



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Corso di dottorato in Scienze del patrimonio letterario artistico e ambientale

XXXI ciclo

Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici

**La “mappa delle costellazioni”, Manilio, *Astronomica*, 1, 255-455:
introduzione, traduzione, testo e commento**

L-Fil-let/04 (lingua e letteratura latina) - L-Fil-let/05 (filologia classica)

Dottorando:

Matteo Rossetti

(R11183)

Tutor:

Chiarissima Prof.ssa Chiara Torre

Chiarissima Prof.ssa Elisa Romano

Coordinatore:

Chiarissimo Prof. Alberto Valerio Cadioli

Anno Accademico 2017/2018

*I nomi delle stelle sono belli:
Sirio, Andromeda, l'Orsa, i due Gemelli.
Chi mai potrebbe dirli tutti in fila?
Son più di cento volte centomila.
In fondo al cielo, non so dove e come,
c'è un milione di stelle senza nome:
stelle comuni, nessun le cura,
ma per loro la notte è meno scura.*

G. Rodari

INDICE

Premessa.....	3
Ringraziamenti.....	4
Introduzione.....	5
Testo.....	43
Traduzione.....	54
Commento.....	59
Bibliografia.....	335
Tavole.....	364
Abstract.....	366

PREMESSA

Cuore di questo lavoro è il commento filologico ed esegetico ai vv. 255-455 del primo libro degli *Astronomica* di Manilio: ai lemmi dei singoli versi o gruppi di versi è demandata la discussione puntuale dei problemi filologici e letterari, nonché l'analisi dei precedenti letterari (molto spazio, a questo proposito, è stato dedicato ad Arato e ai suoi traduttori, Cicerone e Germanico, in particolare). Il commento è affiancato da un'introduzione generale, dal testo con apparato critico e da una traduzione. L'introduzione, strutturata per aree tematiche, ha il compito di riassumere alcune questioni che saranno trattate nel commento lemmatico ai versi; nell'introduzione ci si è soffermati sulla struttura del primo libro, sui rapporti tra Manilio e la poesia aratea, infine sulle modalità di rappresentazione delle costellazioni. Conclude la sezione introduttiva un capitolo nel quale è ripercorsa sinteticamente la storia testuale degli *Astronomica* e vengono esplicitati i criteri alla base della stesura dell'apparato che accompagna il testo qui stampato.

RINGRAZIAMENTI

Ἴτερος ἐξ ἑτέρου σοφὸς
τό τε πάλαι τό τε νῦν [Οὐδὲ γὰρ
ῥᾶστον]
ἀρρήτων ἐπέων πύλας
ἐξευρεῖν
(Bacc., *Pean.* fr. 5 S)

L'uno dall'altro l'arte
ora e sempre deriva. Scoprire
agevole non è
d'arcani detti il varco.
(trad. F. M. Pontani)

Alla conclusione di questo lavoro è giusto esprimere dei ringraziamenti: ogni ricerca si avvale del consiglio e dell'opera di (tante) persone il cui apporto intellettuale (e non solo) è bene riconoscere. Devo molto all'ambiente fecondo del Dottorato in Scienze del Patrimonio letterario, artistico e ambientale e alla sensibilità dei colleghi che spesso hanno ascoltato i miei dubbi, in particolare le persone con le quali ho condiviso significative esperienze di lavoro durante questi tre anni: Valentina De Pasca, Elena Langella, Maddalena La Rosa, Maria Rita Mastropaolo, Francesco Sironi, Gloria Vannucci.

Un sentito ringraziamento è rivolto a quanti, nel corso degli anni del Dottorato, hanno generosamente condiviso la propria *doctrina*, mi riferisco a: Andrea Capra, Lucia Floridi, Elisabetta Galletti, Isabella Gualandri, Luigi A. Lehnus, Giancarlo Mazzoli, Fausto Montana, Michele Napolitano, Amedeo A. Raschieri, Stefano Rocchi, Anna Santoni, Giuseppe G. Zanetto. Un ringraziamento particolare va a Francesca Manfrin e a Stefano Martinelli Tempesta, per il loro aiuto nella lettura dei codici e nelle complesse questioni legate alla tradizione manoscritta di Manilio e alle attente letture di Luigi Galasso. Un grazie affettuoso, ancora, ai "miei professori" milanesi, dai quali ho ricevuto consigli preziosi: Paola F. Moretti e Nicola Pace.

Doveroso menzionare la generosità della Fondation Hardt di Vandœuvre (Ginevra) della quale sono stato ospite in qualità di *research fellow* nel mese di aprile del 2018; alla Fondation ho potuto con serenità procedere nella mia ricerca in un ambiente ricco di stimoli intellettuali e consultare materiale difficilmente reperibile. Un ringraziamento è rivolto alla Segreteria (Gary Vachicouras) e agli altri scholars con i quali ho discusso parti della mia ricerca, nello specifico: Raffaella Criore e José L. Vidal Pérez.

Un supporto importante per il completamento di questa ricerca è stato fornito anche dalle numerose biblioteche che ho potuto visitare e dai relativi bibliotecari; non posso non ricordare l'infinita comprensione dei problemi quotidiani del lavoro di Monica I. Campeggi e Laura Gnani (Biblioteca "SaFm" Università di Milano).

Alla fine della lista è indispensabile che io ricordi le due persone che maggiormente hanno inciso su questa tesi e, in generale, sulle mie ricerche e sulla mia formazione: Elisa Romano e Chiara Torre, delle quali mi riconosco allievo. Elisa Romano i miei lavori sugli *Astronomica* (e non solo su quelli) sin dai tempi della laurea triennale a Pavia, al suo insegnamento sensibile e intelligente devo moltissimo. Chiara Torre, che ha seguito i miei studi maniliani dall'inizio del dottorato in un dialogo sempre proficuo: le sue osservazioni puntali e le sue correzioni senza dubbio hanno migliorato il lavoro che qui presento. Riconosciuta l'opera collettiva, occorre sottolineare che sono io il solo responsabile di ogni imprecisione, errore e mancanza.

INTRODUZIONE

1 – LA STRUTTURA DEL PRIMO LIBRO

Il Primo libro degli *Astronomica* di Manilio costituisce un'introduzione cosmologica e astronomica alla successiva esposizione della materia astrologica dei libri 2-5. La natura isagogica e introduttiva alla dottrina astrologica del primo libro è stata posta a confronto dalla Abry¹ con il secondo libro degli *Apotelesmatika* dello Ps. Manetone, poema astrologico di età tardo-antica, che contiene una descrizione di marca aratea, invero approssimativa, delle costellazioni e dei circoli della sfera, con legami molto labili con il resto del poema (cfr. vv. 1-139). Secondo la studiosa lo ps. Manetone avrebbe riutilizzato fonti ben più antiche («avec une maldresse flagrante» [p. 313]), probabilmente di epoca ellenistica e impiegate anche da Manilio. La tesi della Abry è sicuramente interessante, ma resta indimostrata dal momento che risulta difficile ipotizzare la presenza di fonti comuni agli *Astronomica* e agli *Apotelesmatika*; inoltre, poco si può dire su possibili modelli di poesia astrologica di età ellenistica, giacché non possediamo evidenze tesuali. Il parallelo con il testo tardoantico è comunque interessante, poiché dimostra come in un poema quale gli *Apotelesmatika*, i cui contatti con gli *Astronomica* non sono verificabili, riconducibile a un ambiente culturale differente rispetto a quello di Manilio, fosse sentita l'esigenza di fornire al lettore alcune nozioni di astronomia descrittiva. Il primo libro, dunque, dal punto di vista dell'argomento astronomico risulta autonomo rispetto al blocco centrale dei libri 2-4 e dal quinto², tanto che Housman³, non senza una certa esagerazione, ha affermato che il libro «being... complete in itself can be detached without injury from the astrological portion of the poem».

L'ampio movimento proemiale, una «Ringkomposition che racchiude un *excursus*»⁴, si estende per 117 versi, dove il poeta annuncia la intenzione di cantare per primo una materia nuova (vv. 1-24; 113-117), mettendo in versi il risultato della sua personale

¹ Abry [2006, pp. 312-313].

² Sulla struttura complessiva dell'opera cfr. Romano [1979], Abry [2006, pp. 311-317].

³ Housman [1903, p. lxxii].

⁴ Romano [1979, p. 23].

azione euristica⁵, e illustra l'origine e lo sviluppo dell'astronomia nel quadro del progresso umano (vv. 25-112). L'esposizione della materia prende avvio al v. 118 con una sezione che potrebbe essere definita "cosmologica"⁶ (vv. 118-254): la scelta di porre a principio della trattazione la *naturae forma* (v. 120) e l'immagine dell'Universo (v. 121) soggiace a un ordine prestabilito dal fato (v. 119 *fatorum conditus ordo*), che giunge in terra mediante versi ispirati (v. 118 *descendit carmen ab alto*). Prima di illustrare la divisione e la sedimentazione degli elementi che dall'indistinto primigenio hanno dato forma al Cosmo (vv. 149-172), il poeta elenca secondo uno schema dossografico alcune opinioni circa la nascita dell'Universo. Alla cosmogonia segue una sezione argomentativa⁷ in cui viene dimostrata la sfericità della terra e la sua posizione in equilibrio al centro del Cosmo (vv. 173-246). Manilio offre, dunque, al lettore una basilare rappresentazione di un Universo a due sfere, indispensabile prima di procedere agli argomenti successivi: infatti, oltre a essere introdotti i concetti sopra enunciati, vengono dichiarate sia la sfericità del Cosmo e degli astri, sia la circolarità e la regolarità dei moti celesti. Tale conformazione del Cosmo, rappresentato, attraverso una metafora organicistica, alla stregua di un edificio, si confà a un disegno divino, che vuole che ogni parte comunichi armoniosamente nell'insieme della natura (vv. 247-254). La breve espansione filosofica ha non solo lo scopo di chiarire i principî di marca provvidenzialistica soggiacenti alla cosmologia di Manilio, ma anche quello di fornire una ricapitolazione dei contenuti appena esposti. Il passaggio all'argomento successivo è marcato, al v. 255, dall'avverbio *nunc*, forma impiegata per scandire i diversi passaggi di un'esposizione; il trapasso è, inoltre, segnato da un'allocuzione diretta al lettore (vv. 255-256 *tibi... referam*) al quale viene comunicato il proposito di trattare le diverse costellazioni della sfera celeste. Ai vv. 255-455 il poeta descrive la mappa del cielo seguendo un determinato ordine: dallo zodiaco passa ai *signa* extrazodiacali che vengono descritti a partire dalla zona artica, per passare all'emisfero boreale, a quello australe, fino al polo antartico. Segue la descrizione un *excursus* sulla forma delle costellazioni (vv. 456-473), che fornisce lo spunto al poeta per un'ulteriore espansione filosofica nel quale è ribadita la provvidenzialità dei moti sempre regolari del Cosmo, in polemica contro chi, come gli epicurei, vedeva l'Universo regolato da un

⁵ L'esplorazione dell'Universo e lo studio delle sue leggi è metaforizzato attraverso l'immagine, attestata sin da Parmenide, della camminata celeste: a riguardo Volk [2002, pp. 225, 234, 2003, 2004], Landolfi [2003, pp. 11-28].

⁶ Vedi Volk [2009, pp. 29-34]

⁷ Sulla struttura retorica della dimostrazione cfr. Abry [2004], Henderson [2011].

determinismo materialistico, che poneva come centrale la casuale aggregazione e disgregazione delle unità seminali (474-531). Un passaggio sulle misure dell'Universo e le distanze della terra dal cielo delle stelle fisse (vv. 539-560) riavvia l'esposizione didascalica: è qui che sono annunciati alcuni argomenti di natura astrologica, quali la diversità delle geniture sotto il medesimo segno e la mescolanza dei destini. A questi versi segue l'esposizione dei diversi circoli della sfera (vv. 561-665), che culmina nella trattazione della Via lattea (vv. 666-804)⁸: il lungo passaggio consta di una dossografia (718-761) e un *excursus* "escatologico" sulla galassia come sede dei beati, dove vengono elencati, come in una parata, gli spiriti grandi che lì risiedono. Tra la galassia e le comete, che occupano la parte conclusiva del libro, sono collocati pochi versi (805-812) sui pianeti⁹. Il passo sulle comete, considerate segni divini portatori di siccità, carestie e guerre civili, fornisce lo spunto al poeta per concludere il libro con una celebrazione della *pax augustea*, che ha posto in catene le discordie attraverso l'invitto Padre della patria, a cui è destinato un posto in cielo. Il riferimento al potere imperiale puntella l'intero libro, dal proemio (v. 7), in cui il poeta riconosce in *Caesar* il destinatario della sua opera¹⁰, al passaggio dall'emisfero boreale a quello australe (vv. 384-387), fino alla parata delle anime grandi, che culmina con la menzione della *Gens Iulia* e di *Augustus socio per signa Tonante* (v. 800)¹¹.

Risulta, quindi, che il libro può essere diviso in tre macrosezioni: il proemio, la parte cosmologica e quella astronomica, che consta della descrizione della sfera, dei circoli celesti e dei pianeti - gli "*aratea*" maniliani, vengono così definiti da E. Romano¹² - e della trattazione sulle comete, che da taluni non erano classificate come corpi celesti, bensì come fenomeni meteorologici. Si può notare, come ha messo in luce la Romano, che le sezioni prettamente didascaliche sono intervallate da digressioni di natura differente: da quelle filosofiche, che chiariscono i presupposti ideali dell'opera, a quelle in cui è evidente uno sfondo "ideologico-politico", ossia il passo sulle anime della Via lattea e quello sulle guerre civili. Inoltre, la materia scientifica e quella mitica nel libro

⁸ Sul brano si può vedere il commento, con una ricca introduzione, di Musso [2012].

⁹ Cfr Volk [2009, pp. 48-57]; si possono ricordare diverse proposte di trasposizione: i vv. 805-808 vengono posti dopo i vv. 809-812 da Scaligero, Housman [1930, p. 115], seguito da Goold, li colloca i vv. 805-808 dopo il v. 538, mentre Waszink [1955, p. 213], dopo il 274; di recente Glauthier [2017, pp. 274-281] è tornato sulla questione confermando la tesi di Housman.

¹⁰ Neugebauer [1993]

¹¹ Sul rapporto di Manilio con il potere imperiale: Bayet [1939], Flores [1960-1961], Montanari-Caldini [1981], Neuburg [1993], Volk [2009, pp. 137-161], Abry [2011, pp. 222-228], Guidetti [2016]. In generale sui rapporti tra astronomia, catasterismo e ideologia imperiale cfr. Domenicucci [1996].

¹² Romano [1979, p. 36].

sembrano coesistere, sia nella descrizione delle costellazioni, ove non mancano racconti di catasterismo, sia nelle spiegazioni multiple delle dossografie.

La struttura del primo libro – non solo la sezione di descrizione astronomica – è stata raffrontata da alcuni nella sua interezza ai *Fenomeni* aratei: ci si riferisce ai lavori di J. H. Abry e, al più di recente, di P. Glauthier¹³. Merito della prima, che ha fornito i presupposti per lo studio del secondo, è l'aver rivalutato l'importanza di Arato nell'economia dell'intera opera di Manilio; la Abry, infatti, ravvisa negli *Astronomica* tracce della tripartizione tematica del poema arateo, nel quale appunto si possono riconoscere, dopo il proemio (vv. 1-18), la descrizione del cielo (vv. 19-461 *part 1*)¹⁴, la trattazione dei circoli celesti e delle levate e dei tramonti simultanei (vv. 462-757 *part 2*), infine le *Diosemeiai*, la sezione meteorologica dell'opera (vv. 758-1154 *part 3*). La corrispondenza strutturale della *part 1* con la sezione astronomica del primo libro di Manilio è palese e riconosciuta, mentre meno evidente è la simmetria tra la discussione delle levate e dei tramonti simultanei di Arato e l'intero quinto libro di Manilio dedicato ai moti sincronici delle costellazioni zodiacali ed extrazodiacali. Discutibile, inoltre, il parallelismo istituito dalla studiosa tra le *Diosemeiai* (*part 3*) e l'intero blocco dei libri astrologici (ll. 2-5). Risulta arduo ravvisare una simmetria strutturale tra le *Diosemeiai* di Arato e i libri centrali di Manilio, essendo sostanziali e stringenti le differenze tra le due opere, sia dal punto di vista scientifico, che da quello letterario. La Abry, comunque, riconosce [p. 14] che Manilio rielaborò i *Fenomeni* con una certa libertà, ammettendo aggiornamenti scientifici e adeguando alcuni elementi alla sua visione filosofica. Più di recente Glauthier ha proposto una lettura comparativa della struttura dei *Fenomeni* con il solo primo libro maniliano: lo studioso¹⁵, che divide il primo libro in 7 parti (A.-G.), considera l'intero libro come una riscrittura dei *Fenomeni*, con i quali ravvisa stringenti corrispondenze strutturali e tematiche. Glauthier mette bene in luce come nel primo libro degli *Astronomica* il poeta intenda inserirsi in una tradizione aratea latina in una modalità differente rispetto ai predecessori, ossia non traducendo i *Fenomeni*, ma proponendo una sostanziale riscrittura del poema greco. Manilio, secondo Glauthier, avrebbe inserito in una cornice aratea materiali estranei alla tradizione dei *Fenomeni* con l'intenzione primaria di proporre un prodotto letterario nuovo e scientificamente

¹³ Abry [2007], Glauthier [2017].

¹⁴ La divisione in part 1, 2, 3 è della studiosa, che offre una tabella sinottica, in appendice all'articolo, delle corrispondenze rintracciate tra i due poemi.

¹⁵ Glauthier [2017, p. 271].

aggiornato. Dunque, Manilio non comporrebbe degli *aratea*, ma degli “Hyper-*Aratea*”¹⁶, che si collocano al culmine di una tradizione scientifica e didascalica romana¹⁷.

Occorre, però, evidenziare alcune criticità nelle tesi dei due studiosi: in ultima analisi una completa sovrapposizione strutturale e tematica tra le due opere risulta alquanto difficoltosa. Il primo libro degli *Astronomica* è testo ben diverso per impostazione ideale e fini dai *Fenomeni*; in entrambi i contributi, per giunta, non sembra essere presa in considerazione la sezione cosmologica di Manilio, assente in Arato, ma molto importante nell’economia del libro. Infatti, l’intenzione di spiegare l’origine del cosmo, a partire dalle diverse opinioni dei filosofi, non si ravvisa in Arato e nemmeno la dimostrazione della sfericità della Terra, che viene presupposta assieme alla sfericità della terra nell’ambito dell’esposizione dell’asse terrestre (*Phaen.* 19-26). Ammonisce, quindi, giustamente Elisa Romano¹⁸ a non sovrapporre completamente le due opere, cercando un’assoluta fedeltà al modello, oppure una assimilazione dell’una nella struttura dell’altra. Al di là di queste considerazioni, l’influenza di Arato sulla struttura del primo libro è chiara ed evidente nella parte centrale del libro (255-808) dedicata alla particolareggiata descrizione del cielo, tanto che, con una certa cautela, può essere impiegata, limitatamente a quel blocco di testo, la denominazione (di comodo) di “*Aratea maniliani*”. Questa etichetta, però, non è applicabile, come fa invece Glauthier, senza discriminare alcuno a tutto il primo libro, che per toni, argomenti e finalità risulta nel suo complesso differente rispetto al poema di Arato, che rimane comunque un modello importante per la descrizione astronomica di Manilio.

2 – TRA ARATO E MANILIO, LA “MAPPA DELLE COSTELLAZIONI”

A- ARATO A ROMA

Non è questa la sede per ripercorrere la storia della fortuna di Arato a Roma; ci limitiamo a ricordare, per sommi capi, alcuni momenti della ricezione dei *Fenomeni* in ambito latino. Tra le prime testimonianze della “popolarità” di Arato si deve ricordare il fr. 11 Bl. di Cinna (*haec tibi Arateis multum inuigilata lucernis / carmina, quis ignis nouimus aërios, / leuis in aridulo maluae descripta libello / Prusiaca uexi munera*

¹⁶ Cfr. Glauthier [2017, p. 282]: «By overloading his Aratean system with a multiplicity of dissonant and ultimately irrelevant astronomical voices, the astrological poet begins to transform his *Aratea* into a *Hyper-Aratea*».

¹⁷ Cfr. Glauthier [2017, pp. 285-286].

¹⁸ Romano [1979, p. 34].

naucula), che riprende alcuni temi espressi nel celebre *Ep. 27 Pf.* di Callimaco, quali la *leuitas* di Arato e il motivo della veglia laboriosa. Un giudizio simile viene offerto anche da Cicerone¹⁹, che riconosce in Arato, nell'ambito di una discussione circa i rapporti tra retorica e poesia, accanto a una ignoranza in ambito astronomico, la capacità di comporre versi di pregevole fattura. Momento importante della fortuna di Arato è naturalmente Cicerone con la sua traduzione dei *Fenomeni*²⁰, che influenzerà la successiva ricezione dell'opera del poeta di Soli, sin da Lucrezio²¹. L'Arpinate aprirà la strada ad altre traduzioni, come Varrone Atacino²² e Ovidio²³ (dei suoi *Phaenomena* rimangono pochi frammenti), Germanico²⁴; in età tardoantica abbiamo testimonianza di una traduzione a opera di Gordiano I ed è tramandata quella di Avieno. Motivi aratei sono presenti in Virgilio (soprattutto *Georg. 1*, 351-514)²⁵ e nei *Fasti* ovidiani²⁶.

La ricezione e la traduzione dei *Fenomeni* dimostra un certo interesse dei Romani nei confronti dell'astronomia, che in età repubblicana entra nel sistema dei saperi: abbiamo testimonianza di un *De astris* di Cesare, il sesto libro delle *Disciplinae* di Varrone era probabilmente dedicato all'astronomia e va, ovviamente, ricordata la figura di Nigidio Figulo, autore di trattati sulla *Sphaera graecanica* e sulla *Sphaera barbarica*. Quest'ultimo ebbe probabilmente una certa influenza sullo sviluppo dell'astronomia a Roma e fu un'importante fonte²⁷ della prima parte del nono libro di Vitruvio, che desume alcuni elementi anche da Arato²⁸. Tra la fine dell'età augustea e l'inizio dell'età giulio-claudia si può notare un certo interesse per l'astronomia come una moda colta, che interessa sia progetti enciclopedici (probabilmente le fu dedicato un certo spazio nell'opera di Celso), ma anche altra produzione in prosa, nonché riferimenti in contesti poetici²⁹. La rielaborazione dei *Fenomeni* operata da Manilio si trova, quindi, inserita in un contesto culturale nel quale non mancava un certo interesse per gli astri e il cielo, la cui conoscenza doveva essere parte dell'educazione del *ciuis*.

¹⁹ *De Or.* 1, 69: *etenim si constat inter doctos, hominem ignarum astrologiae ornatissimis atque optimis versibus Aratum de caelo stellisque dixisse.*

²⁰ Per una discussione sulla datazione si veda Pellacani [2015, pp. 10-15].

²¹ Cfr. Gee [2013, pp. 81-109].

²² Fr. 21-22 Blä; l'*Ephemeris* traduceva probabilmente le *Diosemeiai*.

²³ Fr. 1-2 Blä; a riguardo Pellacani [2016], la traduzione doveva comprendere probabilmente la sola descrizione delle costellazioni.

²⁴ Sulle modalità metafrastiche di Germanico si rimanda a Possanza [2004].

²⁵ Si vedano Gillespie [1938], Kromer [1979], Della Corte [1989].

²⁶ Gee [2000] considera i *Fasti* come una grande riscrittura dei *Fenomeni*, si veda anche Robinson [2007].

²⁷ Soubiran [1969, p. LV].

²⁸ Soubiran [1969, p. LI].

²⁹ Cfr. Romano [1994], Merli-Romano [2017, pp. 43-44, 51, 53].

B- MANILIO E ARATO

La descrizione maniliana delle costellazioni dipende, dal punto di vista della struttura catalogica, dalla carta del cielo dei *Fenomeni*, anche se uno sguardo più attento dimostra come l'*aemulatio* di Arato assuma dei tratti e delle forme peculiari. Manilio, in conclusione all'esposizione dei *sidera* (v. 446) che affollano la sfera, dichiara la sua aderenza a una precisa tradizione poetico-scientifica, rappresentata dagli *antiqui uates* che per primi nominarono e, dunque, descrissero le costellazioni dell'emisfero australe. Non si può escludere, stando a quanto afferma G. Hutchinson³⁰, nell'autorevole riferimento all'*antiquitas* sia celata una menzione ad Arato, quale *auctor* della descrizione celeste. Il riferimento è tanto più significativo se si considera che al verso successivo (447) il poeta introduce gli ultimi *signa*, ossia le Orse latenti, costellazioni assenti in Arato (e in altri testi), che verosimilmente possono essere un'invenzione di Manilio. Il testo di Arato, che Manilio ben conosceva, era riletto e filtrato non solo attraverso le traduzioni latine, ma anche attraverso i repertori esegetici, le fonti mitologiche e i commenti. In una certa misura aggiunte, espansioni e riduzioni furono operate sul modello greco anche dai traduttori: in Cicerone, ad esempio, vengono spesso evidenziati, rispetto ad Arato, i dati di luminosità delle costellazioni e nella presentazione di queste, talvolta, sono ricercati effetti patetici³¹; così in Germanico si riscontrano, sin dal proemio, elementi non presenti nei *Fenomeni* (ad esempio, un uso massiccio dei miti di catasterismo)³². Tra i *Fenomeni* e gli *Astronomica*, inoltre, si può scorgere un sostanziale scarto per quanto riguarda la concezione e la funzione delle costellazioni. Arato, infatti, intende le costellazioni come segni di Zeus per favorire gli uomini nelle loro attività (si veda il proemio dell'opera). In Manilio, invece, le costellazioni, come sarà più chiaro nei libri astrologici, sono entità dotate di vita, che interagiscono, in un rapporto simpatetico, con gli uomini³³.

I punti di stacco tra i due autori non si limitano al piano filosofico, ma anche a quello formale e della struttura: la stessa modalità di presentazione dei *signa* (v. *infra*) di Manilio è, in alcuni luoghi, differente da quella di Arato (e dei traduttori). L'autore degli

³⁰ Hutchinson [2013, p. 303], si veda, inoltre, la n. *ad loc.*

³¹ Pellacani [2015a, pp. 19-22], con bibliografia su Cicerone traduttore.

³² Sul *uertere* a Roma: Traina [1974, 1989], Possanza [2004, pp. 21-78], McElduff [2013]; attenta analisi del *uertere* di Germanico in Santini [1977, pp. 59-89], Possanza [2004, pp. 106-217];

³³ Sulla diversa concezione delle costellazioni cfr. Abry [2007, pp. 6-13], Volk [2009, p. 190]; sulle visioni "filosofiche" di Arato legate al concetto di provvidenza e la discussa adesione allo stoicismo: convinti di un'adesione di Arato a tale scuola filosofica Erren [1967], Effe [1977, pp. 40-56], Gee [2000, pp. 70-91], Abry [2007]; di tenore differente Fakas [2011], Volk [2010].

Astronomica instaura così con il suo modello greco un serrato dialogo, che si esplica in una riproposizione e in una riscrittura delle strutture descrittive aratee. La rielaborazione di Manilio, talvolta, è improntata a una certa sinteticità: alcune costellazioni vengono soltanto menzionate per nome, come la Lepre e il Procione (v. 412), oppure sono ricordate attraverso una perifrasi, come il Corvo (v. 417). In altri casi, come nel quadro dedicato a Orione (*Phaen.* 319-325), Manilio descrive l'astrotesia della costellazione, con attenzione a tutte le parti della figura (vv. 387-394), a differenza di Arato che si limita a offrire al lettore pochi dati. Questo non esclude che in taluni casi l'autore abbia mostrato una certa aderenza con il modello, che non significa pedissequa traduzione: si possono, a tal proposito, considerare le descrizioni della Freccia (vv. 342-343), del Deltoton (vv. 351-354) e del Pesce australe (vv. 438-439).

C- L'USO DEGLI "SCHOLIA"

L'esempio di Orione appena citato consente di osservare come Manilio (al pari di quanto si può riscontrare in Cicerone³⁴ e in Germanico³⁵) sembri tenere conto di correzioni ad Arato delle quali vi è testimonianza nel corpus di scoli ai *Fenomeni*³⁶. Non si può, infatti, escludere che assieme al poema di Arato circolassero anche commenti e sussidi scientifici, utili come una prima guida e introduzione ai concetti astronomici, seppur basilari, dei *Fenomeni*. La costellazione di Orione, come precedentemente affermato, viene collocata da Arato nei pressi del Toro, posizione corretta dagli scoli (*Schol. ad 322*, pp. 237-238 M.), che indicano, invece, la vicinanza con i Gemelli. L'autore degli *Astronomica* non sembra soltanto aver accolto tale correzione al v. 387 (*cernere uicinum Geminis licet Oriona*), ma pare abbia accolto ai vv. 388-389 (*in magnam caeli tendentem bracchia partem / nec minus extento surgentem ad sidera passu*) l'esegesi a *Phaen.* 324 ὑψοῦ πεπηῶτα degli scoli (*Schol. arat.* 324, p. 240 M.: ἐν οὐρανῷ σφόδρα ἐκτεταμένος ἐστὶν ὁ Ὠρίων). Il dato delle dimensioni del *signum*, espresso con una certa rapidità da Arato e spiegato dagli scoli come estensione nello spazio celeste, è amplificato da Manilio in ben due versi. Altri riferimenti agli scoli possono essere rintracciati nei versi dedicati alle Orse, nella modalità con la quale viene presentata l'Orsa maggiore (cfr. n. *ad u.* 296); il riferimento alla luminosità della stessa costellazione (v. 297), assente nel poema greco, è, invece, presente negli scoli.

³⁴ Soubiran [1972, p. 93], Pellacani [2015a, pp. 22-23].

³⁵ Le Boeuffle [1975, p. XIX].

³⁶ Sul rapporto di Manilio con gli scoli si soffermarono alcuni lavori di *Quellenforschung* come Malchin [1893, p. 53], Möller [1901p. 24 sgg.].

Così, al v. 300, Manilio nel descrivere l'Orsa minore parla della sua scarsa luminosità in confronto alla maggiore, dato trascurato da Arato, ma non dagli scolii. Infine, l'immagine dell'inseguimento delle due Orse attorno al polo (v. 304), anch'essa non presente nei *Fenomeni*, può essere rintracciata negli scolii: *Schol. arat.* 28, p. 79 M. διώκειν γὰρ ἑαυτὰς εἰκόασι περὶ τὸν πόλον, ὥστε τὴν τῆς ἐτέρας κεφαλὴν κατὰ τὴν <τῆς ἐτέρας> οὐρὰν τετάχθαι. Discussa, invece, è la dipendenza di Manilio 323 (*Gnosia desertae fulgent monumenta puellae*) dallo scolio a *Phaen.* 71, p. 106 M. (ἀπέθετο καὶ κατηστέρισε μνημόσυνον τῆς ἐπὶ Ἀριάδνη συμφορᾶς). Salemmes³⁷ è molto cauto nel considerare i rapporti con gli scolii e invita a considerare, alla base della rielaborazione di Manilio, anche fonti di natura differente. Naturalmente, come ammonisce Monica Negri³⁸, data l'incertezza circa la formazione del *corpus* scoliografico di Arato, occorre usare una certa cautela nel considerare i rapporti tra commenti antichi e rielaborazioni poetiche dei *Fenomeni*, fatto per cui è possibile che i testi non siano, seppure in una coincidenza di contenuti tra Manilio e le esegesi (cfr. il caso di Orione), perfettamente sovrapponibili.

D- I CATASTERISMI E IL MITO

Il rapporto con i commenti antichi porta con sé un altro problema esegetico relativo alla sezione in analisi, ossia l'uso del mito e il rapporto con i catasterismi. Nel catalogo letterario del secondo proemio l'autore menziona quei poeti che hanno scritto circa la forma, la qualità e l'origine delle costellazioni³⁹ e da lì sviluppa un breve elenco di catasterismi (vv. 28-36). Concluso il catalogo, Manilio indirizza una critica verso quegli autori che videro il cielo come un insieme di *fabulae* e lo vollero far dipendere dalla terra⁴⁰. L'invenzione di racconti sull'origine delle stelle equivale a un'inversione di un ordine cosmico, un pericoloso e nefasto rovesciamento⁴¹, giacché le stelle non dipendono dalla terra, ma al contrario, in un'ottica astrologica, è il cielo a sovrintendere i destini. La svalutazione del catasterismo e la riduzione, dal punto di vista epistemologico, della sua portata a un *nihil nisi fabula* porta a interrogarsi sul senso della presenza del mito nella descrizione celeste del primo libro. Nel catalogo, infatti,

³⁷ Salemmes [2000, pp. 83-86].

³⁸ Negri [1997, p. 208].

³⁹ 2, 25-27 *astrorum quidam uarias dixere figuras, / signaque diffuso passim labentia caelo / in proprium cuiusque genus causasque tulere.*

⁴⁰ 2, 37-38 *Quorum carminibus nihil est nisi fabula caelum / terraque composuit mundum quae pendet ab illo.*

⁴¹ Un *nefas* che corrisponde a un *impious approach to cosmology*, secondo Volk [2001, pp. 111-112].

non mancano riferimenti, anche allusivi, a racconti di trasformazione stellare⁴², riconducibili a quel repertorio di cui è rimasta testimonianza nei capitoli eratostenici e in Igino⁴³, o che erano presenti in Arato stesso, come il catasterismo della Capra. La precisa identità dei bersagli poetici di 2, 37-38 (che fossero Arato o altri poeti ellenistici⁴⁴ è questione marginale in questa sede), quello che importa è la possibile incoerenza la descrizione delle costellazioni nel primo libro e il secondo proemio⁴⁵. La presenza del mito non solo nel I libro, ma anche nel V, dove ha un ruolo importante nel proemio e nei singoli quadri dei *paranatellonta* (si veda, ad esempio, il celebre *excursus* di Andromeda), rivela la diversità di fonti e intenzioni dei due libri “estremi” rispetto al blocco centrale e dimostrerebbe nuovamente la tripartizione della macro-struttura del poema⁴⁶. I racconti di catasterismo si troverebbero così in patente contraddizione con l’astrologia dei libri del blocco centrale, alla cui base, come dichiarato nel proemio del II e nel finale del IV, vi è il rapporto armonico e simpatetico tra il macro-cosmo Universo e il micro-cosmo uomo, che del primo è immagine. Manilio, invece, nel libro V avrebbe abbandonato le vesti del poeta *uates* per tornare al mito di gusto neoterico e alessandrino, di cui vi è traccia nella descrizione del cielo del primo libro⁴⁷. Convincente, inoltre, è la proposta di Uden⁴⁸ il quale, pur concentrandosi sull’epillio di Andromeda del V libro, muove considerazioni valide per tutta l’opera: secondo lo studioso statunitense, il mito in Manilio si configurerebbe come «a realisation at least textually of the influences of the stars»⁴⁹. Si verificherebbe, dunque, negli *Astronomica* una situazione inversa rispetto a quella degli scrittori di catasterismi, dal momento che è il mito a dipendere dalle stelle e non viceversa. Occorre, inoltre, ricordare con Feraboli-Scarcia⁵⁰ il carattere di convenzionalità proemiale dell’attacco di Manilio agli autori di

⁴² Riferimenti mitologici sono riscontrabili nelle descrizioni di: Ariete (v. 263), Corona Boreale (v. 323), Lira (vv. 324-330), Cigno (337-340), Aquila (vv. 343-345), Delfino (vv. 346-348), Cassiopea, Cefeo, Andromeda, Perseo, Mostro marino (vv. 354-360; 433-437), Auriga (vv. 362-364), Capra (vv. 366-370), Argo (vv. 412-415), Corvo e Cratere (vv. 417-418), Ara (vv. 420-432).

⁴³ Sulla complessa storia della formazione dei *Catasterismi* eratostenici si vedano Pamiás-Zucker [2013, pp. XX-XLII; LXI-CVI].

⁴⁴ Le vite di Arato ci testimoniano numerosi autori di età ellenistica che si cimentarono in poesia astronomica, alcuni dei quali è verosimile che abbiano usato catasterismi, come Egesianatte (cfr. *SH* 468-470), del quale Igino, nel secondo libro del *De astronomia* riporta le interpretazioni mitologiche di alcune costellazioni (Ofiuco, Acquario, Engonasi).

⁴⁵ Volk [2011, soprattutto pp. 117-118].

⁴⁶ Romano [1979, pp. 51-53; 62-64].

⁴⁷ Salemme [2000, pp. 75-104].

⁴⁸ Uden [2011].

⁴⁹ Uden [2011, p. 247].

⁵⁰ Feraboli-Flores-Scarcia [1996, pp. 293-294].

catasterismo, alle eziologie alessandrine, in uno scenario nel quale l'autore, riprendendo linguaggio e termini di callimachea memoria, rimarca la novità del suo progetto didascalico. In conclusione, la scelta di presentare dei miti nel catalogo del primo libro è coerente con di genere, che si richiama a una precisa tradizione letteraria⁵¹, alla quale l'uso di racconti di eziologia stellare non era estraneo: in Arato, benché esigui in numero, vi sono importanti esempi, come quello della Vergine-Dike (*Phaen.* 100-136), o quello di Pegaso (*Phaen.* 214-223). Come già affermato, Germanico amplifica il suo modello con racconti di *aitia* stellari e così anche Ovidio nei *Fasti*, che verosimilmente intendeva ricollegarsi a una tradizione aratea, fa largo uso di tali miti. Considerati tali aspetti, alla luce delle proposte interpretative avanzate dalla critica maniliana, si può smorzare l'idea di una contraddizione tra il catalogo delle costellazioni e il proemio del secondo libro: nei due passi le intenzioni, i fini didascalici e i modelli letterari del poeta sono profondamente diversi.

Nei racconti degli *aitia* stellari del catalogo stellare di Manilio si possono ravvisare, alcune tendenze ricorrenti circa la funzione della metamorfosi stellare: il catasterismo come ricordo di un personaggio o di un'impresa (a) e il catasterismo come ricompensa e consacrazione (b). Alla tipologia (a) si possono iscrivere il catasterismo della Corona e quello dell'Altare: entrambi gli oggetti trasformati in costellazione finiscono per diventare "monumenti", che splendono senza posa in cielo⁵². La costellazione Corona boreale è connessa con la figura di Arianna, il cui mito viene allusivamente adombrato al v. 324; l'Altare, invece, è posto in cielo da Giove per commemorare la vittoria sui giganti.

Il riferimento alla memoria non è, per altro, estraneo ai racconti erastostenici (e a Igino), dove si possono trovare espressioni come *καταστερίσαι... εἰς μνημόσυνον τῆς πράξεως*, oppure *ἔθηξαν καὶ αὐτὸ ἐν τῷ οὐρανῷ εἰς μνημόσυνον*⁵³.

La memoria è, a ben vedere, fine ultimo della trasformazione in stella anche per i miti della tipologia (b): il catasterismo, ricompensa che la divinità (in particolare Giove) offre a un uomo o a un animale⁵⁴, è strumento attraverso cui si può guadagnare l'immortalità del ricordo. A questo gruppo possono essere iscritti i catasterismi della Lira, dell'Auriga e di Argo, divenuti stella per loro meriti, oppure quelli della Capra,

⁵¹ Cfr. Volk [2009, pp. 191-192].

⁵² Si noti la ricorrenza in chiusura a entrambi i racconti del verbo *fulgeo*: v. 323 (*fulgent monumenta puellae*), v. 432 (*sidera... quae nunc quoque maxima fulgent*).

⁵³ Cfr. *Cat.* 24, 32 e 39.

⁵⁴ Un simile meccanismo è riscontrabile anche in Germanico cfr. Possanza [2004, p. 183].

dell'Aquila e del Delfino la cui trasformazione è ricompensa l'aiuto offerto a un dio; notevole, infine, il caso del Cigno, che è divenuto stella come pegno d'amore di Giove nei confronti di Leda.

Nel racconto di Leda e, in modo più allusivo, in quello del Delfino, è evidente la presenza della tematica erotica, che è riscontrabile anche nei ben più particolareggiati catasterismi di Germanico⁵⁵, che insiste, ancora di più di Manilio, sugli amori adulterini del padre degli dei. Infine, anche nel racconto della vicenda di Perseo e Andromeda la tematica erotica risulta particolarmente importante, tanto che l'*amor* che in terra aveva avvicinato i due giovani (v. 358) perdura anche in cielo. Il quadro di Andromeda assume delle caratteristiche di eccezionalità nel complesso del passaggio: Manilio di solito inserisce lo spunto eziologico con un rapido cenno allusivo, i racconti sono spesso ridotti ai minimi termini; nei quadri dedicati alle costellazioni appena ricordate, invece, l'autore si dilunga in una narrazione (relativamente) più ampia, nella quale risaltano alcuni tratti salienti dei protagonisti. La vicenda di Perseo e Andromeda, che è narrata per esteso nella digressione del V libro (vv. 538-618), nella descrizione del cielo del primo libro è presentata 'a puntate': ai vv. 354-360 è descritta la vicenda della liberazione ed è introdotta la figura del Mostro marino, costellazione che appartiene nell'emisfero boreale. Nell'ambito della descrizione del Mostro (vv. 433-437) è richiamata la vicenda di Andromeda e sono aggiunti dei dettagli caratteristici del mito, assenti ai vv. 354-360, come l'immagine dell'esposizione al mare della giovane (v. 436).

E- MANILIO E CICERONE

Resta da considerare più da vicino il rapporto di Manilio con le traduzioni di Cicerone⁵⁶ e Germanico. Nel rielaborare i *Fenomeni* il poeta, oltre ad avere a disposizione commenti e repertori mitologici, tenne in considerazione anche le traduzioni latine, prima tra tutte quella di Cicerone. Il quadro di tali rapporti è naturalmente destinato a rimanere incompleto e frammentario, dal momento che manca il confronto con la traduzione, purtroppo perduta, di Ovidio. Un esempio paradigmatico delle modalità con le quali Manilio si accosta ad Arato e ai suoi traduttori latini è individuabile nella

⁵⁵ Possanza [2004, pp. 186-208]. La connessione tra *furta Iouis* e catasterismi non si limita a Germanico e, in minor misura, a Manilio; riscontriamo questa tematica anche nel prologo dell'*Hercules furens* (vv. 1-18), dove Giunone lamenta la presenza in cielo non solo delle amanti del marito, del quale si sente soltanto sorella (cfr. vv. 1-2), ma anche dei figli avuti da tali relazioni extraconiugali. Giunone, dunque, costretta ad abbandonare il cielo (vv. 4-5), oramai ricettacolo di figure a lei concorrenti, procede a elencare le costellazioni che rappresentano gli amori e i figli illegittimi del marito.

⁵⁶ Per un elenco delle riprese ciceroniane in Manilio cfr. Liuzzi [1988].

descrizione delle Orse (vv. 294-304) dove, al v. 299 (*angusto Cynosura brevis torquetur in orbe*), la rielaborazione di Arat. *Phaen.* 43 (μειστέρη γὰρ πᾶσα περιστρέφεται στροφάλιγγι) è veicolata da Cic. *Arat.* fr. 7, 5 S. (*nam cursu interiore breui conuertitur orbe*). Il passo dell'Arpinate relativo alle Orse, purtroppo frammentario, fu una probabile fonte anche per quanto riguarda il ragguaglio relativo alle diverse abitudini di navigazione dei Fenici e dei Greci⁵⁷, dove i riferimenti alla traduzione ciceroniana, usata molto probabilmente anche da Germanico, si fondono con spunti provenienti da Ovidio (in particolare *Fast.* 3, 107-108). Anche all'inizio della descrizione del Drago Manilio mostra una particolare vicinanza ad Arato nello specificare la posizione del *signum* rispetto alle due Orse, che vengono da quest'ultimo circondate. L'espressione in anastrofe *has inter* richiama τὰς δὲ δι' ἀμφοτέρων di Arato, ma è possibile che in Manilio fosse intervenuto il filtro di Cic. fr. 8, 1, che rende il testo di Arato attraverso la medesima *iunctura: has inter*.

Rimanendo nell'emisfero boreale, si può ravvisare nel quadro dedicato all'Engonasi un'ulteriore mediazione dell'Arpinate, mossa da esigenze filologiche e interpretative. Manilio ricorre a un calco dal greco (v. 315 *nixa genibus*) coniato da Cicerone (fr. 12 S. *Engonasin uocitant, genibus quia nixa feratur*) per rendere la perifrasi τὸ δ' αὐτ' ἐν γούνασι di Arato *Phaen.* 66⁵⁸. Alla denominazione greca, pure presente nella versione ciceroniana, viene preferito il nome latino, che rimanda all'importante predecessore.

Anche nel quadro dedicato ad Artofilace si può scorgere l'influenza di Cicerone; rimandando al commento la complicata questione del testo del v. 317, al v. 318 la posizione di Arturo (*medio sub pectore*) sembra essere influenzata dal fr. 16, 3-4 S. Discorso più complesso per quanto riguarda la Corona boreale (vv. 319-323), dove si fondono diversi e complessi richiami letterari, ma è possibile pensare che uno degli spunti per la particolareggiata descrizione della luce (una luce metaforica, in quanto la costellazione in realtà è piuttosto oscura) sia stato il fr. 13 S. degli *Aratea*. Altre riprese puntuali, per il cui prospetto si rimanda ancora all'articolo della Liuzzi, citato in nota, sono state discusse in sede di commento. Infine, il debito più grande della mappa celeste di Manilio nei confronti dell'Arpinate è forse nell'esposizione dello Zodiaco: l'autore

⁵⁷ Per una discussione più precisa del passo e dei rapporti con la tradizione aratea si veda la nota di commento a introduzione dei versi.

⁵⁸ Liuzzi [1988, p. 141], Volk [2009, pp. 188-189].

degli *Astronomica* “isola”, all’inizio del passo (vv. 263-274), i dodici segni, che vengono sinteticamente elencati in altrettanti versi, come ai vv. 320-331 degli *Aratea*⁵⁹.

F- MANILIO E GERMANICO, I PROBLEMI DI DATAZIONE

Discorso più complesso è quello che riguarda i possibili rapporti tra Manilio e Germanico, che interessa a sua volta la cronologia delle opere e si configura, per usare le parole di J. H. Abry⁶⁰, come un “enigma letterario”. Sia per gli *Astronomica*⁶¹ sia per la traduzione di Germanico vi sono importanti problemi riguardanti la datazione e questioni di non facile soluzione; per questi motivi risulta assai complesso proporre una cronologia relativa delle opere e stabilire la direzionalità di eventuali riprese testuali. Considerato il riferimento alla battaglia di Teutoburgo negli *Astronomica*, si accetta, quindi, almeno solo per il primo libro, una datazione augustea, che sarebbe, inoltre, confermata dai riferimenti ad Augusto vivente destinato a diventare, solo in un futuro, dio in cielo (cfr., ad esempio, v. 386). Il discorso è molto più complesso per quanto riguarda Germanico: gli studi sono divisi tra una datazione augustea, come Fantham, Possanza e Montanari-Caldini⁶² e una assolutamente tiberiana, che colloca la traduzione tra il 14 e il 19 d.C., anno della morte del *princeps*, come Le Boeuffle, Santini e Cicu⁶³. Per Santini l’opera sarebbe stata pubblicata attorno al 16-17, ma composta qualche anno prima, a ridosso della morte di Augusto; Cicu, invece, propone come termine per datare

⁵⁹ La serie ciceroniana fu imitata dal fratello Quinto (fr. 1 B1.) e probabilmente, per la sua struttura utile alla memorizzazione ebbe un certo successo (per una storia di tali testi Sidoti-Cheminade [2016, pp. 477-488], una più precisa analisi della questione è condotta nella nota di commento ai versi).

⁶⁰ Abry [1993].

⁶¹ Unico riferimento cronologico è quello alla battaglia di Teutoburgo (cfr. 1, 899), *terminus post quem* sicuro, incerto, invece, il *terminus ante quem*. K. Volk [2009, pp. 137-161] (con bibliografia e un utile *status quaestionis*) opta per un Manilio assolutamente augusteo, distaccandosi nettamente dalla tesi “mediana” di Housman [1913, pp. 109-114], che è stata, invece, corroborata da Romano [1979]. Per un Manilio completamente tiberiano protende Neuburgh [1993, pp. 243-282]. I più recenti studi vedono gli *Astronomica* di Manilio come un’opera da inserire in un contesto imperiale, a questo proposito Green [2014] benché consideri Manilio augusteo, a p. 11 afferma: «my own reading depends essentially on a *imperial* context for the poem and, as such, does not require a decision as to the specific Emperor addressed at any one point». Oltre alle singole questioni inerenti alla datazione occorre prendere atto, con ogni cautela, della natura di “transizione” dell’opera, che si colloca in un punto di snodo tra la cultura augustea e quella alto-imperiale, come giustamente sottolineato da Salemme [2000, pp. 103-104]; una simile posizione si può riscontrare nel recente studio di Merli [2016, pp. 105-111]. La studiosa, a partire da un’analisi della materia del terzo proemio, cerca di cogliere complessivamente in Manilio “uno sguardo imperiale”, che sostanzierebbe la collocazione dell’autore «in una zona grigia fra Augusto e Tiberio» [p. 105].

⁶² Fantham [1985, pp. 254-256], Possanza [2004, pp. 219-243], Montanari-Caldini [1981; 2010].

⁶³ Le Bouffle [1975, pp. VII-X], Santini [1977, pp. 32-33], Cicu [1979].

la traduzione di Germanico *Pont.* 4, 8, 63-68, dove Ovidio relegato a Tomi sembra essere venuto a conoscenza del poema del *Princeps*⁶⁴. La Pontica è datata da Cicu tra il 15 e il 16, motivo per cui, considerati i tempi con i quali circolavano opere e notizie dal centro alla periferia dell'Impero, la traduzione di Germanico può essere datata tra il 13 e il 14; lo stesso Cicu, inoltre, convinto di una datazione assolutamente augustea degli *Astronomica*, ritiene [p. 144] che Germanico abbia desunto da Manilio termini ed espressioni.

Per questi studiosi, quindi, i *Fenomeni* sarebbero opera di un Germanico adulto e non un esercizio di gioventù. Diversamente, invece, Fantham, Possanza e Montanari-Caldini pretendono per una datazione augustea. La Fantham ritiene la traduzione di Germanico come un esercizio di scuola e colloca, quindi, l'opera in gioventù, sottolineando l'analogia con gli *Aratea* di Cicerone. Possanza propone una datazione tra il 4, anno dell'adozione di Tiberio da parte di Augusto e il 7 d.C.; la Montanari-Caldini, inoltre, dimostra, con argomenti convincenti, come il *genitor* del proemio sia il *Princeps* e concorda con Possanza nel ritenere i vv. 558-560 una successiva aggiunta. Non è, infine, improbabile, come chiosa la Volk⁶⁵, che la datazione dell'opera di Germanico possa essere protratta dal 7 al 14. In un simile contesto risulta assai arduo giungere a un punto fermo: la Montanari-Caldini, pur riconoscendo i legami tra Manilio e Germanico, è persuasa⁶⁶ che i *Fenomeni* siano precedenti agli *Astronomica*, ma invita a una certa cautela nel proporre cronologie relative; stesso atteggiamento cauto è mostrato, a buon diritto, da Musso⁶⁷. Dunque, riprendendo una tesi della Abry⁶⁸, che collocava [p. 201], gli sia gli *Astronomica*, sia la traduzione di Germanico, tra il 12 e il 15⁶⁹, si può pensare a un rapporto di reciproca *aemulatio* tra i due autori, più che a una derivazione dell'una dall'altra. La Abry riteneva che le due opere fossero caratterizzate da alcune comunanze, che si evincono sin dai rispettivi proemi⁷⁰, dove è celebrata la pace instaurata dal *Princeps* e necessaria per lo studio degli astri. Le tangenze tra le due personalità poetiche

⁶⁴ Cuore dell'argomento sono i vv. 63-64 *et modo, Caesar, auum, quem uirtus addidit astris, / sacrarunt aliqua carmina parte tuum. L'Epistula* preusupporterebbe la traduzione aratea del *Princeps*; sulla figura di Germanico poeta *uates* in *Pont.* 4, 8 si possono vedere. Galasso [2008, pp. 311-312], McGowan [2009, pp. 112-115].

⁶⁵ Volk [2009, p. 189, n. 29].

⁶⁶ Montanari-Caldini [2010, pp. 36-37] ammette l'impossibilità probatoria della sua tesi.

⁶⁷ Musso [2012, p. 138].

⁶⁸ Abry [1993].

⁶⁹ Occorre ricordare che Abry [2006, p. 309 n. 58] sembra ritrattare questa posizione e concordare con la tesi di Possanza [2004].

⁷⁰ *Astr.* 1, 13-15 *hoc sub pace uacat tantum. iuuat ire per ipsum / aera et immenso spatiantem uiuere caelo / signaque et aduersos stellarum noscere cursus; Phaen.* 11-12 *nunc uacat audacis in caelum tollere uultus / sideraque et mundi uarios cognoscere motus.*

sono, inoltre, riscontrabili in un interesse per il mito, e nello stretto legame tra astronomia e astrologia. Accanto a queste tangenze si possono, però, osservare anche delle differenze proprio in seno all'impostazione scientifica: ossia la fondamentale interrelazione tra filosofia e astrologia in Manilio e l'uso, invece, predittivo e meteorologico di quest'ultima disciplina in Germanico; inoltre, l'astrologia di Manilio è sostanzialmente zodiacale, quella di Germanico ammette anche la presenza dei pianeti. Per questo motivo la Abry ritiene che tra i due poeti si fosse instaurato un rapporto di reciproca *imitatio* ed *aemulatio*, forse acuito dalle differenti posizioni in merito all'astrologia. La tesi è, dunque, molto interessante solo anche per il fatto che rinuncia a stabilire ogni cronologia relativa tra gli autori e tende a far risaltare i tratti culturali condivisi⁷¹. Se non è possibile pensare a un rapporto diretto dei due autori, che avrebbero, come ritiene la studiosa francese, operato assieme e mostrato una certa rivalità, si può, comunque, valorizzare il comune background culturale. E, dunque, alcuni punti in comune, che possono essere rilevati nelle descrizioni del cielo di entrambi gli autori, primo tra tutti il ragguaglio sulla navigazione nell'ambito della descrizione delle Orse (v. n. *ad loc.*) possono spiegarsi non tanto come precisi riferimenti intertestuali dei quali rimane incerta la direzione, ma come riflesso di una tendenza e di un gusto letterario dal quale i due poeti potevano essere influenzati. Gli *Astronomica* e i *Fenomeni* di Germanico si rivolgevano probabilmente allo stesso pubblico, interessato a discipline come l'astronomia e l'astrologia, che godevano un certo prestigio nella cultura della prima età imperiale. Non è, infatti, improbabile che Manilio, almeno per il primo libro, e Germanico abbiano composto la loro opera nello stesso torno di anni, a ridosso della fine del principato di Augusto, in un contesto culturale analogo, connotato da un certo interesse per l'astronomia e l'astrologia, elemento di cui i *Fenomeni* sono imbevuti. Questo dimostrerebbe anche l'interesse dei due poeti per l'aggiunta di miti eziologici, segno di un gusto letterario, propenso a un certo alessandrinismo, che caratterizza la ricezione aratea in quegli anni. Le caratteristiche appena evidenziate in Germanico e Manilio sono riscontrabili anche in Ovidio, che fu anch'egli traduttore dei *Fenomeni*⁷².

⁷¹ A questo proposito Abry [1993, p. 201] afferma: «la chronologie relative demeure floue: on peut au mieux observer que, s'il faut supposer un décalage entre les deux œuvres et que les *Aratea* soient postérieurs aux *Astronomiques*, le poème de Germanicus perd beaucoup de son intérêt».

⁷² Sulla datazione si veda Pellacani [2016, pp. 144-148] con bibliografia; la gran parte degli studi ascrive l'opera alla giovinezza di Ovidio (per un prospetto delle posizioni Pellacani [2016, p. 144]). Pellacani, che riprende alcune posizioni di Esposito [1998], considera la traduzione ovidiana posteriore alle *Metamorfosi*, ma anteriore ai *Fenomeni* di Germanico, che, con Cicu

Essendo gli *Aratea* del poeta di Sulmona perduti, l'opera che con più profitto può essere confrontata con Germanico e Manilio sono i *Fasti*, che per la considerevole presenza della tematica astronomiche e dei catasterismi presentano dei punti di tangenza con la letteratura aratea.

3 – LE COSTELLAZIONI DI MANILIO

A- LA NATURA DELLE COSTELLAZIONI

Conclusa la descrizione della mappa del cielo Manilio, prima dell'inizio dell'esposizione dei circoli celesti inserisce alcuni *excursus*, il primo dei quali riguarda la natura e la forma delle costellazioni (vv. 456-473)⁷³. Manilio si trova a dover chiarire il motivo per cui in cielo le forme delle costellazioni appaiono come immagini stilizzate (v. 458 *tu modo corporeis similis ne quaere figuras*), che talvolta presentano parti più luminose delle altre e disegni non sempre perfetti (vv. 459-460). Le sagome delle costellazioni sono evidenziate da linee (immaginarie), che collegano i punti delle stelle, mentre l'immagine complessiva deve essere desunta dall'unione delle parti costitutive (vv. 466-468). L'Universo non potrebbe sostenere le figure delle costellazioni, che per tal motivo appaiono in cielo stilizzate e imperfette: tutto ciò soggiace a un ordine provvidenziale; il Cosmo, per mantenere il suo equilibrio deve rinunciare a immagini corporee. Un'istanza analoga si può ravvisare nella chiusa del libro V: proprio negli ultimi versi del finale il poeta afferma che se la Natura avesse dato alle stelle di magnitudine inferiore, che affollano, come il popolo minuto, la base della piramide sociale della cosmopoli, una potenza pari alle poche di magnitudine superiore che, invece, si trovano alla sommità, il Cosmo sarebbe collassato sul suo peso⁷⁴.

I punti in comune tra il passo di Manilio e le riflessioni programmatiche di Arato (e Cicerone) circa la forma delle costellazioni sono stati adeguatamente notati dalla Montanari Caldini⁷⁵. Il poeta di Soli, nell'ambito della trattazione delle stelle anonime, interrompe la descrizione celeste e avvia una discussione circa la natura e l'origine dei

[1979], data al 14-15 d.C. Interessante l'idea di avvicinare la traduzione di Ovidio a quella di Germanico, anche alla luce dei rapporti tra i due poeti.

⁷³ Il passo è stato studiato con particolare attenzione da Montanari-Caldini [1993a].

⁷⁴ 5, 743-645 *quod si pro numero uires natura dedisset, / ipse suas aether flammis sufferre nequiret, / totus et accenso mundus flagraret Olympo*. Cfr. Montanari-Caldini [1993a, pp. 76-77].

⁷⁵ Montanari Caldini [1993a].

signa (vv. 370-385)⁷⁶. Per Arato in un'antichità remota una figura non identificabile di *πρῶτος εὐρετής* avrebbe nominato e dato una forma alle stelle in cielo⁷⁷. L'impresa dell'inventore ha un valore squisitamente gnoseologico: assegnare una denominazione propria agli astri⁷⁸ è presupposto indispensabile per la loro classificazione e conoscenza. Tale operazione risulta, però, impossibile in una situazione in cui le stelle sono indistinte e l'una separata dall'altra; per tale motivo l'anonimo inventore stabilì di dover raggruppare gli astri in immagini e forme riconoscibili⁷⁹. Interessante notare come la distinzione degli astri, che Arato attribuisce all'anonimo inventore sia prerogativa attribuita anche allo Zeus dispensatore di segni del proemio: il poeta, infatti, afferma che il Padre degli dei fissò in cielo le costellazioni e le distinse, in modo che potessero inviare segnali agli uomini⁸⁰. Questo costituisce un punto piuttosto complicato nell'esegesi dei *Fenomeni*, che può dare adito ad apparenti contraddizioni tra il ruolo di Zeus e quello dell'inventore delle costellazioni: Kidd⁸¹, infatti, ascrive all'anonimo la vera e propria scoperta; Martin⁸², diversamente, ritiene che le costellazioni esistessero in potenza e stesse allo scopritore "riscoprirle" e renderle così note.

A fronte di queste due opinioni, la Volk⁸³, sottolinea come sia *διακρίνω* sia *φράζω* siano riconducibili all'ambito semantico della lettura e dell'interpretazione: aspetto, questo, molto importante dal punto di vista letterario, in un poema, che intende descrivere (e ricreare nel testo) l'immagine del Cosmo.

Nulla vieta di pensare, dunque, che Arato avesse sovrapposto l'anonimo inventore al Padre degli dei proprio nell'attività di distinguere le costellazioni: il *πρῶτος εὐρετής* avrebbe dunque individuato, classificato, come un novello Zeus, quanto era già stato stabilito dalla provvidenza. Cicerone (*Arat.* 160-163 *nam quae sideribus claris natura poliuit*

⁷⁶ Sul passo, oltre ai commenti di Kidd [1997] e Martin [1998] si possono vedere: Erren [1967, pp. 145-151], Pendergraft [1990], Montanari-Caldini [1993a, pp. 64-55], Gee [2000, pp. 84-87], Fakas [2001, pp. 178-181], Volk [2012, pp. 219-221], per la traduzione di Cicerone il commento di Pellacani [2015].

⁷⁷ *Phaen.* 373-375 *τά τις ἀνδρῶν οὐκέτ' ἐόντων / ἐφράσατ' ἠδ' ἐνόησεν ἅπαντ' ὄνομαστί καλέσσαι / ἤλιθα μορφώσας.*

⁷⁸ Cfr. Massimilla [2014].

⁷⁹ *Phaen.* 375-382 *οὐ γὰρ κ' ἐδυνήσατο πάντων / οἰόθι κεκριμένων ὄνομ' εἰπέμεν οὐδὲ δαῖναι / πολλοὶ γὰρ πάντη, πολέων δ' ἐπὶ ἴσα πέλονται / μέτρα τε καὶ χροίη, πάντες γε μὲν ἀμφιέλκτοι. / τῷ καὶ ὀμηγερέας οἱ εἴσατο ποιήσασθαι / ἀστέρας, ὄφρ' ἐπιτάξ ἄλλω παρακείμενος ἄλλος / εἶδεα σημαίνοιεν. Ἄφαρ δ' ὄνομαστὰ γέγοντο / ἄστρα.*

⁸⁰ *Phaen.* 10-13 *αὐτὸς γὰρ τά γε σήματ' ἐν οὐρανῷ ἐστήριξεν ἄστρα διακρίνας, / ἐσκέφατο δ' εἰς ἐνιαυτὸν / ἀστέρας οἱ κε μάλιστα τετυγμένα σημαίνοιεν / ἀνδράσιων ὠράων, ὄφρ' ἔμπεδα πάντα φύωνται.*

⁸¹ Kidd [1997, p. 320].

⁸² Martin [1998, pp. 147 e 310].

⁸³ Volk [2013, pp. 220-221].

/ et uario pinxit distinguens lumine formas, / haec ille astrorum custos ratione notauit / signaque dignauit caelestia nomine uero), d'altro canto, tentò di superare questa aporia⁸⁴ attribuendo alla Natura la “foggiatura” delle costellazioni, che si configura alla stregua di una creazione artistica (*natura poliuit et pinxit*). L'uomo, invece, interviene, in un secondo momento su ciò che è già stato distinto e con la sua ragione organizza l'oggetto della sua conoscenza, dando così un nome alle stelle. Gli studiosi a buon diritto hanno riconosciuto delle tangenze tra il *distinguens formas* di Cicerone e il *formas distinguere*⁸⁵ di Manilio (v. 464); in entrambi i casi è la Natura che dispone le stelle in immagini dotate di senso per chi le osserva. Il poeta degli *Astronomica*, però, rispetto all'Arpinate, intende chiarire le ragioni per le quali la natura si sia limitata a distinguere delle forme, composte di luci, unite da linee (vv. 466-467). In fin dei conti Manilio vuole ribadire che, anche nell'imperfezione di queste linee, è possibile scorgere un segno della provvidenzialità della Natura, che vuole sia mantenuto un ordine benevolo nel Cosmo. Questa considerazione di marca provvidenzialistica è richiamata, nella seconda parte dell'*excursus* filosofico (vv. 474 sgg.), da una lunga discussione circa la regolarità dei moti celesti, nella quale Manilio polemizza contro coloro i quali sono convinti che alla base delle leggi dell'Universo vi sia un determinismo materialista di marca epicurea. Interessante che in conclusione di tutto il passo, prima di volgere all'argomento successivo (vv. 524-531), l'autore affermi come la regolarità e la fissità dei moti celesti volute dalla divinità siano responsabili dell'equilibrio dell'Universo. In tale situazione di stabilità le stelle rimangono sospese in cielo, senza cadere in terra (v. 529 *nec cadere in terram pendentia sidera caelo*), situazione questa che potrebbe, invece, verificarsi se le costellazioni fossero dotate in cielo di tutte le loro parti costitutive (vv. 461-464 *non poterit mundus sufferre incendia tanta, / omnia si plenis ardebunt sidera membris. Quidquid subduxit flammis, natura pepercit / succubitura oneri*).

Manilio, in altri punti del primo libro, sembra ammettere che all'origine delle forme delle costellazioni vi possano essere delle figure umane e non solamente una natura provvidenziale e benigna. L'entusiastica lode del progresso umano alla fine del primo proemio si conclude con un elenco di ciò che la *ratio* umana ha raggiunto con il suo pensiero. Il catalogo di argomenti scientifici termina con le scoperte nell'ambito dell'astronomia, che sembra così configurarsi come la disciplina più alta, il culmine

⁸⁴ Sul passo si veda Pellacani [2015, pp. 29-31].

⁸⁵ Accettabile la lezione, probabilmente congetturale, *distinguere* del codice umanistico u (contro *disiungere* del resto della tradizione), accolta da Goold e validamente difesa da Montanari-Caldini [1993a, p. 67], alla luce del confronto con Cicerone.

dell'attività teoretica e contemplativa dell'uomo⁸⁶. Così la *ratio* dell'uomo⁸⁷, capace di indagare a fondo la natura e le sue cause, riuscì ad attribuire le forme alle costellazioni in cielo, a dare i nomi alle stelle, primi passi per una sempre più profonda conoscenza astronomica, che trova, alla fine del catalogo, la sua più profonda realizzazione nella conoscenza dei destini. I toni con cui Manilio si esprime sono particolarmente vicini a quelli dell'entusiastica lode delle capacità intellettive degli uomini che si possono ravvisare in altri punti del poema. L'avvicinarsi della mente all'oggetto della sua conoscenza (v. 107) rimanda senza dubbio al tema della camminata astrale che apre il proemio (vv. 13-16), ma anche a quella del carro celeste dal quale si possono ammirare gli astri nel secondo proemio (vv. 134-144); di avvicinamento agli astri ed elevazione Manilio fa riferimento anche nell'*excursus* che chiude il quarto libro (vv. 876-885). Dunque, nel secondo proemio e nel finale del quarto libro il poeta rimarca con particolare insistenza come l'uomo possa conoscere il Cosmo in quanto - un rapporto di *sympatheia* - è parte costitutiva di quest'ultimo: la Natura ha fornito agli uomini, che dal cielo provengono, la capacità di conoscere l'Universo (2, 115-126), giacché ciascuno è immagine in piccolo della divinità (4, 893-895). La cognizione delle leggi dell'Cosmo e dei destini delle stelle si configura, quindi, come un naturale riconoscimento del macro-cosmo, che si apre agli sguardi di chi lo indaga, da parte del micro-cosmo⁸⁸. Di conseguenza, l'identificare le forme e il nome delle costellazioni corrisponde all'individuazione nel Cosmo di un ordine costituito dalla *Ratio*, che il soggetto indagatore può cogliere e comprendere perché è parte di essa. La razionalità dell'uomo concorda con quella della Natura che ha disposto l'immagine del Cosmo e ha fatto in modo, attraverso la prova evidente della fissità dei moti, la stessa usata dopo *excursus* delle costellazioni, di mostrare l'ordine provvidenziale che regge l'Universo.

B- LE IMMAGINI DELLE COSTELLAZIONI: *EKPHRASIS* E INTERVISUALITÀ

Non si può escludere, al pari di quanto si ravvisa in Arato e nei suoi traduttori, che la carta delle costellazioni costituisca una grande *ekphrasis* del cielo, ma soprattutto

⁸⁶ 1, 106-112 *quae postquam in proprias deduxit singula causas, / uicinam ex alto mundi cognoscere molem / intendit totumque animo comprehendere caelum, / attribuitque suas formas, sua nomina signis, / quasque uices agerent certa sub sorte notauit / omniaque ad numen mundi faciemque moueri, / sideribus uario mutantibus ordine fata.*

⁸⁷ 1, 96-98 *nec prius imposuit rebus finemque manumque / quam caelum ascendit ratio cepitque profundam / naturam rerum causis uiditque quod usquam est.*

⁸⁸ Cfr. 4, 929-921 *ipse uocat nostros animos ad sidera mundus / nec patitur, quia non condit, sua iura latere.*

di un suo modello materiale⁸⁹. La possibilità che Manilio⁹⁰ avesse fatto ricorso a rappresentazioni del cielo, nella fattispecie dei globi istoriati, è accolta dagli studi sin dalla fine dell'Ottocento: d'altronde testimonianze iconografiche e testuali confermano come gli astronomi antichi solessero lavorare con l'ausilio di tali supporti. I vv. 456-473, di cui abbiamo ampiamente detto nel paragrafo precedente, sostanzialmente cercano di dar conto dello scarto tra l'apparenza sensibile dell'oggetto della sezione appena terminata e le modalità con le quali tali oggetti vengono descritti e rappresentati. Uno degli scopi dell'*excursus* sulla forma delle costellazioni è quello di esplicitare la differenza tra la realtà del cielo, con le sue forme stilizzate e immagini di costellazioni senza corpo, e la descrizione presente del testo, dove, invece sono dotate di movimento e interagiscono tra loro. Prima di enucleare più precise modalità della figurazione delle costellazioni, dobbiamo preliminarmente evidenziare dei possibili segnali ecphrastici nella descrizione della carta del cielo.

L'ordine con cui vengono presentati i *signa*, ossia a partire dallo zodiaco, per poi procedere, dall'alto verso il basso, dall'emisfero settentrionale fino a quello meridionale, può essere rintracciato in introduzioni scientifiche ad Arato⁹¹. L'esposizione di Manilio è ben più lineare di quella di Arato, che, invece costringe il lettore a “zizzagare” continuamente tra nord e sud, tra costellazioni zodiacali ed extrazodiacali. La scelta maniliana di organizzare la materia in una maniera differente rispetto ad Arato è motivata probabilmente da un'esigenza revisione scientifica dei *Fenomeni*; non è un caso, infatti, che nell'*Eisagoge* di Gemino l'ordine con il quale vengono enumerati i *signa* sia molto simile a quello di Manilio. All'aggiornamento del modello greco concorse non soltanto la lettura di fonti scritte di manuali di astronomia, ma probabilmente anche l'uso di oggetti e strumenti scientifici⁹².

La dimensione squisitamente ecphrastica del brano è evidente in una struttura attenta ai dati spaziali: ogni scansione della descrizione è segnalata prontamente dall'autore, che

⁸⁹ Sull'argomento Gee [2000, pp. 96-100], sul globo di Archimede nel mondo romano Jaeger [2008]. Si possono, inoltre, vedere le pagine di Le Beouffle [1975, p. XXII] su Germanico e Pellacani [2015a, pp. 23-25] su Cicerone.

⁹⁰ Sull'uso in Manilio di globi celesti si vedano Thiele [1898, pp. 45-47], Moeller [1901, pp. 26-36]; sul tema sono valide le pagine introduttive di Evans [1988, pp. 78-84]. Per uno studio sui globi antichi e la cartografia stellare, con una descrizione e un catalogo dei pochissimi reperti Dekker [2013, pp. 49-115].

⁹¹ Cfr. Gem. *Eis.* 3, 1 τὰ κατεστηριγμένα ζῳδία διαιρεῖται εἰς μέρη τρία. Ἄ μὲν γὰρ αὐτῶν ἐπὶ τοῦ ζῳδιακοῦ κύκλου κεῖται, ἃ δὲ λέγεται βόρεια, ἃ δὲ προσαγορεύεται νότια.

⁹² Le sfere, però, non costituivano soltanto strumenti scientifici, appannaggio di astronomi o astrologi, ma erano anche oggetti preziosi, destinati a un pubblico colto, come dimostrano alcuni epigrammi dell'*Anthologia palatina*, come, ad esempio, 9, 355, in cui Leonida di Alessandria menziona un οὐράνιον μίμημα donato alla dotta Poppea Sabina.

annuncia la zona celeste oggetto della successiva esposizione. Simili strutture testuali mancano in Arato (e nei traduttori), che si limita soltanto a segnalare rapidamente il passaggio da un emisfero all'altro (*Phaen.* 319-321), senza specificare altre divisioni. Invece in Manilio l'intera mappa del cielo (vv. 255-256), assieme allo zodiaco (vv. 256-262), al polo nord (vv. 275-280), all'emisfero boreale (vv. 308-313), a quello australe (vv. 373-386) e al polo sud (443-446), è introdotta da didascalie "topografiche" che possono assumere la forma di brevi *excursus*, come quella dei vv. 373-386, dove, attraverso il tema degli antipodi, il poeta inserisce un richiamo panegiristico ad Augusto. Nei versi che fanno da cornice allo zodiaco e con esso i circoli polari sono presi a punto di riferimento per delimitare le zone celesti, come è possibile osservare in alcune sfere astronomiche, dove tali circoli sono ben evidenziati. La voce dell'autore interrompe la descrizione serrata del cielo stellato per informare il lettore della scansione della materia, quasi il poeta svolgesse assieme ai suoi versi un globo e vi indicasse i vari settori della sfera. Dunque, l'attenta indicazione dell'andamento della materia risulta essere un dispositivo didascalico di grande valore: prova ne è la presenza, all'inizio del brano (v. 255-256) e nello snodo importantissimo tra i due emisferi (v. 373), di allocuzioni al lettore. L'allocuzione del v. 373 è particolarmente interessante, giacché Manilio ricorre all'imperativo di un verbo di vista, *aspicere*, per esortare il suo discente ad avere uno sguardo d'insieme su tutte quelle stelle che si trovano nell'emisfero australe, una visione impossibile senza l'ausilio di un mediatore quale un globo stellare. Una simile interferenza tra *ekphrasis* e indicazioni didascaliche è possibile ravvisarla nelle parole con le quali, nelle *Metamorfosi* ovidiane, il Sole istruisce il figlio a seguire con il suo carro il percorso dell'eclittica⁹³. Barchiesi⁹⁴, nel commento al passo, osserva che la descrizione celeste di Ovidio si sarebbe giovata dell'ausilio di riproduzione, una sfera sulla quale erano indicate con precisione l'eclittica e lo zodiaco.

Procedendo ora dal piano della struttura a quello del contenuto si possono evidenziare alcune caratteristiche della rappresentazione delle costellazioni⁹⁵, che bene illustrano le peculiarità della descrizione di Manilio. Il primo aspetto da evidenziare riguarda il moto delle costellazioni: la scelta di rappresentare un cielo dinamicamente animato non è

⁹³ *Met.* 2, 129-133 *nec tibi directos placeat uia quinque per arcus; / sectus in obliquum est lato curuamine limes, / zonarumque trium contentus fine polumque / effugit australem iunctamque aquilonibus Arcton; / hac sit iter; manifesta rotae uestigia cernes.*

⁹⁴ Barchiesi [2005, p. 248].

⁹⁵ Sull'argomento si possono vedere: Montanari-Caldini [1993], Hübner [2005a], che si occupa della formazione e dell'interpretazione delle costellazioni. Di recente Vitas [2017] sulle personificazioni in Manilio: lo studio, utile per la raccolta dei dati, non sembra tenere in considerazione le conclusioni sul medesimo argomento della Montanari-Caldini.

sicuramente un'innovazione di Manilio, ma s'iscrive in una tendenza inaugurata da Cicerone nella sua traduzione⁹⁶ e continuata anche da Germanico. Manilio rende i *signa* attori di piccole scene celesti: tale caratteristica è bene evidente nel quadro dedicato all'Ofiuco (vv. 331-336), dove è descritto un uomo che cerca, invano, di divincolarsi da un serpente, che ugualmente invano tenta di prendere il sopravvento sull'uomo. In Manilio, a differenza di Arato e dei traduttori latini, che pure accentuarono il dinamismo della scena, si può osservare come ogni cenno all'astrotesia sia sacrificato a favore della rappresentazione della lotta tra le due figure, con un'accentuazione degli elementi patetici. In alcuni casi le costellazioni sembrano esseri viventi, che in cielo provano sensazioni fisiche o emozioni, come le *frigentes Arctos* del v. 314, oppure Perseo, che continua ad amare Andromeda (v. 358). Il movimento, espediente per ricreare un certo realismo, è evidenziato anche nei quadri dedicati al Cigno, all'Aquila, al Delfino e al Cavallo (vv. 337-350): le figure degli animali agiscono con il loro moto nello spazio celeste come i loro analoghi terrestri. Il Cigno e l'Aquila continuano a volare⁹⁷, il Delfino si alza d'un balzo dal mare al cielo e il Cavallo lo insegue in un'improbabile corsa. Anche gli oggetti possono essere descritti in moto, come la Freccia (vv. 442-443), oppure i gorgi e i meandri dei Fiumi stellari (vv. 439-442). Lo scarto tra oggetto e immagine celeste è ridotto al minimo, tanto che si ha l'impressione che il reticolo di figure della descrizione di Manilio si muova realmente nello spazio del cielo; questa scelta espressiva che, come evidenziato dalla Montanari-Caldini⁹⁸, è già in parte operata anche dai traduttori latini, contribuirebbe ad accentuare l'effetto patetico della descrizione.

Oltre a ragioni di tipo formale, continua la studiosa, in Manilio e anche in Germanico sono implicate anche delle istanze "ideologiche": nella dottrina astrologica le stelle sono esseri veramente animati, che inviano il loro influsso agli uomini. Nel passo sullo zodiaco (vv. 263-274) si può osservare come le figure delle costellazioni talvolta prendano vita e interagiscano l'una con l'altra, come l'Ariete che si volta a vedere il Toro, il quale a sua volta chiama i Gemelli, oppure la Bilancia che chiama a sé lo Scorpione, che dall'altro lato viene insidiato dal Sagittario, o, ancora l'Acquario che versa l'acqua sui Pesci, che la bevono avidamente. Il poeta, infatti, effigia i dodici segni in forte coesione nello spazio chiuso del cerchio; per riprodurre tale effetto ricorre ad

⁹⁶ Pellacani [2015a, pp. 24-25].

⁹⁷ Si noti ai vv. 341 e 344 l'uso iterato del frequentativo *uolito* quasi a evidenziare la ripetizione e la continuità dell'atto.

⁹⁸ Montanari-Caldini [1993].

espedienti retorici, quali l'*enjambement* (vv. 263-264; 264-265; 267-268; 269-270; 271-272), oppure a una raffigurazione vivida e animata delle costellazioni. La menzione del passo sullo zodiaco dà l'occasione per considerare un altro aspetto che concorre a tale rappresentazione delle costellazioni, ossia le modalità con le quali una costellazione viene connessa all'altra. In alcuni casi il poeta elenca in serie dei *signa* e specifica la vicinanza dell'uno all'altro, come Engonasi che è *proximus* alle Orse (v. 314), o il Cigno a Ofiuco (v. 337), o, ancora, l'Idra ad Argo; l'Enioco è *uicinus* al Toro, Orione ai Gemelli.

In altri casi il passaggio della descrizione di una costellazione all'altra appare più fluido, come nel caso del Delfino e del Cavallo (v. 348): la seconda costellazione tende in una corsa concitata verso la prima, come in una paradossale scena di caccia. Un simile procedimento è messo in atto anche tra Orione e Sirio (v. 396), dove ritorna il *rapidus cursus*: qui l'immaginario venatorio ha una sua pertinenza narrativa essendo Orione un cacciatore e Sirio il suo cane⁹⁹.

La narrazione del catasterismo può essere, infine, una modalità con cui mettere in relazione costellazioni differenti¹⁰⁰: Cefeo, Cassiopea, Andromeda e Perseo, presentati uno dopo l'altro, sono congiunti in una coerente unità narrativa (vv. 354-360). Manilio rinuncia a una descrizione precisa di tali figure stellari, come invece fa Arato, che non accenna al catasterismo, se non al v. 196, dove esprime la pena della madre Cassiopea per la figlia¹⁰¹, e al v. 204, in cui il poeta fa riferimento alle catene che tengono avvinta Andromeda alla rupe. In Arato (e nei traduttori), dunque, gli elementi del racconto rimangono soltanto allusi e, dispersi in una descrizione nella quale i quadri delle diverse costellazioni sono giustapposti l'uno all'altro, senza giungere a una narrazione unitaria e coerente. In Manilio, viceversa, il racconto prende il sopravvento: intenzione del poeta è rappresentare la scena della liberazione di Andromeda da parte di Perseo, che viene descritto con il *Gorgoneion* nell'atto di offendere il mostro marino, che è menzionato

⁹⁹ Eratostene (*Cat.* 33) informa che secondo alcune tradizioni Sirio veniva considerato il fedele cane da caccia di Orione e che venne trasformato in stella assieme al suo padrone, che non abbandonò neppure in quella circostanza.

¹⁰⁰ Gli si interrogano sui confini tra descrizione e narrazione, sul problema nel mondo antico, si vedano Fowler [1991] Nicolai [2009]. A riguardo anche de Jong [2017, pp. 121-128]. Considerazioni interessanti in Webb [1999 e 2009].

¹⁰¹ Cicerone nella sua traduzione carica di *pathos* il dettato Arateo (cfr. *Arat.* fr. 31, 2 S.: Andromeda che rifugge lo sguardo della madre, a proposito Pellacani [2014a]); possibile allusione al mito anche ai vv. 25-26 (il balzo vittorioso di Perseo coperto di polvere). Germanico amplifica il v. 196 di Arato (*Phaen.* 198-200): Cassiopea che piange Andromeda abbandonata a scontare una pena ingiusta. Il poeta al v. 206 sostituisce l'immagine delle catene, con quella della roccia, elemento scenografico fondamentale nella rappresentazione del mito; al v. 249, menzionando Perseo, fa cenno al salvataggio di Andromeda.

pochi versi prima (v. 356)¹⁰². L'inserzione del *Cetus*, elemento fondamentale ai fini della narrazione, è molto significativo: tale costellazione appartiene, infatti, all'emisfero australe, dove è compiutamente descritta, con ulteriori cenni alla vicenda di Andromeda (vv. 433-437). Nello spazio della descrizione si aprono, dunque, delle finestre narrative nelle quali le figure delle costellazioni sembrano prendere vita, muoversi e mostrare delle emozioni, come Andromeda che teme le fauci del mostro, oppure Perseo, che in cielo continua a provare un sentimento amoroso per la giovane. L'*ekphrasis* consente anche d'inserire materiale mitologico nel tessuto descrittivo, dal quale prendono avvio alcune digressioni, come quella sull'origine dell'Ara, che fornisce lo spunto per una breve gigantomachia (vv. 420-432), tematica di sicura ascendenza epica. I meccanismi con i quali sono raccontati i due miti, i più estesi di tutto il passo (Andromeda e l'Ara), sono però differenti. Nella scena di Andromeda si passa gradualmente da un andamento descrittivo (l'elenco delle costellazioni) a uno narrativo: il poeta, seguendo con lo sguardo le figure, comincia a raccontare alcuni elementi del mito e le figure prendono man mano vita. La narrazione ha il suo culmine con la descrizione, tra i *signa* australi, del Mostro marino (vv. 433-437), dove viene ripresa la vicenda precedentemente introdotta e arricchita di particolari.

Come in Arato, anche in Manilio il racconto del mito ha il suo esito in spiegazioni eziologiche. Per quanto concerne l'Ara, invece, la narrazione è di natura prettamente eziologica: la menzione dell'oggetto stellare suggerisce il racconto della sua origine, analogamente a quanto avviene in quadri di minore estensione, come quello del Cigno, dell'Aquila, dell'Enioco e della Capra Amaltea e di Argo (dove, però, la componente narrativa è ridotta a pochi cenni e ad allusioni).

Diverse, però, sono le modalità di presentazione dei miti tra Arato e Manilio. Per quanto riguarda Arato, nei due esempi più estesi, la Vergine Dike (*Phaen.* 96-140) e il Cavallo (*Phaen.* 216-224), la narrazione è mediata da alcuni *markers* che evidenziano la distanza dell'autore; in apertura alla narrazione del mito di Dike il poeta afferma che tra gli uomini corre un λόγος circa la sua trasformazione in stella¹⁰³, invece l'impersonale φασι introduce il riconoscimento del Cavallo con Pegaso¹⁰⁴.

¹⁰² In Arato la descrizione di Perseo (*Phaen.* 249-253) è staccata da quelle di Cefeo, Cassiopea e Andromeda, dai quadri del Cavallo, Ariete, Deltoton e Pesci.

¹⁰³ *Phaen.* 100-101 λόγος γε μὲν ἐντρέχει ἄλλος / ἀνθρώποις.

¹⁰⁴ *Phaen.* 216-217 κείνον δὴ καὶ φασι καθ' ὑψηλοῦ Ἑλικῶνος / καλὸν ὕδωρ ἀγαγεῖν εὐαλδέος Ἴπιουκρήνης. Su φασι si veda il commento di Kidd [1997, p. 261].

I miti di Manilio non vengono introdotti da simili strutture; nel caso dell’Ara il passaggio dalla descrizione al racconto è immediato. Lo scarto è bene evidente dal passaggio da un piano temporale all’altro: il presente della descrizione cede il posto al perfetto, che allontana il discorso in un passato indistinto. I verbi *est* e *nitent* (vv. 420-421), che indicano lo stato attuale della costellazione e sono ripresi, nella conclusione eziologica, da *fulget* (v. 432), sono sostituiti dai perfetti del racconto. Tale passaggio è evidente anche in altri catasterismi, come quello della Lira di Orfeo (vv. 324-330), dove è insistito il confronto tra il presente dell’osservazione (vv. 324-325 *Lyra [...] inter / sidera conspicitur*) e il passato mitico (vv. 325-327 *quondam ceperat Orpheus / omne quod attigerat [...] / fecit iter domuitque [...]*). L’opposizione tra i due piani, che è bene espressa anche al v. 329 dalla correlazione *tunc... nunc*, si ricompone nella presa di coscienza della sostanziale continuità di poteri e competenze della Lira, che in terra attraeva belve e rocce e in cielo, invece, guida le stelle. Simile passaggio temporale si ravvisa nel racconto del Cigno (vv. 337-341), dove la marca eziologica *nunc quoque* segna la sostanziale connessione tra il piano dell’*ekphrasis* e quello del mito. Simili considerazioni possono essere valide anche i quadri dedicati all’Auriga (v. 361-364 *tum [...] ferens uestigia e studio mundumque adeptus / [...] Iuppiter [...] / conspexit [...] sacrauit*), alla Capra (vv. 365-370 *hunc subeunt Haedi [...] / et Capella / ille (scil. Iuppiter) ascendit Olympum / [...] sacrauit in astris / mercede rependit*) e ad Argo (vv. 412-415 *nobilis Argo / in caelum subducta mari, quod prima cucurrit, / emeritum [...] mundum tenet acta periclis*). In tutti questi casi si può osservare con chiarezza lo spostamento dal presente della realtà al perfetto del mito e della sua narrazione.

Con Pellacani¹⁰⁵ si può rilevare, infine, il sostanziale rovesciamento dell’ordine narrazione-descrizione caratteristico di altri generi letterari in particolare l’epica; in questo caso lo svolgimento della descrizione didascalica lascia spazio a quadri che si animano narrando, gli uni in modo più particolareggiato, gli altri meno, il racconto della loro origine.

La tematica ecphrastica consente di osservare un ulteriore aspetto della “carta celeste di Manilio”, ossia il rapporto con determinati modelli visuali. In questa sede e nelle note di commento non s’intende ravvisare precise corrispondenze tra gli *Astronomica* e ben determinate opere d’arte, bensì riscontrare l’influsso, in alcune situazioni, di *patterns* iconografici. Al v. 340¹⁰⁶ il poeta evoca l’amplesso di Giove in forma di cigno e Leda

¹⁰⁵ Pellacani [2015a, pp. 25-25].

¹⁰⁶ *Tergaque fidenti subiecit plurima Leda;* il verso è espunto da Flores come corrotto e osceno.

consenziente all'atto; la scena, come dimostra il materiale raccolto alla voce *Leda* del LIMC¹⁰⁷, risulta essere ritratta in numerose classi di materiali. Si possono rilevare contatti con la raffigurazione di Leda stesa sotto le ali del cigno nella tela di Aracne¹⁰⁸. Anche per quanto concerne l'Aquila, rappresentata in una dimensione cosmica, con gli attributi del fulmine (v. 322 *assueta fulmina*), accanto a paralleli letterari dell'aquila di Giove con armato, si possono menzionare diversi paralleli iconografici. Un affresco dalla Casa dei Dioscuri di Pompei¹⁰⁹ rappresenta ai piedi di Giove assiso in trono un'aquila, i fulmini e la sfera del cielo, quasi a simboleggiare la portata cosmica del suo potere. L'esempio forse più interessante di rapporto tra testo e immagine riguarda la descrizione di Andromeda e della sua famiglia. L'assetto dei personaggi nella scena (cfr. vv. 354-360) può far pensare all'influenza di alcuni moduli iconografici: Cefeo, Cassiopea sullo sfondo, con la seconda accanto ad Andromeda, questa esposta al mare (come sarà esplicito più avanti al v. 436) teme le fauci aperte del mostro; Perseo giunge con il Gorgoneion in mano, immagine assente in Arato, ed è rappresentato in procinto di salvare la giovane. La disposizione dei personaggi, ma soprattutto la presenza del mostro marino con le fauci spalancate, elemento astronomicamente superfluo, e l'immagine della testa di Medusa, possono far pensare all'influsso delle arti figurative. La vicenda di Andromeda era tema comune, numerosi sono gli esempi, dalla pittura vascolare, a quella parietale: per quanto riguarda quest'ultimo genere di rappresentazioni sono stati rilevati dagli studi (ci si riferisce in particolare al lavoro di Philips)¹¹⁰, negli affreschi romani, degli schemi iconografici ricorrenti. In particolare, i versi di Manilio sembrano mostrare alcune somiglianze, per quanto riguarda la disposizione dei personaggi, con uno modulo ben rappresentato da una pittura parietale dalla Villa di Agrippa Postumo a Boscotrecase¹¹¹. Nell'affresco è raffigurata la scena dell'arrivo di Perseo con il *Gorgoneion*, al centro Andromeda incatenata, al lato la madre, il padre in lontananza e ai piedi il Mostro marino con le fauci spalancate. La tangenza tra Manilio e alcune pitture parietali non deve comunque far pensare che l'autore avesse avuto intenzione di tradurre in versi quanto poteva aver visto; più cauto supporre, invece, che nella disposizione delle figure nelle pitture avesse trovato uno spunto per organizzare il suo quadro descrittivo. In conclusione, simili rapporti tra testo

¹⁰⁷ LIMC 6, 1, pp. 236-246.

¹⁰⁸ Ov. *Met.* 6, 109 *fecit olorinis Ledam recubare sub alis*.

¹⁰⁹ Napoli, Museo archeologico nazionale, inv. 9551.

¹¹⁰ Phillips [1968, pp. 3-6].

¹¹¹ New York, Metropolitan Museum 20.192.16. LIMC I 32.

e immagine, per quanto riguarda la vicenda di Andromeda, sono ravvisabili anche nelle *Metamorfosi* di Ovidio (4, 663-752): non è escluso, come hanno messo in luce Colpo e Salvadori¹¹², che il poeta fosse influenzato dalla coeva produzione pittorica nella composizione delle scene descrittive (in particolare l'arrivo in volo di Perseo e l'incatenamento di Andromeda alla roccia), problema ancora dibattuto, che non può essere esaurito in questa sede.

Concludendo questo paragrafo e tornando al passo che ha aperto la discussione (vv. 456-473), occorre interrogarsi sul rapporto di Manilio con la visualità quale strumento di conoscenza del cosmo. K. Volk¹¹³ ha evidenziato una sostanziale differenza a livello gnoseologico tra Manilio e il suo modello Arato per quanto concerne il ruolo della vista (la studiosa parla di un «visual paradigm»): Arato, come dimostra già il titolo del suo poema, riserva alla visione una sicura preminenza, che Manilio non sembra, invece, concedere. L'Universo di Arato è un insieme di *σήματα* attraverso i quali un'intelligenza divina comunica con l'uomo; questi possono essere conosciuti essenzialmente attraverso il senso della vista. Non a caso nei *Fenomeni* sono numerosi gli appelli con i quali il poeta invita a osservare e riconoscere le costellazioni nella carta del cielo di Manilio l'unico esempio assimilabile è l'*aspice* al v. 373, al punto di giuntura tra i due emisferi. L'autore degli *Astronomica*, viceversa, nel primo proemio, nell'eulogia al Cillenio (vv. 35-37), afferma chiaramente che la sola *species* delle cose deve essere superata a favore di altre forme di conoscenza, necessarie a cogliere (v. 438 *sentire*) la potenza della natura e dunque la presenza della divinità nel Cosmo. Pochi versi prima¹¹⁴, infatti, il poeta aveva chiaramente distinto dal punto di vista epistemologico le due forme di approccio alla conoscenza, quella rappresentata dal *nouisse* e quella del *penitus scire*: l'una, secondo gli studiosi, avrebbe come oggetto la forma delle costellazioni e i moti delle stelle (l'astronomia), l'altra lo studio dei destini e delle qualità dispensate dagli astri (l'astrologia)¹¹⁵. L'astrologia richiede, dunque, una conoscenza che trascenda la sensazione visiva e sia, invece, riposta negli occhi della mente¹¹⁶, vero strumento attraverso cui comprendere a fondo la natura e l'intima struttura

¹¹² Colpo-Salvadori [2010, pp. 277-281].

¹¹³ Volk [2013, pp. 106-109].

¹¹⁴ 1, 16-19: *quod solum nouisse parum est. Impensius ipsa / scire iuuat magni penitus praecordia mundi, / quaque regat generetque suis animalia signis / cernere et in numerum Phoebae modulante referre.*

¹¹⁵ Cfr. Wilson [1986, p. 288], Habinek [2007, pp. 231-232].

¹¹⁶ 2, 122-123 *ni sanctos animis oculos natura dedisset / cognatamque sibi mentem uertisset ad ipsam*; 4, 875 [*scil. quid iuuat*] *quosque dedit natura oculos deponere mentis?*; vv. 906-907 [*scil.*

del Cosmo; la vista interiore è, dunque, metafora di una conoscenza assolutamente razionale, di cui gli *Astronomica* e la dottrina che pretendono di comunicare vogliono essere l'unico tramite. Questa dicotomia è evidente nel lungo *excursus* gnoseologico del finale del IV libro, in cui il poeta in risposta alle obiezioni del suo lettore, affaticato dall'apprendimento di una dottrina tanto difficile, esalta le capacità dell'uomo di conoscere i segreti dell'Universo e le sue leggi. Nel passo non casualmente si riscontra un uso insistito di verbi di vista¹¹⁷: v. 876 *perspicimus caelum, cur et non munera caeli* (l'evidenza del cielo è contrapposta al potere che esercita sulla vita degli uomini), v. 883 *peruidimus omnem*, v. 885 *pars sua perspicimus*; così, in conclusione di tutto il discorso, le potenzialità conoscitive dell'uomo, micro-cosmo nel macro-cosmo, sono paragonate alle capacità della pupilla, che pur piccola è in grado percepire cose enormi (vv. 927-928)¹¹⁸.

Ritornando alla mappa delle costellazioni del primo libro: l'*ekphrasis* di un cielo animato e in continuo moto non corrisponde all'evidenza sensibile, che vuole, invece la presenza di sole linee che connettono punti luminosi, in un gioco di chiaroscuri. Come è stato ampiamente evidenziato tale conformazione è coerente con un disegno provvidenziale ed è, quindi, garanzia del mantenimento di un equilibrio cosmico, che sarebbe stato sconvolto se le costellazioni avessero avuto il medesimo corpo e la medesima forma rivelata nell'*ekphrasis* della carta celeste. Ma il quadro che emerge dalla descrizione del cielo e quello dell'*excursus* non sono in patente contraddizione. Si può, infatti, pensare che le immagini così vivide dell'*ekphrasis* siano il frutto dello sguardo dell'astrologo che con gli occhi della mente riesce a superare i confini della sensazione visiva e coglie le *uires* delle stelle, che diventano così esseri animati.

4 – NOTA AL TESTO

A – STORIA DEL TESTO

Sarà utile percorrere per sommi capi la storia del testo di Manilio, argomento che per essere adeguatamente esaurito bisognerebbe di uno spazio ben maggiore di quello di una nota.

homo] uictorque ad sidera mittit / oculos propriusque adspectat Olympum. Sul motivo degli *oculi mentis* in Manilio cfr. Rossetti [2017].

¹¹⁷ Cfr. Volk [2013, pp. 112-114].

¹¹⁸ Sulle problematiche gnoseologiche nel quarto libro cfr. Rossetti [2017].

Considerata la totale mancanza di notizie circa l'autore¹¹⁹ e di testimonianze antiche sull'opera, i primi stadi della tradizione degli *Astronomica* rimangono oscuri e difficilmente ricostruibili; risulta parimenti complicato tracciare una storia del testo in età alto medievale. Dopo l'antichità le prime (e incerte) notizie di un *Manilius/Manlius* autore di un'opera *de astrologia* provengono dall'epistolario di Gerberto, in una lettera a Reinardo al quale vengono richiesti alcuni libri, tra cui un *M. Manlius* (corretto da alcuni in *Manilius*) *de astrologia*¹²⁰. In un'altra missiva¹²¹, del 983, il futuro papa promette ad Adalberone di Reims *VIII uolumina Boetii de Astrologia*; la notizia curiosa, giacché non ci è giunta alcuna notizia di un'opera astrologica di Boezio, collima, almeno parzialmente con degli *item* del catalogo dello *Scriptorium* di Bobbio¹²² (384-387) che recano *384-386 libros Boetii III de aritmetica 387 et alterum de astronomia*. Non è chiaro¹²³, infatti, se sotto il nome di Manlio Boezio nella lettera di Gerberto, si possa nascondere il nome di Marco Manilio, oppure se effettivamente circolassero opere astronomiche del filosofo tardoantico, che comunque fu interessato a quella disciplina¹²⁴ e fu attento lettore di Tolomeo. Per Goold¹²⁵ bobbiese poteva essere l'antichissimo codice A, il pre-archetipo da cui sarebbe derivato l'archetipo O, codice del X sec¹²⁶. Dell'XI secolo sono i più antichi codici superstiti G e L. Interessante notare la *subscriptio* del codice lipsiense (L), che attribuisce il poema ad Arato (*Arati philosophi astronomicon*); è possibile, infatti, che il titolo dell'opera di Manilio nel corso della tradizione si fosse

¹¹⁹ Non vi sono notizie antiche circa la vita del poeta, eccezion fatta per un discusso passo di Plinio (35, 199 *alia creta argentaria appellatur nitorem argento reddens, set uilissima qua circum praeducere ad victoriae notam pedesque uenaliu trans maria aduectorum denotare instituerunt maiores; talemque Publiliu <Anti>ochium, mimicae scaenae conditorem, et astrologiae consobrinu eius Maniliu [Maniliu codd. uel Manliu codd.] Antiochu, item grammaticae Staberiu Erotem eadem naue aduectos uidere proauu*) nel quale si fa riferimento a un Manilio antiocheno, introduttore a Roma dell'astrologia e giunto schiavo assieme a Publio Siro e Staberio Erote. Poco probabile che si tratti dell'autore degli *Astronomica*, essendo egli citato assieme a personaggi di età cesariana, oppure suo padre, come alcuni ritengono; a riguardo si veda Maranini [1994, p. 27] con bibliografia. Propenso, invece, a dar fede al testimonio pliniano è Scarzia nell'introduzione a Feraboli-Flores-Scarzia [1996, pp. XIX-XXIV]. Sin dalla riscoperta del testo fiorirono biografie fittizie del poeta, che per gran parte si basavano sostanzialmente sul passo di Plinio e cercarono di dare una fisionomia concreta a un autore di cui non si conosce che il nome.

¹²⁰ *Ep.* 130, la lettera è datata al 988.

¹²¹ *Ep.* 8.

¹²² Cfr. Becker [1973, p. 69], il catalogo è databile in un arco di tempo tra l'862 e l'896.

¹²³ Per una precisa discussione del problema Maranini [1994, pp. 77-90].

¹²⁴ Cfr. McCluskey [2012]; in effetti nel *De arithmetica* non mancano richiami all'astronomia, che verranno recepiti dalla scienza medievale, per una discussione su eventuali opere astronomiche di Boezio si veda lo stesso contributo [pp. 49-50].

¹²⁵ Goold [1985, pp. V-VI].

¹²⁶ Contrariamente a quanto ritiene Goold [1985, p. VI] non si può dimostrare con certezza che O fosse stato letto e usato da Gerberto.

sovrapposto ai *Fenomeni*¹²⁷, opera più famosa e più certamente più diffusa e che al nome di Arato fosse stato attribuito un poema apparentemente simile per contenuto. Per questa ragione c'è chi ritiene che l'*Astronomicon* attribuito ad Arato da un catalogo dell'Abbazia di Lobbes possa essere in realtà il poema di Manilio¹²⁸; l'*item* ha indotto Goold a ipotizzare che fosse probabilmente di Lobbes l'archetipo di G, L e V¹²⁹. Medievale, datato al XII sec., è il cosiddetto *Cusanus* (a), codice appartenuto a Nikolaus Krebs von Kue e descritto di L. Oltre ai codici superstiti vi furono altri manoscritti medievali scomparsi o ipotizzati come il Venetus (V), noto dalle collazioni di Johann Friedrich Gronovius¹³⁰, il *Casinensis*, il *Leoninus* e lo *Spirensis*, ignoti; tutti questi, sommati ai manoscritti superstiti, possono forse dimostrare una certa diffusione dell'opera almeno tra i secoli XI e XII. Snodo fondamentale della storia del testo degli *Astronomica* è rappresentato dalla riscoperta dell'opera da parte di Poggio Bracciolini nel 1417, in una località non precisata della Svizzera o della Germania: gli studiosi sono incerti se Poggio si sia recato a San Gallo, a Fulda, a Reichenau, Costanza o Murbach. L'umanista fiorentino dal codice che ebbe disseppellito fece trarre assieme alle *Silvae* di Stazio e ai *Punica* di Silio una copia, l'attuale codice M, che reca, però, solo Manilio e Stazio. Il codice madridense (M) fu ricopiato nel luogo della scoperta da un copista definito da Poggio *ignorantissimus omnium uiuentium*: difatti il testimone mostra errori marchiani generati sia da una scarsa perizia del copista, sia da una difficoltà nella lettura dell'antigrafo. Dalla scoperta di Poggio, che coinvolse anche il Niccoli, probabile autore delle postille marginali in un'elegante mano umanistica, a correzione degli errori di M, prende avvio la tradizione umanistica degli *Astronomica*, che conta venticinque manoscritti.

Il testo di Manilio si basa, dunque, sostanzialmente sui codici GLMV e, per i vv. 1, 1-727, N, un codice scoperto da Reeve¹³¹ nel 1979, datato alla metà del XV sec. e contenente un *corpus* di opere astronomiche. La riscoperta dei diversi testimoni fu piuttosto lenta: G venne usato per la prima volta da Scaligero nell'edizione del 1600 e

¹²⁷ Maranini [1994, pp. 60-62].

¹²⁸ *Astronomicon lib. VI. T. Claudii Caesaris Arati phenomena. Periegesis Prisciani. Vol. I.* Si veda Reeve [1980, p. 519].

¹²⁹ Goold [1985, p. VI].

¹³⁰ La collazione è conservata presso la biblioteca universitaria di Leiden ai margini di una copia dell'edizione del Molinius del 1566 (77 H 15) proveniente dalla biblioteca del Salmasius (cfr. Reeve [1980, p. 519, n. 71]); un'ulteriore versione delle collazioni è conservata alla biblioteca del Trinity college di Cambridge (adv. d. 2. 13), questa, trascritta su un esemplare della edizione di Scaligero del 1600, fu inviata da Jakob, figlio di Johann Friedrich, a Bentley.

¹³¹ Reeve [1980, pp. 520-521].

per lungo tempo fu considerato un testimone di riferimento, mentre L fu usato per la prima volta da Bentley; M, infine, fu scoperto nel 1879, collazionato da Ellis e fu impiegato per primo da Hosuman.

Sarà utile ripercorrere la storia della ricostruzione stemmatica della tradizione degli *Astronomica*, nodo problematico della filologia maniliana che ha visto e vede contrapposti diversi studiosi, lungi dal trovare se non una soluzione, dei punti d'incontro. Housman si contrappone non senza una certa veemenza alle ipotesi di Thielscher¹³², che propone di ricostruire l'archetipo dalle lezioni di L e M, accantonando G come un *descriptus* di L¹³³. Secondo il filologo inglese G non è un descritto di L, anzi deriverebbe con quest'ultimo da un ipoarchetipo α da cui sarebbe derivato anche V; M, invece, farebbe capo a un ipoarchetipo β . Per quanto riguarda la famiglia α : solo L sarebbe disceso direttamente dall'ipoarchetipo, per G viene ipotizzato un tramite, γ , da cui proverrebbero anche alcune lezioni della seconda mano di L; similmente V sarebbe stato copiato da un codice δ , derivato da α . Lo stemma, dunque, è sostanzialmente bipartito: la famiglia α , benché sia più corretta è maggiormente interpolata, mentre il testo di β , malgrado sia meno corretto, riesce a rendere più facilmente l'originale¹³⁴. La bipartizione dello stemma proposta da Housman, al netto degli aggiornamenti apportati dalla scoperta di nuovi testimoni manoscritti, non è stata sostanzialmente superata dagli studi più recenti. Contributi importanti alla storia del testo di Manilio furono forniti da Garrod, che nel 1911 pubblicò un'edizione commentata del secondo libro del poema; nelle linee fondamentali il critico segue il lavoro di Housman, con alcune sostanziali differenze. Il codice M viene fatto discendere da A, l'archetipo, senza alcun intermediario, mentre GL da un intermediario α ; in questo caso la sostanziale equivalenza dei due rami dello stemma dichiarata da Housman viene ad essere messa in discussione: il filologo ritiene la "sincerità" di M criterio che rende tale codice migliore¹³⁵ e più rappresentativo dell'archetipo rispetto ai restanti due. Merito, inoltre, di Garrod è stato quello di aver studiato la tradizione di Manilio nella sua interezza, compresi i *recentiores* (viene fornita dallo studioso una proposta di stemma completo), nonché il tentativo di ricostruire alcuni codici scomparsi. Tra la posizione di Housman e quella di

¹³² Thielscher [1907].

¹³³ In realtà, Maranini [1994, p. 301, n. 41] nota che la svalutazione di Thielscher di G può essere essere stata influenzata dal giudizio di Hosuman [1903, pp. xxvi-xxviii], che considera il codice inferiore a L e interpolato.

¹³⁴ Housman [1903, pp. xxiii-xxiv].

¹³⁵ Garrod [1911, p. xviii].

Garrod nella successiva ecdotica maniliana prevale la prima, ossia l'integrabilità nel costituire il testo dei due rami della tradizione, visti come equivalenti.

L'impianto housmaniano è stato ripreso e ridiscusso da Reeve e da Goold¹³⁶, anche alla luce della scoperta di N e P. la sostanziale bipartizione è mantenuta, LGV deriverebbero da un intermediario α , copiato da un archetipo O di X sec., mentre MNP sarebbe stati tratti direttamente da quest'ultimo. Secondo Goold O, copiato a Bobbio da un codice *antiquissimus* (A), provverebbe da Spira. L'ipotesi di un codice spirese di Manilio si deve in prima istanza a Reeve¹³⁷, che dal confronto dei vv. 1, 11 e 13 di P, (un un escerto contenente soltanto i primi quindici versi del primo libro il cui *titulus* menziona direttamente la città tedesca)¹³⁸, nota la comunanza di N e degli apografi di M (il codice manca dei primi ottantadue versi), contro GL¹³⁹. Reeve cautamente afferma che con buone probabilità il codice di Spyra sarebbe stato l'apografo di MNP, ma non necessariamente l'archetipo; Goold, invece, al fine di non moltiplicare il numero di codici intermedi, preferisce ritenere che lo spyrense fosse stato l'archetipo.

Altri problemi nella tradizione degli *Astronomica* sono posti dalla possibile presenza di *uariae lectiones* nell'archetipo O e nell'ipoarchetipo α , nonché dalla contaminazione tra i due rami dello stemma. Per Goold i codd. GNVL rivelerebbero la presenza di lezioni e varianti interlineari sia in O sia in α , che emergerebbero nei codici succitati in maniere differenti.

G, che non presenta seconde mani, e V avrebbero contaminato il testo di α con quello delle lezioni interlineari (α^2). Il copista di L, diversamente avrebbe trascritto il suo modello con maggiore diligenza: il testo di L è copia di α , invece, la seconda mano (L²) rifletterebe le lezioni interlineari dell'apografo (α^2), che sarebbero a loro volta derivate da quelle dell'archetipo (O)¹⁴⁰. Delle possibili lezioni interlineari di O si ha testimonianza nelle contaminazioni di N¹⁴¹, che che da O² avrebbe tratto le lezioni che condivide con GV e L².

Uno dei punti più problematici della tradizione del testo di Manilio, che ha contrapposto da un lato Reeve e Goold e dall'altro Flores, riguarda l'archetipo dell'opera. Il filologo

¹³⁶ Reeve [1983], Goold [1985, pp. V-XXV].

¹³⁷ Reeve [1980, p. 520; 1983, p. 237].

¹³⁸ *M. Manilii stronomicon liber primus sic incipit et est in bibliotheca Spirensi*. Informazioni sul codice in Maranini [1994, pp. 153-154].

¹³⁹ 1, 11 *propriusque fauet mundus* GL : *proprius munudusque fauet* M*NP; per quanto riguarda 1, 13 è più difficile trovare una netta bipartizione delle lezioni, dubbi sono stati avanzati da Flores [1989, p. 345].

¹⁴⁰ Si vedano: Goold [1959, p. 97] e lo stemma di Goold [1985, p. XI].

¹⁴¹ Cfr. lo stemma di Goold [1985, p. XI].

italiano¹⁴² mette in discussione la ricostruzione stemmatica dei due studiosi anglosassoni: la presenza di un archetipo di X sec. non sarebbe dimostrabile a partire dalla comunanza di errore di GLM e che le comunanze in errore di MN non presuppongono un comune apografo.

Per Flores, come per gli altri studiosi, è probabile che fosse esistito un codice bobbiense¹⁴³ (il pre-archetipo A di Goold), cosa che dimostrerebbe alcuni errori dovuti alla scrittura insulare; lo studioso inoltre ipotizza la presenza di un cod. ancora più antico del III-IV sec.¹⁴⁴ da cui il codice A avrebbe ereditato alcuni errori. Per quanto riguarda la discendenza di M, Flores, scartando la possibilità di O a Spira, postula la discendenza da un codice Murbacense di VIII sec., ossia il manoscritto scoperto da Poggio; M riprodurrebbe degli errori del Murbacense assenti in α , cosa che porterebbe ad escludere la presenza di un testimone comune. Elementi della tradizione del Murbacense sarebbero confluiti in N e P, il primo copiato ad Amorbach, l'altro a Spyra. Non si comprende, però, che ruolo questi due testimoni, soprattutto N, occupino nella ricostruzione stemmatica di Flores, l'ipotesi che N, come P, discendano da un comune archetipo è sostenibile, come il fatto che N sia interpolato. Altro punto, connesso con questi stadi della tradizione manoscritta, riguarda il codice Marciano (b), che, secondo Reeve sarebbe stato copiato dal *Cusanus* a e collazionato su M, secondo Flores¹⁴⁵, invece deriverebbe da un codice che recherebbe la tradizione di a contaminata con quella del murbacense, idea questa criticata da Reeve¹⁴⁶.

Non è questa la sede per riaprire il dibattito sulla tradizione manoscritta degli *Astronomica*, argomento che abbisognerebbe di una trattazione ben più approfondita. La proposta di Goold e Reeve, può essere accolta con una certa cautela: è accettabile la divisione del gruppo GLV, derivante da α e la discendenza diretta dall'archetipo di M e N, che contamina alcune lezioni del gruppo α . L'ipotesi di un archetipo spyrense è senz'altro interessante, ma occorre condividere le riserve espresse da Flores e rivalutare l'incidenza del testimone P; rimane comunque fuori di dubbio la comunanza di MN. L'ipotesi di Goold, lasciati da parte i dubbi sul codice di Spyra, risulta la più esaustiva,

¹⁴² Flores [1993, pp. 11-15], questo studio è confluito nella nota al testo della sua edizione; di recente (Flores [2012, pp. 1-85]) il filologo ha raccolto i suoi lavori sulla tradizione manoscritta di Manilio e i contributi attorno ai quali si è costruito un serrato dibattito con M. Reeve.

¹⁴³ Flores [1993, p. 12] conferma la presenza di Manilio a Bobbio anche grazie al confronto dell'*Ad Sethum* di Colombano (vv. 44-46) con Manil. (4, 2-3; 8), confronto ridimensionato da Maranini [1994, p. 91].

¹⁴⁴ Flores [1993, p. 14].

¹⁴⁵ Flores [1987].

¹⁴⁶ Reeve [1989].

dal momento, che a differenza di quella di Flores, riesce a spiegare bene la posizione stemmatica di N, che è del tutto equivalente a M. Non convince, infatti, quanto il filologo sostiene circa la diffusione di alcune lezioni del murbacense in N: le comunanze tra questo codice e il *Matritensis*, come evidenziato da Reeve e confermato da Goold¹⁴⁷, sono più facilmente spiegabili come provenienti dall'archetipo (l'ipotesi di Flores sembrano rendere più difficile la valutazione delle relazioni tra i due testimoni).

B – QUESTO TESTO

Si propone qui una revisione critica del testo dell'ultima edizione del primo libro degli *Astronomica* di Manilio, stabilito da E. Flores¹⁴⁸; è stata condotta una ricognizione autoptica dei manoscritti primari, con l'eccezione delle collazioni gronoviane di V, relativamente ai versi oggetto del commento. Invece i codici secondari menzionati in apparato sono stati, ove necessario, consultati in fotocopie digitali: non è stata condotta una nuova collazione sistematica dei codici secondari.

L'apparato si configura, quindi, come una guida e un indice per la lettura del commento: soprattutto nei punti di maggiore difficoltà, si è cercato di dar conto di lezioni e glosse marginali dei manoscritti; una certa attenzione è rivolta alle postille della seconda mano del codice L che costituiscono un interessante, anche se a volte ingenuo, tentativo di esegesi di un testo complicato. Per quanto riguarda le congetture, che si sono accumulate sin dall'età umanistica, si è cercato, dove veramente necessario, di registrarle nella loro complessità, così da fornire al lettore una sorta di "stratigrafia" dei tentativi d'interpretazione del testo. Si è voluto, inoltre, evitare nella stesura dell'apparato l'inserimento di giudizi e commenti, che rischierebbero di indirizzare eccessivamente il lettore¹⁴⁹, si lascia tale compito al commento, sede adatta a una più ampia discussione delle lezioni.

Per quanto riguarda le edizioni moderne: accanto all'edizione di Flores sono state tenuto in conto quelle validissime di Housman (*maior e minor*)¹⁵⁰, di Goold¹⁵¹, nonché l'edizione

¹⁴⁷ Reeve [1980; 1983], Goold [195, pp. VIII-IX].

¹⁴⁸ Feraboli-Flores-Scarcia [1996].

¹⁴⁹ Le note di Housman [1903] e l'apparato di Flores sono colmi di giudizi, delle volte eccessivamente mordaci e, dunque, inutili, su congetture stimate poco confacenti.

¹⁵⁰ Housman [1903 e 1932].

¹⁵¹ Goold [1977] con introduzione, traduzione inglese, per la Loeb classical library e [1985] con apparato critico, per la *Bibliotheca Teubneriana*.

del primo libro della Abry¹⁵²; dell'edizione di D. Liuzzi¹⁵³, derivata essenzialmente dalla *minor* di Housman, sono state discusse in nota e in apparato singole scelte testuali. Oltre alle edizioni sopra menzionate ci si è giovati, per il testo e il commento, delle opere dello Scaligero, di Bentley nonché del Fayyus¹⁵⁴ e dell'edizione ottocentesca di Jacob¹⁵⁵, che ricorse ai materiali autografi di filologi settecenteschi (primo tra tutti lo Schrader) raccolti dal van Santen e ora conservati presso la Staatsbibliothek di Berlino.

Come si può facilmente comprendere anche da una rapida visione dell'apparato, importantissimi contributi alla costituzione del testo di Manilio sono stati forniti, come in una catena ideale, dallo Scaligero (1579, 1600), da Bentley (1739) e da Housman (1903-1930, 1932)¹⁵⁶. I lavori dei tre critici sono caratterizzati da una propensione per l'intervento sul testo; di Bentley, ad esempio, è stata rilevata una tendenza massiccia all'atetesi, che tende a eliminare anche versi genuinamente maniliani (come, ad esempio, i vv. 276-277, o il v. 336)¹⁵⁷; Housman, talvolta, inserisce a testo esametri interamente congetturati, che difficilmente possono essere accettati, se non come interventi *exempli gratia*. Il filologo inglese, infatti, come esplicita in molte note di commento dell'*editio maior*, ricorre alla sua (profonda) padronanza della lingua poetica latina come criterio discriminante dell'*interpretari* critico, in unione alla conoscenza della materia astronomica¹⁵⁸. Sulla linea di Housman si pone, per sua esplicita dichiarazione, l'edizione Teubneriana di Goold, il quale accetta in molti punti i versi completamente congetturati dal filologo inglese e accoglie molte sue congetture; la Abry, invece, nei luoghi più difficoltosi e tormentati, preferisce sospendere il giudizio e include i versi tra *crucis*. Infine, i criteri alla base dell'edizione di Flores, come asserisce il filologo nell'introduzione critica al primo volume, sono di un cauto equilibrio tra la valutazione dei dati della tradizione manoscritta (viene, infatti, considerata con

¹⁵² Abry [1974], con commento e traduzione; il lavoro della studiosa, esito delle sue ricerche dottorali, è rimasto inedito.

¹⁵³ Liuzzi [1995], con note di commento e traduzione.

¹⁵⁴ Fayus [1679].

¹⁵⁵ Jacob [1846].

¹⁵⁶ Una storia (tendenziosa) degli studi maniliani in Housman [1903, pp. xv-xxiii]; per quanto riguarda il lavoro ecdotico di Housman su Manilio si veda Courtney [2009].

¹⁵⁷ Housman [1903, p. xviii], pur nell'ammirazione generale per l'opera di Bentley, ritenuta superiore a quella dello Scaligero, mette in luce, non senza criticarlo, tale aspetto.

¹⁵⁸ Housman, nell'*editio minor* (e prima ancora nella *Appendix* all'edizione del V libro), in non pochi punti ritratta e ridiscute congetture elaborate nella *maior* o in altre sedi, come egli dichiara nella prima frase della *praefatio* all'edizione (Housman [1932, p. v]).

attenzione la tradizione umanistica)¹⁵⁹ e un ricorso misurato alla congettura. Differenti, infine, le prospettive ecdotiche che hanno mosso la costituzione del testo di Breiter e quello van Wageningen¹⁶⁰, in tutti e due i casi si registra un atteggiamento fideistico nei confronti delle lezioni provenienti dalla tradizione manoscritta, da alcuni considerato eccessivo¹⁶¹. L'edizione che accompagna questo testo si propone di ricorrere, ogni volta che è necessario, ai dati della tradizione manoscritta, che vengono attentamente vagliati e confrontati con le proposte di emendamento che si sono stratificate. Molte delle congetture di Flores sono state cautamente rivalutate: a favore di queste sono state preferite o lezioni dei codici ingiustamente rigettate, o interventi di Housman o Goold. La presa di distanza da un atteggiamento critico troppo scettico circa i dati della tradizione manoscritta non impedisce, però, di apprezzare e valutare attentamente gli apporti forniti dalle congetture, specie nei passi più difficoltosi, dove se non sono risolutive, almeno costituiscono degli strumenti "diagnostici".

Si fornisce di seguito una sinossi dei punti in cui il testo proposto differisce da quello di Flores:

	FLORES	ROSSETTI
277-278	<i>... in uertice motus / in diuersa cient... Flores</i>	<i>... in uertice mutant / in diuersa situm... Hous. Goold</i>
280	punto e virgola	virgola
292-293	non habet ullum / ipse, uidet	non habet ullum, / ipse uidet
311	<i>polo N</i>	<i>poli GLVM in marg. be</i>
317	<i>simili con. Flores</i>	<i>similis O</i>
322-323	punto (322), virgola (323)	punto e virgola (322), punto (323)
332	<i>toto O</i>	<i>torto Scal. edd. pler.</i>
340	u. deleuit <i>plurima LMNV</i>	u. seruo <i>plumea G Hous. Goold Abry</i>
344	<i>euolitans Ellis</i>	<i>uolitans O</i>

¹⁵⁹ Opera già intrapresa da Goold [1985], l'apparato di Flores registra con scrupolo anche i dati provenienti da postillatori cinquecenteschi, come l'*Anonymus maraninensis*, che consente di retrodatare alcune congetture proposte dallo Scaligero cfr. Maranini [1991].

¹⁶⁰ Breiter [1907], van Wageningen [1915].

¹⁶¹ Flores, nella nota al testo di Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. LXIX] giudica l'atteggiamento critico dei due filologi come «feticista verso il dato della tradizione manoscritta».

350-351	uu. seruat	uu. deleo
352	<i>Innisum</i> Housman <i>Densum</i> con. Flores	<i>Diuisum</i> Bonincontri <i>Dispar</i> GLNM ²
354	<i>Delta</i> con. Flores	<i>Dictum</i> O
385	<i>Augusto</i> etiam Hous. Goold <i>Qui</i> Bent. prob. Hous. Goold	<i>augusto</i> <i>quod</i> O
398	punto	virgola
423	<i>dubitauit</i> GLN	<i>eguit Ioue</i> Hous.
426	<i>aliis</i> O	<i>altis</i> Ellis
430	<i>necdum</i> O <i>pestiferum</i> Anon. Mar. Scal. ²	<i>nec di mortiferum</i> Goold Abry
433	<i>Pristis</i> Breiter	<i>Cetos</i> Goold

TESTO

SIGLA CODICUM¹⁶²

Codices primarij

G	Bruxellensis 10012 (olim Gemblacensis)	saec. XI in.
L	Lipsiensis 1465	saec. XI
M	Matritensis 3678	1417
N	Londiniensis Bibl. Brit. Add. 22808 (1, 1-727)	c. 1450
P	Parmensis Palat. 283 (1, 1-15)	c. 1452
V	Venetus deperditus a (J. Fr.) Gronovio collatus	saec. XI ex.
O	Consensus GLMV et, quoad exstant, NP	

Codices secundarij

Cusanici

a	Bruxellensis 10699 (olim Cusanus)	saec. XII
b	Venetus Marcianus latinus XII 69	c. 1435
c	Leidensis Vossianus (237) latinus O 18	c. 1440
n	Sabinianensis 68	1468
o	Vaticanus latinus 5160	1469
w	Leidensis Vossianus (390) latinus O 3, pars prior	1470

Ferrarenses siue Veneti

d	Bodleianus auct. F 4.34	post 1454-55 ¹⁶³
e	Caesenas Sin. 25.5	1457
f	Parisinus latinus 8022	c. 1460
g	Vaticanus Chigianus H IV 133	c. 1460-90
h	Vindobonensis 3128	post 1460
i	Bostonensis bib. publ. q. Med. 20	1461

¹⁶² La lista dei *sigla* è tratta da Goold [1985, pp. XXXIII-XXXIV], con alcune aggiunte di Flores [1996, pp. 2-5].

¹⁶³ Flores inverte l'ordine dei due codici, scelta giustamente criticata da Reeve [2000, p. 16].

j	Vaticanus latinus 3099	1470
<i>Marciani alii</i>		
k	Monacensis 15743	c. 1460
l	Oxoniensis coll. Corp. Christ. 66	c. 1460
m	Parisinus Nouv. Acqu. Lat. 483	1461
p	Vaticanus Palatinus latinus 1711	1469
q	Palatinus Francisci Junii	inc. anni
r	Vaticanus latinus 8172	c. 1470
s	Vaticanus barberinianus latinus 125	non ante 1480

Poggianici

t	Holkhamicus 331	c. 1470
u	Vaticanus Urbinas latinus 667	c. 1470
v	Vaticanus Urbinas latinus 668	c. 1470
x	Leidensis Vossianus (390) latinus O 3, pars post.	1470

Recentissimi

y	Florentinus Laurentinianus plut. 30.15	non ante 1474
z	Matritensis 4252	non ante 1484
Q	Vaticanus latinus 1635	non ante 1472
T	Vindobonensis Lat. 15429 (tantum cum paucis excerptis)	non ante 1472
Z	Vindobonensis Lat. 9952 (tantum cum paucis excerptis)	non ante 1484

M² lectiones marginales et correctiones eiusdem manus

M^c lectiones marginales et correctiones antiquae manus

M^{c1} lectiones marginales et correctiones alterius manus

- 255 Nunc tibi signorum lucentis undique flammis
 Ordinibus certis referam. primumque canentur
 Quae media obliquo praecingunt ordine mundum
 Solemque alternis uicibus per tempora portant
 Atque alia aduerso luctantia sidera mundo,
- 260 Omnia quae possis caelo numerare sereno,
 E quibus et ratio fatorum ducitur omnis,
 Vt sit idem mundi primum quod continet arcem
 Aurato princeps Aries in uellere fulgens
 Respicit admirans auersum surgere Taurum
- 265 Summisso uultu Geminos et fronte uocantem,
 Quos sequitur Cancer, Cancrum Leo, Virgo Leonem.
 Aequato tum Libra die cum tempore noctis
 Attrahit ardenti fulgentem Scorpion astro,
 In cuius caudam contento derigit arcu
- 270 Mixtus equo uolucrum missurus iamque sagittam.
 Tum uenit angusto Capricornus sidere flexus.
 Post hunc inflexa defundit Aquarius urna
 Piscibus assuetas auide subeuntibus undas,
 Quos Aries tangit claudentis ultima signa.
- 275 At qua fulgentis caelum consurgit ad Arctos,
 Omnia quae summo despectant sidera mundo
 Nec norunt obitus unoque in uertice mutant

259. *mundi* N **260.** ante u. 256 traiec. Housman¹ et **261.** del., contra Waszink et Schwarz quem Goold et Flores secuti sunt **269.** *contento... arco* : *tum-* ... *um-* de Scal. Bent. | *derigit* Postgate Housm. : *dir-* O **271.** *angusto* GLNe : *augusto* M **272.** *inflexa* LMN : *-am* GL² Waszink | *defundit ... urna* MN : *diffundit ... urnam* GL **275.** *at qua* Scal. : *atque* M : *at* (et V) qui GLNV : *atqui* Jacob | *caelum* M caelo GLN | *at cum...* *consurgis* temp. Tappertz

- In diuersa situm caelumque et sidera torquent,
 Aera per gelidum tenuis deducitur axis
 280 Libratumque regit diuerso cardine mundum,
 Sidereus circa medium quem uoluitur orbis
 Aetheriosque rotat cursus, immotus at ille
 In binas Arctos magni per inania mundi
 Perque ipsum terrae directus constitit orbem.
 285 Nec uero e solido stat robore corporis axis
 Nec graue pondus habet, quod onus ferat aetheris alti,
 Sed cum aer omnis semper uoluatur in orbem
 Quoque semel coepit totus uolet undique in ipsum,
 Quodcumque in medio est, circa quod cuncta mouentur,
 290 Vsque adeo tenue ut uerti non possit in ipsum
 Nec iam inclinari nec se conuertere in orbem,
 Hoc dixere axem, quia motum non habet ullum,
 Ipse uidet circa uolitantia cuncta moueri.
 Summa tenent eius miseris notissima nautis
 295 Signa per immensum cupidos ducentia pontum.
 Maioremque Helice maior decircinat arcum
 (Septem illam stellae certantes lumine signant),
 Qua duce per fluctus Graiae dant uela carinae.
 Angusto Cynosura breuis torquetur in orbe,
 300 Quam spatio tam luce minor; sed iudice uincit
 Maiorem Tyrio. Poenis haec certior auctor
 Non apparentem pelago quaerentibus orbem.
 Nec paribus positae sunt frontibus: utraque caudam

277-278. *mutant* / ... *situm* Hous. Goold : *tantum* / ... *situ* O : *motus* / ... *cient* Flores : *tantum* / ... *sitae* Scal. : uu. del. Bent. inter cruces Abry tamen dubitanter *sed* scripsit in marg. : *tendant* / ... *situ* Schraderus (cfr. Jacob 1833 p. 14) van Wag. : *scandunt* Jacob **283.** *in binas* O : *austrinas* Bent. **284.** *directus* Postgate edd | *constitit* Scal. : *conspicit* O Bent. Waszink **285.** *e solido* O *solidus* Bent. Goold | *corporis* O *corpore* (V) | *ei* GL : *ei'* fortasse e corr. M : *eius* N : *axis* L Bent. Bechert Goold Flores | *corporeusque* Hous. *corpus in illo* van Wag. **289.** *unde* L **290.** *possit* GL : *posset* MN **291.** v. del. Bent. recte def. Housm. **294.** *notissima* GLNM in marg. : *nou-* M **296.** *helicen* M : *arcum* M in marg. e in interl. : *arctum* GLNVde : *arcid'm* M

- Vergit in alterius rostro sequiturque sequentem.
- 305 Has inter fusus circumque amplexus utramque
 Diuidit et cingit stellis ardentibus Anguis,
 Ne coeant abeantue suis a sedibus umquam.
 Hunc inter mediumque orbem, quo sidera septem
 Per bis sena uolant contra nitentia signa,
- 310 Mixta ex diuersis consurgunt uiribus astra,
 Hinc uicina poli, caelique hinc proxima flammis;
 Quae quia dissimilis, qua pugnat, temperat aer,
 Frugiferum sub se reddunt mortalibus orbem.
 Proxima frigentis Arctos Boreanque rigentem
- 315 Nixa uenit species genibus, sibi conscia causae
 A tergo nitet Arctophylax idemque Bootes,
 Quod similis iunctis instat de more iuuenis,
 Arcturumque rapit medio sub pectore secum.
 At parte ex alia claro uolat orbe Corona
- 320 Luce micans uaria; nam stella uincitur una
 Circulus, in media radiat quae maxima fronte
 Candidaque ardenti distinguit lumina flamma;
 Gnosia desertae fulgent monumenta puellae.
 Et Lyra diductis per caelum cornibus inter
- 325 Sidera conspicitur, qua quondam ceperat Orpheus
 Omne quod attigerat cantu, manesque per ipsos
 Fecit iter domuitque infernas carmine leges.
 Hinc caelestis honos similisque potentia causae:
 Tunc siluas et saxa trahens nunc sidera ducit
- 330 Et rapit immensum mundi reuolubilis orbem.

305. *interfusus* edd. scrips. usque ad Bentr. cfr. TLL 7.1.2196.76-77 **308.** *-que* om. N **311.** *poli* GLVM: in marg. be : *polo* N edd. uet. Flores : om. M : *gelu* Bentr. prob. Goold | *caelique* GLM: in marg. : *caeli* MN : *hinc uicina solo* M^a in marg. : *Phoebique* uel *Cancri* Schrader | *hinc niue uicina glacieque* Hous. | crux pos. Abry **316.** *ante* 314 GLV **317.** *similis* O def. Jacob, Waszink, Montanari-Caldini : *simili* Flores : *stimulo* Scal: *-is* Acidalius, Bentr. prob. van Wag. | *uinctis* N | *quod stimulis iunctis instat temone iuuenis* Huber | *instanti similis iunctis temone iuuenis* Schmidt (*temone* def. Abry) | *quod similisque minanti instat de more iuuenis* Flores in app. exempli gratia | Hous. lac. pos. ante 317 et, prob. Goold, hoc u. suppl. <*cui uerum nomen uulgo posuere, minanti*> **319.** *ac* N **321.** *media* GMN : *-io* L **323.** *moni-* O **324-327.** cfr. OF 1074 T. **324.** *et* O : *at* Scal. | *diductis* d^e : *de-* O **326.** *manes-* L^e rasura MN : *manens-* L : *manans-* G **328.** *hinc* GLN : *huic* Mb^e | *potenciae* N

Serpentem magnis Ophiuchus nomine spiris
 Diuidit et torto cingentem corpore corpus,
 Explicet ut nodos sinuataque terga per orbis.
 Respicit ille tamen molli ceruice reflexus
 335 Et redit effusus per laxa uolumina palmis.
 Semper erit paribus bellum quia uiribus aequant.
 Proxima sors Cycni, quem caelo Iuppiter ipse
 Imposuit, formae pretium, qua cepit amantem,
 Cum deus in niueum descendit uersus olorem,
 340 Tergaque fidenti subiecit plumea Ladae.
 Nunc quoque diductas uolitat stellatus in alas.
 Hinc imitata nitent cursumque habitumque sagittae
 Sidera. tum magni Iouis ales fertur in altum,
 Adsueta uolitans gestet ceu fulmina mundi,
 345 Digna Ioue et caelo, quod sacris instruit armis.
 Tum quoque de ponto surgit Delphinus ad astra,
 Oceani caelique decus, per utrumque sacratus.
 Quem rapido conatus Equus comprehendere cursu
 Festinat pectus fulgenti sidere clarus
 350 Et finitur in Andromeda, [quam Perseus armis
 Eripit et sociat sibi. cui] succedit iniquo

331. *serpentem* GLbe : -erterem N : *ingentem* M | *Ophiucus* GLN : *orpheu de M* (*aphiucus* didascalica in marg.) | *spiris* Abry Flores : *signis* O : *gyris* Hous. Goold : *pugnus* Breiter | *serpentem Graiis ophiucos nomine dictus* con. Bent. : *serpentem Magnes Ophiucus nomine dictus* Ellis **332.** et MNbē : *et* (fortasse in rasura) *etiam* L : *atque etiam* G | *torto* Scal. edd. pler. : *toto* O Flores | *cingentem* M·NVb : *ingentem* LM : *ingens* G **333.** *explicat* G in interl. | *ut* LMN : *et* G : in V **335.** *redit* ed Bent. : *dedit* O : *expedit* Scal. : *exserit* Ellis | *et de diffusis* V **336.** *erit* O : *iter* Hous. : *quia id uribus* Hos. | u. deleu. Bent. **337.** *Cycni* Hous. : -gn- O **338.** *pretium* LMN : *pretio* G **339.** *in niueum* GLNM : *inimicum* M **340.** *plumea* GM : *plurima* LMNV Flores | u. del. Flores **341.** *diductas* ed : *de-* O **344.** *adsueta* Hous. edd. pler. : *adsudet* et M : *adsueto* LN Goold White : -ss- G Goold Watt White : *uolitans* O Goold : *euolitans* Ellis, prob. Hous. Flores | *ceu* LMN : *cui* G | *mundi* O Goold Flores : *mundo* recentiores edd. pler. : *nisu* Shackleton Bailey prob. Goold : *motu* Watt exempli gratia | Abry crux pos. et *ad solem uolitans* exempli gratia con. **348.** *occiani* M : *occeani* M supra lin. Nbe **348.** *equus* GLN : *cliuo* M **350b-351a.** *deleu.* Bent. prob. Hous. Goold et edd. pler. uu. defend. Liuzzi prob. Flores : *quam Perseos armus* / *excipit* Scal.

- Diuisum spatio, quod terna lampade dispar
 Conspicitur paribus, Deltoton nomine sidus
 Ex simili dictum, Cepheusque et Cassiepia
 355 In poenas signata suas iuxtaque relictam
 Andromedan, uastos metuentem Pristis hiatus,
 [Expositam ponto deflet scopulisque reuinctam]
 Ni ueterem Perseus caelo quoque seruet amorem
 Auxilioque iuuat fugiendaque Gorgonis ora
 360 Sustineat spoliūque sibi pestemque uidenti.
 Tum uicina ferens nixō uestigia Tauro
 Heniochus, studio mundumque et nomen adeptus,
 Quem primum curru uolitantem Iuppiter alto
 Quadriiugis conspexit equis caeloque sacrauit.
 365 Hunc subeunt Haedi claudentes sidere pontum,
 Nobilis et mundi nutrito rege Capella,
 Cuius ab uberibus magnum ille ascendit Olympum
 Lacte fero crescens ad fulmina uimque tonandi.
 Hanc ergo aeternis merito sacrauit in astris
 370 Iuppiter et caeli caelum mercede rependit.
 [Pleiadesque Hyadesque, feri pars utraque Tauri,
 In borean scandunt. haec sunt aquilonia signa]
 Aspice nunc infra solis surgentia cursus
 Quae super exustas labuntur sidera terras;
 375 Quaeque inter gelidum Capricorni sidus et axe

352. *diuisum* de Bonincontri Scal. van Wag. Hübner 2005 : *diuisus* O Jacob : *innisum* Hous. Flores : *diuisis* Hous. Goold | *quod* O : *quoi* Scal. : *cui* Jacob | *terna* Dulcinius et Parrhasius Hous. Goold Flores : *tertia* O Scal. Jacob Hübner 2005 | *lampade* w Bonincontri Scal. Hübner 2005 : *lampada* O Scal. Hübner 2005 : *tertia linea* Ben. : *lampas tertia* Hübner 1987 | *dispar* GLNM Scal. Hübner 2005 : *dispas* M Hous. inter cruces : *praestans* Hous. : *crispans* Hous. in apparatu Goold : *densum* Flores : *distans* Hübner 2005 dub. : crux pos. Abry **353.** *Deltoton* GLN : *De / toto* M **354.** *dictum* O : *Delta* Flores fortasse recte coll. schol. arat. : *ducto* Burmann coll. Germ. *Phaen.* 237 | *casiepia* GL : *casepia* N : *casieppa* N **355-398.** post 399-442 pos. O hunc transp. Scal. **355.** *signata* GMNL Hübner 1987 Flores : *signati* L : *resupina* Hous. Goold : *sinuata* Watt prob. Uden **356.** *pristis* (*pistris*) Grotius : *piscis* O **357** u. del. Bent. prob. Hous. Goold Flores : u. seru. Breiter van Wag. Abry **358.** *ni* w Lannonius : *ne* MN : *in* GL : *ut* V | *seruet* LMNG : *feruet* G **359.** *auxilio-* LMN : *exilio-* G **360.** *pestem-* Lannonius 22 : *testem-* O **361.** *nixō* V Scal : *nexo* O **363.** *primum* b : *-mo* O : *apto* Hous. **365.** *hunc* LMN : *tunc* GL | *claudentes* b-de : *cludentes* O | *sidere* GLbde : *sidera* MN. **366.** *nobilis* Gde : *nubilis* LMNV : *nubibus* Petr. Burmannus **368.** *lactifero* N : *lacte ferae* e | *Tonantis* V **371-372** uu. del. Bent. prob. Hous. Goold Flores uu. seru. van Wag. Abry fortasse recte **375.** *inter* Hous. : *intra* O | *sidus et* GLNM2 : *siciubet* M | *axe* Scal. : *-em* O

Imo subnixum uertuntur lumina mundum ,
 Altera pars orbis sub quis iacet inuia nobis
 Ignotaeque hominum gentes nec transita regna
 Commune ex uno lumen ducentia sole
 380 Diuersasque umbras laeuaque cadentia signa
 Et dextros ortus caelo spectantia uerso.
 Nec minor est illis mundus nec lumine peior,
 Nec numerosa minus nascuntur sidera in orbem.
 Cetera non cedunt: uno uincuntur in astro
 385 augusto, sidus nostro quod contigit orbi,
 Caesar, nunc terris, post caelo, maximus auctor.
 Cernere uicinum Geminis licet Oriona
 In magnam caeli tendentem bracchia partem
 Nec minus extento surgentem ad sidera passu,
 390 Singula fulgentis umeros cui lumina signant
 Et tribus obliquis demissus ducitur ensis,
 At caput Orion excelso immersus Olympo
 Per tria subducto signatur lumina uultu,
 Non quod clara minus sed quod magis alta recedunt.
 395 Hoc duce per totum decurrunt sidera mundum.
 Subsequitur rapido contenta Canicula cursu,
 Qua nullum terris uiolentius aduenit astrum
 Nec grauius cedit, nunc horrida frigore surgit,
 Nunc uacuum soli fulgentem deserit orbem:
 400 Sic in utrumque mouet mundum et contraria reddit.

376. *lumina* LMN : *sidera* G | *mundum* G : *mundo* LMN **377.** *quis* O : *aquis* G-de edd. ueter. | *iacet* LMN : om. G **378.** *gentes nec* LM : *gts* G *gentes* M^f in marg. : *genus* N **380.** *leuaque* MN^{bd} : *leuamque* GLN **383.** *orbem* Bent. : *orbe* O **385.** *quod* O : *qui* (*Augustus* subiec. pos.) Bent. **386.** *Caesar* O Abry, Flores : *legum* Hous. e.g. prob. Goold **385-386.** del. Breiter **389.** *tendentem* O : *pandentem* Bent. **391.** *demissus* GLbde : *dimissus* MN **392.** *Orion* O (*excelso*) *uix ille* Bailey | *immersus* de : *immensus* O **394.** u. del. Hous. prob. Goold, Abry, def. Malchin prob. Flores : *recedunt* Manitiu : *recedant* O **396.** *rapido* O : *rabido* | **398-400.** del. Bent. **398.** *nec* O^v : *nunc* Breiter : *namque* Salmasius | *surgit* LMN : *saedit* G | *uecors dum frigore* Jacob : *nec torpita frigore* Rossberg : *namque horrida frigore saedit* Kleingünther : *nunc torrida prima resurgit* Bickel | *post* 399-442 ante 355 traiec. **399.** *nunc* Breiter : *ne* M *nec* N *haec* GLV ac Jacob | *soli* Hous. : *solis* O Gundel Abry | *caerulea cum solis* Kleingünther | *crux* pos. Abry

Hanc qui surgentem, primo cum redditur ortu,
 Montis ab excelso speculantur uertice Tauri,
 Euentus frugum uarios et tempora dicunt,
 Quaeque ualetudo ueniat, concordia quanta;
 405 Bella facit pacemque refert, uarieque reuertens
 Sic mouet, ut uidit, mundum uultuque gubernat.
 Magna fides hoc posse color cursusque micantis
 In radios. uix sole minor, nisi quod procul haerens
 Frigida caeruleo contorquet lumina uultu.
 410 Cetera uincuntur specie, nec clarius astrum
 Tinguitur oceano caelumque reuisit ab undis.
 Tum Procyon ueloxque Lepus; tum nobilis Argo
 In caelum subducta mari, quod prima cucurrit,
 Emeritum magnis mundum tenet acta periclis,
 415 Seruando dea facta deos. cui proximus Anguis
 Squamea dispositis imitatur tegmina flammis;
 Et Phoebos sacer ales et una gratus Iaccho
 Crater et duplici Centaurus imagine fulget,
 Pars hominis, tergo pectus commissus equino.
 420 Ipsius hinc mundo templum est, uictrixque solutis
 Ara nitet sacris, uastos cum Terra Gigantas
 In caelum furibunda tulit. tum di quoque magnos
 Quaesiuerunt deos; eguit Ioue Iuppiter ipse,
 Quod poterat non posse timens, cum surgere terram
 425 Cerneret, ut uerti naturam crederet omnem,
 Montibus atque altis aggestos crescere montes,
 Et iam uicinos fugientia sidera colles
 Arma importantis et rupta matre creatos,

403. *euentus* O : *prouentus* Bent. | *dicuntur* LMN Hous. prob Salemme 1981 Flores : *ducunt* G *discunt* Bent. prob. Goold **407.** *uirtusque* con. Bickel **408.** *in radios* O Abry Salemme 1981 Flores : *ignis ad os* Hous. prob. Goold **412.** *tum* bde : *tunc* O | *lepus* LMN : *lupus* G **414.** *acta* O : *ante* Hous. Goold 1903 | *periclis* O : *procellis* recent. : *lacertis* Hous. 1898 : *emerita, et magnis tandem defuncta periclis* tempt. Bentr. **416.** *imitatur* GLM : *mutatur* N : *nutatur* M | *tegmina* Breiter Shackleton Bailey Goold Flores : *lumina* O Abry White : *tergora* Bentr. Hous. Goold : Abry crux pos. **420.** *hinc* GLN : *hic* M **421.** *Gigantas* M : *Gigantes* GL **422.** *tum di* Scal. : *tumidi* O **423.** *eguit Ioue* Hous. 1903a Abry, Goold, Reeve : *esurcione* M : *dubitauit* GLN Flores : *rationem* Garrod **425.** *ut* Hous. : *et* O **426.** *altis* Ellis prob. Hous, Abry, Goold : *aliis* O van Wag. Flores | *adgestos* M **427.** *iam* N Bent. : *tam* | *ollis* Jacob : *tollit* Ellis GLM **428-429.** uu. del. Bent. Pingree post 421 tul. **428.** *creatos* LMN : *coactos* G M

- Discordis uultum permixtaque corpora partus.
- 430 Nec di mortiferum sibi quemquam <aut> numina norant
Siqua forent maiora suis. tunc Iuppiter Arae
Sidera constituit, quae nunc quoque maxima fulget.
Quam propter Pristis conuoluens squamea terga
Orbis insurgit tortis et fluctuat aluo,
- 435 Intentans similem morsum iam iamque tenenti
Qualis ad expositae fatum Cepheidos undis
Expulit adueniens ultra sua litora pontum.
Tum Notius Piscis uenti de nomine dictus
Exsurgit de parte Noti. cui iuncta feruntur
- 440 Flexa per ingentis stellarum Flumina gyros:
Vlterius capiti coniungit Aquarius Vndas
Amnis, et in medium coeunt et sidera miscent.
His inter solisque uias Arctosque latentis,
Axem quae mundi stridentem pondere torquent,
- 445 Orbe peregrino caelum depingitur astris,
Quae notia antiqui dixerunt sidera uates.
Vltima, quae mundo semper uoluuntur in imo,
Quis innixa manent caeli fulgentia templa,
Nusquam in conspectum redeuntia cardine uerso,
- 450 Sublimis speciem mundi similisque figuras
Astrorum referunt. et uersas frontibus Arctos
Vno distingui medias claudique Dracone

429. *uultum* Jacob prob. Goold Flores (falso trib. J. Fr. Grovius ad *Herc. fur.* 93) : *uultu* O Hous. Abry | *corpora* GLNM : *corpore* M **430.** *necdum* O | *nec di mortiferum* Goold Abry : *hostiferum* O : *pestiferum* Anon. maran. et Scal. prob. van Wag. et Flores : *hostile* Bent. : *hostem fieri* Hous. sed in min. crux ante *horriferum* pos. : *necdum hostiferum* inter cruces Salemm 1981 sed e.g. tempt. *nec diuum hostilium* : *nec di pestiferum* exempli gratia Rossetti | *aut* add. Jacob | *norant* O Goold Abry : *norat* Bent. Hous. Flores **431.** *tunc Iuppiter* GLNM : *orauit* et M **432.** *fulget* de : *fulgent* O **433-437.** post 442 trans. Garrod et Naiden-Householder emendato *quam* in *quem* uel *quae* prob. Goold 1959 et Abry fortasse recte, ordinem seruant Hous. Goold 1977 et sgg. Flores **433.** *propter* O : *contra* Hous. | *pristis* Breiter dubit. : *cetus* GL : *coetus* N : *coeptos* M : *Cetos* Goold | *contorquens* V | *quam propter* inter cruces Salemm 1981 **434.** *tortis* GMNL : *tortus* L **435.** del Bendl. prob. Hous. Goold deff. Naiden-Householder, Salemm 1981, Brugnoli seru. Abry et Flores | *similem morsum* M : *morsum similis* GNV : *morsu similis* L **439.** *iuncta* de : *cuncta* **441.** *ulterius* LNVbde Anon. Maran. Bent. | *alterius* GM Hous. Naiden-Householder, Abry, Goold | post 441 lac stat. Hous et suppl.: *alter ab exserto pede profluit Orionis* prob. Goold | **442.** post hunc u. sequuntur in O uu. 355-398 **446.** *sidera* GMNL : *sidere* L **448.** *innixa* w : *innexa* O | *templa* LMN : *signa* G **449.** *conspectum* L : *conspicum* N : *conspectus* GM **450.** *speciem* MN : *specie* GLV **451** *et uersas* O Flores def. Salemm Hübner: *auersas* Hous. Goold

Credimus exemplo, quia mens fugientia uisus
Hunc orbem caeli uertentis sidera cursu
455 Cardine tam simili fultum quam uertice fingit.

453. *quia mens fugientia* Scal. : *quamuis fulgentia* O **455.** *cardine tam* O : *tam signo* Hous. Goold | *fingit*
u Scal. : *pingit* O

TRADUZIONE

(255) Adesso ti riferirò, secondo un ordine stabilito, le luci delle costellazioni che da ogni parte splendono. Per prime verranno cantate quelle costellazioni che cingono nel mezzo il mondo in obliqua serie e conducono il sole nelle stagioni in successione alterna e le altre stelle che si oppongono al mondo che si muove in direzione contraria, (260) tutte quelle che puoi numerare nel cielo sereno, da cui è possibile dedurre la completa conoscenza dei destini, così che per prima sia quella sezione che contiene la sommità del cielo. Per primo l'Ariete rifulgente nel suo vello dorato meravigliandosi guarda all'indietro il Toro che sorge in direzione contraria, (265) il quale, con il volto e la fronte piegata chiama, i Gemelli, a cui viene dietro il Cancro, al Cancro il Leone, la Vergine al Leone. Poi la Bilancia, eguagliata la durata del giorno con quella della notte, attrae lo Scorpione che rifulge del suo astro ardente, alla cui coda (270) la figura frammista al cavallo con l'arco teso dirige l'alata freccia, già in procinto di scoccarla. Quindi sopraggiunge il Capricorno, ripiegato nella sua angusta costellazione, dopo l'Acquario con l'urna rovesciata sparge le familiari acque verso i Pesci che con avidità vi si mettono sotto e l'Ariete tocca quest'ultimi, che chiudono alla fine la serie delle costellazioni.

(275) Ma dove il cielo s'innalza alle fulgide Orse, che tutte le stelle osservano dalla sommità del mondo né conoscono tramonto e in un unico vertice cambiano, in direzione opposta, la loro collocazione e ruotano il cielo e le stelle, un asse tenue si sviluppa nell'aria gelida e regge il mondo (280) librato su due cardini opposti, attorno al cui mezzo si muove la volta celeste e ruota l'etereo corso; e quello immobile nel vuoto del grande universo, in direzione delle due Orse, resta saldo in linea retta attraverso lo stesso globo terrestre. (285) In verità l'asse non sta fisso per solida forza della sua sostanza, non ha nemmeno una pesante mole, che sopporti il peso del grande etere, ma, dal momento che tutta l'aria si muove sempre in cerchio e vola in ogni parte, da dove ha cominciato una volta, attorno al quale si muovono tutte le cose, (290) a tal punto è tenue, che non può muoversi su se stesso, né si può inclinare, né girare in cerchio; chiamarono ciò asse, poiché non possiede alcun moto, ma egli stesso vede tutto il cielo muoversi d'intorno.

Le costellazioni più note ai miseri naviganti, che per l'immensità del mare li guidano (295) bramosi, occupano le sommità della sfera. La Maggiore, Elice, traccia l'arco maggiore (la disegnano sette stelle che gareggiano in luminosità) e le navi greche con lei come guida spiegarono le vele al mare. Cinosura piccola si volge in un'orbita angusta,

(300) minore tanto per la dimensione, tanto per la luminosità; ma, secondo il giudizio dei Tiri, vince la Maggiore. Per i Punici questa è guida più sicura, che vanno in cerca per mare di terre ignote; non sono collocate fronte contro fronte: tutte e due rivolgono la coda verso il muso dell'altra e si seguono a vicenda. (305) Il Serpente, disteso tra queste e abbracciandole tutte e due, le divide e le separa con le sue stelle ardenti, in modo che non si congiungano o si allontanino mai dalle loro sedi.

Tra questa zona e quella mediana, in cui le sette stelle volano per le costellazioni dello zodiaco, opponendosi in direzione contraria al loro moto, sorgono astri frammisti di differenti forze (310), da un lato vicini al polo, dall'altro alle fiamme del cielo. E questi astri, poiché l'atmosfera dissimile li tempera, in quanto vi entra in conflitto, rendono sotto di loro fertile la terra per i mortali. Vicino alle Orse freddolose e a Borea intirizzito, (315) piegata sulle sue ginocchia, per un motivo che solo lei conosce, si avvicina una figura. Alle spalle riluce Artofilace, ossia Boote, giacché allo stesso modo di chi incalza, secondo il suo uso, giovenchi aggiogati e trascina, sotto la meta del petto, Arturo. E da una parte all'altra vola la Corona con il suo cerchio rilucente (320) scintillando di una brillantezza varia: il suo anello è vinto da una sola stella, che più grande raggia nel mezzo della fronte e con la sua ardente fiamma inframezza le candide luci. Rifulge il monumento della ragazza di Cnosso abbandonata. (325) E si vede per il cielo la Lira con i corni distesi tra le stelle, con la quale, una volta, Orfeo aveva catturato, tutto ciò che toccava con il suo canto e si fece strada per gli stessi Mani e domò le leggi inferie con la sua poesia. Di qui onore celeste e una potenza simile a quella dell'origine, allora portandole via con sé conduceva selve e rocce, (330) ora stelle e trascina l'immensa sfera dell'Universo che orbita in cerchio. Una costellazione di nome Ofiuco divide un serpente dalle grandi spire, che con il suo corpo ritorto cinge il corpo all'uomo, affinché ne sciolga i nodi, e il dorso incurvato nelle sue spire. Quello tuttavia guarda indietro ripiegato sul tenero collo (335) e ritorna, mentre Ofiuco lascia andare le mani sulle ampie volute. Ci sarà sempre guerra, perché si eguagliano a forze pari. Vicino a quello vi è lo spazio destinato in sorte al Cigno, che Giove stesso ha posto in cielo, come ricompensa per la sua bellezza, con cui catturò colei che amava, quando il dio scese interra, trasformato in un cigno bianco come neve e (340) fece sotto il suo corpo pieno di piume a Leida che si fidava del dio. Ancora ora, trapunto di stelle sotto continua a volare ad ali spiegate. Qui risplende una costellazione che imita il corso e l'aspetto di una saetta. Allora svetta in alto l'uccello dedicato al grande Giove e volando porta in giro i consueti fulmini del Cosmo, (345) degni di Giove e del cielo, che fornì di sacre

armi. Poi anche il Delfino sorge dal mare alle stelle, onore dell'Oceano e del cielo, consacrato ad entrambi.

E il Cavallo, mentre tenta di raggiungere quest'ultimo con la sua rapida corsa s'affretta luminoso in petto per una stella fulgente (350) e termina in Andromeda [che Perseo in armi strappa e unisce a sé, al quale] succede divisa da un lato diseguale, che si scorge diverso rispetto ai lati pari per le tre sue luci, una costellazione di nome Deltoton, chiamata così per la sua somiglianza (alla lettera); Cefeo e Cassiopea (355) trasformata in stella mentre sconta la sua pena e accanto all'abbandonata Andromeda, che teme le enormi fauci della Balena, [la piange esposta al mare e legata agli scogli] se Perseo non conservasse anche in cielo l'antico amore e non le portasse aiuto (360) e non recasse il volto della Gorgone dal quale bisogna tenersi lontani, bottino per lui e rovina per chi lo vede. Poi, l'Enioco, che porta la sua impronta vicino al Toro piegato, ha ottenuto il cielo e la fama con la sua attività; Giove per primo lo ha visto, mentre volava con l'alto carro trainato da quattro cavalli e lo ha consacrato al cielo. (365) Gli stanno addosso i Capretti che rendono innavigabile il mare e, nobile per aver nutrito il re dell'Universo, la Capra, dalle cui poppe quello salì verso il grande Olimpo, crescendo con latte selvatico ai fulmini e alla potenza del tuono. Per questo motivo, a buon merito, (370) la consacrò Giove agli astri e ripagò il cielo col favore del cielo. [Le Pleiadi e le Iadi, entrambe parti dell'indomabile Toro, salgono a Borea. Questi sono segni aquilonii].

Osserva ora le costellazioni che sorgono sotto il corso del sole e scorrono sopra alle terre bruciate dal calore; (375) e quelle luci che si voltano tra il gelido astro del Capricorno e la parte di cielo che si poggia sull'estremità bassa dell'asse; al di sotto delle quali giace l'altra parte del mondo per noi impraticabile, ignote popolazioni umane e mai transitati regni, che ricavano comune luce da un unico sole e (380) ombre proiettate in direzione contraria e stelle che, invertito il cielo, tramontano sulla sinistra e osservano le loro levate sulla destra. Esse non hanno una porzione di mondo minore, né una luce peggiore, né stelle meno numerose nascono in quell'emisfero. Tutte le altre non sono inferiori, sono, tuttavia, vinte da un solo astro (385) augusto, stella che è toccata in sorte al nostro emisfero, Cesare, ora sulle terre, poi in cielo.

Si può scorgere vicino ai Gemelli Orione, che tende le braccia su una grande porzione di cielo e non sorge alle stelle con una minore estensione di passi, (390) al quale singole luci marcano le braccia splendenti e da tre oblique viene tracciata la spada cadente, ma Orione con il capo immerso nell'alto Olimpo, con tre luci viene disegnato nel suo abbassato, non perché sono meno chiare, ma perché più alte s'allontanano. (395) Con lui come guida si muovono tutte le costellazioni nel cielo. Lo segue il Cane teso in una

rapida corsa, in confronto a lui nessun astro più violento giunge sulla terra, né più gravoso si allontana, ora sorge intirizzito per il freddo, ora lascia vuota la volta fulgente al sole: (400) così muove l'universo in due direzioni e rende effetti contrari. Quelli che l'osservano sorgere, quando ritorna alla prima levata, dall'alto della vetta del monte Tauro, predicono gli esiti del raccolto e il variare delle stagioni, quale salute venga, quanta concordia. (405) Muove guerre e riporta la pace e variamente ritornando, come osserva, così muove il mondo e lo governa con il suo sguardo. Grande testimonianza che può fare queste cose il colore e la corsa nei raggi che brillano. Di poco minore al sole, se non che, fissandosi lontano, fredda la luce si volge sulla faccia azzurra. (410) Gli altri sono sconfitti dal suo aspetto e nessuna stella più chiara è bagnata dall'Oceano e dalle onde rivede il cielo. Allora il Procione e la veloce Lepre, poi ancora la nobile Argo, portata in secco dal mare al cielo, occupa il suo meritato posto in cielo per i grandi pericoli che ha affrontato, (415) salvando degli dei è stata fatta dea. Prossima a questa l'Idra, che imita squamosi dorsi con le sue stelle; e l'Uccello sacro a Febo, assieme il Cratere grato a Iacco e il Centauro risplende nella sua doppia immagine, una parte uomo e congiunto nel petto un corpo di cavallo. (420) Qui il Cosmo ha il suo tempio, vincitrice l'Ara risplende, una volta compiuti i sacri riti, quanto la Terra furibonda partorì i Giganti contro il cielo. Allora gli dei cercarono dei potenti; Giove stesso ebbe bisogno di Giove, giacché temeva di non potere ciò che era in suo potere, vedendo la terra sorgere, (425) tanto da credere che tutta la natura fosse sovvertita, e le montagne crescere ammucciate su alte montagne e le stelle fuggire i già vicini colli che recavano i giganti armati, generati da una madre che hanno squarciato, prole difforme nel volto e con i corpi ibridi. (430) Gli dei non conoscevano qualcosa per loro mortale o se ci fossero potenze divine maggiori della loro. Dunque, Giove raggruppò stelle a forma di un altare, che ancora ora moltissimo risplende. Prossimo a questo il Mostro marino, che rivoltando il corpo squamoso si eleva nelle sue ricurve spire e fluttua sul ventre, (435) minacciando di mordere, simile a chi già già afferra, quale giungendo dalle onde per sciagura dell'esposta cefeide fece uscire il mare dalle sue coste. Dunque, il Pesce australe, chiamato con il nome di un vento, sorge dalla parte del Noto. Uniti a questo scorrono i Fiumi (440) flessuosi per ingenti meandri di stelle: più oltre l'Acquario congiunge le Onde alla bocca del fiume e nel mezzo si uniscono e mescolano le stelle. (445) Da queste stelle è dipinto il cielo in un emisfero straniero, le vie del sole e le Orse nascoste, che muovono l'asse del Mondo che scricchiola sul suo peso, gli antichi vati chiamarono queste costellazioni australi. Le ultime costellazioni che volgono sempre in basso al mondo sulle quali rimangono poggiati i fulgenti templi del cielo e che mai tornano alla

vista, rivoltato il cielo, (450) ripetono l'immagine di quelle dell'emisfero superiore. Crediamo per inferenza che due Orse se ne stanno a fronti contrarie e che siano separate nel mezzo da un Dragone che le circonda, poiché è la mente, che non ha a sua disposizione l'evidenza sensibile, a immaginarsi che questo emisfero che si muove nel suo corso di stelle sia (455) poggiato tanto su un polo quanto su una volta.

COMMENTO

255-262

La descrizione della mappa del cielo è preceduta da un breve attacco proemiale in cui, dopo un appello al lettore, vengono elencati gli oggetti della trattazione che di lì a poco verrà a snodarsi: le *signorum flammae lucentes* (v. 255). Con dovizia classificatoria il poeta presenta prima l'oggetto dell'intera sezione, ossia le stelle fisse, successivamente introduce con precisione il primo argomento: il cerchio dello zodiaco. La funzione didascalica delle cornici topografico-deittiche è, inoltre, evidenziata dalla presenza della voce del poeta che, in due momenti di snodo molto importanti, l'inizio (v. 255) e al passaggio all'emisfero boreale (v. 373), si rivolge direttamente al lettore. I vv. 255-262 non sono privi di problematiche esegetiche: prima tra tutte la menzione ai pianeti, che, se si eccettua il veloce elenco ai vv. 1, 805-808 (*sunt alia aduerso pugnantia sidera mundo, / quae terram caelumque inter uolitantia pendent, / Saturni, Iouis et Martis Solisque, sub illis / Mercurius Venerem tangit Lunamque locatus*), risultano del tutto esclusi dall'astrologia e dell'astronomia di Manilio. Se si considera il gruppo dei vv. 255-262 come proemio dell'intera descrizione della sfera, come fanno Housman [1903] e Waszink [1955] il cenno agli *alia sidera* costituisce una forte incoerenza da sanare a livello testuale. Più avanti nella nota si cercherà di illustrare come soltanto i vv. 255-256a siano il proemio generale e i vv. 256b-262 si riferiscano esclusivamente allo zodiaco. La questione dell'assenza dei pianeti è, infatti, centrale nell'interpretazione generale degli *Astronomica*: è incerto se la trattazione delle stelle mobili sia andata perduta, oppure se sia stata intenzionalmente obliterata dall'autore, malgrado le sue dichiarate intenzioni. Della prima ipotesi è convinto Goold [1983] che ipotizza la presenza della trattazione degli influssi astrologici dei pianeti all'interno della "great lacuna" riconosciuta alla fine del V libro. Propensi, invece, all'ipotesi contraria sono la Volk [2012, pp. 48-57; 116-126] e Green [2014, pp. 52-53]. La studiosa tedesca afferma [p. 55] che Manilio «purposely ignores the planets as best as he can since they constitute an embarassement for him», le stelle mobili, infatti, con le loro orbite difficilmente prevedibili e sempre mutevoli, avrebbero costituito un elemento di forte pericolo per la stabilità del cielo maniliano, la cui fissità è immagine tangibile della perfezione del *diológos*, che sovrintende e norma il Cosmo. L'Universo di Manilio è caratterizzato dall'assoluta regolarità dei moti celesti, assunto che solo nel primo libro viene a più riprese ripetuto. Per ovviare alla mancanza dei pianeti nella descrizione della sfera

celeste che si dipana dal v. 255, Waszink [1955, pp. 208-214] propone di trasporre i vv. 1, 805-808, dopo il v. 274 (la proposta è stata accolta soltanto dalla Liuzzi); i versi in questione sono invece collocati da Scaligero dopo il v. 812, soluzione testuale accolta da Flores. La proposta di Waszink è, invero, debole: è più verosimile postulare che la posizione dei quattro versi nell'archetipo sia prossima a quella in cui sono stati tramandati dai manoscritti, dopo la dichiarazione dell'intenzione di concludere la descrizione dell'aspetto del cosmo (*mundi facies* v. 811). La collocazione dei vv. 805-808 dopo il v. 274, inoltre, risulta sconnessa dal contesto: l'autore, come è stato osservato (cfr. introduzione) procede a descrivere la sfera celeste introducendo, mediante dei versi cornice, la parte di cielo che si accinge trattare. Poco probabile che i sintetici versi sui pianeti potessero venirsi a trovarsi tra il circolo dello zodiaco e l'asse celeste, senza alcuna mediazione introduttiva del poeta. Bisogna comunque rilevare che nella descrizione del cielo di Helios a Fetonte in *D.* 38, 226-250 (un raffronto testuale negletto da Waszink) alla menzione dello zodiaco segue una trattazione dei pianeti, ma questo solo confronto non è argomento sufficiente a dimostrare la bontà della proposta di Waszink. Lasce l'iano da parte la proposta di Waszin, occorre riconoscere chassetto dei versi di Manilio è problematico e discusso; Housman [1903, p. 24] traspone il v. 260 dopo il 255 e giustifica la sua scelta in questo modo: «260 ante 255 traieci, quia verba quae possis numerare, sive ad planetas sive ad zodiaci signa referuntur, aequae ineptae sunt; sic enim dicuntur quasi haec sidera numerari possint, Septentriones, Bootes, Orion, Canicula non possint». Per il filologo inglese il verso 260 sarebbe stato malamente collocato da un copista dopo il 259, a causa di una confusione tra *omni-* e *ordin-*. Contestualmente a questo intervento Housman propone l'espunzione (*derecta fronte*) del v. 261, in quanto *cum Manilii sententia pugnans*; l'autore, infatti, a 2, 749, in un passo di importanza programmatica, dichiara che la scienza astrologica si basa sulla commistione di diversi elementi (*undique miscenda est ratio*) e non solo su di un determinato settore, zodiaco, stelle fisse o pianeti (sulla teoria della *mixtura* si veda Volk [2009, pp. 122 sgg.]). La trasposizione del v. 260, quindi, rende indispensabile l'espunzione del v. 261, giacché sembrerebbe che la conoscenza dei destini derivi completamente dallo zodiaco, dai pianeti o dalle stelle fisse. Housman [1932] nella *editio minor* stempera le sue posizioni precedenti: pur mantenendo la trasposizione del v. 260, mantiene a testo il v. 261 nella sua posizione; in apparato l'editore inglese così nota: *fortasse 260, 261 huius loci non sunt*. Una certa titubanza viene mostrata negli *addenda* al libro primo in appendice all'edizione del quinto, dove Housman [1930, p. 123] dichiara con una certa titubanza: «haud scio an iniuria secluserim». La motivazione

addotta da Housman [1930] è del tutto speculare a quella di Housman [1903]: il filologo inglese, a sostegno che il v. 261 possa effettivamente riferirsi alle qualità astrologiche del solo zodiaco, adduce un confronto con Achille Tazio (*Isag.* 23): «nam etsi uerum non est ex xii signis omnem fatorum rationem duci neque ab eo dici oportebat qui librum v scripturus erat, tamen fortasse dici potuisse, accedente praesertim planetarum per ea meantium mentione». Waszink [1955, 213] cassa la proposta testuale di Housman [1903], mantenendo sia l'ordine dei versi e respingendo l'atetesi del v. 261; questa operazione è contestuale allo spostamento dei versi sui pianeti, dopo l'esposizione dello zodiaco. Argomenti convincenti al mantenimento del testo tradito sono portati da Schwarz [1972], che propone una convincente esegesi di tutto il passo. Per Schwarz il v. 261 può essere mantenuto a testo, se si considera l'importanza che lo zodiaco ha nell'impostazione astrologica del poema maniliano, lo studioso tedesco, infatti, critica Housman per aver eccessivamente dato credito a una supposita «astrologischen Vulgata» [p. 609], senza considerare dati interni al poema; Schwarz riferisce il blocco dei vv. 256b-262 interamente allo zodiaco e di fatto confuta la disposizione proposta da Housman [1903]. Questa la scansione di Schwarz, accolta da Goold e da Flores: vv. 256b-257 introduzione dell'argomento; 258-259 rapporto con i pianeti; 260 evidenza sensibile; 261 funzione astrologica dello zodiaco; 262 posizione dello zodiaco nella sfera celeste. Una simile interpretazione consente di risolvere l'apparente aporia della menzione dei pianeti: in questi versi il poeta non intende anticipare la trattazione di quei corpi celesti, piuttosto intende specificare che lo zodiaco costituisce la linea immaginaria percorsa da sole e stelle erranti. Così, anche il v. 260 può essere mantenuto, in quanto si riferisce esclusivamente alle dodici costellazioni dello zodiaco e non al gruppo di quelle extra-zodiacali, che non è quantificabile con precisione. Il v. 261 specificherebbe le basilari funzioni del solo zodiaco e non di pianeti e stelle fisse ed è quindi coerente in un poema la cui impostazione astrologica si basa esclusivamente sui dodici segni: la cornice, invece, enfatizzerebbe la descrizione di un elemento astronomico che ha una fondamentale importanza nell'economia dell'opera. Come nota giustamente ancora Schwarz [pp. 613-614] lo zodiaco è non solo il centro dell'impostazione scientifica del poema, ma anche del cosmo intero: il poeta, infatti, a 3, 61 afferma, con un'espressione che richiama il rapporto macro-cosmo micro-cosmo, che il circolo delle dodici stelle occupa i *mundi praecordia*, espressione che si riconnette chiaramente all'invito proemiale di 1, 17 (*scire iuuat magni penitus praecordia mundi*). Le difficoltà esegetiche evidenziate da Housman possono, quindi, essere appianate non già mediante interventi testuali, ma con una diversa interpretazione sintattica: il verbo

della relativa, *portant* (v. 258) reggerà due oggetti, *solem* (v. 258) e *alia sidera* (v. 259), la relativa *omnia quae* del v. 260 sarà coordinata alla prima; il periodo complesso e articolato si conclude (v. 262), in guisa di ricapitolazione, con una finale che rimarca la posizione nella sfera celeste del circolo delle dodici stelle. L'avverbio *primum* richiama, in *Ringkomposition*, la principale al v. 256: singolare che la rubrica introduttiva allo zodiaco abbia essa stessa una complessa struttura circolare. Ne risulta, quindi, che il v. 262 non è da riferire alla successiva descrizione dello zodiaco, come fece già il Fayus, prima di lui l'Acidalius (cfr. Reeve [1991, p. 228]), ma è parte integrante della rubrica introduttiva. A rigettare questa ipotesi concorre un'osservazione di natura strutturale: i versi dedicati alla descrizione del circolo zodiacale (263-274) sono dodici, come i segni, l'aggiunta del v. 262 spezzerebbe questo ricercato "gioco aritmologico" su cui si basa la seriale enumerazione delle costellazioni.

255 SIGNORUM LUCENTIS ... FLAMMAS

il sintagma è richiamato a 1, 868 dalla clausola *sidera per tenuis caelo lucentia flammis*. *Flamma* a indicare corpi celesti è attestato in Lucr. 5, 1191 *noctiuagae faces caeli flammaeque uolantes*; come metonimia per le stelle fisse in Ov. *Tr.* 4, 3, 15 (*polo fixae...flammae*), medesimo uso in riferimento alle Iadi in *Fast.* 5, 165 *ora micant Tauri septem radiantia flammis*. La rappresentazione delle stelle mediante una metonimia di sicura icasticità, che fa leva sulla percezione visiva dell'effetto luminoso non è infrequente nei *Phaenomena* di Germanico: v. 44 (*septem ... Cresia flammis*), vv. 56-57 (*caua tempora claris / Ornantur flammis* in riferimento alle tempie del Serpente circumpolare), v. 94 (*sed proprio tamen una micat sub nomine flamma*), v. 604 (*at cum prima iuba radiarit flamma leonis*). Sulla rappresentazione delle stelle come fuoco si veda la sistematica raccolta lessicale di Le Boeuffle [1977, pp. 41 sgg.]. L'espressione *signorum flammae* è, invece, maniliano: viene ripreso a 1, 560 *signorum flammeus ordo*, verso che indica le costellazioni disposte sui vari circoli immaginari della sfera celeste.

255-256 NUNC TIBI / REFERAM

l'avverbio *nunc*, forma argomentativa tipica della poesia didascalica (con *tibi* in Lucr. 5, 1281, Ov. *Ars* 1, 265) marca il passaggio alla trattazione di un nuovo argomento (cfr. ad esempio 2, 713, 751, 966; 3, 443; 4, 122, per la formula di transizione *nunc referam* si veda 5, 486). Come al v. 373, l'avverbio segnala uno snodo importante nell'esposizione della materia e si accompagna a forme di allocuzione al lettore; sugli appelli in Manilio si veda Romano [1978, pp. 116-117], che propone un'utile

classificazione. La Romano mette giustamente in luce [p. 121] come l'attenzione del poeta-maestro nei confronti del suo discente s'inserisca nel solco della tradizione didascalica di argomento filosofico, che faceva a capo, in ambito latino, a Lucrezio, che a sua volta rielaborava elementi caratteristici della poesia dei cosiddetti presocratici. Interessante confronto retorico si può istituire con Ov. *Rem.* 357-358 (*nunc tibi ... / eloquar*), dove, oltre all'avverbio *nunc*, il dativo del pronome di seconda persona, sempre riferito all'anonimo destinatario dell'insegnamento didascalico, si trova in forte *traiectio*, rispetto al *verbum dicendi*, posto in enjambement al v. successivo. Come in Manilio, ancora, il verbo è alla prima persona singolare del futuro.

256 ORDINIBUS CERTIS REFERAM. PRIMUMQUE CANENTUR

Refero, verbo del racconto e della narrazione, ricorre nel primo proemio, con un valore leggermente diverso: ai vv. 16-18 il poeta presentando uno dei capisaldi del suo progetto didascalico, ossia l'unità di *carmen* e *res*, afferma che occorre conoscere a fondo i *praecordia mundi* (vv. 16-17) e riferire la materia appresa in versi ispirati (v. 19 *in numerum Phoebus modulante referre*). *ordinibus certis*: viene messa efficacemente in luce da Volk [2002, pp. 236-237] la pregnanza semantica del sostantivo *ordo*; la studiosa nota che il termine negli *Astronomica* si riferisce contemporaneamente all'ordine della materia didascalica (1) e all'ordine rigidamente determinati degli elementi della natura (2). Non è quindi casuale che il sostantivo *ordo*, a indicare la giusta consequenzialità degli argomenti da trattare (1), ricorra nei versi in cui emerge la voce del poeta per annunciare nuovi argomenti. In simili contesti si unisce al verbo *reddere* cfr.: 2, 750 (*uerum haec posterius proprio cuncta ordine reddam*), 3, 156-157 con l'aggettivo *certus* (*ego posterius vires in utrumque ualentis / ordine sub certo reddam*), 4, 310 (*nunc quae sint coiuncta quibus quoque ordine reddam*). Analogo per significato è 3, 93 (*haec mihi solemni sunt ordine cuncta canenda*), a premessa della trattazione dei dodici settori dello zodiaco, che non casualmente pochi versi prima (v. 86) viene definito *ordo*. La consequenzialità degli elementi costitutivi della materia e l'esposizione ordinata è, nell'*excursus* programmatico di 2, 755-787, uno degli aspetti peculiari del metodo didascalico di Manilio. L'autore, infatti, attraverso due paragoni, quello dell'apprendimento della lettura e della scrittura e quello della costruzione delle città, afferma che la sua esposizione, attenta alla progressione graduale degli argomenti (v. 770), si basa su di una sintesi di elementi particolari che devono essere posizionati secondo un ordine preciso (v. 764 *ecfluat in uanum rerum praeposterus ordo*), pena lo sconvolgimento del programma. Non è forse influente, inoltre, ricordare che il

medesimo sostantivo indica la successione logica nella trattazione didascalica pronunciata per bocca di Anchise nel sesto libro dell'*Eneide* (v. 723 *suscipit Anchises atque ordine singula pandit*). Il sostantivo *ordo* è termine considerevole anche nell'impostazione filosofica del poema (2). Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 336] a tale proposito affermano che *ordo* possiede negli *Astronomica* una «molteplice carica ideologica». Si vedano i seguenti esempi: 1, 59-60 (*et reddita certis / fatorum ordinibus sua cuique potentia formae*), 1, 119 (*et uenit in terras fatorum conditus ordo*) e 4, 106 (*denique si non est, fati cur traditur ordo*). In questi casi il sostantivo designa la sequenza dei destini determinati dalla disposizione degli astri. A 1, 59-60 gli *ordines certi* delle stelle, al riassetto dei corpi celesti concluso il ciclo del *magnus annus*, consentirono ai primi osservatori del cielo si stabilire i primi rudimenti della scienza astronomica (1, 61). *Certa*, inoltre, sono a 1, 65 i *signa*, le costellazioni zodiacali, attraverso le quali l'osservatore del cielo può desumere le *vices* del fato. L'*ordo* a 1, 531 è prerogativa del dio, che dispone i moti delle stelle sempre uguale nel tempo e si contrappone al *casus*. Su questo tema si veda il recente contributo di Valvo [2015, pp. 391 sgg.]. Gli ambiti semantici nei quali ricorre il sostantivo elencati al punto uno e due sono differenti, ma finiscono per sovrapporsi: la disposizione delle stelle, la regolarità dei movimenti celesti, che svela la conoscenza delle leggi del destino, sono la materia ordinatamente esposta del canto di Manilio. Non è quindi casuale il ricorrere del sostantivo *ordo* soprattutto nei primi quattro libri degli *Astronomica*, quasi a rimarcare in chiave metapoetica la stretta interconnessione tra il cosmo e il poema che ne descrive la struttura e mostra le leggi che reggono i destini. Prova ulteriore che nel nostro passo è attiva una sorta di osmosi semantica tra ordine della materia e ordine immanente della natura è ravvisabile, inoltre, dal confronto con Germanico (*Phaen.* 564 *tum praedictus nascitur ordo*): *ordo* è il ciclo delle costellazioni zodiacali (come in Manil. 1, 257), che si ripresenta sempre nella medesima successione. Il primo referente del termine nel passo di Manilio è sicuramente quello invalso in altri contesti didascalici (come il sesto dell'*Eneide*), ossia l'ordine della materia (1), ma non è azzardato ipotizzare che il poeta alludesse anche a un secondo significato, per altro richiamato al verso successivo, più specificamente zodiacale. Ulteriore confronto in chiave zodiacale è possibile con Plinio (*N.H.* 2,9 *adiuvat rerum ordo discripto circulo qui signifer vocatur in duodecim animalium effigies et per illas solis cursus congruens tot saeculis ratio*), che discute dell'etimologia di *κόσμος* e di *mundus*. Tale etimologia verrebbe corroborata dalla constatazione che l'*ordo* della natura vuole una stretta divisione del *signifer* e un movimento regolare del sole che avviene secondo una *congruens ratio*. Lo zodiaco è,

quindi, un ottimo esempio, della manifestazione di quella *ratio* della natura, che vuole che ogni elemento sia armoniosamente legato e regolato da leggi universalmente e perpetuamente valide (*congruentia* è termine che indica la proporzione e l'armonia). *Ordo* possiede, infatti, una valenza marcatamente cosmologica: nel secondo libro del *De natura deorum*: al cap. 43 l'*ordo* del movimento degli astri è immagine e prova del fatto che essi possiedono un *sensus* e un'*intelligentia* date dalla divinità; al cap. 56 il concetto di ordine è legato a quello di *constantia*. L'*ordo*, quindi, qualità di ciò che perfetto e non soggetto al divenire, caratterizza la provvidenzialità della natura (cfr., ad esempio, Sen. *De prov.* 1, 1-2) secondo il pensiero stoico ed è prova dell'esistenza del dio (cfr. Dragona Monachou [1976, pp. 147-151]). Nel pensiero di Platone (*Tim.* 30A 5-6 εἰς τάξιν αὐτὸ ἤγαγεν ἐκ τῆς ἀταξίας, ἡγησάμενος ἐκεῖνο τοῦτου πάντως ἄμεινον) il passaggio dal disordine primigenio all'ordine del Cosmo è vista come azione ottima del Demiurgo. Il sintagma *certus ordo*, inoltre, fuori da un contesto stoico, è attestato in due luoghi lucreziani, nel quinto libro (vv. 1183 e 1439), proprio a indicare la regolarità degli astri. Il modulo *ordine referre* viene ampiamente impiegato da Ovidio per designare una modalità di narrazione consequenziale e attenta alla fabula, dunque si rifa all'accezione n. 1. Si vedano, a questo proposito: *Her.* 20, 205 (*ordine fac referas ut sis mihi cognita primum*) e *Met.* 5, 335 (*ne dubita uestrumque mihi refer ordine carmen*), 14, 473 (*neue morer referens tristes ex ordine casus*). *Ordo*, inoltre, e il suo corrispondente greco τάξις, è termine tecnico e categoria della retorica, Cicerone (*De inv.* 1, 9) afferma che la *dispositio* consiste nel collocare in ordine gli argomenti individuati (*dispositio est rerum inventarum in ordinem distributio*). Orazio (*Ars.* 38 sgg.) individua due *uirtutes* dell'*ordo* (vv. 42-43): *ordinis haec uirtus erit et uenus, aut ego fallor, / ut iam nunc dicat iam nunc debentia dici*: la buona collocazione degli argomenti per il Venosino è una importante qualità del poeta che è riuscito a scegliere tematiche in modo conforme alle proprie qualità. Si veda, a proposito, chiara sistematizzazione di Wuellner [1997] e, in particolare il più recente contributo di Squire [2014, pp. 358-361]. Non è da escludere che il concetto di *ordo* dell'esposizione didascalica possa essere in un qualche modo coerente alla categoria retorica e narratologica di cui sopra si è fatta menzione. *Primumque canentur*: nell'*ordo* del canto il primo argomento è il circolo zodiacale; il sintagma fa da *pendant* a 1, 120 (*ipsa mihi primum naturae forma canenda est*).

257 QUAE MEDIA OBLIQUO PRAECINGUNT ORDINE MUNDUM

Il circolo dello zodiaco, inclinato di 9° da ogni lato rispetto all'eclittica, è usualmente definito nei testi greci *λοξὸς κύκλος* (Arat. *Phaen.* 527) e *obliquus* nei testi latini (Prop. 4, 1, 82; Manil. 3, 319, Mart. Cap. 8, 808). Il commento di Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 217] nota la provenienza del sintagma *obliquus ordo* da Verg. *G.* 1, 239 (*obliquus qua se signorum uerteret ordo*). *Media* potrebbe fare riferimento a un'ulteriore denominazione dello zodiaco invalsa nei testi greci: ὁ δὲ διὰ μέσων τῶν ζῳδίων (Gem. *Eis.* 5, 51 p. 30 Aujac), per questa denominazione si veda Aujac [1980, p. 6]. *Praecingunt mundum*: *praecingo* ha in Manilio un determinato significato astronomico, si riferisce, infatti, ai circoli immaginari della sfera celeste: l'equatore (1, 576 *ingenti spira totum praecingit Olympum*), l'orizzonte (1, 653 *praecingit tenui transuersum limite mundum* e 664 *et mundum pleno praecingit limite gyrus*). Una simile costruzione del verso si può notare a 3, 307 (*quod medius recto praecingitur ordine mundus*); in questo verso si fa cenno alla perpendicolarità dell'Equatore rispetto all'asse terrestre. I due esametri, benché si riferiscano diversi oggetti astronomici, sono costruiti su un medesimo *pattern* metrico-stilistico: *praecingo* si trova enfaticamente tra il sostantivo *ordo* e l'aggettivo a esso concordato, con il verbo prima di cesura bucolica. L'immagine del circolo celeste che circonda la sfera, questa volta della terra, è anche in Cicerone (Arat. 239 [*quattuor orbis*] *amplexi terras, caeli sub tegmine fulti*), dove, come giustamente nota Soubiran [1972, p. 214], sembra che l'autore intenda «représenter ces cercles comme des supports matériels» fissati su di un modello di globo. Il Fayus, infine, connette l'immagine dello zodiaco che cinge nel mezzo l'Universo a quella dello *stellatus balteus* (1, 679), che splende nel cielo: nei due passi, si può scorgere la medesima concezione dello zodiaco come fascia facilmente individuabile sulla volta celeste, l'interpretazione è stata ripresa da Schwarz [1972, p. 613].

258 SOLEMQUE ALTERNIS UICIBUS PER TEMPORA PORTANT

lo zodiaco è disposto lungo l'eclittica, il percorso che il sole compie durante l'anno nel suo moto apparente attorno alla terra. Gemino (1, 7) afferma che l'anno solare si svolge nel cammino circolare del sole sullo zodiaco: ὁ δὲ ἥλιος ἐνιαυτῷ διαπορεύεται τὸν ζῳδιακὸν κύκλον· ἔστι γὰρ ἐνιαύσιος χρόνος, ἐν ᾧ ὁ ἥλιος περιπορεύεται τὸν ζῳδιακὸν κύκλον καὶ ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ σημείου ἐπὶ τὸ αὐτὸ σημεῖον ἀποκαθίσταται. Manilio, come Arato (*Phaen.* 550-552 ἐν τοῖς ἡέλιος φέρεται δυοκαίδεκα πάσιν / πάντ' ἐνιαυτὸν ἄγων, καί οἱ περὶ τοῦτον ἰόντι / κύκλον ἀέξονται πάσαι ἐπικάρπιοι ὥραι) connette il moto apparente del sole per il circolo

dello zodiaco all'alternarsi delle stagioni. Questa relazione con i pianeti e il sole è ribadita da Manilio stesso a 1, 668-670 (*per quae Phoebus moderatur habenas / subsequiturque suo solem uaga Delia curru / et quinque aduerso luctantia*). *Per tempora*: le stagioni, non genericamente l'anno come vuole Housman [1903, 25] o i mesi come Fayus [1679, p. 32] o van Wageningen [1921, p. 54]. Il sintagma è registrato, in un contesto cosmologico, nella descrizione "eratostenica" delle zone terrestri del *Panegyricus Messallae* e indica l'alternarsi delle stagioni nella fascia temperata (v. 169 *hinc placidus nobis per tempora uertitur annus*). A favore dell'interpretazione di Housman può essere addotto il confronto con Germanico (fr. II L., vv. 10-11 *annua sol medius designat tempora, Phoebe / menstrua, namque anno solem remeare uidebis*), che tratta il percorso del sole e degli altri pianeti attraverso lo zodiaco; su questo frammento si veda Montanari Caldini [1973, pp. 182-185]. *Portant*: interessante il confronto con Cic. *Arat.* 237-238: *quattuor, aeterno lustrantes lumine mundum, / orbes stelligeri portantens signa feruntur*. Si noti anche il richiamo fonico allitterante *per tempora portant* che mette in evidenza l'unità dei termini prima e dopo cesura bucolica.

259 ATQUE ALIA ADUERSO LUCTANTIA SIDERA MUNDO

anche i pianeti compiono il loro moto apparente, in direzione contraria a quello della sfera delle stelle fisse, attraverso lo zodiaco; si veda, ad esempio, Cleomede (*Cael.* 1, 2, 43-46 οὔτοι πάντες τὴν ἐναντίαν τῷ οὐρανῷ κινούμενοι καὶ ἄλλοτε ἐν ἄλλοις ὁρώμενοι οὔτε ἄτακτον τὴν πορείαν ποιοῦνται, οὔτε δι' ὧν ἔτυχε τοῦ κόσμου μερῶν ἴασιν, ἀλλὰ διὰ τοῦ καλουμένου ζῳδιακοῦ κινούνται, μὴ ὑπερβαίνοντες αὐτόν). È necessario, quindi, considerare *alia sidera* accusativo, come Schwarz, retto da *portant* del v. precedente. L'esegesi del passo ha comunque sempre destato incertezze, Bentley in nota riporta: *hoc est 'quae portant solem atque alia sidera' sive planetas, non ut alii perperam casu recto, Atque alia sidera canentur*. Manilio impiega spesso perifrasi indicanti il moto apparente delle stelle erranti per denominare tali corpi celesti, come a 1, 15 (*aduersos ... stellarum cursus*), a 1, 670, dove ricorre la medesima espressione del v. 259 e a 1, 805 (*sunt alia aduerso pignantia sidera mundo*). D'altro canto, simili espressioni o perifrasi erano diffuse nei testi latini per indicare il moto retrogrado dei pianeti, cfr. Cic. *Somn.* 4, 17 (*subiecti sunt septem, qui versantur retro contrario motu atque caelum*), ma anche Vitruvio 9, 1, 5 (*per graduum ascensionem percurrentes alius alia circuitiois magnitudine ab occidenti ad orientem in mundo peruagantur*). Il verso di Manilio, infine, può essere confrontato con Germanico *Phaen.* 437-438: *quinque aliae stellae diuersa lege feruntur / et proprio motu mundo contraria*

uoluunt. Sulla nozione di pianeta e la relativa concettualizzazione nei testi latini si veda Le Boeuffle [1977, pp. 47-53], per una panoramica generale sulle teorie planetarie antiche si veda il relativo capitolo di Evans [1998, pp. 289-306, in particolare]. *Sidera mundo*: clausola, in cesura bucolica, improntata sul finale di esametro lucreziano *sidera mundi* (1, 788 cfr. Piazzini [2005, p. 201]; 2, 328; 5, 433 e 514), ripresa da Virgilio (*Aen.* 9, 93), due volte nella *Ciris* (7 e 218). La clausola *sidera mundo* è attestata per la prima volta in Ovidio (*Fast.* 5, 545), presente in Germanico (*Phaen.* 17), viene largamente usata da Manilio (1, 276, 670, 805; 2, 728, 836; 4, 744) e ricorre nell'*Ilias latina* (111). Se si eccettua un esempio dal *Carmen de resurrectione mortuorum et de iudicio Domini* dello Ps-Cipriano (VI sec.), v. 318, le attestazioni si fermano all'età neroniana. In un contesto non esametrico giova ricordare la ricorrenza dell'espressione in Accio v. 678-679 R^s (*splendida mundi / sidera*; cfr. Degl'Innocenti Pierini [1977, pp. 99-103]), Seneca (*Phaedr.* 961) e in prosa in Ps. Quint. *Decl. maior.* 10, 15.

260 OMNIA QUAE POSSIS CAELO NUMERARE SERENO

il poeta, dopo aver accennato alla posizione astronomica dello zodiaco, completa la presentazione del circolo facendo riferimento alla numerabilità dei dodici *signa*. Questa è l'interpretazione di Schwarz [1972, p. 611], che così glossa: «v. 261 Evidenz (einschl. Vorweis und Aufzählung)». *Numerare*: il numero delle stelle fisse per Aristotele e gli stoici non è quantificabile, si vedano, ad esempio: *De Cael.* 292a 11 (τοσοῦτόν ἐστιν ἄστρον πλήθος ὥστε τῶν ἀναριθμῆτων εἶναι δοκεῖν τὴν πᾶσαν τάξιν), così Crisippo (SVF II 527 τῶν μὲν οὖν ἀπλανῶν ἄστρον ἀκατάληπτον εἶναι τὸ πλήθος, τὰ δὲ πλανώμενα ἐπὶ τὸν ἀριθμὸν εἶναι), oppure Cleomede (1, 2, 20 τὸ μὲν οὖν τῶν ἀπλανῶν πλήθος ἀπλετόν ἐστι). Il numerare le stelle, come si evince da Cicerone (*Luc.* 32), ma anche dallo stesso Manilio (5, 729 *stipatum stellis mundum nec cedere summa*), è convenzionalmente considerato un'attività impossibile (a questo proposito si possono citare anche: Plato *Eut.* 294B, Theocr. *Id.* 30, 15-27, Plaut. *Poen.* 434, Cat., 7, 7). Interessante, inoltre proporre un collegamento con quanto Balbo afferma in Cic. *ND* 2, 104 *sequitur stellarum inerrantium maxima multitudo, quarum ita descripta distinctio est, ut ex notarum figurarum similitudine nomina inuenerint*; la conoscenza del cielo, tuttavia, è possibile soltanto quando queste sono catalogate e riunite in delineate immagini di costellazioni, come illustrò il *protos eures* arateo a *Phaen.* 367-385, che può essere stato uno dei sottotesti del passo di Cicerone. Se, da un lato, la cultura antica considerava impresa ardua e difficoltosa dare un numero alle costellazioni e alle stelle, dall'altro associava tale operazione alle pratiche di civilizzazione come si può vedere in

Euripide (fr. 399 K.) e in Virgilio (*Georg.* 1, 137 *navita tum stellis numeros et nomina fecit*). Ipparco, che stilò un catalogo di stelle, viene, infatti, rappresentato da Plinio con toni titanici (*N.H.* 2, 95 *idem Hipparchus numquam satis laudatus [...] ideoque ausus rem etiam deo inprobam, adnumerare posteris stellas ac sidera ad nomen expungere*), l'impresa del numerare e nominare i corpi celesti ha reso la figura dell'astronomo greco una sorta di *protos eures*, che comunica la conoscenza attraverso un atto di *nefas*. *Caelo ...sereno*: l'immagine della notte chiara, priva di nubi e senza luna, quindi adatta all'osservazione degli astri, è di ascendenza aratea (*Phaen.* 323, 469), che *serenus* possa essere una resa di *καθαρός* è confermato da Cic. *Arat.* 104 (*quem qui suspiciens in caelum nocte serena*; Pellacani [2015, p. 156] nota la ripresa della clausola enniana *nocte serena* cfr. *Ann.* 387 S.), che è traduzione di *Phaen.* 324. Il sintagma *caelo sereno* è attestato in Lucrezio (6, 247), dove indica il cielo sgombro di nuvole, dal quale non possono sprigionarsi i fulmini, ma sarà impiegato largamente dalla poesia di età augustea per rappresentare la volta celeste luminosa e aperta alla vista degli uomini. Virgilio, in chiusura della scena di omerica memoria della navigazione di Palinuro, ad *Aen.* 3, 518 sembra "contaminare" il modello epico tramite l'inserzione di un verso di ricapitolazione di ascendenza aratea: *postquam cuncta uidet caelo constare sereno*. Il medesimo sintagma apre l'*Epodo* 15 di Orazio (v. 1 *nox erat et caelo fulgebat luna sereno*) e si ritrova in due passi astronomicamente significativi delle *Metamorfosi*: a 1, 168, dove, ancora con allusione ad Arato, Ovidio afferma che la via lattea è *caelo manifesta sereno* e a 2, 321 nella scena della caduta di Fetonte, che produce una scia luminosa come alcune stelle che splendono *de caelo sereno*. I testi latini, quindi, variano il modello arateo trasferendo dalla notte, che spesso il poeta greco personifica quale divinità che rende possibile l'attività astronomica, al cielo la qualità della purezza e della luminosità.

261 E QUIBUS ET RATIO FATORUM DUCITUR OMNIS

Schwarz [1972, p. 610] ha messo giustamente in evidenza come il verso si riferisca alle potenzialità astrologiche dello zodiaco, alla luce dell'importanza che quest'ultimo ha nell'impianto dottrinale del poema maniliano. Lo studioso, attraverso validi confronti con 2, 82-83, 483-484 e 4, 913, ha notato come il verbo *ducere* in Manilio si trovi sempre in riferimento all'astrologia dello zodiaco e non ai pianeti, o ad altre costellazioni. Tuttavia, occorre notare che simili espressioni potevano riferirsi anche ad altri oggetti stellari: in un epigramma ekphrastico dell'*Anthologia palatina* (9, 822), in cui è descritto un *missorium* istoriato con elementi astronomici (stelle fisse e pianeti), l'anonimo autore

afferma che i pianeti reggono tutto il destino della stirpe umana (vv. 3-4 ἀντιθέοντες ἀλήται / ἀνδρομέης γενεῆς πάσαν ἄγουσι τύχην). Su questa linea anche Servio (*Aen.* 4, 519 <*conscia fati sidera*> *id est planetas, in quibus fatorum ratio continetur*) che concede ai pianeti una preminenza dal punto di vista astrologico: il confronto con questo punto serviano viene portato come ulteriore giustificazione per l'espunzione del v. da Housman [1903, p. 25]. Benché si debba notare il pur considerevole richiamo del sintagma *ratio fatorum*, è da escludere, considerata l'analisi del contesto, un diretto riferimento alle qualità astrologiche dei pianeti: è più cauto pensare, mantenendo il verso come genuino, che qui si faccia riferimento allo zodiaco.

262 UT SIT IDEM MUNDI PRIMUM QUOD CONTINET ARCEM

il verso, in Ringkomposition, attraverso la ripresa di *primum* chiude la didascalia introduttiva dello zodiaco. Non di poco conto sono le incertezze esegetiche che vertono sull'interpretazione del sintagma *mundi arx*: da un lato, infatti, vi è chi, come Fayus e Housman, ritiene che il sintagma faccia riferimento al *Thema mundi*, ossia la disposizione dei segni al momento della creazione dell'universo, dall'altro, invece, Scaligero, più di recente Schwarz, sostengono si riferisca alla posizione del circolo nella sfera celeste. Essendo l'Ariete, descritto al v. 263, il segno apri-fila nella disposizione del *Thema mundi* sia Fayus, sia Housman, ritengono necessario attribuire il v. 262 non già alla cornice, ma alla descrizione dei *signa* zodiacali. Scaligero [1600, p. 40], invece, lega i vv. 261-262 e afferma: «zodiacum mundi arcem vocat, quod ex eo ortus et interitus praecipuae causae defluunt et quod ut ipse ait ex eo ratio fatorum ducitur omnis. Ab eo igitur merito orditur, ut primum sit loco et ordine, quod mundi continet arcem». Housman [1903, p. 25] a sostegno della tesi secondo la quale *arx mundi* si riferisca al *Thema mundi* porta numerosi confronti, tra questi il più significativo è con Macr. *Somn.* 1, 21, 23 ... *Arietem in medio caelo fuisse et quia medium coelum quasi mundi vertex est, Arietem propterea primum inter omnes habitum, qui ut mundi caput in exordio lucis apparuit*. Alle osservazioni di Housman ribatte analiticamente Schwarz [1972, pp. 601-608], che ritiene l'espressione abbia un senso più generico e indichi la volta celeste, circondata tutta attorno dallo zodiaco, che da Manilio è immaginato come una cintura. Lo studioso tedesco rileva [p. 606] che il *Thema mundi* non risulta mai trattato nell'astrologia di Manilio e nemmeno si riescono a ravvisare allusioni a tale argomento quando viene presentato il *signum* dell'Ariete. Schwarz e con lui gli editori più recenti (Goold, Flores), dunque, slegano il v. 262 dal 263 e lo attribuiscono alla cornice introduttiva: con la aggiunta di un tredicesimo esametro alla serie delle costellazioni

zodiacali risulterebbe sconvolta la ricercata equivalenza tra numero di versi e numero di oggetti descritti, che caratterizza l'enumerazione di Manilio. A questo proposito acquistano maggiore importanza i confronti, pur riportati da Housman, con Properzio (3, 5, 31 *sit uentura dies mundi quae subruat arces*; come giustamente suggerisce Fedeli [1985, p. 194] indica il cielo nella sua interezza) e Ovidio (*Am.* 3, 10, 21 *illic, sideream mundi qui temperat arcem*) e *Ilias latina* (v. 862 *illic Ignipotens mundi caelauerat arcem*). Inoltre, a questi confronti si aggiunga anche Seneca *ad Marc.* 26 (*puta itaque ex illa arce caelesti patrem tuum, Marcia, cui tantum apud te aucotritas erat... dicere*), dove l'espressione, come nota Manning [1981, p. 148], indica genericamente un luogo elevato, senza alcun riferimento preciso a una topografia celeste.

263-274

La descrizione dello zodiaco, che ha forma di una compatta serie concatenata di costellazioni, consta di dodici versi, tanti quanti sono i *signa* menzionati. Per i vv. 263-274, diversamente dalla trattazione dei *signa* boreali e australi, dove il modello principale di Manilio è riconoscibile nella “mappa” della volta celeste della prima sezione dei *Fenomeni* (vv. 26-461), il poeta ha tratto spunto, a livello espositivo, dall'elenco delle costellazioni che informa la trattazione dello zodiaco, inclusa nella sezione del poema di Arato dedicata ai circoli celesti (in particolare i vv. 545-549). La serie di Arato è un asciutto elenco - il più antico attestato - di costellazioni zodiacali: τῷ ἐνι Καρκίνος ἐστί, Λέων ἐπὶ τῷ, μετὰ δ' αὐτὸν / Παρθένος· αἱ δ' ἐπὶ οἱ Χηλαὶ καὶ Σκορπίος αὐτὸς / Τοξευτῆς τε καὶ Αἰγόκερως, ἐπὶ δ' Αἰγοκερῆι / Ὑδροχόος· δύο δ' αὐτῷ ἔπ' Ἰχθύες ἀστερόεντες, / τοὺς δὲ μέτα Κριός, Ταῦρος δ' ἐπὶ τῷ Δίδυμοί τε. Intenzione del poeta di Soli è quella di evidenziare i nomi delle costellazioni, tutti connessi per polisindeto attraverso una martellante *coaceruatio* di congiunzioni e preposizioni, senza inserire richiami mitologici e aggettivi esornativi. Kidd [1997, p. 374] afferma che i vv. 545-549 sembrano ricordare stilisticamente «verses designed for memorising»; dello stesso avviso, per quanto riguarda la serie zodiacale di Manilio sono Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 218] che parlano di «taglio mnemonico», probabilmente influenzato da «componimenti di scuola». L'asciuttezza del catalogo arateo verrà di fatto obliterata, eccezion fatta per Avieno, dai traduttori latini. Cicerone (*Arat.* 320-331) amplifica la lista, dedicando a ogni costellazione un verso: come giustamente ha puntualizzato Possanza [2004, pp. 177-178] l'uso di epiteti, termini che si riferiscono alla luminosità dei *signa* (come nel resto degli *Aratea* Cicerone, rispetto al suo modello greco, esaspera i dati cromatici e di luce), aggettivi composti come

sagittipotens (v. 325) o perifrasi epiche come *uis*, aggettivo e nome della costellazione (vv. 321, 324 in quest'ultimo caso con il genitivo arcaico in *-ai*), rendono la descrizione dello zodiaco un pezzo di bravura di particolare tenore stilistico. Della descrizione ciceroniana un aspetto particolarmente importante, del quale Manilio risulterà particolarmente ricettivo, è la rappresentazione dello stretto legame dei segni disposti in cerchio sullo zodiac (riguardo allo stile di Cicerone cfr. Possanza [2004, p. 177]). L'espansione del catalogo versificato, già in età repubblicana, s'impose nel panorama della poesia astronomica d'ispirazione aratea. Il codice vossiano di Ausonio, dopo l'*Ecl.* 17 Green, tramanda un frammento di argomento astronomico attribuito a Q. Cicerone (fr. 1 Bl.): ai vv. 1-16 il testo reca un elenco catalogico di segni zodiacali. Malgrado alcuni studi abbiano messo in discussione la paternità del frammento e la Gee [2007] isolatamente, riconoscendo nel testo elementi degli *Aratea*, abbia attribuito i versi non già a Quinto, ma agli *Aratea* di Marco, la critica è concorde a dar fede al testimonio del codice vossiano di Ausonio. Per una interessante proposta di datazione al periodo tra il 46 e il 43 a.C. si veda Possanza [1992, p. 46], per Sidoti-Cheminade [2016, pp. 524-525] il frammento potrebbe essere stato scritto dopo il *De diuinatione*. Come hanno messo in luce Mamoojee [1980, pp. 250-256] e Gee [2007, pp. 567-561], nonché i commenti di Courtney [1993, pp. 180-181] e Sidoti-Cheminade [2016, pp. 477-488, 534-452], il frammento dal punto di vista stilistico e linguistico risulta avere parecchi debiti con gli *Aratea* di Marco. Oltre alla naturale contiguità familiare dei due personaggi, occorre tenere conto che la traduzione dei *Fenomeni* ciceroniana fonda a Roma, in latino, un lessico e un formulario d'immagini della poesia di argomento astronomico. Se il ciclo zodiacale di Marco poneva in rilievo, con attenzione erudita, alcuni dettagli descrittivi delle costellazioni, quello di Quinto è costruito in chiave meteorologica (cfr. Possanza [2004, p. 179]), tanto che si è parlato anche di un tentativo di versificazione di un calendario. Infine, peculiare la serie dello zodiaco di Germanico (*Phaen.* 532-564), un'ulteriore amplificazione (34 vv.) attenta all'eziologia delle costellazioni a ai miti di catasterismo (per un'analisi delle questioni filologiche, con attenzione agli aspetti ideologici, si veda Santini [1977, pp. 15-19]; valide osservazioni in Possanza [2004, p. 179-186]). Ulteriori e puntali confronti con Germanico verranno notati nei lemmi dei singoli versi. Occorre, inoltre notare che il gusto di costruire serie concatenate di elementi naturali può aver costituito, al di fuori della letteratura astronomica, un oggetto di interesse per autori dell'età tiberiana come Paconiano: fr. 1 Bl. *eoo Oceano Hyperion fulgurat Euro; / arctoo plaustro Boreas bacchatur ab Haemo; / hesperio Zephyro Orion uoluitur alto; / fulua Paraetonio uaga*

Cynthia proruit Austro (la cifra dei versi, gli unici superstiti di quel poeta, come mette in luce Courtney [1993, pp. 343-344], è rappresentata dalla coesione dei nomi dei venti, costruita attraverso espedienti stilistici). Manilio sembra essere particolarmente ricettivo di questa forma di esposizione astronomica invalsa a Roma dall'età repubblicana: riassume nella sua descrizione caratteristiche ciceroniane, prima tra tutte l'equivalenza tra numero di versi e oggetti enumerati e condivide con Germanico l'attenzione erudita per i miti di catasterismo. Malgrado l'adesione ai modelli latinini, la lista di Arato non viene obliata, questa lascia traccia al v. 266 dove sono elencati i nomi del Cancro, del Leone e della Vergine. Le modalità attraverso le quali Manilio costruisce la struttura unitaria del brano sono varie e diverse; prima di tutto la struttura molto studiata: si può individuare una prima sezione in cui vengono nominati sei *signa* (vv. 263-266), a cui seguono due pannelli con tre costellazioni ciascuno (vv. 678-270 e 271-273), il verso 274, che ripete la costellazione dell'Ariete, funge da anello di chiusura del cerchio zodiacale. La coesione viene ricercata sia sul piano espositivo, sia su quello propriamente stilistico: l'effetto di concatenazione viene, infatti, rimarcato dall'*enjambement* tra i vv. 263-264, 264-265, 267-268, 269-270, 272-273. L'unione dei *signa*, dunque, risulta realizzata anche attraverso la costruzione di quadri narrativi dotati di estrema dinamicità, dove è rimarcato il dato del movimento: l'Ariete che guarda indietro verso il Toro (v. 264 *respicit admirans*) che, a sua volta, si trova in relazione con i Gemelli, chiamati dal muggito dell'animale. Alla percezione visiva dell'Ariete, che sta nella prima posizione del cerchio, fa il paio quella uditiva dei Gemelli, che sono avvicinati al Toro dalla sua voce; l'uso di *admiror* rafforza il senso di *respicio* e sembra, con la sua valenza emotivo-estetica, conferire all'immagine celeste una certa vitalità. Tali modalità di connessione tra i *signa*, espresse attraverso metafore con verbi di percezione ricordano la trattazione, che verrà sviluppata nel secondo libro (vv. 466-692), delle congiunzioni dei *signa* zodiacali (cfr. Volk [2013, pp. 109-111]). A questo proposito sarà interessante notare che, anche in quel punto del poema, le costellazioni sono considerate come degli esseri viventi che comunicano attraverso voce e sguardi e interagiscono con emozioni di odio e amore in una sorta di "ecosistema zodiacale" (cfr. vv. 468-460 *inque uicem praestant uisus atque auribus haerent / aut odium foedus gerunt, conuersaque quaedam / in semet proprio ducuntur plena fauore*). Di pari valore icastico il quadro della Bilancia che attrae a sé lo Scorpione, che dall'altro lato sembra essere insidiato dal Capricorno; tra l'Acquario e i Pesci il contatto avviene indirettamente attraverso la Colata d'acqua (*undas*) che scaturisce dall'Urna. Il Sagittario è fissato in cielo mentre è perennemente in procinto di scoccare una freccia

(come suggerisce l'uso del participio futuro *missurus*) da un arco che rimane sempre teso verso lo Scorpione. La chiusura del cerchio, infine, è rappresentata ancora da un verbo di contatto: l'Ariete, menzionato per una seconda volta, *tangit* i Pesci. Accanto a queste determinazioni, si possono evidenziare verbi di moto e indicazioni spaziali-deittiche come: v. 266 *quos sequitur*, 271 *tum venit*, 272 *post hunc*, che potrebbero denunciare tutte assieme l'*ekphrasis* di uno zodiaco, in cui le costellazioni sembrano agire dinamicamente nello spazio di un cerchio. Un ulteriore segnale ekphrastico può forse essere rintracciato nell'*admirans* dell'Ariete: in quel caso l'autore avrebbe trasferito alla statica figura della costellazione una sensazione estetica, che avrebbe potuto colpire gli occhi di chi osserva lo zodiaco stellare, oppure una sua riproduzione materiale. In questo modo Manilio riesce a superare la scansione più rigida di Cicerone che dedica a ogni costellazione lo spazio di un verso, spesso menzionata in evidenza alla fine o all'inizio dell'esametro. Ciascun segno occupa, quindi, uno spazio dello zodiaco e Cicerone con scrupolo indica la scansione e la successione della sua *ekphrasis* attraverso gli avverbi *exin* (vv. 323, 328), *inde* (vv. 325, 327), espressioni come *hunc subter* (v. 321), *post hunc* (v. 326), oppure verbi (v. 322 *sequor*; v. 324 *consequor*). La traccia degli *Astronomica* si può scorgere nel coro dell'Atto quarto del *Tieste* senecano (vv. 850-884, sulle componenti astronomiche e il loro significato si veda Torre [2018], per un commento al testo si veda Boyle [2017, pp. 363-367 e 381-389]): nel testo tragico il modello della serie zodiacale di Manilio pare venga in un qualche modo riletto e deformato. Il modello dello zodiaco degli *Astronomica*, immagine di un Universo regolato e teleologicamente disciplinato, risulta completamente disestato nello scenario di distruzione evocato nella tragedia: Seneca, infatti, finisce per stravolgere quei legami di coesione che univano i *signa* nello spazio dello zodiaco e cifra stilistica dell'*ekphrasis* di Manilio. Lo zodiaco, dunque, nell'Universo di Manilio mantiene il suo ordine e la sua forma, che risulta essere alterata in Seneca, che nel rappresentare la caduta in serie delle costellazioni aveva ben chiara la struttura e i contenuti delle serie zodiacali (non solo quella di Manilio, ma anche quella di Germanico cfr. Tarrant [1985, pp. 211-215]).

a) *Carmen e res*

Il passo dello zodiaco si può forse leggere alla luce dell'interconnessione tra *res* e *carmina*, dichiarata nel primo proemio (cfr. 1, 20-22): il segno poetico, con i suoi espedienti retorici, riflette quella che è la realtà dello zodiaco che può essere visto con chiarezza nel cielo. Insomma, il poema, che è per esplicita dichiarazione del suo autore (cfr. 1, 13-19; 4, 119-121; 5, 1-11) il frutto di un'azione euristica che comporta

l'entusiastica ascesa al cielo, costituisce un riflesso del Cosmo dal quale dipende. Questa analogia tra parole e cose è forse riscontrabile nell'*excursus* metodologico di 2, 755-787 (cfr. Landolfi [1990], Volk [2009, pp. 195-196]), dove, in un'ottica organicistica di marca lucreziana, l'ordine delle lettere, ossia i costituenti elementari del poema, sono riaccolti all'ordine e alla scansione delle nozioni che il poeta trasmette attraverso il suo canto ispirato. Il discorso del poeta è incentrato su questioni di natura didattica, ma non si può non pensare, come suggerisce Volk [2009, p. 195], che il poeta abbia fatto riferimento a quella concezione, pur presente in Arato e Lucrezio, che considera «the Universe as a (poetic) text, and conversely his text as small universe». Per ritornare al passo in analisi: la rappresentazione dello zodiaco, lungi da essere semplicemente un pezzo di virtuosismo “mnemotecnico”, s'iscrive in una dinamica fondamentale dell'opera, ossia l'analogia tra realtà fenomenica e segno poetico, che, in una certa misura, riproduce la tensione tra macrocosmo e microcosmo. L'operazione di Manilio, che nel brano dello zodiaco si realizza attraverso la descrizione ecphrastica e gli strumenti stilistici che riproducono la circolarità dell'oggetto stellare, ha un suo valore a livello poetico, ma anche gnoseologico. La poesia didascalica, infatti, si pone quale strumento fondamentale per conoscere il Cosmo, dal momento che è in grado di “riscrivere” in piccolo la struttura dell'Universo nella sua forma e nelle sue immagini. L'importanza culturale di tale impostazione tipica della poesia di Manilio, ma riscontrabile anche nella poesia cosmologica di età tardo augustea (nel λόγος di Pitagora delle *Metamorfosi*, in una dimensione differente anche nell'*Aetna*), lascerà traccia nelle *Nat.* di Seneca, dove, come ha messo in luce Torre [2007, p. 52].

b) *Ekphrasis*, visualità e ordine delle costellazioni

Che Manilio in questo come in altri punti della descrizione della carta del cielo potesse avere sotto mano un planetario (cfr. introduzione par. 3B) non è escluso, come suggerisce van Wageningen [1921, pp. 54-55] e comunque lo zodiaco era oggetto rappresentato su monete o altri oggetti, come il celebre *ferculum* di *Saty.* 35 (sui rapporti dell'esposizione di Trimalchione con Manilio cfr. Rimell [2007, pp. 116-117]). In effetti, se si segue l'interpretazione della studiosa, la descrizione del piatto istoriato si porrebbe in un rapporto parodico con il sapere “ufficiale” trasmesso da Manilio: a questo proposito è interessante che Petronio affermi che l'oggetto per la sua eccezionalità *omnium conuertit oculos*. A tale dato sensoriale la studiosa inglese connette Manilio 1, 677-680 (*nec uisus aciemque fugit tantumque notari / mente potest, sicut cernuntur mente priores, / sed nitet ingenti stellatus balteus orbe / insignemque facit caelato*

culmine [Hous. : *lumine* O] *mundum*). Lo zodiaco è ben visibile, tanto che può essere colto con i sensi e non immaginato razionalmente come gli altri circoli della sfera celeste: la luminosità dell'oggetto stellare può essere verbalizzata attraverso un parallelo metaforico con degli oggetti terrestri. Operazione questa che non solo ha un valore poetico, ma anche didascalico, giacché contribuisce, attraverso un processo analogico non estraneo al genere, all'efficacia dell'esposizione scientifica. Il passo è particolarmente interessante, perché lo zodiaco non solo è raffigurato come un oggetto, una cintura tempestata di gemme, ma viene rimarcato che spicca nella volta celeste che è, anch'essa, rappresentata mediante una metafora con un oggetto prezioso e splendente, ossia un soffitto a cassettoni. Il carattere 'pittorico', 'visuale' dello zodiaco, oltreché dalla stessa etimologia greca, è confermato da Vitruvio (9, 1, 3) *quae eorum species stellis dispositis XII partibus peraequatis exprimit depictam ab natura figurationem*, che probabilmente giocava sul significato di ζώδιον. Un ulteriore confronto può essere proposto con il frammento 92 Cèbe delle *Menippeae* di Varrone (*Dolium aut seria*), un passo di non facile esegesi, sul cui assetto testuale vi sono incertezze, si vedano i vv. 3-4: *per quam limbus pictus / bis sex signis stellumicantibus*. I versi varroniani descriverebbero un *dolium* sul cui lato è inserita una fascia adornata (*limbus pictus*) dalle immagini dei *bis sex signa* (da notare che *bis sex* è espressione poetica di marca ciceroniana, cfr. *Arat.* vv. 226 e 317); sul frammento varroniano si veda il puntuale commento di Cèbe [1975, pp. 408-421], il quale, però, non sembra rimarcare il valore iconografico delle "figurine" dello zodiaco. Sicuramente tardo come confronto, ma pur sempre valido, è quello con fr. 8 H. di Mesomedea, una descrizione *ekphrastica* di un orologio astrologico sul cui disco sono presenti fitte immagini incise e cesellate in oro (vv. 8-9 ὁ δὲ δίσκος ἔχει πυκινὰν γλυφάν, / τετορευμένα τείρεα χρύσεια); dal v. 10 si snoda la vera e propria descrizione del disco con l'enumerazione, uno per ciascun verso, delle immagini dei segni zodiacali. Queste veloci osservazioni potrebbero bastare a dimostrare la natura *ekphrastica* della descrizione qui in analisi: il poeta invoca con sicurezza la vista sensibile quale canale conoscitivo dello zodiaco e non (solo) la mente e le facoltà immaginativo-razionali, necessarie a raffigurare gli altri cerchi che circondano la volta celeste. Manilio nella sua *ekphrasis* dello zodiaco intende prima di tutto, attraverso ben precisi strumenti espressivi, rimarcare uno degli aspetti più caratteristici dell'oggetto della descrizione, ovverossia la sua circolarità. Non diversamente si spiegherebbe l'ultimo verso dell'enumerazione, ossia il v. 274, dove, ripetendo il nome dell'Ariete sono espresse la vicinanza e il contatto nel cerchio del primo e dell'ultimo segno della lista, tratto questo non presente nei modelli ciceroniani.

Intento di Manilio è, dunque, quello di tradurre e riprodurre il dato fenomenico della forma dello zodiaco nel tessuto dei versi. Per questo riguarda l'ordinamento della serie zodiacale, Manilio si è distaccato da Arato e Cicerone, che fanno cominciare l'elenco con il Cancro, un segno estivo; a tale proposito Igino *Astr.* 4, 5: *sed Aratus non, ut reliqui astrologi, ab Ariete XII signa demonstrat, hoc est vere incipiente, sed a Cancro, hoc est ipsa aestate*. Kidd [1997, p. 374], attraverso il confronto con Platone (*Leg.* 767C), connette l'ordine arateo alla consuetudine ateniese di far iniziare l'anno nuovo con il principio dell'estate. L'ordine di Manilio (e di Germanico), per altro più diffuso (cfr., ad esempio, Achil. Tat. *Isag.* 23, passo che, van Wageningen [1921, p. 54] ritiene di attribuire al pensiero di Posidonio), prende avvio dall'Ariete, in quanto marca con l'avvento della primavera l'inizio dell'anno. Il carattere primaverile dell'Ariete apri-fila è ricorre anche nel *Tieste* Seneca (*Thy.* 849-850 *reddid Zephyro uela tepenti / Aries praeceps ibit in undas*). Sulla questione si veda Bouché-Leclercq [1899, p. 129]; sullo zodiaco in generale, oltre al già citato controbutto, ancora utile è la voce di Gundel-Boeker della [*RE s.u.* Zodiakos, col. 462-709], indicazioni interessanti anche in Feraboli-Flores-Scarcia [1996, pp. 217-218]. A livello metrico, infine, si noti come tutti i versi, ad eccezione di 272 e 273, presentino dieresi bucolica (delle funzioni espressive della cesura si dirà di volta in volta nel commento ai versi); probabilmente si può scorgere nel sistema di incisioni metriche di Manilio un ulteriore richiamo a Cicerone, dove dieci dei dodici versi zodiacali presentano la dieresi bucolica, che contribuisce a evidenziare in clausola i nomi dei *signa*.

263 AURATO PRINCEPS ARIES IN UELLERE FULGENS

la descrizione di Manilio risulta molto vicina a quella di Germanico (*Phaen.* 532 *nobilis hic aries aurato uellere*), difficile dire se un autore dipenda dall'altro, più probabile che entrambi dipendano da rappresentazioni comuni e condivise. Catullo, ad esempio, (64, 5 *auratam optantes Colchis auertere pellem*) ricorre a una forma participiale del verbo *auro* per indicare il Vello, soprattutto Ovidio (*Ep.* 6, 2 *auratae uellere diues ouis*). Manilio e Germanico, indipendentemente l'uno dall'altro, fanno ricorso al participio aggettivale, che è forma poetica, metricamente più adatta del corrispettivo *aureus*, come, ad esempio, a 5, 377, dove è attiva la traccia di Catullo, o nel fr. IV L. di Germanico (v. 114 *pecudis uillis auratis*). Ma è 2, 212 (*et sua respiciens aurato uellere terga*) che dimostra una sorta di convenzionalità della rappresentazione dell'Ariete; in uno stesso verso sono condensate due caratteristiche, che nella descrizione zodiacale occupano due versi: il riferimento mitologico e l'astrotesia della costellazione (vedi *infra*). Come

Germanico, che comunque si dilunga in una narrazione più articolata (*Phaen.* 532-533), Manilio connette, almeno in parte, la costellazione all'Ariete che trasportò Frisso ed Elle; al giovane fa riferimento anche Ovidio nei *Fasti* (3, 852). Eratostene afferma che l'Ariete spogliatosi del vello lo donò a Frisso (καὶ ἐκδύς ἔδωκε τὴν χρυσοῦν δοράν a cui fa il paio Iginio *Astr.* 2, 20) e così venne catasterizzato. L'andamento del racconto suscitò le perplessità di Martin [1956, p. 98] che, attraverso il confronto con Platone (*Phaed.* 109C) interpreta ἐκδύς come «riemerso» e non già come «spogliato», a tal proposito Santoni [2009, p. 206] così interpreta: «a quest'ultimo, cioè Eeta, Frisso scampato dal mare donò anche il vello d'oro per ricordo»; per la studiosa non sarebbe fuori luogo pensare a un tale evento prodigioso di spoliazione e catasterismo, essendo l'Ariete figlio di Poseidone. Come pure notano Pamiás-Zucker [2013, p. 220], che confrontano il passo Eratostenico con gli scolii aratei (*Schol. arat.* 225, p. 185 M., in cui si racconta del sacrificio di Frisso, ma non del catasterismo spontaneo), rimangono dei dubbi circa l'agente del catasterismo dell'Ariete. Nella cultura antica non dovevano mancare altri miti stellari riguardo all'Ariete, come possiamo arguire da Iginio, che ad *Astr.* 2, 20, connette, in virtù delle caratteristiche primaverili della costellazione, l'Ariete alla figura di *Nube* che sovrintende al *tempus anni, quo frumentum seritur*. Accanto alle narrazioni di tradizione eratostenica Iginio riporta anche la testimonianza dei racconti di Ermippo e delle *Storie egizie* di Leone di Pella, che riconducono la costellazione a Dioniso e a Zeus Ammone e non fanno chiaramente riferimento al vello. Nella descrizione maniliana quello che è più interessante è che, a differenza del mito eratostenico che vuole l'Ariete catasterizzato senza il vello che rimarrebbe tra i Colchi (Iginio *Astr.* 2, 20 *arietis interfecti pellem in templo fixisse*), la costellazione si troverebbe in cielo con la sua pelliccia splendente. Questo elemento non è presente soltanto passo in analisi, ma si ritrova anche in altri punti del poema: 2, 212, 532; 3, 304, 445; 4, 124. Difficilmente possono agire delle ragioni di tipo cromatico-luminoso (l'Ariete è, infatti una costellazione scialba): van Wageningen [1921, p. 54-55] ricorda che Ipparco (1, 6, 7 οἱ γὰρ ἐν τῇ κεφαλῇ αὐτοῦ κείμενοι ἀστέρες τρεῖς λαμπρότεροί εἰσι τῶν ἐν τῇ ζώνῃ τῆς Ἀνδρομέδας) corresse Arato, affermando che le stelle della testa sono più luminose di quelle di Andromeda, smentendo, nei fatti, quanto il poeta afferma riguardo all'oscurità del *signum* (sul problema si veda Montanari Caldini [1985]). Tuttavia, questa spiegazione, in apparenza, cozza con l'interpretazione mitologica, è dunque possibile che Manilio, preferendo correggere il dato arateo, non badi alla coerenza del mito (si veda bene che gli scolii ad Arato connettono eziologicamente il catasterismo senza vello alla oscurità del *signum*) e lascia al suo

Ariete un attributo così evidente e caratteristico. Si può, inoltre, pensare attraverso il confronto con il Germanico 532, che Manilio analogamente al traduttore abbia come fotografato, con un certo anacronismo, l'Ariete prima del catasterismo e che la determinazione cromatica, lungi da trovare un'esclusiva spiegazione astronomica, possa essere un rischio e un segnale ecphrastico al racconto di un mito che in Germanico verrà effettivamente svolto, ma in Manilio rimarrà solamente adombrato e alluso. *Princeps Aries*: è il *princeps* dei segni poiché apre la serie e marca, con la primavera, l'inizio dell'anno. L'attributo presente non solo nel passo in analisi, ma anche a 2, 456, dove, secondo i principi della melotesia astrale, all'Ariete viene attribuita la potestà sul capo (*Aries caput est ante omnia princeps*). Sempre nel secondo libro, al v. 485 l'ariete viene definito *ut principe dignum*. Occorre segnalare, inoltre, la vicinanza di Manilio con Nigidio Figulo (fr. 89 Sw. *Nigidius hunc arietem dicit ducem et principium esse signorum*), testimonianza tramandata dagli Scolii a Germanico (p. 80 B). Parallelamente a Manilio, anche Germanico (*Phaen.* 501 *sed princeps aries*) ricorrerà a una simile denominazione. Infine, occorre prendere in considerazione lo ps. Manetone (4, 24), pur non ponendo la costellazione al principio della serie, denomina l'Ariete εἰς ἀρχή. Interessante la ricezione del sintagma *princeps Aries* nella serie zodiacale di *Anth. lat.* 617 R. (v. 1 *signorum princeps Aries et Taurus et una*) si noti che il verso ha la stessa struttura metrica di Manil. 1, 263 (SSDS) e che il sintagma occupa la medesima posizione, con *Aries* posto in rilievo dopo cesura semiquinaria.

264 RESPICIT ADMIRANS AUERSUM SURGERE TAURUM

a livello astrale interessante come *respicio* da un lato sia impiegato per sostanziare quella reciprocità tra *signa* che forma la catena zodiacale; dall'altro, alluda alla rappresentazione dell'Ariete con il capo rivolto sul suo corpo (cfr. Bouché-Leclercq [1899, p. 131], il guardare indietro dell'Ariete verso il Toro è rimarcato a 2, 212). L'avvicinarsi del Toro nella descrizione ecphrastica è, sempre in virtù della già notata coincidenza tra segno poetico e realtà fenomenica, indicato da un verbo tecnico della levata delle costellazioni: *surgere* (sulla questione cfr. n ad 346). Eco di questo verso è rinvenibile in Avieno (*Phaen.* 545-547 *mundo qua pectora Laniger alto / urget et auerso surgentem corpore Taurum / Respicit*). *Auersum surgere Taurum*: il toro è rappresentato solitamente nella sua parte anteriore; Arato, infatti, parla (*Phaen.* 170) di κάρη βοός. Sulla figura incompleta gioca l'ironia di Ovidio in *Fast.* 4, 712-720; inoltre, il poeta di Sulmona fa riferimento alla posizione rivoltata della costellazione anche nelle *Metamorfosi* 2, 80 *per tamen aduersi gradieris cornua Tauri*. A livello d'interpretazione

mitologica Eratostene (*Epit.* 14) connette il *signum* al mito di Europa o a quello di Io (sulla costellazione cfr. Le Boeuffle [1977, pp. 154-155]). Non mancarono altre identificazioni: Ps. Luc. (*De astr.* 7) il bue Api, il Minotauro gli scolii ad Arato. *Auersum* è una buona lezione dei codd. MN, contro la evidente banalizzazione *aduersum* di GL, la lezione poziore è facilmente recuperabile dal confronto con 4, 521 e con le dottrine astrologiche che volevano che il *signum* sorgesse di dorso (cfr. Valent. 1, 2, 8). Interessante notare come solo in questo caso la tradizione MSS risulti divisa tra le due lezioni *au-* e *adu-*, negli altri casi, tranne 4, 521, in cui il poeta descrive tale qualità della costellazione (2, 153, 366, 540; 3, 403, 5, 140) i codici leggono concordi *adu-*, che viene corretto in *au-* dagli interventi della filologia cinquecentesca (2, 153 e 5, 140 vengono emendati dallo Scaligero e gli altri casi dall'Acidalius cfr. Reeve [1991, p. 228]). Analogo problema di testo si può rintracciare in Virgilio (*Georg.* 1, 218 *Taurus et auerso cedens Canis occidit astro*, si segue il testo di Geymonat); la variante *au-* (APRωγ ps. *Prob.*) / *adu-* (Mn Macr. *Somn.* 1, 18) è di origine antica e viene registrata anche da Servio (*auerso astro: duplex lectio est, nam alii aduerso legunt*). A riguardo si vedano Thomas [1988, p. 105], che preferisce *aduerso* e Mynors [1990, p. 51]. La caratteristica dell'astrotesia del Toro viene menzionata anche da Ovidio (*Met.* 2, 80 *per tamen aduersi gradieris cornua Tauri*). Analogo discorso per i versi di Avieno citati nella precedente nota, in quel caso i codici leggono *aduer-*, corretto in *auer-* da Housman. Si noti, infine, il richiamo fonico *auersum surgere* e l'allitterazione del suono /r/ in tutto il verso.

265 SUMMISSO UULTU ... ET FRONTE

l'indicazione della posizione piegata del Toro è coerente con la rappresentazione aratea (*Phaen.* 167-168 πὰρ ποσὶ δ' Ἡνιόχου κερὰν πεπτηότα Ταύρον / μαίεσθαι). In Cicerone, *Arat.* 290 il Toro è *genu flexo* (l'Arpinate traduce Arato *Phaen.* 515), così in Germanico (*Phaen.* 503) troviamo un riferimento, ancora, alle gambe piegate dell'animale. Come giustamente nota Pellacani [2015, p. 107], in tale rappresentazione possono aver avuto una certa parte gli influssi della scoliastica ad Arato (p. 162 M.) e le rappresentazioni materiali. L'attenzione di Manilio, invece, è rivolta non tanto alla postura delle zampe, quanto al volto abbassato e rivolto a terra. L'ablativo assoluto *summisso uultu* ricorre in Apuleio (*Met.* 10, 3), dove, da Zimmerman [2000, p. 87], viene ricondotto, con una certa probabilità, alla pratica attoriale del mimo (il commentatore a riguardo nota anche un valore sacrale, suffragato dal confronto con *Nat. Quaest.*). La nota ad Apuleio può essere interessante anche per Manilio, dove si può forse trovare un riferimento ad alcune qualità astrologiche del *signum*. Il Toro, infatti,

per il suo sorgere di dorso (*auersus*) viene connesso alle perversioni sessuali (Manil. 5, 154, Firm. *Math.* 7, 16), il particolare degli occhi abbassati potrebbe alludere, forse, a un senso di vergogna che icasticamente il Toro indicherebbe dinnanzi alla sua pravit , motivo per cui si spiegherebbe il “gesto attoriale”, che, in altri contesti, esprime timore dinnanzi alla divinit , ma anche verecondia (come in *Met.* 10, 367). Il rivolgere a terra lo sguardo non  , quindi, un gesto neutro, pu  recare con s  interpretazioni moralmente connotate, da qui il collegamento del toro alla perversione sessuale, che tiene avvinti alla terra e impedisce di sollevarsi. Proprio l’abbassare a terra lo sguardo nella schematica opposizione protrettica dei *bioi* contraddistingue il mondo animale, prono al piacere del cibo e del corpo e incapace di ragione. Manilio, ad esempio, ricorre a questo abusato luogo comune nel finale del quarto libro (vv. 897-898) quando afferma che *proiecta iacent animalia cuncta / in terra*, ma un confronto proficuo, tra i molti, pu  essere svolto anche con *Aetn.* (224-225 *non oculis solum pecudum miranda tueri / ore nec effusos in humum graue pascere corpus*). D’altro canto, anche Cicerone si sofferma con particolare icasticit  sull’immagine del Toro, che al v. 330   non solo *inflexoque genu*, ma anche *proiecto corpore*, proprio come sono gli animali che menzioner  Manilio nel finale del IV libro degli *Astronomica*. Si pu  pensare, quindi, che anche la rappresentazione del Toro piegato e non solo la sua posizione “contraria” possa aver concorso all’interpretazione astrologica del *signum*, che comunque non   unica ed esclusiva nel poema. Un ulteriore collegamento pu  essere istituito, ancora una volta, con la descrizione delle qualit  del *signum* nel libro quarto (v. 142-143 *summittit in astris / colla*): chi nasce sotto tale costellazione sar  infatti propenso alla tacita e umile gloria della vita nei campi. Sono, dunque, due e contrastanti le interpretazioni della forma e della posizione del Toro e coesistono, senza tema d’incoerenza, negli *Astronomica*: nel nostro verso, per , Manilio non prende posizioni, ma potrebbe alludere ad entrambe. *Vultu ... et fronte* distinzione tra *uultus* e *frons*, come in Pacuv. v. 382 R³ *uoce suppressa, striato fronte, uultu turgido*; questa precisa differenza   attribuita da Cicerone a un esperto di fisiognomica (*Fat.* 10, 154 *Zopyrus physiognomon, qui se profitebatur hominum mores naturas que ex corpore, oculis, uultu, fronte pernoscere?*). Per Cicerone, infatti, dalle espressioni del *uultus* e della *frons* assieme si possono arguire emozioni e sentimenti (cfr. *Ad Att.* 14, 13B, 1; *Fam.* 1, 9, 17; *Ad Quint.* 1, 1, 15); cos  anche il fratello Quinto (*Comm.* 44 *neque solum foribus aedium tuarum sed etiam vultu ac fronte, quae est animi ianua*) attribuisce un forte valore “fisiognomico” alla coppia di *frons* e *uultus*. I due termini compaiono appaiati ancora in Manilio (5, 449-450): il *paranatellon* dell’Acquario e di Cefeo *facit ora severae / frontis*. Dalla traduzione di

Scarcia sembra che la coppia *uultus* e *frons* sia da attribuirsi ai Gemelli («il quale [Toro] invita i Gemelli dal viso e dalla fronte abbassati»), meglio Goold: «[the Bull] who with lowered face and brow». Interessante notare, infine, come sulla *frons* del Toro vengano a collocarsi le Iadi, che qui non vengono citate (sono menzionate ai vv. 371-372): cfr. Germ. *Phaen.* 178 (*fronte micant Hyades*) e Ovidio *Fast.* 6, 197 (*Hyadas, Taurinae cornua frontis*). *Geminos* la costellazione dei gemelli (cfr. a Bouche-Leclercq [1899, pp. 135-136]), sorgono anch'essi rovesciati. Tra le interpretazioni mitologiche più diffuse vi era quella che vedeva nei Gemelli un'immagine di Castore e Polluce (come Eratostene); Manilio (2, 439-440; 4, 756) connette la costellazione ad Apollo, divinità solare e, limitatamente al passo del l. quarto, ad Eracle. La relazione tra il Toro e i Gemelli, che qui, com'è stato notato nell'introduzione ai versi, avviene attraverso un canale "vocale-uditivo", è, invece, nell'interessante serie del fr. 1 Bl. del poeta tiberiano Getulico, rappresentata in una diversa modalità. Getulico, infatti, afferma (v. 2): *cnosia nec Geminos praecidunt cornua tauri* (*praecidunt* è lezione del cod. Paris. 8209 del commento di Probo alle *Georgiche*, gli altri codd. leggono *praecedunt*, messo a testo da Blänsdorf).

266 QUOS SEQUITUR CANCER, CANCRUM LEO, VIRGO LEONEM

verso di aratea memoria, la struttura AABCB richiama sia quella di *Phaen.* 547-548, dove viene ripetuto il nome del Capricorno, sia quella di 546 e 549, che nominano ognuno tre costellazioni. Il verso nella sua compendiosità retorica richiama il sintetico andamento di Arato, tuttavia l'imitazione del modello greco viene mediata dall'inserzione della relativa in attacco al verso (*quos sequitur*, cfr. Cic. *Arat.* 322 *quem rutilo sequitur collucens corpore Virgo*), più vicina allo stile della serie dell'Arpinate. L'elenco di Arato, infatti, consiste in un elenco di nomi, quasi del tutto priva di elementi verbali la successione dei *signa* è espressa mediante l'uso martellante di preposizioni. Dal punto di vista retorico nel verso di Manilio si segnala l'evidente poliptoto, a cui si aggiungono i conseguenti rimandi fonici, nonché chiasmo che incornicia in due nominativi *Leo* e *Virgo*, tra gli accusativi *Cancrum* e *Leonem*. Raffinata la costruzione metrica: i nomi delle costellazioni sono evidenziati dalle incisioni e la dieresi bucolica pone in risalto e isola la clausola; un tale sistema d'incisioni mette al centro del verso i nomi delle costellazioni. In Arato nominare una costellazione (e qui rimando allo studio di Massimilla [2014]) equivale sostanzialmente a reificare l'oggetto e sostanziarlo nel canto. *Cancer* la costellazione del Cancro viene collegata, come i Gemelli, al mito di Eracle: i testi antichi (Eratostene *Cat.* 11, Germ *Phaen.* 543-546) vedono nel Cancro il

mostro che morse l'eroe nella palude di Lerna e fu catasterizzato da Era. *Leo* il leone nemeo, altra costellazione connessa alle fatiche di Eracle; sul significato astrale di tale mito si veda la pregevole discussione di Feraboli, Flores, Scarcia [1996, p. 220]. *Virgo* costellazione molto importante nella letteratura aratea, a cui è connesso il mito di Dike e delle età; in Manilio, in 4, 542-546, è identificata con Erigone (oggetto di omonimo poemetto di Eratostene).

267 AEQUATO TUM LIBRA DIE CUM TEMPORE NOCTIS

la Bilancia è costellazione equinoziale e segna l'inizio dell'autunno (cfr. 2, 658-659; 3, 231, 659; 4, 203, 339-341) tale caratterizzazione è presente nel frammento zodiacale-meteorologico di Quinto Tullio (fr. 1 Bl. vv. 8-9 *autumni reserat portas aequatque diurna / tempora nocturnis dispenso sidere Libra*) e nelle parole del Sole a Fetonte in Nonno (38, 27). Cicerone (*Arat.* 323) e Germanico (*Phaen.* 549) nella loro serie zodiacale tralasciano tale valore calendariale della costellazione e ricorrono all'antica denominazione di *Chelae* (a riguardo Boll [1903, p. 186] Le Boeuffle [1977, pp. 170-173]). Il nome *Libra* a Roma è attestato da Varrone v. *infra* e Nigidio Figulo fr. 95 Sw.; forse ebbe un certo ruolo nella promozione della nuova denominazione anche l'astrologo L. Taruzio cfr. Sidoti Cheminade [2016, pp. 488-493]. La scelta di *libra* sembra, invece, dare lo spunto per inserire un altrimenti assente riferimento al ruolo dei segni nella scansione e nella divisione dei tempi delle attività umane. Nei testi astrologici comunque le due denominazioni rimasero, lo ps. Manetone, ad esempio, nella sua serie zodiacale (1, 136-137 *Χηλαί θ', ἄς καὶ δὴ μετεφήμισαν ἀνέρες ἰσοὶ / καὶ Ζυγὸν ἐκλήσσαν ἐπεὶ τετάνυσθ' ἑκάτερθεν / οἰαί περ πλάστιγγες ἐπὶ ζυγοῦ ἐλκομένοιο*) si preoccupa, invece, di riportare entrambi i nomi; di quello più moderno, inoltre, viene fornita una spiegazione eziologica sottesa a una dettagliata descrizione della forma del *signum*. Interessante notare come Manilio a 4, 203 (*librantes noctem Chelae cum tempore lucis*) paia giocare con le due denominazioni della Costellazione: per indicare il *signum* ricorre al vocabolo più antico, tuttavia, quello più moderno viene richiamato etimologicamente, con gioco erudito, dal verbo *librare*, che oltre ad avere una sua pregnanza cosmologica (cfr. 1, 173 e 280) denota l'azione dell'oggetto in questione. Il verso può essere proficuamente confrontato, inoltre, con Germanico (*Progn.* fr. 4, 27 L. *et aequatae librato pondere chelae*), che pare compendiare i vv. 1, 267 e 4, 203 degli *Astronomica*, insistendo da un lato sulla effettiva funzione della bilancia e sull'etimologia di uno dei suoi nomi. Ancora una volta sembra che Manilio e Germanico attingano a un "repertorio" linguistico che fa leva su immagini condivise e

ricorrano allo stesso procedimento analogico che vede sovrapporsi la forma dell'oggetto costellazione con la sua funzione astronomico-astrologica (v. *infra*), a cui va aggiungersi un medesimo impegno erudito di sapore alessandrino. Si noti, infine, come il sostantivo *Libra*, prima della cesura del terzo trocheo, bilanci il verso in due emistichi: il primo con l'indicazione dell'"attività" della costellazione e il suo nome, il secondo con i referenti (il giorno e la notte) dell'azione del *signum*. Il sostantivo *die*, inoltre, si trova a sua volta evidenziato dalla cesura del terzo trocheo, prima, e dalla semisettenaria, dopo *Aequato ... Libra: l'aequitas* è caratteristica intrinseca dell'oggetto bilancia, che si trasferisce, in virtù della posizione nel calendario alla costellazione; a questo proposito Varrone (*LL* 7, 2, 14) afferma: *signa quod aliquid significant, ut libra aequinoctium*. Il *signum* (questa interpretazione varroniana sembra risentire dell'impianto ideologico di Arato) è tale poiché annuncia qualcosa, come la *Libra* che segnala l'avvento dell'autunno e quindi dell'equinozio (sul procedimento analogico v. nota precedente). *Tempore noctis*: la clausola è di ciceroniana memoria (*Arat.* 287-288 *in quo autumnali atque iterum sol lumine uerno / exaequat spatium lucis cum tempore noctis*) chiarissimo, quindi il riferimento intertestuale di Manilio. Speculare, ma sempre collegata al *signum* della Bilancia, è la clausola *cum tempore lucis* di 4, 203. *Tempore noctis*, inoltre ricorre a 3, 197 e ancora in Stazio *Sil.* 2, 4, 4.

268 ATTRAHIT ARDENTI FULGENTEM SCORPION ASTRO

lo Scorpione si trova come stretto da un lato dalla Bilancia, che l'attrae e dall'altro lato dal Sagittario che lo insidia con la sua freccia puntata. L'azione della Bilancia è tanto più interessante, giacché, come si è visto, tale costellazione è risultata dallo scorporamento di una parte dello Scorpione (Germanico, *Phaen.* 548 parla di *Scorpios duplex*). Manilio sembra giocare con la tradizione astronomica a cui si riferisce: la *Libra*, la nuova costellazione derivante dalle antiche branche dell'animale (origine di cui vi è traccia nel nome *Chelae*) cerca di attirare a sé il *signum* da cui si è generata. La notazione è tanto più interessante se si considera il peso ideologico che la separazione delle due costellazioni ha nel primo proemio delle *Georgiche* (vv. 32- 35), che è contestuale al catasterismo del *Princeps*. Inoltre, nella narrazione ovidiana del folle volo di Fetonte è proprio in prossimità del minaccioso aculeo della costellazione, un «luogo politicamente sensibile della sfera celeste» (Barchiesi [2005, p. 252]), che il giovane cade dal cielo. Proprio in questa prospettiva il tentativo del nuovo *signum* di attrarre il vecchio verso l'unità originaria risulta essere un richiamo erudito all'eziologia e al particolare statuto della *Libra*. *Attrahit*: verbo raro in poesia, non frequente nemmeno in prosa; è verbo

tecnico, usato ad esempio da Plinio (*N.H.* 36, 128) o da Solino (2, 29) per indicare l'attrazione magnetica. In ambito astronomico *attraho* è impiegato soltanto da Manilio; più problematico è il caso di Ovidio (*Met.* 2, 71 *sideraque alta trahit celerique uolumine torquet*). Il *trahit* di Ovidio si riferisce al movimento vorticoso della volta celeste che tiene assieme le stelle fisse, contro il quale si muove il carro del sole. Più vicino al nostro contesto è Seneca (*Thy.* 858-859), cfr, introduzione ai vv. *Ardenti fulgentem ... astro*; Arato (*Phaen.* 402-403 αὐτὰρ ὑπ' αἰθομένῳ κέντρῳ τέρας μέγαλοιο / Σκορπίου) sottolinea che il pungiglione dell'animale è di particolare luminosità. Si può pensare che l'uso del participio *ardens* sia stato suggerito a Manilio dal confronto con l'αἰθομένῳ di Arato: a conferma si può prendere Germanico (*Phaen.* 660 *Scorpios ardenti cum pectore*), che si riferisce alla costellazione con il medesimo termine. Il verso maniliano ha lasciato traccia in Silio Italico (1, 256 *agminis ardenti labefecit Sirius astro*), dove il sintagma *ardenti astro* si trova nella medesima sede.

269 IN CUIUS CAUDAM CONTENTO DERIGIT ARCU

in Arato è proprio la punta della freccia del Sagittario che indica la coda dello Scorpione: cfr. *Phaen.* 305-306 ἦτοι γὰρ μέγα τόξον ἀνέλκεται ἐγγύθι κέντρου / Τοξευτής, Germanico *Phaen.* 311-312. Lo Scorpione nella scena di Fetonte delle *Metamorfosi* (2, 196-200) è, con il suo pungiglione, un animale estremamente pericoloso, anzi, proprio il timore di una sua puntura fa cadere Fetonte. Anche in Nonno (*D.* 38, 265) le parole del Sole vogliono allontanare il giovane da quella costellazione, così, ancora Fosforo (38, 372-375) afferma che l'animale è ancora temuto in cielo da Orione. In Manilio, invece, l'animale perde questo suo aspetto, anzi, è, da un lato attirato dalla Libra, dall'altro subisce le minacce di una freccia sempre pronta a scoccare. *Contento ... arcu*: è letto tutti i codici primari; de, Scaligero e Bentley recano *contentum arcum*, lezione improntata su 2, 171-172 (*et intentum qui derigit arcum / iunctus equo*), a cui si può aggiungere anche Ov. *Ars.* 2, 191 (*sensit et Hylaei contentum saucius arcum*). Il verso maniliano può aver subito l'influsso di Verg. *Aen.* 11, 654 *spicula conuerso fugientia derigit arcu*; da notare, inoltre, che il sintagma *contento arcu* si trova in Ov. *Met.* 6, 286 e *Rem.* 435. Ulteriore confronto, inoltre, a dimostrazione della bontà della lezione dei codd. è con 4, 347 *at qui contento minitatur spicula neruo*.

270 MIXTUS EQUO UOLUCREM MISSURUS IAMQUE SAGITTAM

la costellazione del Sagittario è l'unica a non essere nominata, se non attraverso una perifrasi. La tradizione eratostenica (*Cat.* 28, Iginio *Astr.* 2, 27) registra incertezze

riguardo all'attribuzione mitologica del *signum*: il testo dell'*Epitome* afferma che οἱ πλείστοι λέγουσιν Κένταυρον εἶναι, tuttavia l'autore puntualizza che nella figura celeste non sono visibili le quattro zampe dell'essere mostruoso e che risulta impossibile che un centauro faccia uso dell'arco (cfr. Pamiás-Zucker [2013, p. 85]). L'*Epitome*, interpreta, dunque, la costellazione come un satiro, in particolare Croto (a questo punto il testo si riferisce a una testimonianza di Sositeo, fr. 5 Snell): la proposta eratostenica risulterà del tutto marginale nell'antichità, basti citare Eudosso fr. 74 Lasserre, Ipparco *Ad Arat.* 3, 3, 6, Manilio 2, 463 che pretendono per l'interpretazione dei πλείστοι. Seneca (*Thy.* 861 *Pinnata senex spicula Chiron*), Lucano (*Phars.* 6, 393-394; 9, 536), così Nigidio Figulo (fr. 97 Sw.) e Igino (*Astr.* 2, 27) vedono nella figura il centauro per eccellenza, Chirone. Un'eco dell'interpretazione eratostenica è rinvenibile, come ha giustamente notato Possanza [2004, pp. 181-182], Germanico (*Phaen.* 551-553 *inde Sagittifero tentus curuabitur arcus, / qui solitus Musas uenerari supplice plausu / acceptus caelo Phoebis ardet in armis*). Per una più completa lista delle occorrenze della costellazione cfr. Le Boeuffle [1977, pp. 173-176].

Manilio non solo in questo punto nomina la costellazione attraverso una perifrasi, ma anche a 2, 172 (*iunctus equo*) e 2, 623 (*commixtus homo est*); d'altro canto, come afferma le Bouffle [1977, p. 175], il sostantivo *sagittārius* risultava poco adattabile all'esametro, per questo motivo i poeti ricorrevano a disparante denominazioni (in gran parte sostantivi composti) come *sagittifer*, *sagittipotens* e *Belliger*. Il poeta, pur non prendendo, in questo verso, una posizione netta sull'identificazione del *signum* (anche i Satiri avevano coda e zampe di cavallo, come afferma l'*Epitome*), rimarca la natura ibrida della figura celeste, come in altri luoghi degli *Astronomica*: cfr. 2, 188, *duplici (formatus) imagine*, oppure, a 4, 230, *bifero... corpore*. Anche la rappresentazione della figura assieme al suo arco è coerente nel poema: cfr. 2, 171-172, 188, 444, 498, 552, 622, 663 ed è tratto presente in Cicerone (*Arat.* 325) e Germanico (*Phaen.* 553). *Mixtus equo*: il participio *mixtus* indica l'ibridismo del Sagittario, un parallelo interessante può essere individuato in Ovidio *Fast.* 5, 379-380 (*nocte minus quarta promet sua sidera Chiron / semiuir et flauī corpore mixtus equi*), notarsi, inoltre, la medesima costruzione con l'ablativo. Ovidio, pur identificando la costellazione in Chirone, si riferisce al *signum* nei medesimi termini di Manilio, con una particolare insistenza sulla sua duplice forma. Con un medesimo significato (e con la medesima costruzione) il participio è usato da Manilio in riferimento a un altro *signum* composto a 2, 240: *Caprocornus corpore mixtus*. Occorre, infine, notare, come il termine designi esseri ibridi, formati da diversi componenti animali, come il Minotauro in Virgilio (*Aen.* 6, 25-26 *mixtumque*

genus prolesque biformis / Minotaurus inest). *Volucrem ... sagittam*: sintagma di sapore virgiliano (cfr. *Aen.* 5, 242, 11, 858, 12, 415), che secondo Horsfall [2003, p. 447] richiamerebbe il nesso omerico ταχὺν ἰόν; l'espressione si ritrova anche in Ovidio *Met.* 9, 102, dove designa la freccia che Eracle scagliò per uccidere il centauro Nesso. Hosuman [1903, p. 26] con una lunga serie di confronti nota che il sostantivo e l'attributo sono «in duo orationis membra distributa».

271 TUM UENIT ANGUSTO CAPRICORNUS SIDERE FLEXUS

altro *signum* composto il Capricorno, figura mista di capro con coda di pesce (a 3, 257 viene definito *biformis*); la tradizione eratostenica assimila tale costellazione a Egipan (sull'interpretazione mitologica si veda Zucker [2016, pp. 217-220]). La costellazione fu il segno natale dell'imperatore Augusto, su questo argomento e le sue importanti declinazioni culturali si vedano, tra gli altri: Abry [1988], Brugnoli [1989], Barton [1995] Domenicucci [1996, pp. 101-138], Volk [2009, pp. 146-153], Green [2014, pp. 70-74, 97-100]. *Angusto Capricornus sidere flexus*: la costellazione nelle raffigurazioni presenta una coda da pesce attorcigliata su se stessa, per questo motivo viene detto da Manilio *flexus* (Serapione CCAG 5, 3 p. 93 definisce il *signum* ἐλικοειδὲς, così anche Massimo 109; lo stesso Serapione afferma CCAG 5, 3 p. 96 che la coda dell'essere è περικαμπή). La caratterizzazione della coda viene estesa a tutta la costellazione, che è definita, inoltre, dall'ablativo di qualità *angusto sidere*, giacché, come notano Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 222], è *gelu contractus in astris* (cfr. 2, 252. Il carattere 'glaciale' della costellazione è rimarcato, inoltre, da Quinto Tullio fr. 1, 11 Bl.), sia perché non occupa tutto lo spazio di 30° nel circolo dello zodiaco. L'accostamento di *angustus*, riferito all'immagine astrale, al participio *flexus*, che caratterizza, invece, l'effettiva figura del Capricorno, appare non già come un'eccessiva aggettivazione, ma come una glossa esplicativa di sapore alessandrino. La struttura delle incisioni del verso pone in rilievo il nome della costellazione, che si trova evidenziato nella sua posizione tra la cesura semiquinaria e la dieresi bucolica. *Angusto*: a 1, 299 (*angusto... in orbe*) l'aggettivo sta a indicare, come in questo v., uno spazio astrale ristretto. La lezione *angusto* è di GLNe, il cod. M, invece, legge *augusto*, errore dovuto a un'evidente confusione tra la vocale u e la consonante n che si riscontra anche in altri punti del poema. A 2, 445 (*atque Augusta fouet Capricorni sidera Vesta*) *angusta* è ancora lezione di GL, seguita dalla maggior parte degli editori, ad eccezione di Flores, che accetta a testo *augusta* di M (questa l'argomentazione del filologo: «quid sint *ang. sid.* nemo dicit, neque idem sunt quod *angusto sidere* in u. I 271, ubi recte est repellendum

augusto»). Ancora, a 3, 258, M legge *augusta* in luogo di *angusta*. Interessante notare come il copista del cod. M muti *ang-* in *aug-* in riferimento al Capricorno o in contesti nei quali è menzionato (a 3, 257 viene nominato tale *signum*). Al contrario, a 2, 509 il codice L, forse per una normalizzazione analogica, legge, in luogo del corretto *Augusti*, *angusti*: la variazione potrebbe sembrare una casuale confusione, se non fosse che nel contesto è citato il Capricorno. Non sarà inutile citare come interessante confronto 2, 507-510 dove è esplicitata la relazione tra il *signum* e Augusto: *contra Capricornus in ipsum / conuertit uisus (quid enim mirabitur ille / maius, in Augusti felix cum fulserit ortum?* (si veda a proposito l'informata nota di Feraboli-Flores-Scarcia [1996, pp. 333-336]). Non è questo il luogo per ripercorrere la problematica dell'oroscopo di Augusto, basti ricordare che il legame di tale *signum* alla figura imperiale costituiva elemento culturalmente diffuso (ne sono prova le numerose testimonianze numismatiche - cfr. Suet. *Aug.* 94, 12 - nonché documenti iconografici, come la Gemma augustea). Non è improbabile che Manilio a 1, 271 e a 2, 445, per rappresentare la forma e la posizione zodiacale della costellazione del Capricorno, abbia fatto ricorso, con gusto allusivo, a un aggettivo fonicamente vicino ad *Augustus* e abbia così preparato la tanto rapida, quanto incisiva, celebrazione del *Princeps* di 2, 508-510. Germanico (*Phaen.* 558-560 *hic, Auguste, tuum genitali corpore numen / attonitas inter gentis patriamque pauentem / in caelum tulit et maternis reddidit astris*), diversamente, introduce nella serie zodiacale un elogio ad Augusto divinizzato, che richiama quanto affermato nel proemio dell'opera (su questi versi cfr. Santini [1977, pp. 14-22], Barton [1995, p. 136], Possanza [2004, pp. 182-184], Montanari Caldini [2010]). Su questo argomento anche Le Boeuffle [1975 pp. 69-70] che rimarca, attraverso il confronto con il *De ant. nymf.* di Porfirio c. 22, l'importanza del Capricorno quale segno di passaggio tra il mondo dei vivi e le realtà celesti.

272 POST HUNC INFLEXA DEFUNDIT AQUARIUS URNA

la figura dell'Acquario viene identificata dalla tradizione eratostenica (*Epit.* 38) a Ganimede, accanto a questa, vi è testimonianza (da Iginio) di un'assimilazione con Deucalione, da parte del poeta e filologo alessandrino Egesianatte (*SH* 470; probabilmente ripreso anche da Nigidio Figulo, fr. 99 Sw.), a cui si riferirebbe Germanico (*Phaen.* 561-562). La costellazione è posizionata in un settore del cielo e dello zodiaco caratterizzata dall'elemento acquatico; dal punto di vista della rappresentazione, in Manilio il *signum* versa sui Pesci (o sul Pesce australe, come a 1, 438-441) una colata d'acqua, che costituisce una costellazione autonoma. Sul *signum* si

vedano Bouché-Leclercq [1899, pp. 146-147]. *Inflexa defundit... urna*: i codici LMN leggono *inflexa*, di contro G e la seconda mano di L recano *inflexam* a cui, i codd. MN concordano *urna* e GL *urnam*. L'ablativo viene preferito da gran parte degli editori (Scaligero, Housman, Goold, Flores); Housman porta come prova della bontà di LMN il confronto con 4, 259, dove ricorre il medesimo sintagma, van Wageningen, inoltre, a sostegno della sua scelta confronta il passo con Ovidio (*Fast.* 2, 457 *iam leuis obliqua subsedit Aquarius urna*). Il confronto con Ovidio è pertinente, giacché, i due poeti condividono l'immagine dell'Urna inclinata (che in Manilio è coerente nella rappresentazione della costellazione: cfr. 2, 525, 564). Questa lettura viene rifiutata da Waszink [1955, p. 214], il quale difende *inflexam... urnam*, testo accolto prima di lui da Bentley: il filologo olandese reca a conforto alla sua scelta testuale Germanico (*Phaen.* 387 *nec procul hinc dextra defundit aquarius undas* e 561-562 *undas / Deucalion paruam defundens indicat urnam*), dove, in tutti e due i casi, è specificato l'oggetto del *defundere* dell'Acquario, ossia la colata d'acqua che deriva dall'urna. Waszink, infatti, vede con un certo sospetto che *defundo* non abbia nel suo verso un oggetto esplicito e che questo (*undas*) si trovi al verso successivo: il filologo, infatti, propone di riferire l'accusativo *undas* soltanto al participio *subeuntibus*. Le obiezioni di Waszink al testo di LMN sono facilmente confutabili, anche attraverso i suoi stessi argomenti: il confronto con Germanico sarebbe più valido accettando come oggetto di *defundit* il sostantivo *undas*, e non *urnam* di una parte della tradizione (in questo caso i due poeti presenterebbero la medesima costruzione del verbo). Occorre, inoltre, ricordare che *undas* è oggetto di *fundo* anche a 2, 525 (*fundens et Aquarius undas*). La forte *traiectio* tra verbo e oggetto, che si trova al verso successivo nello spazio testuale dedicato a un'altra costellazione può avere una valenza espressiva, raffigurerebbe icasticamente la caduta del rivolo d'acqua dall'Urna verso i Pesci. Conforto alla bontà del testo di LMN può essere portato da Virgilio (*Aen.* 7, 792 *caelataque amnem fundens pater Inachus urna*), che nello scudo di Turno, secondo una rappresentazione canonica dei fiumi, descrive Inaco che fa sgorgare le acque del suo fiume da un'urna (si noti, inoltre, la medesima posizione di *urna* nei due versi). Interessante notare, infine, come anche in Arato (*Phaen.* 392-394 *δεξιτερῆς ἀπὸ χειρὸς ἀγαυοῦ Ὑδροχόοιο, / οἷη τις τ' ὀλίγη χύσις ὕδατος ἔνθα καὶ ἔνθα / σκιδναμένου*), in un contesto che Manilio poteva avere in mente, la *χύσις*, il referente dell'azione dell'Acquario, si trovi al verso successivo; anzi tutto il quadro è caratterizzato da forte *traiectio*: il participio *σκιδναμένου* si trova ben due versi dopo Ὑδροχόοιο. *Defundit*: è lezione di MN, mentre GL leggono *diffundit*, la confusione tra le due forme è piuttosto frequente nei codici (come, ad

esempio, a *Georg.* 4, *liquidum ambrosiae defundit* [diffundit M]). Una prova della bontà di *defundit* è fornita da Germanico (*Phaen.* 562), dove il verbo indica l'azione dell'Acquario; a riguardo si veda *TLL s.u. diffundo e defundo*.

273 PISCIBUS ASSUETAS AUIDE SUBEUNTIBUS UNDas

lo ps. Eratostene (*Epit.* 21) riferisce che questa costellazione deriva dal Pesce maggiore; Igino, invece, afferma, seguendo Diogeneto di Eritre, che i due pesci sarebbero Venere e Cupido (sulla costellazione si veda Hübner [2000], ma anche Zucker [2016, pp. 224-227]). Manilio accoglie questa interpretazione (cfr. 4, 579-582), che comunque era ben diffusa a Roma, come testimoniano Ovidio (*Met.* 5, 330-331, *Fast.* 461-474) e Germanico (*Phaen.* 563). Le *undas* che scaturiscono dall'Acquario e vanno a toccare i Pesci costituiscono, come già affermato, una costellazione autonoma del cielo australe (cfr. *Arat. Phaen.* 389-401, *Cic. Arat.* 179, *Germ. Phaen.* 387-388), in Manilio si vanno a fondere con l'Eridano nel *signum* dei Flumina (cfr. vv. 439-442). *Auide subeuntibus undas*: l'*aviditas* identifica i pesci in Ovidio (*Rem.* 209 *uel, quae piscis edax avido male devoret ore*) e in Marziale (*Ep.* 3, 56, 5 *sic avidis fallax indulget piscibus hamus*); gli animali a causa della loro voracità di cibo sono attratti verso le esche. Per Feraboli-Flores-Sacrcia [1996, p. 222] l'*aviditas* alluderebbe alla veloce levata della costellazione e ai rapidi tempi di ascensione, a questo proposito gli studiosi propongono il confronto con l'astrologo Massimo (442) e Lucano (*Phars.* 9, 535). *Assuetas ... subeuntibus undas*: i pesci vengono rappresentati nell'atto di ricevere l'acqua che deriva dall'Acquario, non si capisce se la bevano (a questa interpretazione fa protendere l'avverbio *auide*), oppure se vengano semplicemente toccati. A 2, 196 (*utraque sors humoris habet fluitantia signa*) questi fluttuano nel cielo come se fossero nell'acqua, la stessa immagine è sottesa a 2, 237 (*partu complentes aequora Pisces*) e a 2, 447 (*in aequore Pisces*), le ovvie qualità acquatiche vengono, inoltre, ribadite nel quadro descrittivo di 4, 273-289. In quei casi, tuttavia, non c'è alcun riferimento alle *Vndae*: a 2, 196 si allude, con interesse meteorologico, alle piogge tardo-invernali, negli altri casi Manilio parla di generiche acque; solo a 2, 542 (*et eis quos protulit Vrna*) le due costellazioni risultano essere connesse. I testi (*Epit.* 38, *Hyg. Astr.* 2, 41 ad esempio) e la tradizione iconografica, che molto deve ad Eratostene, mettono in relazione le *Vndae* con il Pesce australe, non già con i Pesci dello Zodiaco; così anche Manilio 1, 438-441: sembra, infatti, che il Pesce maggiore beva le acque dell'Acquario, oppure le tocchi fino a piegarle (come suggerisce Manilio e il *Fragmentum vaticanum* del Pesce, sulla questione si tornerà nella nota relativa). *Assuetas*: cfr. 1, 344, il participio può indicare

un'azione che paradigmaticamente caratterizza l'oggetto terrestre o l'oggetto del mito (l'Aquila di Giove al v. 344) ed è riflesso nella fissità delle immagini del cielo. *Subeuntibus undas*: interessante l'effetto fonosimbolico realizzato dalla ripetizione di *un*, a cui si unisce, in tutto il verso, l'allitterazione della sibilante; la ripetizione di *un(d)* connette foneticamente il verso con *defundit* del v. precedente. Il sostantivo *unda* viene impiegato anche da Germanico in un simile gioco fonico (*Phaen.* 561-562 *undas / Deucalion ... defundens*); anche questo parallelo dimostra l'utilizzo da parte dei due poeti di un analogo armamentario espressivo, usato nella rappresentazione del medesimo oggetto stellare. Il modello può essere rintracciato in un'elegia di Ligdamo (*Corp. tib.* 3, 5, 2 *unda sub aestivum non adeunda Canem*).

274 QUOS ARIES TANGIT CLAUDENTIS ULTIMA SIGNA

il verso rappresenta la chiusura del cerchio, che avviene tramite la ripetizione del nome dell'Ariete, primo segno, e la specifica menzione che i pesci costituiscono l'ultimo segno della serie. Germanico (*Phaen.* 563-564 *annua concludunt... Pisces / tempora. Tunc iterum praedictus nascitur ordo*) specifica la chiusura del cerchio zodiacale e il nuovo avvio della serie attraverso il ricorso a una clausola solenne e di chiara memoria virgiliana (cfr. *Ecl.* 4, 5, a cui si aggiunge anche *Aen.* 7, 44, in un contesto non meno impegnato). Interessante come il traduttore dei *Fenomeni* assimili l'*ordo* dello zodiaco, che coincide con il corso dell'anno, niente meno che alla ristabilita successione dei secoli dell'età dell'oro dell'*Ecloga* virgiliana (il parallelo intertestuale è, inoltre, sostanziato dalla stessa posizione metrica del nesso). *Ultima signa*: cfr. 4, 273 *ultima... sidera Pisces* e Seneca *Thy.* 866 *ultima caeli sidera Pisces*.

275-293

a) introduzione generale

la descrizione della sfera, dopo lo zodiaco, passa all'asse celeste, la linea immaginaria, ortogonale all'equatore cosmico, che interseca i due poli dell'Universo. L'esposizione di Manilio si scandisce in quattro partizioni: una cornice nella quale il poeta si concentra sui poli, che vengono identificati attraverso le Orse e nomina l'oggetto della sua trattazione (vv. 275- 280); la menzione all'immobilità dell'asse, contrapposta alla rotazione della sfera celeste, nonché la sua ortogonalità rispetto alla sfera terrestre (vv. 281-284); l'incorporeità dell'asse che regge il peso del cosmo (vv. 285-291). La trattazione si conclude con due versi riassuntivi di carattere eziologico (292-293) che riepilogano l'intera esposizione didascalica e propongono un'etimologia esplicativa

dell'asse celeste. Il concetto di asse del Cosmo è presente in Platone (*Tim.* 40C) e in Aristotele (*De cael.* 293b, 296a), benché entrambi gli autori, come nota Kidd [1997, p. 178], abbiano fatto ricorso genericamente al termine polo: sulla storia del concetto, valida introduzione in Kauffman [*RE s.u.* axis]. In Arato, dunque nelle traduzioni latine, la trattazione dell'asse, posta subito dopo al proemio, precede la descrizione delle costellazioni della sfera (*Phaen.* 19-26 οἱ μὲν ὁμῶς πολέες τε καὶ ἄλλυδις ἄλλοι ἐόντες / οὐρανῶ ἔλκονται πάντ' ἤματα συνεχὲς αἰεὶ / αὐτὰρ ὄγ' οὐδ' ὀλίγον μετανίσσεται, ἀλλὰ μάλ' αὐτῶς / ἄξων αἰὲν ἄρηρεν, ἔχει δ' ἀτάλαντον ἀπάντη/ μεσηγὺς γαῖαν, περὶ δ' οὐρανὸν αὐτὸς ἀγινεῖ. / Καί μιν πειραίνουσι δύο πόλοι ἀμφοτέρωθεν / ἀλλ' ὁ μὲν οὐκ ἐπίοπτος, ὁ δ' ἀντίος ἐκ βορέαο ὑψόθεν ὠκεανοῖο). Il poeta di Soli insiste sull'immobilità dell'asse, contrapposta al movimento delle stelle sulla sfera celeste, che è omogeneo e costante nel tempo; al v. 20, infatti, Arato non si preoccupa di evitare una *coaceruatio* di termini indicanti la continuità (πάντ' ἤματα συνεχὲς αἰεὶ). Alla trattazione dell'asse segue, più rapida, quella dei due poli della sfera celeste, uno visibile, quello settentrionale e l'altro invisibile, da questa, successivamente si snoderà la descrizione delle costellazioni circumpolari. Attraverso l'esposizione dell'asse e dei poli Arato fornisce al lettore una semplice introduzione cosmografica alla successiva descrizione delle costellazioni, dal momento che istituisce due principi fondamentali nella sua astronomia: la rotazione delle sfere celesti e il loro equilibrio stabile. Gemino (*Eis.* 4, 1), infatti, definisce l'asse ἡ διάμετρος τοῦ κόσμου, dopo aver ricordato la sua forma sferica e, stabilisce nei poli i limiti della linea immaginaria, così come Achille Tazio (*Eis.* 28), l'autore del *De mundo* (391b26-392a2) e Cleomede (*Cael* 1,4); in tali testi, a cui si deve aggiungere l'Anonimo II di Maass (p. 196 M.), contestualmente alla trattazione dell'asse è esplicitamente ribadita la forma dell'Universo e del pianeta terra.

L'esposizione di Manilio, sottende chiaramente quella del poeta di Soli, infatti, quantunque venga amplificata in una trattazione meno sintetica, mantiene come costante fondamentale l'opposizione tra moto della sfera e staticità dell'asse, caratteristica dettata dal modello greco e dei traduttori latini. I presupposti fondamentali della cosmologia geocentrica, stabilità, equilibrio e sfericità dell'universo e della terra sono stati fatti oggetto di dimostrazione da Manilio a vv. 173-246, a conclusione della dossografia cosmologica: non a caso il lessico impiegato da Manilio nei due brani risulta lo stesso, così lo stile didascalico, che, rispetto alla precedente descrizione zodiacale, perde il carattere ephrastico.

A questo proposito può essere utile, benché in contesto prosastico, confrontare Manilio con Vitruvio (9, 1, 2) che dell'asse e dei poli fa menzione quando, a introduzione della sua trattazione cosmologica, descrive sommariamente la struttura dell'Universo. Il sistema di *cardines* posti alle estremità dell'asse celeste sono per Vitruvio i mezzi, i congegni, attraverso i quali la Natura, architetto del *mundus*, garantisce la rotazione cosmica come in una macchina perfetta (*namque in his locis naturalis potestas ita architectata est collocavitque cardines tamquam centro*, a riguardo cfr. Soubiran [1969, pp. 75-76], Romano [1997, p. 1258]). L'asse del Mondo è, dunque, in un Universo concepito come meccanismo (non è casuale, infatti, il riferimento che Vitruvio fa al tornio e agli anelli, immagini, la prima tradizionale e di ascendenza platonica, che alludono a una modellizzazione del Cosmo), con cui si compie nell'eternità del tempo (*per quos peruolitat sempiterno caelum*) un determinato movimento cosmico. D'altro canto, l'asse celeste può bene prestarsi a paralleli architettonici e ingegneristici: *axis*, infatti, è sostantivo che indica parti costitutive di macchinari come, ad esempio, in Varrone (*Rust.* 1, 52, 1), oppure in Vitruvio stesso (9, 8, 9) e soprattutto *cardo* è termine tecnicamente connotato, ma che sin da Cicerone (*Arat.* fr. 4 S.) ha una sua valenza astronomica in relazione ai poli e agli assi (per altre attestazioni astronomiche cfr. *TLL s.u.*). Interessante notare come la prima attestazione di *cardo* con un'accezione astronomica sia da rintracciare in Cicerone: in Vitruvio se proprio non dobbiamo rinvenire un consapevole riferimento ai versi didascalici di marca aratea, possiamo comunque notare l'asestarsi nel linguaggio tecnico della prosa di un termine di origine poetica. Per Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 365] un confronto per comprendere la semantica di *cardo* in Manilio si può rintracciare in Virgilio 9, 724 (*ui multa conuerso cardine torquet*: il soggetto è Pandaro), il ricorrere di un verbo come *torqueo*, usato altrove nell'*Eneide* per rappresentare il faticoso movimento cosmico, ha mosso l'osservazione degli studiosi (sul passao cfr. anche Hardie [1994, p. 227]). Non sembrerà, quindi, fuori luogo ipotizzare che Vitruvio e Manilio potessero, anche nella trattazione dell'asse celeste, iscriversi in quell'orizzonte metaforico che vede il cosmo come un grande edificio costruito e, in Manilio, provvidenzialmente regolato (cfr., ad esempio, 1, 247-254). A questo proposito si può avanzare un ulteriore confronto con Ovidio (*Fast.* 1, 119-120 *me penes est unum uasti custodia mundi, / et ius uertendi cardinis omne meum est*) che gioca con la metafora organicistica-architettonica dell'Universo come edificio: a parlare è la divinità cosmica di Giano, Caos originario, ma anche entità organizzatrice dell'Universo (cfr. 1, 101-121), che regola le pulsioni aggregatrici e disaggregatrici di pace e guerra. Al dio bifronte spetta, per questo motivo,

lo *ius* di aprire e chiudere le porte: il *cardo* del tempo, in una ricercata coincidenza di linguaggio, è anche l'asse attraverso cui si può mettere in movimento l'Universo intero (cfr. Hardie [1991, p. 61], Green [2004, p. 80]). Proprio l'asse è, come osserva Hardie [1983, p. 24], è agente del controllo delle entità cosmiche, risulta lo strumento attraverso il quale la natura realizza quell'ordine, che è immagine tangibile e prova teleologica della presenza della divinità, come l'equilibrio dell'Universo e della terra (1, 176-193), oppure la costanza dei movimenti nel tempo (1, 474-531). Questo aspetto è esplicitato da Manilio nel terzo libro (v. 90 *cardinibusue mouet diuina potentia mundum*), dove la divinità, al pari del Giano di Ovidio, è causa motrice dell'Universo e verosimilmente anche entità regolatrice e garante dell'ordine della Natura. A queste sollecitazioni fu forse sensibile Seneca: il filosofo di Cordoba nel terzo Coro della *Fedra* (vv. 959-963) si riferisce, con i toni alti di un linguaggio epico, alla *magna parens Natura* attribuendole, prima di tutto, la capacità di far ruotare il cielo delle stelle fisse attorno al suo *cardo*, assieme ai pianeti (*qui sparsa cito sidera mundo / cursusque uagos rapis astrorum / celerique polos cardine uersas*). Non sarà un caso che queste considerazioni circa il moto fisso del cielo aprano un breve elenco di argomenti dai quali si può desumere la regolarità delle leggi della natura: il ricorrere delle stagioni e, infine, ancora l'equilibrio della massa del Cosmo (vv. 972-974 *sed cur idem qui tanta regis, / sub quo uasti pondera mundi / librata suos ducunt orbis*). Nel *Tieste* (875-877 *Nos e tanto uisi populo / digni, premeret quos euerso / cardine mundus?*) è proprio l'asse a crollare, benché elemento cosmologico fisso e stabile: la sua rottura causa la disastrosa caduta delle costellazioni della sfera celeste (non è casuale, infatti, che il poeta abbia scelto di ricorrere proprio al participio *euersus*). A questo proposito cfr. Tarrant [1985, p. 215] e Torre [2018]. Manilio, inoltre, sembra influenzato nella sua esposizione da una serie di commenti scientifici al testo arateo, che probabilmente costituivano una traccia, dal punto di vista scientifico, su cui muoversi: il 'manuale di astronomia' di Achille Tazio (*Eis.* 28), ad esempio, risulta un contesto molto vicino alla trattazione maniliana. Sulle questioni singole si tornerà nelle note ai versi, basti qui osservare come l'astronomo insista sulla posizione della retta in relazione ai poli e si concentri sul problema della sua materialità e, infine, faccia considerazioni riguardo al suo nome. Occorre, inoltre, aggiungere che l'asse celeste, fuori dalla tradizione aratea, è oggetto d'interesse poetico sin dalla *Chorographia* di Varrone Atacino: fr. 11 B1., v. 1 *uidit et aetherio mundum torquiere axe*. Il verso, di ascendenza eratostenica (cfr. fr. 16 P., v. 1 κέντρον ἄπο σφαιρῆς, διὰ δ' ἄξονος ἠρόρειστο, tramandato da Achill. *Eis.* 28), ma dipendente anche da Arato (*Phaen.* 23; cfr. Maass [1892, p. 270, n. 39]). Sul frammento cfr.

Boyancé [1974, p. 57], Hardie [1983, p. 224; 1986, pp. 373-374]), per un commento Courtney [1993, pp. 248-249], Hollis [2007, 184] con ulteriore bibliografia circa i problemi esegetici del testo. Negli stessi anni Varrone Reatino nella satira Γνωθι σεαυτόν (*Sat. Men. fr. 201 C. ut sidera caeli / diuum circum terram atque axem quae uoluuntur motu orbito*) disegna, come l'Atacino, l'immagine di un Universo armonicamente regolato e perfetto nel suo movimento sferico attorno all'asse (si veda Deschamps [1979, pp. 25-26] che discute di possibili echi pitagorici e il commento di Cèbe [1983, pp. 953-955]). A tale orizzonte culturale fa riferimento Virgilio nell'*Eneide* (4, 481-482; 6, 796-797), sulla cui esegesi occorre rimandare allo studio di Hardie [1983], che bene analizza i riconosciuti modelli dei solenni versi virgiliani: da un lato Ennio (*Ann. fr. 29 V.*), dall'altro Varrone Atacino (cfr. Wigodsky [1972, p. 43, n. 104]). I frammenti dei due Varroni rappresentano anche un modello di stile delle rappresentazioni cosmologiche. Arcaicizzante e solenne nelle ricercate scelte lessicali sono sia Varrone Atacino («gives an old-fashioned flavour; suitable to a didactic poem» Hollis [2007, p. 184]), sia il frammento della Menippea del Reatino; entrambi i testi sono importanti per poter comprendere l'evoluzione, in età repubblicana, per una poesia astronomico-cosmologica di marca non strettamente aratea, ma sicuramente dipendente da modelli ellenistici. A questa tradizione, filtrata da Virgilio, fa riferimento Manilio al v. 278 attraverso il ricorso al medesimo verbo *torqueo*, quando menziona i poli e le Orse e più puntualmente a 1, 444, nel corso della trattazione del polo meridionale, in chiusura degli "aratea".

b) visibilità e invisibilità

Nel passaggio in analisi la dimensione visuale, molto pronunciata nella descrizione dello zodiaco, chiaramente viene meno, essendo l'asse assolutamente incorporeo. La *tenuitas* è, infatti, caratteristica qualitativa fondamentale di tale oggetto: l'asse, sprovvisto di materia, è anche sprovvisto d'immagine, la descrizione opera, tuttavia, sul piano degli effetti che il perno del cielo ha su tutto il Cosmo: ossia il suo equilibrio dinamico. Questa funzione viene introdotta dal poeta con termini che sembrano quasi paradossali; la contrapposizione tra la leggerezza immateriale di ciò che regge l'Universo e la pesantezza della materia che forma il cosmo è introdotta con un'accentuata insistenza (cfr. vv. 279-280; 285-286), così anche l'immobilità, che è garanzia del movimento del cielo. Dal punto di vista lessicale, concorrono a tale scopo sia il già menzionato uso di un vocabolario cosmologico, sia l'impiego di termini della geometria, come: *deducitur* (v. 279) *derectus* (v. 284), che si riferiscono all'asse come linea geometrica. Come si

vedrà nelle note ai versi, inoltre, il quadro cosmologico sembra essere inserito in un contesto in cui ci si richiama a un immaginario sublime, ben evidente nell'uso di un campionario di termini indicanti il moto vorticoso della sfera (*torquent, uoluitur, uoluatur, uolet, mouentur, uolitantia, moueri*), ma anche richiamato dall'*inania mundi* del v. 283. Il poeta, quindi, pur continuando a ribadire che l'asse non possiede immagine, tenta, in un contesto caratterizzato da una certa sublimità, di tracciare l'immagine di un cosmo sempre in equilibrio nel suo movimento. A essere stimulate dall'autore e dai suoi mezzi poetici sono, quindi, le capacità immaginative del lettore, che deve sforzarsi di tracciare la forma di ciò che è incorporeo.

275-279 I poli e l'asse

La struttura della cornice è abbastanza complessa: a un primo verso recante una determinazione di luogo (v. 275), segue l'ampio movimento della relativa (vv. 276-278) che fornisce informazioni riguardo alla generica determinazione del verso precedente, per poi culminare nella presentazione dell'asse celeste e della sua funzione regolatrice (vv. 279-280). Attraverso un'ampia perifrasi Manilio introduce i poli, che vengono definiti metonimicamente attraverso la menzione alle Orse, costellazioni che, in entrambi gli emisferi, si posizionano alle estremità della sfera, attorno alla sua sommità; a questi *signa* Manilio sembra attribuire la capacità di muovere il cielo. Rispetto ad Arato e ai traduttori, Manilio ricorda i poli, prima della trattazione dell'asse celeste e non fa distinzione tra il polo artico e quello antartico: intenzione del poeta sembra quella di fornire una cornice topografica a preambolo introduttivo della successiva esposizione. Dal punto di vista del contenuto scientifico si possono notare delle tangenze con ps. Aristotele (*De mund.* 391b 19-26 τοῦ δὲ σύμπαντος οὐρανοῦ τε καὶ κόσμου σφαιροειδοῦς ὄντος καὶ κινουμένου, καθάπερ εἶπον, ἐνδελεχῶς, δύο ἐξ ἀνάγκης ἀκίνητά ἐστι σημεῖα, καταντικρὺ ἀλλήλων, καθάπερ τῆς ἐν τόρῳ κυκλοφορουμένης σφαίρας, στερεὰ μένοντα καὶ συνέχοντα τὴν σφαῖραν, περὶ ἃ ὁ πᾶς ὄγκος κύκλῳ στρέφεται· καλοῦνται δὲ οὗτοι πόλοι) che parla dell'immobilità dei poli, che imprimono il movimento al Cosmo sferico.

275 AT QUA FULGENTIS CAELUM CONSURGIT AD ARCTOS

incomincia la descrizione della sfera celeste secondo un criterio topografico, a cominciare dalle estremità del cielo: la particella *at* segna uno stacco molto forte dalla sezione precedente, nella quale la presentazione delle costellazioni seguiva l'ordine del circolo zodiacale. Occorre ricordare che *at qua* è felice congettura dello Scaligero,

contro *atque* di M e *at qui* di GLNV ed *et qui* di V; la lezione dei codici GLNV costringerebbe a collegare il relativo al sostantivo *axis*, formando così un fortissimo, quanto poco probabile, iperbato. Sull'intervento di Scaligero cfr. Waszink [1956, pp. 594 sgg.]; occorre, inoltre, rilevare che lo Scaligero congetturò anche *caelum*, contro *caelo* della vulgata e tramandato dai codd. GLN. Jacob per questo verso congettura *atqui*, intervento che viene rigettato da Tappertz [1892, p. 55]: «ut Draeger docet *atqui* adhibetur ad aliquam rem cum vi opponendam, id quod in hunc locum non cadit». Tappertz decide, quindi, di modificare l'assetto del verso congetturando *cum... consurgis*; certamente può essere suggestivo inserire un appello al lettore, ma la congettura, decisamente più economica dello Scaligero, restituisce un senso adeguato al testo. *At qua*: è formula di passaggio che ricorre in Germanico (*Phaen.* 88, 344 a inizio verso, a 73 in corpo di verso). *Consurgit*: cfr. Verg. *Georg.* 1, 240-241: *mundus, ut ad Scythiam Riphaeasque arduus arces / consurgit, premitur Libyae deuexus in Austros*. A riguardo di questo verbo Housman chiosa: «sic dicuntur tamquam sciat lector axem ad Arctos consurgere (quamquam inepte omnino de axe ponitur consurgendi verbum, ne quis cardo coinciat [...]) sed eum per gelidum aera deduci dicendum sit». A questa considerazione, con buoni argomenti, ribatte Waszink [1956, p. 598], il quale mostra bene, attraverso il confronto con 3, 319-320, come il verbo *consurgere* possa essere impiegato in relazione a oggetti astronomici immaginari (per Waszink l'obiezione di Housman è stata mossa dalla constatazione che l'asse del tutto privo di materia non può levarsi).

276 OMNIA QUAE SUMMO DESPECTANT SIDERA MUNDO

giustamente Waszink [1956, p. 596]: «nec u. 276 pronomen *quae* cum Wageningo ad *sidera*, sed ad *Arctos* trahemus»: le Orse, situate alle estreme calotte polari, guardano dall'alto tutte le altre stelle (si noti la *coaceruatio* di indicazioni spaziali); l'espressione *summo mundo* sarebbe la parte della sfera celeste più lontana dall'equatore. Le stelle che si trovano attorno al polo, entro il relativo circolo - afferma Gemino (*Eis.* 5, 2) - non sorgono e non tramontano e si muovono per tutta la notte. A questo proposito, riguardo al circolo polare Achille (*Eis.* 25) afferma: ἔστι δὲ ὁ ἀρκτικὸς τῶν ἐλαχίστων καὶ περὶ τὸν βόρειον πόλον ἐντὸς ἔχων μεσαίτατον τὸν πόλον ὡσπερ εἰ κέντρον αὐτοῦ, καλεῖται δὲ ἀρκτικὸς ἀπὸ τοῦ ἐντὸς ἔχειν τὰς Ἄρκτους καὶ βόρειος διὰ τὸ πρὸς βορρᾶν εἶναι αἰεὶ, φανερὸς δὲ διὰ τὸ αἰεὶ φαίνεσθαι καὶ μὴ δύνειν. Van Wageningen [1921, p. 57] osserva che il verso è esemplato sulla base di Catullo (66, 1 *omnia qui magni dispexit lumina mundi*) e Ovidio (*Ars.* 2, 87 *territus a summo despexit*

in aequora caelo). L'azione del *despicere* è filosoficamente connotata da Lucrezio (2, 9 su questo, da ultima, si veda Berno [2015]), da Cicerone (*Tusc.* 2, 11) e Seneca (*Polyb.* 9, 3), dove indica lo sguardo “elevato” del *sapiens* sulle vicende umane (il *topos* è tra i più diffusi nella letteratura filosofica e viene fatto oggetto di satira nell'*Icaromenippo* luciano). In questo verso, quindi, sembra ancora attivo quel processo di “animazione” delle costellazioni, caratteristico della sezione zodiacale: le Orse rimangono salde attorno al polo e da quella posizione, che consente loro di subire alcun tramonto, contemplanò le vicende delle altre stelle, che agiscono sulla sfera, sotto di loro. Un contesto interessante con cui proporre un confronto può essere Virgilio *Aen.* 1, 223-226 (*et iam finis erat, cum Iuppiter aethere summo / dispiciens mare uel uolum terrasque iacentis / litoraue et latos populos, sic uertice caeli / consitit*); in questo passo, riecheggiato da Stazio (*Theb.* 3, 218), è Zeus che rivolge il suo sguardo sulla terra e sulle vicende umane dalla sommità del cielo (v. 225 *uertice*, cfr. v. successivo) in una prospettiva assolutamente verticale (cfr. Lovatt [2013, pp. 34-35] che rimarca l'importanza dell'iterazione del preverbo *de-*). L'oggetto del *despicere*, sia in contesto filosofico, sia in contesto epico, è terrestre e lo spettatore è contraddistinto da un senso di superiorità: chi osserva da un lato è il *sapiens* distaccato, dall'altro la divinità, regista delle vicende umane. Manilio, quindi, può aver avuto in mente quei contesti nello scegliere un verbo sicuramente connotato: le Orse possono permettersi di guardare dall'alto le altre costellazioni sia per la loro oggettiva posizione, sia perché, vicine all'asse, (cfr. v. successivo) contribuiscono a far muovere tutta la volta celeste. Inoltre, lo sguardo delle Orse è continuo e perpetuo: esse mai tramontano e sempre fisse rimangono a osservare la sfera. Il verso maniliano ebbe una probabile eco in età Neroniana in Lucano (*Phars.* 1, 458 *populi quos despicit Arctos*): l'Orsa non osserva altre stelle, ma delle popolazioni galliche (come suggeriscono Getty [1940, p. 92] e Roche [2009, p. 297]) che vivono nelle zone settentrionali dell'Ecumene. Un'ulteriore eco può essere rivenuta anche in Seneca (*Phaedr.* 785-786 *te stellifero despiciens polo / sidus*): in questo caso *polus* indica per metonimia il cielo stellato, ma è comunque significativo il ricorrere del medesimo verbo *despicio* riferito a un oggetto celeste che volgerebbe lo sguardo dall'alto, sulla terra. Parallelo interessante può essere istituito ancora con Seneca (*Oed.* 475-476 *quasque despectat uertice e summo / sidus Arcadium geminumque plastrum*) che poteva avere in mente il contesto dei versi in analisi. *Summo ... mundo*: cfr. Vitruv. 9, 1, 2 (*conlocavitque cardines tamquam centra, unum a terra inmani <spatio> in summo mundo*). *Sidera mundo*: cfr. nota a 1, 259; si aggiunga,

rispetto alla nota precedente, che la clausola in questione ricorre in Germanico (*Phaen.* 17) proprio nella sezione dedicata all'esposizione dell'asse terrestre.

277 NEC NORUNT OBITUS UNOQUE IN UERTICE MUTANT

le Orse non tramontano mai e sono visibili tutto l'anno, tratto che caratterizza tali costellazioni sin dalle osservazioni contenute nei poemi omerici (*Il.* 18, 487-489, *Od.* 5, 273-275). Il dato chiaramente non sfuggì a Manilio (cfr. 1, 610 *siccas... Arctos*; 5, 695) e venne recepito da Seneca, che nella *Med.* 758-759 *et uetitum mare / tetigistis, Ursae*; simile caduta in mare anche nel *Tieste* (vv. 867-868 *monstraque numquam perfusa mari / merget condens omnia gurges*). In *uertice* Le Boeuffle [1987, p. 270] registra quattro significati per il termine in ambito astronomico: «polo», «zenith», «testa» (nelle rappresentazioni delle costellazioni) e «punto», riguardo alle comete; l'accezione che interessa il nostro passo è senza dubbio la prima. *Vertex*, in Cicerone (*Arat.* fr. 4 S. *extremusque adeo duplici de cardine uertex / dicitur esse polus*) è calco e traduzione del greco *πόλος* (cfr. Pellacani [2016, p. 63]), sempre con analogo significato si ritrova anche al v. 297 (*summo caeli de uertice tranans*); in prosa l'Arpinate impiega il sostantivo con questa eccezione nella descrizione della sfera terrestre del *Somnium* (21). L'etimologia di *πόλος* è chiarita da Achille Tazio (*Eis.* 28) che afferma: *καλοῦσι δ' αὐτὰ πόλους ἀπὸ τοῦ περιπολεῖσθαι καὶ στρέφεσθαι περὶ αὐτὰ τὸν οὐρανόν*; si noti come questa sia connessa ancora una volta al movimento rotatorio che avviene attorno all'asse. Il termine in Cicerone sembra avere un ben preciso significato tecnico, che è accolto anche da Virgilio (*Georg.* 1, 242-243 *hic uertex nobis semper sublimis; at illum / sub pedibus Styx atra uidet Manesque profundi*) non esente da sollecitazioni aratee (su questo passo Haß [2016, pp. 104-105]). Manilio, quindi, si trova a ricorrere a un termine che possiede una determinata valenza nel lessico della poesia astronomica, con un rimando preciso al contesto della traduzione aratea.

277B-278A MUTANT / IN DIUERSA SITUM

i manoscritti recano un testo non accettabile: *in uertice tantum / in diuersa situ*; lo Scaligero per primo interviene sul testo correggendo al v. 278 *situ in sitae*. Di avviso diverso, invece, il Bentley, che espunge senza appello il testo dei vv. 277-278 («sed et hi duo versus a mala manu sunt») e ritiene come incoerente con il contesto il riferimento alle due Orse: «neque hic erat locus describendi *binas arctos* nil nisi polum ipsum significet. Arctorum situs postea eleganter describit». Il testo qui riprodotto accoglie la congettura di Housman [1903, p. 27] difesa e messa a testo da Goold; il filologo inglese

giustamente arguisce che *tantum* può essere una corruzione, causata da una semplice trasposizione anagrammatica di lettere, di *mutant* (in effetti le lettere che compongono le due parole sono le medesime). Anche per *situm*, necessario complemento oggetto di *mutant*, si può pensare a una meccanica caduta di un *titulum* posto sopra la vocale *u*. Accanto alla congettura di Housman, Flores propone un suo intervento: *motus / ... cient*; il filologo in apparato critico dichiara che la congettura è stata elaborata a partire dal confronto con 5, 440 *alternosque cient motus*. L'emendamento è suggestivo e il sintagma *motus ciere* è attestato nella letteratura latina (cfr., ad esempio, Cic. *DND* 2, 81; 3, 27, *Somn.* 28, *Tusc.* 1, 19), tuttavia l'intervento appare poco probabile dal punto di vista paleografico, per questo motivo e per ragioni di economia, appare preferibile l'emendamento di Housman. Breiter e van Wageningen, accogliendo una proposta di Schrader, mantengono *situ*, tuttavia mutano *tantum* in *tendunt* e inseriscono una forte interpunzione tra i due versi. Il verbo *torques* in questo caso si troverebbe inaccettabilmente concordato con *axis* del verso successivo, con un patente controsenso. La congettura di Schrader è riportata da Jacob [1833, p. 14], il quale afferma di aver ritrovato «in bibl. Regia Berol. inter libros Santenianos sub. N. 95» un manoscritto contenente materiale critico sugli *Astronomica*, tra cui osservazioni di Schrader. Una parte delle note di Schrader, assieme a quelle di filologi del calibro di Burman e Valckenaer sono state impiegate dallo Jacob in vista della sua futura edizione del testo di Manilio (cfr. Berlin Staatsbibliothek MS Diez Sant. 95). Lo stesso Jacob da parte sua propone una congettura, che per dovere di completezza occorre citare: corregge, infatti, *tantum* in *scandunt*, portando alcuni esempi dell'uso in ambito astronomico di *scando* da parte di Manilio. La scelta di Housman sembra la più probabile dal punto di vista paleografico, quella di Flores, oltre a non soddisfare alcuni principi di verosimiglianza, pare in pleonaso con quanto viene affermato nel secondo emistichio del v. 278 (cfr. la traduzione dei vv. 277-278 di Scarcia: «e su di un solo vertice in senso opposto / avviano il movimento e a cielo e a stelle danno l'impulso a ruotare»). Non si riesce a comprendere, infatti, se avviano il loro stesso movimento, oppure quello dell'intera sfera celeste. In questo senso la congettura di Housman sembra più chiara e intelligibile: le Orse posizionate al polo (*in uertice*) e poste simmetricamente l'una da un lato e l'altra dall'altro, con le teste rivolte in posizione contraria (*in diuersa*; sulla posizione reciproca delle Orse cfr. il commento ai vv. 303-304), cambiano la loro posizione, ossia si ruotano e con il loro spostarsi imprimono il moto a tutta la sfera. L'espressione *in diuersa*, che indicherebbe tanto la collocazione delle due costellazioni, quanto il moto, anticipa il contenuto vv. 303-304. Premura di Manilio sarebbe, dunque, quella di esplicitare che il

cambiamento di posizione delle Orse, la loro rivoluzione attorno al punto polare è causa della rotazione dell'intera sfera celeste. Per quanto riguarda la collocazione delle Orse rispetto all'asse e ai poli si veda Germ. *Phaen.* 24 *axem Cretaeae dextra laeuaque tuentur*. Le proposte emendatorie sul passo sono state registrate e discusse da Waszink [1956, pp. 594-598]. Va infine notato che Abry decide di non intervenire e stampa il testo tradito tra *crucis* (a matita, al margine della copia della dissertazione della studiosa, custodita presso la biblioteca della Fondation Hardt, è posto un *sed* con un punto interrogativo). Benché la proposta emendatoria di Housman renda un testo comprensibile, le difficoltà del testo rimangono e impongono una certa cautela nell'interpretazione del verso.

278 IN DIUERSA SITUM CAELUMQUE ET SIDERA TORQUENT

le Orse imprimono il movimento a tutte le stelle della volta; sia Arato, sia i traduttori (Cic. *Arat.* fr. 2 S., Germ. *Phaen.* 17-18) aprono la trattazione dell'asse affermando che le stelle vengono trascinate con nel loro moto assieme alla volta celeste. Arato, come è stato già osservato, pone in gran rilievo la continua identità dei movimenti celesti, così anche Cicerone (v. 2 *simul noctesque diesque*) e Germanico (v. 18), che condensa la *coaceruatio* del poeta di Soli nell'aggettivo *indefessa*. In Germanico ritroviamo l'idea che viene espressa da Manilio in questi versi: il poeta, infatti, (*Phaen.* 226-227 *et quanto grauiore Lycaonis arctos / axem actu torquet*), afferma che è la sola Orsa maggiore a mettere in moto le stelle: nei corrispettivi versi dei *Fenomeni* (225-227) il poeta di Soli non fa menzione alcuna alla funzione motrice delle Orse, ma afferma soltanto che l'Ariete, pur essendo lontano dal polo, non procede più lentamente di Cinosura. Santoni [2016, pp. 211-217] illustra con grande perizia i motivi che stanno alla base dell'aggiornamento di Germanico ad Arato e propone di collegare l'idea del *torquere* ricorrendo a confronto con Manilio e Firmico. L'autore della *Mathesis* (8, 17, 6 *Septentrio... in uno infixus loco et in ipso mundi uertice collocatus axem mundi perpetua celeritate torquet*), infatti, farebbe riferimento allo stesso concetto esposto da Manilio e per la studiosa [pp. 215-216]. La studiosa [p. 214, con bibliografia] reca come causa di questa concezione (si riferisce a Germanico, ma il discorso può essere esteso anche a Manilio) l'etimologia aratea per ἄμαξα (*Phaen.* 26-27 *δύω δέ μιν ἀμφὶς ἔχουσαι / Ἄρκτοι ἄμα τροχόωσι· τὸ δὴ καλέονται Ἄμαξαι*), che richiamerebbe «l'immagine delle due costellazioni che corrono insieme attorno all'asse» (sul gioco etimologico di Arato v. n. *ad* 282). La studiosa, però, non sembra analizzare la presenza delle Orse che muovono la sfera in alcuni testi ermetici. L'idea non sembra essere isolata, è diffusa in

ambienti ermetici (Vallauri [1954] non prende in considerazione queste tangenze, anzi [p.158] parla della vicinanza riguardo alle Orse come un «luogo comune»). Hosuman [1930, p. 106] propone un collegamento con Stobeeo (*Ecl.* 1, 21, 9 p. 1, 192 W. = *Corp. Her.* fr. 6, 13 F. [si riferisce alle Orsae] ταύτης μὲν ἡ ἐνέργειά ἐστι καθάπερ ἄξονος). L'estratto dallo Stobeeo, purtroppo gravemente corrotto, riporta che l'Orsa (probabilmente si riferisce ad entrambe le Orse) si comporta quale un asse celeste, dal momento che non sorge e non tramonta, rimane fissa nello stesso punto attorno al quale si muove (μηδαμοῦ μὲν δυνούσης μηδὲ ἀνατελλούσης, μενούσης δὲ ἐν τῷ αὐτῷ τόπῳ αὐτῆς περὶ <τὸ> αὐτὸ στρεφομένης). L'autore, inoltre, accenna anche a una possibile funzione motrice dello zodiaco e, conseguentemente, un ruolo nella definizione e nella scansione del tempo; purtroppo, per quanto riguardo lo zodiaco il testo è corrotto e le proposte di integrazione risultano poco soddisfacenti (ἐνεργούσης δὲ τὴν ζωοφόρου κύκλου [lac. pos. Festugier, κύκλησιν uel περιφορὰν Heeren, στροφήν Desrousseaux, πάροδον cf. *Gem. Eis.* 7, 8 Theiler], παραδιδούσα τὸ πᾶν τοῦτο ἀπὸ μὲν τῆς νυκτὸς ἡμέρα). Anche in altri luoghi del *Corpus Hermeticum* possiamo ritrovare questa idea delle Orse che muovono il cielo, come a *CH* 2, 7 e 5, 4 (ἄρκτος αὕτη, ἡ περὶ αὐτὴν στρεφομένη καὶ τὸν πάντα κόσμον συμπεριφέρουσα) passo anch'esso non privo di problemi testuali che, tuttavia, aiuta a chiarire il senso dell'escerto da Stobeeo. L'azione motrice delle Orse, il loro corso attorno al polo è nel testo ermetico una prova della presenza della divinità creatrice e regolatrice dell'Universo. L'idea era diffusa in età tardo-imperiale in ambienti egiziani, prova di ciò è P.M.G IV 701 sgg. (il testo è citato anche da Scott [1926, p. 378] e Festugière [1954, p. 42]), un testo di IV d.C.: Ἄρκτος ἡ κινούσα καὶ ἀντιστρέφουσα τὸν οὐρανόν. Ma non è questo l'unico punto del testo del papiro dove si parla in questi termini delle Orse, anche alla l. 679, dove le due costellazioni vengono definite con un *hapax κνωδακοφύλακες*, ossia guardiane dell'asse (χαίρετε, οἱ κνωδακοφύλακες, οἱ ἱεροὶ καὶ ἄλκιμοι νεανῖαι, οἱ στρέφοντες ὑπὸ ἐν κέλευσμα τὸν περιδίνητον τοῦ κύκλου ἄξονα τοῦ οὐρανοῦ καὶ βροντὰς καὶ ἀστραπὰς καὶ σεισμῶν καὶ κεραιῶν βολὰς ἀφιέντες εἰς δυσσεβῶν φύλα). Più oltre (l. 1275) l'anonimo autore del papiro arriva ad affermare che le Orse si trovano a far ruotare il cielo per ordine di una divinità (Ἄρκτικὴ πάντα ποιούσα. λόγος· ἐπικαλοῦμαι σε, τὴν μεγίστην δύναμιν τὴν ἐν τῷ οὐρανῷ (ἄλλοι· τὴν ἐν τῇ ἄρκτῳ) ὑπὸ κυρίου θεοῦ τεταγμένην ἐπὶ τῷ στρέφειν κραταιᾶ χειρὶ τὸν ἱερὸν πόλον). Le due costellazioni vengono invocate come la più grande potenza nell'Universo, sono, infatti, lo strumento attraverso il quale in dio rende possibile il moto del cielo e lo scorrere del tempo, in altre parole i sempre fissati e

regolati movimenti cosmici. In epoca bizantina tale idea non scompare, si ritrova in Metodio di Tessalonica (*Conv.* 8, 14, 45-47 καὶ αἱ μὲν Ἄρκτοι περὶ αὐτὸν στρεφόμεναι καὶ βρίθουσαι τὸν διὰ τῶν πόλων ἄξονα τῆν τοῦ παντὸς ἀπεργάζονται κίνησιν κόσμου). Pur nella considerazione della lontananza cronologica tra i testi di cui sono stati portati i confronti (la problematica non è aliena a chi si è occupato di tale questione: Moreschini [1979, p. 646] smorza gli entusiasmi di Vallauri [1954], comunque si veda soprattutto la ben più aggiornata ed equilibrata Volk [2009, pp. 234-239]), non si possono negare dei punti di contatto. Il collegamento con ambienti legati a conoscenze provenienti dall'oriente dell'Impero è dimostrato dal fatto che nella liturgia Mitraica al polo nord risiede il grande dio che sovrintende il Cosmo, cfr. Dietrich [1923 pp. 12-14; 69-78] che riporta il testo del PGM IV, si veda, inoltre, la nota di Scott [1925, p. 97, n. 2]. Non a caso nelle rappresentazioni astrali sui soffitti dei mitrei le Orse e il serpente circumpolari sono posti al centro del cerchio dello zodiaco, nella posizione occupata dal sole (e dalla luna) in altre raffigurazioni. Con qualche probabilità Manilio e così Germanico mutuarono in ambito orientale alcune idee astronomiche che vennero accolte, secoli dopo la redazione dei due poemi, anche in testi magici ed Ermetici, per poi arrivare ad influenzare anche il cristiano Metodio, che scriveva a Tecla contro l'astronomia. Difficile affermare quali siano la genesi dell'idea e le fonti dei due poeti e se - e attraverso quali concatenazioni - i testi qui riportati possano collegarsi l'un l'altro. *Caelumque et sidera*: il nesso *caelum et sidera* si può ritrovare in Ovidio (*Met.* 2, 487), suggestivo il confronto con Pomponio Mela (101 *Atlas... qui quod altius quam conspici potest usque in nubila erigitur, caelum et sidera non tangere modo vertice sed sustinere quoque dictus est*). Il geografo - facendo forse riferimento a Virgilio (*Aen.* 4, 246-249 cfr. Parroni [1984, p. 439]) e alla figura mitica di Atlante - afferma che la catena montuosa è tanto alta che non solo tocca con la sua punta il cielo, ma sembra sostenerlo assieme alle stelle. *Torquent*: interessante notare un collegamento con Virgilio (*Aen.* 4, 269 *Regnator, caelum ac terras qui numine torquet*), che attribuisce alla figura di Giove il potere di far muovere il cielo e anche la terra. Come è stato già ricordato nella nota di apertura il verbo *torqueo*, in contesti di poesia cosmologica indica il movimento del cielo attorno al perno dell'asse celeste, tuttavia non mancano anche importanti occorrenze in prosa, come, ad esempio in Cicerone (*Acad.* 2, 123 *Hicetas Syracosius, ut ait Theophrastus, caelum solem lunam stellas supera denique omnia stare censet, neque praeter terram rem ullam in mundo moveri quae cum circum axem se summa celeritate convertat et torqueat, eadem effici*

omnia quasi stante terra caelum moveretur). Lo stesso verbo ricorre al v. 444 in relazione alle Orse australi.

279 AERA PER GELIDUM TENUIS DEDUCITUR AXIS

Dopo il preambolo sui poli, con la particolare menzione alle Orse, sembra che il poeta ricerchi un effetto di aspettativa nel suo lettore, quasi accentuato dalla collocazione in posizione enfatica, in fine di verso, del nome dell'asse. La prima qualità dell'asse che viene rimarcata dal poeta è la sua natura incorporea: è *tenuis*, aggettivo che viene richiamato poco oltre, al v. 290, dove è rafforzato dal prolettico della consecutiva *adeo*. In Arato e nei suoi traduttori non si fa menzione della materialità dell'oggetto, ma sappiamo dagli scolii che nei versi del poeta di Soli vi fosse sottesa l'idea della sua immaterialità (cfr. pp. 69-70, dove l'anonimo commentatore parla di asse nei termini di una linea retta γραμμὴ δὲ ἐστὶν εὐθεῖα [ἡ] ἀπὸ σημείου ἀρξαμένη <καὶ εἰς σημεῖον λήγουσα> ὡς ἐστὶ τὸ ὑποκείμενον. [...] ἡ δὲ εὐθεῖα γραμμὴ τοῦ ἄξονος τοὺς δύο πόλους ἔχει [τοὺς] ἀπὸ σημείου εἰς σημεῖον). L'asse, quindi, viene concettualizzato dal commento ad Arato come un'entità geometrica, una linea immaginaria che interseca la sfera celeste nei suoi punti polari. Riguardo alla composizione materiale dell'oggetto astronomico sappiamo però esserci stato un dibattito, testimoniato da Achille Tazio (*Eis.* 28); l'astronomo afferma che Arato non ha dato indicazione circa la materia (τὴν δὲ ὕλην αὐτοῦ οὐκ ἐδίδαξεν ἡμᾶς Ἄρατος), ma afferma di averlo rappresentato, con immaginazione poetica, a forma di obelisco (ἀλλ' ὡς ἐν ποιήσει μυθικώτερον ὥσπερ ὀβελίσκον αὐτὸν εἶπεν). Achille è una fonte particolarmente interessante, dal momento che riporta, accanto all'esegesi aratea le posizioni di altri filosofi circa la natura e la materialità dell'asse: purtroppo l'autore non attribuisce le opinioni a determinate persone. Achille, infatti, confuta le teorie di quelli che vogliono l'asse fatto di fuoco, oppure di materia terrestre, oppure di aria e acqua, mescolati tra di loro (εἰ μὲν οὖν λέγοι τις αὐτοῦ τὴν ὕλην ἐκ πυρός, ἐλθὼν ἐπὶ τὴν τοῦ ὕδατος σφαῖραν σβεσθήσεται, εἰ <δὲ ἐκ γῆς>, ὑπὸ τῆς τοῦ πυρός καταφλεχθήσεται. εἰ δὲ ἐκ τῆς τῶν λοιπῶν, ἀέρος ἢ ὕδατος, ἀμιγῆς ἔσται τοῖς ἄλλοις καὶ ὑπὸ τῶν ἐναντίων ἀφανισθήσεται). Attribuisce, infine, la posizione riportata dagli scolii a dei generici γεωμέτραι, a cui fa seguito quella dei φυσικοὶ φιλόσοφοι, che sembrano considerare l'asse immateriale (οἱ δὲ φυσικοὶ φιλόσοφοι τὸ μεταξὺ διήκον πνεῦμα λέγουσιν ἄξονα). Quest'ultima proposizione ricorda da vicino quanto affermato in un'anonima introduzione ad Arato (p. 127 Maass ἄξων δὲ τὸ διὰ μέσου τῆς σφαίρας διήκον πνεῦμα, ὅπερ ἐστὶν εὐθεία τι). Tracce della concezione di un asse igneo possono,

invece, essere ritrovate nel *Lessico* di Timeo Sofista (τ 1004 Dübner τινὲς τὸν ἄξονα τοῦ κόσμου, οἱ δὲ κύλινδρον τινα πυρὸς αἰθερίου περὶ τὸν ἄξονα ὄντα = Phot. *Lex.* τ 192,4 = Suda τ 365). Le idee sono invero varie, benché sia naturalmente più forte quella che vede nell'asse una linea immaginaria, posizione alla quale Manilio sembra aderire con particolare sicurezza, ponendosi in continuità con la tradizione aratea. Non diversamente si spiegherebbe l'insistenza richiamo di *tenuis* a pochi versi di distanza in riferimento allo stesso oggetto, nonché la ridondante argomentazione che, ai vv. 285-286, amplifica e chiarifica il senso dell'aggettivo. Da questo contesto maniliano può aver tratto spunto Avieno che a *Phaen.* vv. 88-89 (*iuge manet, tenuisque procul sacra uiscera caeli / perforat et mediae molem terrae tenet*), distaccandosi da Arato, fa cenno alla questione della materialità dell'asse. *Aera per gelidum*: l'attacco del verso con l'anastrofe ricorda da vicino Lucrezio (2, 146 *aera per tenerum*; 4, 327 *aera per purum*; 4, 358, 558, 580 *aera per multum*); la medesima struttura viene usata anche da Virgilio per indicare l'attraversamento dell'elemento aereo (*Georg.* 3, 109 *aera per uacuum* e *Aen.* 9, 699 *aera per tenerum*, con chiarissimo intento di ripresa intertestuale di *Lucret.* 2, 1446). Manilio, che probabilmente, anche attraverso il filtro di Virgilio, identifica la costruzione come dotata di particolare intensità espressiva, ricorre ad essa anche a 1, 815 *aera per liquidum*. Singolare l'uso di *aer*: certamente il poeta era a conoscenza della differenza tra l'elemento aereo, che compone l'atmosfera terrestre, e l'etere, parte costitutiva dell'Universo, tuttavia, sembra che per esigenze topografiche trasferisca la situazione del gelo che interessa le zone polari della terra, alla dimensione cosmica. Vale quanto affermato da Lunelli [1969, pp. 23-27], ossia che *aer* e *aether*, benché rigorosamente distinti nella lingua della scienza (la divisione era molto chiara, tanto da essere osservata in Isidoro v. *Etym.* 13,4,3 e 13,5,1, cfr. [p. 55]), non lo erano nella lingua della poesia, in quel caso la differenza era piuttosto stilistica (Lunelli, infatti, [p. 55] porta l'esempio di alcuni passi lucreziani: 5, 498; 6, 266; 6, 290, dove agisce la confusione tra i due termini e il poeta non ritiene di doverla sanare). Confronto puntuale può essere istituito con 3, 357 (*gelidus rigidis fulcit compagibus axis*), in questo caso, per metonimia, è l'asse, in prossimità delle zone polari, ad essere *gelidus*, non l'*aer*. Interessante notare come il riferimento all'asse nel terzo libro, nell'ambito della discussione dei tempi d'illuminazione, presupponga un'immagine differente rispetto a quella del primo libro. Manilio, infatti, sembra aver accantonato la *tenuitas* immateriale, optando per una rappresentazione dell'asse come cardine, punto d'appoggio materiale. Si noti, a questo proposito, che il verbo *fulcio*, qui sicuramente in nesso intertestuale con l'Atlante virgiliano (*Aen.* 4, 247, ma si veda anche *Ov. Her.* 9, 18), ha una valenza

“architettonica” (cfr. *TLL* 6.1.1503.38-51). *Tenuis... deducitur*: interessante notare che il verbo *deduco* sia usato nel lessico della scrittura, come in Ov. *Her.* 16, 88 (*deducta mero littera fecit*) e nel più tardo Cassiod. *Inst. div.* 1, oppure possa indicare il tracciare una linea (Vitr. 9, 8, 3 e soprattutto Chalc. *Comm.* p. 69, 8 e 14 W. in un ben più serrata dimostrazione geometrica circa la costruzione del parallelogramma). Questi rilievi lessicali sono, forse, un’ulteriore dimostrazione di come Manilio potesse avere in mente l’immagine, invalsa nell’esegesi di Arato, dell’asse come linea geometrica immaginaria. Il nesso *tenuis deducitur* può rimandare ad espressioni e contessi di riflessione poetica, come Hor. *Ep.* 2, 1, 225 *nostros et tenui deducta poemata filo* (cfr. Brink [1982, p. 242]), dove *tenuis* corrisponde al callimacheo (ma anche arateo) λεπτός e il verbo *deduco* allude all’ambito della tessitura, come in Properzio 1, 16, 41 (*at tibni saepe nouo deduxi carmina uersu* cfr. Fedeli [1980, pp. 395-396]), Ovidio (*Met.* 1, 4 *perpetuum deducite carmen*). Sulla metafora del tessere un canto si veda Rosati [1999], che bene evidenzia la valenza metapoetica dell’immagine, soprattutto nell’episodio ovidiano di Aracne (cfr. *Met.* 6, 17-23; 53-60), dove bene è sottolineato la qualità della *tenuitas*. Importante aggiungere il proemio del primo libro degli *Astronomica* (vv. 1-3 sui versi si vedano: Willson [1986, pp. 289-290], Volk [2001, pp. 97-100; 2002, pp. 223-224; 2009, pp. 185-187]): il poeta dichiara di *deducere* dall’Universo le *diuinas artes* e i *sidera conscia* degli *hominum casus* attraverso lo strumento della poesia (*carmine*, che è la prima parola del poema). La stessa variazione del più tradizionale nesso *deducere carmen* in *deducere carmine* si può rinvenire anche in Columella 10, 40 *Pierides tenui deducite carmine Musae*. Probabile, dunque, che nel contesto in analisi il poeta abbia allusivamente trasferito a una serrata discussione scientifica termini e metafore usate, soprattutto in età augustea, per designare un certo tipo di poesia, che rimandava ai dettami callimachei. L’iterazione di *tenuis* nel giro di pochi versi (cfr. v. 290) può essere un ulteriore segnale di attenzione anche ai *Fenomeni* di Arato, la cui la λεπτότης era cifra poetica importantissima e caratteristica ben apprezzata dai suoi successori, *in primis* Callimaco (cfr. *Ep.* 27 Pf.).

280-284

l’asse mantiene in equilibrio il Cosmo sui due poli opposti (*diuerso cardine*); la formulazione di Manilio ricorda Arato (*Phaen.* 21-24 αὐτὰρ ὄγ' οὐδ' ὀλίγον μετανίσσεται, ἀλλὰ μάλ' αὐτως / ἄξων αἰὲν ἄρηρεν, ἔχει δ' ἀτάλαντον ἀπάντη / μεσηγὺς γαίαν, περὶ δ' οὐρανὸν αὐτὸς ἀγινεῖ. / Καί μιν πειραίνουσι δῦω πόλοισι ἀμφοτέρωθεν) e Germanico (*Phaen.* 20-21 *libratasque tenet terras et cardine firmo* /

orbem agit), cfr. Wempe [1934, pp. 94-95]. Rispetto ad Arato e a Germanico Manilio non afferma che l'asse mantiene in equilibrio la terra, bensì l'Universo intero; malgrado questo rilievo tutti e tre gli autori rimarcano l'immobilità della linea immaginaria, contrapposta alla mobilità di tutta la volta celeste. Sembra che il participio *libratus* (v. *infra*), che faceva comunque parte di quel lessico della poesia astronomica a cui Manilio attinge copiosamente, possa essere una sorta di calco dell'*ἀτάλαντος* di Arato, che è aggettivo omerico ed esiodeo, impiegato anche in contesti di poesia didascalica dagli eleatici (cfr. Emp. 17, 19 D.K.). Posto che *in diuerso cardine* si riferisce compendiosamente al polo settentrionale e al polo meridionale (alle polarità della sfera Arato e i traduttori dedicano ben più spazio) è più problematico stabilire se il poeta abbia ripreso tale idea attraverso l'espressione *in binas Arctos* (v. 283), che per alcuni starebbe ad indicare anche le orse australi (Bentley, Fayus, sulla questione v. nota a 283). L'andamento argomentativo di questa parte di esposizione si concentra sull'opposizione moto/immobilità (al movimento della sfera celeste è dedicato un verso e mezzo 281-282a) e alla posizione dell'asse, che interseca la sfera celeste e la sfera terrestre.

280 LIBRATUMQUE REGIT DIUERSO CARDINE MUNDUM

librare indica l'equilibrio della sfera celeste e soprattutto della terra nel suo mezzo, sin da Cicerone (*Tusc.* 5, 69 = Arist. *De Phil.* fr. 13a *unde terra et quibus librata ponderibus*) che pone la condizione di stabilità del nostro pianeta tra gli elementi cosmologico-astronomici da cui l'animo del *sapiens* inferisce la presenza di un'entità creatrice. La stabilità della terra in mezzo all'universo è uno dei cardini della cosmologia antica ed è un facile riscontro di un ordine immanente della natura, contrapposto, come in Ov. *Met.* 1, 12-13 (*nec circumfuso pendebat in aere tellus / ponderibus librata suis*), a un caos originario nel quale non era presente alcun elemento di equilibrio. Il termine viene usato ancora da Ovidio (*Fast.* 6, 271) da Germanico (cfr. nota precedente) in riferimento alla terra e anche da Manilio (1, 172) nei versi dedicati alla sfericità terrestre (cfr. Abry [2005] e Henderson [2011]). In questo verso, invece, Manilio ricorre allo stesso verbo, non più per indicare l'equilibrio della terra, ma quello dell'intera sfera celeste su se stessa, tale accezione si può rinvenire in Seneca (*Phaedr.* 973-974 *uasti pondera mundi / librata suos ducunt orbis* e *Med.* 401 *dum terra caelum media libratum feret*). *Diuerso cardine*: il termine *cardo* nella sua accezione astronomica è attestato per la prima volta in Cicerone (*Arat.* fr. 4 S. *extremusque adeo duplici de cardine uertex / dicitur esse polus*), cfr. Pellacani [2015, p. 64]; il referente più vicino a questo verso maniliano è comunque Germanico (*Phaen.* 20) cfr. *supra*. Probabile che l'aggettivo

diuersus di Manilio possa richiamare il *duplex* di Cicerone, pur con un'accezione leggermente differente: i commentatori, infatti, a buon rigore notano che *cardo* (Pellacani) non è tanto il polo, come nel verso in analisi, ma l'asse stesso e *duplex* sia «un'ardita enallage [...] attraverso cui la duplicità dei poli viene trasferita all'asse» (Pellacani [2015, p. 64], che segue Traglia). La duplicità dei poli viene qui ristabilita da Manilio, che non opta per alcun espediente retorico e si riferisce direttamente ai due poli su cui si regge l'intera sfera. Conferma di questa lettura può giungere da 1, 380, dove le *diuersas umbras* sono quelle dell'emisfero australe; a questo proposito si può anche vedere 2, 929 (*at, qua subsidit conuerso cardine mundus*), verso in cui *conuersus* indica l'emisfero australe nel quale è collocato l'*imum coeli*. L'espressione *couersus cardo* ricorre, quasi formulare, a 3, 623, nella trattazione dei segni tropici, dove, come osservato da Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 365], si riferisce all'asse, e a 4, 327 (*diuerso in cardine*). *Regit ... mundum*: lo Scaligero esprime qualche dubbio su *regit* («axis non regit orbem sed gerit»), l'intervento viene cassato da Housman mediante il confronto con i già citati luoghi di Arato e Germanico.

281 SIDEREUS CIRCA MEDIUM QUEM UOLUITUR ORBIS

attraverso un costruito iperbato Manilio pone particolare enfasi sulla sfera celeste e sul suo movimento, oggetto dell'argomentazione di questi versi: il sistema di cesure (tritemimera + terzo trocheo + diresi bucolica) contribuisce a scandire gli elementi chiave del verso. Esplicativo di questo verso (e del precedente) nella sua sinteticità può essere Isidoro *Etym.* 3, 36 = 13, 5, 3-4 *axis est septentrionis linea recta, quae per mediam pilam sphaerae tendit; et dicta axis quod in ea sphaera ut rota uoluitur, uel quia ibi plaustrum est. Voluitur orbis*: da notare un interessante collegamento linguistico con la Menippea Γνώθι σεαυτόν (fr. 201 Cèbe *ut sidera caeli / diuum, circum terram atque axem / quae uoluntur motu orbito*) e Cicerone (*Arat.* 232-233 *uerum haec, quae semper certo uoluuntur in orbe / fixa*): in entrambi i casi il verbo *uoluere* indica il movimento della sfera delle stelle fisse; ulteriore collegamento può essere proposto anche con Ov. *Fast.* 6, 271 (*ipsa uolubilitas libratum sustinet orbem*): il movimento vorticoso della sfera del cielo mantiene in equilibrio l'orbe terrestre. Il nesso è richiamato, sempre in clausola, al v. 287 (*uoluatur in orbis*): l'esposizione maniliana, com'è stato già notato, è caratterizzata da puntuali rimandi interni. Sulla semantica di *uoluere* e le sue accezioni tecniche nel campo dell'astronomia si veda Le Boeuffe [1987, pp. 275-276].

282 AETHERIOSQUE ROTAT CURSUS, IMMOTUS AT ILLE

viene ripreso e amplificato quanto affermato nel v. precedente: a livello di costruzione retorica si noti l'anastrofe di *at*, che fa coincidere in antinomia, accentuata dalla pausa della cesura efteimimera, il sostantivo *cursus* con l'aggettivo *immotus*. Si veda anche Germanico (*Phaen.* 19 *axis at immotus semper uestigia seruat*) dove, nello stesso contesto, si può notare la congiunzione posposta non all'aggettivo, ma al sostantivo *axis*, termine a cui si riferisce, nel verso di Manilio, il pronome *ille*. *Rotat cursus*: è qui allusa la metafora delle ruote del carro che ruotano attorno al loro asse, per la quale si può vedere Achille Tazio (*Eis.* 28, 1 *παρείληπται δέ, ἵνα εἰδῶμεν, ὅτι περὶ αὐτὸν καὶ τὰ ἄκρα αὐτοῦ δινεῖται ὁ οὐρανός, ὥσπερ περὶ ἀρμάτειον ἄξονα δινούνται οἱ τροχοί*, a cui fa il paio l'etimologia di *πόλος* nel medesimo capitolo, v. *infra* n. ai vv. 292-293). Allo stesso portato d'immagini si può connettere il facile «nesso tra *axis* e *hamaxa*» (Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 224]), ossia tra l'asse terrestre e le costellazioni circumpolari dei Carri, di cui si può individuare traccia - come hanno notato i succitati studiosi - in Varrone (*LL* 7, 75-74), in Servio (*Georg.* 2, 271) e in Isidoro (*Orig.* 3, 36 = 13, 5, 3 contesto per il quale i commentatori hanno giustamente notato l'occorrenza del verbo *uoluere*, come in Manilio). Malgrado i rimandi puntuali, non è stata sottolineata adeguatamente l'origine di questa assimilazione, che andrebbe individuata in un gioco etimologico di Arato e nella relativa tradizione esegetica; il poeta di Soli, infatti, una volta conclusa la trattazione dell'asse e dei poli, senza soluzione di continuità, con interesse etimologico afferma (v. 27) che le Orse corrono assieme e vengono denominate 'Carri' (*Ἄρκτοι ἅμα τροχόωσι· τὸ δὴ καλέονται Ἄμαξαι*). Gli scolii al v. 27, che bene intercettano il valore allusivo del verbo *τρέχω*, sapientemente impiegato da Arato per connettere le due diverse denominazioni delle costellazioni, notano le interrelazioni tra la forma dei *signa*, l'asse e il portato metaforico che gravitava attorno a questi oggetti: p. 77 M v. 56 *Ἄμαξαι λέγονται παρὰ τὸ ὁμοῦ ἐν τῷ ἄξονι εἰλεῖσθαι*. A tal proposito cfr. anche Kidd [1997, p. 182]: «*ἅμαξαι* is derived from *ἅμα* and *ἄξων*, the axle of wagon-wheels, but A. ingeniously suggest that here it refers to the axis of the sky». Il poeta poteva avere in mente l'etimologia aratea, ma accanto ad essa possono aver agito altri richiamim poetici: un interessante parallelo può essere riconosciuto nella scena del mito di Fetonte nelle *Metamorfosi* di Ovidio: 2, 70-75 *adde quod assidua rapitur uertigine caelum / sideraque alta trahit celerique uolumine torquet. / Nitor in aduersum nec me, qui cetera, uincit / impetus et rapido contrarius euehor orbi. / finge datos currus; quid ages? poterisne rotatis / obuius ire polis, ne te citus auferat axis?* In apertura del suo λόγος didascalico (a riguardo cfr. Barchiesi

[2009, in particolare pp. 164-170]) il Sole ammonisce il figlio Fetonte di badare alla rotazione dell'orbe celeste, che rischia di travolgere il giovane inesperto. Il movimento stesso del cielo è una fonte di pericolo per chi vi si accosta (aspetto ancora bene analizzato da Barchiesi [2008 e 2009], sull'impianto scientifico Loos [2008, pp. 261-263]). A questo proposito è interessante notare (cfr. a riguardo Bömer [1969, pp. 258-259]) come il lessico di Ovidio rimandi tutto allo scenario di una rotazione vorticoso e continua, caratterizzata dal *uertere* e dal *uoluere* (v. 70 *uertigine*, v. 71 *uolumine*), termini che ritornano nell'esposizione didascalica di Manilio in forma verbale (*uoluere* vv. 281, 287; *uertere* vv. 290-291, dove il termine è riferito all'asse, che non partecipa al movimento del cielo). Sembra che questo verso possa essere, seppur con differenze fondamentali, un ulteriore antecedente della rappresentazione di Manilio: l'impiego di *rotare* per i poli in Ovidio e per l'intera volta celeste negli *Astronomica* può essere la spia di un comune orizzonte metaforico, ossia quella dell'asse del carro che tiene unite le ruote del carro. Le immagini impiegate dagli autori, nonché la lingua, sono analoghe; differenti, tuttavia, le visioni dell'Universo, da un lato, in Manilio, rassicurante, dall'altro, in Ovidio, fonte di pericoli e insidie. L'asse che viene visualizzato dal Sole nel suo discorso, sembra, infatti, dotato di una sua materialità, differentemente, la rappresentazione e le immagini del discorso suasorio perderebbero di *uis*; l'asse, quindi, che sbalza con la sua velocità chi gli si avvicina di Ovidio non possiede quella *tenuitas* e quell'immobilità tanto insistite da Manilio. Il verbo *rotare* nel primo libro di Manilio ricorre per indicare il moto dei circoli celesti (cfr. 597-598), in una didascalia conclusiva alla trattazione degli *orbes* tracciati sulla sfera celeste; analogo è il valore che attribuisce al verbo Germanico (*Phaen.* 458). *Aetheriosque ... cursus*: può forse aver agito in questo passo la memoria poetica di Virgilio (*Aen.* 6, 535-536 *roseis Aurora quadrigis / iam medium aethereo cursu traiecerat axem*), dove *axis* designa genericamente la volta del cielo. Un referente comunque a Virgilio e Manilio può essere rintracciato in Cicerone *ND* 2, 54 *nec habent aetheros cursus neque caelo inhaerentes*; il sintagma sarà successivamente ripreso da Seneca nel *Tieste* (v. 802 *quid te aethereo pepulit cursu?*) e da Silio Italico (16, 502). L'aggettivo *aetherius* è voce poetica, usata talvolta anche in prosa, in Manilio, ricorre soprattutto nei primi due libri: in sede proemiale (1,12; 3, 4) *aetherios* sono i *census* dai quali si snodano i versi didascalici degli *Astronomica* e, a 5, 10 (cfr. Hübner [2010, p. 4]), il carro con il quale il poeta immagina il suo viaggio conoscitivo nell'Universo, tali sono le *oras* verso le quali il fuoco, nel momento della cosmogonia, si è assestato (cfr. 1, 149). Interessante l'uso dell'aggettivo che viene fatto nell'*excursus* sulla via Lattea: le anime dei grandi spiriti vivono nella galassia *aetherios*

annos (1, 761) e l'altezza dello spirito del filosofo Platone viene definita con lo stesso aggettivo (1, 774). Sulla semantica dell'aggettivo e sulle sue connotazioni stilistiche cfr. Lunelli [1969, pp. 23-27], che evidenzia l'elevata caratura poetica del termine, conferitagli dall'ascendenza omerica del sostantivo *aether* dal quale deriva.

283 IN BINAS ARCTOS MAGNI PER INANIA MUNDI

il verso ha suscitato non pochi interrogativi esegetici, circa la menzione delle Orse australi, alle quali il poeta farà esplicito riferimento ai vv. 443 e 590. Il Fayus così glossa il verso: «in geminas Ursas, Septentrionale scilicet duas et duas Australes. Veteres enim ex conjectura in hunc errore cecidere, ut sicut circum polum Borealem duas ursas, ita circa polum Australes duas quoque ursas circum volvi crediderunt». La sollecitazione del Fayus viene ripresa da Bentley che interviene sul testo proponendo la congettura *austrinas* in luogo di *in binas* della tradizione manoscritta e così giustifica l'intervento: «*binas arctos* sunt *ursa maior minorque*, neque *polos arcticum et antarcticum* significare possunt» (la congettura verrà accolta a testo anche dal Pingré). Housman [1903, pp. 27-28] laconicamente cassa la congettura di Bentley e afferma che le *binas arctos* non sono altro che l'Orsa maggiore e l'Orsa minore. Il dubbio a livello di esegesi rimane, non si comprende bene se Manilio abbia voluto far riferimento, come al v. 280, ai due poli opposti della sfera, denominando tali zone celesti attraverso una metonimia, come al v. 275, oppure se si sia concentrato soltanto sull'emisfero settentrionale, in continuità con i vv. 275-278. Van Wageningen [1921, p. 57], seguito da Waszink [1956a, p. 241-242], ritiene che Manilio abbia sviluppato tale idea a partire dalle sue fonti, a questo proposito citano Achille Tazio (*Eis.* 25) che discutendo dei cinque paralleli, parla di un circolo "antartico" (λέγεται δὲ ἀνταρκτικὸς ἦτοι ἀπὸ τοῦ ἐναντίος κείσθαι τῷ ἀρκτικῷ). Più pertinente, è la proposta di Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 255], che istituiscono un collegamento con Cleomede (*Cael.* 1, 2, 78-79 τὰς ὑπὸ ταῖς ἄρκτοις ζώνας κατεψύχθαι): le zone terrestri in prossimità ai poli vengono identificate sulla base delle costellazioni che lì vi splendono. Il passo di Cleomede non è, però, privo di problematiche esegetiche, che rendono difficile e complicato il confronto: si vedano Bowen e Todd [2004, p. 43] e la nota ai vv. 448-455. Malgrado il collegamento con il passo di Cleomede, i commentatori di Manilio non prendono posizione; diversamente fanno van Wageningen e Waszink, che invece, pur mantenendo il testo tradito, ipotizzano che Manilio abbia qui fatto menzione delle orse latenti, anticipando quanto dirà alla fine della descrizione della sfera celeste. Waszink [p. 242] ritiene che Manilio abbia utilizzato «metri necessitate» un «numerale distributivum pro cardinali», secondo

un uso che è riscontrabile negli *Astronomica* (cfr. 2, 162-163; 175; 698; 718 κτλ). *Binas Arctos* varrebbe come «le due Orse di ciasucun polo», per questo motivo lo studioso [p. 243] cita Germanico *Phaen.* 21-23: *extremum geminus determinat axem, / quem Grai dixere polon; pars mersa sub undas / Oceani, pars celsa sub horrifero aquilone*. Manilio, dunque, avrebbe fatto riferimento alla duplicità dei poli indicandoli, attraverso metonimia, con il nome di *Arctos*, come al v. 275 ([p. 242]: «ita noster eum [scil. axem] siue [...] in binas Arctos (hoc est εἰς πόλους ἀρκτικόν τε καὶ ἀνταρκτικόν) directum siue utrumque conspicientem dicit»). Non è facile giungere a un giudizio definitivo su questo problema esegetico: se la posizione di Housman è improntata al buon senso (le due Orse sono la maggiore e la minore, quelle stesse che mettono in moto la sfera celeste), quella di van Wageningen e Waszink, invece, attribuisce al testo un senso più completo (l'asse celeste, infatti, si snoda lungo tutta la sfera del Cosmo, dal polo settentrionale a quello meridionale, intersecando la terra, che sta immobile al centro). D'altro canto, però, non può essere peregrino ipotizzare che dietro a *bini* vi sia la menzione delle Orse latenti, costellazioni per altro non ignote a Manilio e, benché in contesti problematici, anche ad altri autori. In questo caso la rapida menzione alle due Orse compendierebbe i versi con i quali Arato (*Phaen.* 24-26) e Germanico (*Phaen.* 22-23) espongono la complementarità dei poli e richiamerebbe quanto precedentemente esposto al v. 280. *Magni per inania mundi*: sintagma caro a Manilio, che ricorre in luoghi significativi, come nella cosmogonia (1, 153 *aelaque extendit medium per inania mundi*). L'espressione, come nel nostro verso, anche a 1, 200 indica lo spazio siderale nel quale si trovano come sospesi nelle loro orbite i corpi celesti. Occorre inoltre puntualizzare che il sintagma è di chiaro sapore lucreziano: cfr. Rösch [1911, p. 77], ma anche Porter [2016, pp. 493-494 e 504]. Per Porter il trattamento di Manilio del vuoto sarebbe un significativo segnale della presenza di un sublime “materiale” di marca lucreziana, che si realizza attraverso puntuali riprese linguistiche (lo studioso concentra la sua analisi ai versi cosmologici, dove queste riprese sono patenti) e concetti, almeno all'apparenza, eccentrici rispetto alla cosmologia stoiceggiante che informa gli *Astronomica*. L'idea di un vuoto siderale nel corso del poema si affianca anche a quella di un baratro (nel finale del IV libro il poeta propone una conoscenza del Cosmo che si può attuare solo attraverso una discesa nei più intimi recessi della natura v. 877), che non sembra conciliarsi perfettamente con il sistema cosmologico a due sfere su cui si basano gli *Astronomica* e pare riferirsi maggiormente a uno scenario atomistico-epicureo. Quello del vuoto è un punto del resto particolarmente sensibile e importante della riflessione fisica degli stoici riguardante gli incorporei, per il quale bisogna fare

una distinzione tra l'interno e l'esterno del Cosmo (cfr. Todd [1982]; Algra [2003]; de Harven [2015]). Se all'esterno del Cosmo per la Stoà è necessario concettualizzare l'assenza di materia (cfr. ad, esempio Achil. *Isag.* 8 = Crys. SVF II 610), all'interno dell'Universo, invece, non era per nulla ammissibile, poiché avrebbe messo in crisi l'unità e la *sympatheia* cosmica (Cleomed. *Cael.* 1, 1 = Crys. SVF II 546). Si può, quindi, assentire con Porter [p. 494] che intenzione del poeta è quella di rappresentare «the finite universe in all its vast infinity»: un'apparente incoerenza rispetto al più volte esplicitato modello cosmologico motivata da ragioni prettamente letterarie. La costruzione di uno scenario sublime e il riferimento a concetti che rimandano a contesti filosofici altri rispetto allo stoicismo, in particolare all'atomismo possono essere letti alla luce della ricerca di un dialogo poetico con Lucrezio. Il richiamo al *De rerum natura* è confermato anche da indizi di natura formale *magni per inania mundi* sembra riprendere l'espressione *magnum per inane* che ritorna in diversi luoghi del poema di Lucrezio: cfr, Lucr. 1, 1018 = 1103 *magnum per inane soluta* che si richiama al democriteo μέγα κενόν cfr. Bailey [1947, p. 777]); 2, 65 *magnum per inane meandi*, 105 = 109 *magnum per inane uagantur* (espressione usata anche da Virgilio nell'attacco della cosmogonia della sesta *Ecloga*: v. 31). Il tassello lucreziano, è sapientemente e scientemente variato attraverso il trasferimento dell'aggettivo *magnus* al *mundus* intero: il grande Universo, quindi, contiene il vuoto, che è esso stesso immenso (questa caratteristica è bene evidenziata dalla traduzione di Scarcia: «cosmico vuoto infinito»). Sorge spontaneo chiedersi se tale omaggio a Lucrezio possa avere un significato più profondo a livello di costruzione poetica. La presenza nel brano in analisi di un linguaggio elevato (*sidereus, aetherius*), unito a termini connotati a livello di genere (*libratum*), nonché le ricercate strutture retoriche, sono tutti segnali che devono destare la nostra attenzione e che, in un certo modo, dimostrano quale importanza tributasse Manilio all'argomento in esame. Infatti, per comprendere ciò che è oltre modo grande e per tradurlo in versi didascalicamente efficaci è necessario far ricorso a un linguaggio adeguato: Manilio non si accontenta di seguire la traccia, seppur presente e fortemente attiva, della poesia aratea, ma ritiene, piuttosto, di dover ricorrere agli strumenti del sublime lucreziano. L'immagine del vuoto, quindi, non è peregrina, ma amplifica ulteriormente, proiettandola in una dimensione estremamente grande, la portata prodigiosa dell'asse *tenuis*, ma capace di sostenere la mole del *magnus mundus*: l'ordine del Cosmo, che è realizzata attraverso l'asse, viene ad essere inserito nel contesto di un Universo infinito, ben diverso dal rassicurante disegno della cosmologia tradizionale delle sfere concentriche.

284 PERQUE IPSUM TERRAE DERECTUS CONSTITIT ORBEM

l'asse si trova fissato ai due estremi della sfera e interseca perpendicolarmente il globo terrestre: con la menzione del nostro pianeta si chiude la grandiosa panoramica cosmica. Dal punto di vista testuale occorre evidenziare che la lezione *constitit*, adottata da gran parte degli editori, è congettura dello Scaligero, contro *conspicit* dei codici, accolto comunque da Bentley e difeso da Waszink [1956a, pp. 243-244]. Bentley fornisce le ragioni della sua scelta testuale nell'ordine che propone per i vv. 283-284: «*axis ille, qui a septentrione iuxta Ursas maiorem et minorem incipit, directus conspicit austrinas et oppositas arctos per inania mundi et ipsum terrae orbem*». L'editore, inoltre connette il *conspicere* di questo verso al *uidere* del v. 293, che chiude l'intera trattazione dell'asse; tuttavia, al v. 293 il *uidere* metaforico dell'asse serve ad evidenziare, in maniera icastica, l'idea della sua staticità, contrapposta alla mobilità del tutto, elemento che in questo verso non è stato preso in considerazione. Per Waszink, inoltre, *conspicit* avrebbe qui un valore intransitivo, costruzione rara, ma comunque attestata durante tutto il corso della latinità. Singolare che il filologo sostenga la sua posizione citando *TLL* 4.495.79, che registra le ricorrenze di *conspicio sine obiecto* e non prenda atto che lo stesso *TLL* (4.497.47) consideri la voce verbale come transitiva. Waszink, inoltre, rileva che *constitit* poco si connetterebbe allo *stat* del v. successivo. D'altra parte, questa considerazione non sembra assolutamente probante: nulla vieta, infatti, di pensare che Manilio intendesse rimarcare ancora una volta l'idea dell'immobilità dell'asse, in un contesto caratterizzato non privo di una certa ridondanza. Inoltre, poco si attaglierebbe il mantenimento di un verbo di vista, che ammetterebbe una costruzione effettivamente difficoltosa: l'asse guarderebbe verso le due Orse, ossia i due poli, piantato perpendicolarmente nel vuoto del Cosmo e passando, sempre in perpendicolo, per la sfera terrestre. Il participio *derectus* ha un chiaro valore spaziale e veicola l'idea geometrica della perpendicolarità (cfr. anche *TLL* 5.1.1237.27 che propone il confronto con *Lucr.* 2, 198 cfr. Fowler [2002, p. 285]), che verrebbe completato da un verbo di stato, appropriato alla natura salda e immobile dell'asse. In conclusione, si può sostenere che *derectus* si riferisca ad *arctos* (in introduce gli estremi spaziali entro i quali si estende l'asse) e, assieme a *inania* e *orbem* (che sono le entità attraversate dall'asse nella sua estensione). *Constitit orbem*: la clausola richiama Verg. *Geor.* 4, 484 (*atque Ixionii uento rota constitit orbis*).

nel secondo movimento dell'esposizione Manilio ritorna sugli argomenti che aveva prima esposto (immaterialità e dell'immobilità dell'asse). L'andamento dei versi, rispetto alla precedente sezione, sembra seguire una scansione più dimostrativa (in generale sulla dimostrazione "retorica" in Manilio cfr. quanto ha scritto Abry [2005] in relazione alle prove della sfericità terrestre): a un'anafora di *nec* (vv. 285-286), fa seguito l'avversativa *sed* (v. 287), che segna il passaggio dall'argomentazione dell'immaterialità, a quella dell'immobilità. Il v. 287, trova, inoltre, la sua amplificazione nei vv. successivi dove è ripetuta con enfasi ridondante il dato del movimento celeste (da notare la *coaeceruatio* dei relativi verbi). Il v. 289, che costituisce, nei fatti, un'ampia perifrasi per l'asse nella quale è rimarcato, ancora una volta, il movimento del tutto e la sua posizione mediana nel Cosmo, funge da "cerniera" con l'ultima parte della dimostrazione, introdotta (v. 290) da una consecutiva, nella quale si ritorna ancora sul problema della materialità dell'asse: l'ultimo v. della dimostrazione è introdotto ancora da un *nec*. Si può dunque osservare come l'idea della tenuità del cardine del Cosmo venga espressa tutta in via negativa e presupponga una conseguenza "paradossale": al v. 286 la tenuità estrema regge l'immensa pesantezza del Cosmo e al v. 290 la stessa leggerezza è la ragione per cui, in mezzo a tanto movimento cosmico, l'asse non si pieghi, non si rivolti su se stesso (*conuertere*) e mantenga così, nella sua posizione, l'ordine e l'equilibrio nell'Universo.

285 NEC UERO E SOLIDO STAT ROBORE CORPORIS AXIS

i codici leggono *e solido*, ritenuto inadeguato dal Bentley (seguito da Goold), che corregge in *solidus*, intervento che vuole l'emendamento del tradito *eius* NM o *ei* GL in *axis*. Il verso risultante e stampato da Bentley e Goold è, dunque, il seguente: *nec uero solidus stat robore corporis axis*. Flores e, prima di lui, Bechert accettano la congettura *axis* del Bentley (il nominativo dell'oggetto della trattazione si trova evidenziato nell'ultima sede dell'esametro e andrebbe a richiamarsi al v. 279), ma mettono a testo la lezione tradita *e solido*. Altri interventi testuali sono stati proposti: Hosuman muta la stringa verbale *corporis eius/lei* in *corporeusque*, intervento bollato da Flores con l'avverbio «temere». In effetti l'intervento del filologo inglese non sembra facilitare il senso del verso. La congettura, la cui pertinenza paleografica è indubbia, ha un suo valore metrico-stilistico dal momento che rende una clausola polisillabica "speciale", che avrebbe lo scopo di accentuare la solennità del passaggio. Occorre, infine, notare che l'aggettivo *corporeus* (attestato per lo più nella letteratura tardoantica cfr. *TLL s.u.*), è impiegato da Manilio a 1, 458 (*tu modo corporeis similis ne quaerere figuras*),

nell'ambito della discussione della forma delle costellazioni (cfr. introduzione par. 3). In quel caso il termine viene introdotto "in negativo", dal momento che il poeta afferma che le costellazioni non sono che linee schematiche e non figure dotate di *corpus*. Diversa, ancora, la proposta emendatoria di van Wageningen [1913, 197], che congetture *corpus in <illo>*, e così giustifica: «cum tamen in M prima manus pro *ei* exhibeat *in* et subiectum verbi sequentis *habet* sine dubio *corpus* sit». Altra proposta, invece poco accettabile, quella di Bickel [1914]: *aerei*, dove occorre ammettere una sinizesi. La scelta di Bechert e Flores rende un testo di pieno senso e attento al dato della tradizione manoscritta: meglio mantenere *solidus* all'ablativo come attributo di *robur*, che collegare l'aggettivo al soggetto, lasciando per altro l'ablativo privo di una determinazione, per altro necessaria. Abry nel testo che accompagna il suo commento sceglie di stampare *corporis ei* tra *cruces*. Il verso, dal punto di vista letterario, sembra essere improntato su Verg. *Aen.* 2, 639 *solidaeque suo stant robore uires*: è Anchise che si rivolge ad Enea nel momento di lasciare la città di Troia (Horsfall [2008, p. 459] nota nell'espressione un richiamo all'espressione omerica βίη τέ ἔμπεδος εἶη). I richiami testuali confermano ancora come Manilio costruisca la sua esposizione didascalica attraverso un linguaggio evocativo che tende a vette solenni e sublimi. In quest'ottica, inoltre, si può leggere la scelta del verbo *stare*, che accentua, sempre ingenerando una sorta di paradosso straniante, il senso di fermezza dell'asse immateriale. *Stare* con questa accezione viene impiegato in unione a termini con che denotano un'accentuata materialità e materialità, come *moles*. Si confronti a questo proposito *Aen.* 10, 771 (*Mezentius scil.*) *et sua mole stat* (cfr. Harrison [1991, p. 257]); il re etrusco Mezenzio avanza contro Enea con la sua enorme massa, che gli vale un paragone con Orione, una delle costellazioni più grandi e luminose della volta celeste (v. 763). L'impiego di un sostantivo come *moles*, cosmologicamente connotato è sicuramente singolare, anche alla luce del curioso paragone astronomico, uso che probabilmente non sfuggì a Ovidio, che in un contesto di esposizione didascalica (*Fast.* 6, 299 *stat ui terra sua, ui stando Vesta uocatur* cfr. Gee [2000, pp. 114-117] Littlewood [2006, p. 96]) ha presente il verso virgiliano. *Nec uero*: l'attacco *nec uero*, di sapore didascalico, si ritrova nei versi dedicati alla dimostrazione della sfericità terrestre (v. 194); in poesia didascalica: cfr. Cic. *Arat.* 110, Verg. *Georg.* 2, 109; 4, 191, comunque non in contesti di serrata dimostrazione. Prima di Manilio le attestazioni in poesia (di genere non didascalico) sono concentrate nel sesto libro dell'*Eneide* (vv. 392, 431, 801). Si noti, dal punto di vista prosodico, la sinalefe di monosillabo, prima di piede spondaico (cfr. 1, 289 v. *infra*; 3, 344; 4, 445, 923; 5, 198, 206, 402). La forma *uero e*, esclusivamente in prima sede

spondaica, si ritrova solo dopo Manilio in Stazio (*Achill.* 1, 609) e in Giovenco (*Euang.* 2, 69; 3, 404).

286 NEC GRAUE PONDUS HABET, QUOD ONUS FERAT AETHERIS ALTI

pondus è termine del linguaggio cosmologico che indica la massa, in questo caso dell'Universo, a 1, 159 e 173, ad esempio, quella della terra (in riferimento al cosmo si veda il passo 'speculare' sul polo sud, in particolare 1, 444). Il sintagma *graue pondus* rimonta in buona sostanza al latino di età medio-repubblicana, cfr. Accio fr. 22 Bl. (*et cuncta fieri cetera / imbecilla <ob> ponderitatem gravitatemque nominis*). L'espressione si può ritrovare in Ovidio *Met.* 7, 118 *suppositosque iugo pondus graue cogit aratri* e una probabile memoria poetica può essere individuata in Lattazio *Phoen.* 148 (*incessus pigros per graue pondus habent*). Invece *pondus habere* è attestato nella lingua poetica in Properzio (2, 25, 22 *credula, nulla diu femina pondus habet*; 3, 7, 44; 4, 7, 88 *cum pia uenerunt somnia, pondus habent*) e in Ovidio (*Am.* 2, 7, 14; *Ars.* 3, 806; *Rem.* 688; *Ep.* 2, 30, 15, 177-178 *Aura subito / haec mea non magnum corpora pondus habent*; 21, 172; *Met.* 9, 496 *somnia pondus habent? an habent et somnia pondus?* cfr. Prop. 4, 7, 88; *Fast.* 1, 182 *dictaque pondus habent*; *Pont.* 4, 10, 64). In questi casi citati possiamo notare uno scarto semantico tra il valore metaforico del sostantivo *pondus* («avere peso» nel senso di «avere importanza») e il suo significato letterale. Interessante il caso di Prop. 2, 25, 2, dal momento che, al valore metaforico del termine, va ad aggiungersi, come nota Fedeli [2005, p. 720] un'implicita contrapposizione tra il *pondus* che la donna dovrebbe mostrare e la *leuitas* effettiva del suo comportamento amoroso. Così una doppia lettura, è possibile in Ov. *Met.* 9, 496 (*somnia pondus habent? an habent et somnia pondus?*): il primo referente è quello metaforico («i sogni hanno un valore, si può credere loro?»), ma forse, accanto a questo piano, può celarsi, alluso, il significato letterale del termine («i sogni, come immagini, hanno una loro corporeità?»). In Manilio, in questo caso il sostantivo veicola il significato letterale, tuttavia l'accostamento in sintagma al verbo *habeo* costituirebbe un richiamo letterario ai predecessori augustei Properzio e Ovidio e al loro complesso impiego polisemantico del termine. Si può, forse anche in questo caso, pensare a una contrapposizione allusiva (ma non troppo) tra il *pondus*, che non è posseduto dall'asse e la sua *tenuitas*, che si spiegherebbe alla luce della ricerca di un effetto "paradossale": l'*axis non habet pondus*, ma da solo è in grado di reggere nella sua sostanziale interezza il *pondus* per eccellenza, ossia il Cosmo. *Quod onus ferat*: un riferimento a questo contesto maniliano può essere rintracciato in Luc. *Phars.* 56-58 (*aetheris inmensi*

partem si presseris unam, / sentiet axis onus. Librati pondera caeli / orbe tene medio). I commenti di Getty [1940, p. 36] e Roche [2009, 142] hanno evidenziato la ripresa di termini cosmologici e la rielaborazione di Ovidio (*Rem.* 175-176), ma non hanno considerato una possibile influenza del verso maniliano. Lucano, nel celebre passaggio proemiale dell'apoteosi astrale di Nerone, invita l'imperatore a non posizionarsi, nella sua trasformazione in stella, in una zona polare, dove avrebbe rotto, per la sua 'pesantezza', l'equilibrio stabile del Cosmo. Il poeta, invece, esorta Nerone a scegliere una posizione mediana (*orbe medio*), alludendo probabilmente, come argomenta, pur riservando qualche dubbio, Getty [1940, p. 36], alla fascia zodiacale (in questo caso sono notati paralleli con Manilio 1, 308-309, a proposito si veda anche Bohnenkamp [1977, p. 243]). Tuttavia, nella stessa dinamica tra *onus* e *pondus* su cui Lucano insiste può celarsi un'allusione agli *Astronomica* (ricordiamo, infatti, il sintagma *libratum mundum* al v. 280): l'*axis* della *Pharsalia* (che, se si ammette il confronto con Manilio non è, come Getty, il cielo, ma l'asse del cosmo) non può reggere un peso mal collocato che, per assurdo, è ben più pesante di quello dell'Universo; un ulteriore punto di contatto può essere rintracciato nell'espressione *aetheris immensi*, che richiama, pur variandolo, il sintagma *aetheris alti* (v. sotto). L'esposizione di Manilio, può forse portare un ausilio all'esegesi dei versi di Lucano, sebbene lo scenario sia differente e rimandi, piuttosto, a situazioni diverse e opposte (sul tema cfr. Lapidge [1979], si vedano, in particolare le pp. 355-357, che analizzano, relativamente alla tematica della *cosmic dissolution*, la comunanza di linguaggio stoico tra Manilio e Lucano). In questo senso il poeta della *Pharsalia* si richiamerebbe al suo antecedente in una prospettiva antifrastica: l'Universo di Manilio è descritto nella sua situazione di stabilità, quello di Lucano rischia di perdere l'equilibrio, se l'*onus* più grande non sceglie con attenzione la sua posizione in cielo. *Aetheris alti*: solenne clausola di virgiliana memoria (*Aen.* 12, 181), ripresa anche da Germanico (*Phaen.* 423). Il sintagma sarà continuato, in due parti corali, da Seneca (*Phaedr.* 965 ed *Herc. fur.* 1055), a cui occorre aggiungere le posteriori ricorrenze in Boezio (*Cons.* 4, 5, 6) e in Beda (*Vit. Cuth.* 941). Si può, inoltre, proporre un collegamento con Ps-Seneca, *Octavia* 389-390 (*astra quam cingunt uaga / lateque fulgens aetheris magni decus*), un passo in cui emerge una lode dell'ideale del *bios theretikos* che va a coincidere con la *contemplatio caeli* (cfr. vv. 385-387 o *quam iuuabat, quo nihil maius parens / Natura genuit, operis immensi artifex, / caelum intueri*; per questi versi ed eventuali connessioni con gli *Astronomica* cfr. Ferri [2003, pp. 232-233]).

287 SED CUM AER OMNIS SEMPER UOLUATUR IN ORBEM

cfr. vv. 279 e 281; una nuova menzione al movimento della sfera celeste, qui, evidentemente per ragioni poetiche, riferita non tanto alla massa dell'Universo, ma all'*aer*, che è per translato l'etere. Un parallelo a questo v. si può rinvenire in Plinio *NH* 2, 33 (*ita fieri, ne conuolutus aer eandem in partem aeterna mundi uertigine ignauo globo torpeat, sed fundatur aduerso siderum uerbere discretus et digestus*), dove si fa cenno al movimento orbitale dell'*aer* causato dalla rotazione della sfera. Si noti la sinalefe con il monosillabo *cum* (a riguardo cfr. 1, 584, dove *cum* è congettura del Bentley; 2, 136, 770; 3, 194, 505; 4, 547). *Voluatur in orbem*: tessera di chiara ascendenza ciceroniana *Arat.* 235-236 *uerum haec, quae semper certo uoluuntur in orbe / fixa, simul magnos edemus gentibus orbis* (il confronto con Manilio può giustificare *uoluuntur*, congettura del Perionius contro *euoluuntur* della tradizione manoscritta), a cui si può aggiungere, seppur in differente contesto, Giovenale 6, 496. Per una ripresa del nesso cfr. v. 291. Questa espressione può forse richiamare l'espressione ἐγκύκλιος φορὰ del lessico tecnico greco della cosmologia: cfr., ad esempio, Gem. 7,1 (τοῦ δὲ κόσμου σφαιροειδοῦς ὑπάρχοντος καὶ κινουμένου φορὰν ἐγκύκλιον ≈ 12,1; 12,19), che si riferisce al moto di tutto il Cosmo.

288 QUOQUE SEMEL COEPIT TOTUS UOLET UNDIQUE IN IPSUM

il v. amplifica la notazione del moto della volta celeste introdotto nel v. precedente e specifica alcune determinazioni circa la direzione della rotazione celeste. Per questa coppia di vv. si vedano *Arat. Phaen.* 22-23 ἔχει δ' ἀτάλαντον ἀπάντη / μεσηγὺς γαίαν, περὶ δ' οὐρανὸν αὐτὸν ἀγινεῖ, *Germ. Phaen* 18 *indefessa trahit proprio cum pondere caelum*, *Avien. Arat.* 91-92 *ut semel haerens / constitit et ferri se circum cuncta remisit. Undique in ipsum*: interessante notare la sinalefe in clausola di esametro, realizzazione che ricorre al v. 290 dove *ipsum* non è, come in questo verso, l'*orbis* che si muove, ma l'asse immobile e, ancora al v. 291, con monosillabo, (*conuertere in*) dove è ripresa la stessa idea espressa nel v. precedente. Il richiamo interno, in questo caso è ottenuto da una figura metrica, che, abilmente impiegata, contribuisce a rimarcare la coesione espositiva del passo.

289 QUODCUMQUE IN MEDIO EST, CIRCA QUOD CUNCTA MOUENTUR

tutto il verso è costruito su una perifrasi per l'asse, che fa leva, da un lato, sulla sua posizione mediana dell'oggetto rispetto alla sfera celeste e dall'altro sulla funzione di

perno motore attorno al quale si svolge la rotazione del cosmo. Il v., quindi, riassume quanto espresso dagli esametri appena precedenti e svolge funzione di raccordo con la successiva esposizione, incentrata, invece, sulla immaterialità dell'asse. Sul versante metrico formale si noti, prima di tutto, in continuità con i vv. precedenti, la sinalefe con monosillabo dopo primo piede spondaico e la costruita collocazione delle parole, con il sintagma *medio est* che si trova "racchiuso" nel mezzo del verso tra la cesura semiternaria e semiquinaria. *medio est*: l'asse; per l'espressione cfr. Ovidio (*Met.* 12, 39-40 *orbe locus medio est inter terras fretumque / caelestes plagas*): la descrizione (cfr. Bömer [1982, p. 25]) della dimora di Fama. *Cuncta mouentur*: la clausola, coerentemente al sistema di richiami interni che interessa questo passo, ricorre variata al v. 293. La clausola, non presente nella poesia di età imperiale, ritornerà in età tardoantica e alto-medievale, in testi cristiani, si vedano, prima di tutto: Prospero di Aquitania (*Epigr.* 58, 1 *principium mundi Deus est, quo cuncta mouentur*) e Draconzio (*Laud. Dei* 1, 600 *spiritus ille Dei, quo corpora cuncta mouentur* cfr. Eugenio Toletano *Hex.* 482). L'espressione si riferisce non più al movimento cosmico come in Manilio, bensì alla potenza divina, motrice dell'Universo, come in Boezio (*Cons.* 3, 9, 3 *ire iubes stabilisque manens das cuncta moueri*).

290-291 USQUE ADEO TENUE UT UERTI NON POSSIT IN IPSUM / NEC IAM INCLINARI NEC SE CONUERTERE IN ORBEM

l'attenzione del poeta ritorna sulla materialità dell'asse, il verso - come il successivo - è caratterizzato da una certa ridondanza espositiva, a questo proposito van Wageningen [1921, p. 57] afferma: «*ter idem significatur, sed variis modis: uerti in ipsum = circumferri, inclinari (cf. IV 863) = mundi volubilitatem sequi, se conuertere in orbem = ducere orbem*». La ripetitività di questi esametri non è certamente in controtendenza col tenore dell'intera esposizione sull'asse, caratterizzata come è dall'iterazione insistente e martellante di pochi concetti basilari. Si noti ancora, come elemento caratterizzante di questo gruppo di versi, la sinalefe in posizione iniziale: *usque adeo* è attacco di verso di lucreziana memoria (molte le attestazioni, circa una ventina, nel *De rerum natura*), tuttavia, non mancano esempi in Virgilio e Ovidio; in Manilio ricorre a 1, 858; 2, 534 e 3, 528 (poche le ricorrenze nella poesia successiva. *Tenue*: cfr. 279. *Possit in ipsum*: la clausola ricorre identica a 4, 407; la lezione *possit* è solo dei codd. GL ed è naturalmente preferibile a *posset* di MN. Il v. 291, continuazione del verso precedente, che riallaccia alla seria anaforica di *nec* dei vv. 285-286, dove viene rimarcava l'assenza di materia dell'asse; in questo caso la capacità dell'asse di rimare

fisso nella sua posizione, garante dell'equilibrio cosmico, non è che conseguenza (paradossale) della sua immaterialità (cfr. l'*ut* consecutivo del verso precedente). Il verso viene espunto dal Bentley («versus ineptus et spurius. Nihil novi dicit; nihil quod in priore non est. *Inclinari* prave hic et barbare»); la bontà del testo maniliano è stata provata con efficacia da Housman, che non solo porta come prova l'occorrenza di *inclino* a 863, ma anche Avieno (cfr. *Arat.* 84-87 *mobilis en etiam mundi se machina uersat, / ponderis et proprii trahit inclinatio caelum. / Sed non axis item curui uertigine fertur / Aetheris*), un passo le cui tangenze con Manilio sono già state notate. Inoltre, la ridondanza, biasimata da Bentley, non è - come pure ha giustamente notato Housman - è caratteristica espositiva e formale di questo luogo, non un indice di corruzione testuale. Ancora una volta nel giro di pochi versi una sinalefe con monosillabo (con il primo piede spondaico), a cui fa il paio una sinalefe, sempre con monosillabo in clausola. *Conuertere in orbem*: la chiusura del verso ricorda Cic. *Arat.* fr. 7, 5 S. [*Cynosura*] *nam cursu interiore breui conuertitur orbe e 267 si potes, inuenies supero conuertier orbe*. Il termine, come giustamente afferma Pellacani [2015, p. 72], esprime, attraverso il preverbo, il «compimento del movimento circolare»; l'asse, quindi, non si muove a 360°, come la sfera celeste o la Cinosura di Arato.

292-293

chiude l'intera esposizione un'etimologia eziologica dell'asse, che viene definito tale - afferma Manilio - dal momento che rimane immobile e nella sua posizione vede ruotare attorno la volta celeste, non sono però chiari i termini linguistici su cui si basa l'etimologia, motivo per cui secondo la Abry [1974, p. 77] Manilio avrebbe poco compreso una sua possibile fonte. Gli studiosi (Malchin [1893, pp. 18-20] e Goold [1977, pp. 26-27], hanno rintracciato alcune tangenze tra questi versi e Achille (28, 4 *ὠνόμασται δ' ἄξων διὰ τὸ περὶ αὐτὸν ἄγεσθαι καὶ περιδινεῖσθαι τὸν οὐρανόν.*), che propone di collegare il nome dell'asse al verbo ἄγω (Chantraine, p. 94 a proposito «un rapport avec ἄγω est possible, mais non evident»; sull'etimologia in Arato v. *infra*). A ragione Feraboli-Flores-Scarcia [1996, pp. 223-224] ridimensionano l'ipotesi di Malchin e Goold e sostengono che Manilio si sia rifatto piuttosto alla metafora delle ruote del carro, portando interessanti prove testuali (tra cui significativi sono Varr. *LL* 7, 74-75 e Serv. *Georg.* 2, 271). I commentatori, però, avrebbero dovuto notare che l'immagine e del carro in relazione all'asse è presente nel medesimo capitolo di Achille (28, 1 *παρείληπται δέ, ἵνα εἰδῶμεν, ὅτι περὶ αὐτὸν καὶ τὰ ἄκρα αὐτοῦ δινεῖται ὁ οὐρανός, ὥσπερ περὶ ἀρμάτειον ἄξωνα δινοῦνται οἱ τροχοί*) e che l'etimologia dei

poli fa leva sulla medesima metafora (28, 4 καλοῦσι δ' αὐτὰ πόλους ἀπὸ τοῦ περιπολεῖσθαι καὶ στρέφεσθαι περὶ αὐτὰ τὸν οὐρανόν). Lasciando da parte l'origine dell'etimologia di Manilio, quello che è più interessante è l'intenzione del poeta degli *Astronomica* di connettersi, mediante un dispositivo erudito, al modello arateo e alla relativa tradizione esegetica. Un cenno etimologico è rinvenibile, infatti, anche in Arato v. 23 (περὶ δ' οὐρανὸν αὐτὸν ἀγινεῖ, secondo il testo di Kidd), un verso non privo di problemi testuali, per la cui trattazione approfondita si rinvia a Martin [1998, pp. 155-156] e Kidd [1997, pp. 178-179], che connette anch'esso l'etimologia di asse al verbo ἄγω (in effetti ἀγινέω deriva da tal verbo). Già gli antichi scolasti (cfr. schol. 23, pp. 68-69 M.) riportano uno ζήτημα che divideva γραμματικοί e μαθηματικοί circa l'interpretazione del verso: i grammatici leggevano οὐρανὸς αὐτὸν, lezione in effetti di M ed E post correzione, S e Achille Tazio, accolta, tra l'altro, dagli editori prima di Bekker e difesa da Lasserre [1966, p. 41], che suggerisce un senso intransitivo del verbo ἀγινέω, non altrimenti attestato. Tale lettura, quindi, come registrano gli scoli stessi è in patente contraddizione con quanto affermato da Arato stesso, giacché si andrebbe a sostenere che la volta celeste in qualche modo mette in moto l'asse, che in realtà è immobile per il poeta di Soli (schol. arat. 23 p. 68 M., 16-18 οἱ μὲν γὰρ γραμματικοὶ ἀγνοήσαντες εἶπον· “περιάγει ὁ οὐρανὸς τὸν ἄξονα”. ἔστι δὲ τοῦτο τῶν ἀτοπωτάτων). I μαθηματικοί, ossia gli astronomi, contrariamente, interpretavano il testo in questo modo (schol. arat. 23 p. 69 M., 2-3): “περὶ δὲ τὸν ἄξονα ἄγει καὶ στρέφει ὁ οὐρανὸς ἑαυτὸν” e mutavano il tradito αὐτὸν nel riflessivo αὐτόν (sommariamente il testo degli scoli si può rendere in questo modo: «attorno all'asse il cielo si muove e gira se stesso»); una posizione testuale certamente interessante, ma difficilmente difendibile. Una terza interpretazione giunge dallo scolio MAS (schol. arat. 23, p. 69 M., 7-10): περιάγει, φησίν, ὁ ἄξων τὸν οὐρανόν. οὐκ οὕτως δὲ ἔχει. ὁ γὰρ οὐρανὸς ἀφ' ἑαυτοῦ στρέφεται. ὥσπερ δὲ λέγομεν ὅτι ὁ χρόνος πάντα φέρει, καὶ τοὺς ὁδοιπόρους ἢ ὁδός, οὕτω καὶ ὁ ἄξων τὸν οὐρανόν. Su tale nota scoliastica si basa la scelta di Kidd e della seconda edizione di Martin (lo studioso francese prese tale posizione indipendentemente da Kidd), ma anche di altri filologi quali Voss, Bekker, Mair, questa lettura, che è anche dei codici E e M, prima della correzione, viene suffragata anche attraverso il confronto con Varrone Atacino (fr. 11 B *uidit et aetherio mundum torquieret axem*) e soprattutto Germanico (*Phaen.* 20 [*axis*] *orbem agit*), che condivide con Arato l'interesse etimologico (cfr. Kidd [1997, p.179]). A questa lettura si sarebbe rifatto anche Manilio nell'espressione (v. 293) *ipse uidet circa uolitantia cuncta moueri*, come nota lo Scaligero e pur con qualche cautela

Martin [1998, p. 156]. Particolarmente interessante, infatti, la notazione, insistita in Arato (attraverso la posizione in tmesi del preverbo $\pi\epsilon\phi\iota$) e negli scolii, del movimento circolare dell'universo attorno al suo asse, che si riflettono nell'avverbio *circa*. Quindi, Manilio - come Germanico e Varrone - avrebbe verosimilmente preso una posizione in una questione testuale aratea che sembra marginale, ma, se si dà fede alla testimonianza degli scolii, coinvolse diversi lettori dei *Fenomeni* con interessi tra loro differenti. Per tale motivo sarebbe forse utile proporre una modifica dell'interpunzione ai vv. 292-293 di Manilio: gli editori moderni, infatti, pongono una virgola dopo *ipse* al v. 293, collegando il pronome alla proposizione causale del v. 292 (Scarcia così traduce: «perché non ha mobilità alcuna di per sé»; Goold in questo modo: «since, motionless itself»). Se si accoglie l'ipotesi di una dipendenza allusiva dall'esegesi aratea e se si ammette che, assieme alle prime mani dei codici E e M, lo scolio rifletta un testo dei *Fenomeni* effettivamente circolante nel mondo antico, sarebbe forse più opportuno, come Scaligero e Bentley, porre un segno di interpunzione dopo *ullum* al v. 292 e connettere *ipse*, che si riferisce ad *axem* del v. precedente, all'espressione di movimento *uidet moueri*. Una semplice modifica testuale rende forse un testo più chiaro: meglio spezzare l'enjambement e pensare i due versi che formano il distico finale come distinti e conclusi. Al v. 292 viene espressa l'idea dell'immobilità dell'asse, al v. 293, invece, di converso, è rimarcata la mobilità dell'intera volta celeste: non è, infatti, casuale la ripetizione di *motum / moueri*, che riflette quel insistente e martellante richiamo verbale caratterizzante tutta l'esposizione didascalica sull'asse.

292 HOC DIXERE AXEM, QUIA MOTUM NON HABET ULLUM

la formula esplicativa *hoc dixere axem* del primo colon del verso viene connessa dal van Wageningen [1921, p.] alla definizione del Caos di Ov. *Met.* 1, 7 (*quem dixere Chaos*). L'idea del filologo olandese è interessante, ma abbisogna di un ulteriore chiarimento: certamente la presenza del perfetto *dixere* può costituire una spia di un rapporto tra i due testi, così come la posizione della formula in un colon indipendente del verso, prima di cesura pentemimera. Con Ovidio Manilio condivide la solennità enfatica della formula: il primo, infatti, definisce, al principio della sua cosmogonia, il caos (*rudis indigestaque moles*, rilievi linguistici in Bömer [1969, pp. 18-19] e Barchiesi [2005, p. 152]), il secondo riepiloga, con una definizione etimologizzante, una lunga e impegnativa esposizione didascalica. Non è dunque opportuno cercare di rinvenire collegamenti tra Ovidio e Manilio al di fuori dello stile e del tono solenne. Dal punto di vista metrico, inoltre, si può scorgere una memoria di questo passo maniliano in Avieno (*Arat.* 385

hos dixere Asinos): medesima è la formula definitoria con il perfetto *dixere*, analoga è posizione nel primo colon verso, prima di cesura pentemimera, presente in entrambi i casi una sinalefe tra il verbo e l'oggetto definito.

293 IPSE UIDET CIRCA UOLITANTIA CUNCTA MOUERI

la staticità dell'asse, che in questo verso sembra quasi subire una personificazione, viene resa attraverso un abile gioco di rimandi allusivi. Il dato del movimento è accentuato dalla presenza, quasi pleonastica, di *uolito* e *moueo*, a cui si contrappone un verbo di vista, che sembra fare dell'asse un immobile spettatore posto al centro del grande spettacolo del cosmo. La tessera *uidet uolitantia* è di origine virgiliana (*Aen.* 7, 89), si riferisce a dei *simulacra* che giungono a Fauno: il verso di Virgilio, come registra Horsfall [2000, p. 102], reca con sé ampie reminiscenze letterarie. Sebbene il rimando a Virgilio sia principale, si possono trovare anche altri interessanti esempi del sintagma in questione, come Cic. *Cat.* 2, 5, 7 (*hos, quos uideo uolitare in foro, quos stare ad curiam, quos etiam in senatum uenire, qui nitent unguentis, qui fulgent purpura, mallet se cum suis milites eduxisset*), in cui il frequentativo *uolito* indica la massa di persone che si spostano velocemente e con confusione nello spazio del foro (cfr. OLD 2098). Il verbo, comunque è impiegato in poesia astronomica sin da Cicerone (*Arat.* 180 *hic aliae uolitant paruo cum lumine clarae*; 240 *e quibus annorum uolitantia lumina nosces*): sui versi si veda Pellacani [2015, 183], che, giustamente, per la metafora del volo delle stelle cita Le Boeuffle [1987, p. 275] e a buon proposito connette il v. 240 degli *Aratea* a Manil. 2, 18 (*omniaque immenso uolitantia lumina mundo*). Interessante, inoltre, l'uso che del verbo fa Avieno (*Arat.* 910 *per bis sena poli uolitant rutilantia signa*), che si riferisce al moto dei pianeti attorno allo zodiaco e non come Cicerone o Manilio (2, 415) a quello della sfera delle stelle fisse. Anche in prosa, infine, ricorrono accezioni di *uolito* con valore astronomico: si veda, prima di tutto, Plin. *NH* 18, 352; più particolare il caso di Sen. *Ep.* 58, 27, dove a *uolitare* in cielo non sono propriamente le stelle o i pianeti, ma le idee platoniche. Il verbo, dunque, è implicato in una metafora ben diffusa del moto degli astri, ma, come pure registra l'OLD, il suffisso frequentativo esprime l'idea di un moto rapido e convulso (cfr. gli esempi ciceroniani): è possibile che Manilio, pur avendo in mente tale immagine, volesse contemporaneamente rappresentare un Cosmo caratterizzato da orbite continue e rapide, in modo da accentuare ancora di più la contrapposizione tra staticità dell'asse e mobilità della sfera. A questo proposito si possono ravvisare degli elementi di contatto con la critica epicurea del dio stoico in Cic., *De nat. deor.* 1, 52 (cfr. Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 224]): *hunc deum rite beatum*

dixerimus, uestrum uero laboriosissimum. Siue enim ipse mundus deus est, quid potest esse minus quietum, quam nullo puncto temporis intermisso uersari circum axem caeli admirabili celeritate: nisi quietum autem, nihil beatum est (sul passo si vedano gli interessanti confronti di Pease [1955, p 331.]). Significativa, nell’ottica del confronto con il v. di Manilio, la notazione del movimento circolare della volta celeste attorno all’asse e l’insistenza - in chiave polemica - sulla velocità delle orbite, a cui Cicerone fa ulteriore cenno, sempre nel *De natura deorum* a: 1, 24 (in connessione con il concetto di sfericità del Cosmo) e a 2, 97, dove anche l’*impetum caeli cum admirabili celeritate* è segno della *ratio* che governa la natura con ordine rassicurante. *Cuncta moueri*: cfr. 289.

294-304 le Orse

La mappa del cielo si apre con la descrizione delle costellazioni circumpolari: le due Orse e il Serpente. L’esposizione di Manilio procede secondo un ben determinato ordine. Ai vv. 294-295 è posta una breve introduzione “topografica” che funge da cerniera con la precedente esposizione: interessante, a questo proposito, la ripresa di *summum* (cfr. v. 276), che indica la posizione sommitale e circumpolare delle Orse. Accanto alla specifica topografica viene fatto un cenno anticipatorio alla funzione delle costellazioni nella navigazione notturna: a questo proposito è interessante il tono e l’impostazione letteraria del v. 295 che verrà approfondita nella nota ad *locum*. Le due Orse vengono presentate separatamente: ai vv. 296-298 la Maggiore, della quale sono specificate le tre denominazioni, il movimento attorno al polo e la predilezione da parte dei marinai greci; ai vv. 299-302, invece, la Minore con la menzione dei naviganti fenici, ampliata, ai vv. 301-302, da un «ragguaglio sui Cartaginesi» (così Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 226]) e le loro esplorazioni oltremarine. L’esposizione didascalica si chiude con un distico dedicato all’astrotesia dei *signa* e alla loro posizione reciproca (vv. 303-304), che funge da cerniera con la descrizione del serpente circumpolare (vv. 305-307). Dal punto di vista strutturale è interessante notare come la trattazione distinta delle due Orse sia come incorniciata da due distici nei quali le costellazioni non sono separate, bensì sono considerate nella loro particolare unità e non vengano denominate con i loro propri nomi, bensì con denominazioni generiche. Questa operazione di Manilio accentua in un qualche modo l’opposizione tra le due costellazioni: su questo tema importanti considerazioni sono quelle di Hübner [2005, pp. 142-149, in particolare per questi versi cfr. pp. 145-146]. Infatti, benché queste due costellazioni siano ‘sorelle’, non s’incontrano mai: sembra quasi che per evitare questa evenienza sia stata ‘preposta’

la costellazione del serpente circumpolare che cinge e divide le Orse (vv. 306-307). Per un inquadramento si vedano: Gundel [1907, pp. 59-83], Le Boeuffle [1977, pp.], da ultimo Zucker [2016, pp. 65-81], che offrono un'utile sintesi astronomica e mitologica, nonché completi rimandi ai testi greci e latini.

1. Le abitudini di navigazione dei Greci e dei Fenici

I passi nei quali è ben chiaro il rapporto intertestuale tra Manilio, Arato e la tradizione latina sono quelli relativi alle diverse abitudini di navigazione dei Greci e dei Fenici. In Arato (*Phaen.* 37-39; 42; 44 Ἐλίκη γε μὲν ἄνδρες Ἀχαιοὶ / εἰν ἀλλὶ τεκμαίρονται ἵνα χροὴ νῆας ἀγινεῖν / τῆ δ' ἄρα Φοίνικες πίσυνοι περὶ ὄσσι θάλασσαν [...] ἢ δ' ἑτέρη ὀλίγη μὲν, ἀτὰρ ναύτησιν ἀρειῶν [...] τῆ καὶ Σιδόνιοι ἰθύντατα ναυτίλλονται) il ragguaglio preciso sulla navigazione notturna è funzionale sia all'impostazione ideale del brano (il σῆμα come strumento della provvidenza nel mondo), ma anche alla creazione di una contrapposizione retorica tra Orsa grande, ben visibile e Orsa piccola, meno visibile, ma più precisa guida per i viaggi per mare. Kidd [1997, p. 189] ha messo bene in luce l'elaborata struttura formale del passo e le contrapposizioni incorniciate in un sistema di chiasmi. La menzione alla navigazione, infatti, sembra fare da cerniera tra il quadro su Elice e quello successivo su Callisto, chiudendo, come in *Ringkomposition*, l'intera descrizione sulle Orse al v. 44. L'importanza del passo, anche dal punto di vista metapoetico, è rimarcata, al v. 38 dall'uso del verbo τεκμαίρονται, che ricorre spesso nel poema (cfr. Kidd [1997, p. 189]), anche in luoghi sensibili, come, ad esempio, in conclusione del proemio (v. 18) dove è verbo per l'ispirazione poetica, ma anche alla fine dell'intero poema (v. 1154). Riguardo al tema della navigazione, della resa ciceroniana possediamo (*Arat.* fr. 7 S. vv. 1 e 4 *hac fidunt duce nocturna Phoenices in alto [...] Haec uero parua est, sed nautis usus in hac est*) solamente il quadro relativo all'Orsa minore (cfr. Pellacani [2015, pp. 69-72]). Possiamo invece analizzare il passo di Germanico nella sua interezza (*Phaen.* 40-41A; 45-47 *dat Grais Helice cursus maioribus astris, / Phoenicas Cynosura regit [...] certior est Cynosura tamen sulcantibus aequor, / quippe breuis totam fido se cardine uertit / Sidoniamque ratem numquam spectata fefellit*); per un commento cfr. Maurach [1978, pp. 43-46]. Germanico sceglie di condensare il dettato arateo dei vv. 37-39, in un verso e mezzo (40-41A), nel quale viene dato risalto, per quanto riguarda Elice, attraverso l'espressione *dat... Grais cursus* a ἵνα χροὴ νῆας ἀγινεῖν di Arato. Ancora più sintetico e speculare al precedente il riferimento alle navi Fenicie del verso successivo e ben più orientato a mettere l'aggettivo etnico e il nome della costellazione (sulle modalità di

traduzione del passo cfr. Possanza [2004, pp. 125-128]). Manilio, quindi, si trova in un interessante rapporto triangolato con questi testi appena citati, come hanno ravvisato giustamente gli studi (Liuzzi [1988, pp. 118-122], Stok [1992, p. 50, n. 5], Feraboli-Flores-Scarcia [1996, pp. 225-226], Pellacani [2015, pp. 69-70]), evidenziando il fitto reticolo intertestuale, che interessa i diversi autori. Il primo elemento che salta all'occhio, nel confronto tra Manilio e Germanico è la vicinanza della tessera maniliana (v. 298) *Graiae dant uela carinae* con *dat Grais Helice cursus* del v. 40, dove si può notare, prima di tutto, il comune uso dell'aggettivo *Graius*, in luogo dell'arateo Ἀρχαίος. Per questo motivo la Liuzzi [p. 120], seguita con maggiori cautele da Stok [p. 50, n. 5] ritengono Cicerone un comune ipotesto dei due autori: l'aggettivo *Graius*, infatti, viene usato dall'Arpinate, in un differente contesto, al fr. 5. La mancanza della descrizione di Elice, tuttavia, ci impedisce di considerare se e quanto i due autori avessero desunto dagli *aratea* ciceroniani. Le incertezze testuali, dunque, ci obbligano, almeno per questo dettaglio, di muoverci con cautela. A rendere più complesso il quadro e a dimostrare la presenza di luoghi, che potremmo definire topici, tradizionali, nella descrizione delle costellazioni, si può aggiungere il confronto con Ovidio (*Fast.* 3, 107-108 *esse duas Arctos, quarum Cynosura petatur / Sidoniis, Helicen Graia carina notet*). La vicinanza con il testo di Manilio, ignorata dalla Liuzzi e notata da Stok, è palese soprattutto nella ripresa della metonimia *Graia carina* mutato da Manilio al plurale. Se è probabile che la fonte comune possano essere stati gli *Aratea* è chiaramente possibile, ma non è improbabile che gli autori avessero altre fonti e, soprattutto, mancando la traduzione dei *Fenomeni* dello stesso Ovidio, ogni ipotesi si scontra con una parzialità incolmabile. Questa considerazione, tuttavia, non esime da un confronto tra Ovidio, Manilio e Germanico, che privilegi, non già l'istituzione di una cronologia dei tre autori, bensì la constatazione di una medesima tendenza nel rielaborare e accogliere il materiale arateo (in generale sul rapporto tra Germanico e Manilio e i problemi di datazione cfr. introduzione). Impossibile, a questo proposito, ipotizzare la dipendenza di Germanico da Manilio, come la Liuzzi, che si affida a Cicu [1979], Steele [1931] e Flores [1960-1961], colloca traduzione dei *Fenomeni* tra il 13 e il 14 d.C. e gli *Astronomica*, poco prima, sicuramente dopo il 9 d.C. Basta soltanto il parallelo ovidiano a impedire, nell'incertezza della datazione degli altri due poeti, di pensare a tale derivazione diretta. Anche in questo caso - osserva Stok rifacendosi alle tesi di Fantham [1985, pp. 249-250] - non si può stabilire se Germanico (aggiungerei anche Manilio) dipendano da Ovidio o *vice versa*. Difficilmente, infatti, si può comprendere se - rimanendo sempre nell'ambito della descrizione delle Orse - Germ. *Phaen.* 47 (*Sidoniamque ratem*

numquam spectata fefellit) dipenda da Ov. *Trist.* 4, 3, 2 (*sidoniae rates*), oppure sia un'indipendente rielaborazione di Arat. *Phaen.* 44. Rimane, tuttavia, interessante notare che nel caso appena ricordato assistiamo a un meccanismo di metonimia con sostantivo indicante l'imbarcazione e aggettivo etnico, analogo e speculare a quello di Manil. 1, 298 e Ov. *Fast.* 3, 108. Per quanto riguarda, invece, il rapporto tra Manilio e Germanico non è probante in assoluto il parallelo, pur significativo, *dant uela* Manil. / *dat cursus* Germ. In questo caso, per quanto riguarda il rapporto tra Manilio e Germanico, occorre considerare che il sintagma *dare uela* è copiosamente attestato nella produzione poetica latina, sin da Virgilio (cfr. *n. ad u.*), così il *cursus dare* di Germanico. Non si può, infatti, arguire da tali confronti se la fonte comune fosse stata Cicerone, oppure se siano innovazioni di uno, ripresa dall'altra, si può constatare il ricorso a un linguaggio poetico, che denuncia un medesimo alveo culturale e letterario. La cautela usata, tuttavia, non impedisce di constatare l'estrema ricchezza dei rimandi e dei richiami tra gli autori, che fa delle Orse un esempio molto significativo di quello che poteva essere un "laboratorio" di traduzione e riscrittura poetica nella cultura letteraria della primissima età imperiale, che, tuttavia, lascerà delle tracce anche nella produzione successiva (v. *infra*).

Per quanto concerne la probabile dipendenza di Manilio da Cicerone si può prendere in considerazione, come d'altro canto propongono gli studiosi, anche l'uso parallelo che entrambi gli autori fanno del sostantivo *dux* (Cic. fr. 7, 1 S., Manil. 298 e 295 *ducentia*). Nota giustamente Pellacani che *dux* in rapporto alle stelle, al sole in particolare, trova riscontro nella produzione ciceroniana in *De rep.* 6, 17 e *Tusc.* 1, 68. A questi riferimenti bisogna, comunque aggiungere, sempre in età tardo-repubblicana, Varr. *LL* 5, 69 e Catull. 66, 67. Il termine in Cicerone renderebbe il verbo *τεκμαίρονται* di Arato, trasferendo l'attenzione dal «mostrare con segni» all'azione effettiva di guida di tali costellazioni. Per questa accezione il riferimento intertestuale con Manilio è palese, ma bisogna sottolineare (come pure fa Pellacani *in transcursu*) che Manilio accosta il termine non già all'Orsa minore, come l'Arpinate, ma alla Maggiore. Questa constatazione rivela un'interessante modalità di rielaborazione e riscrittura di Manilio, il quale rielaborerebbe Arato e Cicerone operando con libertà e impegno allusivo. Il poeta degli *Astronomica*, infatti, intende inserirsi nel sotto-genere arateo non già traducendo il modello greco, ma prendendolo come guida entro cui inserire apporti provenienti da un linguaggio poetico latino, già, in un certo modo, tradizionale.

Queste osservazioni bastano per mostrare come il tema del ruolo nella navigazione delle due Orse sia in un certo modo topico e indirizzi a un ben definito modello poetico, ma, come è stato anticipato, i riferimenti non si esauriscono alla sola tradizione di poesia

astronomica. In Ovidio, oltre al passo dei *Fasti*, il motivo si può ravvisare in *Her.* 18, 149 (*nec sequor aut Helicen, aut, qua Tyros utitur, Arcton / pubblica non curat sidera noster amor*), *Met.* 3, 46-48 (*nec mora, Phoenicas, siue illi tela parabant / siue fugam, siue ipse timor prohibebat utrumque, occupat*) e *Trist.* 4, 3, 1 (*magna minorque ferae, quarum regis altera Graias, / altera Sidonias*). Il ricorrere del *topos* in diversi passi di Ovidio (cfr. Rosati [1996, pp. 116-117], Barchiesi-Rosati [2007, pp. 134-136]) dimostra come il riferimento alla doppia navigazione fosse sentito come intrinsecamente arateo. Interessante, infatti, nel passo della *Her.* 18 osservare la contrapposizione tra i *pubblica sidera*, della tradizione aratea, ossia quelle stelle usate da tutti nella navigazione ed Ero, «'stella' privata» (Rosati [1996, pp. 116-117]). Sempre in poesia troviamo riscontro di questo luogo in apertura dell'*Herc. f.* 6-7 (*hinc Arctos alta parte glacialis poli / sublime classes sidus Argolicas agit*) e *Med.* 697 (*maior Pelasgis apta, Sidoniis minor*). In età neroniana il *topos* è ravvisabile anche nel catalogo degli alleati di Pompeo nel terzo libro della *Pharsalia* (vv. 218-219 *has ad bella rates non flexo limite ponti / certior haud ullis duxit Cynosura carinis* cfr. Hunink [1992, p. 119]). La Cinosura lucanea possiede una connotazione bellica, rispetto a quella di Manilio, che, come si vedrà nelle note ai vv. relativi, conduce i Fenici in spedizioni esplorative o commerciali (vv. 301-302). Infatti, è il *signum* che guida delle città orientali alla guerra (vv. 214-217): Gaza, Idume, ma soprattutto, Tiro e Sidone, collocate in posizione enfatica alla fine di un catalogo. Non sembra, un caso che l'autore menzioni, mettendole in rilievo, due città, che per metonimia indicano la Fenicia intera e che in tal funzione vennero citate Sidone da Arato (*Phaen.* 44), Germanico (*Phaen.* 47) e Tiro da Manilio (301). Denuncia, inoltre, la volontà di rifarsi a tali modelli astronomici l'uso da del comparativo *certior*, impiegato anche da Manilio in relazione a Cinosura (v. 301), così da Germanico (*Phaen.* 45 *certior est Cynosura*); a cui si può aggiungere anche Igino (*Astr.* 2, 2, 3 *si haec [l'Orsa minore] sit certior quam maior, non omnes hanc observent*), che discute del nome 'Fenicia', attribuito da alcuni a Cinosura (cfr. Le Boeuffle [1977, pp. 90-91]). Il comparativo *certior*, che indica, già da Virgilio (*Georg.* 1, 439 *solem certissima signa secuntur*) la funzione mediale delle stelle nella comunicazione di un messaggio divino e rimanda a uno scenario d'ispirazione aratea (non a caso si trova riscontro del sintagma *certissima signa* anche nel proemio di Germanico, v. 5). Benché tale aggettivo sia, come ricordato, di uso comune in contesti astronomici, non sembra casuale che venga a trovarsi impiegato in riferimento alle Orse, anche al di fuori della letteratura aratea. Al motivo delle Orse come guida nautica Lucano fa cenno anche nel libro ottavo (vv. 174-181; per un'ulteriore discussione sul verso cfr. *n. ad* 294): in questo caso, come sottolinea Tracy

[2010, pp. 651-653] il ruolo delle costellazioni che stanno al polo e mai tramontano è come ridimensionato. Nel passo Pompeo chiede al suo pilota quale costellazione guidi verso la Siria e quale Orsa, invece, verso la Libia (vv. 169-170 *Syriam quo sidere seruet, / aut quotus in Plaustro Libyam bene dirigat ignis*). Il *Doctus seruator* affermerà che effettivamente l'Orsa minore, quando è più bassa all'orizzonte (vv. 179-181), conduce verso la Siria, ma nessun *Plaustum* indica la via della Libia, che sarà mostrata, invece, dalla stella Canopo (vv. 181-184). Il *topos* ritorna anche nel primo proemio di Valerio Flacco, dove ritornano diversi elementi notati in Manilio e nella tradizione aratea: (vv. 15-20 *ille tibi cultusque deum delubraque centum / instituet cum tu, genitor, lucebis ab omni / parte poli; neque enim Tyriae Cynosura carinae / certior aut Graeis Helice seruanda magistris / tu <si> signa dabis, sed te duce Graecia mittet / et Sidon Nilusque rates* per le difficoltà di testo e una valida interpretazione cfr. Kleywegt [2005, pp. 21-24] e Zissos [2008, pp. 91-94]). Si fondono in un tutt'uno nei versi qui riportati elementi presenti presenti in Manilio (i *Tyrii*; il sostantivo *carina*) e, a loro volta, desunti da Cicerone (l'uso di *dux*), tratti comuni agli *Astronomica* e ai *Fenomeni* di Germanico (la metonimia delle navi, l'uso del comparativo *certior*, che, però, è impiegato per Elice e non Cinosura) o ad Arato e Germanico (Sidone). Valerio Flacco, quindi, preleva dai suoi predecessori tasselli caratteristici e li rielabora con il fine di 'superare' il modello arateo proponendo come più *certa* la costellazione di Vespasiano e non le Orse della tradizione (sui rapporti con Manilio cfr. Steele [1930, p. 336]). Resta, infine, da notare come all'interno della tradizione aratea il più tardo Avieno abbia sapientemente ricevuto tale portato di immagini tradizionali. Si veda *Arat.* 124-125 (*namque Helice Graios, Tyrios Cynosura per altum / parua regit*), dove l'autore sceglie di riprodurre e variare la struttura chiasmatica di Arato (*Phaen.* 37). Avieno, che si giova dei medesimi aggettivi etnici impiegati da Manilio, impiega l'effetto retorico, diversamente dal modello greco, per contrapporre le due Orse sulla base delle abitudini di navigazione dei Fenici e dei Greci. Ma si veda anche il v. 136 (*denique Sidoniis duce te, Cynosura, carinis*) con la ripresa del poetico *carina* legato all'aggettivo indicante popolo. Ma anche l'espressione *duce te* (valida congettura di Housman, contro *ducet* e *lucet* dei codd.) che rimonta, attraverso tutti i paralleli già evidenziati, al precedente di Cicerone.

294-295

l'attacco della descrizione delle Orse si connette attraverso il sostantivo *summa*, alla precedente esposizione della zona polare, in particolare al v. 276 (*summo mundo*), che era stata identificata, attraverso un processo metonimico, proprio con il nome di tali

costellazioni. Le costellazioni, dunque, precedentemente menzionate al v. 275, vengono identificate solo attraverso il riferimento alla loro posizione astronomica e alla loro funzione di guida nella navigazione: tutta la descrizione delle Orse, infatti, sembra incentrata su questo elemento, che abbiamo notato essere presente, con precise implicazioni, in Arato e nelle traduzioni latine.

L'*enjambement* tra l'aggettivo *notissima* e *signa*, che crea un'efficace concatenazione dei vv. introduttivi, contribuisce ad amplificare il riferimento navigazione, che trova nella posizione incipitaria del quadro espositivo un sicuro risalto. Il v. 295, infatti, sembra configurarsi come un'esplicazione del v. precedente: l'aggettivo *miseris* trova un suo riscontro in *cupidos*, così *notissima* in *ducentia*. La notazione *immensum pontum* per nulla un'aggiunta esornativa in un contesto che, come si vedrà, non è scevro da riferimenti letterari e toni retorici, enfatizza e spiega, ancora una volta, il *miseris* del v. precedente. Le Orse, dunque nell'immensità del mare sono un guida sicura per i naviganti insicuri e avidi di guadagno (*cupidi*) e sono, quindi, segnali di una natura provvidenziale, proprio come in Arato. Le stelle sono *notissima* (sulla semantica dell'aggettivo cfr. *nota ad loc.*), poiché guidano proprio quella categoria di persone che più abbisogna, in uno stato di "miseria" e debolezza, di un punto di riferimento celeste. Altro gioco di rispondenze per omeoteleuto è quello che s'istituisce tra *summa*, accusativo neutro plurale, e *signa*, nominativo neutro plurale, all'inizio del verso successivo, entrambe parole trocaiche.

294 SUMMA TENENT EIUS MISERIS NOTISSIMA NAUTIS

per Goold il pronome si riferisce all'asse («the top of the axis»), così anche per Tracy [2010, p. 643]; Scarcia nella sua traduzione cerca di rendere l'indeterminatezza del testo latino («la parte al di sopra di esso»). Il referente del pronome può, dunque, essere l'asse, oggetto della precedente esposizione, oppure, in richiamo al v. 276, il *mundus*: occorre, inoltre, puntualizzare che se si protende verso l'esegesi di Goold, si può ritenere il sostantivo *axis* come metonimia di cielo (è stata accolta questa interpretazione anche nella nostra traduzione). Per l'espressione in Manilio cfr. anche 2, 486 (*summo ... culmine mundi*); 906 (*summo de vertice mundi*). Dal punto di vista delle figure di suono, si può notare l'allitterazione della sibilante, che sembra conferire al verso una certa solennità proemiale. *Summa tenent*: per l'espressione in ambito di poesia astronomica cfr. Germ. *Phaen.* 179 (*quae cornus flamma sinisti / summa tenet*); si veda anche Lucan. *Phars.* 5, 694 (*mundi iam summa tenentem scil.* Cesare), che sembra, con la dipendenza del neutro plurale con un genitivo singolare (cfr. Barratt [1979, p. 230]) vicino anche

sul piano della lingua a Manilio. *Miseris notissima nautis*: l'accento ai marinai costituisce non solo un'anticipazione della successiva trattazione del ruolo delle Orse nella navigazione notturna, ma anche un richiamo di genere. L'attenzione che Manilio rivolge alla navigazione sia in questo distico introduttivo, sia nell'esposizione vera e propria, si può spiegare con l'esigenza di riconnettersi a una tradizione di marca aratea. Il mondo del mare e dei marinai nei *Phaenomena* riveste un ruolo di primaria importanza: oltre alla già citata trattazione sul ruolo delle Orse nella marineria, nel corso della descrizione della volta celeste Arato (vv. 287-302; 408-435, cfr. Fakas [2001, pp. 109-116]) inserisce due digressioni "meteorologiche" sui pericoli della navigazione in determinati periodi dell'anno. I segni che arrivano dal cielo sono manifestazione tangibile nella natura di una divinità benevola che è capace di guidare gli uomini fuori dai pericoli: al v. 419 (Νύξ αὐτή, μογεροῖσι χαριζομένη ναύτησιν) la notte divinizzata fa atto di χάρις a chi si mette per mare e per questo deve imparare a far esperienza nell'interpretazione dei segnali dalle costellazioni. Nel verso maniliano si può forse scorgere un'eco del verso di Arato: il sintagma *miseris nautis* sembra essere esemplato sull'espressione μογεροῖσι... ναύτησιν (da notarsi la posizione in chiusura di verso, in entrambi gli autori dei dativi ναύτησιν e *nautis*). Il richiamo diretto ad Arato sia a livello testuale, sia a livello contenutistico (anche i marinai di Manilio sono sottoposti ai pericoli dei fortunali, tanto più che sono costretti, come si potrà osservare al verso successivo, ad andare in mare per la loro *cupiditas* cfr. Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 225], Tracy [2010, p. 644]) è tanto più significativo in apertura a una descrizione della volta celeste per la quale i *Fenomeni* sono il principale modello. Il sintagma *miseri nautae* è di ascendenza virgiliana (*Georg.* 3, 313, il passo è citato anche da Columella 7, 6) e, dopo Manilio, si può ritrovare, due volte, in Lucano (8, 173, 9 343), nonché in età Flavia in Valerio Flacco (1, 573), Silio Italico (2, 291; 10, 325; 12, 36). Sui rapporti tra questo contesto di Manilio e Lucano si veda il recente contributo di Tracy [2010, in particolare pp. 643-644], che mette in luce delle puntuali tangenze formali con *Phar.* 8, 172-174 (*signifero quaecumque fluunt labentia caelo / numquam stante polo miseros fallentia nautas / sidera non sequimur*); la guida dichiara di non seguire nella navigazione alcuna stella, giacché ognuna di esse si rivela fallibile, per le rivoluzioni della sfera celeste (tranne l'Orsa minore e Canopo cfr. n. introduttiva "le abitudini di navigazione"). La stessa sede metrica del sintagma nei due autori, la medesima struttura che abbiamo già notato in relazione al verso di Arato, nonché il richiamo antifrastico del participio neutro plurale *ducentia* (v. 295) di Manilio con *fallentia* e *labentia*. La ben evidente vicinanza formale, tuttavia, cela una sostanziale

differenza di tono e impostazione tra i due autori, che è chiara nell'opposizione tra *ducentia* e *fallentia*: da un lato le stelle guidano chi si trova in difficoltà e dall'altro, invece, ingannano per i continui movimenti del cielo. Si può notare un ulteriore parallelo con questo verso di Manilio in Germanico (*Phaen.* 541 *sed caelo semper, nautis laetissima signa scil.* i Gemelli), dove il sostantivo *nautis* è ancora preceduto da un aggettivo al grado superlativo, riferito, come negli *Astronomica* a *signa*; i Gemelli, ossia i Dioscuri, sono, infatti, i protettori dei naviganti, per questo sono *laetissima* per chi va per mare.

295 SIGNA PER IMMENSUM CUPIDOS DUCENTIA PONTUM

il verso aggiunge una connotazione negativa al *miseri* del precedente esametro, a questo proposito si segue l'interpretazione di Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 225], che è accostabile a quella che si desume dalla traduzione di Goold («in their search for gain»). Questa interpretazione coincide con quella proposta da *TLL* 4.0.1427.41 (*cupidus pecuniae habendae vel retinendae, appetens, avarus*). A questo contesto maniliano gli studiosi connettono Ennio *Ann.* 129 S (*nautisque mari quaesentibus uitam*), riferimento che troverebbe una risposta nella clausola del v. 302. In effetti questo v. sembra essere un'anticipazione del contesto dei vv. 301-302, nei quali l'autore fa menzione della predisposizione dei cartaginesi per l'arte nautica e per le spedizioni marine. L'immagine dei naviganti in preda alle forze della natura e spinti dalla cupidigia di guadagni è tema di una certa filosofia vulgata e rientra nella topica tutta protrettica della contrapposizione dei βίοι (si veda, ad esempio, la prima *Satira* di Orazio, v. 6). *Signa per*: il medesimo attacco ricorre anche a 1, 875 (*signa per affectus cadique incendia mittit*). *Immensum... pontum*: la vastità del mare, che in un certo modo amplifica il senso di pericolo che affligge i marinai *cupidi*, sembra ricreata dall'iperbato che si verifica tra aggettivo e sostantivo. Il sintagma maniliano riprodurrebbe l'espressione formulare omerica ἀπείρονα πόντον (*Il.* 1, 350, *Od.* 4, 510) e varia il lucreziano (2, 590) e virgiliano (*Georg.* 1, 29; 3, 541) *immensum mare*, nonché il sempre virgiliano (*Georg.* 2, 541, *Aen.* 6, 355) *immensum aequor*. Tale scelta, che rimanda a ben determinati modelli letterari, rispecchia la volontà dell'autore di costruire, a esergo di tutta la trattazione delle Orse, un piccolo quadro caratterizzato da un certo grado di solennità epica, che si unisce al tono di universalità 'gnomica' nel riferirsi alle sventure dei marinai.

Il pannello dedicato all'Orsa maggiore è composto da tre versi nei quali, come evidenziato nella nota introduttiva, risulta precipuo l'interesse per le denominazioni della costellazione. Nel primo v. (296), accanto al nome greco di Elice è accostato quello di (Orsa o Carro) Maggiore, nel secondo (297) l'inciso sull'astrotesia del *signum* sembra essere uno spunto per alludere al suo nome tradizione e romano. Nella descrizione dell'Orsa non mancano, seppur generici, riferimenti astronomici come al v. 296 il riferimento all'orbita attorno al polo, oppure, al v. successivo i dati riguardo alla luminosità e alla visibilità della costellazione. Con il terzo v. (298), tutto dedicato alle abitudini di navigazione dei Greci, Manilio s'inserisce a pieno diritto nell'alveo della tradizione aratea.

296 MAIOREMQUE HELICE MAIOR DECIRCINAT ARCUM

il primo nome che viene ricordato è quello greco di Elice impiegato da Arato a *Phaen.* 36, a quale viene accostato l'aggettivo *maior* come probabile riferimento al nome alternativo di Orsa maggiore. Le Boeuffle [1973, p. 84] ricorda che il termine ricorre nei testi latini circa 40 volte, sia per l'influenza del dettato arateo, sia per la struttura anapestica (*Hēllicē*), conveniente all'esametro. Il nome trarrebbe origine dal movimento della costellazione attorno al polo, cfr. Le Boeuffle [1973, p. 84], Kidd [1997, p. 188] (è perspicua l'etimologia dal verbo ἐλίσσω). Per questo motivo il ragguaglio astronomico all'orbita, evidenziato da un verbo quale *decircino*, che indica un movimento circolare, sembra essere stato inserito dall'autore con l'intenzione di fornire una spiegazione etimologica alla denominazione da lui prescelta. La rielaborazione aratea agisce non soltanto attraverso la ripresa di una denominazione caratteristica, ma anche mediante il meccanismo erudito dell'esegesi etimologica. Si può portare come confronto *Schol. arat.* 37 p. 87 M.: τὴν μείζονα Ἄρκτον Ἑλίκην παρὰ τὰς ἑλικας καὶ συστροφὰς αὐτῆς. μείζους γὰρ ἔχει τὰς περιφορὰς τῆς Κυνοσοῦρας, ἅτε καὶ μείζων οὖσα κατὰ τὸ μέγεθος. Nella nota scoliastica possiamo rintracciare alcuni elementi che troviamo nel verso di Manilio: primo tra tutti la spiegazione dell'etimologia di Elice e l'equivalenza con l'Orsa maggiore, ma anche la constatazione delle maggiori dimensioni della sua orbita. Notiamo, infatti, nello scolio il ripetersi insistente dell'aggettivo comparativo *μείζων*, per indicare le dimensioni del *signum* e del suo movimento cosmico, in comparazione con quello di Cinosura. Tale insistenza si può ravvisare anche nell'elegante costruzione dell'esametro di Manilio: il comparativo, che è ripetuto in poliptoto, sembra dar risalto al nome di Elice: inoltre, la forte *traiectio* tra *maiolem* e *arcum*, collocati in posizione enfatica, conferisce al verso una struttura

“ABBA” volta a incorniciare ulteriormente il sintagma *Helice maior*. Ancora a livello formale si può ravvisare la sinalefe nel secondo piede tra *maioremque* ed *Helicen*, che sembra creare, oltre la concordanza grammaticale, un legame tra il sostantivo e l’aggettivo in un’unità metrica in una posizione sensibile del verso. L’elaborazione formale del verso sembra quasi essere una risposta all’eleganza di *Phaen.* 37, dove il nome Ἑλίκη forma un chiasmo al centro del verso: τὴν δ’ ἑτέραν Ἑλίκην. Ἑλίκη γε μὲν ἄνδρες Ἀχαιοὶ (l’esametro è tagliato nella sua metà da una cesura pentemimera che divide i due sostantivi in poliptoto). A questo verso corrispondono, nel quadro dedicato all’Orsa minore, i vv. 299 e 300, dove l’autore pone in risalto la minor dimensione della costellazione, rispetto alla gemella, e lo spazio dell’orbita, più angusto. *Decircinat arcum*: il composto *decircinare* risulta essere una neoformazione maniliana (ricorre, nella stessa sede metrica, prima di sostantivo all’accusativo, a 3, 326 *quam tereti natura solo decircinat orbem*). Il verbo semplice in poesia è raro, prima di Manilio, nel quale si registrano due occorrenze (1, 638; 713 *utque suos arcus per nubila circinat Iris*) si ritrova in Ovidio (*Met.* 2, 721). Il verbo, che è essenzialmente prosastico (cfr. *TLL* 3.0.1097.73), e il sostantivo deverbale *circinatio*, afferiscono a diversi linguaggi tecnici (gromatica, architettura, per il sostantivo la maggioranza delle occorrenze è in Vitruvio) e indicano l’attività del tracciare una circonferenza. *Arcum*: come suggerisce *TLL* 2.0.480.53, indica, per metonimia, una curvatura, come: a 1, 659, dove si riferisce al cerchio dell’orizzonte, oppure a 3, 318, dove il sostantivo viene impiegato per i cerchi paralleli, come in *Ov. Met.* 2, 129 (*nec tibi directos placeat uia quinque per arcus*). Interessante notare come Manilio accosti una sua neoformazione, da un verbo essenzialmente prosastico, a un sostantivo quale *arcus*, che nel significato di “cerchio celeste” è impiegato essenzialmente in poesia. A livello testuale occorre ricordare che *arcum* è correzione di mano umanistica del cod. M, che si legge anche nel cod. cesenate (e) e nelle note dell’Anonimo maraninense (cfr. Maranini [1991], si tratta di postille lasciate su una copia dell’edizione maniliana del Mazochius), che anticipa una congettura dello Scaligero. La prima mano di M riporta il nonsense *arcid’m*, il non pertinente *arctum* si legge in GLNVd e si ritrova, tra l’altro, in interlinea in e; l’errore è facilmente spiegabile dal contesto: discutendo delle Orse si deve essere ingenerata, in fasi antiche della tradizione del testo, una confusione tra *arcum* e *arctum*. Per Maranini [1991, pp. 283-284] non ci sarebbe parentela tra l’intervento emendatorio di M, attribuito dalla studiosa al Niccoli e le note dell’anonimo di Pesaro. Resta, tuttavia, da chiarire se l’intervento umanistico a margine di M, che comunque è una facile correzione astronomica, sia una congettura, oppure un intervento di collazione da un

altro codice. Interessante, inoltre, la lezione in interlinea *arctum* del Cesenate, in concordanza con quanto tramanda il cod. d, che appartiene alla stessa famiglia dei codici Ferrarensi e Veneti.

297 SEPTEM ILLAM STELLAE CERTANTES LUMINE SIGNANT

il nesso *septem stellae*, che ricorda il tradizionale *septemtrio*, come nota Le Boeuffle [1977, p. 89] designa semplicemente la costellazione, senza ricordare alcun animale o oggetto specifico. Il nome, invero poco usato dagli autori latini, si ritrova in Accio (*Philoct.* 566-567 R³ *sub axe posita ad stellas septem, unde horrifera / Aquilonis stridor gelidas molitur niue*), citato da Cicerone (*Tusc.* 1, 68). Interessante notare l'accostamento, non casuale, del sostantivo *stella* con il verbo *signo*, con un probabile intento erudito o comunque esplicativo, non estraneo, come si è potuto osservare, al pannello descrittivo in questione. Le sette stelle disegnano con la loro luce la fisionomia della costellazione e questo è il primo referente, visuale, del verbo *signare*; giova, infatti, ricordare che *signo* può designare l'attività dell'imprimere un'immagine su una superficie, tra cui il conio di una moneta (cfr. *OLD* 1939), il medesimo verbo ricorre al v. 355 (v. n. *ad loc.*), dove ha un significato raccostabile a quello del greco καταστηρίζω. Le sette stelle, quindi, come suggerisce *OLD* 1939 rendono chiara, visibile, in un certo modo, indicano, la fisionomia di una costellazione che, in questi versi, non assume nessuna figura: l'autore, infatti, non sembra che renda esplicita alcuna raffigurazione per questo *signum*. Dall'altro lato, però, data l'insistenza conferita alle Orse dall'autore come guida per i naviganti, non si può non scorgervi nell'uso di *significare* un'allusione a tale funzione della costellazione. L'autore giocherebbe sulla polisemia del verbo, mantenendosi contemporaneamente su diversi piani di significato: un primo, visivo, un secondo "semiologico", che giustifica anche l'accostamento "etimologico" di *stella* a *signo*. L'attenzione per i dettagli visuali si può scorgere nel sintagma *lumine certant*, che indica, con un certo dinamismo, la luminosità della costellazione dell'Orsa maggiore, contrapposta, invece all'oscurità della Minore (cfr. v. 300). L'espressione, in un certo modo, compendia quanto Arato afferma in due esametri (cfr. *Phaen.* 40-41 ἄλλ' ἢ μὲν καθαρή καὶ ἐπιφράσσασθαι ἐτοίμη / πολλὴ φαινομένη Ἑλίκη πρώτης ἀπὸ νυκτός) circa la nettezza della figura, riconoscibile anche alle prime ore della notte. D'altra parte, pare che con l'accenno alla luminosità Manilio abbia avuto in mente qualche commento ad Arato: nei *Fenomeni*, infatti, non scorgiamo alcun riferimento a tale dato, che è, tuttavia, presente negli *Scolii* (p. 89 M.) che glossano πολλὴ φαινομένη con οὐ τῷ μεγέθει, ἀλλὰ τῇ λαμπηρόνι. Anche

Germanico (*Phaen.* 41-42 *sed candida tota / et liquido splendore Helice nitet*), con un'operazione che può essere confrontata con quella di Manilio, sostituendo il dato della nettezza della figura con quello della luminosità. Per il dato della luminosità Manilio (e anche Germanico) possono aver preso in considerazione anche Cicerone (*Arat.* fr. 7, 2 *S. sed prior illa magis stellis distincta refulget*), dove la luce e la nettezza della figura sono presente in contemporanea (per il v. cfr. Pellacani [2015, p. 70]). *Septem illam* cfr. Verg. *Georg.* 4, 507 *septem illum totos perhibent ex ordine mensis. Lumine signant*: clausola raccostabile a quella di Germ. *Phaen.* 140 (*Virginis at placidae praestanti lumine signat*), che ritorna, invariata, nella descrizione maniliana di Orione a 1, 390 (*singula fulgentis umeros cui lumina signant*).

298 QUA DUCE PER FLUCTUS GRAIAE DANT UELA CARINAE

sull'interpretazione del v. cfr. n. introduttiva. *Dant uela carinae*: l'espressione *uela dare* è ampiamente attestata in poesia (cfr., ad esempio, Verg. *Georg.* 2, 41, *Aen.* 1, 34; 2, 136; 3, 191, Ovid. *Ars.* 1, 51, *Rem.* 58, *Her.* 16, 122), tuttavia si può ravvisare una più stringente vicinanza formale con Ov. *Met.* 3, 639 (*sic fore meque iubent pictae dare uela carinae*). La clausola *uela carinae* di ovidiana memoria (ricorre anche in *Ibis* 493), sarà ripresa da Lucano (*Phars.* 8, 48; 9, 45), Valerio Flacco (5, 150), Stazio (*Silu.* 5, 3, 238), Silio Italico (2, 25). Rimane da notare come il poeta scelga un linguaggio marcatamente poetico per la chiusura di questo breve pannello: oltre il sintagma qui analizzato, anche l'aggettivo arcaizzante *graius* e il sostantivo *carina* rimandano alla lingua alta dell'epica.

299-302

speculare al quadro sull'Orsa maggiore risulta quello dedicato all'Orsa minore. Il poeta pone in rilievo l'orbita minore della costellazione, poiché prossima al polo, e la scarsa luminosità del *signum*, in confronto con la "sorella" Elice. La specularità si può notare a livello strutturale, come per l'Orsa maggiore a un primo v. che presenta il nome del *signum* e il dato astronomico del suo movimento, ne segue uno incentrato sulla luminosità (e nel caso di Cinosura anche sulle dimensioni). Tutto materiale che è presente in Arato, ma distribuito e organizzato in maniera differente.

299 ANGUSTO CYNOSURA BREUIS TORQUETUR IN ORBE

come al v. 296 notiamo che il verso si apre con un aggettivo, concordato con un sostantivo a fine verso indicante l'orbita della costellazione. Così segue il nome del

signum (evidenziato dalla tritemimera e dalla cesura del terzo trocheo), l'aggettivo ad esso concordato e il verbo di movimento. All'identico *ordo uerborum* del v. 296 corrisponde una specularità polare dei significati dei termini coinvolti: ad essere rimarcate sono, infatti, le piccole dimensioni della costellazione e del suo movimento circolare. Oltre alla specularità occorre notare che Manilio sembra riprodurre, con un interesse non dissimile a quello di un traduttore, l'iperbato di *Phaen.* 43: μειοτέρῃ γὰρ πᾶσα περιστρέφεται στροφάλιγγι. Non solo è identica la disposizione delle parole, ma anche la corrispondenza dei casi e del verbo che indica il movimento rotatorio della costellazione. Per Kidd [1997, p. 191] questa disposizione, in Arato e in Manilio, riprodurrebbe la circolarità del movimento della costellazione attorno al polo. A prova ulteriore che il poeta avesse in mente nel costruire questo verso *Phaen* 43 può essere addotto il confronto con la relativa traduzione di Germanico (*Phaen.* 46 *quippe breuis totam fido se cardine uertit*). Entrambi i poeti attribuiscono a Cinosura l'aggettivo *breuis*, trasferendo il dato quantitativo dall'orbita alla costellazione. Per Le Boeuffle [1975, p. 3, n. 6] tale operazione potrebbe essere stata suggerita da una variante antica del testo di Arato: μειοτέρῃ, in luogo del dativo μειοτέρῃ tradito dai manoscritti. Senza postulare una non attestata variante del verso arateo si può forse scorgere anche un rimando a una fonte esegetica cfr. *Schol. arat.* 39, p. 88 M: βραχεία (≅ breuis) γὰρ οὐσα ἐν τῷ αὐτῷ στρέφεται; si può, inoltre, pensare che sia Manilio sia Germanico nello scegliere di usare *breuis* alludessero, con gusto di *uariatio*, all'ὄλιγγι del v. 42. Cynosura: Le Boeuffle [1977, p. 90] ipotizza che la denominazione di Cinosura, coda di cane, abbia un'origine popolare, che trarrebbe spunto dalla forma del *signum*; il nome, però, non ha un seguito nell'iconografia, la costellazione viene di solito rappresentata come l'Orsa minore. Non sono mancate proposte alternative e suggestive di etimologia, come quella di Brown [1981, pp. 384-393], che vede il sostantivo connesso alla radice delle parole semitiche indicanti la lira (cfr. la *Kinnor* della Bibbia). Tale derivazione, per lo studioso, potrebbe spiegare il collegamento della costellazione ai Fenici e alla loro navigazione. Il nome Cinosura, impiegato da Arato a *Phaen.* 36, in greco è meno frequente, che in latino (Le Boeuffle [1977, p. 90] stima rappresenti il 48% delle occorrenze).

In questo v., come notato al v. 296, l'aggettivo concordato al nome del *signum* alluderebbe, con un'attenzione erudita, alla seconda denominazione dell'oggetto stellare. Non manca in latino l'espressione *breuis Cynosura*, essa ricorre in Germanico, oltre al già citato v. 46 anche al v. 187, che traduce il sintagma Κυνοσουρίδος Ἄρκτου

di Arat. *Phaen.* 182). *Angusto brevis... in orbe*: Liuzzi [1988, p. 121] e Pellacani [2015, p. 71] ravvisano patenti dipendenze con Cicerone Arat. fr. 7, 5 S. (*nam cursu interiore breui conuertitur orbe*). Per Pellacani la ripresa da parte di Manilio della *iunctura brevis orbis*, seppur variata rispetto al precedente latino, aiuterebbe a interpretare l'incerto andamento sintattico del verso ciceroniano. Questi rilievi mostrano come Manilio si muova contemporaneamente tra una ripresa del testo greco una rielaborazione attenta ai modelli latini e alle fonti erudite. Su *brevis* si veda *TLL* 2.0.2181.37-61: in questo verso, come nei numerosi paralleli "astronomici" riportati nel lemma, l'aggettivo indica la scarsa estensione di un oggetto nello spazio e sarebbe sinonimo di *paruus*.

300A QUAM SPATIO TAM LUCE MINOR

la comparazione di *spatium* e *lux* non solo specifica e spiega gli aggettivi *angustus* e *brevis* del v. precedente, ma farebbe da *pendent* a *maior* del v. 296. Il dato della luminosità è, invece, richiamato dagli scolii (*Schol. arat.* 42, p. 90 M.), che collegano l'aggettivo di Arato all'oscurità della costellazione: τῷ φωτὶ μὲν ὀλίγη, ἔστι γὰρ ἀμυδροτέρα (rispetto a Elice). In arato l'aggettivo, che si trova in corrispondenza speculare con πολλή al v. precedente, si riferiva probabilmente soltanto alla dimensione del *signum* (cfr. Kidd [1997, p. 191]), come conferma il *parua* di Cic. Arat. fr. 7, 4 S (Pellacani [2015, p. 71]). Nulla esclude, quindi, che Manilio abbia giustapposto due interpretazioni di ὀλίγη, restituendo un quadro completo di informazioni circa la luminosità e le dimensioni della costellazione, diversamente da quanto fanno i suoi predecessori.

300B-301A SED IUDICE UINCIT / MAIOREM TYRIO

la comparazione con l'Orsa maggiore viene esplicitata sul piano della navigazione. Manilio può aver avuto in mente Arat. *Phaen.* 42 ἀτὰρ ναύτησιν ἀρειών: analogamente ad Arato, l'avversativa contrappone le dimensioni, la luminosità, all'effettiva utilità nella navigazione. Come Arato e i suoi traduttori Manilio non specifica le ragioni (ossia la maggiore vicinanza al polo) per le quali Cinosura sarebbe una guida migliore di Elice. Tale dato resta, infatti, alluso nella menzione all'orbita minore, più vicina al punto polare, della costellazione, espressa nel verso precedente. Manilio, analogamente ad Arato, per indicare la totalità dei Fenici ricorre a una metonimia: non più Sidone (cfr. *Phaen.* 44), ma la vicina Tiro, che per Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 226], anticiperebbe il «ragguaglio sui Cartaginesi» del successivo emistichio. *Sed iudice uincit*: clausola di memoria virgiliana (cfr. *Ecl.* 4, 59 *Pan etiam*

Arcadia dicat se iudice uictum), usata anche da Orazio (*Sat.* 1, 2, 134 *Fabio uel iudice uincam*). Il parallelo più vicino al dettato di Manilio può essere Ov. *Fast.* 4, 121 *troiano iudice uicit*.

301B-302

nello spazio di un verso e mezzo Manilio specifica quanto affermato, nel segmento testuale precedente, circa il ruolo di Cinosura nella navigazione dei Fenici. A un'informazione, invero molto stringata, in linea con quanto si può ritrovare in Arato e nei suoi traduttori, segue una considerazione sulle spedizioni marine dei Cartaginesi. I due versi paiono trovarsi in responsione con i vv. 294-295: sembra che il più specifico *poenis... non apparentem quaerentibus orbem* spieghi assieme, in un gioco di rimandi, i *miseri natuae* del v. 294 e l'aggettivo *cupidus* a loro riferito nel verso successivo. Se si accetta questo collegamento si può, quindi, inserire il verso nella topica del biasimo dei pericoli che occorrono a chi viaggia per mare, tuttavia, questa non è la sola chiave di lettura per un passo che può rivelare alcune caratteristiche della cultura dei primi anni dell'Impero. Ritorna qui un tema, quello degli antipodi (cfr. Moretti [1994, pp. 70-73]) che molto interessò Manilio, tanto che nel primo libro vi ci ritorna ben due volte. La prima, ai vv. 236-246, nell'ambito della dimostrazione della sfericità terrestre, la seconda, invece, vv. 377-386, nel punto di giuntura tra la descrizione delle costellazioni boreali e quelle australi. Feraboli-Flores-Scarcia [1996, pp. 226-227], portano un ricco repertorio di passi paralleli circa le spedizioni marine dei Cartaginesi, che nell'immaginario diffuso potevano rappresentare il paradigma del viaggio esplorativo verso l'ignoto. Il mondo antico ha restituito testimonianze di questi viaggi, basti pensare al periplo di Annone, oppure alla figura di Imilcare, menzionata dai succitati commentatori e, con più perentorietà, da Mastandrea [2002, p. 117] come riferimento di Manilio. Il tema del viaggio verso territori ignoti, concomitante con la consapevolezza di un *imperium sine fine*, era caratteristico della cultura dei primi anni dell'Impero, e come tale non poteva che suscitare l'interesse del poeta. Primo confronto letterario, suffragato anche da stringenti paralleli testuali, è con il celebre frammento (1 Bl.) di Albinovano Pedone (per un inquadramento generale non si può non rimandare ai contributi di Tandoi [1992, pp. 509-585]). Gli studi (Flores [1995, pp. 36-37], Mastandrea [2002, pp. 115-121, in particolare p. 117]) hanno, infatti, ravvisato nei pochi esametri superstiti del poeta numerosi riferimenti intertestuali a Manilio, tra cui, una ripresa puntuale del finale del v. 302. Alla chiusa *quaerentibus orbem* degli *Astronomica* risponderebbe, infatti, *quaerimus orbem* al v. 19 del frammento. Il confronto con

Manilio suggerisce a Flores e Mastandrea interessanti considerazioni circa la *uexata quaestio* della *crux* del v. 19, che qui riportiamo per intero: *atque alium †liberis intactum quaerimus orbem*. Entrambi gli studiosi, con ragionamenti simili, riesumano due interventi testuali ritenuti poco probabili dalla critica precedente: Flores il *Poenis* di Meineke, Mastandrea, con interessanti argomenti di natura non solo intertestuale, ma anche paleografica, *Lybicus* di Burman il giovane. Quindi, se si accettano queste proposte testuali, occorre pensare che Albinovano intendesse nei suoi esametri ‘rispondere’ a Manilio, o comunque a chi connetteva la scoperta di terre antipodiche ai Fenici. Il *nauta* di Albinovano, infatti, si lamenterebbe di raggiungere terre mai viste dai Punici (*Lybicus* informa Mastandrea è etnico più raro e ricercato per quel popolo), mentre i *Poeni* di Manilio gli antipodi li hanno esplorati, *cupidi* nel navigare per mare. Questo discorso si complica e mostra delle incoerenze se si va a considerare quanto Manilio afferma ai vv. 377-378, sempre in riferimento agli antipodi: *altera pars orbis sub quis iacet inuisa nobis / ignotaque hominum gentes nec transita regna*. Nell’ottica di Manilio l’*alter orbis* della terra è abitato da popolazioni che vivono, specularmente a quelle dell’*Ecumene*, riunite in società, che mancano soltanto di un guida alla pari di quella del *Princeps*. Il mondo posto nell’altro emisfero risulta sconosciuta e impraticabile per chi vive nell’emisfero boreale, i due mondi sono l’uno interdetto all’altro e l’autore, lasciando da parte la sua ottica romanocentrica, arriva a postulare quasi per via razionale l’esistenza di altri popoli e di altre città nella zona della terra che sta ‘in basso’. Nel libro quarto (vv. 170-171 *totque per ignotas commercia iungere terras / atque alio sub sole nouas exquirere praedas / et rerum pretio subitos componere census*), nell’ambito della discussione delle qualità del segno dei Gemelli, diversa è l’opinione del poeta circa il cercare per mare nuovi guadagni e l’esplorare terre ignote. Sembra, infatti, che in quel caso Manilio non presenti un atteggiamento di critica, come emerge a l. 294-295, e ammetta, come nei versi in analisi la possibilità dell’esistenza di nuove terre al di là del mare.

Interessante per l’esegesi dei vv. 301-302, anche il contesto di citazione del frammento di Albinovano, ossia la prima *Suasoria* di Seneca il Vecchio (per un commento cfr. Feddern [2013, pp., 148-224]) il cui titolo, restituito per congettura, è: *Deliberat Alexander an Oceanum naviget*. L’attenzione con la quale il retore dedica al tema degli antipodi può aiutare a comprendere perché Manilio vi dedichi, soprattutto nel primo libro, tanto spazio, non senza, come si è potuto osservare, qualche incoerenza. Il poeta, infatti, sembra essere influenzato dalle stesse istanze culturali che mossero la retorica declamatoria, forse da dibattiti analoghi. In particolare, si può osservare come Manilio

sostenga posizioni che sono comunque speculari a quelle delle *dissuasiones* di Seneca. Il poeta, che ora ammette la raggiungibilità degli antipodi, ora la nega, è comunque convinto della loro esistenza, tanto che, come si è visto, non esita a dipingere quadri nei quali l'*alius orbis* è un mondo *à l'envers*, quasi del tutto identico a quello dell'ecumene. Il testo di Seneca restituisce esempi di *dissuasiones* ad Alessandro che si accinge a mettersi per mare, tutti caratterizzati dalla presenza di immagini di un Oceano terrificante e spaventoso, luogo di mostri ignoti, insidie e pericoli (cfr. Bajard [1998] e anche La Bua [2015]). Dai discorsi riportati da Seneca Padre emerge una sostanziale critica ai pericoli derivanti dall'andar per mare, che sottende (cfr. Migliario [2007, pp. 63-67]) un'opposizione all'allargamento dei confini, a favore di un consolidamento dello *status quo*. Non bisogna escludere nell'impostazione dei discorsi neppure la condanna morale alla navigazione, topica che, strettamente legata al tema dell'età dell'oro, interessa la letteratura latina non solo nella prima età imperiale (ricchi spunti in Seneca *Med.* 301-379, *Ep.* 94, 63; 119, 7). Il tema declamatorio dei 'confini dell'Oceano', osserva La Bua [2015, soprattutto pp. 338-339], per come è affrontato nel testo senecano risulta non solo oggetto di esercitazioni, ma anche stimolo per riflessioni più ampie, che, in un certo modo riflettevano dibattiti e mentalità contemporanee. Tali caratteristiche, sia a livello di immagini, sia a livello di organizzazione del discorso sono visibili nel testo poetico del frammento di Albinovano: come hanno messo in luce gli studi (Tandoi [1992, pp. 537-538], seguito da Berti [2007, pp. 356-357]), la «poesia retorica» (Berti) di Albinovano, almeno nelle parole del *nauta* (vv. 16-21) si richiama a un modello declamatorio di *dissuasio*, che molti elementi condivide con gli esempi in prosa portati da Seneca Padre. Il riferimento alle navigazioni dei Fenici consente a Manilio, dunque, d'introdurre nel contesto di una precisa riscrittura aratea, un riferimento a tema caro al dibattito dei suoi tempi, di stretta attualità per le sue implicazioni letterarie e ideologiche. Un'aggiunta che non è solo un omaggio dell'autore al mondo della declamazione, ma anche e soprattutto, come dimostrano i passi già citati, un prendere parte a un dibattito scientifico dalla forte valenza politica. Interessante come la posizione estremamente altalenante di Manilio sulla problematica degli antipodi, per riprendere quanto affermato da Moretti [1994, pp. 72-73], rifletta una «retorica del commercio universale». Anche il passo che stiamo analizzando - sia l'introduzione 'moralistica', sia l'aggiunta sui Fenici - si può ricondurre a tale ordine di idee, che non presuppone necessariamente una «attitudine positiva nei confronti del mare» (Moretti [p. 72]), che si evince, invece negli altri quadri antipodici. La posizione, certamente originale di Manilio, si informa, quindi, in un contesto culturale analogo a quello delle

declamationes, certamente caratterizzato da un impero di portata ecumenica, dove la raggiunta pace può permettere di scoprire territori nuovi, inesplorati e di giungervi per commerciare.

301B POENIS HAEC CERTIOR AUCTOR

Poenis: forma più diffusa in poesia, rispetto al corrispettivo di *punicus*. È possibile scorgere nell'aggettivo un riferimento alla denominazione Φοινίκη dell'Orsa Minore. *Certior auctor*: su *certus - certior* in riferimento alle Orse si veda la nota introduttiva. Il sintagma *certus auctor* rimonta a Virgilio, si veda, primo tra tutti, nella medesima sede metrica, *Georg.* 1, 432-433 (*sin ortu quarto (namque is certissimus auctor) / pura neque optunsis per caelum cornibus ibit*), un passo di chiara ascendenza aratea (cfr. Mynors [1990, p. 88], Thomas [1988, pp. 139-140]). La luna piena e senza velature al quarto giorno è segno veritiero di buon tempo, come in Arato (*Phaen.* 783-787). La ripresa virgiliana di Manilio può avere un significato più ampio nell'ottica della rielaborazione aratea: si noti, che il luogo dei *Phaenomena* a cui Virgilio fa riferimento è la sede del celebre acrostico di λεπτῆ, importantissimo nella poetica del poema greco. Possibile che Manilio, che abbia avuto chiaro, nel riprendere il sintagma, il contesto di forte allusività delle *Georgicae* e i riferimenti al comune modello poetico. Il nesso *certior auctor*, con l'aggettivo al grado comparativo, è riscontrabile, ancora in clausola di esametro, in un altro luogo virgiliano (*Aen.* 10, 510): l'*auctor* è un nunzio che riporta ad Enea la notizia della morte di Pallante. Si noti che la struttura metrica dei due versi è identica: SDSS. Il terzo contesto da prendere in considerazione è Prop. (4, 1, 75 *certa feram certis auctoribus*): a parlare è l'astrologo Horos, che dichiara, tra le prime battute del suo discorso, di portare esatti responsi ricorrendo agli strumenti dei quali fanno uso gli astrologi, ossia i *certi auctores* (cfr. Montanari-Caldini [1979, p. 19], Fedeli [2015, p. 298]). *Auctor* si connette a *ducentia* (v. 295) e *qua duce* (v. 298); si può pensare che il termine, al pari degli esempi virgiliani sopra riportati, voglia indicare sia il ruolo di "guida" della costellazione, ma anche quello di "messaggero" (cfr. OLD, 205).

302 NON APPARENTEM PELAGO QUAERENTIBUS ORBEM

per designare la zona antipodica erano impiegate espressioni come *alius / alter orbem* (cfr. *TLL* 9.2.918.41-46). Il latino conosce comunque il grecismo *antipodes* (in greco in Cic. *Acad.* 2, 123), attestato sin dall'età imperiale (Hyg. *Astr.* 1, 125; Sen. *Ep.* 122, 2, Plin. *NH* 1, 65 *an sint antipodes*), con un maggior numero di occorrenze in età tardo-antica. La modalità con la quale, in questo verso, Manilio sceglie di nominare gli

antipodi sembra quasi accentuare l'audacia (e la sfrontatezza) delle spedizioni esplorative verso le terre «di retro al sol». A questo proposito non può essere casuale il legame fonico tra i participi *apparentem* e *quaerentibus*, che incorniciano, nel mezzo del verso, il sostantivo *pelago*, evidenziato, inoltre, dalla posizione tra la cesura pentemimera ed eptemimera.

303-304

Il quadro sulle Orse si conclude con distico dedicato alla posizione reciproca delle due costellazioni (a riguardo si vedano le importanti pagine di Hübner [2004]). I versi dedicati da Arato alla posizione reciproca delle Orse (*Phaen.* 28-30 αἰ δ' ἦτοι κεφαλὰς μὲν ἐπ' ἰξύας αἰὲν ἔχουσιν / ἀλλήλων, αἰεὶ δὲ κατωμάδια φορέονται, / ἔμπαλιν εἰς ὄμους τετραμμένοι) hanno destato nei traduttori (non solo antichi) alcune difficoltà interpretative (cfr. Le Boeuffle [1975, p. 3], Kidd [1997, pp. 182-184], Martin [1998, pp. 158-162]). La traduzione di Germanico (*Phaen.* 28-31 *obuersa refulgent / ora feris; caput alterius super horrida terga / alterius lucet; pronas rapit orbis in ipsos / declinis umeros*) risulta difficoltosa, l'autore latino, infatti, sembra non tradurre né *κατωμάδια*, né *ἔμπαλιν*, i punti più problematici del dettato di Arato. Inoltre, ἐπὶ con l'accusativo, in questo contesto, non indicherebbe tanto una posizione, come interpreta Germanico (v. 29 *super*), ma il senso del movimento (cfr. Martin [1998, pp. 159-160]). In Arato, dunque, occorre visualizzare un'Orsa con la testa rivolta verso i lombi dell'altra, schiena contro schiena, spalle contro spalle alla stessa altezza, ma in direzione opposta. Secondo questa lettura *κατωμάδια*, al pari *ἔμπαλιν εἰς ὄμους* del verso successivo, starebbe a significare ancora la direzione reciproca di una costellazione con l'altra (così Martin [1998, p. 161]). Per Kidd [1997, pp. 183-184] il poeta di Soli avrebbe usato un *hapax* omerico in un contesto nuovo e l'aggettivo indicherebbe il movimento «from the shoulder» di ciascuna costellazione. La descrizione aratea, dunque, sembra privilegiare il dato della posizione assolutamente contraria delle due costellazioni e crea un effetto paradossale (Martin [1998, pp. 160-161]), poiché le Orse ruotano attorno al polo, seguono l'una l'altra, ma si muovono in direzione opposta. L'osservazione di alcune caratteristiche della problematica e complessa descrizione aratea è utile per considerare e valutare i versi degli *Astronomica*, che in buona parte, nella loro impostazione, dipendono dai *Fenomeni*. Oltre al modello arateo si può constatare in Manilio la possibile influenza di una fonte scoliastica: è bene osservare come nei versi degli *Astronomica* interagiscano i modelli greci e come vengano riscritti i *Fenomeni*. Occorre, a livello preliminare, osservare che l'esposizione di Manilio risulta

caratterizzata da una particolare brevità espositiva, con espressioni dense di significati e informazioni astronomiche. Una caratteristica che si ritrova nei versi, seppur differenti, di Arato; questo aspetto deve essere parso a Manilio una cifra espressiva degna di imitazione. In primo luogo, il poeta specifica che le figure dei due animali non sono allineate volto con volto: v. 303 *nec paribus positae sunt frontibus*, espressione che verrà chiarita subito in seguito. Tuttavia, si può supporre che l'espressione *pares frontes* possa indicare anche la posizione 'schiena contro schiena' delle due Orse (a questo proposito cfr. *TLL* 10.1.264.60-61 e *OLD* 1423 «corresponding in position, opposite»). Non sono *pares*, poiché alla testa dell'una corrisponde la coda dell'altra, ma anche perché, trovandosi di schiena, l'una è rivolta all'opposto dell'altra. Una conferma a questa interpretazione si può trarre dal quadro 'parallelo' delle Orse australi (v. 451 *et uersas frontibus Arctos*) dove Manilio afferma chiaramente che le due costellazioni, analoghe in tutto e per tutto a quelle settentrionali, sono l'una di spalle all'altra (Cfr. a proposito Hübner [1984, pp. 210-211]). Un concetto simile si può, inoltre, rinvenire negli scolii ad Arato (*Schol. arat.* 28, p. 78 M.): ὁρῶσι γὰρ εἰς τοῦμπροσθεν, καὶ οὐκ εἰσὶν ἀλλήλαις ἀνατετραμμέναι; le Orse guardano ciascuna in avanti, ma non sono rivolte l'una verso l'altra, dal momento l'una rivolge le spalle all'altra. L'espressione maniliana *nec paribus frontibus positae*, che non trova riscontro in Arato, può forse essere stata suggerita al poeta da un fonte esegetica al poema greco.

Sulla posizione reciproca delle due costellazioni il poeta ritorna poco oltre, rielaborando, ai vv. 303-304, quanto Arato afferma al v. 28 (αἰ δ' ἦτοι κεφαλὰς μὲν ἐπ' ἰξύας αἰὲν ἔχουσιν). Interessante notare che Manilio, analogamente a Germanico (*Phaen.* 29-30) sceglie di sviluppare il concetto nel giro di due esametri, usando lo strumento dell'*enjambement*. L'espedito retorico sembra impiegato per riprodurre la disposizione circolare delle figure delle Orse ciascuna che tocca l'estremità dell'altra. Da qui anche l'opposizione dei pronomi *uter* e *alter*, che, in buona parte, contribuisce a ricreare l'effetto di assoluta reciprocità che s'instaura tra i due *signa*. A questo proposito sarà utile confrontare il quadro sintetico di Manilio, con quello più dettagliato di Vitruvio (9, 4, 5 = Eudox. *Phaen.* fr. 14 L *in septentrionali uero circulo duae positae sunt arctoe scapularum dorsis inter se compositae et pectoribus auersae. E quibus Minor Κυνόσουρα, Maior Ἐλίκη a Graecis appellatur. Earumque capita inter se dispicientia sunt constituta, caudae capitibus earum aduersae contra dispositae figurantur* cfr. Soubiran [1969, pp. 169-170]). La descrizione di Vitruvio, probabilmente dipendente da Eudosso, che presenta tutti gli elementi individuati in Arato, può giovare all'esegesi di Manilio. Infatti, l'espressione *capita inter se dispicientia*, che introduce in

Vitruvio il dettaglio della posizione alternativa delle code e delle teste delle Orse, può essere accostata con profitto al *nec paribus...frontibus* del poeta. Dichiarare che le teste delle due figure guardano «in direzioni opposte fra loro» (trad. Romano), equivale, in un certo modo, ad affermare che le due fronti non sono pari. In Vitruvio, occorre rimarcarlo, il dato della posizione schiena contro schiena è particolarmente rimarcato, forse per il fatto che tale aspetto della disposizione dei *signa*, esposto da Arato in versi poco chiari e malcompresi dai traduttori, abbisognasse di una dettagliata descrizione. Interessante notare, inoltre, come sia Vitruvio, sia Manilio, a differenza di Arato, descrivano le code delle Orse che vanno a combaciare con le teste, tale aspetto si può ritrovare anche in uno scolio arateo (*Schol. arat.* 28, p. 79 M. διώκειν γὰρ ἑαυτὰς εὐόικασι περὶ τὸν πόλον, ὥστε τὴν τῆς ἐτέρας κεφαλὴν κατὰ τὴν <τῆς ἐτέρας> οὐρὰν τετάχθαι). A supporto della vicinanza tra il testo di Manilio e l'esegesi antica non vi è soltanto il dato della coda delle Orse, ma anche e soprattutto, per arrivare alla conclusione del passo, il particolare dell'inseguirsi attorno al polo. La scarna nota esegetica viene arricchita da Manilio nell'espressione poliptotica *sequitur sequentem* (per più precisi rimandi poetici cfr. *n. ad loc.*) che bene riproduce quella paradossalità già presente nel pannello di Arato e ben messa in luce da Martin. Il poeta, che con l'espressione retorica allude anche all'ἄμα τροχόωσι di *Phan.* 27, sembra esprimere con sinteticità anche la posizione speculare delle Orse che compiono una rotazione, come formassero un anello attorno all'asse.

303 NEC PARIBUS POSITAE SUNT FRONTIBUS

cfr. Vitr. 9, 4, 5 (citato sopra).

303-304 UTRAQUE CAUDAM / UERGIT IN ALTERIUS ROSTRO

le stelle della coda dell'Orsa maggiore sono: η *Ursae Maioris* (Alkaid), ζ *Ursae Maioris* (Mizar) ed ε *Ursae Maioris* (Alioth), la testa è α *Ursae Maioris* (Dubhe). La coda della Minore, invece è formata da: δ, ε, ζ *Ursae minoris* la testa è β *Ursae minoris*. L'espressione *uergit in*, ad inizio di verso si ritrova in Luc. *Phars.* 9, 421, Sil. 14, 77, Paul. *Carm.* 21, 541, Prisc. *Per.* 823.

304 SEQUITURQUE SEQUENTEM

chiaro il debito virgiliano di Manilio: il sintagma è infatti preso in prestito da *Aen.* 11, 694-695 (*Orsilochum fugiens magnumque agitata per orbem / eludit gyro interior sequiturque sequentem*). Orsiloco viene inseguito e insegue, in una corsa circolare,

Camilla. A riguardo cfr. Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 227]. La ripetizione etimologica del medesimo verbo all'indicativo e al participio è analizzata da Wills [1996, pp. 249-250]. Tale struttura retorica, impiegata da Virgilio, Ovidio e dallo stesso Manilio (si vedano gli esempi riportati da Wills), fa in modo che oggetto e soggetto siano «united as actors and patiens of the same verb» [p. 249]. Da un lato, l'espedito rende fluidi e bivalenti i ruoli attivi e passivi dei soggetti implicati nell'azione, dall'altra contribuisce, con una certa icasticità, a rappresentare un moto orbitale. La ripresa del sintagma virgiliano non è da vedersi soltanto come un omaggio poetico a Virgilio, dettato da una generica volontà di *uariatio* rispetto al modello dei *Fenomeni*, ma può essere considerato un tentativo di rielaborazione dotta di Arato (e Cicerone). Gli esegeti (si veda, Horsfall [2003, p. 384]), infatti, hanno ravvisato nel passo di Virgilio, in particolare nell'espressione *gyro interior* un riferimento a Cicerone (*Arat. fr. 7, 5 S. nam cursu interiore breui conuertitur orbe*) che discute dell'orbita esigua di Cinosura. Non sembra, quindi, casuale che Manilio abbia ripreso, proprio in conclusione del quadro delle Orse un'espressione retoricamente di Virgilio, impiegata in un contesto dove era attiva una memoria ciceroniano-aratea. Al poeta, che pure dimostra di essere riferito alla traduzione dell'Arpinate nella costruzione del quadro sulle Orse, non poteva essere sfuggita una tale memoria poetica. Si noti, inoltre, come il sintagma sia fortemente coeso dal punto di vista metrico: isolato da cesura costituisce la sezione finale dell'esametro, formata da una sequenza pirrichia e dalla clausola.

305-307 Il Serpente circumpolare

lo spazio dedicato da Manilio al serpente circumpolare risulta estremamente sintetico rispetto a quello di Arato (*Phaen.* 45-62), che si dilunga in una descrizione della posizione del *signum* rispetto alle Orse e fornisce dati circa la sua astrotesia. In Manilio questo dettaglio risulta assente, mentre tratteggia un'immagine della costellazione, che presenta dei connotati essenziali: la forma, la posizione e la luminosità. La forma del *signum*. Arato (*Phaen.* 45-46 τὰς δὲ δι' ἀμφοτέρων οἴη ποταμοῖο ἀπορροῶξ / εἰλεῖται), così i traduttori (Cic. *Arat. fr. 8, 1 S. has inter, ueluti rapito cum gurgite flumen*; Germ. *Phaen.* 48-49 *has inter medias abrupti fluminis instar / immanis serpens sinuosa uolumina torquet*; Avien. *Arat.* 139 *circumflexo sinuantur flumina lapsu*), rappresentano il Serpente circumpolare come un fiume, che s'insinua tra le Orse. Ai commentatori antichi non sfuggì la provenienza esiodea del paragone, lo scolio al v. 45 (p. 92 M) cita, infatti, dei versi attribuiti al *Catalogo delle donne* (fr. 70 M.-W. cfr. PSI 1383, P. Yale i. 17). In questo caso il paragone agisce “al contrario”: il fiume Cefiso è

accostato a un serpente. I commenti (cfr. Martin [1998, p. 171], Pellacani [2015, p. 73]) notano che in un altro luogo di Esiodo, in un frammento dall'*Astronomia* (fr. 293 M.-W.) è presente un paragone diretto tra il fiume e il serpente. Interessante il contesto di citazione, ossia il commento di Servio a *Georg.* 1, 245 (p. 188 T.H.), ossia un passo in cui è molto evidente la dipendenza di Virgilio dal poema di Arato. D'altro canto, il parallelo fluviale viene sfruttato da altri autori, al di fuori della stretta tradizione aratea: Seneca, *Thy.* 869-870 e l'invocazione dei serpenti celesti di *Med.* 694-695. Si veda, anche, l'*ekphrasis* dello scudo di Dioniso in Nonno (*Dyon.* 25, 405-407), in cui il paragone viene amplificato in una descrizione del Menandro vorticoso. Per quanto riguarda la posizione e l'astrotesia: in Manilio viene fatto riferimento solamente alla sua collocazione attorno alle Orse, nulla viene detto, a fronte del dettaglio di Arato. Negli *Astronomica* viene solamente affermato che la costellazione separa e cinge le Orse, tuttavia, senza specificare come fa l'autore dei *Fenomeni* e Germanico. Per quanto riguarda, infine, la luminosità. In Arato non viene dato particolare rilievo alla luce del *signum*, solo ai vv. 54-55, prima della descrizione dell'astrotesia, l'autore dichiara che sulla testa del serpente non brilla (ἐπ'ἀλάμπεται) soltanto una stella, ma ve ne sono diverse che disegnano il contorno della figura. Stesso dato viene enfatizzato nella descrizione dell'astrotesia nei *Catasterismi* (c. 3 ἔχει δὲ ἀστέρων ἐπὶ μὲν τῆς κεφαλῆς λαμπροὺς γ') Molto più rilievo ai dati di luminosità viene concesso da Cicerone (fr. 9, 1-4 S.), dove il dettato dei *Fenomeni* viene arricchito, in modo da amplificare la luminosità di una costellazione che viene definita μέγα θαῦμα (*Phaen.* 46). Stesso dettaglio è riscontrabile nei versi di Germanico (*Phaen.* 56-60), dove la presenza di termini riconducibili all'ambito semantico della luce. Manilio afferma solamente (v. 306) che il corpo dell'animale risulta formato da *stellae ardentes*, senza concedere particolare risalto ad altre notazioni. Come pur osserva Montanari Caldini [2000, p. 152], la figura doveva suscitare particolare stupore agli occhi degli antichi, difatti Cicerone stesso, nelle didascalie in prosa (*DND* 2, 106-108) che introducono i versi della traduzione sottolinea la spettacolarità della figura celeste. Il fr. 8 S. viene presentato attraverso un'espressione che sembra parafrasare il μέγα θαῦμα di Arato: 106 *et quo sit earum stellarum admirabilior aspectus*. Nel presentare gli esametri del fr. 9 S, che contiene la dettagliata descrizione del *monstrum*, vengono messi in rilievo gli occhi, dato insistito anche nella descrizione di Arato: 107 *eius cum totius est praeclara species, tum in primis aspicienda est figura capitis atque ardor oculorum*. Anche Ovidio si fa accorto e sensibile fruitore di questo immaginario spettacolare. Il Drago cadmeo (*Met.* 3, 41-45) viene descritto dal poeta di Sulmona mentre si contorce in enormi spire

e volute, cangiante con le sue squame brillanti: *ille uolubilibus squamosos nexibus orbes / torquet et immensos saltu sinuatur in arcus / ac media plus parte leues erectus in auras / despicit omne nemus tantoque est corpore, quanto, / si totum spectes, geminas qui separat Arctos* (a riguardo Bömer [1969, pp. 461-462] e Barchiesi [2007, pp. 134-136]). La figura celeste funge da referente paradigmatico per il mostro terrestre, i cui connotati vengono amplificati attraverso una comparazione che «inverte i processi tipici della poesia astronomica» (Barchiesi [p. 134]).

Per quanto riguarda la costruzione dei versi: interessante la forte separazione tra complemento oggetto *has inter* (v. 305), in posizione enfatica e in collegamento con il precedente quadro delle Orse, e soggetto *Anguis* (v. 306). Lo stacco era certamente presente in Arato e Cicerone, d'altra parte, però, non era così insistito da formare una sorta di struttura a cornice che, assieme all'enjambement tra i vv. 305-306, contribuisce a riprodurre la conformazione flessuosa della costellazione. Sempre dal punto di vista formale si possono muovere ulteriori osservazioni; Manilio nel quadro sul serpente impiega, in ciascuno dei tre vv. coppie di verbi. Al v. 305 i participi *fusus* e *amplexus*, al v. 306 *diuidit* e *cingit*, a cui fanno da contraltare, nella finale negativa del v. successivo, *coeant* e *abeant*. Il Serpente, infatti, da un lato divide le due Orse, in modo che non si uniscano, dall'altro le racchiude, facendo così in modo che non si allontanino dalle sedi da loro occupate. Questo triplo raddoppiamento sembra ancora suggerire le curvature e le sinuosità del serpente, ai cui due lati sono collocate le figure delle Orse.

305 HAS INTER FUSUS CIRCUMQUE AMPLEXUS UTRAMQUE

l'attacco del verso riprende l'*incipit* della descrizione del Serpente di Cicerone (fr. 8, 1 S.; cfr. Liuzzi [1988, p. 137] Pellacani [2015, p. 72]), la stessa tessera viene impiegata anche da Germanico (*Phaen.* 48). Ancora una volta una tessera ciceroniana, che riprende fedelmente il dettato arateo (essa, infatti traduce τὰς δὲ δι' di *Phaen.* 45), diventa il tramite comune nella traduzione o rielaborazione dei *Fenomeni*. Manilio, tuttavia, si avvicina maggiormente al dettato arateo in due elementi: il pronome *utramque*, che ricalca ἀμφοτέρως (v. 45) e il raddoppiamento delle preposizioni *inter* e *circum*, parallelo a περὶ τ' ἀμφί (cfr. Kidd [1997, p. 194]). Tale espediente risulta essere stato usato anche da Virgilio *Georg.* 1, 245 (*circum perque*), in un passo, com'è stato notato, di forte ascendenza aratea. Interessante come la tmesi tra verbo e preverbo riesca, ancora di più, a ricreare l'effetto della sinuosità del serpente.

Nella nota introduttiva è stato accennato al paragone tra il Drago circumpolare e il fiume, che in Arato e nei testi aratei risulta esplicito e particolarmente rimarcato. In

Manilio, tuttavia, questo accostamento non è assente, ma è alluso e sotteso alla stessa modalità con la quale viene presentata la costellazione. Prima di tutto si consideri il verbo *fundo*, che è impiegato in relazione a elementi liquidi e anche a fiumi (cfr. *TLL* 6.1.1571.31-46); a questo proposito giova segnalare la ricorrenza del termine a 4, 647-684 *in longum angusto penetrabilis aequore fluctus / peruenit et patulis turn demum funditur aruis*. *TLL* 6.1.1570.66-73 con giusto criterio registra l'occorrenza maniliana tra le *res non liquidae* e riconoscere un uso del verbo nella poesia astronomica, senza, tuttavia, annotare la valenza metaforica che il verbo ricopre nel contesto in questione. L'articolista del *Thesaurus*, a tal proposito, riporta l'esempio di Cic. *Arat.* 99 (*at pars inferior Delphini fusa uidetur*), dove *fusa* traduce κέχυται di *Phaen.* 320; bisogna, però, segnalare che il verbo *fundo/χέω* possiede nel verso ciceroniano non è assimilabile a quello di Manilio, poiché si riferisce alla collocazione "sparsa" delle stelle (cfr. Kidd [1997, p. 302], Pellacani [2015, p. 154]). Ancora, al v. 156 *fusae* sono le *stellae* anonime, sparse tra la Balena e il Timone. Il significato del participio, subito glossato da *sparsus* (per Pellacani [2015, pp. 174-175] la coppia traduce ἐγκείμενοι di *Phaen.* 367 e non εἰλίσσονται come suggerisce l'articolista del *TLL*), è comunque assimilabile a quello del v. 99 e indica la mancata disposizione in figura del gruppo di stelle. Così, ancora per le stelle anonime, il participio ricorre al v. 164, con un significato non dissimile. A conferma della metafora acquatica allusa nel verso in analisi, si consideri che il composto *interfundo* (cfr. *TLL* 7.1.2196.79 sgg.) viene impiegato per rappresentare scorrere di fiumi, tra le terre; a tal proposito cfr. il celebre contesto infernale delle Stige di Verg. *Georg.* 4, 480 = *Aen.* 6, 439 (*alligat et nouies Styx interfusa coeret*). Un conforto ulteriore a questa lettura può giungere dal catalogo di costellazioni dei "piccoli aratea" del proemio al quinto libro: cfr. v. 19 *illinc per geminas Anguis qui labitur Arctos* (con sottile *uariatio* di Met. 3, 45, per *geminas uide etiam Prop.* 2, 22a, 25). L'uso del verbo *labor* per indicare l'insinuarsi dell'*Anguis* tra le due Orse rimanda all'immagine di un corso d'acqua che scorre. *Circumque amplexus*: il verbo *amplector* è impiegato per rappresentare l'aggrovigliarsi (del guardiano dei pomi) dei serpenti sin da Lucrezio (5, 33-34 *immani corpore serpens / arboris amplexus stirpem*). Pertinente il confronto con la scena del Laocoonte virgiliano, in particolare 2, 214 *corpora natorum serpens amplexus* e 218-219 *bis medium amplexi, bis collo squamea circum / terga dati*, dove il verbo *amplector* (si noti al v. 218 accostato al preverbo *circum*, in tmesi con *dati* del v. successivo) rappresenta l'abbraccio mortale del mostro che ghermisce Laocoonte e i suoi figli. L'episodio viene posto in confronto da Hunink [1992, p. 178] con Lucano

3, 421 *amplexos circum fluxisse dracones*, dove, tuttavia, può essere ravvisata anche una dipendenza, non notata dal commentatore, con il verso di Manilio.

306 DIUIDIT ET CINGIT STELLIS ARDENTIBUS ANGUIS

la coppia *diuidere* e *cingere*, diversamente rifunzionalizzata e risemantizzata, compare nella descrizione della costellazione di Ofiuco (v. 332). In questo caso non è il *serpens* che compie entrambe le azioni: Ofiuco cerca di divincolarsi dall'animale (*diuidit*; si noti che la forma verbale si trova nella stessa sede metrica), che lo attorciglia con le sue spire smisurate (*cingentem*). In poesia i due verbi in coppia si trovano attestati soltanto nei passi maniliani riportati, in prosa, invece, giova ricordare, considerando il paragone tra il serpente e il fiume, il contesto di *Bell. Gall.* 8, 40, 2 (*flumen infimam vallem dividebat, quae totum paene montem cingebat*). Per il serpente che divide le Orse, si veda anche il pannello del coro dell'atto IV del *Tieste* senecano, dove l'autore, rimanendo nell'alveo arateo, esplicita il paragone fluviale: vv. 869-870 *et qui medias diuidit Vrsas, / fluminis instar lubricus Anguis*. Un ulteriore parallelo può essere rintracciato negli scolii aratei, che glossano τὰς δὲ δι' ἀμφοτέρων di *Phaen.* 45, notando l'uso dell'accusativo e non del genitivo e affermano che il serpente διαχωρίζει τὰς ἀμφοτέρων. Arato, infatti, benché nella sua descrizione presupponga che il Serpente separi le Orse, non lo afferma esplicitamente, come gli scolii da un lato, Manilio e Seneca dall'altro. Dal punto di vista formale occorre notare lo stile sostenuto del verso, che si sostanzia della ripresa e della rifunzionalizzazione di un sintagma ennio, ripreso da Virgilio (*Aen.* 4, 482 e 6, 797: il verso di Ennio (*Annales* 348 S. *hinc nox processit stellis ardentibus apta*, variazione di *Ann.* 27 e 145 *stellis fulgentibus aptum*), che risulta essere influenzato, secondo la motivata interpretazione di Timpanaro [1996, pp. 57-59], dalla cosmologia empedoclea, oppure, come registra Jackson [2006, pp. 257-258], da un più ampio repertorio di testi ellenistici (tra cui, ovviamente, Arato). Il sintagma *stellae ardentes* è stato variamente interpretato: Bowra [1929, p. 69], nel suo studio sui rapporti tra Ennio e Virgilio, curiosamente ritiene che *ardens* indichi una luminosità minore rispetto a *fulgens*; per Skutsch [1984, p. 518], invece, il participio *ardens* risulta più vivido di *fulgens* e maggiormente adatto per indicare la luce. Migliore, invece, quanto sostiene Timpanaro [1998, p. 56], ossia che *ardens* e *fulgens* sono egualmente poetici, uno si riferisce alla natura ignea delle stelle, l'altro alla loro luce. Il quadro di Ennio, come sopra accennato, è stato ripreso da Virgilio nei passi su Atlante, precedentemente ricordati - *Aen.* 4, 482 e 6, 797 - e 11, 202 (dove è lezione di MPω). La ripresa del sintagma di Ennio e Virgilio, tuttavia, è condotta con intenzione di *uariatio*: le stelle ardenti non sono la massa

(indistinta) delle luci conficcate sulla volta, bensì le sole stelle che formano una figura ben precisa, quella del Serpente. Infine, va osservata la ripetizione del suono *s*, con insistenza in fine di parola, con valore fonosimbolico. *Anguis*: il sostantivo (cfr. Le Boeuffle [1977, pp. 98-99]), che traduce il greco ὄφις, può designare, senza distinzione, il Serpente circumpolare, il Serpente di Ofiuco e l'Idra; usato dagli autori latini anche il calco diretto di Δράκων, *Draco*, nonché il latino *Serpens*. La collocazione a fine verso e fine periodo del sostantivo sicuramente concede maggior rilievo al nome della costellazione, che viene a svelarsi dopo un movimento “serpentino” della frase, che presenta prima il complemento oggetto, poi i verbi, infine il soggetto.

307 NE COEANT ABEANTUE SUIS A SEDIBUS UMQUAM

il Serpente circumpolare garantisce che le Orse mantengano la sede celeste loro provvidenzialmente assegnata. Non sarà un caso che l'autore, proprio a dimostrazione della fissità provvidenziale delle figure celesti nel tempo e nello spazio, affermi (1, 501-503) che le Orse, già durante la guerra di Troia, mantenevano la loro orbita attorno ai poli. Segno di un *numinis ordo* è, infatti, che il cielo e le rivoluzioni degli astri siano sempre uguali (cfr. 1, 524-531) e che le costellazioni non si spostino dalla loro sede, cadendo dal cielo. Il Serpente, nel dividere e cingere le Orse, impedisce che queste si possano allontanare eccessivamente, oppure unirsi, contravvenendo così all'*ordo* che stabilisce la disposizione dei *signa*. Le due costellazioni si trovano nella sede loro preposta, in cima alla sfera celeste, in una disposizione che permetta loro di mantenersi a distanza, senza però allontanarsi eccessivamente. Il verbo *abeo* è usato (cfr. *TLL* 1.0.69.42-53) sin da Plauto (*Merc.* 873) per indicare il movimento del sole (Cic. *Div.* 1, 46; Ov. *Fast.* 2, 73; 6, 727), dei pianeti (2, 62), ma anche della sfera delle stelle fisse (Germ. *Phaen.* 598; 667). Il verso è retoricamente costruito: da notare la figura etimologica *coeant abeant*: la coppia di medesimi verbi, variati della sola preposizione, rende con l'effetto della giusta fissità della posizione delle Orse. L'anastrofe *suis a* compare in questo verso di Manilio per la prima volta e verrà reimpiegata da Valerio Flacco (8, 289). A livello fonico, ancora l'allitterazione a vocale interposta variata nella parte finale del verso, che nella clausola (*sedibus unquam*) riprende una sequenza lucreziana (5, 162).

308-313 Didascalia introduttiva

La funzione della didascalia è eminentemente topografico-deittica: viene, infatti, individuato il blocco di costellazioni che si trovano tra il polo nord e la fascia

equatoriale, nel cielo di quella zona temperata, dove ha luogo la vita degli uomini. Lo sguardo dell'autore sembra, infatti, abbassarsi dalla zona polare, alla fascia che sta subito sotto questi e si estende fino a circa la metà del globo celeste (vv. 308-309), fino alla fascia dello zodiaco. Il settore celeste individuato coincide con quello della zona temperata: ai vv. 310-313, infatti, il poeta aggiunge un'esposizione degli effetti che le costellazioni, con le loro qualità intrinseche, esercitano sul clima terrestre. Le costellazioni che si trovano in prossimità del polo sembrano più fredde (si veda a proposito anche il *gelidum* del v. 279), quelle vicine allo zodiaco, sono più calde: tali caratteristiche, mescolate assieme, rendono il clima della fascia mediana temperato. La concezione maniliana sarebbe riconducibile, secondo van Wageningen [1921, p. 60], che cita Bouché-Leclercq [1899, p. 76, n. 1], a un'idea di *sympatheia* stoicheggiante, che si può rinvenire in differenti luoghi del poema (3, 273-274, le sette bocche del Nilo che imitano i pianeti). Un simile discorso è valido in larga misura per l'*excursus* geotnologico di 4, 585-743 (cfr. Stok [1993]), dove ogni segno zodiacale ha sotto la sua tutela una determinata zona terrestre. L'impostazione di dei vv. 1, 308-313, è più complessa, come ha messo in luce Colborn [2015 pp. 256-260]: a differenza delle teorie sul clima più diffuse (cfr. ad esempio Cleom. *Cael.* 1, 6, 31) non è il sole a condizionare il clima, ma le stelle stesse, che, d'altra parte, possiedono delle qualità proprie (cfr. Colborn [2015, pp. 28 e 260]). Da quello che si legge nei versi in analisi pare che la posizione delle costellazioni, più vicine o lontane al sole o alle zone polari, determini, in una certa misura, le qualità loro ascritte di calore o freddezza, che, mescolate assieme, andranno a influenzare il suolo. Rimane da chiedersi se le *uires* siano caratteristiche intrinseche, sostanziali, delle costellazioni, oppure il termine si riferisca a una loro più generica influenza sul clima. In un certo senso il collegamento tra costellazioni e clima era parte integrante dell'astrometeorologia di marca aratea, ma in quel caso le stelle erano concepite come *σήματα* dei fenomeni, non già come causa di quest'ultimi; anche se occorre notare che Germanico (fr. III, 24-25 L.) talvolta parli di *uires* che ogni divinità trasferisce sul relativo pianeta, come qualità consustanziali, capaci di influenzare il clima sulla terra; risulta però arduo, vista l'estrema ambiguità dei termini, spingersi oltre nel notare dei paralleli (sui problemi relativi alla astrologia meteorologica di Germanico si rimanda agli studi precisi di Montanari Caldini [1973, 1976 e 1987]). La natura stessa dei frammenti non consente una facile valutazione, che non impedisce di far emergere delle differenze tra i due autori, ma anche punti in comune. La comunanza più vistosa sta nell'approccio astrologico alla meteorologia, che in Manilio è estremamente generico, in Germanico più preciso e attento. In tutti e due i casi si presuppone la

possibilità delle stelle di distribuire, in un'ottica di *sympatheia*, loro caratteristiche sulla terra, influenzando il clima, anche se nel traduttore risulta bene evidente, in continuità con il modello arateo riscritto, l'intenzione predittiva e soprattutto, elemento assente in Manilio, una forte presenza dei pianeti, in congiunzione con le costellazioni zodiacali. Si può quindi affermare che tra i due autori, più che una sostanziale e formale somiglianza, vi sia una più generale tangenza nelle intenzioni e nei presupposti "astrologici".

Il dettato di Manilio, estremamente ambiguo, non aiuta a comprendere quale valore assegnare a tale brevissimo *excursus*; una chiave di lettura di questo passo può essere rintracciata proprio nel secondo proemio, dove l'autore chiarisce il nodo dottrinale che tiene tutta la sua astrologia (vv. 82-83): un *deus*, ossia la *ratio*, che sovrintende tutte le cose, guida, dal cielo, sulla terra gli esseri viventi e influenza le vite dei mortali. La divinità, seguita l'autore, è auto-evidente nella Natura (v. 87 *nec nimis est quaerenda fides*): il cielo, infatti, tempera i campi (vv. 87-88 *sic temperat arua / caelum*; cfr. 1, 312 v. n. *ad loc.*), rende e toglie i raccolti (v. 88 *sic uarias fruges reddit rapitque*; cfr. 1, 313). Dunque, anche l'influenza meteorologica descritta da Manilio nei versi in analisi si può inserire nel quadro di un Universo provvidenzialmente ordinato ed è, in un certo modo, coerente con l'impostazione generale del poema. Sembra, quindi, che questa veloce menzione delle *uires* delle stelle, in un certo modo, prepari una rappresentazione di un cielo caratterizzato da una certa vitalità, abitato da *signa* con qualità loro proprie e peculiari. Il passo, si inserisce, dunque, nel contesto più ampio dell'astrologia maniliana dove cielo e terra sono strettamente giunti, ma presuppone, anche, delle concezioni che informeranno la successiva descrizione. Altre interpretazioni per *mixta ex diuersis uribus* sono comunque possibili, che ridimensionano il portato "astrologico" dei versi in analisi: le *uires* sarebbero le proprietà del caldo e del freddo, che influenzano assieme e agiscono sugli astri che sorgono in prossimità della zona temperata. Manilio non risulta quindi totalmente perspicuo: non si comprende pienamente se siano le costellazioni con le loro *uires* a influenzare il clima, oppure il clima ad agire sulle costellazioni dell'emisfero settentrionale, che si limitano a riflettere qualità che hanno ricevuto dall'atmosfera (cfr. v. 312). Questa interpretazione "razionalistica", però, sembra limitare il ruolo delle costellazioni a dei meri indicatori spaziali, le cui qualità provengono dall'esterno e sono, dunque, legate alla posizione che occupano in cielo. Si può, dunque, pensare con Colborn [2015, p. 258], che *astra* sia riferito all'intero complesso delle costellazioni boreali: a essere *mixta* non sono i singoli *astra*, ma l'insieme di tutti i *signa* che si trovano nel cielo settentrionale, tra il polo e lo zodiaco,

e con le loro proprie *uires* agiscono sul clima della terra. Occorre, però, considerare quanto affermato al v. 312: se si pensa che gli *astra* sono *mixta*, perché moderati dal clima, allora l'espressione *quia... temperat aer* risulta una glossa esplicativa, che richiama e chiarisce quanto precedentemente affermato. In caso contrario, Colborn [2015, p. 260], con un'interpretazione non priva certa macchinosità, ritiene vi sia un doppio meccanismo di influenze: l'atmosfera riceve l'influsso di tutte le costellazioni (*mixta astra*) e di converso regola l'effetto delle stelle in ciascuna porzione di cielo («the stars, all with different powers over the climate (310), variously exert a warming or cooling influence on the air beneath them; this air, having reached a temperature matching the mean average of those influences, in turn moderates the effect of each individual constellation on the part of the atmosphere directly below it»). Senza postulare questo doppio meccanismo, si può supporre che nell'emisfero boreale le stelle, ora trasmettendo il caldo, ora il freddo, nel loro complesso risultano possedere forze mescolate (v. 310) e che l'atmosfera terrestre, influenzata in una determinata posizione, da una certa stella, risulti così temperata nell'emisfero boreale. Quanto affermato al v. 310 si riferisce alle *uires* delle costellazioni in cielo, quanto sostenuto, invece, al v. 312, alla situazione sulla terra e chiarisce nello specifico le modalità del temperamento del clima.

308 HUNC INTER MEDIUMQUE ORBEM,

in posizione enfatica, all'inizio della didascalia, Manilio pone le indicazioni topografiche atte a individuare la zona di cielo che sarà oggetto della successiva descrizione. Per indicare l'emisfero boreale il poeta prende in considerazione due elementi precedentemente descritti: le costellazioni circumpolari (*hunc*) e la fascia dell'eclittica, dove è collocato lo zodiaco (*medium orbem* cfr. 1, 257), che fungono da limiti estremi dell'area in oggetto. L'insistenza su questi elementi, due determinazioni di luogo in forte iperbatò con il soggetto e il verbo ai quali si riferiscono, sembra volta a richiamare nel lettore le nozioni che sono state appena esposte, cosicché a partire da elementi già conosciuti possa ravvisarne di nuovi. Per l'anastrofe *hunc inter* a inizio verso cfr. Ennio *Ann.* 286 S. Un altro collegamento possibile è con la descrizione delle fasce terrestri nel primo libro delle *Georgiche* vv. 237-239: *has inter mediamque duas mortalibus aegris / munere concessae diuom, et uia secta per ambas, / obliquus qua se signorum uerteret ordo* (sull'*obliquus ord* cfr. nt. a 257). Per *mediam* cfr. Erat. fr. 16, 16 P. La connessione è visibile in primo luogo in attacco di verso, con la variazione della tessera virgiliana *has inter*; La differenza sostanziale sta, invece, nella menzione

dello zodiaco, che in Manilio è il confine astronomico tra le due fasce, mentre in Virgilio viene richiamato per il suo toccare, nelle fasce temperate, i tropici (cfr. Mynors [1990, p. 55]).

308-309 QUO SIDERA SEPTEM / PER BIS SENA UOLANT CONTRA NITENTIA SIGNA

il secondo emistichio del v. 308 e il v. 309 fungono da glossa “topografica” all’espressione *medium orbem*: l’avverbio di luogo *quo* introduce, infatti, un elaborato inciso esplicativo. Il *medium orbem* viene definito come quella zona in cui avviene il movimento contrario dei pianeti attraverso i due volte sei segni dello zodiaco, chiaro, a questo proposito l’intento di collegarsi con la precedente didascalia dei vv. 256-259. Occorre osservare l’insistenza sul dato numerico, che viene ad essere sottolineata dalla coincidenza di *septem* e di *bis sena* in una struttura chiasmica in *enjambement*. Non si può escludere che tale marcata sottolineatura, soprattutto sul numero sette dei pianeti, alluda al valore che tale cifra aveva, soprattutto in ambienti pitagorici, nel mondo antico (a riguardo cfr. Grilli [1992, pp. 237-253]). La clausola *sidera septem* è desunta da Varrone Atacino fr. 12, 1 Bl. (*ergo inter solis stationem et sidera septem*), verso che sembra essere riecheggiato da Manilio anche nella parte iniziale. Nel primo libro degli *Astronomica*, secondo una tendenza comunque diffusa nel mondo antico, il poeta preferisce (con Cicerone v. infra) attribuire il numero cinque ai pianeti, separandovi il sole e la luna. Si vedano i vv. 668-671, dove i pianeti sono ancora ricordati in relazione allo zodiaco, che è il tracciato delle loro orbite. *Bis sex* per il numero delle costellazioni zodiacali è attestato in Cicerone, si veda, ad esempio *Arat.* 226-227 (*nam quae per bis sex signorum labier orbem / quinque solent stellae*), nel contesto della *recusatio* della trattazione dei pianeti, un passo che probabilmente Manilio prese in considerazione. Nel confronto con il luogo ciceroniano occorre notare che l’Arpinate, a differenza del nostro poeta, non insiste sul moto contrario, che, invece, nei versi in analisi è particolarmente sottolineato dall’avverbio *contra* e dal participio *nitentia* (v. infra). Altra accezione zodiacali del sintagma negli *Aratea* è al v. 319. La forma prettamente poetica *bis sena* (il numerale *duodecim* non è adatto alla struttura dell’esametro) è ampiamente riscontrabile in Virgilio (*Ecl.* 1, 42; *Aen.* 1, 393; 5, 561; 11, 133) e per lo zodiaco in un verso quasi formulare da Germanico (*Phaen.* 531, fr. 2, 1 *haec uia Solis erit bis senis lucida signis*; 40 *una uia est solis bis senis lucida signis*) e *Aetn.* 232. Possibile si faccia riferimento con l’espressione anche alla caratteristica dello zodiaco di apparire in cielo solo “per metà”, essendo l’altra metà del circolo nascosta dal globo terrestre (cfr., ad esempio, *Aetn.* 235b). Negli *Astronomica* il gusto di costruire versi con numeri è

particolarmente evidente: basti come esempio tutta la parte “matematica” del terzo libro (in particolare vv. 483-617), per il ruolo dei numeri nel poema si veda Kennedy [2011, pp. 174-178]. Per il sintagma in riferimento allo zodiaco, si veda 2, 294-295 (*sic licet in totidem partes diducere cuncta / ternaque bis senis quadrata effingere signis*), in cui si discute la triplice quadratura del circolo zodiacale. In questo caso il dato numerico - si faccia attenzione che al v. 295 è menzionato il tre, cifra magica, e un suo multiplo - ha una sua rilevanza geometrica. Così si può portare anche l'esempio, sempre nel secondo libro, della discussione sui *dodecatemoria*, ossia la divisione di ciascun segno zodiacale in dodici parti, corrispondenti a 2,5° dell'eclittica. A tal proposito cfr. 2, 696-697 *nam, cum tricenas per partes sidera constant, / rursus bis senis numerus diducitur omnis* e 700-701 *dodecatemorium constat, bis senaque cuncta / omnibus in signis*. A questa perfetta divisibilità del cerchio, espressa negli esametri sopra riportati, il poeta attribuisce, in chiave teleologica, un valore provvidenziale. Manilio, infatti, sostiene (2, 701-706), in un passo non adeguatamente valorizzato dagli studi, che il numero di dodici venne attribuito alle stelle dalla mente di un *mundi conditor*, ossia un'intelligenza razionale. Il non casuale rapporto numerico, segno di una divinità immanente, garantisce che il corpo dell'Universo venga retto dalla legge del fato, che si esprime nell'unione dei segni dello zodiaco in figure matematicamente descrivibili (vv. 703-706). La piena corrispondenza numerologica che si verifica tra le stelle del circolo zodiacale è segno, quindi, della volontà di una divinità creatrice, che si mostra nelle forme e nei rapporti matematici: il numero - qui forse si può ravvisare una certa influenza pitagorica - si fa non solo garante dell'armonia cosmica e riflesso della *ratio* che sovrintende tutto. *Contra nitentia*: parallelo stringente è ravvisabile in Vitruvio 9, 1, 15: *similiter astra nitentia contra mundi cursum suis itineribus perficiunt circuitum*. Il contesto è analogo a quello di Manilio: Vitruvio, infatti, sta descrivendo, attraverso la celebre immagine del vaso di terracotta e delle formiche, il moto contrario dei pianeti (cfr. Soubiran [1969, p. 112]). Lo stesso verbo, viene ad essere usato anche dal Sole nelle sue parole di ammonimento a Fetonte (*Met.* 1, 72 *nitor in aduersum*): il sole, infatti, essendo un pianeta, nel suo corso quotidiano deve sforzarsi a contrastare l'andamento della sfera delle stelle fisse. *Nitere contra* in età repubblicana si legge in Cic. *Ses.* 103 e Sall. *Cat.* 38, con una valenza “politica”: indica, infatti, la contrapposizione di un gruppo politico ad un altro. L'espressione, con il participio, è attestata in Ovidio (*Met.* 3, 361; 9, 50 nella stessa sede metrica) e viene usato dal poeta di Sulmona nella descrizione di combattimenti corpo a corpo: nel primo caso, in un contesto erotico, per Ermafrodito che cerca con scarso successo di sottrarsi all'abbraccio di Salmacide, nel secondo caso

per Eracle che tenta per tre volte di divincolarsi da Acheloo (al fine riuscendoci). Il richiamo a queste descrizioni di duello ovidiane non sembra casuale, se si pensa che un verbo usato, metaforicamente, per indicare il moto contrario dei pianeti rispetto alla sfera delle stelle fisse è proprio *luctor* (cfr. v. 259). Manilio rappresenta abilmente un cosmo dotato di una sua corporeità nel quale l'orbita contraria dei pianeti si svolge con una certa fatica ed è raccostabile a uno sforzo fisico, una lotta.

310 MIXTA EX DIUERSIS CONSURGUNT UIRIBUS ASTRA

uis, concordato a *diuersa*, a 2, 808 indica le qualità astrologiche dei quadranti dei punti cardinali, il termine indica, in effetti, poteri intrinseci a ogni costellazione. A questo proposito cfr. 2, 835 (*utcumque admixtis subscribent uiribus astra*). Oltre all'occorrenza della clausola (cfr. a tal proposito 3, 476), bisogna notare che anche nel contesto del secondo libro (nell'ambito della discussione del quadrante oroscopico) il poeta parla di qualità delle costellazioni che nel trasmettere i loro influssi risultano temperate tra loro. *Mixta ex*: in aggiunta alla sinalefe in prima sede, si osservi che *mixtus ex* è sintagma eminentemente prosastico (il verso in questione rappresenta l'unica accezione in poesia).

311 HINC UICINA POLI, CAELIQUE HINC PROXIMA FLAMMIS

il poeta tratterà le costellazioni che si trovano tra la fascia polare e l'eclittica, alcune si troveranno vicine alla prima zona, altre alla seconda, per questo motivo possiedono caratteristiche qualitative diverse e in modo differente andranno a influenzare il clima della fascia temperata. L'esametro pone alcuni problemi filologici ed esegetici. La tradizione manoscritta è incerta tra la lezione *poli*, che è tramandata dai codd. GLVbe e da M, in margine, da una seconda mano differente rispetto a quella del codice (probabile collazione) e *polo* del solo cod. N. La prima mano del cod. M, invece omette *poli / polo* e presenta un corrotto *uicenus*, in luogo di *uicinus*. Come puntualizzato da Housmann *uicinus* aggettivo con genitivo è piuttosto raro, tuttavia nota giustamente Waszink [1956a, p. 244], sulla scorta del Forcellini, che una simile costruzione si può riscontrare in Lucano (*Phars.* 9, 432-433 *uicina (ora v. 432) perusti / aetheris*) ed è comunque attestata anche in altri autori (cfr. anche OLD 2266). In poesia occorre aggiungere anche il contesto di Ov. *Fast.* 6, 399 (*sensit anus uicina loci*). Dal punto di vista metrico, a difesa delle lezioni di GLV, si veda Lucano *Phars.* 6, 447 (*quod non cura poli caelique uolubilis umquam*), dove la tessera *poli caelique* ricorre nella medesima sede metrica, con *poli* tra cesura del secondo trocheo e semisettenaria. La lezione *polo* del codice N

(di simile tenore è la congettura *polis* dello Scaligero) rende una costruzione meno inusitata; a sostegno di questa lezione cfr. Seneca (*Ag. 67 unda nivali vicina polo*), in un paragone geografico (è l'onda del Ponto Eusino ad essere vicina al polo). Entrambe le lezioni hanno un loro grado di probabilità, la scelta, però, dovrà ricadere su *poli*, in quanto *lectio difficilior*: è più probabile, infatti, che il copista di N abbia banalizzato e normalizzato una meno frequente costruzione. Bentley, seguito più di recente da Goold, in luogo di *poli/o* ha congetturato *gelu*: per il filologo tale termine si contrapporrebbe con maggiore efficacia al successivo *flammis*. *Polus*, infatti, può creare dei problemi giacché il poeta ha già trattato le costellazioni che stanno alla sommità del cielo: per quale motivo, allora, avrebbe posto quest'ultimo come uno dei limiti, in principio della trattazione delle costellazioni dell'emisfero settentrionale? La congettura *gelu* di Bentley può ovviare a questo problema, tuttavia tale scelta rischia d'inserire un termine generico, laddove sarebbe più conveniente un termine del lessico astronomico. *Polus*, in questo contesto non indicherebbe tanto la fascia circumpolare, quella descritta nel pannello precedente, bensì le latitudini più alte della sfera celeste, effettivamente prossime a quella zona del cielo. Al *polus*, infatti, viene attribuita la caratteristica dell'estrema freddezza (che si può, quindi, estendere alle parti più vicine), cfr.: Ov. *Her* 18, 152 (*micat gelido Parrhasis Vrsa polo*), Man. 5, 130-131 (*Olenie seruans praegressos tollitur Haedos / egelido stellata polo* citato anche da Waszink [1956a, p. 244]), Sen. *Herc. f.* 6-7 (*hinc Arctos alta parte glacialis poli / sublime classes sidus Argolicas agit*). Interessanti anche le parole di supplica a Giove in *Herc. oet.* 89-91: *siue glaciale polum, / seu me tueri feruidam partem iubes, / hac esse superos parte securos puta*. Ercole - notarsi anche qui il contrasto tra parti fredde e calde del cielo - chiede al padre degli dei di poter prendere posto nel firmamento. Per Housman [1903, p. 29] quella che s'istituisce tra il polo e le *caeli flammae* costituisce un'opposizione debole («nam et inepte polo eiusque frigori opponuntur caeli flammæ»), per tal motivo sia le lezioni dei codici (*polo* per Housman che non conosceva N era congettura), sia l'emendamento *gelu* di Bentley, risulterebbero inefficaci (*inutiles*) nel contesto. Altro problema testuale mosso dal filologo inglese è la presenza, superflua, della congiunzione *-que* accanto alla correlazione *hinc... hinc*. Per tal motivo nell'*editio maior* Housman propose una congettura, poi ritrattata nella *minor*, dove viene stampato il testo viene stampato tra *cruces* con la lezione *poli*, che stravolge l'assetto dell'esametro: *hinc niue uicina glacieque, hinc proxima flammis*. Per quanto riguarda la correlazione, nota giustamente Waszink [1956a, p. 245] che la struttura è rara, ma non assente nella lingua poetica latina, il filologo, infatti propone il confronto con Stat. *Sil.*

3, 2, 35 (*hinc multo Proteus geminoque hinc corpore Triton*), ma forse, benché di tenore differente, si può portare anche l'esempio ampiamente attestato (soprattutto in inizio di verso) della correlazione *hinc atque hinc*. Il confronto con Stazio può confermare la bontà del testo tradito, l'emendamento di Housman risulta essere, invece, difficilmente ammissibile, se non come intervento *exempli gratia* da registrare in apparato. Nell'esegesi dell'esametro occorre, infine, considerare il valore dell'espressione, invero non univoca, *caeli flammae*; non è chiaro, infatti, se questa indichi più genericamente la zona torrida, oppure sia un più specifico riferimento, come voleva lo Scaligero (seguito da Waszink), allo zodiaco, che è, appunto, il percorso del sole. A chiarire il senso del sintagma non aiuta l'analisi delle occorrenze interne a Manilio: tale nesso non ricorre nel poema. Simile per tono è l'espressione *lucentis flammis*, ossia le costellazioni di cui si annuncia la trattazione al v. 255, che è raccostabile a *flammeus ordo* di 1, 563. Il termine *flamma*, si adatta in Manilio a qualsiasi corpo celeste, come a 1, 868 alle stelle comete, dunque, da sé non ha un significato prettamente zodiacale: più probabile, quindi, che Manilio si riferisse allo zodiaco, se *flamma* nel poema indica la luminosità del corpo celeste, non già il suo calore. A questo proposito può essere utile il confronto con Achille (*Eis.* 29 εἶναι δ' αὐτὰς [scil. le zone temperate] μεταξύ τῆς τοῦ ἡλίου πορείας καὶ τῶν κατεψυγμένων ζωνῶν), dove la zona calda viene identificata con l'espressione «il percorso del sole», che altro non è che lo zodiaco. In ultima analisi il confronto con Achille non è dirimente, dal momento che, nello stesso capitolo, poco oltre, seguita definendo così la zona torrida: καλεῖται δὲ διακεκαυμένη διὰ τὸ πυρῶδης εἶναι τοῦ ἡλίου δι' αὐτῆς τὴν πορείαν ποιουμένου. Rimane il riferimento al percorso del sole, ma risulta più marcata l'attenzione sul dato del calore, che si ritrova anche nei celebri versi dell'*Hermes* (fr. 16 P.), citati poco oltre da Achille (v. 7), dove la zona torrida viene detta essere «battuta dalle fiamme» (τυππομένη φλογμοῖσιν). Il verso di Eratostene viene ricordato anche da Housman, a difesa del suo emendamento: evidentemente il filologo inglese non vedeva in questo verso alcun riferimento allo zodiaco. Dello stesso parere, prima di Housman, anche lo Schrader (riportato da Jacob) che congettura, in luogo di *caeli*, *Phoebique* (effettivamente accolta da Breiter e van Wageningen) o *Cancrici*, due emendamenti non utili al contesto, che riflettono il tentativo di chiarire un verso difficoltoso. A questa proposta si contrappone Garrod [1908, pp. 128-129], che, su base paleografica, ritiene *poli* una congettura per la *uox nihil "heli"* e per tal motivo propone di modificare il verso in questo modo: *hinc uicina Helicae, Chelis hic proxima flammis*. In sostanza il poeta si riferirebbe a quelle costellazioni poste tra il polo nord e la fascia tropicale. Interessante la ricostruzione per

via paleografica di *Helicae*, ma come giustamente osserva Abry [1974, p. 83], il dativo proposto dal filologo britannico non è attestato nei testi latini, fatto che rende l'intervento meno probabile, anche se il sostantivo *Helix* viene usato per indicare il nord a 1, 634; 4, 589. Abry [1974, pp. 81-82] si contrappone alla lettura di Waszink e pone il testo tra *crucis*. La studiosa francese, infatti, ritiene inaccettabile la costruzione di *uicinus* con il genitivo, altrimenti assente negli *Astronomica*, e sospetta la congiunzione *-que* prima del secondo *hinc*, problemi sui quali si era concentrata l'argomentazione dello studioso olandese. Per l'Abry l'omissione in M del sostantivo *polus*, se non causata da un errore del copista, sarebbe prova di una corruzione dell'archetipo. A causa di tale guasto i primi lettori di M posero rimedio: due mani umanistiche emendarono il testo in questo punto. Una prima propose *solo hic coeli*, congettura barrata da un'altra mano, che vi sovrascrive il testo dei manoscritti GLV. Si può pensare questo esametro come speculare nel suo contenuto ai vv. 308-309, in tal caso occorre considerare l'espressione, invero abbastanza generica, *caeli flammae* come riferibile allo zodiaco (già menzionato in quei versi), ossia al percorso del sole, rispetto al quale le zone equatoriali risulterebbero viciniore.

312 QUAE QUIA DISSIMILIS, QUA PUGNAT, TEMPERAT AER

Nelle rappresentazioni poetiche delle cinque fasce terrestri il temperamento del clima delle zone fertili è dato dal mescolarsi dell'aria calda, proveniente dall'equatore e dell'aria fredda polare. Si veda a questo proposito *Pan. Mess.* 165-168: *fertilis hanc inter posita est interque rigentes / nostrarque et huic aduersa solo pars altera nostro, / quas similis utrimque tenens uicinia caeli / temperat, alter et alterius uires necat aer* (cfr. De Luca [2009, pp. 110-112]). Qui l'azione del *temperare* il clima (*aer*) risulta da una sorta di contrapposizione tra due forze diverse e opposte tra loro, quelle del caldo e del freddo. Una simile caratteristica si può rintracciare anche all'inizio del primo libro delle *Metamorfosi* (v. 51 (*deus*) *temperiemque dedit mixta cum frigore flamma*). Ovidio ci riferisce che è stata una divinità demiurgica a rendere abitabile la zona temperata, proprio grazie alla mistura di caldo e freddo provenienti dalle due opposte regioni celesti (nota giustamente Thomas [1988, p. 109] che *mixta* funziona da glossa a *temperiem*). Anche per Manilio il temperamento avviene attraverso la mescolanza dell'aria fredda e calda dell'atmosfera terrestre. A differenza degli autori menzionati, il poeta si premura a specificare che la dissimile temperatura risulta da un influsso stellare: in questo senso il brevissimo ragguaglio "climatologico" di Manilio mostra dei caratteri di originalità, certamente, come già ricordato, coerenti con le finalità del poema. Un possibile riflesso

di questa concezione del temperamento atmosferico è forse ravvisabile in Lucano (*Phars.* 4, 109 [*mundi pars ima*] *sed glacie medios signorum temperat ignes*), che menziona i ghiacci che coprono la zona antartica (cfr. Asso [2010, p. 135]). In Lucano è il clima della zona polare, che “mitiga” quello della parte centrale del globo, in cui prossimità si trovano le costellazioni dello zodiaco; le stelle influenzerebbero l’atmosfera, al cui interno avviene il temperamento. L’espressione *temperat aer*, che ricorre in clausola anche in un frammento meteorologico di Germanico (fr. 4, 92 L. il poeta sta discutendo l’influsso di Venere, quando entra nel cielo del Cancro), identifica e denomina la zona climatica con la quale va a coincidere il settore dell’emisfero settentrionale. Si può notare, inoltre, nella rappresentazione della *pugna* le qualità polari del caldo e del freddo può essere forse ravvisata l’eco di un luogo lucreziano. A 6, 368-370, nell’ambito di una discussione più ampia circa la formazione dei fulmini, il poeta afferma: *prima caloris enim pars est postrema rigoris; / tempus id est uernum; quare pugnare necessest / dissimilis <res> inter se turbareque mixtas*. La mescolanza di caldo e freddo, tra loro dissimili, che avviene nel periodo primaverile si esprime nella forma di una *pugna*, che può ingenerare tempeste e fulmini. A differenza di Lucrezio, tuttavia, la *pugna* non si traduce in un trauma come il fulmine, ma, al contrario, trova il suo esito in un armonioso temperamento del clima che rende possibile, come sarà chiaro nel verso successivo, la vita sulla terra. Può forse qui essere ravvisato un riferimento al tema della *discordia concors* (cfr. 1, 142), l’armonizzazione di elementi contrari, che anche in Cicerone (*DND* 2, 84) e Ovidio (*Met.* 1, 430-433), è principio cosmogonico. *Quae quia*: a inizio di verso ovidiano (*Met.* 7, 418; 9, 322; *Fast.* 4. 535), impiegato, dopo Manilio, nella poesia tardoantica (cfr. Damas. 106, 3; Prud. *Apoth.* 927; *C. Sym.* 2, 461; 651, Cypr. Gall. *Gen.* 575).

313 FRUGIFERUM SUB SE REDDUNT MORTALIBUS ORBEM

topica della fascia temperata è la presenza di un clima adatto alle attività della vita, prima tra tutte l’agricoltura. Si veda a tal proposito Eratostene, fr. 16, 15-18 P.: *δοιαὶ δ' ἄλλαι ἕασιν ἐναντία ἀλλήλησι / μεσσηγῦς θέρεός τε καὶ ὑετίου κρυστάλλου, / ἄμφω εὐκρητοί τε καὶ ὄμπνιον ἀλδήσκουσαι / καρπὸν Ἑλευσίνης Δημήτερος*. Tale caratteristica viene amplificata dall’autore del *Pangerico di Messalla*, dove il semplice riferimento eratostenico è spunto per una più articolata esposizione che si avvale di brevi quadretti agresti (vv. 170-174). A questo proposito si veda anche Cic. *Tusc.* 1, 69: il clima mite e adatto alla vita degli uomini della zona temperata *ubi habitamus* è espresso dall’Arpinate attraverso la citazione di alcuni versi d’incerta

attribuzione ad Ennio, nei quali è rappresentato una natura ferace e rigogliosa. Come risulta chiaro dall'andamento di *Tusc.* 1, 68-70, la capacità delle terre di produrre frutti e mezzi per il sostentamento umano, è prova della presenza di una divinità che presiede l'Universo e che si manifesta nel suo ordine, istanza questa (cfr. nota introduttiva) non certamente assente nel poema di Manilio. Dei campi e dell'agricoltura, invece, non vi è traccia nella descrizione delle fasce terrestri nelle *Georgiche*, problema di cui è data discussione in Thomas [1988, pp. 108-109]. Malgrado tale mancanza si può forse pensare una certa vicinanza tra Virgilio e Manilio proprio nell'uso del solenne epicismo *mortales*, per *homines*, di enniana memoria. Tratto di lingua poetica che bene si accosta all'aggettivo *frugiferus*, anch'esso attestato sin da Ennio (*Ann.* 489, verso imitato da Mart. 11, 90, 5). La didascalia viene, quindi, conclusa con un verso di tono elevato, sia dal punto di vista delle scelte lessicali, ma anche da quello fonico, vistoso, infatti il richiamo allitterante della lettera *r*.

314-315 Engonasi

La costellazione dell'Engonasi nella letteratura aratea rimane anonima, è denominata solamente dalla sua caratteristica saliente: il rappresentare una figura piegata su un ginocchio. Arato (*Phaen.* 63-64), così Germanico (*Phaen.* 65-66) insistono sull'anonimato della figura e sulla mancanza di dati per un'identificazione, tanto che Avieno (*Arat.* 173-174) sembra identificare tale "silenzio" sulla costellazione come tipicamente arateo (*expertem quam quondam dixit Aratus / nominis*). Per Le Boeuffle [1977, p. 100] tutte queste reticenze sarebbero segno della provenienza straniera, «mal comprise», del *signum*. L'identificazione con Eracle, che sarà poi preminente, è di origine eratostenica, come testimoniano l'*Epitome ai catasterismi* (c. 4) e Igino (*Astr.* 2, 3 *in sideribus supra eum draconem Herculis simulacrum ostenditur, ut Eratosthenes demonstrat*). Non mancarono altri tentativi di riconoscimento, si veda *Schol. arat.* 64, pp. 101-102 M: οὐδὲ οὐτινός ἐστιν εἶδωλον, οὐδὲ ᾧτινι ὁ τοσοῦτος ἐπήρηται πόνος. οἱ δὲ τὰς ἀστρομυθίας ἐπιγραφόμενοι ἱστοροῦσι Προμηθεῖα ἢ Σαλμωνεῖα ἢ Σίσυφον ἢ Θάμυριν ἢ Ὀρφεῖα ἢ Θησεῖα τὸν ἐπεγείραντα τὴν πέτραν. οἱ δὲ εἰς Τάνταλον καὶ Ἡρακλέα διεσκεύασαν. La prima caratteristica da notare, in confronto ad Arato, è l'estrema sinteticità del quadro descrittivo: mancano, infatti, i dettagli sull'astrotesia che sono ben delineati nei *Fenomeni* e nelle traduzioni (di Germanico e Avieno). Manilio infatti, liquida la costellazione dell'Inginocchiato con un rapido cenno, che si concentra unicamente sull'oscurità della figura e sull'assenza di un'identificazione certa e sicura. Il pannello si esaurisce in due versi: il primo dedicato

alla collocazione del *signum* vicino alla zona polare, il secondo contenente una vaga presentazione della figura.

314 PROXIMA FRIGENTIS ARCTOS BOREANQUE RIGENTEM

la costellazione dell'Engonasi viene genericamente collocata da Manilio in prossimità della zona polare, quando, come si può osservare in Arato (*Phaen.* 63), Germanico (*Phaen.* 65), Avieno (*Arat.* 169-171), dovrebbe essere più correttamente posizionata vicino al Serpente. L'autore degli *Astronomica*, sentiva probabilmente l'esigenza, dopo lo stacco della didascalìa introduttiva, di riconnettersi alla descrizione precedente e ricordare con una certa approssimazione il polo nord attraverso le costellazioni più note. Tale modalità di presentazione, che consiste nel riconoscimento di un oggetto stellare ignoto, a partire da uno noto, è peraltro caratteristica saliente del metodo didascalico di Arato, come notarono già gli scolii (cfr. *Schol. arat.* 63, p. 100-101 M). *Frigentis Arctos Boreanque rigentem*: notevole la struttura retorica del verso, si osservi la paronomasia con omeoarto ritardato *frigentis... rigentem* disposta in chiasmo con *Arctos* e *borean*, entrambi grecismi. L'accostamento di *frigor* e *rigor* non è casuale, infatti il primo è la causa del secondo. Come brevemente accennato nella nota introduttiva il participio, concordato alle Orse, attribuisce alla costellazione un certo "vitalismo": sembra, infatti, che le due costellazioni provino un senso di freddo, cagionato dalla loro posizione. Un precedente può essere rintracciato in Virgilio (*Aen.* 6, 17 *insuetum per iter gelidas enavit ad arctos*), ma anche in Ovidio i *gelidi Triones* di *Met.* 2, 171, che cadono al passaggio di Fetonte, oppure le *gelidas Arctos* (*Met.* 4, 625), toccate dal volo di Perseo. A questi riferimenti occorre aggiungere anche Seneca *Thy.* 872: *frigida duru Cynosura gelu*.

315 NIXA UENIT SPECIES GENIBUS, SIBI CONSCIA CAUSAE

il secondo verso del quadro dell'Engonasi è dedicato alla presentazione del nome del *signum*, attraverso una perifrasi di ciceroniana memoria. Il fr. 12 S. degli *Arateae* (*Engonasin uocitant, genibus quia nixa feratur*), che traduce *Phaen.* 66-67 (Ἐνγόνασιν καλέουσι. Τὸ δ' αὖτ' ἐν γούνασι κάμνον / ὀκλάζοντι ἕοικεν), si segnala (come messo bene in luce da Pellacani [2015, p. 82]) per l'attenzione interlinguistica dell'autore nel rendere e spiegare con interesse filologico il nome della costellazione. La denominazione di *nixa*, che sarà preminente in Cicerone (cfr. Le Boeuffle [1977, p. 101]), verrà utilizzata, quindi, anche da Manilio, che costruisce un verso sull'impronta dell'Arpinate. Il fr. 12 S., infatti, risulta la traccia entro la quale Manilio si è mosso non solo in questo verso, ma anche a 5, 645-646 (*nixa genu species et Graio nomine dicta /*

Engonasin cfr. Hübner [2010, p. 376]).), dove è recuperato anche l'intento esplicativo presente nel fr. 12 S. Il verso in analisi intrattiene stretti legami intertestuali con due luoghi di Germanico: *Phaen.* 467 (*nixa genu facies et primis ignibus anguis*) e 627 (*nixa genu species flexo redit ardua crure*). Il nesso *nixa genu species / facies* (entrambi traducono εἶδωλον di Arato), in posizione enfatica a inizio verso, sembra essere un'espressione sintagmatica formulare, usata probabilmente in omaggio alla traduzione ciceroniana, per rendere il sostantivo greco. Nel primo emistichio del v. si deve notare, infine, il richiamo fonico del nesso *ni*, anticipato (in *uenit* e *genibus*) dalla vocale *e*. *Sibi conscia causae*: l'emistichio condensa, in un'espressione molto elusiva, quanto Arato esprime in tre versi: *Phaen.* 63-65 τῆ δ' αὐτοῦ μογέοντι κυλίνδεται ἀνδρὶ ἔοικὸς / εἶδωλον· τὸ μὲν οὔτις ἐπίσταται ἀμφαδὸν εἰπεῖν, / οὐδ' ὅτινι κρέματα κείνος πόνῳ (preferisco la lezione πόνῳ di MS e supportata dal confronto con gli scolii, adottata da Martin nella prima edizione e da Kidd, anziché il meglio attestato dalla tradizione πόνος e messo a testo da Martin nella seconda edizione). Da un lato Manilio intende, con un rapido cenno, mantenere l'incertezza riguardo al *signum* (Arato stesso afferma che non si può affermare nulla di sicuro), ma anche far fronte a una possibile sovrabbondanza di interpretazioni (si veda lo scolio già citato) che si erano affastellate nella tradizione esegetica ad Arato. Il nesso *sibi conscius* (tesi di quarto piede dattilico e quinto piede, in dieresi bucolica) è di ascendenza lucreziana (3, 1018, dove si nota la costruzione con il dativo, che non viene accettata da Kenney, che preferisce a *factis* di OQ, *facti* degli *Itali*) ed è impiegato, prima di Manilio, da Virgilio (*Aen.* 1, 604), Ovidio (*Met.* 8, 531, *Hal.* 27. Dopo Manilio si ritrova in Lucano (*Phars.* 7, 34), Valerio Flacco (8, 401), Stazio (*Theb.* 1, 466); in età tardo-antica si può notare l'esempio di Orazio (*comm.* 2, 261 *mens sibi conscia causis*) che riprende il finale di verso di Manilio, riferendo l'espressione a *mens*, come Virgilio (a riguardo cfr. Gasti [2008, p. 139]).

316-318 Boote

Costellazione dell'emisfero settentrionale, entro i cui confini è compresa Arturo (α Bootis una gigante rossa di tipo spettrale K1 III, dopo Sirio la stella più luminosa visibile nei cieli boreali). La costellazione è menzionata da Omero (*Od.* 5, 272 ὄψε δύνοντα Βοώτην) con il nome di Boote, il bovaro. Come si arguisce da questa denominazione e da quella alternativa, ma più recente (attestata a partire da Eudosso, fr. 24 L.), di Artofilace, il *signum* viene connesso alle Orse (cfr. Kidd [1997, p. 213], Zucker [2016, pp. 118-124]). Arato sviluppa la descrizione della costellazione a *Phaen.* 91-95: il poeta di Soli si specifica la vicinanza con Elice (v. 91), chiarisce la doppia denominazione

(vv. 92-93) e dedica due versi alla stella Arturo (vv. 94-95). Manilio, a eccezione del riferimento a Elice, da cui, tuttavia, recupera con *a tergo* (v. 316) Ἐξόπιθεν (δ' Ἐλίκης) del v. 91 di Arato, sembra particolarmente vicino al dettato arateo. Per lo stesso concetto cfr. Eudosso fr. 24 L. (Ὅπισθεν δὲ τῆς Μεγάλης Ἄρκτου ἐστὶν ὁ Ἄρκοφύλαξ). *Quod* del v. 317 sembra riprodurre οὐνεχ' di *Phaen.* 93, come può confermare il confronto con Cicerone fr. 16, 2 S. Come Arato e i frammenti superstiti di Cicerone, il poeta non aggiunge identificazioni mitiche, che vengono, però accolte da Germanico (*Phaen.* 90-92 cfr. Le Boeuffle [1975, p. 62]), che, però, tralascia la doppia denominazione Arturo/Boote. Per una presentazione generale della costellazione cfr. Feraboli-Flores-Scarcia [1996, pp. 228-229].

316 A TERGO NITET ARCTOPHYLAX IDEMQUE BOOTES

referenti primari sono Arato (*Phaen.* 92 Ἄρκοφύλαξ, τὸν ὃ' ἄνδρες ἐπιπλείουσι Βοώτην) e Cicerone (fr. 16, 1 S *Arctophylax, uulgo qui dicitur esse Bootes*). La doppia denominazione, chiaramente, fa il paio con l'interscambiabilità dei nomi delle Orse/Carri, costellazioni a cui, Boote/Artofilace, come già menzionato, risulta legata. Questa precisazione onomastica sembra essere una marca segnatamente aratea, come può dimostrare Ovidio (*Fast.* 3, 405 *siue est Arctophylax, siue est piger ille Bootes*), dove, come in Cicerone, i due nomi diversi, quasi a rimarcare l'importanza sono collocati l'uno in testa, l'altro in coda al verso (per la correlazione *siue/siue-seu* cfr. Germanico *Phaen.* 91). Nei *Fasti* Ovidio narra il catasterismo di Arcade, figlio di Callisto, che è destinato ad accompagnare la madre in eterno tra le stelle (cfr. 2, 153-192); nei *Fasti* Artofilace si trova alle spalle dell'Orsa maggiore (cfr. 2, 189-190 *signa propinqua micant: prior est, quam dicimus Arcton, / Arctophylax formam terga sequentis habet*).

317 QUOD SIMILIS IUNCTIS INSTAT DE MORE IUUENCIS

il verso ricalca Arato *Phaen.* 91-92 (ἐλάοντι εἰοικῶς / Ἄρκοφύλαξ), ma anche il v. 93 (οὐνεχ' ἀμαξαίης ἐπαφόμενος εἶδεται Ἄρκτου). *Similis*, è infatti, sospeso, senza il termine di comparazione in dativo: per questo motivo Scaligero e Bentley sono spinti all'emendamento dalla domanda *cui similis?*, la cui risposta nel testo di Manilio risulta elusa. L'aggettivo pone alcuni problemi esegetici di non immediata soluzione. Scaligero per questo motivo corregge l'aggettivo in *stimulo*, sulla stessa linea l'emendamento *stimulis* di Acidalio, elaborato anche da Bentley (cfr. Reeve [1991, p. 228]). Difficoltoso Bentley porta a difesa del suo intervento il confronto con Ovidio (*Met.* 14, 647-648

saepe manu stimulos rigida portabat, ut illum / iurasses fessos modo disiunxisse iuuencos). L'espressione *stimuli iuncti* non risulta, però, attestata nella letteratura latina, mentre a difesa di *iunctis iuuencis* si può rimandare, pur in un contesto diverso, al quarto libro (v. 555-556 *iunctis que iuencis / moenia succinctus curvo describet aratro*). Huber [1789, p. 2] riprende l'emendamento *stimulis*, ma ritiene di correggere *de more*, espressione ritenuta dal filologo superflua, con *temone*, sulla scorta di Cicerone (fr. 16, 2 S. *quod quasi temone adiunctam prae se quatit Arctum*). In effetti, in questo modo il testo ricalcherebbe ancora più da vicino un riconosciuto modello, attraverso il ricorso a un termine come *temo*, che fa chiaro riferimento, per metonimia, ai Carri. Posizione questa della Abry [1974, p. 85], che mantiene *similis*, ma mette a testo *temone*, basandosi sul confronto con il verso ciceroniano. Giustamente Le Bouffle [1977, pp. 86-87] porta l'esempio del celebre e complicato passo di Varrone sulle Orse (*LL 7, 73*), a dimostrazione del fatto che *temo*, nome tradizionale, si riconnetteva a un ben determinato immaginario, quello degli *antiqui rustici*. La congettura può essere confermata, se si considera che, al v. successivo Manilio, riguardo alla posizione di Arturo, sembra ancora avere in mente ancora l'Arpinate (fr. 16, 3-4 S.). Ulteriore conforto può arrivare anche da Ovidio *Met.* 11, 446-447 (*tempus erat, quo cuncta silent interque Triones / flexerat obliquo plaustrum temone Bootes*): un'elaborata perifrasi per indicare la notte inoltrata, nel contesto del racconto del mito di Mirra. Reed [2013, p. 254] sottolinea come Ovidio trasferisca nel cielo il quadro, molto vivido, di un «aratore celeste» tutto intento nel suo lavoro (lo studioso non nota la pregnanza, nel lessico astronomico, dei vocaboli usati dal poeta). Sia *temo*, con il forte richiamo a Cicerone, sia *plaustrum*, ma soprattutto *triones*, sono termini che riconducono allo scenario delle primitive osservazioni dei contadini, di cui discute Varrone. Accanto a questi rilievi, che possono dar conto della suggestiva congettura, occorre affiancare una serie di obiezioni e differenti proposte che possono dar conto del testo dei manoscritti. Jacob non accetta la congettura, che si era quasi del tutto imposta nella critica maniliana e, come il Fayus, accoglie il testo tradito. Il filologo tedesco, infatti, difende il testo dei manoscritti ipotizzando che *similis* sottintendesse un termine come *bubulcus* al dativo («*similis scil. bubulci, de more bubulci instat. non minus dure supra vs. 312 dissimilis*»); Jacob per la sua scelta ha stimolato la *uis* polemica di Housman [1903, p. 30], che, come si vedrà più avanti, propone un assetto testuale radicalmente diverso da quello dei suoi predecessori. Secondo il suo stile mordace e colmo di sprezzante ironia il filologo inglese così chiosa: «*ipse similis iudicandus est scil. caprimulgi*» (corsivi di Housman). Alla base della scelta di Jacob ci può essere stato il confronto con Virgilio: la tessera *de*

more iuuencis è eneadica (*Aen.* 3, 369, passo citato dallo stesso Huber); il solo confronto con Virgilio può essere stato stimolo per il mantenimento del testo. Schmidt [1853, p. 751], che tenta di mantenere il *similis* dei manoscritti, modifica però *instat* in *istanti* (*stanti similis* cfr. *Sil.* 3, 451) e accogliendo *temone*, in luogo di *de more*. Il verso congetturato da Schmidt così risulta: *istanti similis iunctis temone iuuencis*. Certamente, come pure nota Montanari-Caldini [1993, p. 198], l'emendando ha il pregio di rendere con particolare precisione l'espressione aratea ἐλάοντι ἐοικῶς, ma occorre anche constatare come l'intervento risulti poco probabile sul piano della verisimiglianza paleografica. L'intervento di Schmidt ci conduce a prendere in considerazione la congettura di Housman, accolta a testo anche da Goold; il filologo inglese sceglie di non intervenire sul v. 317, ma congettura un intero esametro, denominato nell'*editio maior* 316a: *cui uerum nomen uulgo posuere, minanti*. L'inserzione del verso consente al filologo inglese di rendere il dativo di comparazione a *similis* e di recuperare così, nel latino di Manilio, la *facies* del modello arateo (si noti come l'*enjambement* tra i due versi ricalchi, in un certo modo, quello di *Phaen.* 91-92). Pertinenti i rilievi portati da Hosman a giustificazione del suo intervento testuale, prima di tutto il passo di Arato qui citato, ma anche Germanico (*Phaen.* 90) e lo scolio al v. 91 (p. 120 M). Inoltre, nell'espressione *minanti similis* è possibile ravvisare una tessera virgiliana (*Aen.* 8, 649-650 *illum indignanti similem similemque minanti / aspiceres*), usata da Ovidio (*Met.* 8, 467; 13, 442), dove è «poco più che un sinonimo di *minans*» (Traina [1991, p. 98]). Altro confronto interessante è con la presentazione di Boote nella traduzione di Avieno (*Arat.* 259-260 *at licet instanti similis similisque minanti / terga Helices iuxta premat arduus*), luogo del quale sono stati ben evidenziati i punti di contatto con Virgilio (cfr. Montanari Caldini [1993, p. 207]). Da questi versi può essere giunta a Housman l'idea di usare il participio *minanti*, proprio in riferimento a Boote, idea giunta anche a Flores, che, in apparato, dichiara di aver tentato la correzione *similisque minanti* al v. 317. L'indicazione in apparato non è chiara (*similisque minanti iam temptauit Flores*), non si comprende bene né la posizione della sequenza all'interno dell'esametro, né dove (e se) il filologo abbia proposto l'intervento. A ogni modo, il verso restituito *exempli gratia* dall'editore dovrebbe essere il seguente: *quod similisque minanti instat de more iuuencis*. Flores a testo della sua edizione modifica il nominativo *similis* nell'ablativo *simili*, da concordare con *de more* («poiché in simile maniera pungola giovenchi aggiogati», nella tradizione di Scarcia). L'emendamento, certamente economico, ha, a suo discapito, dei punti deboli da prendere in considerazione. Prima di tutto, l'espressione *simili (de) more* non sembra attestata nel latino classico: un'occorrenza in

poesia in Sedulio (*Carm. pasc.* 5, 146) e due in prosa in Cromazio di Aquileia (*Mat.* 32, 70; 35, 31). Il confronto, già portato con Virgilio (*Aen.* 3, 369), nonché l'ampia ricorrenza dell'espressione *de more* (con *de* prima di cesura bucolica) in poesia ad indicare l'idea dell'abitudine o del processo ben compiuto, sono un'altra prova contro la congettura di Flores. Sacrificare la marca virgiliana *de more* per una supposita maggior chiarezza del testo va a detrimento non solo dello stile del verso, ma anche del senso. Il quadro, infatti, sembra assumere una vivacità, conferita proprio da un'espressione, poetica e solenne, che indica abitudine e continuità. L'immagine della costellazione assume, con i riferimenti al mondo agreste, una coloritura e una dinamicità quotidiana. Questo rilievo ci porta a considerare ancora una volta il valore di *similis*. Stando alle notazioni di Waszink [1956a, pp. 245-246], il testo tradito può essere mantenuto, senza ipotizzare la caduta di un dativo a cui legare *similis*. Lo studioso, attraverso il confronto con *Aen.* 12, 477 (cfr. a questo proposito Tarrant [2012, p. 215]), ipotizza che l'aggettivo abbia un valore avverbiale, secondo un uso proprio della lingua poetica. Tale interpretazione viene accolta anche dalla Montanari Caldini [1993, pp. 196-199], contributo per nulla discusso da Flores, che tratta il problema delle espressioni indicanti somiglianza nella poesia aratea. Il testo dunque, può essere accettato, senza ricorrere a congetture, che, se da un lato, avvicinano Manilio al modello arateo, dall'altro presuppongono e richiedono modifiche radicali e invasive (almeno nel caso di Housman). Non si possono, infine, negare delle riserve anche per quanto riguarda la lettura di Waszink: la costruzione di *similis*, non priva di durezze, risulta estremamente rara, motivo per cui occorre usare una certa cautela nel proporre confronti. Per questo motivo, infatti, non si può escludere, seguendo Housman, la presenza di una lacuna prima del v. 317, considerando anche che al v. 316 *idemque Bootes* risulta non retto da alcun verbo, quando sarebbe richiesto un *uerbum dicendi*; gli esempi desunti da *TLL* 7.1.191.4 sgg. e riportati da Waszink a difesa della costruzione di *idem* con verbo di dire sottinteso, sono tutti da testi in prosa (Plin. *N.H.* 2, 202; 5, 111; Tac. *Ann.* 16, 12), ragione per cui il confronto non risulta assolutamente probante. L'intervento di Housman, che risolverebbe alcune difficoltà del verso, può essere collocato in apparato come congettura *exempli gratia*: occorre, comunque, usare cautela e non pensare (v. *infra*) di voler riprodurre, come in una fedele traduzione, il dettato di Arato nei versi degli *Astronomica*.

Al contributo della Montanari Caldini, che prende le mosse dallo studio di Traina [1991, pp. 91-103], va il merito di aver tracciato una storia della presenza, o meglio dire dell'assenza, del nesso *similis*, corrispondente a εὐκώς con participio presente, nella

poesia aratea latina. La costruzione, molto attestata nei *Fenomeni*, serve a rendere il concetto, importante nella poesia di Arato, della somiglianza, ὁμοίωσις, tra oggetto terrestre e costellazione, non viene resa dai traduttori latini, che sin da Cicerone preferiscono «abolire ogni tipo di mediazione, descrivendo le figure celesti come esseri reali» (Montanari Caldini [1993, p. 191]). Nel verso in analisi se da un lato, come nota la studiosa [pp. 198-199], la presenza del modello greco è ben visibile, dall'altro lato non occorre pensare di dover modificare l'esametro, per cercare di sovrapporre il testo latino al testo greco; gran parte degli interventi discussi in questa nota sembrano, infatti, suggeriti dal presupposto che l'esposizione maniliana sia una traduzione *verbatim* di Arato e, in quanto tale, debba attenersi al dettato del modello. Resta da comprendere, infine, il senso del verso nel contesto della descrizione di Artofilace/Boote, che forse può contribuire a inquadrare il ricorso, del tutto eccentrico alla tradizione aratea latina, al motivo dell'ὁμοίωσις. È già stato osservato, in merito all'uso dell'espressione *de more*, che il verso evoca con brevi tratti un quadro agreste, dove la figura di Boote viene descritta come quella di un bovaro che abitualmente svolge il suo lavoro in cielo. Il verso di Manilio, analogamente a *Phaen.* v. 93 e *Arat.* fr. 16, 2 S., ha una funzione esegetica e sembra infatti glossare, con un chiaro intento didascalico, i nomi della costellazione. Questo aspetto è molto chiaro nell'immagine dell'Orsa-carro di Arato e nella allusiva rielaborazione dell'Arpinate: entrambi i poeti, infatti, cercano di rendere conto di entrambe le denominazioni. Manilio, invece, si concentra solamente su Boote, tralasciando la spiegazione del sostantivo Artofilace, che non è minimamente preso in considerazione nel v. 317. Per la Montanari-Caldini [p. 198] il poeta avrebbe certo reinterpretato il testo di Arato, ma banalizzandolo. Sicuramente una tale 'dimenticanza' può destare qualche perplessità, ma occorre considerare che nel quadro della descrizione della mappa del cielo in relazione alle due costellazioni polari Manilio non ha mai fatto ricorso all'immagine del carro. Se il termine Artofilace può essere da sé evidente, tuttavia per Boote il poeta si è sentito in dovere di fornire indicazioni al lettore che nel testo non ha mai incontrato il termine Carro, benché riferito alla più nota delle costellazioni. Concentrando la sua attenzione soltanto su Boote il poeta tenterebbe di recuperare una denominazione che comunque nel poema non risulta essere impiegata e riallacciarsi a una determinata tradizione. Manilio riporterebbe, quindi, con il quadretto agreste la discussione in un ambito prettamente romano, quello dei *ueteres*, che chiamavano ἑπταμύχια dei greci *septemprorio*. Suggestivo, a questo proposito, può essere il confronto con un già citato passo di Festo sui nomi delle Orse, tramandato nel codice farnesiano (p. 454, 36 L. = 146, 3-7 M.), che fu una fonte di Gellio 2, 21. Sia il

testo di Festo, fortemente frammentario e di difficile lettura, sia Gellio, nello spiegare il termine *septemptrio* usano l'immagine dei buoi (*triones*) aggiogati (*iuncti*). In entrambi i testi (in Festo, purtroppo con minore chiarezza) sembra particolarmente sottolineato il dettaglio dei buoi da aratura affiancati col giogo, in Festo possiamo leggere (seguendo il testo di Moscardi 146, 3-7): *septem stellae appellat[ur] | bus iunctis quos trios appellent quod iun[c]t | quasi terrionem*. Notiamo che nel giro di una riga il participio di *iungo* viene ripetuto, probabilmente in relazione all'etimologia di *septemptrio*. Se, infatti, confrontiamo il passo con Varrone 7, 73, fonte del passo, notiamo come marca intertestuale molto forte il ricorrere del sostantivo *terrio* (cfr. *OLD* 2127), attestato per la prima volta nel capitolo del Reatino e una probabile neoformazione per spiegare *trio*. *Terrio*, tuttavia, se si prende in considerazione il passo di Gellio (2, 21), terza voce di questa riflessione circa il nome delle Orse, rimonta certo a Varrone, ma, prima di lui, alla riflessione grammaticale di Elio Stilone (*sed ego quidem cum L. Aelio et M. Varrone sentio, qui "triones" rustico uocabulo boues appellatos scribunt quasi quosdam "terriones", hoc est arandae colendaeque terrae idoneos*). Il termine *terrio* e, assieme a questo, *trio*, infatti, vengono ricondotti dagli autori, ovviamente, a un mondo rurale, sono dei nomi che i *bubulci*, influenzati dal loro immaginario quotidiano, hanno attribuito alle costellazioni nelle loro prime osservazioni. La riflessione etimologica di Festo può essere compresa ancora una volta attraverso il ricorso a Gellio 2, 21: *antiqui Graecorum ἑμπετρῖον dixerunt, nostri quoque ueteres a bubus iunctis 'septentriones' appellarunt, id est septem stellis, ex quibus quasi iuncti triones figurantur*. Come è stato già notato, la discussione parte sempre dal confronto con il greco, che viene qui proiettato in uno sfondo antico (interessante il susseguirsi di *antiquus* e *uetus*): *septemptrio*, infatti, viene considerato da questi autori con un calco di ἑμπετρα. Il tratto del giogo sembra nel rilievo erudito di Gellio parte strutturante dell'etimologia di *septemptrio*, tanto che l'autore (e con molta probabilità anche la sua fonte) si premura di ripeterlo, facendo cenno all'immagine delle costellazioni. Infatti, si può pensare che il giogo, come suggerisce il verbo *figuro* usato da Gellio, fosse in un qualche modo implicato, nell'immaginario degli antichi contadini, nell'astrotesia della costellazione. Questi testi possono essere confrontati con il commento di Probo a *Georgiche* 1, 227-229 (*App. Serv. II 2, p. 360 H.*), un passo nel quale il poeta di Mantova collega il tramonto di Boote alla cura e alla semina di alcune piante leguminose. Il commentatore si preoccupa, non senza confusioni, di fornire una presentazione generale della costellazione: *Bootes est stella in Arctophylacis, ut plerique putant, balteo, ut alii*

indicant, in humero, dicta a bubus. Nam septentriones, quos Graeci duas Vrsas uocant, Helicen et Cynosuram, in barbarica sphaera plaustrum esse, quod ducatur a bobus iunctis, cuius rei testis est Getulicus cum ait de Britannis (cfr. fr. 1, 3 Bl. *sicca Lycaonius resupinat plaustra Bootes*). Probo, infatti, sembra scambiare Boote per Arturo, facendo effettivamente confusione tra stella e costellazione, da qui la nota riguardo la sua posizione all'interno del *signum* (cfr. commento al v. 318). I buoi, nella rappresentazione di Probo sono ancora una volta aggiogati, condizione indispensabile perché riescano a trainare un carro, ed è interessante che tale notazione, connessa alla spiegazione di *Septemprio* intercorra proprio nell'ambito della discussione sul nome di Boote. Si può tentare una spiegazione per questo giogo, che è implicato nella raffigurazione dell'Orsa-Carro nei testi in prosa e in Manilio. Il sostantivo greco ἄμαξα viene etimologicamente spiegato da Arato a *Phaen.* 27 (Ἄρκτοι ἄμα τροχόωσι· τὸ δὲ καλέονται Ἄμαξαι) in un verso che ha la funzione di connettere i due nomi del *signum* (da notare ancora la posizione enfatica dei sostantivi a inizio e fine verso). Il termine, che deriva da ἄμα e ἄξων, l'asse del carro, viene spiegato da Arato attraverso la vivida immagine di una corsa circolare (cfr. Kidd [1997, p. 182]). Il poeta di Soli, infatti, considera le due Orse, come congiunte in una corsa cosmica, che si svolge attorno al cerchio del polo (a riguardo cfr. Igino *Astr.* 2, 2, 2, che interpreta i versi etimologici di Arato: *Aratus quidem non hac re Booten, nec illud Plaustrum dicit appellari, sed quod Arctus uideatur ut plaustrum circa polum, qui boreus appellatur, uersari, et Bootes agitare eam dicatur. In quo non mediocriter uidetur errare*). L'insistenza sulla *iunctura* che abbiamo ravvisato nei testi latini può essere considerata come un tentativo di resa, oppure di adattamento dell'immagine delle Orse che corrono assieme (ἄμα) a quella latina dei buoi del carro. Manilio, che probabilmente poteva aver contezza della riflessione sul nome romano di quei *signa*, può averne fatto richiamo usando l'immagine degli *iuncti iuuenci*, proprio in riferimento alle stelle dell'Orsa. L'inserimento dei buoi risponde certamente a una necessità di chiarimento etimologico del nome, che è presente anche nell'ipotesto arateo, ma è connesso a modalità espressive assimilabili a quelle dell'esegesi. Si veda, ad esempio, il rilievo dello *scholion* al v. 91, p. 120 M. (citato, tra l'altro, anche da Flores in apparato): καὶ ὥσπερ τῇ ἀριστερᾷ ἐφαπτόμενος τῆς Ἀμάξης (τῆς Ἄρκτου δηλονότι) δοκεῖ αὐτὴν φυλάττειν βοωτεῖν δὲ τῆς Ἀμάξης τῆς λεγομένης Ἄρκτου, ὥσπερ τὰς ἐν αὐτῇ βοῦς ἐλαύνων. Diverse istanze si fondono nel verso di Manilio: il chiarimento etimologico, sulla scorta del modello, ma anche l'esigenza a riconnettersi a una tradizione romana, quella dei *septemtriones*, che poteva essere comodamente evocata, proprio attraverso il *signum* di *Bootes*.

318 ARCTURUMQUE RAPIT MEDIO SUB PECTORE SECUM

alla stella Arturo Arato dedica due versi nei quali, oltre alla posizione dell'astro all'interno del *signum* di Boote, ne rimarca l'eccezionale luminosità e la facilità di riconoscimento: *Phaen.* 94-95 καὶ μάλα πᾶς ἀρίδηλος· ὑπὸ ζώνῃ δέ οἱ αὐτὸς / ἔξ ἄλλων Ἄρκτουρος ἐλίσσεται ἀμφαδὸν ἀστήρ. Così Cicerone (*Arat.* fr. 16, 3-5 S. *subter praecordia fixa uidetur / stella micans radiis, Arcturus nomine claro. / sub pedibus † profertur † finita Booti*) e Germanico (*Phaen.* 94-95 *sed proprio tamen una micat sub nomine flamma, / Arcturum dixere, sinus qua uincula nodant*). Manilio preferisce concentrarsi soltanto sulla posizione della stella, che viene collocata, *medio sub pectore*. I contatti con Cicerone e la sua altrettanto generica notazione sono palesi (per il verso dell'Arpinate cfr. Pellacani [2015, p. 90]). In entrambi gli autori (cfr. Martin [1998, p. 197]), malgrado si perda la notazione della cintura, viene mantenuto lo ὑπὸ di Arato («in both senses of 'below' with reference to the figure and 'to the south of'» Kidd [1997, p. 215]). La tradizione non è concorde nel collocare la stella: Arato sotto la cintura, ossia ε, σ e ρ Bootes, che Ipparco 3, 2, 1 (cfr. anche 3, 3, 7) denomina καὶ τοῦ Βοώτου ὁ ἐν τῇ ζώνῃ λαμπρός. Secondo Kidd [p. 215] la nota degli scolii (94, p. 121 M. σφόδρα γὰρ ἔχει τοὺς πάντας λαμπροτάτους ἀστέρας, ἓνα δὲ ἔχει ἐν μέσῃ τῇ ζώνῃ, ὅστις διὰ τὴν ὑπερβολὴν τῆς λαμπρότητος ἰδίως καὶ αὐτὸς λέγεται Ἄρκτουρος) risulta essere influenzata da una errata comprensione del testo di Ipparco. Germanico e Avieno (*Arat.* 271 *aurea qua summos adstringunt cingula amictus*) sembrano porsi sulla stessa linea degli scolii ad Arato, benché il secondo, pochi versi prima (v. 267) opti per un'altra collocazione (su questo problema Soubiran [1981, p. 192]). Interessante notare come Germanico e Avieno (271) siano legati anche dall'interesse per il dato, tutto visuale, del vestiario (in Germanico il nodo della veste, in Avieno una cintura d'oro). Si può ricondurre, inoltre, a tale filone la glossa interlineare del cod. L apposta ad *Arcturum: stellam in cingulo*. Diversamente l'*Epitome* (c. 8 ἀνὰ μέσον τῶν γονάτων α' λαμπρότατον, ὃς δὴ Ἄρκτουρος καλεῖται), Gemino (3, 9 ἀνὰ μέσον τῶν σκελῶν), Vitruvio (*stella media genuorum*), Avieno (267 *inter utrumque femur*), prediligono posizionare la stella, con maggiore precisione, nella parte bassa del *sigum*, tra le gambe formate da η, υ e ζ. Manilio e Cicerone, quindi, di fronte a una sostanziale incertezza dei dati circa l'astrotesia (più generico, ma non scorretto, Arato, più attenti gli altri autori menzionati), sembrano non prendere una posizione sicura, indicando soltanto la collocazione della stella nella parte inferiore della figura rappresentata dalla costellazione. Anche in Manilio si può scorgere l'intenzione

di rimarcare l'eccezionalità della stella: la locuzione *rapit secum* sembra quasi sottolineare che la luminosa Arturo non sia una semplice parte costitutiva del *signum*, ma un'entità stellare che viene a trovarsi con Boote e non in Boote. Anche in Arato di Arturo, come nota giustamente Martin [p. 197], viene rimarcato l'isolamento, o meglio l'eccezionalità, della stella nel *signum* dall'uso dell'espressione, in enjambement ἀὐτὸς / ἐξ ἄλλων.

319-323 Corona boreale

a) Arianna e la sua corona

Con la descrizione della Corona boreale Manilio inserisce, nella descrizione delle costellazioni boreali, il primo accenno a un mito di catasterismo. Dopo una particolareggiata descrizione della corona nella quale, a discapito della scarsa luminosità reale dell'oggetto stellare, sono privilegiati dati di luce e cromatismi, il poeta con una rapida pennellata evoca il mito di Arianna. La descrizione dell'oggetto, come l'accenno al mito, sono luogo di un fitto intreccio di rimandi intertestuali, che sono stati esplicitati da Ciano [2015 pp. 208-211]. Due sono i nodi interpretativi da sciogliere nell'analisi del passo: l'importanza della memoria letteraria e, sul piano prettamente descrittivo, la sovrabbondanza di dati visuali. La prima menzione del mito di catasterismo della Corona di Arianna è rintracciabile in Ferecide di Atene (fr. 148 F.), che narra, ad epilogo del mito della principessa cretese, che Dioniso le regalò l'aureo monile e gli dei ne fecero una costellazione come segno d'affetto per il dio (καὶ δωρεῖται στέφανον αὐτῇ χρυσοῦν, ὃν αὐθις οἱ θεοὶ κατηστέρισαν τῇ τοῦ Διονύσου χάριτι), il mitografo sarebbe fonte probabile, secondo Pamiás [2005], Pamiás-Zucker [2013, p. 156], del racconto eratostenico (*Cat.* 5); la costellazione, in quel caso, è un ricordo dell'evento lieto delle nozze della fanciulla con il dio. Alla vicenda di Arianna fa cenno anche Arato *Phaen.* 71-73: Αὐτοῦ κάκεινος Στέφανος, τὸν ἀγαυὸν ἔθηκεν / σῆμ' ἔμεναι Διόνυσος ἀποικομένης Ἀριάδνης, / νῶτ' ὑποστρέφεται κεκμηῶτος εἰδώλοιο (Ciano [2015, pp. 222-228]). La costellazione è ricordata con un rapido cenno e il poeta poco si dilunga su dati astronomici e dettagli mitici. Il ragguaglio al mito si limita a poche parole circa l'agente e la funzione del catasterismo, rimandi sufficienti per comprendere i connotati e i principali riferimenti, senza tuttavia negare al lettore diverse possibilità d'esegesi. Gli scoli al verso (pp. 106 M), infatti, testimoniano due tentativi d'interpretazione di marca differente. La prima interpretazione (rr. 6-10) vede nel catasterismo, di una corona di edera, una sorta di dono funebre un "risarcimento" dei

dolori subiti da Arianna, si presume a causa dell'abbandono di Teseo. Questa spiegazione terrebbe conto dell'anfibologia non solo di σῆμα come «segno» o «tomba», ma anche di ἀποίχομαι, («che se ne è andata via»). La seconda spiegazione (rr. 11-14), in linea con la diffusa versione di Ferecide, vede nella corona/costellazione il dono di nozze di Arianna. In entrambi i casi il *signum* è una manifestazione tangibile della memoria dell'eroina cretese: non a caso si ripetono, in entrambe le note, termini quali μνήμη o μνημόσυνον, che sono referenti importanti nella ricezione del catasterismo nella poesia romana. La corona è, quindi, simbolo di fama e distinzione, ma anche veicolo della memoria, che si realizza attraverso la sempre fissa immagine stellare. Tale rilievo è ben evidente in Apollonio Rodio (3, 1001-1004 τὴν δὲ καὶ αὐτοί / ἀθάνατοι φίλαντο, μέσῳ δὲ οἱ αἰθέρι τέκμωρ / ἀστεροίς στέφανος, τὸν τε κλείουσ' Ἀριάδνης, / πάννυχος οὐρανίους ἐνελίσσεται εἰδώλοισιν), dove il dato della luminosità sembra essere messo in secondo piano, a favore di quello della continuità nel tempo, bene espresso dall'aggettivo πάννυχος (v. 1004). In entrambi i testi emerge un dato che sarà importante nel considerare la diffusione del catasterismo della corona a Roma, ossia la funzione eternatrice dell'immagine stellare, che giustifica le esagerazioni circa la luce del *signum*, che sono un tratto costante delle descrizioni latine. Quello che importa non è, quindi, tanto l'aderenza al dato fenomenico, ma il portato simbolico e semiologico che la Corona possiede, in quanto tramite non solo per il ricordo di una figura esemplare, ma anche veicolo di una memoria letteraria. In questo senso si spiega il fitto reticolo intertestuale che intesse i ritorni della Corona a Roma, a partire dalla descrizione di Cicerone, della quale rimane solo un verso (fr. 13 S. *hic illa eximio posita est fulgore Corona*), che rende il v. 71 dei *Fenomeni*. Palmari sono i parallelismi con il modello (cfr. Pellacani [2015, pp. 82-83]), del quale Cicerone ha ben colto, forse con il supporto degli scolii, l'ambiguità di ἀγαυὸς nel nesso esplicativo *eximio fulgore*. L'aggettivo, che indica il possesso di una qualità, in questo caso fisica, nel suo massimo grado, per la Ciano [p. 198] aiuterebbe a esprimere in modo compiuto il doppio significato della luminosità del *signum*. *Eximius* indicherebbe sia la distinzione, che nella poesia astronomica fa il paio con la luminosità, sia l'importanza della figura (l'aggettivo, infatti, è sinonimo di: *clarissimus, egregius, excellens, singularis, unicus ecc.* cfr. *TLL* 5.2.1495.73-74). È probabilmente Ovidio l'autore che più di tutti ha fatto del catasterismo della Corona un luogo di intertestualità, soprattutto, ma non solo, con il *Carme* 64 di Catullo. Non ci si dilungherà sulla figura di Arianna nell'opera del poeta di Sulmona; basti citare i contributi recenti di: Barchiesi [1986, pp. 93-102], Landolfi [1997], Gamberale [2002], Armstrong [2006, pp. 221-260]. La

bibliografia, con particolare attenzione all'Arianna dei *Fasti* è discussa da Ursini [2008, pp. 57-63], utile, inoltre, l'introduzione di Battistella [2010, pp. 1-29]. Il racconto della vicenda di Arianna è inserito nel tessuto del primo libro dell'*Ars amatoria* (vv. 527-564), dopo la «serie didascalica dei 'modi di approccio'» (Pianezzola [1991, p. 247]). Libero per espressa dichiarazione del poeta, che si professa suo *uates*, è aiutante degli amanti (vv. 525-526): *quoque amantes / adiuuat et flammae, qua calet ipse, fauet*. Il dio, innamorato di Arianna, si trova lui stesso a bruciare per quella *flamma*, che ha, certo, come primo referente metaforico, la passione erotica (cfr. Hollis [1977, p. 121]), ma potrebbe essere anche una prima allusione al destino riservato alla donna amata. *Flamma* è, infatti, termine della lingua poetica per indicare la luce delle costellazioni (cfr. Le Boeuffle [1977, p. 42]) ed è usato, proprio da Manilio, per il rutilante splendore della stella più luminosa della Corona (v. 322). Il catasterismo (vv. 556-562) è *munus* del dio, che promette all'eroina cretese il più grande degli onori (v. 557 *munus habe caelum, caelo spectabere sidus*). Stessa concezione della costellazione si può notare in Manilio: 5, 21 (*Ariadneae caelestia dona Coronae*) e 254 (*dona puellae*). Altra menzione al catasterismo compare nel libro ottavo delle *Metamorfosi* (vv. 176-182), i cui fitti rapporti intertestuali sono stati indagati da Ciano [pp. 202-206]: *desertae et multa querenti / amplexus et opem Liber tulit, utque perenni / sidere clara foret, sumptam de fronte coronam / inmisit caelo. tenues uolat illa per auras, / dumque uolat, gemmae nitidos uertuntur in ignes / consistuntque loco specie remanente coronae, / qui medius Nixique genu est Anguemque tenentis*. Peculiarità di questo catasterismo è la descrizione dettagliata della trasformazione dell'oggetto terrestre in oggetto stellare. Con una dinamicità che si potrebbe definire 'cinematografica', il poeta descrive l'atto del dio, che prende la corona dalla fronte di Arianna e la scaglia in cielo. In analogia alla condizione terrestre, le gemme divenute stelle si dispongono a forma di cerchio (v. 181), in una posizione precisa del cielo, ossia tra Engonasi e Ofiuco (sui versi si veda il commento di Kenney [2011, p. 326 sgg.]). Il terzo vertice di questa costellazione ovidiana di catasterismi è rappresentato dai *Fasti*. Il pannello - studiatissimo - risulta essere luogo d'intertestualità e intratestualità molto forte (a proposito cfr. Landolfi [2000], Gamberale [2002]). La giornata dell'otto marzo è tutta incentrata sulla descrizione del catasterismo della Corona, che consente al poeta d'inserire all'interno del tessuto eziologico-didascalico dei *Fasti* un quadro elegiaco: 3, 509-516 *occupat amplexu lacrimasque per oscula siccat, / et "pariter caeli summa petamus" ait: / "Tu mihi iuncta toro mihi iuncta uocabula sumes, / nam tibi mutatae Libera nomen erit, / sintque tuae tecum faciam monimenta coronae / Vulcanus Veneri quam dedit, illa tibi."/*

Dicta facit, gemmasque nouem transformat in ignes: / aurea per stellas nunc micat illa nouem (per un'analisi cfr. Ursini [2008, pp. 631-637]). La costellazione con la sua forma e la storia della sua origine ricorda, *monet*, una vicenda paradigmatica e nello svolgere questo compito rimane fissa nel cielo a perpetuo segnale. A chiudere la rassegna occorre ricordare il pannello dedicato alla costellazione da Germanico (*Phaen.* 70-72): *tum fessi subter costas atque ardua terga / clara Ariadnaeo sacratast igne corona, / hunc illi Bacchus thalami memor addit honorem* (per una lettura dei versi Ciano [pp. 212-216]). A livello macro-strutturale i versi ricalcano quelli del modello greco: tre esametri, con una chiara indicazione della collocazione spaziale del *signum*, tuttavia eccepiscono nel loro contenuto dei tratti assenti nel poema di Arato. La traduzione di Arato sembra essere mediata dal tramite forte di Ovidio, che nella preminenza dell'aspetto matrimoniale, ha influenzato il dettato di Germanico (per i raffronti puntuali con il poeta di Sulmona, si veda la trattazione di Ciano). Sottesa alla descrizione di Germanico vi, inoltre, la divinizzazione della fanciulla di Cnosso, tratto presente, pur con sfumature e ambiguità nei versi di Ovidio sul catasterismo della Corona.

b) la Corona in Manilio

1- Di gemme e di fiori

Il poeta dedica ben quattro versi alla rappresentazione del *signum*, soffermandosi sulla forma e sulla luminosità; Manilio in tali esametri sembra impiegare una tecnica descrittiva che implica una sovrapposizione tra oggetto terrestre e costellazione. L'immagine della corona in cielo è pari, per le qualità intrinseche di luce e disposizione delle gemme, a quella terrestre che fu posseduta dalla principessa di Creta e che è tramite per la memoria della sua vicenda umana (e letteraria). Si può constatare l'intenzione dell'autore di riprodurre la circolarità dell'oggetto, prima di tutto nell'uso del sostantivo *circulus* (v. 321); l'espressione *parte ex alia*, in apertura del quadro, al v. 319, concorre nell'esprimere l'idea. Notevole anche l'impiego di *orbis*, certamente in riferimento al moto della sfera delle stelle fisse, ma con allusione alla forma dell'oggetto. Altro dato è quello cromatico e luminoso: nel giro di pochi versi si nota, infatti, un'elevata densità di termini riconducibili a tale ambito semantico, quali: *clarus, mico, radio, candidus, ardens, flamma*, nonché la ripetizione di *lumen* e *lux*. La costellazione in cielo con la sua luce abbagliante sembra essere una replica esatta dell'oggetto terrestre, le stelle sono il risultato della trasformazione delle preziose gemme indiane che, secondo il mito (cfr. *Cat.* 5 Ἡφαίστου δὲ ἔργον εἶναί φασιν ἐκ χρυσοῦ πυρώδους καὶ λίθων ἰνδικῶν),

formavano la corona. La ricchezza di termini di luce e colore, in una misura ben maggiore rispetto a quella degli altri autori prima elencati, si trova in disaccordo, come già accennato, con l'evidenza sensibile della costellazione, che appare non particolarmente luminosa. Si ha l'impressione, allora, che l'autore abbia descritto non tanto la costellazione in cielo, quanto il suo correlativo terrestre e si assista, così, a un salto dall'*ekphrasis* astronomica a quella di un gioiello. Non stupirà, quindi, di ritrovare dispositivi linguistici simili a quello impiegato nel pannello sulla Corona, nella descrizione dei preziosi inclusa nel quadro sulle qualità astrologiche di Cassiopea nel V libro (vv. 509-519). Il poeta afferma che chi nasce nel momento della levata simultanea di Cassiopea e dell'Acquario è predestinato a diventare un *artifex auri* (v. 506), che passerà la vita a foggiare metalli preziosi e incastonare gemme. La descrizione maniliana degli oggetti preziosi si compone di due brevi quadri distinti: il poeta prima si sofferma sulle pietre, gli *augusta munera*, incastonati nei templi di Roma (vv. 509-511) e sui gioielli portati nell'Urbe da Pompeo (vv. 513-515), a seguito della vittoria su Mitridate, evento che, come conferma Plinio (*N.H.* 37, 11), fece crescere nella città l'interesse per le *gemmae* e le *margaritae*. Nella prima parte della descrizione occorre notare come la luce di fuoco irradiata, nel buio delle celle dei templi, venga, non senza un certo gusto per l'iperbole, paragonata a quella sprigionata dal sole (vv. 511-512 *aurea Phoebis certantia lumina flammis / gemmarumque umbra radiantibus lucibus ignes*). Oltre al paragone esplicito con il sole si può supporre che ne sia contemporaneamente alluso un altro, celato, con le stelle; i termini del confronto saranno da rintracciare nella lingua e nel lessico usato per indicare la luminosità e il bagliore delle gemme, che, come si vedrà è identico a quello impiegato per le stelle. La ricchezza di termini cromatici di cui Manilio fa sfoggio nel passo sulla Corona ritorna quasi identica nella descrizione del V libro. Ricorrono, infatti, sostantivi quali *ignis* oppure il verbo *radio*, lo stesso che bene esprime, a l. 321, il fulgore massimo della stella/gemma che sta al centro della Corona di Arianna. *Radio*, che è in prevalenza impiegato in relazione alle stelle (cfr. nota a 320-321), trova un suo referente nelle gemme e nel metallo prezioso anche in Ovidio (*Pont.* 3, 4, 103 *scuta sed et galeae gemmis radiantur et auro* è descritta con una certa attenzione per i dettagli preziosi la scena di un trionfo di Tiberio). Ulteriori sono i punti di contatto tra i versi in analisi e il passo del libro V: al v. 511 viene richiamata, variata in *lumina flammis*, la clausola *lumina flamma* di l. 321. Inoltre, come in gioco di rimandi la clausola *lumina flammis* (v. 512) si richiama a *recentia flammis* del v. 515, dove l'autore fa cenno al ricco tesoro di Pompeo, che è *monumentum* in memoria di un antico trionfo (vv. 513, 510, 515 *hinc Pompeia manent ueteris monumenta triumphis / et*

Mithridateos uultus induta tropaea, / non extincta acie semperque recentia flammis).

L'uso di *monumentum* e la stessa anfibologia delle espressioni di luce al v. 515, che designano sia la luce sia la fama, sono ulteriori punti di contatto tra la descrizione della Corona e il *paranatellon* di Andromeda. L'analisi del passo del quinto libro aiuta a dimostrare come il lessico per la luce fosse interscambiabile tra stelle e gemme, fatto che porta a supporre la presenza di una connessione tra le due categorie di oggetti nell'immaginario poetico di Manilio. Procedendo rapidamente con il confronto tra il lessico cromatico degli astri e delle pietre, occorre prendere in considerazione anche il verbo *micare* del v. 320. Il termine è impiegato ampiamente per i corpi celesti (cfr. *TLL* 8.0.930.11-930.72), ma anche per la luce dei metalli, delle pietre, come in Virgilio (*Aen.* 10, 134) e Silio Italico (8, 466 la gemma è definita *igneae*). La comparazione lessicale dimostra con facilità questo aspetto, ma l'analisi può essere ulteriore allargata al fine di considerare in una prospettiva più ampia i termini del confronto appena individuati negli *Astronomica*. Possono, infatti, essere proposti altri confronti al fine di dimostrare come il parallelo tra pietre e gemme non sia una prerogativa della poesia di Manilio, ma sia rintracciabile anche in altri generi e contesti letterari. Fuori dall'ambito latino, la descrizione di pietre preziose è oggetto di un ciclo di componimenti di Posidippo (1-20 A-B), tradito dal papiro di Milano. A tal proposito è interessante che in alcuni epigrammi venga istituito un parallelo tra la luce astrale. Nell'ep. 4 A-B a splendere ἀντισέλενον è il prezioso τὸν γλαυκόν di Dario; il lapislazzuli (ep. 5 A-B), con le sue venature dorate viene detto ἀστερόεντος (v.1), così il quarzo nell'ep. 16 A-B è definito, al v. 6 καλὸς ἠέλιος cfr. Petrain [2005, pp. 339-340]. Non ci addentrerò in un'analisi dei componimenti, per questo si rimanda agli studi di: Kuttner [2005], Petrain [2005] e, solo sulla gemma di Pegaso (14 A-B), Casamassa [2004]. Un ulteriore confronto per questo paragone tra pietre preziose e stelle si può desumere dal libro trentasettesimo della *Naturalis Historia*, nell'ambito di una trattazione tecnica di mineralogia. *Stellae* sono le intrusioni brillanti nel corpo delle pietre preziose, come, al cap. 96, nei carbonchi cartaginesi, oppure, al cap. 100, nei *sandastri*, pietra nella quale rifulgono *aureae guttae*, disposte in forma di costellazione. A riguardo Plinio riporta che i *Chaldaei* credevano vi fosse tra la pietra e le stelle una sorta di legame parentale, una comunanza di sostanze, dal momento che le intrusioni erano in disposizione e numero simili alle Iadi o alle Pleidi. Su questo tipo di rappresentazione giustamente Macrì [2016, p. 113]: «le pietre preziose sono chiamate a rappresentare metaforicamente l'idea di una luce inestinguibile, come quella che promana dal corpo degli dei ma anche degli astri. Rispetto a questi ultimi, le pietre sembrano rappresentare una sorta di duplicato

minerale, sia nel nome che nell'aspetto». Il rapido confronto con la fonte tecnica aiuta a comprendere come il parallelo tra pietra e stella, usato da Manilio ai fini delle sue descrizioni poetiche, possieda una valenza più ampia e generale e non sia una semplice sovrapposizione metaforica. Quello che è un paragone, diffuso anche in altri generi di scrittura, può avere nell'economia del poema di Manilio una pertinenza più ampia e si può, così, iscriverne in alcune dinamiche che interessano l'impianto ideale dell'opera. L'oggetto celeste nella sua preziosa foggia corrisponde esattamente a quello terrestre, gli elementi costitutivi sono simili e sembrano quasi interscambiabili nelle loro funzioni, in un *continuum* simpatetico tra i due piani. Un interessante esempio di questo principio, caratteristico degli astrologi (cfr. Montanari Caldini [1993, p. 196]), di analogia tra cielo e terra, si può rintracciare, sempre nel V libro, nel quadro dedicato proprio alle qualità della Corona (vv. 251-279). Manilio nel discutere le qualità di chi nasce quando la Vergine sorge simultaneamente alla Corona si dilunga in una descrizione di fiori variopinti, che vengono v. 256 raccostati a gemme in un prato: *ille colet nitidis gemmantem floribus hortum*. I serti floreali, spiccati dagli *horti*, saranno un'immagine, una riproduzione, della Corona in cielo vv. 262-263: *ut uarios nectet flores sertisque locabit / ecfingetque suum sidus*. Il confronto con il passo del V libro dimostra come la Corona negli *Astronomica* bene si adatti ad essere paradigma di quel principio di identità tra oggetto terrestre e rappresentazione celeste, principio del tutto coerente con il simpatetismo cosmico, che è caposaldo fondamentale dell'impianto ideale del poema.

2. Come la via lattea

Per quanto riguarda la forma la luminosità, si può aggiungere un'ulteriore considerazione: l'iperbolica insistenza sulla luce sembra avvicinare la Corona a uno degli oggetti astronomici più cangianti, la Via lattea. Nell'espone la teoria democritea che voleva la galassia come un insieme fitto di stelle l'una vicina all'altra, Manilio sembra concentrarsi con particolare attenzione sull'effetto cromatico che suscita la visione della Via dalla terra (Musso [2012, p. 217]: «vi è una forte insistenza sulla luminosità collegata al fuoco»). Intenzione dell'autore è quella di concentrare la sua attenzione sull'eccezionale impatto visivo che il circolo della Galassia provoca sull'osservatore. Si veda: 1, 755-757 *an maior densa stellarum turba corona / contextit flammis et crasso lumine candet, / et fulgore nitet collato clarior orbis?*, a riguardo Musso [2012, pp. 216-217]. La Galassia, non a caso, è accostata, per metafora, a un circolo, una corona, che riluce densa di stelle; *corona*, infatti, è usato per traslato nel lessico dell'astronomia, per indicare manifestazioni luminose circolari, come (ma non

solo) l'alone (cfr. *TLL* 4.0.987.1-16). Il referente primario della metafora tecnica è chiaramente la forma circolare, che è richiamata dal sostantivo *orbis* al v. 757, termine usato anche per la Corona boreale; tuttavia, si può pensare che nell'uso di tali termini sia celata anche una più sottile allusione ad altri aspetti della Galassia. Manilio fa sicuramente uso del termine *corona* con un'accezione tecnica, ma non si può escludere che intendesse richiamare la luminosità e la brillantezza di preziosi diademi e gioielli. Il solo ricorrere del lessico della circolarità non consente di confermare un possibile collegamento nell'immaginario del poeta tra la costellazione e la Galassia, occorre inoltrarsi nell'indagine e prendere in considerazione il lessico con cui è designato il candore e la brillantezza nei due passi. Altri raffronti tra la Corona e la Via lattea possono essere veicolati dal vocabolario della luce, che si presenta quasi identico in tutti e due i passi. Prima di tutto ricorre nella descrizione della costellazione l'elemento del *candor*, che è, di per sé, caratteristico nelle rappresentazioni della Via lattea (cfr. Musso [2010, p. 16; 2012, pp. 28-29]; per la semantica di *candidus* Arias Abellan [1984, p. 113]); le stelle della Corona boreale che permettono di far risaltare quella più abbagliante al centro, al v. 322, sono definite *candida lumina*. A 1, 703, invece, la Galassia, che viene incontro agli occhi degli osservatori, senza che ci sia bisogno nessuna intermediazione o istruzione, è una *candens orbita*, poco oltre un *candens limes* (v. 711) o solamente *candidus* (v. 715). Il candore è infatti caratteristica cromatica, ma anche luminosa, l'*orbis* della galassia è *clarior*, come è *clarus* quello della Corona di Arianna. Si può constatare, infine, come nella rappresentazione della Corona, così in quella della Galassia, un'«insistenza sulla luminosità legata al fuoco», evidente, da un lato, nel sintagma *ardenti flamma* (v. 322) e dall'altro nell'espressione *contexit flammis* (756). Da questo rapido confronto lessicale tra la Corona di Arianna e la Via lattea traspare come il poeta abbia usato, per una costellazione davvero poco luminosa, strumenti descrittivi adatti a corpi celesti ben più evidenti come la galassia. La Corona che è *clara* prima di tutto per la sua fama si merita una descrizione in termini iperbolici che assimila la costellazione non solo alle più preziose gemme della terra, ma anche a ciò che di più luminoso esiste in cielo.

319 AT PARTE EX ALIA CLARO UOLAT ORBE CORONA

parte ex alia: da una parte all'altra di Boote; l'attacco del verso è desunto da Catullo (64, 251 *at parte ex alia florens uolitabat Iacchus*; cfr. Nuzzo [2003, p. 137]), richiamo intertestuale significativo (cfr. Ciano [2105, p. 209]), a uno degli archetipi latini della narrazione del mito di Arianna. Importante elemento di raffronto è anche Cic. *Arat.* 367-

368 (*at parte ex alia claris cum lucibus enat / Orion*). Sembra che l'esametro degli *Astronomica* sia stato improntato montando insieme elementi dei due precedenti: l'aggettivo *clarus* da Cicerone e la forma semplice del frequentativo *uolito* da Catullo. Il sostantivo *corona*, in fine di verso, come in Cic., *Arat.* fr. 16 e in Germ. *Phaen.* 71, si trova in posizione enfatica non tanto per la collocazione in clausola, quanto per l'enjambement con *micans* del verso successivo. L'aggettivo *clarus*, la cui portata semantica è stata discussa ampiamente nella dissertazione della Ciano, di cui si è tenuto conto nella nota introduttiva, sembra essere una marca verbale identificativa della *corona*, quasi con un valore formulare. In Manilio si veda, 5, 253 (*clara Ariadnaeae quondam monumenta coronae*), un verso che esibisce patenti somiglianze con Germanico *Phaen.* 71 (*clara Ariadnaeo sacrata e crine corona*). Nella XVIII *Eroide* di Ovidio tra i *publica sidera* di cui non si cura l'amore di Ero viene annoverata la *Clara corona* (v. 151 *Andromedan alius spectet claramque Coronam*). Fuori dalla poesia, anche in un testo tecnico in prosa, *clarus* è attributo identificativo della costellazione: Colummella 11, 2 *VIII Id. Oct. Coronae clara stella exoritur*.

320A LUCE MICANS UARIA

la costellazione della Corona non è tutta ugualmente luminosa, alcune stelle sono meno luminose delle altre e sicuramente, come viene affermato nei versi successivi, la stella centrale, quella che sta sulla fronte, vince le altre. L'espressione viene confrontata da Ciano [2015, pp. 209-210] con Cat. 66, 59 *sidere... uario*. Il verbo *micare* contribuisce a ricreare nel verso lo scintillio che si verifica tra gemme/stelle tutte diverse, come nel verso finale della descrizione del catasterismo della Corona nei *Fasti* (3, 516): *aurea per stellas nunc micat illa nouem*. Il sintagma *luce micare* ritorna, in relazione a delle gemme, in Prudenzio *Psych.* 334-335 *dum currum uaria gemmarum luce micantem / mirantur*. Il verbo *micare*, come indica anche TLL 8.0.930.10 sgg., suggerisce l'idea di uno splendore scintillante, non fisso, ma caratterizzato da un movimento tremante e intermittente.

320A-321 NAM STELLA UINCITUR UNA / CIRCULUS IN MEDIA RADIAT QUAE MAXIMA FRONTE

al centro della Corona splende la stella più luminosa, α Coronae borealis, definita ancora oggi con nomi che ricordano oggetti preziosi quali: *Gemma gnosia*, oppure Perla della Corona boreale. A riguardo si veda Ipparco *In Arat.*, p. 202, 1 $M \acute{o} \lambda\alpha\mu\pi\rho\acute{o}\tau\alpha\tau\omicron\varsigma (\alpha) \tau\acute{\omega}\nu \acute{\epsilon}\nu \tau\acute{\eta} \Sigma\tau\epsilon\phi\acute{\alpha}\nu\omega$. *In media... fronte* è lezione di tutti i codici primari, ad eccezione

di L, che legge *medio*. L'espressione *in media fronte*, benché in una posizione metrica differente, ricorre in Ovidio (*Met.* 13, 851-853), in riferimento all'occhio solo del Ciclope, paragonato, con ironico gusto dell'iperbole, al circolo del sole. Il verbo *radiare*, sulla cui semantica si è discusso nella nota introduttiva, è di uso prevalentemente poetico, attestato, in relazione alle stelle sin dalla poesia di età tardo-repubblicana (cfr. OLD, p. 1731): *Lucr.* 4, 213, *Cic. Arat. fr.* 9, 4 e v. 172. La tessera *radiat quae*, sempre in riferimento a *stella*, ricorre identica anche in Germanico (*Phaen.* 208), verso che esibisce la stessa struttura metrica (DDDS), del v. 321. Il sostantivo *frons* deve essere posto in confronto con *Ov. Met.* 8, 178-179 (*sumptam de fronte coronam / inmisit caelo*), giustamente Feraboli-Flores-Scarcia [1996, pp. 229-230], osservano che l'espressione *in media fronte* possa presupporre la rappresentazione di una corona sulla testa di Arianna (il commento suggerisce che la rappresentazione di Manilio fosse stata influenzata da quella di un planisfero). Per quanto riguarda la posizione di α Coronae borealis: come Ovidio afferma che la corona è stata sfilata all'eroina dalla sua fronte, così Manilio afferma che la stella più luminosa del *signum* sta in mezzo, in corrispondenza alla metà della fronte.

322 CANDIDAQUE ARDENTI DISTINGUIT LUMINA FLAMMA

il verso iperbolico è caratterizzato dalla presenza di soli termini cromatici e luminosi: il verso di tono sicuramente iperbolico è volto, da un lato, a rimarcare l'eccezionale luminosità della stella centrale, dall'altro, a rendere nuovamente conto dell'espressione *luce micans uaria* (v. 320). La luce ardente di α Cornae borealis, quindi, spicca distinguendosi e separandosi dal candore igneo delle altre. Sull'aggettivo *candidus* in relazione a oggetti astronomici luminosi si è già discusso nella nota introduttiva, tuttavia occorre qui ricordare che l'aggettivo di colore viene usato in ambito astronomico sin dalla poesia di età medio-repubblicana. *Candidus* è impiegato da Ennio per la luce del sole (*Ann.* 85, 572 S, a cui si può confrontare anche *Scaen.* 326 V), da Plauto per il sole (*Amph.* 547) e la stella Arturo (*Rud.* 3). Confronto interessante può essere istituito con alcuni versi delle *Phoenisse* di Accio (581-582 R³. *Sol qui micantem candido curru atque equis / flammam citatis feruido ardore explicas*), un'allocuzione al sole all'inizio della tragedia. Non è, quindi, fuori luogo ipotizzare che Manilio nella rappresentazione della splendente Corona avesse in mente la descrizione del carro del sole di Accio, nel quale è particolarmente insistito il dato della luce: si può, infatti, notare il ricorrere variato degli stessi termini di luce e di colore impiegati dal Tragediografo per descrivere l'eccezionale fulgore dell'astro solare. Altro modello e più importante che interviene in

questo verso, e nel successivo, è quello di Virgilio (*Georg.* 1, 222 *Gnosiaque ardentis decedat stella Coronae*), sia nell'uso di una simile terminologia cromatica, sia nella disposizione dei termini: entrambi i versi, infatti, possono essere classificati come esametri aurei. Il confronto con questo verso si fa più interessante se si considera che Virgilio, come sottolineato dalla Ciano [pp. 201-202], attraverso l'uso del termine *stella* si riferiva all'astro centrale della Corona, oggetto di questi versi maniliani. La cifra della rielaborazione di Manilio è, come indicato dalla Ciano quella di incastrare, come in un mosaico, le tessere testuali provenienti da altri autori. In questo caso la rielaborazione di Virgilio, oltre a essere affiancata da echi di altri autori, viene come "sdoppiata" in due versi. Si osservi come l'aggettivo *ardens* ricorra in entrambi i versi nella medesima sede metrica, dopo sinalefe e parola dattilica in prima sede. Dal punto di vista fonico, infine, si noti la ripetizione della dentale *d* (con interposizione vocalica), che conferisce unità al primo emistichio. *Lumina flamma*: clausola è desunta da Virgilio (cfr. *Aen.* 6, 300) dove si riferisce agli occhi ignei e abbaglianti di Caronte.

323 GNOSIA DESERTAE FULGENT MONUMENTA PUELLAE

chiude la descrizione della costellazione un verso di sapore epifonemático, estremamente allusivo, dove s'intersecano, variamente ricomposte, diverse memorie letterarie. La posizione dell'esametro, in conclusione ai versi dedicati alla luminosità del *signum*, ha la funzione di dar risalto al dato mitico evocato dal sintagma *Gnosia monumenta*. È, però, possibile connettere quest'ultimo verso, al quadro sulla Lira: gli editori, infatti, pongono un punto fermo dopo il v. 322, operando uno stacco molto forte con il successivo v. 323, che andrebbe a "gravitare" nel settore della costellazione successiva. Di entrambi i *signa* Manilio presenta l'origine mitica, connessa alle vicende esemplari di figure rese celebri dalla poesia: la costellazione della Lira, come si vedrà, è per l'autore l'esito del catasterismo dello strumento musicale del cantore Orfeo. Abry divide la descrizione della luminosità della Corona dal cenno al catasterismo da un punto e virgola e porre il punto fermo dopo il v. 323, così da staccare nettamente i due quadri. L'esametro finale sembra essere il punto di convoglio di tutta una serie di rimandi intertestuali: non è un caso che Manilio abbia scelto di concentrare, proprio nel verso in cui è esplicitata la funzione "ammonitrice" della costellazione, i richiami agli altri autori. Nell'analizzare i ricchi rimandi intertestuali che tessono questo verso è bene partire da Virgilio. Nel primo libro delle *Georgiche* (v. 222 *gnosiaque ardentis decedat stella Coronae*) Virgilio menziona il tramonto della Corona, nell'ambito di una discussione circa i tempi della semina, in relazione ai tempi astronomici. I commentari

(cfr. Thomas [1988, p. 106]) notano il richiamo al Carme 64 di Catullo (v. 172 *Gnosia Cecropiae tetigissent litora puppes*), dove l'aggettivo di luogo *gnosius* rimanda allo scenario del mito di Arianna. A legare Manilio a Virgilio e a Catullo non è soltanto la ripresa verbale, ma anche la struttura aurea dell'esametro: i vv. 322-323, come gli esempi dai due poeti succitati, sono esametri aurei (il verbo è preceduto da una coppia di sostativi e seguito da due aggettivi concordati). Una simile struttura, come nota Ciano [2015, pp. 200-201], è ravvisabile in Cicerone (*Arat. fr. 13 hic illa eximio posita est fulgore Corona*) e in Germanico (v. 71 *clara ariadneo sacratast igne Corona*), dove il ricercato aggettivo *ariadneus*, usato sin da Catullo (66, 60) come attributo mitologico per la Corona boreale, è interscambiabile a *g(c)nosius* nelle menzioni alla Corona di Arianna. L'uso di un termine di luogo per indicare la figlia di Minosse può essere rintracciato in alcuni esempi elegiaci, come Lygd. 6, 39, che impiega l'aggettivo *gnosius*, oppure Ovidio *Her. 15, 25* il grecismo *gnosida* e *Ars. 1, 527; 3, 158 cnosis*. In Manilio, quindi, *gnosia* sono i *monumenta*, ossia il ricordo che Bacco lasciò in cielo di Arianna. Il poeta, a differenza di Arato, Ovidio e Germanico, sceglie, forse scientemente, di non adottare alcuna variante mitica riguardo alla ragione del catasterismo, argomento ampiamente discusso dalla scoliastica ai *Fenomeni*. I commenti antichi, infatti, riportano che la Corona può essere segno visibile delle sventure di Arianna, oppure dell'amore di Dioniso, che trasforma la corona in costellazione (cfr. *Schol. arat. 71*, p. 106 M.); le note scoliastiche usano per riferirsi al catasterismo termini indicanti la memoria, per la prima versione del mito (p. 106, 9-10 M.): *κατηστέρωσε μνημόσυνον τῆς ἐπὶ Ἀριάδνῃ συμφορᾶς*; per la seconda (p. 106, 12-14 M.): *καταστερισθῆναι δὲ ἐπὶ μνήμῃ τῆς Διονύσου φιλίας*. La scelta da parte di Manilio di un termine quale *monumentum*, sovrapponibile a *σημα* di Arato, ma più specifico nell'indicare la funzione "rammemorativa" della costellazione, può forse essere stata influenzata dal tramite del commento antico. La ripresa del dato scoliastico di *μνημόσυνον* e *μνήμη* si fa più stringente se si considera che il sostantivo *monumentum* deriva da *moneo*, verbo connesso alla sfera semantica della memoria. A questo proposito, seguendo la distinzione operata da De Rosalia [EV II, p. 564], preferisco stampare con Flores la variante grafica *monumentum*, in luogo di *monimentum* della tradizione manoscritta. Assieme alla variazione vocalica, infatti, lo studioso ravvisa anche una variazione semantica più profonda, *mounumentum* si distinguerebbe da *monimentum*, in quanto sarebbe «segno o oggetto che vale di per sé o per deliberato proposito a mantener desto il ricordo di persona non più presente o di tempi trascorsi». *Monimentum*, invece, starebbe a indicare, «in senso oggettivo la

memoria di vicende passate», forse meno adatto in un contesto dove il referente e il tramite della memoria sono costituiti da un oggetto i cui connotati materiali non sono celati dal poeta. L'analisi del passo, tuttavia, si fa più complessa se si considera che Ovidio (*Fast.* 3, 513 *sintque tuae tecum faciam monumenta coronae*) ricorre allo stesso termine come referente della Corona. In quel contesto è il dio Bacco stesso che rivolgendosi alla fanciulla chiarisce, al culmine dell'esposizione eziologica, il senso e la funzione della trasformazione in stella di un oggetto particolare. Dai versi di Ovidio, a differenza di quelli di Manilio, si può comprendere a pieno che la Corona è un ricordo delle nozze con il dio, che hanno comportato la divinizzazione della fanciulla. Difficile affermare se Manilio abbia tratto spunto da Ovidio, oppure il contrario, trattandosi di un verso caratterizzato da un elevato grado di letterarietà e di allusività; Salemme [2000, pp. 83-84], infatti, è scettico circa una dipendenza del poeta da tale scolio ed è più propenso a vedere *monumenta* come un richiamo ai *Fasti*. Meglio pensare, forse, a una comune riscrittura di modelli poetici condivisi nell'ambiente culturale entro il quale erano attivi i due poeti. Indubbio, tuttavia, che lo scolio abbia agito, in entrambi i poeti, come filtro nel rielaborare Arato e nel rafforzare il senso del suo σῆμ' ἔμειναι. Il termine in Manilio è identificativo della corona, ritorna, infatti, a 5, 253 (*ariadneae... monumenta coronae*) cfr. Hübner [2010, pp. 145-146]. Per quanto riguarda, infine, il sostantivo *monumentum* in un contesto astronomico occorre prendere in considerazione ancora una volta i *Fasti* di Ovidio: 2, 265 (*dixit, et, antiqui monumenta perennia facti*), verso i cui rapporti con *Fast.* 3, 513 sono stati evidenziati da Ursini [2008, p. 635] e Ciano [2015 pp. 207-208], e la cui ascendenza oraziana è ben evidente (cfr. *Car.* 3, 30, 1 a proposito Robinson [2011, pp. 205-206]). Il sostantivo *monumentum* reca con sé l'idea di una perpetuità statica, che è adombrata anche dal *fixa* di Catullo 66, 61 e nell'espressione *perenni sidere* delle *Metamorfosi* (8, 177-178). Il sostantivo verrà impiegato anche da Avieno *Arat.* 197 *Bacchi monumentum fulget amoris*. Il poeta tardoantico diluisce, infatti, tutti i tratti caratteristici della descrizione della corona, che in Manilio, Ovidio e Germanico erano condensati in un solo verso: al 196, infatti, ricorre in modalità allusiva all'aggettivo *gnosius* concordato a *lux*, al v. 198, invece, impiega il termine *ariadneus* di Germanico e del quinto libro di Manilio. Il participio *deserta* è fortemente evocativo, da sé riesce a identificare e connotare la vicenda di Arianna; a tal proposito utile è il confronto con Catullo 64, 57 (*desertam in sola miseram se cernat harena*): non sarà un caso che, inoltre, nel contesto del *carmen doctum* l'abbandono della fanciulla faccia il paio con un ambiente solitario, appunto, deserto (cfr. vv. 133 e 187). Vicino a Manilio è Ovidio *Met.* 8, 176-177 *desertae et multa querenti / amplexus*

et opem Liber tulit: un confronto interessante si può istituire con il catalogo di argomenti mitici del proemio dell'*Aetna* (vv. 21-22 *quis non periurae doluit mendacia puppis, / desertam uacuo Minoida litore questus?*). Su tale significato del verbo si veda *TLL* 5.1.670.70-671.25.

324-330 Lira

Settima costellazione presentata è la Lira, a cui sono dedicati sette versi, quante sono le corde dello strumento musicale. Manilio si concentra esclusivamente sul dato mitico, a cui è dedicato l'intero quadro descrittivo: viene solamente fatto un brevissimo cenno alla forma della costellazione (v. 324). La Lira è identificata con lo strumento musicale di Orfeo, interpretazione che è ravvisabile anche nella tradizione eratostenica (cfr. *Cat.* 24; *Hyg. Astr.* 2, 7). L'adozione di tale variante mitica risulta essere il primo elemento di distacco dalla tradizione aratea: il poeta di Soli e i traduttori connettono la Lira e il relativo catasterismo alla figura di Ermes, suo inventore. Il catasterismo in Arato, è collocato al centro della descrizione dei *signa* nei *Phaenomena*, come nota De Callatay [2003], posizione che secondo lo studioso non sarebbe per nulla casuale e rifletterebbe l'importanza della costellazione nell'economia della sezione. La descrizione si sviluppa ai vv. 268-274 *Καὶ Χέλυσ ἥδ' ὀλίγη. Τὴν ἄρ' ἔτι καὶ παρὰ λίκνῳ / Ἑρμείης ἐτόρησε, Λύρην δέ μιν εἶπε λέγεσθαι, / καὶ δ' ἔθετο προπάροιθεν ἀπευθέος εἰδώλοιο / οὐρανὸν εἰσαγαγών. Τὸ δ' ἐπὶ σκελέεσσι πέτηλον / γούνατί οἱ σκαῶν πελάει· κεφαλὴ γε μὲν ἄκρη / ἀντιπέρην Ὀρνιθος ἐλίσσεται· ἢ δὲ μεσηγὺ / ὀρνιθέης κεφαλῆς καὶ γούνατος ἐστήρικται*. La costellazione viene denominata dapprima con il nome di Χέλυσ, la tartaruga, metonimia di Λύρη, che viene presentato dall'autore come un nome alternativo. Ermes giovanissimo è, quindi, inventore dello strumento musicale e autore della sua trasformazione, assente, invece, ogni menzione ad Apollo, tratto eccentrico in un contesto "musicale". Una spiegazione convincente viene fornita da Martin [1998, p. 270], che vede la ragione di tale mancanza nell'ipotesi adottata da Arato, ossia l'Inno omerico a Hermes, dove è presente una descrizione dettagliata dell'invenzione dello strumento (*Hymn. hom.* 4, 25 sgg. sui rapporti tra Arato e l'inno si veda anche Vergados [2013, pp. 86-87]). Nel pannello di Arato (e dei traduttori), è assente ogni riferimento a un ruolo della lira come garante e simbolo dell'armonia cosmica, elemento, che, invece, è ben esplicito in Manilio e che farebbe il paio con l'identificazione della lira nello strumento musicale di Orfeo. *L'Epitome ai catasterismi* (24) e Igino (2, 7) attribuiscono a Ermes l'invenzione della lira, ma in ultima analisi il catasterismo viene ricondotto alla figura di Orfeo e alla sua vicenda;

Eratostene, infatti, riporta che lo strumento musicale fu ceduto da Ermes ad Apollo e da quest'ultimo ad Orfeo, che avrebbe aumentato il numero di corde a nove, come le Muse. Il catasterismo della lira sarebbe, quindi, nell'epitome una ricompensa, su richiesta delle Muse a Zeus, alla memoria di un eroe che assunse molta fama tra i mortali: τὴν δὲ λύραν οὐκ ἔχουσαι ὄτῳ δώσειν τὸν Δία ἠξίωσαν καταστερίσαι, ὅπως ἐκείνου τε καὶ αὐτῶν μνημόσυνον τεθῆ ἔν τοις ἄστροις. Negli *Astronomica* la figura di Orfeo e il suo strumento simbolo assumono, tuttavia, un'importanza cosmica, in quanto a loro è demandata l'equilibrio dell'Universo, che si realizza attraverso un'armonia musicale. Non sarà incauto supporre che il poeta nel rappresentare questo catasterismo fosse, in un qualche misura, influenzato da un certo misticismo pitagorico-orfico e che prendesse le mosse da un filone di poesia cosmologica di età ellenistica, diffuso e influente a Roma. In primo luogo, l'*Hermes* di Eratostene, in particolare SH 397A, un frammento di complicata esegesi, dove si fa riferimento all'armonia delle sfere. La connessione tra movimento cosmico e lira è ben evidente nel celebre frammento di Alessandro Efesio (SH 21), tutto costruito sull'interdipendenza tra lira e sfere planetarie, che ha origine nel pensiero pitagorico e ho avuto una fortuna immensa nel mondo antico e anche oltre (il problema dei rapporti tra i due testi è stato esaminato da Di Gregorio [2010, pp. 82-84], sull'armonia delle sfere si può vedere Burkert [1961, pp. 32-33; 1972, pp. 350-356]). Il testo di Eratostene e quello di Alessandro ebbero una certa fortuna in ambito latino testimoniata da rielaborazioni (quella di Varrone Atacino) e traduzioni (un esempio tardo, ma significativo, è quello di Calcidio). Proprio la *Chorographia* di Varrone Atacino può essere un elemento di confronto interessante con il nostro passo. Il fr. 11 Bl. (*uidit et aetherio mundum torquerier axe / et septem aeternis sonitum dare uocibus orbes / nitentes aliis alios, quae maxima diuis / laetitia est. at tunc longe gratissima Phoebi / dextera consimiles meditatur reddere uoces*), che pone diversi problemi esegetici, primo tra tutti il soggetto del verbo *uidit* al v. 1, nonché le possibili relazioni con la tradizione eratostenica (cfr. Di Gregorio [2008, p. 92]). Se si accetta la lettura di Lambardi [1986, pp. 146-158], ossia che il soggetto di *uidit* possa essere Orfeo e il testo sia riconducibile all'alveo di discussioni circa l'origine della lira, ci si troverebbe, dunque, in un contesto molto simile a quello tratteggiato nei versi di Manilio. Interessante notare una coincidenza tra i v. 5 del frammento e Cicerone *Somn.* 17 *docti homines nervis imitati atque cantibus aperuerunt sibi reditum in hunc locum*, dove, secondo Ronconi [1961, p. 112], l'Arpinate si sarebbe riferito a dei cantori mitici, quali Orfeo e Museo. Nella rappresentazione della Lira cosmica sotto forma di costellazione può essere intervenuta, quindi, una fonte ellenistica di natura orfico pitagorico, come la

Lyra (OF 417-420 B.), uno pseudo-Pythagorean Orphic poem (West [1983, pp. 29-31], Molina Moreno [2011, p. 150]), diffusa a Roma. Di questo testo abbiamo testimonianza in uno scolio a Virgilio *Aen.* 6, 119, tradito dal cod. Par. Lat. 7930 ed edito per la prima volta da Savage [1925] = OF 417 B.: *si potuit manes] dicunt tamen liram Orphei cum VII cordis fuisse et coelum habet VII zonas unde theologia assignatur. Varro autem dicit librum Orphei de uocanda anima nominari et negantur animae sine cithara posse ascendere.* A questo testo Bernabé nella sua edizione connette uno scolio serviano a *Aen.* 6, 645 *Orpheus... primus etiam deprehendit harmoniam ide est circulatorum mundanorum sonum, quos nouem esse nouimus. e quibus summus, quem anastron dicunt, sono caret, item ultimus, qui terrenus est, reliqui septem sunt, quorum sonum deprehendit Orpheus unde uti septem fingitur chordis.* La testimonianza dello scolio parigino è molto interessante, giacché collega direttamente le sette corde della lira alle sette sfere e assegna alla lira il potere di far discendere le anime dei mortali, dopo la morte. A questo testo è legata anche la nota serviana, dove, alle sette sfere mobili e quindi sonore, quelle dei pianeti, sono aggiunte, per raggiungere a cifra di nove, significativa sul piano numerologiche, le sfere immobili e silenziose della terra e delle stelle fisse. Quello che è più interessante è che la prima testimonianza menzioni un Varrone, sulla cui identità la critica si è nettamente divisa: tra chi ritiene, come Lambradi [1986] e Bernabé nell'edizione degli OF, che si faccia riferimento all'Atacino e chi, come Nock [1929], Deschamps [1979], West [1983], al Reatino. Riferimenti al tema, infatti, non mancano anche nell'opera del Reatino, come ha messo in luce lo studio di Deschamps. Ritroviamo, infatti, tale idea in un frammento di una Menippea (fr. 351 C. dalla Ὀνοσ λύρας): *quam mobilem diuum lyram sol harmoge / quadam gubernas motibus diis urget*, per il cui commento rimando a Cébe [1990, pp. 1496-1500], si veda, inoltre, Lehmann [1997, pp. 290-294 e 299-314]. Difficile venire a capo della questione giacché entrambi gli autori potevano parimenti avere a che fare con idee pitagoriche di questo tipo, che comunque erano certamente diffuse nella cultura romana di età tardo-repubblicana. Interessa, infatti, notare la presenza nella cultura romana di tale temperie, non certo tracciare una mappa sicura di fonti a cui Manilio avrebbe potuto ispirarsi, dal momento che il nostro autore non sembra mettere in versi pedissequamente una sua fonte orfica. Negli *Astronomica* è assente quell'elemento escatologico della lira orfica, che, invece, è ben evidente, anzi fondante la testimonianza dal codice parigino: il poeta si limita ad attribuire allo strumento del cantore mitico il potere di sovrintendere l'armonia del cielo, non certo di fare da viatico per le anime destinate ad ascendere. A questo proposito, degno di confronto con Manilio, è il cap. 10 del *De astrologia* ps.

luciano (*OF* 418 B), dove viene fatto cenno al catasterismo della Lira. La discussione è tutta volta a dimostrare la corrispondenza tra ciò che si vede in cielo, la lira di Orfeo, che ammalia le figure del cielo e le rappresentazioni terrestri del mitico cantore in terra, che non sono che una copia di quelle celesti. Interessante notare come Luciano operi una interpretazione del tutto razionalistica del mito: con la sua lira terrestre Orfeo, cantore degli astri, il primo nella cultura greca, avrebbe spiegato le regole dell'Universo, bene rappresentate dall'immagine della lira cosmica (ταῦτα [scil. gli astri] Ὀρφεὺς διζήμενος καὶ ταῦτα ἀνακινέων πάντα ἔθελγεν καὶ πάντων ἐκράτεεν· οὐ γὰρ ἐκείνην τὴν λύρην ἔβλεπεν οὐδέ οἱ ἄλλης ἔμελε μουσουργίης, ἀλλ' αὕτη Ὀρφείος ἡ μεγάλη λύρη). La lira cosmica, la vera lira di Orfeo, che viene riprodotta dallo strumento terrestre, è impiegata dal proto-astronomo per cantare le armonie del cielo, vera fonte di interesse per l'eroe. In questo senso si sviluppano i rapporti tra cielo e terra, sono assolutamente intellettuali e il catasterismo si spiega come un'ingente ricompensa, di valore simile a quello di una statua o di un altro tipo di rappresentazione iconica. Luciano, infatti, non parla di alcuna trasformazione prodigiosa di un oggetto terrestre in stella: i Greci avrebbero soltanto individuato uno spazio celeste, in cui le stelle riproducevano la forma della lira e l'avrebbero dedicato a Orfeo. Possibile che quella di Luciano sia una reazione, certo mossa da interesse satirico (sugli intenti parodici del testo cfr. Feraboli [1985]), nei confronti di tutta una serie di testi e credenze di ambiente orfico, che sono confluite negli *Astronomica* e si sono trovate coerenti e convenienti con l'impostazione poetica e filosofica dell'opera. Non deve stupire, forse, che Orfeo fu, secondo gli antichi (cfr. *OF* 718-782) autore di opere astrologiche (molte testimonianze ci vengono fornite da Tzetzes) e in un qualche modo, come suggerisce Luciano, un *protos eures*, almeno in Grecia di tale disciplina. Rimane da chiedersi, tuttavia, sulla scorta di Abry [1974, p. 87], il motivo per cui Manilio, che celebrò, in apertura al primo libro, Ermes Cillenio come *princeps auctorque sacri* (v. 30), per quanto riguarda il catasterismo della Lira, ma anche la discussione, nel libro V, delle relative qualità astrologiche (vv. 324-338) abbia scelto di aderire a una tradizione "orfica". Prima di tutto occorre riconoscere l'uso di fonti di diversa natura: nell'elogio al Cillenio, eroe civilizzatore, è chiarissima una traccia ermetica (cfr. Valvo [1981], Romano [1979a, p. 404], Volk [2009, pp. 235-236]), che nel poema di Manilio risulta ben evidente anche in altri punti (rimando per questo agli studi classici di Vallauri [1954] e Valvo [1956]). Fonti e suggestioni di natura diversa coesistono nel tessuto degli *Astronomica*, si consideri, ad esempio, la duplice invocazione nel primo proemio, bene rappresentata dall'immagine del doppio altare dell'ispirazione poetica (vv. 20-24). Nella metafora è

stata riconosciuta la volontà da parte dell'autore di invocare nello stesso momento Apollo, dio della poesia e Mercurio, garante della materia scientifica del poema (Mercurio, cfr. *supra*, infatti, è, come afferma Seneca *Ben.* 4, 8 *numerusque et ordo et scientia*); per questo si veda Hübner [1984, p. 127-128], ma anche il commento di Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 193]. Sembra, quindi, che con l'attribuire alla lira di Orfeo, cantore per eccellenza e cultore del Sole apollineo, Manilio abbia voluto come rimarcare in modo più stretto e stringente, quell'unità tra musica, poesia e *mundus*, che, secondo Schrijvers [1983, pp. 149-150], è una delle caratteristiche salienti dell'impianto ideale degli *Astronomica*. A questo proposito, infatti, si può accettare la lettura, proposta dal filologo olandese, di una assimilazione di Manilio alla figura di Orfeo. Intenzione, espressa dal poeta in posizione proemiale, è quella di muovere le cime dell'Elicona (altro riferimento apollineo) con un canto nuovo, che si giova dell'unione di *carmen* e *res*: vv. 4-5 *aggredior primusque nouis Helicon mouere / cantibus et uiridi nutantis uertice siluas*. La stessa azione di attrarre elementi naturali, altrimenti inamovibili, con la forza del canto è attribuito tradizionale di Orfeo, che Manilio impiega sia nella descrizione della costellazione (vv. 326-327), sia in quella del *paranatellon* (5, 327). Nella scelta di attribuire il catasterismo ad Orfeo e di aderire a una determinata dottrina cosmologica di marca pitagorico-orfica, Manilio, oltre a distaccarsi dalla tradizione aratea, cerca di rimarcare ancora di più la possibilità della poesia, rappresentata dal mitico cantore, di farsi strumento per conoscere il Cosmo. Sarà Avieno (*Arat.* 618-635) a tentare una ricomposizione tra Hermes e Orfeo, seguendo la traccia di Eratostene e narrando una versione quanto più completa del mito del secondo (a riguardo cfr. Fiedler [2004, pp. 209-232]). Occorre aggiungere delle osservazioni di carattere strettamente macrostrutturale: il quadro, che consta di sette versi, viene a trovarsi, nell'ordine di presentazione dei *signa* al settimo posto (su tali questioni numerologiche connesse alla posizione della Lira cfr. Hübner [1998]). Benché l'autore non menzioni direttamente il numero delle corde della lira e, in un certo modo, si distacchi dalla tradizione eratostenica, che voleva Orfeo inventore dello strumento a nove corde, attraverso tale espediente numerologico allude a tale questione. Un espediente questo da leggere sempre alla luce della corrispondenza tra *carmen* e *res*, che, come è stato evidenziato per quanto riguarda la descrizione dello zodiaco, non è estraneo alla costruzione poetica di Manilio. A questo proposito gioverà ricordare che il pannello di Arato consta di sette versi, mentre quelli di Cicerone e Germanico cinque (come i pianeti, se si escludono sole e luna), infine la descrizione di Avieno diciotto versi, multiplo di nove.

324-325A ET LYRA DIDUCTIS PER CAELUM CORNIBUS INTER / SIDERA CONSPICITUR

la congiunzione *et* marca il passaggio a un nuovo settore del cielo (Abry [1974, p. 87] fa notare come l'ordine della presentazione delle costellazioni risulti invertito, giacché la lira dovrebbe succedere al Serpentario e non *uice uersa*). Questa osservazione è una prova ulteriore che la scelta della maggior parte degli editori critici di porre un punto fermo tra il v. 322 e il v. 323 e una più debole virgola tra il 323 e il 324, possa essere superata, anche alla luce di questa considerazione (cfr. nota precedente). L'attacco del verso ricorda da vicino Arato *Phaen.* 268 καὶ χέλυς, tradotto da Avieno *Arat.* 618 *est Chelys*, per tale motivo forse non è necessario scegliere *at* dello Scaligero. Il primo verso presenta la costellazione fornendone un'immagine generica della forma dell'oggetto, che avrebbe i suoi corni divaricati (*diducuti*) tra le altre stelle. Tale rappresentazione sembra presupporre che una costellazione d'ingenti dimensioni, mentre viene definita da Arato ὀλίγη; prima di pensare a un errore del poeta occorre precisare che la costellazione è di sicuro piccola, ma contiene al suo interno la seconda stella più luminosa dell'emisfero boreale, Vega (α *lyrae*). Dal punto di vista formale si noti che la tessera *per caelum cornibus* sembra essere stata desunta da Virgilio (*Geor.* 1, 433 *pura neque obtunsis per caelum cornibus ibit* il poeta si riferisce ai corni della luna). La forma *diduc-* viene spesso confusa dai codici in *deduc-*, lezione di tutti i codici primari, solo due codici umanistici (de) correggono l'errore della tradizione, Scaligero solo difende *deductis*.

325B-326A QUA QUONDAM CEPERAT ORPHEUS / OMNE QUOD ATTIGERAT CANTU

l'illustrazione del mito è costruita su una doppia opposizione: una tra il prima e il dopo la trasformazione (*quondam*, v. 329 *tunc... nunc*), l'altra tra alto e basso (il cielo, la terra e gli inferi). Il *quondam* rimanda il lettore allo scenario del passato mitico nel quale viene inserito il racconto eziologico: la lira che si vede in cielo tra le stelle è proprio quella che una volta contraddistingueva Orfeo. Il canto dell'eroe, infatti, è tipicamente caratterizzato da una notevole carica psicagogica (v. *infra*) e riesce a trattenere prodigiosamente qualsiasi cosa tocchi, come il sasso scagliato da una donna Ciconia, che destinato a colpirlo, si ferma ai suoi piedi (*Ov. Met.* 11, 10-13). Che l'espressione, dal forte valore nel discorso eziologico, abbia un certo peso lo conferma la ripresa puntuale, con lo stesso significato, nello stesso contesto mitico, a 5, 326 (*qua quondam somnumque feris Oeagrius Orpheus*). Bisogna, inoltre, notare che in entrambi i passi il nome *Orpheus* è posto in finale di verso (che è la sede dove ricorre più spesso) e che con la ripetizione della medesima tessera testuale, sembra che il poeta avesse voluto

rimarcare l'intità tra la lira celeste e quella appartenuta al cantore del mito: l'evidenza celeste comprova, così, la veridicità del racconto.

326B-327 MANESQUE PER IPSOS / FECIT ITER DOMUITQUE INFERNAS CARMINE LEGES

la Lira permette ad Orfeo di giungere al regno dei morti (*manesque...fecit iter* ricorda il *Manisque adiit* di Verg. *Geo.* 4, 469) e piegare la volontà ferrea degli dei inferi, per permettere il ritorno a Euridice. Si può ammettere un confronto anche con *Arg. Orph.* 40-43 δέ σοι κατέλεξ' ἄπερ εἴσιδον ἠδ' ἐνόησα, / Ταίναρον ἠνίκ' ἔβην σκοτίην ὁδὸν, Ἄϊδος εἴσω, / ἡμετέρη πίσυρος κιθάρη δι' ἔρωτ' ἀλόχοιο, dove a parlare, in un elenco proemiale, è Orfeo stesso. L'espressione *domuit...leges* non presuppone necessariamente una versione "con il lieto" fine del mito, come vorrebbero Scarcia [1995, pp. 142-144], Valvo [2015, p. 399] («l'Orfeo maniliano trionfa completamente sulle inesorabili leggi di Dite»). Per la Valvo entrambe le narrazioni del mito di Orfeo sono testimonianza della caduta, almeno momentanea, del rigido determinismo fatalistico dell'*ordo ueri*: l'eroe, fiducioso del suo canto, avrebbe spezzato le leggi ferree della Natura mettendo in discussione l'inesorabilità del *fatum*. Effettivamente anche nel libro quinto tra i fatti prodigiosi, che per assoluta eccezionalità sfiorano l'*adynaton*, vi è l'aver fatto piangere Dite e aver posto un limite alla morte (cfr. 5, 327-328 *addidit... / et Diti lacrimas et morti denique finem*). Ritornando a Manilio, se nel caso del quinto libro un possibile ritorno di Euridice è ammissibile, più difficile a dirsi per il passo del primo libro, dove il discorso dell'autore rimane più generico. Nel verso in questione il poeta accenna al potere magico della Lira di Orfeo, certo, ma l'espressione *domuit infernas leges* non ci può indicare se si riferisse a un eventuale ritorno di Euridice, oppure, in linea con le versioni virgiliane e ovidiane del mito, al solo convincimento degli dei dell'Ade. Non ci sono elementi di valutazione sufficienti per comprendere se il verbo *domo* possa indicare anche solo una parziale eliminazione delle leggi di natura, ma l'idea che qui possa essere almeno allusa una variante ottimistica del mito non è da escludere a priori. A questo proposito può essere utile confrontare il contesto maniliano con l'Epigramma *De spe* pseudo-senecano (*Ep.* 18 = *AL* 415 R. vv. 45-46 *Orpheus infernas speravit tollere leges / tartareum et cantu flectere posse canem*); il cantore viene menzionato nell'ambito di un elenco di personaggi, prima della storia romana, poi mitologici, che furono mossi dalla speranza a compiere imprese difficili o altrimenti impossibili. Il significato di *tollo*, che implica un'eliminazione completa delle leggi della natura è molto più forte di quello di *domo*, che, stando a quanto registra il *TLL*, significherebbe *obsequens, mite, molle reddere* e si troverebbe riferito (*TLL*

5.1.1495.30-35) a una varietà di *res incorporales* (specialmente *animus, mens, affectus*). *Domare*, quindi, nel senso di «piegare», non già «eliminare». Per quanto riguarda il sintagma *infernas leges*, sembra di origine properziana (4, 11, 3-4 *cum semel infernas intrarunt funera leges, / non exorato stant adamante uiae*), il riferimento maniliano è stato già notato da Postgate [1898, p. 294]. Sul sintagma properziano e i collegamenti con Manilio (e autori più tardi) si può vedere Reisenweber [2007, p. 153]. Dal punto di vista testuale *manes* è lezione di MN, il codice L legge l'improbabile *manens*, con la *n* erasa da una seconda mano, G, invece, *manans*. La presenza di lezioni con una *n* interposta nei due codici può indurci a pensare che la lezione scorretta fosse presente nell'antigrafo α (cfr. nota al testo).

328 HINC CAELESTIS HONOS SIMILISQUE POTENTIA CAUSAE

per questo motivo la lira di Orfeo gode di una ricompensa divina, ossia l'onore di essere rappresentata in cielo, dove, secondo un rapporto di analogie molto forti, continua a possedere non solo la sua forma, ma anche un potere magico. Anzi, il potere che la lira esercita in cielo sembra essere ancora maggiore di quello che aveva sulla terra, dal momento che, come il poeta affermerà ai vv. 329-330, avrà una funzione regolatrice sul Cosmo. L'espressione *caelestis honos* trova riscontro nei testi storiografici, come in Tacito e si riferisce a onori funebri tributati a personaggi illustri del calibro di Teofane di Mitilene (*Ann.* 6, 18), oppure dell'imperatore Claudio, dopo il suo funerale (*Ann.* 12, 69). Dunque, ad Orfeo viene attribuito un onore tra i più alti e importanti, ossia una costellazione che con il suo mantenere, ampliandole, le caratteristiche dell'oggetto terrestre, ricorda la vicenda esemplare dell'eroe. L'onore celeste consiste, quindi, nell'associare alla figura di Orfeo, che, come si è visto nell'introduzione, è stato un cantore di poesia astronomica (e in questo un archetipo del nostro poeta), una costellazione che non solo ricorda la lira dell'armonia cosmica, anzi sembra esserlo lei stessa. Interessante notare come l'aggettivo *caelestis* ricorra un verso dopo al suo contrario *infernus*, quasi a introdurre una nuova coppia oppositiva, quella di 'sotto' e 'sopra', che sarà, nel verso successivo, connessa all'opposizione temporale di 'prima' e 'dopo'. Alla Lira che aveva aiutato Orfeo a piegare le volontà degli dei dell'Inferno, a ricordo delle qualità poetiche del suo proprietario, viene assegnato un posto in cielo. Il sintagma *caelestis honos* può essere proficuamente confrontato con l'espressione, a 1, 26, *munere caelestum* (cfr. vv. 25-26 *quem primum interius licuit cognoscere terris / munere caelestum*). La conoscenza dell'Universo, che è, non a caso, *caelestis rationis opus* (1, 3), è un dono che gli dei elargiscono agli uomini, *caelestis*, infine, sono i *gradus*

(a 4, 120) che conducono i mortali al cielo. Il termine *coelestis*, quindi, è usato da Manilio nell'ambito di discussioni d'indubbia importanza e rilevanza gnoseologica, in contesti d'impegno programmatico. L'impiego in relazione alla Lira è molto interessante, sia per il portato simbolico che il *signum* assume nella descrizione del catasterismo, sia per il suo *aition* e il legame con Orfeo. Il ricorrere del sostantivo *causa*, come si è accennato nella nota ai vv. 325b-326a, è significativo in quanto marca di un discorso eziologico. «*Similis est vel consentanea causae illius honoris*» (van Wageningen [1921, p. 62]): la causa, il motivo, del catasterismo è l'assoluta perizia musicale di Orfeo, che viene continuata dall'armonia celeste. Ciò che rimane non uguale, ma simile, prima e dopo la trasformazione, è la potenza psicagogica e magica dello strumento musicale. Necessaria, tuttavia, una precisazione grammaticale: il termine *causae*, suggerisce van Wageningen sarebbe un dativo, non già un genitivo, come indica il *TLL* 3.0.671.15-16. Il finale di esametro *potentia causae* si può rintracciare in *Ov. Pont.* 2, 9, 15.

329 TUNC SILUAS ET SAXA TRAHENS NUNC SIDERA DUCIT

notevole nel verso l'opposizione tra i due piani cronologici: prima la lira attraeva elementi della natura, che altrimenti sarebbero stati immobili, dopo la trasformazione in costellazione, nel presente del poeta, mette in moto il cielo intero ed è lo strumento per il quale si realizza il moto dell'Universo. La lira, andando a coincidere con il principio stesso dell'armonia cosmica, mantiene nel cielo quelle qualità prodigiose che la contraddistinguevano sulla terra. Il trascinare rocce, boschi, a cui si può aggiungere anche la capacità di ammansire gli animali, sono qualità caratteristiche rappresentative della figura di Orfeo. Si veda, ad esempio, Verg. *Ecl.* 3, 46, Prop. 3, 2, 3-6, oppure, tra i luoghi ovidiani, *Ars* 3, 321-322, ma anche il catalogo delle piante che accorrono dal cantore in *Met.* 10, 86-108 e l'incipit del l. XI (vv. 1-2 *carmine dum tali siluas animosque ferarum / Threcius uates et saxa sequentia ducit*). Il parallelo più vicino confrontabile con il nostro contesto è ancora un passo di Ovidio *Trist.* 4, 1, 17-18 *cum traheret siluas Orpheus et dura canendo / saxa, bis amissa coniuge maestus erat*. Van Wageningen [1921, p. 62] ricordando che l'elegia di Ovidio è databile attorno al 12 dC. vuole forse suggerire un elemento di datazione, almeno relativa, al fine di datare i rapporti tra i due autori. La situazione convenzionale, tuttavia, impedisce di operare una comparazione dalla quale inferire dati di quel tipo: ancora una volta occorrerà limitarsi a notare la vicinanza dal punto di vista culturale e d'immaginario. La coppia di *saxa* e *silua* si può rintracciare anche in Seneca *Med.* 228-229 (*munus est Orpheus meum, / qui*

saxa cantu mulcet et siluas trahit). Silio Italico reimpiega la tessera *silua (et) saxa trahens* in 17, 122 (*qui siluas ac saxa trahens per deuia praeceps*), verso metricamente omologo al nostro. Con *uariatio* la coppia selve e rocce si trova anche nel *paranatellon* della Lira: l'azione prodigiosa di Orfeo sarebbe stata quella di donare sensibilità uditiva a elementi naturali ovviamente sprovvisti (v. 327 *sensus scopulis et siluis addidit aures*).

330 ET RAPIT IMMENSUM MUNDI REUOLUBILIS ORBEM

la Lira, come affermato nel verso precedente, guida in cielo le stelle e fa in modo che l'*immensus mundi orbis*, ossia la sfera delle stelle fisse, possa continuare a svolgere il suo movimento (*rapit*). Il verbo *rapere*, come suggerisce Le Boeuffle [1987, p. 224], indica con un certo dinamismo, la rotazione della sfera e va collegato, proprio per questa sua valenza al verbo *trahere* del v. precedente. L'azione terrestre del trarre le selve e le rocce, coincide a quella celeste del *rapere* le stelle e il Cosmo intero (l'immagine della Lira cosmica era, infatti, impiegata soprattutto per rappresentare l'armonia dei pianeti gravitanti intorno alla terra). Il verso reimpiega, in un contesto differente, Verg. *Georg.* 153-154 (*nec rapit immensos orbis per humum, neque tanto / squameus in spiram tractu se colligit anguis*): il Mantovano, nel contesto delle *Laudes italiae*, celebra l'assenza di serpenti pericolosi nel territorio della Penisola. La ripresa di tale verso virgiliano (sarà un caso?) rimanda al successivo quadro del Serpentario, dove il sostantivo *orbis* è impiegato - sempre come trocheo finale - nel suo significato di spira serpentina. Si osservi che entrambi i versi mostrano una medesima struttura metrica (DSSD), con un sostantivo incorniciato in mezzo al verso dalle cesure semiquinaria e semisettenaria. Dal punto di vista fonico, l'esametro è scandito dalla ripetizione del suono *m* (singolare la giuntura tra *immensum* e *mundi*, che possono, inoltre, essere legati in enallage).

331-337 Ofiuco

Manilio, come già notato per altri *signa*, concentra la sua attenzione maggiormente sulla rappresentazione dell'immagine di Ofiuco circondato dal serpente, anziché sui dati dell'astrotesia. Arato (*Phaen.* 74-87), diversamente, descrive la figura partendo dalla sua posizione nei confronti della Corona e passa in rassegna, dall'alto verso il basso, le parti del corpo della figura, con attenzione nei confronti della luminosità delle stelle. A fronte di queste caratteristiche, il poeta di Soli non sembra voler concentrarsi sul rapporto tra la figura umana e quella animale del serpente: che vi sia un qualche tipo d'interazione lo comprendiamo essenzialmente dall'uso, al v. 82 della forma *πεπονείαται* (cfr. Kidd [1997, p. 209], Martin [1998, p. 190], ma anche Hutchinson

[2013, p. 206]). Le mani della figura umana sembrano, infatti, affaticate per lo stritolarsi del serpente attorno ad esse, come viene ripetuto al v. 86 e ai vv. 82-83, dall'espressione μέσσον δινεύει (il drago, infatti, scorre e cinge la figura umana nel mezzo, attorcigliandosi attorno alle mani; sulla dinamicità del verbo δινεύω cfr. Kidd [1997, p. 209]). L'elemento della dinamicità verrà sviluppato, invece, da Cicerone (fr. 14-15 S.): la tradizione indiretta del *De natura deorum* (2, 108-109) restituisce due frammenti: il primo, di solo un verso, in cui è introdotto il nome greco della costellazione con la formula *perhibent... nomine Grai*. Il secondo, più lungo (cinque versi), descrive Ofiuco nell'atto di combattere contro il serpente, sviluppando in dinamicità il dettato di Arato, che risulta così arricchito di alcuni dettagli vividi. Di seguito il testo: *hic pressu duplici palmarum continet Anguem / atque eius ipse manet religatus corpore torto: / namque uirum Serpens sub pectore cingit. / ille tamen nitens grauiter uestigia ponit / atque oculos urget pedibus pectusque Nepai* (per un commento cfr. Pellacani [2015, pp. 85-88]; per un'analisi complessiva Pellacani [2016a]). Lo sguardo dell'autore si posa sulla lotta tra l'uomo e l'animale, risultano maggiori e più insistiti i termini e gli espedienti retorici per indicare il contatto: *pressus*, *religo*, *cingo*, nonché l'accostamento dei pronomi *eius ipse* (cfr. Pellacani [2015, p. 86]). Anche il participio aggettivale *tortus*, corrispondente al verbo δινεύω, contribuisce a rendere la descrizione ciceroniana più vivace e dettagliata, poiché viene specificato che il serpente non solo rimane legato all'uomo attraverso una torsione del suo corpo, che rende ancora più inesplicabile il nesso tra le due figure (sul "lessico serpentino" si veda Possanza [2014, per Cic., specialmente pp. 205-206]). L'Arpinate, dunque, carica di *pathos* il più "preciso" dettato arateo, venendo così ad adattare il testo al gusto e alle tendenze letterarie dei suoi contemporanei; osservando la traduzione ciceroniana da questo punto di vista può sembrare che dinamismo del conflitto tra il serpente e l'uomo sia uno degli aspetti precipui della figura di Ofiuco, a fronte dei quali si possono trascurare altri dati circa la luminosità e la fisionomia della costellazione. La descrizione di Germanico (*Phaen.* 72-87) consente di osservare la descrizione del *signum* nella sua interezza; notevole l'andamento, dall'alto verso il basso, con l'attenzione per i dati di luminosità e i rapporti di vicinanza con le altre costellazioni. Quanto ai dettagli più patetici, essi vengono sostanzialmente condensati ai vv. 79-80, dove Germanico descrive lo stritolamento attorno alle mani: *lux tenuis manibus, per quas elabitur Anguis / pressus utraque manibus, medium cingens Ophiucus*. I versi di Germanico, contaminati e riassemblati con quelli di Cicerone, saranno ripresi da Avieno (*Arat.* 236-237), che sembra agisca da centonatore: *serpensque dehinc elabitur ambas / flexilis et medium cingit spiris*

Ophiuchum. Arrivando a Manilio si può notare un'impostazione differente da quella che ha caratterizzato i pannelli di Arato: egli ha ben chiari gli esiti di quest'ultima nella tradizione latina, ma risulta debitore anche di altri e differenti spunti letterari. Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 230] e Hutchinson [2013, pp. 206-208] giustamente notano che il referente principale dei versi in analisi è il Laocoonte di Virgilio, punto di riferimento primario del dettato di Manilio. Il quadro degli *Astronomica*, infatti, si concentra esclusivamente sulla scena della lotta tra l'uomo e l'animale, come nei primi tre versi dell'auto-citazione di Cicerone: nel primo verso (v. 331) vengono presentati i due attori della scena e sembra, a differenza di Arato e dei traduttori, che l'attenzione sia rivolta maggiormente all'animale, il cui nome si trova in posizione enfatica. Questo, inoltre, viene precisamente descritto nella sua qualità precipua, ossia le grandi spire, con le quali si può attorcigliare (sulla lezione *spiris* si dirà più precisamente nella *nota ad. loc.*). Lo sguardo del poeta cade, poi, sul soggetto della frase, Ofiuco, del quale non viene tentata, come in Arato, alcuna identificazione mitica e sulla sua lotta contro l'animale che gli s'insinua tutto attorno. Nel secondo pannello (vv. 334-335) il *focus* del poeta si sposta sul serpente con il dettaglio del movimento flessuoso della testa e dell'avvolgimento attorno al corpo della figura umana. La sintassi della descrizione non è sicuramente piana: il soggetto della prima frase *Ophiucus* al v. 331, posposto, prima della clausola, al complemento oggetto *serpentem* è concordato al verbo *dividit* in enjambement al v. 332. Prima della proposizione finale (v. 333), che, in un certo senso chiarisce il senso del verbo principale, è inserito al v. 332, in forte *traiectio* un participio congiunto a *serpentem*, che spezza l'ordine della frase, spostando l'attenzione dal soggetto al complemento oggetto, che viene descritto nella sua qualità precipua. Al v. 334, *ille*, si riferisce al serpente, referente del complemento oggetto *terga* del v. precedente, ma il *focus* si sposta successivamente sulle mani dell'Ofiuco attraverso le quali scorre il flessuoso serpente. Si può notare un andamento serpentino della descrizione causato dal continuo spostamento di attenzione da una figura all'altra, che sembra suggerire, già nella tessitura verbale, lo stretto vincolo che annoda le costellazioni. A riprova della difficoltà di lettura e della, forse ricercata, confusione e involuzione sintattica, si possono osservare alcune glosse interlineari del copista di L, che sopra *copore* del v. 332 ed *explicit* del v. 333 ha annotato *ipsius Ophiucus (332) e Ophiucus (333)*, mentre sopra *reflexus (334) serpentis* e sopra *effusis (335) illum serpentem*. A questo occorre aggiungere, inoltre, che il passo è interessato da problemi testuali, che non ne aiutano la compressione e ne rendono difficoltosa l'intelligibilità.

1. Il “Laocoote-Ofiuco” di Manilio tra Arato e Virgilio

La scena della lotta tra il troiano Laocoonte e i serpenti marini rappresentata da Virgilio costituisce il contesto di paragone più interessante per il quadro di Ofiuco, dove Arato viene, almeno parzialmente accantonato, a favore dell’*Eneide*. Non è questo il luogo per ripercorrere la fortuna iconografica del passo di Virgilio (cfr. a tal proposito Most [2010]), nemmeno per discutere il passo dal punto di vista dell’impostazione letteraria (rimando per questo ai commenti di Horsfall [2008] e Casali [2017]), sarà utile rammentarlo rapidamente. Virgilio descrive con particolare perizia l’avvicinarsi dei due animali alla costa: *Aen.* 203-209 *ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta / (Horresco referens) immensis orbibus angues / incumbunt pelago pariterque ad litora tendunt; / pectora quorum inter fluctus arrepta iubaeque / sanguineae superant undas, pars cetera pontum / pone legit sinuatque immensa uolumine terga / fit sonitus spumante salo*. Lo zoom si restringe sempre più sugli animali il cui approssimarsi è rimarcato dal poeta anche da sottoli richiami fonici, che sono stati messi in luce con precisione da Austin [1964, p. 103]: «not only alliteration, but such subtle echoes». Gli animali, dopo aver ghermito i figli, si avvicinano, al padre che era accorso a portare aiuto: vv. 216-220 *post ipsum auxilio subeuntem ac tela ferentem / corripunt spirisque ligant ingentibus; et iam / bis medium amplexi, bis collo squamea circum / terga dati superant capite et ceruicibus altis. / Ille simul manibus tendit diuellere nodos*. La stretta del serpente parte dal mezzo del corpo (si noti che la tmesi tra *circum* e *do* contribuisce ad accentuare l’effetto della costrizione), proprio come nelle rappresentazioni di Ofiuco in Cicerone (*Arat.* fr. 15, 3 S.) e in Germanico (*Phaen.* 80) e chiaramente Arato (*Phaen.* 82-83); si può forse pensare che Virgilio abbia avuto presente, almeno a grandi linee, la raffigurazione dell’Ofiuco della poesia Aratea, oppure una rappresentazione su una superficie sferica. Nella sfera di Mainz (Mainz, Römisch-Germanisches Zentralmuseum, inv. 42695D cfr. Dekker [2013, pp. 106-110]), una delle poche testimonianze antiche di tale tipo di oggetto, la figura è rappresentata di spalle, con le mani che tengono le estremità dell’animale cinto attorno alla vita. Diversamente, la sfera dell’Atlante farnese (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 6374) non raffigura il Serpente annodato al corpo dell’Ofiuco, così la sfera Kugel (Paris, Gallerie Kugel; sui due Globi si veda il catalogo di Dekker [2013]), dove la figura, vista di fronte, tiene per una mano l’animale. Risulta difficile, per via della scarsità del materiale archeologico, poter comprendere quanto il dettato arateo abbia influito nelle rappresentazioni materiali della costellazione. Ritornando, dunque, a Virgilio: nella comparazione tra Laocoonte e l’Ofiuco della tradizione aratea occorre considerare un ulteriore elemento, significativo

nella costruzione dell'immagine della lotta. Virgilio, al v. 220, descrive i faticosi tentativi del Troiano di allontanare il serpente con le sue mani, come se il rettile si fosse - per raccogliere una suggestione di Horsfall [2008, p. 199] - disposto scorrendo a formare un nodo attorno all'uomo. Anche il serpente di Ofiuco, in Arato, striscia attorno alle mani (*Phaen.* 86), dato che, come si è potuto notare, è stato, sia da Cicerone (*Arat.* fr. 15, 1 S.), sia da Germanico (*Phaen.* 80) amplificato e caricato di dinamismo. Entrambi gli autori pongono particolare enfasi sulla "pressione" che le mani di Ofiuco oppongono al serpente: un'azione vana, giacché il rettile, come afferma l'Arpinate, *manet religatus*. Malgrado la pressione esercitata dall'animale, non sembra che nessuno dei due autori descriva il tentativo di divincolarsi dall'animale. Interessante, infine, la resa di Avieno (*Arat.* 235 *ille Angue manum consertus utramque*): il serpentario intreccia le sue mani sul corpo dell'animale, l'immagine della presa è sostituita con una più dinamica e icastica.

L'autore degli *Astronomica* sembra aver variamente assemblato materiale virgiliano: uno dei primi elementi di vicinanza a Virgilio che salta agli occhi, che smarca la descrizione di Manilio da quella della tradizione aratea, è il tentativo di Ofiuco di strappare via il serpente dal suo corpo; il quadro si apre proprio con questa immagine: il lettore, appreso il nome della costellazione è subito messo davanti al duello delle due figure, l'una aderente al corpo dell'altra. La rappresentazione icastica della lotta con il serpente sembra, dunque, essere improntata non già dai testi aratei, ma dalla scena virgiliana del duello tra Laocoonte e il rettile marino; a dimostrazione della dipendenza di Manilio dal passo dell'*Eneide* sono ravvisabili alcuni paralleli testuali. Al v. 332 l'espressione *sinuataque terga* sembra essere un calco di *sinuatque terga* di *Aen.* 2, 208: una ripresa, chiaramente riadattata da Manilio, che, pur mantenendo l'enclitica, muta il referente impiegando *orbis*, non più *uolumen*. Inoltre, tale termine viene usato lo stesso qualche verso più avanti (v. 335), nella stessa accezione che ritroviamo in Virgilio, per descrivere il serpente che scorre tra le pale delle mani di Ofiuco. Altra ripresa, questa volta "speculare", al v. 333: il verbo *explico* a inizio verso riferito a Ofiuco che cerca di sciogliere i nodi (a riguardo, sempre riferito a un serpente, cfr. *Aen.* 5, 278 *nexantem nodis seque in sua membra plicantem*) è speculare all'*implico* di *Aen.* 2, 215 del serpente che s'annoda attorno a Laocoonte. La battaglia nei due autori assume due esiti completamente opposti. In Virgilio Laocoonte soccomberà alle spire dei serpenti e finirà per essere ucciso: a questo punto (vv. 221-224) in cui il racconto raggiunge la sua *Spannung*, s'intensificano i dettagli più drammatici, duplicati in iperbole. Manilio, invece, non decreta alcun vincitore e alcun vinto: il *bellum* rimarrà sempre pari, perché

le forse delle due figure si eguagliano (v. 336, per un'interpretazione del v. cfr. *n. ad loc.*). A queste osservazioni occorre aggiungere che alcuni degli elementi linguistici impiegati da Virgilio nel passo laocoonteo dell'*Eneide* per rappresentare il serpente risultano già attivi nelle *Georgiche*, in altri contesti (cfr. *Georg.* 2, 153-154 *nec rapit immensos orbis per humum neque tanto / squameus in spiram tractu se colligit anguis*). Invece, l'espressione *sinuentque uolumina* risulta impiegata già a *Georg.* 3, 192 per le gambe dei puledri; la descrizione, infine, della vipera a 3, 426 (*squamea conuoluens sublato pectore terga*) è echeggiata nella scena di Laocoonte in due momenti differenti al v. 206 e ai vv. 218-291 (cfr. Thomas [1988, p. 121]). Virgilio, che probabilmente fu influenzato da modelli arcaici (cfr. Erren 2003 [pp. 368-369]), dunque, prepara nelle *Georgiche* tutti i costituenti della descrizione e li ricombina nell'*Eneide*, che prima di essere stata imitata da Manilio, ha influenzato anche Ovidio. Un passo in particolare è utile alla nostra analisi, ossia la celebre descrizione del Drago cadmeo nel terzo libro delle *Metamorfosi* (vv. 41-45), i cui rapporti con Virgilio sono già stati notati da Bömer [1969, p. 461] e Barchiesi in Barchiesi-Rosati [2007, p. 134]: *ille uolubilibus squamosos nexibus orbis / torquet et immensos saltu sinuatur in arcus / ac media plus parte leues erectus in auras / despicit omne nemus tantoque est corpore, quanto, / si totum spectes, geminas qui separat Arctos*. La spaventosa figura del rettile viene accostata a quella del serpente circumpolare in una «similitudine che inverte i processi tipici della poesia astronomica» (Barchiesi-Rosati [2007, p. 134]): la costellazione diviene metro per la descrizione di un oggetto terrestre, non *uice uersa*, come normalmente accade nei testi di poesia didascalica di argomento astronomico. Anche se indirettamente Ovidio applica a un'entità celeste serpentiforme l'armamentario espressivo impiegato da Virgilio: dal punto di vista del lessico e delle immagini, infatti, il drago cadmeo, che è nello stesso momento Serpente circumpolare, è descritto nei medesimi termini dei mostri marini di Laocoonte. Anche l'autore dell'*Aetna* desume variamente materiale virgiliano nella rappresentazione dell'immagine di un essere serpentiforme cfr. vv. 46-47 *his natura sua est aluo tenus, ima per orbis / squameus intortos sinuat uestigia serpens*. Come Manilio ricorre al verbo *sinuare* per il movimento flessuoso dell'animale, amplificandone la portata attraverso il sintagma *per orbis / ... intortos* (notarsi l'espressione in clausola come al v. 333). L'espressione *orbis* indica per sé una curvatura, a cui sono aggiunti dettagli dinamici attraverso il concordato aggettivo participiale, che risulta dalla composizione di un termine quale *torqueo*, impiegato ampiamente per la forma dei serpenti. Questi esempi possono dimostrare come il testo di Virgilio abbia costituito, già dall'età augustea, una sorta di paradigma delle rappresentazioni serpentine; le

caratteristiche di forte dinamicità e vitalità della descrizione virgiliana hanno, così, fornito lo spunto per immagini caratterizzate da un sicuro impatto patetico.

331 SERPENTEM MAGNIS OPHIUCHUS NOMINE SPIRIS

Il verso è improntato, almeno in parte, su Cicerone *Arat.* fr. 14 S. (*quem claro perhibent Ophiucum nomine Grai*), da dove si riprende, volta al nominativo, la sequenza *Ophiucus nomine*, nella medesima sede metrica. L'esametro ha posto alcuni problemi di testo, dal momento che il finale di verso *signis* tramandato da tutti i codici non risulta dare senso. Si sono succedute, quindi, diverse proposte di correzione. Housman, seguito da Goold, congettura *gyris*, van Wageningen, seguito da Abry e Flores (che segnala come suo l'intervento in apparato), invece, propone *spiris*. L'intervento di Housman viene giustificato sostanzialmente dal confronto con Verg. *Aen.* 5, 84-86 *adytis cum lubricus anguis ab imis / septem ingens gyros, septena uolumina traxit / amplexus placide tumulum lapsusque per aras*. Il termine, infatti, come conferma TLL 6.2.2387.41-50, viene usato *de spiris serpentis*; Abry [1974, p. 89] nota che il sostantivo non è usato negli *Astronomica* per indicare le spire del serpente. Più adatto, quindi, il termine *spiris*, sia dal punto di vista lessicale (cfr. la nota introduttiva), sia su quello paleografico. Flores, infatti, ritiene che *signis* della trad. mss. possa essersi originato nell'archetipo da un errore di lettura di una scrittura insulare. Più radicali gli interventi di Bentley, che rende il testo di Manilio molto simile a Cicerone, sulla stessa linea l'emendamento di Ellis (*Magnes* si riferirebbe al tessalo Phorbias figlio di Triopa, con il quale Ofiuco viene identificato da Hyg. *Astr.* 2, 14). Il nome di Ofiuco nel cod. M è storpiato nel vocativo *Orpheu*, a cui, secondo Housman, è stata aggiunta la preposizione *de* per ragioni metriche. Difficile dire con Flores [1993, p. 14, nt. 17] che la lezione si sia originata nell'antigrafo *Murbacensis* di M (cfr. Nota al testo) e non sia una mera svista di lettura dell'*ignoratissimus* copista e non costituisca, così, un errore guida. Per il filologo italiano il copista di M non sarebbe stato in grado di concepire il riempitivo metrico *de* e avrebbe «copiato passivamente» il testo corrotto, assieme a quella che lo studioso ritiene, a torto, una correzione, ossia il *titulum*, *Aphiucus*, posto, come per le altre costellazioni di quella pagina di testo, nel margine sinistro del foglio. Considerato che *Aphiucus* non è una glossa, ma una semplice didascalia, copiata, come le altre, dal medesimo copista tedesco, la tesi che l'antigrafo sia stato corrotto e poi corretto da un copista dotto, risulta difficilmente difendibile. Per confermare l'ipotesi di Flores, occorrerebbe capire se *Aphiucus* non sia una glossa correttiva copiata come didascalia (in tal caso si spigherebbe il piccolo segno di inchiostro sopra la parola, al margine

estremo del foglio, purtroppo coperto dalla legatura del codice). Possibile, invece, che la difficoltà del nome greco abbia ingenerato nel semicolto copista l'errore di lettura: il copista può aver confuso e frainteso le prime lettere del nome e automaticamente averlo assimilato al precedente. Rimane comunque da comprendere come mai una storpiatura così vistosa non abbia interessato anche il *titulum*, comunque scorretto. A riprova che la causa dell'errore sia stata un errore del copista di M e non dell'archetipo, bisogna osservare che gli altri codici leggono correttamente *Ophiucus* e non recano traccia della lezione corrotta o di eventuali correzioni. Negli *Astronomica* il Serpentario è menzionato qui, come *Ophiucus* (cfr. Le Boeuffle [1977, p. 117-118]), mentre a 5, 389 (*Anguitenens magno circumdatus orbe dracontis*) è ricordato con la denominazione più arcaica e ciceroniana (cfr. Traglia [1950, p. 155], Pellacani [2015, p. 84]), ricostruita per congettura dallo Scaligero.

332 DIUIDIT ET TORTO CINGENTEM CORPORE CORPUS

altro verso profondamente corrotto. Il testo tradito da L (*diuidit etiam toto ingentem corpore corpus*) è ametrico (*etiam* è parola anapestica, sequenza impossibile dopo il dattilo *diuidit*); per come l'esametro è tramandato da M (*diuidit et toto ingentem corpore corpus*), affinché si possa rettamente scandire bisognerebbe presupporre uno iato tra *toto* e *ingentem*. Metricamente non problematico è il testo di G (*diuidit atque etiam toto ingens corpore corpus*), *atque etiam*, infatti funziona da ottimo riempitivo metrico; tuttavia, la lezione *ingens* (come *ingentem*) è deficitaria di senso, in ogni caso. Testo genuino è tramandato dal codice N e da V *et... cingentem*, lezione, che in M e b è tramandata per correzione marginale. Accogliamo a testo la congettura *torto* di Scaligero e adottata dalla maggior parte degli editori di Manilio, ad eccezione di Flores, che la ritiene inutile. L'intervento si può giustificare, prima di tutto, attraverso il confronto con Cic. *Arat.* fr. 15, 2 S. *corpore torto* (si noti che la seconda mano del cod. *abricensis* legge *toto*). Il participio *tortus*, d'altro canto, anche al di fuori del contesto ciceroniano meglio di *totus* si adatta per rappresentare l'aggrovigliarsi del corpo del serpente sul corpo dell'uomo (cfr. OLD 1951, ma anche Possanza [2014, pp. 205-206]). Inoltre, a ulteriore riprova della bontà della lezione congetturale, si può notare il richiamo fonico della sequenza *or*, che scandisce il ritmo del verso e che lega l'ablativo *corpore* al suo aggettivo. Dal punto di vista stilistico notevole il poliptoto *corpore corpus* che bene esprime l'aderenza dinamica tra il serpente e Ofiuco. L'espressione, che si adatta al contesto è di origine luciliana (v. 1296 M. *si <facie> facies praestat, si corpore corpus*), poi impiegata da Ovidio, a *Met.* 15, 88, nel sistema di un doppio

poliptoto (*heu quantum scelus est in uiscera uiscera condi / congestoque auidum pinguescere corpore corpus*): Pitagora esorta, con un sostenuto tenore retorico, al vegetarianesimo. I due poliptoti, in un certo senso esprimono, un estremo contatto di corpi, quello dell'animale ucciso e ingerito con quello del soggetto che se ne nutre. La tessera, dopo Manilio, ricorre in Marziale (*Spect.* 9, 6), Tertulliano (*Adu. Marc.* 5, 160) e Prospero di Aquitania (*Ep.* 62, 9); per altri esempi di anadiplosi con poliptoto si veda Coleman [2006, p. 93], il quale evidenzia il carattere paradossale di questo tipo di espressioni, usate con una certa predilezione da Ovidio. *Diuidit*: il termine indicherebbe l'azione che Ofiuco compie sul serpente per allontanarlo da sé, potrebbe, quindi, avere un valore conativo, dal momento che, come afferma il poeta stesso al v. 336, il *bellum* è *semper paris uiribus*. Interessante che il verbo *diuido* abbia per oggetto *serpens*, quello stesso animale che, sotto forma di drago circumpolare, *diuidit et cingit* le Orse (v. 306; *uide etiam* 1, 610 *et diuidit Arctos*). Per *cingentem* si veda Germ. *Phaen.* 80 (*medium congens Ophiucum*), ma anche Ignio (*Astr.* 3, 13 *praecingens Ophiuchum*). Si osservi che il participio *cingentem* è collocato esattamente al centro dell'esametro, tra la cesura semisettenaria e la dieresi bucolica, proprio come *circumdatus* di 5, 389 (che è un esametro aureo).

333 EXPLICET UT NODOS SINUATAQUE TERGA PER ORBES

la proposizione finale spiega il senso di *diuidit*: Ofiuco tenta di svincolarsi dai nodi che il serpente sempre più ritorto ha legato attorno al suo corpo. L'espressione può essere confrontata con Ov. *Met.* 15, 720-722 *deus explicat orbis / perque sinus crebros et magna uolumina labens / templa parentis init flauum tangentia litus*); il dio che spiega le sue spire è Esculapio, figura che (cfr. *Cat.* 6, Hyg. *Astr.* 3, 14) è tradizionalmente assimilata a Ofiuco. Il passo di Ovidio impiega variamente elementi lessicali delle descrizioni serpentine, che sono presenti anche nel passo maniliano in analisi: *sinus - sinuata, uolumina* e *orbis*: a riguardo Hardie [2015, p. 598], che nota alcune tangenze tra il passo e Manil. 1, 333, parla di «un abile collage della terminologia per il moto serpentiforme». La clausola *explicat orbis* sarà ripresa da Germanico (*Phaen.* 54) nell'esposizione del serpente circumpolare, con interposizione di *amplius* e da Lucano *Phars.* 6, 488 e 9, 709 (*squamiferos ingens haemorrhoids explicat orbis*). In Ovidio è il serpente che allenta le sue spire, negli *Astronomica*, invece, è l'uomo che combatte contro l'animale a tentare di sciogliere i nodi che il serpente ha stretto, per stritolare il suo avversario. *Terga*: indica, come in Virgilio, per metonimia il corpo intero del serpente (cfr. Emilio Macro fr. 8, 1 Bl. *terga spumantia*). La sintassi dei due versi viene

sostanzialmente modificata da Breiter: il filologo mette a testo la lezione *et* di G e trasferisce il nesso finale al v. 332, in luogo di *et*. L'intervento, probabilmente volto a rendere la sintassi più piana, non riesce nel suo intento: poco efficace, infatti, alla comprensione del testo separare il participio *cingentem*, benché in forte iperabato, dal suo referente.

334 -335A RESPICIT ILLE TAMEN MOLLI CERUICE REFLEXUS / ET REDIT

al flessuoso avvolgersi del serpente attorno al corpo di Ofiuco Manilio dedica lo spazio di due versi, che amplificano e chiariscono la descrizione sviluppata nella frase precedente. Il movimento dell'animale e l'elasticità atta ad avvinghiarsi attorno al corpo dell'uomo sono espresse tramite l'uso triplice del preverbo *re-*, come se intenzione dell'autore fosse quella di rappresentare un avvolgimento multiplo. Anche l'enjambement tra i due vv. contribuisce a ricercare nel testo l'immagine della torsione serpentina; la lezione *redit* è tramandata solo da due codici recenziori e con tutta probabilità è un'ottima congettura umanistica (la tradizione degli *antiquiores* ha lo scorretto *dedit*). Medesima congettura è stata elaborata da Bentley, che rigetta *expedit* dello Scaligero. Il nesso *molli ceruice* (dove *ceruix* è ancora metonimia) di ascendenza lucreziana (6, 744) e ripreso da Ovidio (4, 185) esprime con singolare preziosismo la qualità precipua dell'animale (per le membra l'aggettivo *mollis*, come suggerisce TLL 8.0.1374.63-72, è usato sin da Ennio). La *mollitia ceruicum* da Cicerone (*Or.* 59) era considerata un atteggiamento effeminato, vicino ad alcune pratiche attoriali quali il mimo, che l'oratore doveva rifuggire (cfr. Manzoni [2017, pp. 105-106, in particolare]). Il finale di esametro richiama Cic. *Arat.* fr. 9, 5 (*obstipum caput, a tereti ceruice reflexum*), ad avvicinare Manilio all'Arpinate non è solo la ripresa verbale, ma anche il contesto: ancora una volta, infatti, il poeta trasferisce al serpente di Ofiuco caratteristiche che i suoi modelli attribuivano al serpente circumpolare. L'origine della sequenza può forse essere rintracciata in Ennio (*Ann.* 483 S. *caput a ceruice reuulsum*) e come suggerisce Gibson [2003, p. 394] è caratteristica della poesia di tono più elevato. Infatti, il finale di esametro, prima di giungere a Manilio è stato usato da Virgilio (8, 633 *illam* [scil. la lupa capitolina] *tereti ceruice reflexa*), che reimpiega *in toto* Cicerone (cfr. Gransden [1976, pp. 164-165]). E in questo contesto occorre menzionare anche il *locus* di *Ars.* 3, 779-780 (*strata premat genibus paulum ceruice reflexa / femina*), dove Ovidio fornisce consigli a una donna con un *latus longus* su come disporsi durante l'atto amoroso. Nella rappresentazione del collo flessuoso del serpente può essere intervenuto il tramite di Lucrezio, con l'immagine celebre di Venere ripiegata nell'abbracciare

Marte nel primo proemio del *De rerum natura* (v. 35 *atque ita suspiciens tereti ceruice reposita*, si noti che l'ablativo *ceruice* è ancora preposto in finale di verso al preverbo *re-*). Abry [1974, p. 91] suggerisce di confrontare la figura del serpente con la testa rivolta verso Ofiuco, con l'illustrazione relativa nel cod. vat. gr. 1087, dove, però la figura serpentina non cinge l'uomo (su altri possibili collegamenti iconografici cfr. nt. introduttiva, per il cod. vat. gr. 1087 e le fonti iconografiche cfr. Guidetti [2013]).

335B EFFUSIS PER LAXA UOLUMINA PALMIS

come in Arato (*Phaen.* 82), Cicerone (*Arat.* fr. 15, 1 S.), Germanico (*Phaen.* 79-80) e Avieno (*Arat.* 235-237) il serpente scorre per le mani di Ofiuco. La traduzione fornita da Goold per l'aggettivo *laxa*, «loosened», è migliore di «scivolose» di Scarcia, che sembra essere influenzato dalla parafrasi di Housman [1903, p. 32] (*facit ut per lubricas squamas effundatur*); la resa del di Goold suggerisce una maggiore dinamicità, rispetto a quella di Scarcia. Si può recuperare nell'aggettivo *laxus* un'allusione alle dimensioni delle spire, altrimenti assente nell'intero passo: esso può essere tradotto con l'italiano «ampio» (in Manilio il termine ha tale accezione a 5, 599-600 *laxumque per aethera ludit / Perseus*). *Volumen* è stato discusso nella nota introduttiva, qui si aggiunga che il termine deverbale è usato anche per esprimere il moto circolare della sfera cosmica (come *orbis*), a tal proposito si veda Ov. *Met.* 2, 71 (*sideraque alta trahit celerique uolumine torquet*). Il verso esibisce la stessa struttura metrica (DSSD) di Ov. *Trist.* 1, 1, 117 = 3, 14, 19 *sunt quoque mutatae, ter quinque uolumina, formae*.

336 SEMPER ERIT PARIBUS BELLUM QUIA UIRIBUS AEQUANT

la spinta del serpente e quella di Ofiuco si eguagliano tra di loro, per questo non vi è alcun esito sostanziale nel duello testa a testa e la guerra tra i due è destinata continuare in perpetuo. Il verso, che suggerisce un'iconografia che rivela un movimento continuo, ha una sua pertinenza dal punto di vista "cosmologico". L'immagine della costellazione non può mutare la sua conformazione, per questa ragione le forze implicate nel combattimento rimangono sempre alla pari. Nel caso l'una dovesse sovrastare l'altra verrebbe meno la situazione di perpetua identità nel tempo del cielo di Manilio. L'autore, infatti, conclusa la descrizione delle costellazioni afferma (1, 518) che *manet incolumis mundus suaque omnia seruat* e tra le cose che l'Universo "conserva" per l'eternità vi sono le immagini delle costellazioni (cfr. 1, 501-502). Un concetto analogo viene espresso da Cicerone nella sua descrizione dell'Ofiuco (fr. 15, 2 S. *atque eius ipse manet religatus*): la costellazione è composta da un'immagine umana e da una

serpentina, che non potranno mai scindersi. Anche il quadro dedicato a Ofiuco, al pari di quello dedicato a Orfeo, si chiude con un verso epifonemático di tenore cosmologico (che vi sia qualche collegamento tra il v. 330 e il 336 è forse arguibile dalla ripetizione, in posizione iniziale della congiunzione coordinante *et*). Il verso è stato ritenuto spurio da Bentley, il quale ne propone l'espunzione con un argomento di non semplice intelligibilità: *versus barbarus, et auctori suppositus: aequant pro aequantur. Paribus quia viribus aequant; hoc est paribus, quia pares sunt*. Questa ipotesi testuale viene rigettata da Housman [1903, p. 32], che, in luogo di *erit* congettura *iter* da connettere al v. precedente; l'intervento viene ritrattato negli addenda in appendice all'edizione del libro quinto [1930, p. 124]. Il filologo in quella sede propone di inserire, *exempli gratia*, un *id* prima di *quia*, che richiami il termine *bellum*. Van Wageningen si muove in una direzione differente da quella di Housman: considera, sulla scorta di *TLL* 1.0.1022.44-45, il verbo *aequare* con valore transitivo, tuttavia non connette *uiribus* con *aequant* (scelta operata anche da Scarcia nella sua traduzione). Waszink [1956a, p. 246], invece, attraverso il confronto con 4, 735 (*nec paribus siliquas referentem uiribus omnis*), dimostra l'effettiva possibilità di concordare *paribus* e *uires* a questo passo si può aggiungere l'esempio più tardo di Giovenco (*Evang. 2, 790 pinguia sic itidem paribus stant uiribus arua*). Waszink con il *TLL* e van Wageningen ritiene che il verbo *aequare* abbia valore intransitivo e sia usato in senso assoluto, per questo motivo propone la seguente parafrasi: «semper erit bellum, quia paribus uiribus aequi sunt». E su questa linea sembra essersi mossa anche l'Abry, la cui versione è la seguente: «leur lutte sera éternelle car leur forces s'équilibrent»; la studiosa, tuttavia agglutina nel verbo *aequare* anche il significato di *paris*. La sintassi del testo è molto complicata e lascia spazio a diverse lecite interpretazioni: Goold, ad esempio, che sembra seguire Housman, pone una virgola dopo *erit* e traduce in questo modo: «the struggle will last forever, since they wage it on level terms with equal powers». Scarcia, invece, connette *bellum* a *paribus* e recupera il senso dell'aggettivo nella resa del verbo *aequare*: «sempre lotteranno alla pari, perché con forze pari si eguagliano». Questo tipo di resa sembra seguire l'interpretazione di Breiter e van Wageningen, che nelle loro edizioni interpungono dopo *bellum* e prima della proposizione causale. Le difficoltà sintattiche, probabilmente ricercate dall'autore (si può parlare di uno stile “aggrovigliato”, “serpentino”), che non pregiudicano, tuttavia, la comprensione generale del verso, si riverberano inevitabilmente nella resa in una lingua moderna. Posto, con *TLL*, che *aequo* possiede un valore assoluto, si preferisce, con Waszink, far gravitare *bellum* su *erit*,

consci tuttavia delle difficoltà che la *traiectio* tra *paribus* e *uires* e, dunque, la conseguente anastrofe di *quia* pongono all'interpretazione.

337-341 Cigno

In Arato la costellazione del Cigno, denominata Ὀρνις, segue direttamente la Lira ai vv. 275-281; nel testo greco è assente ogni riferimento diretto al racconto del catasterismo, che invece, caratterizzerà le descrizioni di Germanico e Manilio. Il poeta ellenistico si concentra sulla luminosità non uniforme della costellazione e sul suo disegno particolarmente netto. Difficile affermare se la menzione metonimica di Zeus per il cielo a. v. 275 (ἦτοι γὰρ καὶ Ζηνὶ παρατρέχει αἰόλος Ὀρνις) alluda, in un certo senso, al racconto che vede l'uccello come immagine del cigno nel quale il Padre degli dei si era trasformato per sedurre Leda. L'espressione, con il verbo di moto παρατρέχω (il volatile accompagna il movimento del cielo), che è stato ben spiegato dai commenti (Kidd [1997, p. 285], Martin [1998, p. 271]), è da connettersi, con la seconda parte del quadro, dedicata alla forma del *signum* (vv. 278-281). La costellazione si distingue per la particolare disposizione delle stelle, che restituiscono una figura molto simile a quella di un volatile (vv. 278-279 αὐτὰρ ὃ γ' εὐδιόωντι ποτὴν ὄρνιθι ἑοικῶς / οὔριος εἰς ἑτέρον φέρεται; sulla verosimiglianza si veda Pendergraft [1989, p. 106]). Quanto afferma Arato trova riscontro anche nel capitolo dell'*Epitome ai Catasterismi* dedicato alla costellazione (*Cat.* 25). Dopo la trattazione del mito l'epitomatore di Eratostene afferma che il cigno-Zeus non ha subito alcuna metamorfosi, ma essendo volato direttamente in cielo, ha preso una forma conseguente tra le stelle (καὶ διὰ τὸ μὴ μεταμορφωθῆναι αὐτόν, ἀλλ' οὕτως ἀναπῆναι εἰς τὸν οὐρανόν, καὶ τὸν τύπον τοῦ κύκνου ἔθηκεν ἐν τοῖς ἄστροις). L'uso del termine τύπος è estremamente interessante, dall'evidente carica visuale: esso infatti indica l'immagine riprodotta, che contiene in sé le caratteristiche salienti dell'originale (giustamente Pamiás-Zucker [2013, p. 254] ipotizzano un modello visuale). L'epitomatore seguita affermando che l'immagine del Cigno in cielo, come accadeva in terra, continua ad avere le ali spiegate (ἔστι δὲ ἰπάμενος οἶος τότε ἦν). L'esito del catasterismo a metà (o senza metamorfosi) è comunque un'immagine celeste che possiede le medesime caratteristiche di quella terrestre, in termini di forma, ma anche di vivacità. Qualità queste che trovano riscontro anche nel testo di Manilio, al v. 341, dove la forma *nunc quoque*, evidente marca di un discorso eziologico (cfr. *nt. ad 329*), è speculare a οἶος τότε di Eratostene e il verbo *uolitat*, oltre ad alludere alla similitudine di *Phaen.* 278-279, può corrispondere al participio ἰπάμενος. Un simile parallelo tra terra e cielo non

viene sviluppato da Cicerone (*Arat.* 47-54) nelle stesse modalità di Arato; l'Arpinate, tuttavia non rinuncia a una descrizione particolarmente vivida e dinamica (cfr. Pellacani [2015, pp. 135-136]). I parallelismi con la condizione terrestre sono visibili nell'uso del nesso *pinnatus corpus* (v. 54) per indicare la costellazione dell'*Ales*, che tocca con la sua ala l'*ungula* del Cavallo. Cicerone non vi è alcun accenno al mito di catasterismo, elemento, che, invece, caratterizza la descrizione di Germanico (*Phaen.* 275-283) nelle sue battute di apertura. Il traduttore, che sembra essere influenzato da un'esegesi mitologica ad Arato (cfr. ad esempio *Schol. arat.* 275, p. 216 M.), non opta per una variante del mito, ma presenta due versioni, mettendole sullo stesso piano. Il Cigno celeste, per Germanico, è o l'uccello sacro ad Apollo, o il volatile nel quale Zeus prese forma per sedurre (e violentare) Leda. La seconda variante è quella più diffusa e adottata dalla tradizione eratostenica, attorno ad essa Manilio costruisce la sua descrizione del Cigno. Il pannello di Manilio si distacca più nettamente da quello di Arato essendo tutto costruito sulla narrazione del mito di Giove e Leda; l'unico cenno alla costellazione è al v. 341, dove viene allusa la forma 'ad ali spiegate' del *signum* (arguiamo che l'autore sta descrivendo la costellazione e non il volatile sostanzialmente dall'uso dell'aggettivo *stellatus* cfr. n. ad loc.).

337-338A PROXIMA SORS CYCNI, QUEM CAELO IUPPITER IPSE / IMPOSUIT

singolare la definizione della vicinanza tra il Cigno e Ofiuco, dal momento che le due costellazioni, benché si trovino nello stesso settore del cielo, non sono propriamente vicine. La tradizione aratea faceva precedere all' Ὄρνις la costellazione della Lira (un ordine che può avere anche delle più sottili ricadute letterarie cfr. *Schol arat. ad 27*, p. 215 M.) e segnalava come vicine alle ali Cefeo e il Cavallo (*Phaen.* 280-281). L'espressione *proxima sors* ricorda Virgilio *Aen.* 761 *proxima sorte tenet lucis loca*, un richiamo fonico, non certamente sintattico. Il nesso *caelo imponere*, invece, è caratteristico del lessico dei catasterismi e corrisponde al greco ἐν τοῖς ἄστροις τιθέναι, espressione che si ritrova spesso nei capitoli eratostenici (sul lessico latino dei catasterismi, con particolare attenzione per Igino, Bartalucci [1989]). Anche nel c. 25 relativo al Cigno, per contenuto molto vicino ai versi in analisi, si trova l'espressione ἐν τοῖς ἄστροις τιθέναι (ovviamente, anche in quel caso il soggetto del verbo τιθέναι è Zeus). Si può trovare traccia del nesso *caelo imponere* in diversi luoghi ovidiani, primo tra tutti il fr. 2 Bl. dei *Phaenomena* di Ovidio (vv. 1-2 *tot numero talique deus simulacra figura / imposuit caelo* sul frammento v. Pellacani [2016] con bibliografia). Ma si vedano anche *Met.* 2, 507 (il catasterismo di Callisto, voluto da Giove); 4, 614 (Bacco

asceso in cielo, in questo caso l'espressione non si riferirebbe apertamente a un catasterismo) e 14, 811 (Marte che chiede l'apoteosi con catasterismo per Romolo). L'espressione, dunque, carica di una certa solennità, si trova connessa, per quanto riguarda le scene di catasterismo, alla figura di Giove, che ha il potere di attribuire l'onore del cielo a un uomo o, in Manilio, a un animale.

338B FORMAE PRETIUM, QUA CEPIT AMANTEM

Manilio specifica le ragioni del catasterismo: la bellezza del cigno, con la quale ha sedotto l'amata Leda. In sostanza la costellazione del Cigno è una ricompensa, al pari di quella tributata a Arianna od Orfeo. Ma si può, forse, anche affermare che sia una sorta di risarcimento per quanto la donna ha subito dal dio. Si può forse notare una certa ironia nelle parole del poeta, soprattutto nella relativa *qua cepit amantem*: Giove *adulter*, con un inganno ha compiuto un *furtum* (cfr. Germ. *Phaen.* 276-277), ossia, come verrà specificato al v. 340, l'unione con Leda. Il participio *amantem* può essere difficoltoso: il verbo non può avere un valore passivo, nota Gain [1969, p. 162] e non può essere reso con espressioni come «l'amata». Lo studioso, per risolvere il problema interpretativo, giunge a una soluzione non convincente. Egli non vede nel verbo *amo* una connotazione sessuale, come la maggior parte degli interpreti e rende il verbo con «his admirer» e aggiungere «Leda regarded the Swan merely as a beautiful male animal pet». La traduzione proposta da Abry «son amante» e quella di Goold «the admiring Leda», sono parimenti accettabili. Il verbo *capio*, infatti, ha una sua pregnanza nel lessico erotico latino (cfr. TLL 3.0.337.74-338.49) e indica, con diverse accezioni, l'attrazione suscitata da un aspetto fisico dell'oggetto desiderato (gli occhi, ad esempio, nel celebre *incipit* di Prop. 1, 1, 1 cfr. Fedeli [1980, pp. 62-64]), oppure in generale può riferirsi al sentimento amoroso (come in Lucr. 4, 1147-1148 *non ita difficile est quam captum retibus ipsis / exire*). Il sostantivo *forma* retto da *capio* si trova attestato in due passi ovidiani, che possono essere messi in confronto con il verso in analisi: *Met.* 10, 529-530 (*capta uiri forma non iam Cythereia curat / litora*); 14, 373 (*quae mea ceperunt, perque hanc, pulcherrime, formam*). In entrambi i casi sono divinità femminili a essere attratte dalla bellezza fisica di esseri umani: Afrodite e Adone, nel primo caso, Circe e Pico, nel secondo. A questi esempi, benché non si tratti di amori tra uomini e dei, gioverà aggiungere anche il confronto con *Her.* 4, 64 *me tua forma capit, capta parente soror*, dove il verbo in questione, è enfatizzato al centro di una struttura chiastica. *Capio*, inoltre, è sempre usato nel vocabolario erotico di Ovidio per rappresentare l'attrazione tra una donna e un dio sotto forma di animale (come nel nostro

contesto). Ad esempio, in riferimento a Pasifae: *Fast.* 3, 499 *ceperunt matrem formosi cornua tauri* (il sostantivo *forma* è qui recuperato dall'aggettivo da esso derivato). L'uso che Manilio fa del verbo *e*, ovviamente, il racconto mitico possono suggerire una connotazione più violenta e "fisica" del verbo, che allude all'esito della vicenda. Giustamente Gain [1969, p. 162] ipotizza che il verbo possa significare assieme «gain possession» e «deceived», senso quest'ultimo che bene si adatta al participio *fidenti* del v. 340. Il verso di Manilio potrà essere messo in confronto con Marziale (9, 103, 2 *quae capta est alio nuda Lacaena cycno*). Oggetto dell'epigramma sono due gemelli, *ministri* di particolare bellezza, che vengono paragonati ai Dioscuri, da qui il cenno alla figura di Leda, loro madre.

339 CUM DEUS IN NIUEUM DESCENDIT UERSUS OLOREM

la proposizione temporale definisce, alla fine del periodo, il momento in cui il dio subisce la metamorfosi in uccello. Nel passo si può scorgere un doppio moto e una doppia metamorfosi: il dio, dopo essersi trasformato in cigno, scende in terra, dopo aver consumato il proprio amore con Leda, l'uccello risale al cielo sotto forma di stella. Interessante l'uso, in *uariatio*, di *olor* nome romano per cigno (Serv. *Aen.* 11, 580 *olorem latine ita dicimus: nam cycni graece dicuntur*), per distinguere il volatile dalla costellazione, per la quale viene usato il nome greco (sui nomi cfr. Le Boeuffle [1977, p. 106]). Della metamorfosi del dio il poeta parla anche nella descrizione del relativo *paranatellon* a 5, 381-382 *ipse deum Cycnus condit uocemque sub illo / non totus uolucer, secumque immurmurat intus* (in questo caso il nome greco designa l'animale, mentre la costellazione, al v. 388 *Olor*). Sul passo si veda il commento di Hübner [2010, p. 225], che giustamente propone il confronto con *Cat.* 25. Nel quinto libro riprende quanto viene rapidamente accennato nel primo: la metamorfosi animale non nega la divinità di Giove e non muta nemmeno gli impulsi amorosi nei confronti di Leda. Un precedente dell'espressione *ipse deum Cycnus condit* può essere intracciata in un epigramma di Antifilo (*A.P.* 5, 307, 2 *χὼ κύκνω κρυπόμενος Κρονίδας*): tema del componimento è la passione amorosa scatenata dalla vista di un'immagine degli amori di Leda e del cigno. Per il sintagma *niueus olor* cfr. Sen. *Ag.* 678, Stat. *Theb.* 8, 675, Sil. 7, 441, si veda inoltre, in *ipallage*, Ov. *Met.* 7, 379. Preme segnalare, infine, una possibile imitazione del verso nella Vita di S. Martino di Paolino di Petricordia (*permutat niueum descendens unda colorem*). L'indicativo perfetto di Manilio, viene mutato nel participio *descendens*, all'aggettivo *niueus* è associato il termine parafonico

color (che risulta essere talvolta un termine con cui *olor*, nella tradizione manoscritta viene confuso e banalizzato, come in Man. 5, 388).

340 TERGAQUE FIDENTI SUBIECIT PLUMEA LEDAE

il verso viene espunto senza molte giustificazioni soltanto da Flores (*u. corrupt. et obscen.* così viene definito in apparato), che, unico, mantiene l'aggettivo *plurima* di LMNV. Il verso, invece, bene si adatta al tenore della scena maniliana e rappresenta nella narrazione l'esito finale della vicenda, ossia l'unione sessuale tra il Cigno-Giove e Leda. Alla base di questo verso, dove occorre considerare *subicio* con una certa carica e connotazione fisica, può esservi un modello iconografico (a proposito Moeller [1901, p. 8] e Housman [1930, p. 124]). Vi sono, infatti, molte testimonianze figurative, greche e romane, del mito di Leda e il Cigno, raffigurazioni statuarie e piccole sculture, pitture vascolari e murali (cfr. LIMC 6, 1, pp. 236-246). Tra le scene più rappresentate vi è, infatti, quella del contatto sessuale della donna con l'animale, dove però, non sembra che questo si trovi *subiectus* a Leda. L'immaginario di Manilio può essere stato parallelamente influenzato dall'*ekphrasis* ovidiana della tela di Aracne, con il suo catalogo degli amori degli dei; il verso di Manilio presenta delle tangenze interessanti con Ov. *Met.* 6, 109 (*fecit olorinis Ledam recubare sub alis*): Aracne rappresenta nel suo arazzo Leda giacere sotto le ali del cigno. Possibile che la descrizione di un'immagine, benché fittizia e frutto della fantasia di Ovidio, in Manilio abbia agito da filtro nel rappresentare l'unione carnale del dio e della giovane. Il parallelo con Ovidio non indebolisce l'idea che alla base del verso di Manilio vi possa essere anche stato l'influsso di uno schema iconografico, anzi la rafforza: il poeta può, dunque, aver presto spunto sia da un'immagine reale, sia da un'immagine effigiata in un oggetto fittizio descritto da un poeta. *Fidenti*: Leda è fiduciosa nei confronti del cigno in quanto non sospetta che sembianze del volatile vi sia celato Giove, che le sta tessendo un inganno. Elena, nel prologo dell'omonima tragedia euripidea (vv. 17-21) riporta, dubitosa, la narrazione del racconto, λόγος, della sua nascita e identifica il rapporto (non consenziente) tra la madre e il dio come un inganno: ἔστιν δὲ δὴ / λόγος τις ὡς Ζεὺς μητέρ' ἔππατ' εἰς ἐμὴν / Λήδαν κύκνου μορφώματ' ὄρνιθος λαβών, / ὃς δόλιον εὐνήν ἐξέπραξ' ὑπ' αἰετοῦ / δίωγμα φεύγων, εἰ σαφῆς οὗτος λόγος. *Plumea* è lezione del solo cod. G, accettata da quasi tutti gli editori, a fronte del banalizzato *plurima* del resto della tradizione manoscritta. L'aggettivo, raro, compare, sempre in relazione al Cigno anche a 5, 366 (*plumeus in caelum nitidis Olor euolat alis*), ragione per cui Flores ritiene che la lezione del cod. G si sia originata da una collazione con il

passo del quinto libro. *Plumeus*, aggettivo più ricercato (cfr. *TLL*), si configura come *lectio difficilior*: infatti, è molto più semplice pensare che tale parola si sia corrotta in *plurima* per un semplicissimo errore di lettura della lettera *m*, facilmente confondibile con *ri*. Cicerone nella sua descrizione dell'*Olor* usa un'espressione simile, ossia *pinnatus corpus* (*Arat.* 54), che può essere confrontata con il nostro verso, a difesa della lezione del cod. G.

341 NUNC QUOQUE DIDUCTAS UOLITAT STELLATUS IN ALAS

accanto al racconto del mito viene affiancata l'evidenza del cielo. Ancora una volta il poeta agisce su due piani cronologici, quello del passato (notarsi i verbi al perfetto ai vv. 336-340) a cui pertiene il discorso eziologico e quello del presente (*nunc quoque, uolito*), che reca traccia di ciò che è accaduto nel tempo del mito. L'impiego di un verbo frequentativo quale *uolito* contribuisce a ricercare nel verso l'idea di una continuità, del tutto coerente con il discorso eziologico sotteso al catasterismo. Dal punto di vista semantico è interessante notare l'anfibologia del verbo: da un lato indica il volo dell'uccello, ma dall'altro esprime, come d'uso nella poesia astronomica (cfr., ad esempio, 2, 18, per il frequentativo), il movimento sulla sfera. La sintassi dell'esametro non è sicura e ha dato adito a interpretazioni differenti. Bentley, nel commento a 5, 24, dove compare l'aggettivo *stellatus*, così interpreta il verso in analisi: *nunc quoque uolitat stellatus in alas diductas*. Questa interpretazione viene ripresa da Goold [1959, pp. 103-104], che vede l'aggettivo *stellatus* riferito alla forma delle ali della costellazione (*stellatus ita ut alae fiant diductae* i.e. *stellis ita ornatus ut alas figurent diductas*). Le stelle che formano la costellazione sono disposte in modo da figurare delle ali aperte e spiegate in volo. Questa interpretazione di Bentley viene rigettata da Housman, che è, invece seguito da Breiter e van Wageningen. Per Housman la costruzione del verbo dovrebbe essere *diductas volitat in alas*, senza connettere l'aggettivo *stellatus*, che rimane così isolato all'interno del verso (da qui la parafrasi di van Wageningen: *ita volitat ut diductas alas nobis ostendat*). La proposta di Bentley e Goold sembra essere la più probabile e sostenibile: in modo molto sintetico, attraverso l'uso di un solo aggettivo, l'autore introdurrebbe un cenno alla forma e alla luminosità della costellazione. A supporto di questa interpretazione si veda *OLD* 1817, che rileva la pertinenza dell'aggettivo nel lessico dei catasterismi, viene, infatti, citato Cic. *Tusc.* 5, 8 (*stelletus Cepheus cum uxore*). L'esempio di Cicerone, pur essendo in prosa, può testimoniare un uso di *stellatus*, che trova riscontro nel nostro esametro. Abry [1974, p. 93] fa notare che la lettura di Goold e Bentley possiede una pertinenza astronomica

maggiore e per questo propone il confronto con Ipparco (*In arat.* 1, 6, 15). Non si può, però, verificare se Manilio avesse avuto intenzione di criticare Arato, sulla scorta di Ipparco, che sostiene, contro il poeta, che il cigno possiede stelle effettivamente grandi. Quanto viene affermato nel verso maniliano, infatti, non sembra contrapporsi ai *Fenomeni* (vv. 277-278 ἄλλα μὲν ἠερόεις, τὰ δὲ οἱ ἐπὶ τετρήχυνται / ἀστράσιν οὔτι λίην μεγάλοις, ἀτὰρ οὐ μὲν ἀφανροῖς): Arato effettivamente sostiene che la parte posteriore (οἱ ἐπὶ), è fitta di stelle non grandi ma luminose. Che l'espressione, invero vaga e difficoltosa οἱ ἐπὶ si riferisca alle ali è frutto di un'esegesi degli scolii (cfr. *Schol. arat.* 276, p. 216 M), che effettivamente criticano l'affermazione di Arato (Κύκνος ἀμυδρός πως ἐστί, τὰ δὲ περὸ αὐτοῦ τετράχυνται, καὶ αὐτὰ οὐ πάνυ λαμπρά, λαμπρὸς δὲ ἐστὶν ὁ ἐπὶ τοῦ ῥάμφους καὶ ὁ ἐπὶ τοῦ ὀρθοπυγίου). Non è improbabile che Manilio, pur non eccedendo la correzione ai *Fenomeni* confluita nel nostro *corpus* scoliastico, abbia interpretato l'espressione di Arato, come riferita alle sole ali e da lì avrebbe costruito l'immagine del cigno in volo, con le ali fitte di stelle.

342-343A HINC IMITATA NITENT CURSUMQUE HABITUMQUE SAGITTAE / SIDERA

come Arato (*Phaen.* 311-313) e Germanico (*Phaen.* 315-316), Manilio dedica un brevissimo cenno alla costellazione della Freccia, Cicerone (*Arat.* 84-86), invece, amplifica il modello aggiungendovi dati astronomici circa la posizione del *signum*. Manilio - come Germanico - imita i *Fenomeni* nell'espandere in *enjambement* il contenuto della descrizione astronomica: tale effetto viene amplificato, dalla forte *traiectio* tra il soggetto e il gruppo verbale *imitata nitent*. Al brevissimo quadro Manilio conferisce un effetto dinamica attraverso il ricorso al sostantivo *cursum*, che sembra suggerire un movimento direzionale della freccia nel cielo. Buona, a questo proposito, la traduzione di Scarcia («slancio»), forse troppo marcata quella di Goold («flight»), che comunque rende bene l'idea del movimento. Il termine, infine, può essere messo in confronto con la forma βεβλήμενος di *Phaen.* 311 (cfr. Kidd [1997, p. 299]). Arato, infatti, rappresenta la Freccia come scoccata prodigiosamente senza alcun arciere, dettaglio che è ripreso da Cicerone (*Arat.* 84), unico dei traduttori che opta per una rappresentazione statica della costellazione (*iacet una Sagitta*), e da Germanico (*Phaen.* 315). l'omoteleuto (“per l'occhio”) va a sfumarsi nella sinalefe che fa di *cursum* e *habitum* un coeso insieme metrico. Medesimo genere di sinalefe si può rintracciare in Sil. 12, 527 e Prud. *C. Symm.* 1, 426.

343-345 l'Aquila

Arato dedica alla costellazione dell'Aquila lo spazio di tre versi (*Phaen.* 313-315), il quadro viene associato a quello della Freccia e a collegamento tra i due *signa* viene preso come punto di riferimento l'Uccello, situato a settentrione della Freccia (vv. 313-314). La seconda metà del quadro è, invece, dedicata a informazioni di natura meteorologica, il *signum* dell'Aquila viene definito χαλεπός (v. 314), in quanto preannuncia tempeste e cattivo tempo. Solo alla fine, con la consueta formula di denominazione, viene annunciato il nome della costellazione appena descritta (v. 315 καί μιν καλέουσιν Ἄητόν). La stessa impostazione viene seguita da Cicerone (*Arat.* 87-90), che, tuttavia, amplifica il modello con una caratterizzazione della costellazione, assente in Arato. Al v. 88 il particolare sul volo cosmico della figura (*igniferum mulcens tremebundis aethera pinnis*), rende l'idea di una figura minacciosa e anticipa la considerazione meteorologica di *graeue... signum* ai vv. 89-90 (a riguardo cfr. Pellacani [2015, pp. 150-151]). Di natura differente, invece, i quadri di Manilio e Germanico, che optano per anteporre il dato mitologico alla descrizione astronomica, che risulta assente. Germanico (*Phaen.* 316-320) propone una connessione mitologica e non, come Arato, astronomica tra l'Aquila e la Freccia, che viene assimilata all'arma di Giove (v. 317 *Iouis armiger*), portata in volo dal rapace sacro al padre degli Dei (vv. 315-316 *Sagitta / quam seruat Iouis ales*). L'attribuzione a Giove porta, nella seconda parte del quadro, al racconto della vicenda del rapimento di Ganimede. Manilio, come Germanico, pone in rilievo, all'inizio dei versi dedicati al *signum*, la connessione dell'aquila con il Padre degli dei (v. 343), senza, però, menzionare la vicenda di Ganimede, che verrà, invece richiamata nella trattazione del relativo *paranatellon* (5, 486-488). Nei versi di Manilio occorre rilevare la "dimensione cosmica": l'Aquila *armiger* di Giove è in grado di volare (da notare l'aggettivo *assuetus* e il frequentativo *euolito*) negli spazi più alti del cielo e quelli che reca tra i suoi artigli sono dei fulmini celesti. Per quanto riguarda la rappresentazione dell'Aquila in relazione alla Freccia, Manilio tiene distinte le due costellazioni, segno di ciò l'avverbio *tum* che, al pari dell'arateo σχεδόθεν (*Phaen.* 313) e di *at propter* di Cicerone (*Arat.* 87), marcherebbe una semplice giustapposizione. Tuttavia, la vicinanza dei due *signa* e, soprattutto l'insistenza di Manilio sull'immagine dei fulmini (vi sono dedicati ben due versi), può far pensare che l'autore intendesse, pur tenendo distinte le due immagini, proporre un'unità descrittiva al pari di quanto fa Germanico. Non si può escludere che il quadro di Manilio sia stato influenzato anche da fonti di natura iconografica: non mancano, infatti, raffigurazioni di Giove con l'Aquila e i fulmini, associate a immagini di globi celesti. Si veda, ad esempio, una pittura murale di Giove seduto in trono dalla Casa dei Dioscuri di Pompei (Napoli,

Museo archeologico nazionale, inv. 9551). Nell'affresco, ai piedi del Padre degli dei che reca in mano un fulmine, sono posti, come attribuiti del suo potere, un'aquila e un globo, che verosimilmente rappresenta il cielo. Thiele e l'Abry, inoltre, ricordano che la rappresentazione di un'aquila cavalcata da una figura umana e con un fulmine tra gli artigiani, accompagna l'apertura dei *Fenomeni* di Germanico in alcuni manoscritti astronomici. Nel suo insistere sull'Aquila-*armiger* e sui simboli del potere cosmico di Giove Manilio si discosta dalla tradizione eratostenica (*Cat.* 30; *Hyg. Astr.* 2, 16), mentresì possono trovare riscontri in Virgilio, *Aen.* 5, 54-55, Orazio *Carm.* 4, 4, 1, Ovidio *Met.* 10, 156-158; 12, 560-561 (vedi *nt. ad* 343); 15, 386.

Le testimonianze eratosteniche si concentrano, più che sull'animale, di cui comunque viene sottolineata la regalità e l'appartenenza a Giove, sui racconti miti legati al padre degli dei, come il rapimento di Ganimede, oppure un episodio della titanomachia in cui il volatile avrebbe recato un auspicio positivo. L'iconografia di Manilio appare, quindi, eccentrica rispetto alla descrizione di Arato, ma anche a quella di Eratostene, dal momento che è tutta concentrata sull'animale sacro a Giove e sui fulmini, particolare questo assente nei testi menzionati.

343B TUM MAGNI IOUIS ALES FERTUR IN ALTUM

l'attacco del verso richiama Arato *Phaen.* 523 (Ζηνὸς ἀητεῖται μέγας ἄγγελος), dove l'Aquila viene identificata con una perifrasi che comprende il nome di Zeus. In questo caso si fa riferimento alla funzione di *medium* dei messaggi del Padre degli dei agli uomini, che l'animale assunse nella cultura antica a partire da Omero (cfr. *Il* 8, 247; 24, 292-293). L'espressione *Iouis ales*, impiegata anche da Cicerone (*Arat.* 294) e da Germanico (*Phaen.* 316), può trovare una sua corrispondenza in Eschilo *Suppl.* 212 (καὶ Ζηνὸς ὄρνιν, dove si riferisce curiosamente al sole-falco degli Egizi e non all'aquila cfr. Sandin [2005, pp. 135-136]). A questo proposito, si veda anche Apollonide (*A.P.* 9, 265, 1): il Διὸς ὄρνις colpito dalla freccia di un cacciatore cretese cadendo uccide il suo assassino, compiendo così la vendetta di Zeus (una simile vicenda viene narrata da Bianore *A.P.* 9, 223). Il modello sul quale sembra costruito il verso di Manilio è Cicerone *Arat.* 294 (*summi Iouis Ales nuntius instat*), sia per la presenza della perifrasi per indicare l'Aquila, sia per la presenza dell'aggettivo *summus* variato negli *Astronomica* in *magnus*. L'imitazione dell'Arpinate agisce anche sul piano metrico: Manilio, nel collocare il sintagma *Iouis ales* tra la cesura semisettenaria e la dieresi bucolica, mutua la struttura dell'esametro ciceroniano (DSDS). Il tono dell'esametro si distingue per una certa solennità ravvisabile, in prima istanza, nel sintagma *magni Iouis*,

impiegato variamente nella poesia latina e la cui origine è ravvisabile in Omero. Si veda, ad esempio, *Od.* 8, 82 Διὸς μεγάλου διὰ βουλᾶς, che compare identico anche in Esiodo *Theog.* 465; il sintagma, variato, viene impiegato anche da Arato *Phaen.* 31 (Διὸς μεγάλου ἰότητι). In ambito latino si vedano, per esempio: Verg. *Aen.* 3, 104 (*Creta Iouis magni*), Hor. *Carm.* 1, 10, 5-6 (*te canam, magni Iouis et deorum / nuntium*), Ov. *Her.* 14, 95, *Met.* 6, 94, *Fast.* 1, 587; 5, 248. Il sintagma viene evidenziato in enjambement in Ov. *Met.* 2, 677-678; 3, 260-261 e da Germ. *Phaen.* 34-35, che traduce Arat. *Phaen.* 31 (*prima incunabula magni / fouerunt Iouis*). La clausola *fertur in altum* viene mutuata da Lucr. 3, 465.

344 ADSUETA UOLITANS GESTET CEU FULMINA MUNDI

verso dall'assetto testuale particolarmente difficoltoso. Il testo dei manoscritti è incerto tra il nonsense *adsudet et* di M, *adsueto* di NL e *assueto* di G, lezioni quest'ultime non soddisfacenti se concordate a *mundi*, tramandato dai codici primari. I *recentiores* leggono, indipendentemente, *mun-do*, indispensabile per permettere la concordanza con *assueto*, la lezione viene adottata, per via congetturale da Bentley. Hosuman - seguito da Goold [1977] e Flores - preferisce non concordare il participio perfetto con *mun-do*, ma, con *fulmina*, per tale motivo il filologo inglese corregge il tradito ablativo in un accusativo plurale neutro e mantiene il genitivo *mundi*: «l'Aquila reca con sé i fulmini dell'Universo a cui è avvezza». Tuttavia, anche in questo caso, i problemi testuali non sembrano essere del tutto appianati: il sintagma *fulmina mundi*, benché dotato di senso, non sembra essere attestato in latino. Obiezioni sensate sono mosse da Shackleton Bailey [1979, p. 162], che fa notare come il confronto operato da Housman con *fulmina caeli* di Lucr. 1, 489 (*transit enim fulmen caeli per saepta domorum*), sia debole e poco efficace. Lo stesso Shackleton Bailey, seguito, successivamente dall'edizione teubneriana di Goold (Goold [1975]), congetture, in luogo di *mundi/o, nisu*. Per il filologo inglese l'ablativo *nisu* sarebbe caduto "per somiglianza", o frainteso, dopo *mina* e sarebbe stato, quindi, rimpiazzato dal più consueto *mundi*. White [2011, p. 309] sceglie la variante dei *recentiores* e non modifica *mundi* in *mun-do* (ritiene che *assueto* possieda un valore avverbiale, interpretazione che non sembra convincere); Watt [1994, p. 451] propone, *exempli gratia, assueto... motu*. Migliore è, invece, l'intervento di Housman, che concorda *adsuetus* con un attributo caratteristico dell'iconografia della costellazione, *fulmen*; tale uso si è già ritrovato al v. 273 *assuetas undas* (v. *nota ad loc.*). I *fulmina* sono *assueta* dal momento che sono parte integrante dell'immagine dell'Aquila di Giove, sono, inoltre, caratteristica e attributo del Dio di cui l'animale è

simbolo. Una tale lettura risulta molto più confacente al contesto della descrizione celeste di Manilio, rispetto a quella che vede *mundo* legato ad *assuetus*. Può sembrare banalizzante pensare che una costellazione si trovi a muoversi nello spazio *assuetus* del Cosmo, molto più probabile che l'aggettivo venga riferito a una caratteristica della rappresentazione iconografica dell'Aquila. Sulla scorta di Housman e a dimostrazione dell'interpretazione proposta si può portare il confronto con Ov. *Met.* 12, 560-561 *uertitur in faciem uolucris, quae fulmina curuis / ferre solet pedibus* (Periclimeno che si trasforma in aquila) cfr. Bömer [1982, pp. 177-178]. A prova ulteriore si può portare anche Silio Italico, che a 12, 58-59 ha probabilmente imitato il passo in analisi: *illa hostem rostro atque assuetis fulmina ferre / unguibus incessens nidi circumuolat orbem*. Il participio *assuetus*, concordato con *unguis*, si riferisce per senso all'espressione *fulmina ferre*. Oltre all'occorrenza del sostantivo nella stessa sede metrica di Manilio, occorre osservare che la sfera semantica del frequentativo *gestare* è analoga a quella del sicuramente meno espressivo *ferre*. Che l'esametro di Manilio fosse noto a Silio è dimostrabile anche del reimpiego, in altro contesto, della stringa verbale *ceu fulmina gestet* a 15, 404-405 *iuuenem, ceu patria gestet in armis / fulmina*. Interessante l'espressione ipotetica *ceu gestet*, che riporta alla questione della verosimiglianza delle rappresentazioni astrali nella poesia astronomica. La forma con il congiuntivo ricorre in Germanico (*Phaen.* 199; 205) dove, come ravvisa Montanari Caldini [1993, pp. 194-195], contribuisce ad «attenuare l'impressione di realtà che la sua descrizione cielo offre al lettore». In Manilio una simile accezione del costrutto simile si può ravvisare a 5, 36 (*nunc quoque uicinam puppim, ceu nauiget, Argo*), nei 'piccoli aratea' del proemio al quinto libro (cfr. Montari Caldini [p. 205, nt. 114]). Si può prendere in considerazione un terzo esempio in Manilio dell'uso di *ceu* con il congiuntivo a 1, 835: *ceu longe fluitent de uertice crines*. Il contesto, non più arateo, è quello della classificazione delle stelle comete: al v. 835 il poeta descrive le stelle *crinitae*, somiglianti nella loro forma a dei lunghi capelli che fluitano nell'aria. *Ceu*, inoltre, è rafforzato, al v. 836, dal participio *imitata*, che sviluppa, fino al v. 837 un'elaborata similitudine con i capelli (notarsi, infatti, il ricorrere di tutto il repertorio lessicale che indica quella parte del corpo: *crines, comas, capillos*). Nel caso di Argo (5, 36) il poeta rimanda al generico movimento della nave, per la stella cometa (1, 835) il raffronto con i capelli ha lo scopo eminentemente didascalico di chiarirne la forma. Per l'Aquila, invece, si può ravvisare l'intenzione di rimandare a un'immagine ben precisa, quella dell'animale di Giove abituato a portare in cielo le saette, a favore della quale viene meno la corrispondenza tra cielo e terra. *Volitans*: risulta, invece, poco difendibile la lezione *euolitans* suggerita

da Ellis [1893, p. 271] e accolta da Housman e Flores. La congettura è suggerita dall'*et* (corrotto) letto dal cod. M e si basa, quindi, su argomenti paleografici corretti, ma è poco sostenibile sul piano linguistico, giacché è attestato una sola volta, per giunta in prosa, in Colum. 8, 8, 1.

345 DIGNA IOUE ET CAELO, QUOD SACRIS INSTRUIT ARMIS

l'espressione (*fulmina*) *digna ioue et caelo* si può confrontare con il già citato epigramma di Bianore (A.P. 9, 223, 2 αἰετός, οἰωνῶν μούνος ἐνουράνιος). I fulmini, che Manilio sottolinea essere degni della regalità di Giove e della dignità del cielo, sono portati dal solo volatile che è degno delle sedi celesti. Al contrario, a 5, 134 (*dignas ad fulmina uires*), sono le forze di Giove, nutrito dal latte della Capra, a essere degne di reggere i fulmini. Un'eco dei vv. 343-345 si può ravvisare in Sil. 10, 108-109 *armiger haud aliter magni Iouis, anxia nido / cum dignos nutrit gestanda ad fulmina fetus*. Ritornano, in relazione all'Aquila, diversi elementi presenti nella descrizione di Manilio: il sintagma *magni iouis*, nonché l'espressione *gestanda fulmina*. L'imitazione del passo è poi mediata dall'influenza di 5, 134, con il ricorso alla costruzione post classica *dignus ad*. Interessante l'accostamento di *caelus* e *Iuppiter* (cfr. l'antecedente di Arato *Phaen.* 253; 259, 275). *Instruit armis* è clausola virgiliana cfr. *Aen.* 3, 471, verso uguale, nel secondo emistichio a 8, 80 (*socios simul instruit armis*).

346-347 il Delfino

Il Delfino è l'ultima costellazione dell'emisfero boreale a essere menzionata da Arato (*Phaen.* 316-318); il poeta di Soli ne descrive la posizione in relazione al Capricorno e si sofferma sull'astrotesia, ricordando le dimensioni esigue della costellazione. Differente l'atteggiamento di Germanico (*Phaen.* 321-323) che, in una costruzione bilanciata, affianca all'esposizione astronomica, un cenno al mito; il racconto degli amori di Anfitride e Nettuno, appena abbozzato e richiamato con estrema sintesi nei suoi elementi costitutivi, trova il suo riscontro nella tradizione eratostenica (*Cat.* 31, *Hyg. Astr.* 17). La vicenda della figlia di Atlante viene ricordata anche da Ovidio nei *Fasti* (2, 81), il quale, tuttavia, nella sua lunga narrazione del catasterismo, sceglie una versione alternativa, quella del cantore Arione di Metimna (Robinson [2010, pp. 114-117]). Che Nettuno sia l'autore della trasformazione viene detto anche da Igino (*Astr.* 2, 17 *pro quo facto inter sidera Delphini effigiem collocavit*), non mancano, però, versioni del catasterismo che connettono il Delfino ad altre divinità, come Igino (*Astr.* 2, 17), che nel racconto della vicenda di Arione, imputa a Dioniso la trasformazione dei

pirati Tirreni in delfini. Nel quadro di Manilio, invece, pur mancando un racconto mitico, vi può essere celata un'allusione al catasterismo dell'animale; il Delfino, infatti, viene definito dal poeta *decus* dell'Oceano e del cielo, motivo per cui è stato *sacratus* in entrambi gli elementi. Il fatto che il delfino sia sacro contemporaneamente nelle acque e nell'Universo, presuppone che l'animale abbia una connessione molto stretta con una divinità, che, con una certa verosimiglianza, è agente del catasterismo. A tal proposito, nell'*Epitome* (*Cat.* 31) si legge che il Delfino per aver aiutato Poseidone, dopo le sue nozze con Anfitrite, fu ricompensato dal dio con onori sacri in mare e con il conseguente catasterismo: ὁ δὲ (Ποσειδῶν) γήμας αὐτὴν μεγίστας τιμὰς ἐν τῇ θαλάσῃ αὐτῷ ὄρισεν, ἱερὸν αὐτὸν ὀνομάσας εἶναι καὶ εἰς τὰ ἄστρα αὐτοῦ σύστημα ἔθηκεν. Nel testo eratostenico si trovano elementi che in Manilio sono compendati al v. 347: alla sacralità ottenuta in mare è associata la presenza in cielo di un'immagine raffigurante il delfino. Alla luce di questi confronti, quindi, non è improbabile pensare che Manilio abbia sottilmente alluso al catasterismo dell'animale, senza, però, prendere posizione circa l'*aition* mitologico. Il verso è volutamente ambiguo: non si capisce, infatti, se il poeta ricorrendo al verbo *surgere* si riferisca, nel suo senso più tecnico, alla levata della costellazione, oppure a un effettivo assurgere dal mare, come catasterismo, della figura. D'altro canto, l'indicazione spaziale precisa *de ponto... ad sidera*, che fa il paio con *ocaeni caelique* del v. successivo, può far pensare a un'effettiva trasformazione dell'animale, a un cambiamento del suo *habitat*. Tale interscambiabilità tra l'elemento equoreo e quello celeste risulta caratteristica sviluppata con una certa insistenza nel V libro (vv. 416-448, passo che mostra alcuni punti in comune con i versi in analisi). Il v. 346 sembra, infatti, essere richiamato da 5, 416-417 (*caeruleus ponto cum se Delphinus in astra / erigit et squamam stellis imitantibus exit*). Sui versi si veda Hübner [2010, pp. 247-252]. Si ritrova nei primi versi dell'elaborato *paranatellon* lo stesso riferimento alla levata della costellazione dal mare al cielo: in quel caso l'*erigit*, che indica da sé l'ascensione della figura, viene ad essere rafforzato da *exit* che conferisce vivacità e realismo alla scena.

346 TUM QUOQUE DE PONTO SURGIT DELPHINUS AD ASTRA

la ripresa dell'avverbio *tum*, usato al v. 343, ricorda il Delfino all'Aquila, in una struttura dotata di una certa unitarietà; in questa prospettiva si può leggere l'uso della congiunzione *quoque* che rafforza la connessione. I due *tum* dipendono dalla determinazione deittico-spaziale dell'avverbio *hinc* del v. 342, che serve a delimitare e indicare la porzione di cielo oggetto della successiva trattazione. A livello prettamente

contenutistico, si può osservare che il Delfino e l'Aquila sono presentati in una modalità simile: una volta menzionato il nome del *signum* il poeta indica un suo movimento ascensionale. L'Aquila *fertur in altum* e il *Delphinus*, come balzasse dalle acque, *surgit ad astra*. In entrambi i casi il movimento della costellazione è mimetico del movimento dell'animale rappresentato, come l'Aquila, che vola più in alto di tutti gli uccelli, così il Delfino salta prodigiosamente dalle acque. Sul gioco tra elemento marino ed elemento terrestre/celeste cfr. vedano Hübner [1984, pp. 221-227, in particolare 221-222 e 2005a, p. 238]. Un simile procedimento è stato individuato da Kidd [1997, p. 301] nell'uso del verbo ἐπιτρέχω da parte di Arato (*Phaen.* 316): «-τρέχει also represents the circling movement of the stars, and at the same time suggests the speed of the real dolphin». Sul sorgere di una costellazione dal mare si vedano: 1, 410-411 (*nec clarius astrum / tinguitur oceano caelumque revisit ab undis*), 5, 619-620 (*quisquis in Andromedae surgentis tempora ponto / nascitur*), ma anche Avien. *Arat.* 707 *et super auritum ponto surgit Capricornum*. Nonno a *D.* 43, 189-190 (καὶ βυθίων κενεῶνες ἀνυψώθησαν ἐναύλων / κύματα πυργώσαντες, ἰμασσομένοιο δὲ πόντου / οὐρανίῳ Δελφίνι θαλάσσιος ἦντετο δελφίς) sembra giocare sull'interscambiabilità tra il Delfino celeste e quello acquatico: in un contesto di sconvolgimento cosmico, il mare per il sommo potere di Poseidone, si avvicina al delfino del cielo. Un meccanismo di rovesciamento si può rintracciare anche nel discorso di Oceano nel libro 23, che adirato per l'incendio dell'Idaspe, minaccia di travolgere con le sue acque gli astri in cielo e di scaraventare in mare addirittura le stelle delle Orse. Oceano nelle sue parole di catastrofe enumera una serie costellazioni, con le relative eziologie. Tra queste vi è il Delfino che ben si attaglia come esempio di "anti-catasterismo" marino: vv. 296-298 καὶ βυθίης ἀρχαῖον ἐμῆς πλωτήρα θαλάσσης / αἰθέριον Δελφίνα πάλιν πλωτήρα τελέσσω, / κρυπτόμενον πελάγεσσι. L'animale che prima nuotava davvero in mare ed è stato trasportato in cielo sotto forma di costellazione nello sconvolgimento cosmico viene riportato nel suo elemento di origine.

347 OCEANI CAELIQUE DECUS, PER UTRUMQUE SACRATUS

il sintagma *caelique decus* allude a Verg. *Aen.* 9, 18 (*Iri, decus caeli*) e 405 (*astrorum decus et nemorum Latonia custos*). In Orazio *Carm. saec. 2 lucidum caeli decus* l'espressione viene usata per indicare Diana-Luna (cfr. Romano [1991, p. 932]); si può registrare la ripresa della *iunctura* da parte di Seneca, in un contesto bacchico, nel secondo coro dell'*Oedipus* (v. 405 dove il richiamo testuale è sostanziato anche dall'uso dell'endecasillabo saffico). Sempre Seneca impiega *caeli decus* per il sole nell'*Hercules*

furens (v. 592 o *lucis almae rector et caeli decus*), Marziale, invece per la figura di Mercurio (7, 74, 1 *Cyllenes caelique decus*). Si segnala anche la ricorrenza nel *Carmen in laudem Solis* (A. L. 389 R. = 385 S.B. v. 58 *Sol mundi caelique decus*). In tutti questi casi il sintagma si trova riferito a oggetti celesti (tranne Iride di *Aen.* 9, 18) di particolare luminosità e di considerevoli dimensioni: curioso che Manilio lo reimpieghi per una costellazione tutto sommato piccola e poco luminosa. In *per utrumque sacratum* si può forse scorgere un ulteriore richiamo oraziano a *Carm.* 2, 13, 29 *utrumque sacro digna silentio*).

348-351 il Cavallo

La descrizione della costellazione del Cavallo in Arato (*Phaen.* 205-224) si compone di una trattazione dettagliata dell'astrotesia del *signum* (vv. 205-215) e del racconto del catasterismo (vv. 216-224). La trattazione del Cavallo segue quella di Andromeda, con la quale condivide una stella e che funge da “*signum guida*” per identificare il primo (cfr. vv. 205-207). L'importanza letteraria del mito in relazione all'intertestualità con il modello esiodeo è stata evidenziata dagli studi cfr. Erren [1967, p. 36], Martin [1998, p. 249], da ultima Santoni [2013]. Nel corso della tradizione il Cavallo celeste viene identificato con l'alato Pegaso (così in alcuni manoscritti astronomici), assimilazione che per la maggior parte degli studiosi rimonderebbe ad Arato (si rimanda ancora a Santoni [2013]). Della descrizione di Cicerone sono superstiti soltanto 4 vv. (*Arat.* fr. 32 S.), quasi interamente incentrato sulla congiunzione tra il Cavallo e Andromeda. dal frammento ciceroniano si può notare una volontà di amplificare il modello greco visibile nel dettaglio, assente in Arato, della cresta del Cavallo, che sembra sventolare in cielo per la luce intermittente delle stelle che la compongono (cfr. Pellacani [2015, pp. 112-113] che bene evidenzia il valore di *mico* nella rappresentazione dinamica dell'animale). Il resto del testo è tutto dedicato alla stella che il Cavallo condivide con Andromeda, che va a costituire un *nodus aeternus* tra i due segni (Pellacani [2015, p. 113]). In Germanico (*Phaen.* 207-223) il Cavallo viene rappresentato con le ali, come anche nel quinto libro degli *Astronomica* (v. 24 e 634); l'andamento della descrizione segue il modello di Arato. Venendo alla descrizione di Manilio: il quadro dedicato al Cavallo si segnala per il rifiuto di ogni interpretazione mitologica. Il poeta, infatti, fa un cenno piuttosto sintetico all'astrotesia e alla posizione del *signum* rifacendosi, in linea generale alla parte astronomica del pannello di Arato. Le informazioni circa la collocazione relativa del *signum*, la forma e la luminosità sono celate nella rappresentazione vivida e dinamica dello slancio del Cavallo verso la costellazione del Delfino. Il Cavallo, infatti,

rivolge le stelle che formano la faccia nella direzione del Delfino e la parte posteriore del corpo verso il settore di Andromeda. Manilio, con l'espedito della corsa della costellazione riesce a descrivere il Cavallo in tutta la sua estensione fornendo i termini spaziali della sua figura. In uno sguardo d'insieme, si ha l'impressione che il poeta abbia descritto in cielo il quadro di una gara paradossale, perché intentata tra le figure di due animali appartenenti a domini naturali differenti e incompatibili. Manilio, attraverso l'uso traslato del verbo *comprendere*, vuole dare l'impressione che in cielo avvenga un affannoso inseguimento che nella realtà terrestre sarebbe stato impossibile. A fare in modo che due esseri appartenenti a domini naturali diversi si possano incontrare è l'ambiente "terzo" e "neutrale" del cielo, luogo nel quale è ricondotta a una norma provvidenziale, quanto sulla terra costituisce paradosso o anormalità.

348 QUEM RAPIDO CONATUS EQUUS COMPRENDERE CURSU

il nesso relativo *quem*, che si riferisce al Delfino, rende possibile il passaggio alla descrizione del Cavallo. Rispetto ai vv. precedenti, dove l'avanzamento dell'esposizione era svolto secondo una modalità "catalogica" (ad esempio attraverso l'uso di *hinc* al v. 342, o la ripetizione dell'avverbio *tum* ai vv. 343 e 346), in questo verso la successione è come incorporata nella descrizione stessa. Questa scelta garantisce da un lato una certa coesione dei quadri, dall'altro contribuisce efficacemente ad abbozzare, nelle sue linee essenziali, la narrazione di una scena. La scelta di costruire il verbo *comprendere* con *conor* aiuta a conferire dinamicità alla scena: Manilio, infatti, sembra voler rappresentare una scena di eterno inseguimento. Il Cavallo, infatti, tenta di afferrare il Delfino, ma questo, che compie il suo movimento con la sfera celeste, scappa all'incalzare del suo avversario. La vittoria di un contendente sull'altro presupporrebbe, come già osservato per quanto riguarda l'Ofiuco (cfr. v. 336) la rottura di un ordine provvidenziale e il conseguente dissesto cosmico. In effetti la stella ϵ *Pegasi*, che disegna il muso dell'animale, si trova nella direzione della costellazione del Delfino. Per quanto riguarda lo schema dell'inseguimento *comprendere* è verbo impiegato in ambito venatorio, si veda, ad esempio, il paragone con il cane gallico e la lepre nella narrazione ovidiana dell'inseguimento di Dafne da parte di Apollo. Cfr. *Met.* 1, 535-537 *alter inhaesuro similis iam iamque tenere / sperat et extento stringit uestigia rostro; / alter in ambiguo est, an sit comprehensus*. Manilio sembra essersi rifatto a questo contesto anche in un'altra scena di inseguimento cosmico, che può essere con profitto confrontata con il verso in analisi. A 5, 232-233, nell'ambito del *paranatellon* del Cane Manilio fa un riferimento alla vicina costellazione della Lepre: *cernis ut ipsum etiam*

sidus uenetur in astris; / praegressum quaerit Leporem comprendere cursu (cfr. Hübner [2010, pp. 127-128]). La costellazione del Cane, anche in cielo, mantiene il suo carattere bellicoso, dal momento che cerca di afferrare la Lepre sua preda (quello della caccia al roditore, sia in terra, sia in cielo, è un tema sviluppato anche nella poesia epigrammatica da Germanico *A.P.* 9, 18). Per quanto riguarda la costruzione metrica del passo, si può notare che il nome della costellazione è posto in rilievo esattamente a metà del verso, isolato dalla cesura del terzo trocheo e dalla semisettenaria. Dal punto di vista fonico la ripetizione del suono *u(s)* contribuisce a rappresentare la corsa affannosa del cavallo per il cielo.

349 FESTINAT PECTUS FULGENTI SIDERE CLARUS

l'enjambement del verbo di moto (a riguardo cfr. *TLL* 6.1.616.56-61) rende l'idea dell'affrettarsi del cavallo, non solo in cielo, ma anche nel testo. Il verso è dedicato alla luminosità della costellazione, attraverso la menzione di una sola stella fulgente sul petto: per la Abry [1974, p. 95] l'autore avrebbe fatto riferimento a β *Pegasi* (cfr. Schol. Germ. G. p. 152 B *habet [...] in umero unam, in pectore unam, in spina unam, in umbilico nitidam unam*). Arato e Germanico, invece, non menzionano alcuna stella posta sul petto, bensì parlano descrivono l'astro sulla pancia, che il Cavallo condivide con Andromeda e quelli che disegnano i fianchi e le spalle. Cfr. Arat. *Phaen.* (205-210 $\acute{\alpha}\lambda\lambda' \acute{\alpha}\rho\alpha \omicron\iota \kappa\alpha\iota \kappa\rho\alpha\tau\acute{\iota} \pi\acute{\epsilon}\lambda\omega\rho \acute{\epsilon}\pi\epsilon\lambda\acute{\eta}\lambda\alpha\tau\alpha\iota \textit{Ἴππος / γαστέρι νειαίρη· ξυνὸς δ' ἐπιλάμπεται ἀστὴρ / τοῦ μὲν ἐπ' ὀμφαλίῳ, τῆς δ' ἐσχατόωντι καρῆνῳ. / Οἱ δ' ἄρ' ἔτι τρεῖς ἄλλοι ἐπὶ πλευράς τε καὶ ὤμους / Ἴππου δεικανόωσι διασταδὸν ἴσα πέλεθρα, / καλοὶ καὶ μεγάλοι)$) e Germ. *Phaen.* 208-211 (*uertice et Andromedae radiat quae stella, sub ipsa / aluo fulget equi, tres armos et latera aequis / distinguunt spatiis, capiti tristissima forma / et ceruix sine honore obscuro lumine sordet*). Cicerone si concentra con particolare attenzione sul nodo stellare tra le due costellazioni, a rimarcare non solo la contiguità spaziale tra le due stelle, ma anche la loro congiunzione. In questo caso, dunque, non si può escludere che Manilio abbia voluto far riferimento alla stella posta sull'*aluus*, collocandola genericamente in prossimità del petto dell'animale. *Pectus* indicherebbe la parte di corpo dell'animale dal collo all'addome (cfr. per l'anatomia umana André [1991, pp. 219-220]). L'uso di un termine, che si riferisce alla parte alta del corpo potrebbe essere un celato riferimento alla forma del cavallo, che è rappresentato mutilo della parte posteriore. Anche Avieno (*Arat.* 506-507 *micat ille [Equus] procul flagrantibus astris, / et perfusa recens educit pectora ponto*), in

riferimento, userà il sostantivo *pectus* per indicare il tutto (qui il valore metonimico è confermato dell'uso del plurale collettivo).

350-351A ET FINITUR IN ANDROMEDA, [QUAM PERSEUS ARMIS / ERIPIT ET SOCIAT SIBI. CUI]

la costellazione del Cavallo termina nei pressi di Andromeda; *TLL* 6.1.781.59-60 suggerisce un confronto con Cic. Arat. 142 ([*Pistris*] *finita in partibus Austri*), non del tutto pertinente. Per Pellacani [2015, p. 169] *finio* in Cicerone starebbe a indicare lo stare confinato del Mostro marino entro l'emisfero australe; in Manilio, invece, l'accezione è leggermente diversa. Nel verso in analisi Manilio vorrebbe indicare che la costellazione del Cavallo, condividendo una stella con Andromeda, va a finire non nello spazio vicinore a tale costellazione, ma proprio nella figura stessa. Il secondo emistichio del verso e il primo del verso successivo sono stati espunti da Bentley, che stampa la congettura di Scaligero *quam Perseos armus / excipit (frustra uero medicina adhibetur; cum sine dubio spuria sint et in moboniam releganda. Repono)*. Il filologo inglese, infatti, non ritiene pertinente un cenno cursorio all'astrotesia e al mito di Andromeda e Perseo, che verrà sviluppato con maggiori dettagli qualche verso avanti (Scaligero, invece credeva che in questo punto si facesse riferimento alla forma della costellazione). Inoltre, come suggerisce la Abry [1974, pp. 95-96], sulla scorta di Bentley, nell'ordine di presentazione invalso nei testi astronomici il Triangolo non succederebbe a Perseo, ma al Cavallo e all'Ariete (cfr. Arat., Cic., Germ.), con il quale si trova spesso in rapporto iconografico. Housman [1903, p. 33] aggiunge altri argomenti a Bentley, prima di tutto nota l'eccezionalità della scansione di *Perseus*, che, posto in quinta sede, è eccezionalmente considerato trisillabico. Una particolarità del tutto eccentrica, rispetto alla consuetudine (greca e latina), di considerare tali nomi propri come bisillabici e dunque spondaici. Certo, non è impossibile ammettere un'eccezione: Housman porta l'esempio di Phaed. *Sat.* 5, 1, 1 *demetrius rex, qui Phalereus dictus est*, ma bisogna puntualizzare che si tratta di un verso giambico, non direttamente confrontabile con i contesti esametrici. Il filologo inglese, inoltre, riporta alcuni casi in cui si trova attestata dai MS una scansione trisillabica di tali nomi, con in *Cul.* 117 (*Naiadum <in> coetu: tantum non horpheus Hebrum* come è tramandato da V, a cui si contrappone la lezione *tantum non horridus* di C F C L, il testo viene corretto nel migliore non tantum Oeagrius da Heinsius). Oppure, sempre nello stesso poemetto al v. 269, dove tutti i codici tramandano *poenaque respectus et nunc manet Orpheos in te* (trisillabico) ed è stato corretto dai primi editori dell'opera in *poenaque respectus et*

nunc in te manet, Orpheu. In questi due casi il testo tradito, da un lato con incertezza, dall'altro con il pieno consenso dei codici, viene rigettato e corretto: si tratta, dunque, di esempi problematici, che non costituiscono un confronto certo e probante. Unico esempio che si può portare con maggiore sicurezza è quello di *Tyndareus* e derivati, che normalmente vengono scanditi dagli autori latini (parecchie attestazioni in Ovidio) come trisillabi. Liuzzi [1995, pp. 147-148], seguita da Flores, difende il testo contro Bentley e Housman. Per la studiosa, che ritiene il testo genuinamente maniliano, la menzione di Perseo che *eripit* Andromeda è del tutto pertinente al contesto. Queste costellazioni, secondo quanto viene affermato dalla Liuzzi nelle note di commento della sua edizione, devono essere elencate in prossimità del Cavallo, comunque prima del Triangolo, di Cefeo e di Cassiopea. La posizione della Liuzzi non sembra scevra da un certo apriorismo ([p.147]: «Andromeda e Perseo devono (sottolineato nostro) essere nominate prime di queste ultime costellazioni (*scil.* Il Triangolo, Cefeo e Cassiopea)»), infatti nei testi astronomici le costellazioni di Perseo e Andromeda sono spesso menzionate dopo quelle che raffigurano i genitori della fanciulla. Si vedano, ad esempio, la lista di Gemino (*Eis.* 3, 8), ma anche Arato e la relativa tradizione, dove il Cavallo è frapposto tra Andromeda (che serve come termine di identificazione) e Perseo, ma comunque questo blocco (a cui si aggiungono il Triangolo, l'Ariete e i Pesci), segue le costellazioni di Cefeo e Cassiopea (cfr. Arat. *Phaen.* 179-253). Dunque, l'argomento dell'ordine proposto dalla studiosa non sufficientemente forte da giustificare il mantenimento del testo tradito, dal momento che non è supportato da validi confronti. A questo si aggiunga anche il fatto che non sembra essere stata compresa appieno l'astrotesia del Cavallo, in particolare l'espressione *finitur in Adromeda*: la corsa del Cavallo è diretta verso il Delfino che si trova di fronte alla testa della figura, che ha la sua conclusione in Andromeda. Affermare, come la studiosa che il Cavallo «va a fermarsi su Andromeda» e che «quest'ultima sembra essere 'afferrata per la testa' da Pegaso», non sembra particolarmente confacente alla situazione descritta da Manilio. Di sicuro la testa di Andromeda sconfinava nella parte posteriore del Cavallo, ma quest'ultimo né rivolge la sua corsa verso la fanciulla, né sembra afferrarla. Dunque, la difesa di *eripit* non risulta molto efficace: il verbo privo di ogni determinazione di luogo, esprimerebbe l'azione condotta da Perseo al fine di strappare via Andromeda dal dominio del Cavallo («per renderla più luminosa», chiosa la studiosa). Una lettura che non trova riscontro nelle rappresentazioni più comuni del mito, che vogliono Andromeda strappata via dalle fauci del mostro marino, non già da Pegaso. Dunque, l'interpretazione proposta dalla Liuzzi per *eripit*, ovvero «tenta di strappare» risulta poco pertinente: è difficile

pensare che rimanesse sottintesa la determinazione di luogo e che un particolare tanto importante dell'iconografia fosse trascurato. Dubbi, inoltre, si possono avanzare anche riguardo all'espressione *sibi sociare*, che è attestata che solo in prosa e in età tardo-antica (si vedano, per esempio: Lact. *Epit. diu.* 6, 5; 19, 4, Ambr. *Noe* 26, 95, *Abr.* 1, 3, 19). Le ragioni di ordine linguistico e di ordine didascalico portate da Bentley e da Housman sono decisamente più forti di quelle della Liuzzi e fanno protendere l'espunzione del verso. Flores, tuttavia, nella sua edizione sceglie di seguire la Liuzzi: lo studioso (Flores [1993, p. 17]) ritiene i due emistichi il segno di una mancata revisione del testo da parte del poeta e ipotizzano, dunque, si possano trattare di varianti d'autore. Difficile sostenere questa tesi, dal momento che non poche riserve sono avanzabili circa l'autorialità di varianti testuali di così scarsa estensione (validi criteri di giudizio sono forniti da Mariotti [1985]). Più cauto, invece, pensare che si tratti di una glossa intervenuta nel testo nelle fasi più antiche della tradizione del testo, una breve didascalia a margine che spiegava le ragioni della menzione di Andromeda. A tal proposito giova ricordare che nei codici (ML) accanto al v. 350 è posta la didascalia recante il nome di *Andromeda*, dunque già gli antichi copisti potevano essere caduti in inganno e pensare che in quel punto venisse menzionata tale costellazione. Per questo motivo non è azzardato supporre che i vv. 250b-351a siano un *additamentum* metrico recante i termini generali della vicenda di Andromeda, una spiegazione posta dove compare per la prima volta il nome dell'eroina, aggiunga che fa il paio con il v. 357, anch'esso probabile glossa esplicativa. Inoltre, a ulteriore prova dell'interpolazione, occorre considerare che nella tradizione di Manilio i vv. 356-360 risultano trasposti di circa una quarantina di versi da questo luogo, tale turbamento dell'ordine dei versi spiegherebbe l'intervento di un interpolatore e l'aggiunta, nel contesto della descrizione del Cavallo, dei nomi di Andromeda e Perseo. La scelta operata da Flores viene icasticamente criticata anche da Reeve [2000, p. 18]: «the reinstatement of *quam Perseus ... cui* with Liuzzi is deplorable».

351b-354a Deltoton

1. Il Deltoton in Arato e nei suoi traduttori

Per meglio comprendere alcune caratteristiche della rappresentazione del Deltoton in Manilio, un passo denso di problemi testuali ed esegetici, è bene partire da un'analisi delle descrizioni di Arato e dei suoi traduttori latini. La costellazione del Triangolo nella tradizione aratea è connessa al *signum* dell'Ariete, del quale funge come guida per la sua identificazione (frequente l'iconografia nei manoscritti dell'Ariete con il triangolo

in cima alla testa) cfr. Montanari-Caldini [1985, pp. 151-152]. Il σῆμα del *Deltoton*, denominazione probabilmente introdotta da Arato (cfr. Erren [1967, p. 91]), viene qualificato nei *Fenomeni* attraverso il participio τετυγμένον, di chiara pregnanza visuale (v. 233). Il verbo τεύχω, infatti, presuppone una certa carica materiale, che fa del *signum* - il cui nome, a differenza di altre costellazioni, corrisponde alla sua figura - non una semplice forma in cielo, ma un oggetto dotato di un suo corpo. Connesso a questo termine il verbo σταθμάω al v. 234, termine ben attestato nei testi letterari che indica la misura e la costruzione geometrica della figura. Il Deltoton, infatti, possiede due lati più lunghi e uguali e uno più breve alla base (vv. 234-236 τὸ δ' ἐπὶ τρισὶν ἐστάθμηται / Δελτωπὸν πλευρῆσιν, ἰσαιομένησιν ἑοικὸς / ἀμφοτέρῃς, ἢ δ' οὔτι τόση). Interessante notare che questa figura ben delineata, descritta con particolare attenzione e con un linguaggio certo letterario, ma afferente alla sfera della geometria, venga definito dall'autore per somiglianza ἑοικὸς alla lettera Delta (da qui il termine Δελτωπὸν, che Arato sostituisce a Τρίγωνον). Sul meccanismo dell'*omoiosis* si veda Montanari-Caldini [1993, pp. 188-189], per Hübner [2008, p. 17] la forma ἑοικὸς (cfr. Kidd [1997, p. 266]) denuncierebbe la presenza di una spia ekphrastica. Di sicuro è curioso che una costellazione la cui forma auto-evidente, ben riconoscibile, alla quale è stato attribuito un nome pienamente corrispondente, venga denominata da Arato attraverso un meccanismo di paragone. Per quanto riguarda il nome Hübner [2008, pp. 28-30] vede nella descrizione aratea, così imperniata su un particolare lessico della geometria, un'allusione alla misurazione della circonferenza terrestre condotta da Eratostene. L'ipotesi, certamente suggestiva, viene dimostrata attraverso un puntuale confronto tra i versi dei *Fenomeni* e il relativo capitolo dell'*Epitome* (*Cat.* 20), che propone un parallelismo tra il *signum* la forma dell'Egitto. Punto problematico dell'astrotesia del *signum* è il numero delle stelle: i cataloghi antichi, con una certa oscillazione, Eratostene (*Cat.* 20), Ipparco (*Cat.* P. 186, 8 B), Iginò (3, 18) contano tre stelle (α, β, γ *Trianguli*), a questi si conforma anche Manilio (5, 714). Diversamente gli scolii ad Arato (*ad.* 236, p. 191 M. τῶν γὰρ τεσσάρων ἀστέρων τοῦ τριγώνου οἱ γ' ἐπὶ τῆς βάσεως αὐτοῦ) e Tolomeo (*Synt.* 7, 5 vol. 1, 2, p. 82, 14 H.), ascrivono alla costellazione una quarta stella, posta sulla base, in posizione leggermente decentrata (δ *Trianguli*, un sistema binario). Con una certa probabilità la figura descritta da Arato conta quattro stelle: diversamente non sarebbe spiegabile il ricorso all'aggettivo εὐάστερος (v. 237, un *hapax*), che non si riferisce tanto alla luminosità, quanto alla quantità di stelle che giacciono sulla base (bene traduce LSJ «rich in stars», tale interpretazione viene adottata anche da Kidd [1997, p. 267], Le Boeuffle [1983, p. 191]

e da Hübner [2008, p. 17], in effetti la costellazione non è tra le più luminose). In questo caso le luci sulla base sarebbero tre: due sugli angoli (γ , β), una leggermente più spostata verso il centro (δ). Tale questione, che può sembrare marginale, sarà importante per poter comprendere alcuni aspetti problematici del passo di Manilio, uno dei più difficoltosi e testualmente incerti del primo libro. Si passi alla descrizione ciceroniana (Arat. 4-9): *et prope conspicias paruum sub pectore clarae / Andromedae signum, Deltoton dicere Grai / quod soliti, simili quia forma littera claret: / huic spatio ductum simili latus extat utrumque; / at non tertia pars lateris: namque est minor illis, / sed stellis longe densis praeclara relucet*. Si noti, prima di tutto, che il motivo della somiglianza, espresso da Arato ai vv. 235-236, fornisce lo spunto a Cicerone (v. 6) per inserire una spiegazione etimologica, non scevra di importanza “metalinguistica” (cfr. Pellacani [2015, p. 117]). Gli ultimi tre versi del quadro sono dedicati alla descrizione della forma del triangolo isoscele, con una traduzione che segue i *Phaenomena*, pur sciogliendo alcune espressioni molto sintetiche del modello greco (al v. 7 *spatio ductum simili latus* renderebbe, secondo Pellacani [p. 117] il solo ισαιομένησιν). Sono contrapposti ai due lati lunghi della figura che sono simili in lunghezza, quello più breve, più luminoso per la presenza maggiore di stelle. Il sintagma allitterante *densis stellis* bene rende il senso di εὐάστερος , in quando esprime il maggiore ammassarsi di punti luminosi e sembra configurarsi come una glossa esplicativa all’espressione brachilogica del modello. Tuttavia, accanto al dato della numerosità di stelle, si può notare un’insistenza, invero non rispondente alla realtà dei fenomeni, sulla luminosità della figura (notevole la ripetizione, non casuale, di termini afferenti a tale ambito nel giro di pochi versi). La costellazione è, dunque, resa riconoscibile (v. 6 *claret*) dal confronto con la lettera Delta ed è chiara, quindi netta, bene rispondente alla forma geometrica che le dà il nome, grazie al lato più breve, che più intensamente riluce. Somiglianze di lessico si possono rintracciare nella traduzione di Germanico, che pure amplifica il modello greco aggiungendovi dettagli desunti dalla tradizione eratostenica: *Phaen.* 234-240 (per un’interpretazione delle componenti mitologiche del passo cfr. Hübner [2008, pp. 22 sgg.] e Santoni [2011]). Il breve inserto mitico (vv. 235-236 *donum hoc spectabile Nili / diuitibus generatum undis*) sembra sostituire la glossa ciceroniana circa il nome: il rimando al contesto nilotico dei *Catasterismi* di Eratostene basta a rendere ragione della forma e dell’origine del *signum*. Si considerino i versi specificamente dedicati alla descrizione della figura: 237-238 *tris illi laterum ductus, aequata duorum / sunt spatia, unius breuior, sed clarior igne*. L’andamento risulta più sintetico rispetto a quello di Arato e Cicerone: l’espressione *tris laterum* rimanda alla forma geometrica del triangolo

e si riconnette ad Arat. *Phaen.* 234-235 τρισὶν / πλεουρήσιν. Ancora parallela al greco è la forma verbale *aequata sunt*, che può essere confrontata con il participio ἰσοιομένησιν. La base, benché *breuior* risulta *clarior*: l'omoteleuto dei due comparativi contribuisce ad accentuare il confronto tra i lati grandi meno evidenti e quello più piccolo, ma anche meglio marcato dalla luce delle stelle che lo compongono. Di diverso tenore la descrizione in Avieno (*Arat.* 527-538), che non inserisce alcun riferimento mitologico e si distacca dall'andamento e dalla lingua delle esposizioni di Cicerone e Germanico. Il traduttore, che si concentra certamente sulla difformità dei due lati rispetto alla base, sembra indugiare sui particolari della costruzione della figura. Si vedano i vv. 528-534 *simile in latus istud utrumque / porrigitur, summum signo caput angulus artat / et gemini suprema iugi uicinia mordet. / tertia quae stantes sustentat linea ductus / parcior haud simili sese sub limite tendit; / at contracta modum geminas face flammigerarum / stellarum superat*. L'autore, attraverso la sua *ekphrasis* geometrica, pare che intenda mettere sotto gli occhi del lettore ogni singola parte del triangolo, come se intendesse illustrarne passo dopo passo la sua costruzione. La descrizione prende avvio dalla menzione dai lati uguali, che si congiungono al vertice, in un angolo acuto, per poi passare alla terza linea, quella della base, della quale viene ribadita la luminosità.

351B-353A SUCCEDIT INIQUO / DIUISUM SPATIO, QUOD TERNA LAMPADE DISPAR / CONSPICITUR PARIBUS

Come precedentemente affermato il testo relativo alla descrizione del Deltoton risulta particolarmente difficoltoso e interessato da numerose congetture; gioverà, per chiarezza, in sede di discussione riportare gli esametri come sono restituiti dalla tradizione manoscritta e rimandare all'apparato per la lista sintetica di tutte le varianti: *succedit iniquo / diusus spatio quod tertia lampada dispar / conspicitur paribus deltoton nomine sidus / ex simili dictum*. Il participio nominativo maschile *diusus* tramandato dai codici non risulta accordato a nessun soggetto, per questo motivo viene corretto dal Regiomontano nella *princeps* in *diusium*, ma presente già nei codici e, datati tra il 1454 e il 1457. Ne risulta che il Deltoton è *diusium iniquo spatio*, espressione ritenuta sospetta da Housman, che corregge ulteriormente in *innisum*, accolto da Flores. Il participio *diusus* veniva riferito dallo Scaligero e da Bentley allo spazio che intercorre tra questa costellazione e il Cavallo, ma nota giustamente Housman [1903, p. 33] che lo «spatium quod Deltoton ab Equo Andromedaue diuidit nec iniquum [...] dici potest nec aequum». È, dunque, evidente, concordando con il filologo inglese, che Manilio

descrive la forma del triangolo partendo dalla base, che è diversa dalle linee che compongono i due lati. Per Housman (e Flores), quindi, il Deltoton poggia («insistendo» traduce Scarcia) su un lato diseguale per estensione, rispetto a quelli uguali (*pares* v. 353). Tale scelta, tuttavia, viene ritrattata nell'*editio minor*, dove viene proposto un cambio meno drastico del testo, modificando il participio in *diuisis*, lezione questa adottata anche da Goold in entrambe le sue edizioni. Il verbo viene, quindi, in una ardita *traiectio* concordato con *paribus* del v. successivo e un conseguente cambio dell'interpunzione: se si mantiene il nominativo neutro all'inizio del v. 352 (che *diuisum* o *innisum*), allora *paribus* sarà inserito nella relativa introdotta da *quod*. Diversamente, se si presuppone la scelta di Housman *minor*, l'ablativo non farà parte della subordinata e, dunque, la virgola sarà posta dopo *conspicitur*. L'intervento rende un testo intellegibile e chiaro, ma l'eccessiva distanza tra i due termini in ablativo suggerisce una cautela nell'adottare questa lezione. Orbene, se *spatium* non si riferisce alla distanza tra le due costellazioni, sarà da interpretare, come in Cicerone (*Arat.* 7 *huic spatium ductum simili latus extat utrumque*) e Germanico (*Phaen.* 237-238 *tres illi laterum ductus, aquata duorum / sunt spatia, unius breuior*) alla stregua di un termine generico per designare l'area della figura. Dunque, al Cavallo fa seguito la costellazione del Deltoton che è delimitata da un lato diseguale, quello inferiore, ossia la base. A *tertia* dei codici il Dolcino e indipendentemente Parrasio sostituiscono il termine più ricercato e poetico *terna*: i distributivi al singolare sono alquanto rari, ragione per la quale la congettura può essere accolta a testo e preferita alla lezione dei codici. In questo caso il termine, più che un numerale distributivo, sarebbe un cardinale, come in *Ov. Met.* 10, 22 (*terna guttura monstri*). Il passaggio da *terna* a *tertia* è facilmente spiegabile come confusione del nesso *rti* in *rn* (a questo si aggiunga che nei codici il tratto orizzontale della *t* si lega a quello della *r* e alla successiva *i*). Hübner [2005a, p. 481] sceglie di mantenere il testo dei MSS e interpreta *tertia* come un nominativo singolare. Mantenere *tertia* come ablativo impone una sinizesi (da qui la proposta di Jacob), di cui non vi sono ulteriori attestazioni nella poesia esametrica. Al v. 352 un ulteriore problema è costituito dal tradito *lampada*, corretto dal Bonincontri nell'ablativo *lampade* e prima dal codice w (datato al 1470). *Lampada* (che è dattilo in quinta posizione) non può che essere un accusativo singolare di declinazione greca o un nominativo singolare della prima declinazione latina. L'accusativo non ha senso nel contesto, dunque è ipotesi che si può scartare, merita una discussione, invece la seconda proposta: in tal caso, come interpreta Hübner, il termine si concorderebbe, senza problemi, al tradito *tertia*. *Lampada* viene mantenuto anche dallo Scaligero e dal Fayus, che scelgono di intervenire sul *quod*: il

primo filologo propone *quoi*, il secondo *cui* («il Deltoton... nel quale la terza luce si scorge dissimile...»); anche il van Wageningen (cfr. [1921, p. 65]) mantiene *lampada*. Non stupisce che il sostantivo *lampas*, *lampados-is* abbia subito un metaplasmo alla prima declinazione, fenomeno, attestato e segnalato da *TLL* 7.2.908.77 sgg. Tuttavia, occorre rilevare che la flessione, secondo il modello della prima declinazione, è attestata per lo più in testi in prosa e nel latino tardo (cfr. Thoresby Jones [1918, p. 180] e Westendorp Boerma [1971, p. 81]). Non mancano, invece, attestazioni di tale eteroclesia anche nel latino arcaico, come in Plauto *Men.* 841, dove, però i codici tramandano *lampadibus*, corretto da Geppert in *lampadis* (lezione, tra l'altro, accolta dalla maggioranza degli editori; la lezione tradita, come pure suggerisce Thoresby Jones [1918, pp. 48-49 e 180], non è metricamente incompatibile). A questo esempio si può affiancare anche Terenzio *Adel.* 907, dove *lampadas* è lezione di tutta la tradizione manoscritta, tranne il bembino (A), che legge *lampades*, in questo caso, che è indicato tra i metaplasmi nel *TLL*, la terminazione greca e quella latina vanno a coincidere. Dunque, i casi sicuri di metaplasmo tra terza declinazione (greca) e prima declinazione latina si concentrano in testi tardo-antichi. Può risultare rischioso ammettere un fenomeno riscontrato, con non molta sicurezza, nella lingua della commedia e in età tarda, in contesti altri rispetto alla poesia esametrica, dove era comunque invalsa la flessione greca o il corrispondente modello della terza declinazione latina. Per questo motivo risulta preferibile l'ablativo *lampade*, che nell'esametro ricorre, come in questo esempio, in quinta sede. Si può citare l'esempio di Lucr. 5, 610 (*forsitan et rosea sol alte lampade lucens*) e Verg. *Aen.* 4, 6 (*postera Phoebea lustrabat lampade terras* ≈ *Aen.* 7, 148), dove indica la luce del sole. Si può concordare, contro la posizione di Hübner [2005a], infine, con il lapidario giudizio di Housman: «*lampada* [...] barbarum est». Il filologo tedesco, tuttavia, convinto della necessità di un nominativo, in una recensione all'edizione teubneriana di Goold (Hübner [1987, p. 24]) propone un emendamento interessante, ma poco economico: *lampas tertia*. Molto più probabile ipotizzare che un originario ablativo della terza declinazione sia stato confuso e normalizzato alla prima declinazione (come accadeva in alcuni testi tardi). A tale processo ha concorso anche la vicinanza con il numerale *tertialterna*, che può aver turbato l'uscita del vocabolo successivo. Soggetto a discussione anche *dispar* dei codici (M legge *dispas*, corretto a margine nella lezione del resto della tradizione), emendato in *crispans* da Housman nella *minor* (lezione accolta anche da Goold) e in *densum* da Flores. L'aggettivo *dispar* può essere accompagnato dal dativo, come registrato in *TLL*

5.1.1392.26. Benché tale costruzione non risulti frequentemente attestata, si può proporre un confronto con Ovidio *Pont.* 2, 10, 30 (*eheu, quam dispar est locus ille Getis*): un'utile discussione della questione in Galasso [1995, p. 432]. Nota giustamente, a difesa della lezione dei manoscritti, Hübner [2005a, p. 481] la paronomasia tra *dispar* e *paribus* del verso successivo, effetto retorico ricercato e non estraneo in un contesto caratterizzato da un tenore linguistico sostenuto. Dunque, la base del Deltoton, il lato più corto (*iniquum spatium*), è differente ai lati pari (*pares*) per la presenza di tre luci, le tre stelle γ , δ , ϵ *Trianguli*. L'emendamento *crispans* proposto da Housman nell'apparato della minor accentuerebbe nel verso il dato della luminosità (a testo stampa *dispas* tra *cruces*). Occorre, a questo proposito, ricordare che il verbo *crispo*, in prima istanza, è connesso all'idea dell'incresparsi (i capelli, le rughe, le vesti), a cui segue, per traslato, quella del vibrare e del tremare (cfr. *TLL* 4.0.1207.20 sgg.). Per Housman e Goold, dunque, la luce delle tre stelle del Deltoton sarebbe tremolante: congettura suggestiva, ma poco o per nulla confortata da un supporto di rimandi paralleli ad altri testi. Più fondata e verosimile, invece, la congettura *densum* di Flores, che giova del supporto di Cic. *Arat.* 9 *sed stellis longe densis praeclara relucet*. In questa prospettiva si muove la parafrasi di Housman [1903, p. 34] («tres [stellas] habet denso ordine collocatas») e a tal proposito pone un lecito confronto con *Schol. arat.* 236 p. Μ τῶν γὰρ τεσσάρων ἀστέρων τοῦ τριγώνου οἱ γ' ἐπὶ τῆς βάσεως αὐτοῦ. L'interpretazione di Flores è certamente pertinente e ben supportata da dati testuali: è verosimile, in particolare, la ripresa dell'aggettivo ciceroniano, che ha una sua occorrenza nel vocabolario della poesia astronomica (cfr. *TLL* 5.1.547.3-5; Pellacani [2015, p. 118]). La congettura presenta un certo grado di verosimiglianza, anche se, dando senso il testo tradito dai manoscritti, si può evitare di metterla a testo. Cercando di tirare le somme: nel verso occorre accogliere la correzione della *princeps diuisum*, contro la lezione della tradizione manoscritta, per nulla accettabile a livello grammaticale (non si può, infatti presupporre, come fa lo Jacob alcun termine al nominativo singolare maschile). La prima congettura housmaniana (*innisum*) suggerisce l'idea, molto materiale, che l'intera figura si poggi sulla base densa e fitta di stelle luminose e in un certo senso si richiama ad Avieno *Arat.* 531 (*tertia quae stantes sustentat linea ductus*). *Innitor* è verbo non assente in poesia astronomica, viene usato da Germanico e da Avieno nella descrizione delle costellazioni in diversi contesti (cfr. *TLL*). Occorre, tuttavia affermare, come pure indicato nell'articolo del *TLL*, che il verbo si trova riferito a costellazioni dalla forma umana: l'Engonasi, ad esempio, che piegato sul suo ginocchio (in Germanico), oppure Perseo che poggia su Cassiopea in Vitruvio).

Si può aggiungere che nei casi qui evidenziati il verbo suggerisce un'idea molto materiale, oppure vi è indicazione chiara del supporto che sostiene le figure, come in Iginio (3, 13). La congettura non sembra confacente al contesto della rappresentazione del Triangolo, Manilio non sembra voler affermare che la figura tutta si poggia su una sua parte (in tal caso avrebbe forse posto attenzione ai due lati più lunghi, che poggiandosi su quello più breve avrebbero costruito la figura). La seconda congettura (*diuisum*), invece, concentra l'attenzione sui due lati più lunghi che sarebbero "divisi" dalla base più breve: preferibile, dunque, accogliere l'intervento più economico del Bonincontri, che riferisce *diuisum* al soggetto, Deltoton. Accettare *diuisis*, oltre a presupporre un forte stacco tra il participio e il sostantivo, andrebbe a creare un fortissimo strappo tra il verbo *succedit* e il suo soggetto; *diuisum*, invece, attributo del soggetto, andrebbe ad anticipare quest'ultimo, in una posizione di sicura preminenza all'inizio del verso. Il termine generico *spatium* (sulle cui accezioni nel lessico astronomico cfr. Le Boeuffle [1987, p. 246]) va a designare l'area occupata da un oggetto, oppure una distanza lineare e una misura di lunghezza, cfr. *OLD* 1982-1983). Hübner [2005a, p. 480] ritiene, attraverso il confronto con Cicerone (*Arat.* 7) e Germanico (*Phaen.* 237-238), che il termine indichi la lunghezza dei lati, l'estensione della figura: «in den Übersetzungen Ciceros und des Germanicus bezeichnet das Wort *spatio* (*spatia*) eindeutig die Seitenlänge des Dreiecks, und auch bei Manilius bedeutet es sonst die Ausdehnung des Sternbildes selbst». Attraverso uno stile non certamente chiaro e perspicuo (come sottolinea non senza ragioni la Abry [1974, pp. 96-97]), Manilio intende rappresentare un triangolo isoscele, in linea con l'astrotesia della tradizione aratea. Così interpreta anche la seconda mano del cod. L, che sopra il v. 352 glossa in questo modo (f. 8 v.): *triangulus qui duo latera habet equalia tertium inuale*: la proposizione relativa avrebbe la funzione di chiarire il senso di *diuisum*, che viene come glossato all'interno del verso dall'aggettivo *dispar*. La funzione epesegetica della proposizione fa interpretare il *quod* come relativo-causale (riferito a *spatium*, oppure anticipatore di *Deltoton*) e non come causale puro, lettura che del pronome viene fornita da Scarcia («giacché [...] si distingue»), di contro Goold preferisce intendere la subordinata come una relativa («a sign seen»). Sulla questione cfr. Hübner [2005a, p. 481], che interpreta il *quod* come causale, in quanto indicherebbe meglio la disequaglianza dei lati e la diversa distribuzione della luce. Di avviso differente Jacob [1833, pp. 16-17], che considera la stringa di testo *quod... paribus* come un'interpolazione o una glossa esplicativa intervenuta nel testo, ascrivibile con qualche probabilità a un lettore, che aveva qualche nozione di poesia aratea. Questa posizione è

stata accolta, pur con qualche esitazione, dalla Abry [1974, pp. 98-99], che pone il testo, da *terna/tertia* tra *cruces*. Di sicuro nella proposizione si annidano i problemi testuali più gravi, tuttavia, l'ipotesi dell'interpolazione non sembra del tutto soddisfacente. Dal punto di vista della struttura del quadro: *iniquo diuisum spatium*, espressione assai sintetica, abbisogna di una espansione esplicativa, al fine di meglio rappresentare la forma del *signum*. Inoltre, lo stile del verso, se bene è stato ricostruito il nesso *terna lampade*, si segnala per la sua raffinata ricercatezza: significativa a questo punto la figura etimologica in antinomia, evidenziata dall'enjambement, *dispar... paribus*, che ritornerà negli *Astronomica* a 2, 166 (*par numerus, sed enim dispar natura notanda est*). All'interpretazione che considera il sintagma *terna lampade* come riferito alla base del triangolo isoscele, si contrappone quella di Hübner [2005a]; qui la traduzione proposta dallo studioso in aiuto all'interpretazione dei versi [p. 485]: «Es folgt, in ungleichem / Abstand geteilt, weil der dritte Stern ungleich / unter den gleichen erscheint, ein Gestirn namens Deltoton». La posizione di Hübner a livello testuale si configura come estremamente conservativa, egli propone, infatti, di mantenere il testo tradito, con la sola eccezione del grammaticalmente scorretto *diuisus* (per osservazioni puntuali ad alcune scelte del filologo v. *supra*). Hübner considera la proposizione come riferita all'intero *signum* non già alla sua base; le tre stelle menzionate sarebbero le luci che segnano i lati del triangolo e in questo modo il termine *lampada* (che per lo studioso tedesco - occorre ricordarlo - è un nominativo singolare) avrebbe un valore prettamente metonimico (interpretazione che già era di van Wageningen [1921, p. 65]). Questa esegesi trova una sua conferma in Eratostene (*Cat.* 20) ἔχει δ' ἀστέρων γ' ἐφ' ἑκάστη τῶν γωνιῶν λαμπροὺς (*Frag. Vat.* ἔχει δ' ἀστέρων γ', ἐφ' ἑκάστη τῶν γωνιῶν α', λαμπροὺς τοὺς γ', a cui si può affiancare anche *Schol. Germ. G.* 145 B *habet autem stellas tres, in singulis angulis singulas: e quibus una est clarior*. A questi passi lo studioso affianca anche Manilio 5, 714 *Deltotonque tribus facibus*: le tre stelle che formano la costellazione sono registrate dal poeta tra quelle di terza magnitudine (non si riferisce alla sola base come Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 232]). Per questo motivo la *tertia lampada dispar* sarebbe la base del triangolo, differente per dimensioni ai due lati pari [p. 484]: «Demnach wäre bei Manilius eine Deutung möglich, die bisher noch nicht vorgetragen wurde: Der ungleiche dritte Stern im ersten Buch (*tertia lampada dispar*) ist der mittlere Basisstern vierter Größe, ohne daß der Kopfstern berücksichtigt würde». L'interpretazione di Hübner è certamente suggestiva, ma si basa su un presupposto testuale discutibile, ossia la considerazione di *lampada* come

nominativo singolare (l'unico nominativo accettabile sarebbe *lampas*, con postposizione dell'aggettivo *tertia*, come congetturato dallo stesso Hübner [1987, p. 24]). In conclusione, si può affermare che il passo, estremamente corrotto, abbisogna, a livello di senso, di due sostanziali modifiche *diuisus* in *diuisum* e *lampada* in *lampade*; la congettura *terna* è motivata da questioni prettamente stilistiche. La proposizione aggiungerebbe, dunque, informazioni a quanto espresso nella principale. Il Deltoton ha la forma di un triangolo isoscele, la cui base, più breve dei due lati, è contraddistinta in luminosità, per la presenza di tre luci (da qui i tentativi di emendamento *praestans* o *densum*). Questa interpretazione trova conferma in Arato e nei suoi traduttori, dove la base del Deltoton viene contrapposta ai due lati per la sua luminosità. Si veda a questo proposito Arat. *Phaen.* 236-237 ἢ δ' οὔτι τόση, μάλα δ' ἐστὶν ἐτοίμη / εὐρέσθαι· περὶ γὰρ λοιπῶν (coll. Kidd) εὐάστερός ἐστιν; Cic. *Arat.* 7-8 *huic spatium ductum simili latus extat utrumque; / at non tertia pars lateris: namque est minor illis*; infine Germ. *Phaen.* 237-238 *tris illi laterum ductus, aequata duorum / sunt spatia, unius breuior, sed clarior igne*. La relativa, dunque, aggiungerebbe il dato della luminosità, insistito da Arato e altrimenti negletto: il lato *dispar* si riconoscerebbe per le tre luci che ivi risiedono e che rendono tale sezione del *sidus* più chiara e visibile.

353b-354a DELTOTON NOMINE SIDUS / EX SIMILI DICTUM

espansione eziologica ed etimologica che ricalca da vicino Cic. *Arat.* 5-6 *Deltoton dicere Grai / quod soliti, simili quia forma littera claret* (cfr. Pellacani [2015, p. 117]), che è il primo autore a traslitterare il termine greco. Sui significati simbolici recati dall'assimilazione del Triangolo alla lettera Delta si veda Le Beouffle [1977, p.] e Hübner [2008]. Il participio *dictum* del v. 354 viene modificato da Flores in *Delta*, congettura che, per esplicita menzione del filologo, viene giustificata dal confronto con gli Scolii ad Arato (cfr. *Schol.* 233, p. 190 M. ὁ Δελτωπὸν καλεῖται· τῷ γὰρ δέλτα στοιχείῳ εἴκασται). L'intervento è sicuramente suggestivo, ma forse non necessario giacché la lezione dei codici dà perfettamente senso, anzi si può giustificare con il confronto con l'ipotesto ciceroniano. L'intervento si può spiegare come un tentativo di sopperire alla mancanza di un termine di paragone esplicito. Burmann il giovane, invece, propone di modificare il participio in *ductum*, congettura suggerita dal confronto con Cicerone e Germanico.

355-398

Si segnala la trasposizione dei vv. 355-398 dopo il blocco de vv. 399-442. A riguardo cfr. Jacob 1833, p. 18] e Goold [1985, pp. XV-XVI]. I vv. 355-398 vengono collocati subito dopo il quadro dedicato al Pesce australe: può non forse essere casuale che il termine *piscis* corruzzela di tutti i codici per *pristis* compaia al v. 356 (v. n. *ad loc*). Non è un caso, inoltre, che la descrizione di Cassioea e Andromeda, in cima al blocco dei versi trasposti, bene si attagliava al contesto dei vv. 432-442, dove viene trattato il Mostro marino (vv. 432- 437) e viene citato il personaggio di Cefeo attraverso il patronimico *Cepheidus* v. 436. Può, dunque, forse essere stata la banalizzazione, già presente in fasi antiche della tradizione del testo, ad agire come elemento di turbamento dell'ordine dei versi, avvenuto anch'esso in uno stadio antico della trasmissione degli *Astronomica*. Inoltre, se si accetta la proposta avanzata da Naiden Householder [1942] di trasporre i vv. 433-437 dopo il v. 432 (si rimanda a una discussione particolareggiata nella nota introduttiva ai versi), in tal caso il quadro dedicato ad Andromeda e Perseo risulterebbe completo e unitario.

354-355 Cefeo, Cassiopea, Andromeda, Perseo

Può giovare ricordare le linee essenziali del mito: Cassiopea, sposa di Cefeo re dell'Etiopia, si vantò che la sua bellezza e quella della figlia Andromeda superavano di gran lunga quelle delle Nereidi. Le divinità marine, indignate, chiesero a Poseidone di vendicare la sfrontatezza della donna e per questo motivo egli inviò in Etiopia un mostro marino, perché devastasse il regno. Unico rimedio per calmare l'ira del dio fu allora, come decretò un oracolo, sacrificare la figlia al mostro, dopo averla incatenata agli scogli. Questa, tuttavia, fu salvata grazie all'intervento di Perseo, che dopo aver ucciso Medusa, si trovò nella terra di Cefeo. Il figlio di Zeus, forte dell'aiuto magico fornito dalla testa della Gorgone, riuscì a salvare Andromeda dal mostro marino e restituì, in questo modo, la giovane ai genitori. Il mito nel mondo greco e romano ha goduto di una considerevole diffusione in letteratura (celebre il dramma di Euripide, parodiato nelle *Thesmophoriazusae*, in ambito latino si può menzionare la tragedia di età medio-repubblicana di Livio Andronico, Ennio e Accio e successivamente Ovidio), non è questa la sede per ricordare le diverse occorrenze del mito (per un'utile rassegna delle testimonianze cfr. Pagano [2010, pp. 1-24], Filippi [2011]). Per quanto concerne la costruzione del quadro narrativo, si può notare la ricerca da parte di Manilio di una certa coesione: dapprima vengono menzionati i genitori, di Cefeo del quale viene unicamente citato il nome, di Cassiopea, invece, è aggiunto il dettaglio della *poena*. Il trapasso dal Deltoton alle costellazioni del mito di Andromeda avviene solo attraverso l'enclitica -

que, il verbo è sempre *succedit* v. 351. Alla madre Cassiopea segue Andromeda, che è presentata, invece attraverso la preposizione *iuxta*, che indica la vicinanza spaziale (cfr. *Cat.* 16 ἐσχημάτισται δὲ ἐγγύς); interessante come il dato della prossimità (spaziale e familiare) sia spezzato dell'enjambement, che contribuisce a evidenziare il nome della principessa in *positio princeps* al v. 356. La caratterizzazione della fanciulla è più precisa rispetto a quella dei genitori: viene sottolineato che è *relicta* e viene evidenziata la reazione emotiva di paura nei confronti del mostro marino (*metuens*). Il quarto protagonista, Perseo a cui è dedicato uno spazio maggiore nell'economia del pannello, viene introdotto al v. 358: la figura è presentata non attraverso indicazioni spaziali, ma mediante la congiunzione ipotetica *nisi*. La presenza di Perseo, infatti, con la sua azione salvifica, è condizione necessaria per la risoluzione della vicenda; non stupisce, dunque, che il figlio di Zeus sia tra i personaggi menzionati il meglio caratterizzato. La figura astrale, sembra prendere vita nella narrazione del salvataggio di Andromeda; viene evidenziato dall'autore l'amore di lui, che rimane vivo anche nella rappresentazione celeste, nonché il dettaglio della testa di Medusa, rimando allusivamente all'impresa dell'uccisione della Gorgone. In generale si può osservare come Manilio, addentrandosi nella descrizione del pannello, caratterizzato da una sostanziale unità di tema, sembri aggiungere sempre più dettagli, tanto che, da una descrizione sintetica si passa viepiù a una narrazione, anche se compendiosa e ridotta ai minimi connotati, della vicenda del salvataggio di Andromeda. Tale coesione risulta un tratto di novità rispetto ad Arato, dove le costellazioni, presentate con un maggiore dettaglio e una più fine attenzione all'astrotesia, erano giustapposte e collegate semplicemente da determinazioni di tipo spaziale: cfr. *Phaen.* 188-189 τοῦ δ' ἄρα δαιμονίη προκλίνδεται / ... Κασσιέπεια; Germ. *Phaen.* 193 *Cassiepia uirum residet*; *Phaen.* 197-198 αὐτοῦ γὰρ κάκεινο κλίνδεται αἰνὸν ἄγαλμα / Ἄνδρομέδης; Germ. *Phaen.* 201 *nec procul Andromede*. A questo occorre aggiungere, inoltre, che Perseo nella tradizione Aratea si trova ad essere distanziata rispetto a Cassiopea e Andromeda (*Arat. Phaen.* 249-253; *Cic. Arat.* 20-26; Germ. *Phaen.* 248-254). Bisogna, però, evidenziare (cfr. introduzione par. 3B) che in Arato vi sono pochi cenni al mito (al v. 196 l'angoscia di Cassiopea per la figlia; al v. 203 le catene di Andromeda), che vengono amplificati oppure reinterpretati dai traduttori. L'elemento mitico rimane comunque nelle pieghe del testo e non è esplicitato in una narrazione continua e coerente; in Manilio, invece, l'aspetto del racconto appare preminente e assume una maggiore importanza nella rappresentazione del gruppo di costellazioni. Concorre alla formazione di un quadro quanto più completo della scena mitica anche la menzione del Mostro marino, costellazione australe, descritta poi, con

richiamo al mito di Andromeda, ai vv. 433-437. La vicenda di Andromeda è oggetto della digressione di 5, 538-618 (sui versi si veda il commento Hübner [2010, pp. 323-351]), un epillio narrativo (sul genere cfr. Voss [1972, pp. 432-433], Romano [1980], Uden [2011, pp. 237-242]; altri contributi notevoli: Paschoud [1982, pp. 125-149], Landolfi [1993], Murgatroyd [1994]) tutto incentrato sulla scena del salvataggio di Perseo. La narrazione del mito, che segue a grandi linee l'impostazione del racconto nelle *Metamorfosi*, culmina con la scena del catasterismo, pegno d'amore e ricompensa per l'impresa svolta (vv. 616-617 *hic dedit Andromedae caelum stellisque sacrauit / mercedem tanti belli*) cfr. *Cat.* 17 (αὕτη κεῖται ἐν τοῖς ἄστροις διὰ τὴν Ἀθηνᾶν, τῶν Πελοπόννησος ἄθλων ὑπόμνημα il catasterismo era probabilmente già presente nel dramma di Euripide). Il dono del cielo e il riscatto di una donna ingiustamente vessata ricordano da vicino il meccanismo del catasterismo della corona d'Arianna. Anche in quel caso l'intervento di una figura maschile, divina o semidivina, segna il punto di svolta del racconto che apre la possibilità di una metamorfosi stellare, esito ultimo della vicenda. Si può, dunque pensare che il breve quadro descrittivo del primo libro possa costituire una sorta di anticipazione del racconto, ben più dettagliato, del quinto libro. Nell'epillio, infatti, è esplicitato, come in un ὑστέρων πρότερον, l'*aition* della scena descritta nel primo libro, la cui ambientazione è assolutamente stellare, mentre nel quinto il *set* della vicenda è assolutamente terrestre. Da qui anche il grande dettaglio dei particolari naturalistici che partecipano alla sofferenza di Andromeda (cfr. 558-566), di cui Uden [2011, pp. 242-245] ha messo in luce i significati cosmologici. Il lettore, che nel primo libro vede descritte le costellazioni di ciclo di Andromeda ed è ragguagliato dal poeta circa le linee essenziali del mito che all'origine di tali figure celesti, dovrà aspettare di giungere al quinto libro per avere un quadro più esaustivo della vicenda e una narrazione più completa. E soprattutto dovrà attendere a quel punto per veder esplicitato il catasterismo, che arriva, dopo la risoluzione della vicenda e dopo il matrimonio dell'eroe con la fanciulla. A livello meramente tematico si può notare come centrale, nei versi dedicati all'eroe, l'elemento erotico: anche nell'epillio del quinto libro l'amore è il motore dell'azione di Perseo (su possibili contatti con Euripide fr. 138 K. cfr. Uden [2011, p. 239]). Manilio, infatti, a 5, 571-572, evocando lingua e stilemi della poesia amorosa, dichiara che Perseo il vincitore della Gorgone, fu vinto a sua volta dalla vista di Andromeda. Con un certo gusto per il paradosso si assiste a un *makarismos* delle catene che trattengono la principessa (v. 573) e a una personificazione dello scoglio dove si trova la fanciulla (v. 572), nei confronti del quale l'eroe prova un sentimento di gelosia. Tali oggetti, infatti, sono a contatto con il corpo bellissimo della donna e sono

rappresentati come dei *competitores* amorosi di Perseo, che debbono essere sconfitti anch'essi, per poter conquistare la donna: questi elementi, così caratteristici dal punto di vista iconografico del mito di Andromeda, sembrano fungere da tramite per il sentimento amoroso, che spinge l'eroe a "far guerra al mare" (v. 575 *per bellum uadere ponti*). Tutto il portato amoroso della vicenda è racchiuso, nel primo libro, nel *uetus amor*, che persino nel cielo spinge Perseo a incalzare il Mostro marino, armato del *Gorgoneion*. In questo rapporto di causa effetto invertito, più che precisi richiami di natura intratestuale, si esplica il collegamento tra le due scene dipinte da Manilio all'inizio e in conclusione all'opera. Se si può parlare di connessione tra di quadri si può pensare a un rapporto di "retro anticipazione" della scena, che nel cielo ha una sua istantanea perenne e immutabile. La scena della liberazione di Andromeda da parte di Perseo registra una considerevole fortuna sul piano iconografico sia in pitture parietali, sia in pitture vascolari (basti consultare la sezione dedicata all'eroina nel *LIMC*), oltretutto su quello letterario e quello drammaturgico. Non s'intende qui supporre una dipendenza di Manilio delle immagini, o viceversa, bensì notare il ricorrere di alcuni *patterns* tra immagini e testo. Sarebbe incauto supporre che Manilio abbia costruito il suo quadro mitico a partire dalla visione di una determinata immagine, essendo la storia di Andromeda e Perseo tra le più note nel mondo greco e romano. Si può pensare che, a livello di immaginario e costruzione della scena, potessero agire nella rappresentazione del quadro anche schemi iconografici, cosa che non stupisce in una sezione del poema, in cui la visualità gioca un ruolo di sicura importanza (rapporti con la tradizione iconografica sono stati studiati per quanto riguarda la digressione del V libro da Paschoud [1982, pp. 134-135; 143-147]). Per quanto riguarda la rappresentazione della scena Phillips [1968, pp. 3-6] individua cinque schemi iconografici che ricorrono nelle pitture pompeiane (qui si adotteranno le tipologie di Philips, per un'altra proposta di divisione tematica cfr. Colpo-Salvadori [2010, p. 277]). Sarà utile soffermarsi sul primo tipo, che è ben rappresentato dalla pittura dall'affresco dalla Villa di Agrippa Postumo a Boscotrecase (ora conservato al Metropolitan Museum di New York 20.192.16 cfr. *LIMC* I 32). Di questo schema iconografico Philips ([p. 4]), citando Blanckenhagen [1957, pp. 78-82], ne ipotizza un'ascendenza ellenistica. Al centro dell'affresco campeggia la figura di Andromeda incatenata ed esposta al Mostro che spalanca le fauci uscendo dall'acqua. A sinistra della figura Perseo in volo, che giunge a salvare l'eroina brandendo il falcetto; a destra, ai piedi della roccia, Cassiopea che rivolge lo sguardo in direzione contraria alla figlia, sempre a destra, a metà del quadro, è rappresentata in lontananza la scena dell'incontro di Perseo e Cefeo. A questo esempio si potrà

aggiungere l'affresco della *Domus del Sacerdos Amandus* di Pompei (I, 7, 7), che secondo gli studiosi è imparentato con l'affresco di Boscotrecase; l'impostazione della scena è simile a quella dell'esempio sopra riportato, si nota, però, la presenza del *Gorgoneion* in mano a Perseo, dettaglio assente nell'affresco della Villa di Agrippa. L'assetto generale e la disposizione delle quattro costellazioni in Manilio sembrano a grandi linee ricordare gli scemi iconografici di cui si è fatta menzione. Si noti, soprattutto, la presenza marginale e sullo sfondo di Cassiopea rappresentata nell'Affresco di Boscotrecase velata e afflitta, in quello della *Domus del Sacerdos Amandus*, invece, con le braccia tese; in entrambe le pitture, comunque, accanto ad Andromeda. Ancora, le fauci aperte e ben visibili del mostro marino, che campeggia nelle pitture occupando, nel basso, la parte sinistra dell'affresco. Altro dettaglio importante, la presenza in volo di Perseo (sul volo dell'eroe in Ovidio e i rapporti con le immagini cfr. Colpo-Salvadori [2010]) e la testa di Medusa, a cui il poeta dedica due versi. La diffusione di siffatti *patterns* iconografici può aver influenzato Manilio nella costruzione del pannello, che è, in ultima analisi, la descrizione di un'immagine di natura differente rispetto alle pitture vascolari o parietali. Più che a uno spunto tematico, si può pensare a un'influenza strutturale: la disposizione della scena in Manilio, infatti, "fotografa", come in un fermo immagine, il momento precedente alla lotta di Perseo con il *Cetus* e al salvataggio della fanciulla, proprio come negli affreschi. Nelle pitture l'incedere armato di Perseo allude, in chiave narrativa, alla successiva battaglia con il mostro marino che prelude, come rappresentato sullo sfondo, il patto con Cefeo e, dunque, il matrimonio. In Manilio, invece, alla tecnica ephrastica è demandata allusivamente la narrazione: l'aiuto di Perseo rimanda alla lotta con il mostro, l'antico amore, invece, all'esito nuziale. Quello che viene "dipinto" nei versi di Manilio e che si rende visibile sulla volta celeste è dunque, il punto di più alta tensione narrativa, quando la sorte di Andromeda si trova nel momento di massimo pericolo. La stessa *Spannung* narrativa si può rintracciare nelle pitture del primo tipo, dove l'attenzione dello spettatore viene focalizzata sul dramma della fanciulla ingiustamente sottoposta al supplizio (non mancano, come il caso dell'affresco pompeiano della *Domus dei Dioscuri*, rappresentazioni della liberazione di Andromeda, dopo la risoluzione della vicenda, sistematizzate come quinto tipo da Philips).

354B CEPHEUSQUE ET CASSIEPIA

Manilio ricorda rapidamente i genitori di Andromeda: di Cefeo viene segnalato soltanto il nome, di Cassiopea, invece il poeta fa un riferimento mitografico e specifica la

posizione in relazione ad Andromeda. Diversamente, Arato e i traduttori (ad eccezione di Cicerone, della cui trattazione rimangono pochi versi) si dilungano in una dettagliata descrizione delle figure e delle relative astrotesie (Arat. *Phaen.* 188-204; Germ. *Phaen.* 184-200). Interessante notare come Arato si soffermi sulla forma della costellazione di Cassiopea proponendo un paragone materiale con l'immagine di un chiavistello a "W" rovesciata (interessante che il cod. Δ degli scolii espliciti la figura suggerita da Arato attraverso la giustapposizione di due λλ cfr. p. 175 Martin). Il secondo emistichio del verso è tutto occupato dai nomi delle due costellazioni. La sinalefe tra *Cepheus* e *Cassiepia* contribuisce ad agglutinare in un insieme i nomi delle due figure; inoltre, il nome di Cassiopea (sulle cui varianti grafiche si veda Le Boeuffle [1977, p. 126] e *TLL* O.2.233.29 sgg.), posto in rilievo dalla cesura bucolica, occupa da solo la clausola dell'esametro. Il nome in Manilio ricorre, come clausola polisillabica, anche a 1, 686 (*Cassiepieae*); in tale posizione anche in Cic. *Arat.* fr. 30, 1 S. e v. 23, Germ. *Phaen.* 252, 662. Un'eco di questo finale di verso "nominale" si può forse scorgere nella lista di costellazioni di *A.L.* 679, 3 R. (*Cepheus et Cassiopea*).

355 IN POENAS SIGNATA SUAS

il participio *signata* ha posto alcuni problemi testuali e interpretativi. Housman [1903, pp. 34-35] pone in discussione il termine bollando l'espressione *in poenas signata* come *sine sensu*: per il filologo, infatti, il verbo non può avere il valore di raffigurare o essere evidenziata ([p. 34] «neque enim *signata* per se positum aut *figurata*, aut *conspicua facta* significare potest»), né avrebbe senso usato in modo assoluto («non addito qua nota signaretur»). Nell'*editio maior* prospetta tre modalità di intervento: sostituire *per a in*, emendare *signata* in *clinata*, oppure come terza opzione (poi sconfessata negli *addenda* in appendice al V libro cfr. Housman [1930, p. 125]) supporre la tmesi *in... dignata*. Di queste tre proposte, la meglio argomentata è la seconda, che si poggia sul confronto con Arat. *Phaen.* 251, Cic. *Arat.* 448 (*haec obit inclinata*), *Schol. germ.* 193, p. 139 B. (*Cassiepia in sella ἀνακλίτωρ sedens*). La costellazione di Cassiopea, infatti, viene solitamente rappresentata seduta su uno sgabello (cfr. *Erat. Cat.* 16). L'esempio di Hyg. *Astr.* 2, 10 ([*Cassiepia*]... *propter impietatem, uertente se mundo, resupinato capite ferri uidetur*) può aver, invece, suggerito la congettura *resupina*, segnalata nell'apparato della *minor* (a testo viene posta una *crux*) e accolta da Goold. Negli *addenda* viene, inoltre, proposta un'altra congettura: *in poenam sinuans ulnas iuxtaque relictam*. Watt [1994, p. 451] prende spunto dalla proposta di Housman per modificare *signata* in *sinuata*, intervento accolto, senza giustificazioni, da Uden [2011, p. 237]. A

prova di questa congettura, viene addotto il confronto con 2, 339 dove i codici concordi leggono *signata*, corretto in *sinuata* da Pingré (l'espressione non trova riscontro in altri testi e poco si attaglia al verso). Malgrado le titubanze di Housman e Goold il verbo *signare* dà senso nel contesto del verso: lo Scaligero - come ricorda Waszink [1956a, p. 247] - ha giustamente supposto che tale termine potesse riferirsi all'astrotesia della costellazione. Waszink prendendo le mosse da questa lettura dello Scaligero, salva il testo maniliano attribuendo a *signo* un significato simile al greco *καταστηρίζω* e interpretando *in* come finale («*signum facta, ut impietatis iustas (suas) poenas daret (sc. sede supina)*»). L'interpretazione proposta può trovare conferma in Cic. *Arat.* 446 *hanc illi tribuunt [Cassiopeiae] poenam Nereides almae*, esempio che non sembra essere stato accolto da Waszink. Per lo studioso, in questo caso, il catasterismo sarebbe segno della punizione comminata a Cassiopea e, dunque, avrebbe una funzione monitoria, ben diversa da quella della Corona di Arianna che è una ricompensa offerta da una divinità. Prove ulteriori a tale lettura vengono addotte anche da Hübner [1975, p. 135, n. 37 e 1987, p. 24]. Hübner porta come prova dell'uso di *signare* in un contesto di catasterismo Claudiano (*Pan. Hon.* 271-272 *si Bacchus amator / dotali potuit caelum signare Corona*) e Minucio Felice (*Oct.* 22, 7 *ut Virgo inter astra signata sit*). A questo proposito si veda anche Le Boeuffle [1977, p. 29]. A tali passi Hübner [1987, p. 24] aggiunge un esempio più tardo, oggetto di un contributo precedente [1975, in particolare p. 135], ossia l'*Ad Neophytos post baptismum* di Zenone di Verona (cfr. PL 11, 43, col. 494a-496a). In tale testo viene proposta un'interessante connessione tra i segni dello zodiaco, il battesimo e le virtù cristiane. La serie astrologica si chiude con tale espressione: *baptismati aqua uiuentis, in unum populum Christi uno signo signati*. Dove *signati*, secondo Hübner può aver sia un significato religioso, sia un significato astronomico/astrologico e indicare il catasterismo. Il verbo *signare* ricorre, con un diverso significato a 1, 297 e 390, con un valore marcatamente visuale: le stelle, con i loro punti luminosi, marcano, disegnano, al v 297 la figura di Elice (v. n. *ad loc*) e al v. 390 le spalle di Orione. Per quanto riguarda l'espressione *in poenas suas... iuxtaque relictam* si può provare un confronto con *Arat. Phaen.* 196 *φαίης κεν ἀνιάζειν ἐπὶ παιδί* e ancora di più con *Germ. Phaen.* 199-200 *sic tendit palmas, ceu sit planctura relictam / Andromedam*. Le *poenas* non sarebbero, quindi, *strictu sensu* soltanto la punizione per la ὕβρις, come vorrebbe Waszink, ma indicherebbero anche il sentimento di dolore e preoccupazione nei confronti della sorte della figlia. Interessante la traduzione di Germanico, che accentua il dato patetico collegando, diversamente da Arato, il gesto del tendere le braccia con il pianto, come manifestazione del lamento e

della preoccupazione nei confronti di Andromeda (su queste modalità espressive di Germanico cfr. Possanza [2004, pp. 22-24]). In Manilio il patetismo della scena sembra essere poco accentuato e si concentra soltanto nel sostantivo *poena*, che indica certamente la punizione comminata alla regina, ma anche il dolore e il tormento che suscita la vita della figlia incatenata e colma di timore dinnanzi al mostro marino. Il termine ricorre anche nella digressione del quinto libro al v. 540 *poenae dirorum culpa parentum* e successivamente al v. 553 *seruatur tamen in poena uultusque pudorque*; nei due casi la pena è il supplizio a cui Andromeda è costretta alla roccia e incatenata.

355B-356A IUXTAQUE RELICTAM / ANDROMEDAN

Andromeda è *relicta* anche in Germ. *Phaen.* 199-200 (si segnala l'emendamento *reucitam* dell'Heinsius, accolto dal Burmann); la fanciulla, infatti, è abbandonata dai genitori ed è usata come pegno per placare il dio, adirato dalla sfrontatezza della madre. L'uso di tale aggettivo rimanda allo scenario delle donne elegiache abbandonate, non sarà, dunque, un caso che Ovidio ne fece ricorso in *Her.* 10, 129, in connessione alla vicenda di Arianna (per le componenti elegiache di Andromeda nel V libro e le tangenze con Arianna cfr. Landolfi [1993, soprattutto pp. 177-178]).

356B UASTOS METUENTEM PRISTIS HIATUS

il nome del Mostro marino, *Pristis*, è stato restituito da Ugo Grozio (*Synt. Arat.* a Germ. *Phaen.* 356): i codici concordi leggono *piscis*, errore simile è sorto anche nella tradizione di altri testi (*Ciris* 451; Germ. *Phaen.* 721). Sul termine si veda Le Boeuffle [1977, p. 128]: basti notare che si tratta di una deformazione del greco *πρίστis*, del quale è attestata anche la forma esito di metatesi *Pistris* (cfr. *TLL* 10.2.1382.43 sgg.). Manilio amplifica oltre misura l'immagine delle fauci spalancate del Mostro marino in una rappresentazione volutamente iperbolica. Il sintagma *uastus hiatus* è di origine lucreziana ed è usato nel contesto di una discussione cosmologica circa la mortalità dell'Universo: 5, 375 *sed patet immani et uasto respectat hiatu. Vastus hiatus* è, quindi, il baratro *entro* il quale è destinato a cedere il Cosmo nel momento della sua dissoluzione. Anche Virgilio ricorre all'espressione a 6, 237 (*spelunca alta fuit uastoque immanis hiatu*): l'ingresso all'Ade viene descritto in termini che rimandano a un contesto di dissoluzione cosmica (si noti la ripresa, variata, dell'accostamento lucreziano di *uastus* e *immanis*). In Manilio l'espressione si ritrova nel quinto libro, dove è usata per indicare le fauci di un animale, il leone nemeo (5, 206 cfr. Hübner [2010, p. 119]), con ulteriore rimando puntuale a Lucrezio (5, 24). In età neroniana possiamo

ravvisare l'occorrenza del sintagma in Lucano (1, 209 per il leone, come in Manilio, 5, 82 in riferimento a un terremoto) e nella prosa di Seneca. In *Ad Marc.* 26, 6 (*alibi hiatibus vastis subducet urbes*) sono le voragini nelle quali verranno inghiottite le città nel momento della dissoluzione del Cosmo. Un ulteriore uso del sintagma viene fatto in *Nat.* 6, 9, 2 (*tunc chasmata, tunc hiatus uasti aperiuntur*), nell'ambito della discussione circa le cause dei terremoti (in questo punto Seneca sta discutendo delle teorie di chi sostiene che i terremoti si originino dal fuoco). Interessante notare come il sintagma venga usato da Seneca per glossare il grecismo *chasma*. Anche se il termine *hiatus* è usato per indicare le fauci di un animale, l'accostamento con *uastus* non può che richiamare all'orecchio del lettore gli scenari catastrofici rappresentati dal sintagma lucreziano, la cui fortuna è stata qui riassunta. Le fauci del mostro marino sono spaventose anche a 5, 15 (*biferum Cetos squamis atque ore tremendo*), dove il richiamo fonico in clausola del suono *re* amplifica l'immagine dell'animale. Per quanto riguarda l'immagine della bocca spalancata del mostro, oltre ai cicli pittorici menzionati nell'introduzione al passo, occorre ricordare con Moeller [1901, p. 28], la raffigurazione sul globo dell'Atlante Farnese (a riguardo anche Thiele [1898, pp. 45-50]) e alcuni manoscritti astronomici (come l'Harleiano 647 degli *Aratea* di Cicerone o il Leidense Vossiano Q 79 di Germanico). Sulla rappresentazione del Mostro in Manilio si veda Coleman [1983], che propone una curiosa identificazione tra il *coetus* degli *Astronomica* e i *Mystoceti*; si veda anche Lowe [2014; 2015], che legge la figura del Mostro marino come elemento di disarmonia e disturbo cosmico. La descrizione vera e propria del mostro marino si trova ai vv. 433-437, dove è richiamato il mito di Andromeda e ritorna, in un verso discusso (v. n. ad *loc.*), la rappresentazione dell'assalto e del morso della *Pistrix*.

357 [EXPOSITAM PONTO DEFLET SCOPULISQUE REUINCTAM]

il verso è eliminato come interpolazione da Bentley, che viene seguito da Housman, Goold e Flores; decidono, invece, di mantenere il v. Breiter, van Wageningen e la Abry. Housman [1903, p. 35] nota giustamente che «multo aptius *metuentem* et *ni seruet* cohaerent hoc uersu omisso». L'andamento della frase viene, infatti, spezzato dal verbo che regge tre participi in accusativo. Risulta infatti, sospetta la successione di tre participi senza congiunzione e, nella complessa struttura del periodo, che parte v. 351, la coordinazione di *succedit* e *deflet* (*succedit... Deltonon, Cepeheus, Cassipiea... iuxtaque Andromedan deflet*). Si può quindi pensare che il verso sia una glossa intervenuta nel testo, in aggiunta di alcuni dettagli, indispensabili alla scena, ma assenti

nei versi di Manilio. Viene, infatti, introdotto il dettaglio del pianto della madre, presente in Arato (*Phaen.* 196) e in Germanico (*Phaen.* 199), nonché quello, molto, importante degli scogli, “setting” privilegiato della scena di Andromeda. Si può supporre che abbia contribuito a questa interpolazione, probabilmente, la vicinanza in clausola, di due parole legate da parafonia come *relictam* (v. 355) e *reuictam* (v. 357). Per quanto riguarda i dati assenti, che verranno recuperati nella descrizione del Mostro marino, questi possono essere desunti dagli elementi presenti nel testo: gli scogli e l’ambientazione marina dall’esposizione della fanciulla al Mostro, il dolore della madre è espresso dal sostantivo *poena* e dal suo doppio significato. Occorre, tuttavia, rilevare la cura formale della *dispositio uerborum* del verso, che è esametro aureo. Il verbo al centro regge i due participi perfetti accusativi femminili che aprono e chiudono il verso, specularmente giustapposti gli ablativi di luogo. Il dettaglio dell’esposizione alle rocce non è del tutto assente, viene, infatti recuperato al v. 436 nell’ambito della descrizione del *Cetus*. È possibile che tale verso abbia fornito lo spunto all’interpolatore, che da quel contesto ha recuperato il verbo *expono*; rimane, dunque da chiedersi se l’aggiunta al testo sia anteriore o posteriore allo spostamento dei versi: nel primo caso si può pensare a una glossa intervenuta nel testo, nel secondo, invece, a un tentativo di aggiungere un particolare importante del mito, altrimenti assente nel contesto.

358-359A NI UETEREM PERSEUS CAELO QUOQUE SERUET AMOREM / AUXILIOQUE IUUET

Perseo, dunque, in virtù del suo antico amore, in cielo porta ancora aiuto alla fanciulla incatenata: il mito, oggetto di raffigurazioni artistiche e letterarie, rivive continuamente in cielo. Le costellazioni, che splendono sempre uguali e senza posa in cielo, possiedono, in una prospettiva ben più ampia, la medesima funzione eternatrice e rammemorativa della poesia e dell’arte. Il dettaglio del salvataggio schiude al lettore, in modalità estremamente allusiva, l’esito del racconto e tratteggia con assoluta brevità la parte conclusiva del mito. Il tema dell’aiuto compare in più punti dell’*Andromeda* di Accio, probabilmente nelle parole di Cefeo ai vv. 103-104 R.³ = fr. 8 Filippinec *qui te adiutem*, v. 102 R.³ = fr. 9 Filippi *nisi qua tua facultas nobis tulat opem* (per ulteriore bibliografia e una più completa discussione cfr. Filippi [2011, pp. 149-156]). Inoltre, per bocca di Andromeda, al v. 116 R.³ = fr. 15 Filippi *donec tu auxilium, Perseu, tetulisti mihi. Ni ueterem... serueta: periodo ipotetico ellittico dell’apodosi: un confronto per questa struttura sintattica è stata individuata da Jacob [1833, p. 15] in Verg. Aen. 12, 731-733 (at perfidus ensis / frangitur in medioque ardentem deserit ictu, / ni fuga*

subsidio subeat). L'uso del congiuntivo presente, in protasi di periodo ipotetico, in luogo del piuccheperfetto risponde ad un uso arcaico (cfr. KS 2, 400; LHS 322) ampiamente attestato in Virgilio (*Aen.* 1, 58; 5, 325; 6, 294; 11, 912). *Ni* è lezione probabilmente congetturale del cod. w; l'emendamento è stato elaborato anche da Mattheus Lannonius e riportato nelle note aggiuntive all'edizione dello Scaligero del 1590 da François du Jon il vecchio (Franciscus Iunius). Il *uetus amor* rimanda al tempo dell'impresa terrestre, che è relegata al passato storico e indefinito del mito. L'immagine in cielo, che è garante e tramite della memoria, consente, nella sua fissità, all'infinito (nel tempo e nello spazio) la ripetizione e la riproposizione delle narrazioni delle vicende del passato. In tale situazione i personaggi del mito, che sembra vivano, agiscano e provino sentimenti nella volta celeste, sono consegnati al presente dalla descrizione del poeta. Il linguaggio impiegato dal poeta richiama ancora quello della poesia erotica. Il nesso *uterem amorem* si ritrova in Catullo (96, 3) e Tibullo (2, 4, 47) in riferimento all'amore per una donna defunta, che continua nella memoria anche dopo la di lei morte. Per un altro confronto si veda anche Appendix 3, 12 (= 4, 6), 20 *hic idem uotis iam uetus extet amor* (sui problemi di testo cfr. Tränkle [1990, pp. 296-298]). L'anonimo poeta, pregando Giunone, si augura che passato un anno possa mantenersi l'amore, divenuto *uetus*, di Sulpicia per il giovane del quale è attratta segretamente (*occulte* v. 6). Per un commento del testo si veda, oltre a Tränkle, anche Fulkerson [2017, pp. 261-268]. Il sintagma si può ravvisare nell'epistolografia erotica di Ovidio (*Her.* 16, 257 *et modo cantabam ueteres resupinus amores*; occorre notare, *in transcursu*, che la lezione dei codici *ueteres* non è unanimemente accolta, Hall congettura, infatti, *ueterum*). Interessante un ulteriore caso "elegiaco", a *Rem.* 108, dove l'espressione si riferisce agli amori vecchi, dai quali occorre separarsi. Così il nesso *seruare amorem* può trovare dei riscontri nella poesia erotica: cfr. Prop. 1, 20, 51, Sulp. 3, 9 (= 4, 3, 6). Interessante il caso di Ov. *Her.* 18, 167-168 (*ipse meos igitur seruo, quibus uror, amores / te que, magis caelo digna puella, sequor*), dove *seruo*, come nota Rosati [1996, p. 124], ha la doppia valenza di "osservare-seguire" le stelle, ma anche di "conservare" il sentimento. Leandro si rivolge a Ero stella e guida per la navigazione: un personaggio terrestre conserva l'amore per una figura che è degna degli onori del cielo. *Seruet* è lezione di LMN, invece G legge *feruet*, che viene senza molta efficacia difeso da Breiter, come riporta Hosuman [1903, p. 35]. Il commento di Feraboli-Flores-Scarcia [1996, pp. 233-234] rileva, invece, delle connessioni tra il *uetus amor* di Manilio e la *uetus flamma* di Didone per Sicheo in *Aen.* 4, 23. Il nesso *caelo quoque* si trova a metà di esametro dopo cesura pentemimera e prima della dieresi bucolica come in Germanico fr. 3, 18.

359B-360 FUGIENDAQUE GORGONIS ORA / SUSTINEAT SPOLIUMQUE SIBI PESTEMQUE UIDENTI

sembra che il *Gorgoneion* venga brandito da Perseo come un'arma con la quale può pietrificare il Mostro marino; per il copista del cod. L il Gorgoneion viene usato come oggetto di difesa, uno scudo e non come arma d'offesa (*contra se teneat quasi scutum*). Diversamente da quanto può apparire nei vv. 359-360, il combattimento descritto da Ovidio (*Met.* 4, 706-734) e da Manilio (5, 593-594) vede il Mostro soccombere per una ferita inferta da una spada (che negli *Astronomica* è macchiata del sangue di Medusa). Vi sono comunque fonti che ammettono l'uccisione del *Cetus* attraverso la testa di Medusa, come Luciano *De dom.* 22: ὁ Περσεὺς δὲ τῆ λαιᾶ μὲν προδείκνυσι τὴν Γοργόνα, τῆ δεξιᾶ δὲ καθικνεῖται τῷ ξίφει· καὶ τὸ μὲν ὅσον τοῦ κήτους εἶδε τὴν Μέδουσαν, ἤδη λίθος ἐστίν, τὸ δ' ὅσον ἔμψυχον μένει, τῆ ἄρπη κόπτεται. La testa di Medusa viene effettivamente usata, come si legge in Ovidio, come strumento di offesa durante l'impari lotta contro i Cefeidi: cfr. *Met.* 5, 178-180 "*auxilium*" *Perseus* "*quoniam sic cogitis ipsi,*" / *dixit* "*ab hoste petam. uultus auertite uestros, / siquis amicus adest*" *et Gorgonis extulit ora*. Perseo usa la tesa di Medusa, prima nemica ora alleata, come aiuto indispensabile per risultare vincitore nell'impresa eroica. Il racconto ovidiano dei combattenti di Fineo pietrificati (vv. 181-209) mostra come lo sguardo della Gorgone debba essere rifuggito, da qui l'invito del "si salvi chi può" rivolto da Perseo agli amici presenti (*uultus auertite uestros*). *Pestemque* è congettura del Lannonius, contro la lezione, evidente banalizzazione, *testemque* di tutti i codici (confusione simile in Lucan. *Phars.* 9, 779, contraria, invece in *Aetn.* 449 *pestem pro testem*). La Testa di Medusa (β, π, ρ, ω *Persei*) è assente nella tradizione aratea, ma è attestata in Ipparco (2, 3, 27), Eratostene (22), Igino (2, 12; 3, 11) e in Vitruvio (9, 4, 2); si registra anche la presenza del Gorgoneion anche nelle illustrazioni di alcuni codici aratei come l'Harleiano 647, oppure l'arato di Leiden (Q 79). Pellacani [2017] ipotizza, pur con qualche dubbio, la presenza della testa di Medusa nel catalogo di costellazioni in apertura dell'*Hercules furens*: al v. 12 congettura, in luogo di *Orion*, *Gorgonis: fera coma hinc exterret Gorgonis deos / suasque Perseus aureus stellas habet*. La ripetizione della sibilante in un verso dedicato al Gorgoneion, può forse avere una valenza fonosimbolica.

361-364 Auriga

La costellazione dell'Auriga viene rapidamente menzionata da Arato a *Phaen.* 156-157 (sulla forma della costellazione si veda Lombardo [1979]) senza inserzione di alcun elemento mitologico, analogamente Cicerone (*Arat.* fr. 25 S.) presenta il *signum* con una certa rapidità. Due interpretazioni mitologiche, invece, vengono fornite da Germanico: da un lato l'Auriga viene identificato in Erittonio, il re ateniese inventore del carro, dall'altro in Mirtilo, che, corrotto da Pelope, tradì il suo re Enomao, per permettere al primo di vincere una corsa di carri. Cfr. *Phaen.* 157-164: *est etiam aurigae facies, sine Atthide terra / natus Erichthonius, qui primus sub iuga duxit / quadrupedes, seu Myrtoas demersus in undas / Myrtilos. hunc potius species in sidere reddit, / sic nulli currus, sic ruptis maestus habenis / perfidia Pelopis raptam gemit Hippodamiam. / ipse ingens transuersus abit laeua geminorum / maiorisque ursae contra delabitur ora* (per un'analisi del quadro si vedano Mantero [1981] e Possanza [2004, pp. 185-189]). Anche Manilio non rinuncia a un'identificazione mitica del personaggio, identificazione che non viene esplicitata, ma rimane allusivamente sullo sfondo del quadro. L'accenno allo *studium* che non solo caratterizza il personaggio, ma è motore del catasterismo, nonché il riferimento al primato della corsa sul carro, rimandano alla figura di Erittonio. La formula *qui priumus*, la cui presenza scorgiamo anche in Germanico (v. 158), rimanda senza dubbio al tema del *protos eures*, che nei versi di Manilio sembra quasi assumere connotazioni extraumane. Significativo, a questo proposito, il ricorrere a un verbo quale *uolito* per esprimere le acrobazie col carro. Infine, occorre notare l'agente della trasformazione stellare. Come per le costellazioni dell'Aquila e del Delfino (vv. 343-347) agente del catasterismo è una divinità, che concede in cielo uno spazio come dono sacro (non casuale, a tal proposito, il ricorrere, come fosse una parola chiave, del verbo *sacrare*).

361-362 TUM UICINA FERENS NIXO UESTIGIA TAURO / HENIOCHUS

la menzione del Toro, costellazione zodiacale già ricordata ai vv. 264-265 e unica ad essere citata nella sezione dei *signa* boreali, ha la funzione di marcatore topografico per l'Auriga (in effetti β *Aurigae* si trova vicino a uno dei due corni del Toro). In Arato, invece, (*Phaen.* 169-171) notiamo il contrario, ovvero sia l'Auriga (o meglio, i suoi piedi) è elemento di riconoscimento del Toro. È forse possibile leggere questa inversione dei *signa* come intenzionale richiamo e variazione *Fenomeni*. Per quanto riguarda il dato iconografico dell'inginocchiatura del Toro si veda Arato (*Phaen.* 517 Ταύρου δὲ σκελέων ὅσση περιφαίνεται ὀκλάς) e Cicerone fr. 27 S. *corniger est ualido conixus corpore Taurus. Nixo* è lezione di V e congettura indipendente dello

Scaligero, mentre tutti i codici riportano *nexo*; interessante notare che la medesima corruzione si verifica anche nel fr. 27 S. di Cicerone: *conixus* è congettura del Lambino, parte della tradizione del *De natura deorum* legge *connixus*, parte *connexus*. *Tum uicina* è attacco di verso che richiama Verg. *Aen.* 5, 759 e ricorre, ancora in Manilio, a 4, 860. *Vestigia*: Manilio sembra rappresentare ipotetiche tracce lasciate dal carro dell'Auriga. Il termine, che indica lo spazio occupato dalla costellazione nella sfera celeste, viene impiegato per la medesima costellazione anche da Germanico (*Phaen.* 179-180 *subit haec eadem uestigia dextra / Aurigae* e 461-462 *uestigia tangit / Aurigae*). Il sostantivo *Heniocus*, evidenziato dall'enjambement, è in *positio princeps* come a 5, 20; 69, in Lucan. *Phars.* 2, 591; 3, 270, Val. Flac. 5, 357; 6, 43 e *A.L.* 761 R, 54.

362B STUDIO MUNDUMQUE ET NOMEN ADEPTUS

le corse con il carro hanno garantito all'*Heniochus* la fama e dunque un posto in cielo. Si può anche aggiungere che il *nomen* (che è la fama, ma anche la denominazione) acquisito dall'Auriga viene preservato attraverso lo strumento del catasterismo. *Nomen adeptus*: è *iunctura* che si ritrova in contesti eziologici, si veda Prop. 4, 4, 93 (*a duce Tarpeia mons est cognomen adeptus*, il verso è posto come conclusione epifonematica all'elegia). A questo esempio si aggiungano: Ov. *Met.* 8, 150-151 *in auem mutata uocatur / Ciris et a tonso est hoc nomen adepta capillo* e *Fast.* 4, 420 *Trinacris, a positu nomen adepta loci*.

363-364 QUEM PRIMUM CURRU UOLITANTEM IUPPITER ALTO / QUADRIUGIS CONSPEXIT EQUIS CAELOQUE SACRAUIT

attore del catasterismo è Giove, che nel trasformare in stella un personaggio o un suo attributo peculiare garantisce memoria e fama. Il dettato di Manilio è molto vicino a quello dell'*Epitome* ai *Cateterimi* cfr. c. 13: Τοῦτον λέγουσιν ὅτι ὁ Ζεὺς ἰδὼν πρῶτον ἐν ἀνθρώποις ἄρμα ζεύξαντα [ἵππων], ὅς ἐστιν Ἐριχθόνιος ἐξ Ἥφαιστου καὶ Γῆς γενόμενος, καὶ θαυμάσας ὅτι τῆ τοῦ Ἥλιου ἀντίμμον ἐποίησατο διφρεῖαν ὑποζεύξας ἵππους λευκοὺς. Analogo l'andamento di Igino *Astr.* 2, 13 *quem Iuppiter cum vidisset primum inter homines equos quadrigis iunxisse, admiratus est ingenium hominis ad Solis inventa accessisse, quod is princeps quadrigis inter deos est usus*. Il confronto con i due passi e la constatazione di palesi contatti portano ipotizzare che Manilio sia dipeso da fonti eratosteniche: il poeta non nomina esplicitamente l'*Eniochus* con Erittonio, ma con gusto allusivo, mette a disposizione del lettore tutti i dati essenziali per compiere l'identificazione della costellazione con il

personaggio mitico. Nel compiere questa operazione si serve con particolare fedeltà di Eratostene da cui desume i connotati fondamentali del racconto. Alla fonte eratostenica Manilio può aver affiancato anche un luogo virgiliano *Georg.* 3, 113-114 *primus Erichthonius currus et quattuor ausus / iungere equos rapidusque rotis insistere uictor*. Nel passo virgiliano, oltre al motivo del primato, si può notare quello delle acrobazie compiute dal mitico re ateniese, una volta scoperto l'uso di agggiogare i cavalli. *Quadrigiis equis* il carro del Sole è trainato da una quadriga di cavalli, come afferma Igino: a proposito si vedano *Ov. Met.* 2, 153-154, Manilio stesso (5, 3) e la traduzione di Calcidio del frammento astronomico di Alessandro Etolo (*SH* 21) fr. 18 Bl, 5 (*quadriugis inuectus equis Sol igneus ambit* il verso esibisce una struttura metrica analoga a Manil. 1, 364).

365-360 Caprette e Capra

Alla costellazione dell'Enioco sono associate nell'iconografia le Caprette e la Capra (si tratta non di costellazioni, ma di stelle che fanno parte della costellazione dell'Auriga). I Capretti sarebbero η e ζ Aurigae, mentre la Capra α Aurigae, la stella più luminosa della costellazione. Il quadro di Arato (*Phaen.* 156-164) più che sull'Auriga è tutto incentrato sulle tre stelle: al v. 157 queste sono introdotte dalla formula di appello al lettore $\kappa\alpha\acute{\iota}\ \tau\omicron\iota\ \phi\acute{\alpha}\tau\iota\varsigma\ \eta\lambda\upsilon\theta\epsilon\nu$ quasi a rimarcare la fama delle figure astrali. La descrizione dell'Auriga in Arato, dunque, parte dai Capretti che si trovano sulla sua mano, come viene esplicitato al v. 166. Di questi non viene proposta un'identificazione mitica, ma viene fornito un dato meteorologico (vv. 158-159): il tramonto mattutino delle stelle coinciderebbe con il solstizio d'Inverno (cfr. Martin [1998, pp. 224-225]), momento in cui la navigazione risulta interdetta per le cattive condizioni climatiche. Non si può escludere che il poeta, come suggerisce Kidd [1997, p. 240], facesse riferimento alla levata serale delle stelle, che si verificava in prossimità dell'equinozio di autunno. La Capra, invece, a cui l'autore attribuisce l'epiteto $\Omega\lambda\epsilon\nu\acute{\iota}\eta$ (v. 164 sulle problematiche esegetiche di questo aggettivo cfr. Martin [1998, pp. 228-231]), viene definita $\iota\epsilon\rho\acute{\eta}$ (v. 163) per aver offerto nutrimento al giovane Zeus. La descrizione delle tre stelle è come "incorporata" in quella dell'Auriga, costellazione alla quale tali corpi celesti, benché dotati di una autonoma rappresentazione iconografica, effettivamente afferiscono. Della traduzione di Cicerone (*Arat.* frr. 24-26 S.) rimangono pochi; In Germanico (*Phaen.* 165-173), diversamente da Arato, la descrizione di Auriga, Capra e Capretti è organizzata in quadri autonomi: dopo il racconto del catasterismo di Mirtilo il traduttore afferma (v. 165) che il guidatore del carro *numina praeterea secum trahit*.

Germanico, rispetto al suo modello, amplifica il quadro dedicato alla Capra: *una putatur / nutrix esse Iouis - si uere Iuppiter infans / ubera Cretaeae mulsit fidissima caprae - / sidere quae claro gratum testatur alumnum. / hanc Auriga umero totam gerit*). Si noti a questo proposito il superlativo *fidissima*, riferito alla Capra, a cui corrisponde parallelamente l'aggettivo *gratum* attribuito al Padre degli dei. La gratitudine, pegno della fiducia, sarebbe quindi la causa del catasterismo: così accade anche in Manilio dove la consacrazione avviene per un *meritum*, che viene letteralmente ripagato con il premio del cielo. L'autore degli *Astronomica* si dilunga, infatti, in cinque versi, sul catasterismo della Capra, dedicando, diversamente da Germanico, soltanto un esametro alle *Capellae*. Dopo aver presentato Amaltea come *nobilis*, probabile richiamo allo ἰερός arateo, Manilio dedica due versi agli effetti della benefica nutrizione sul Giove bambino: il latte della capra è ciò che ha consentito al padre degli dei di crescere, scalare le vette dell'Olimpo e assumere, così, la forza necessaria per maneggiare il fulmine. Questo motivo, con toni assai simili, verrà ripreso da Manilio anche nel quadro dedicato al *paranantellon* della Capra nel V libro vv. 131-134: *qua dextera pars est, / officio magni mater Iouis. illa Tonanti / fida alimenta dedit pectusque impleuit hiantis / lacte suo, dedit et dignas ad fulmina uires*. Sui versi si veda Hübner [2010, pp. 75-76]. La Capra, che ha svolto le funzioni allattatrici della madre è vista come uno dei tramite attraverso cui acquisire la *uis* del tuono, immagine di una ormai completa potenza divina. Per la Gee [2000, p. 132] la menzione del fulmine nel primo libro sarebbe un richiamo alla titanomachia, tema che è presente nel capitolo eratostenico dedicato al gruppo di Auriga, Capra e Capretti: il mitografo, infatti, ravvisa nel dono dell'egida, arma che consentì a Zeus la vittoria sui Titani, la causa del catasterismo dell'animale. In Manilio, invece, i fulmini e il tuono sono citati come generici attributi del dio, senza alcun riferimento diretto ad una battaglia o a un particolare episodio mitico. Il dono del cielo, dunque, viene tributato ad Amaltea per il suo ruolo nella nutrizione del Padre degli dei, compito indispensabile affinché potesse, ottenuta la necessaria potenza, regnare sull'Universo e non, in chiave eratostenica, per il dono dell'Egida. Un'analoga spiegazione della metamorfosi stellare della Capra si può rintracciare in Ovidio (*Fast.* 5, 111-128). Si veda in particolare la conclusione del quadro (vv. 125-128: *ille ubi res caeli tenuit solioque paterno / sedit, et inuicto nil Ioue maius erat, / sidera nutricem, nutricis fertile cornu / fecit, quod dominae nunc quoque nomen habet*). Sul passo di Ovidio si vedano Gee [2000, pp. 126-153], che si sofferma ad analizzare le istanze ideologiche sottese al catasterismo della *Capella* e in particolare il motivo della cornucopia, Boyd [2000, pp. 72-74] e Berti [2016, pp. 66-74]. Anche nel poeta di Sulmona osserviamo essere attivo

un collegamento tra l'acquisizione del potere sull'Universo e la metamorfosi in stella dell'essere che ha permesso di raggiungere tale posizione. In filigrana al catasterismo di Amaltea e al riuso da parte di Ovidio del materiale arateo, sono presenti, come ipotizza la Gee, delle istanze encomiastiche nei confronti di Augusto. In Manilio, però, rispetto a Ovidio i richiami al discorso Augusteo sembrano meno accentuati, cosa che non esclude la consapevolezza da parte del poeta delle implicazioni ideologiche sottese al racconto dell'infanzia del Padre degli dei. Lo spazio dedicato ad Amaltea, nonché l'insistente ripetizione del ruolo di coadiuvatrice dell'ascensione al sommo potere di Giove, dimostrano l'importanza del *signum* nella descrizione di Manilio, che in questo si pone su una linea di continuità rispetto con Arato. Prova che la costellazione della Capra e il relativo mito eziologico fossero correlati alla figura di Augusto si può desumere da un epigramma di Crinagora: *A.P.* 9, 224 Αἰγά με τὴν εὐθηλον, ὅσων ἐκένωσεν ἀμολγεὺς / οὔθατα πασάων πουλυγαλακτοτάτην, / γευσάμενος μεληδὲς ἐπεὶ τ' ἐφράσσατο πῖαο / Καίσαρ, κῆν νηυσὶν σύμπλοον εἰργάσατο. / ἦξω δ' αὐτίκα που καὶ ἐς ἀστέρας· ᾧ γὰρ ἐπέσχον / μαζὸν ἐμόν, μείων οὐδ' ὅσον Αἰγίόχου. A riguardo si vedano Domenicucci [1996, p. 141], Gee [2000, p. 133], Ypsilanti [2018, pp. 242-251]. Nell'epigramma si fa riferimento alla predilezione di Augusto per il latte di una capra, espediente che nello spazio di un componimento galante, consente a Crinagora di accostare il *Princeps* a Zeus. La capra di cui fa menzione il poeta, come una nuova Amaltea, fornisce nutrimento all'Imperatore dal momento che rivolge a lui la sua mammella (interessante il richiamo intertestuale di ᾧ γὰρ ἐπέσχον μαζὸν ἐμόν ad Arat. *Phaen.* 163).

365 HUNC SUBEUNT HAEDI CLAUDENTES SIDERE PONTUM

l'accostamento, rintracciato in Arato, dei Capretti con il cattivo tempo che non permette la navigazione è un tratto topico, che si può riscontrare sin dall'epoca ellenistica nella letteratura greco-romana. Si vedano, ad esempio, Theocr. 7, 53, Call. *Ep.* 18 P., 5-6 (altri esempi nella poesia epigrammatica in Niceneto *A.P.* 7, 502, 4 e in Antipatro di Tessalonica 7, 640, 1). Nella letteratura latina: Verg. *Georg.* 1, 204-207, *Aen.* 9, 668, Hor. *Carm.* 3, 1, 28, Ov. *Trist.* 1, 11, 13. Il verbo *subeo* in questo contesto non significa, come a 1, 271, 2, 716, 4, 329 o 5, 736, «seguire»; per tale interpretazione pretendono Goold e Abry [1974, p. 102], che, tuttavia, in sede di commento sembra proporre di attribuire al verbo il significato di «grimper le long de, escalader». Migliore è l'interpretazione di Scarcia, che traduce il verbo con l'espressione «stanno addosso» (per questo significato cfr. *OLD* 2026). Occorre, infatti, prediligere l'idea, non già di

una successione, quanto quella di un contatto, o comunque di una contiguità spaziale: con questo significato il verbo risulta essere impiegato in poesia. Interessante l'uso traslato di *claudo*: le condizioni meteorologiche avverse recate dalle stelle dei Capretti chiudono uno spazio immenso, quale quello del mare, che naturalmente non può essere delimitato o circoscritto (cfr. 3, 641 *tunc riget omnis ager, clausum mare, condita castra*). Il nesso *claudentes sidere* trova un parallelo a 4, 358 e in Germ. fr. 4, 43 L., in riferimento ai pesci che chiudono il cerchio zodiacale. La clausola *sidere pontum*, invece è attestata in *Catal.* 9, 47, *sidera ponto*, invece in *Stat. Theb.* 6, 578, *Sil.* 1, 468; 17, 377.

366 NOBILIS ET MUNDI NUTRITO REGE CAPELLA

l'espressione *nobilis capella* ricorda l'Αἴξ ἰερώ (v. 163) di Arato, così l'ablativo assoluto *nutrito rege* può essere confrontato con *nutrix Iovis* di Germ. *Phaen.* 166. L'ablativo assoluto sembra fornisca un'interpretazione per la *iunctura nobilis Capella*: interessante proporre un confronto con *Schol. arat.* 163, p. 160 M. <ἰερώ> δὲ (163) ὅτι τὸν Δία ἐθήλασεν, ἢ ὅτι πλουτοδότειρά ἐστι (la Capra è santa perché ha fornito la sua mammella a Zeus). Dal punto di vista testuale si può notare la congettura *nubibus* di Burmann il giovane (in effetti il solo codice G e i *recentiores* de leggono *nobilis*, il resto della tradizione, invece, reca *nubilis*). Burmann evidentemente intendeva, pur con qualche dubbio, estendere la menzione alle cattive condizioni meteo portate dagli *Haedi* al v. 366.

367 CUIUS AB UBERIBUS MAGNUM ILLE ASCENDIT OLYMPUM

cfr. *Arat. Phaen.* 163 Αἴξ [...] Δὴ μᾶζόν ἐπισχεῖν e *Germ. Phaen.* 166-167 *si uere Iuppiter infans / ubera Cretaeae mulsit fidissima caprae*. Come già evidenziato il porgere la mammella caratterizza, anche in Crinagora (*A.P.* 9, 224, 5-6), la cura materna della capra Amaltea nei confronti di Zeus. Interessante notare, nel verso di Manilio, l'accostamento straniante tra gli *ubera* dell'umile capra e l'espressione poetica *magnum Olympum*.

368 LACTE FERRO CRESCENS AD FULMINA UIMQUE TONANDI

l'esametro costituisce un ampliamento parallelo al verso precedente: all'*uber* è accostabile il *lac ferum*, il verbo *cresco*, al pari di *ascendo* sono accomunati dal valore dinamico, infine *Olympus*, *fulmen* e *tono* rimandano ad attributi evidenti della divinità di Giove. *Lac ferum*, è il latte di un animale selvatico: si confronti il passo con la nutrizione di Camilla con latte di cavalla in *Verg. Aen.* 11, 571-572 *lacte ferino / nutribat*

teneris immulgens ubera labris (cfr. Horsfall [2003, p. 333]). L'alimentazione con latte selvatico è parte costitutiva dei racconti di infanti esposti subito dopo la nascita; a questo proposito si veda, per esempio, il capitolo di Igino dedicato a tali miti (*Fab.* 252) e così intitolato: *qui lacte ferino nutriti sunt*. Molto interessante, in questo contesto, l'uso del verbo *cresco*, che in Manilio (4, 935 *maius et Augusto crescet sub principe caelum*), in conclusione del quarto libro, è impiegato per glossare il nome *Augustus*. Anche se occorre usare cautela nel ravvisate in *cresco* un'allusione ad Augusto, è lecito registrare la rilevanza di tale scelta lessicale, dato il contesto culturale nel quale la figura del *Princeps* è sovrapposta a quella di Giove (cfr., in Manil., 1, 800 *quod reget Augustus, socio per signa Tonante*); sul problema v. *nt. ad* 383-386. L'espressione *fulmina uimque tonandi* è variazione di 1, 104 *eripuitque Ioui fulmen uiresque tonandi*. Nei due passi, comunque connessi da un interessante rapporto intratestuale sembra che il poeta faccia leva su differenti concezioni della divinità, ma comunque coesistenti nello stesso testo. A 1, 104, nella lode del progresso umano che apre il primo libro degli *Astronomica*, ad ascendere al cielo non è, dunque, il Padre degli dei, ma la *ratio* umana (cfr. v. 97 *caelum ascendit ratio cepitque profundam / naturam rerum causis*). La comprensione dei meccanismi dei fenomeni naturali non rende più necessario il ricorso a meccanismi esplicativi d'origine allegorica, da qui l'immagine dello strappare via a Giove i suoi attributi. Nel catasterismo ai vv. 366-370, invece, l'immagine che emerge è quella del racconto del mito, del "Giove tradizionale": il Padre degli dei è, dunque, raffigurato con i suoi attributi e le sue potenti armi (le stesse citate ai vv. 344-345 nella descrizione dell'Aquila).

369-370 HANC ERGO AETERNIS MERITO SACRAUIT IN ASTRIS / IUPPITER ET CAELI CAELUM MERCEDE REPENDIT

il *sacrare in astris* è prerogativa della divinità, che attraverso la ricompensa della trasformazione in stella garantisce una memoria eterna (cfr. vv. 345, 347, 364). Amaltea ha consentito a Giove di salire al cielo, per questo suo servizio viene ricompensata (si noti al v. 370 l'uso di termini come *mercedis* e *rependo* afferenti al lessico degli scambi e del commercio) con il dono stesso del cielo. Da qui il poliptoto che caratterizza la struttura retorica del v. 370 (stesso espediente stilistico in Ov. *Fast.* 5, 127-128 *sidera nutricem nutricis fertile cornu / fecit*). Interessante notare come questi versi siano stati probabilmente reimpiegati in diversi contesti da Mario Vittorino: in particolare si noti il reimpiego di *mercede rependit* in *Aleth.* 3, 87 (*natorum meritum tali mercede rependit*),

dove, oltre al ricorrere del nesso nella stessa posizione metrica, compare anche il sostantivo *meritum* che rimanda ulteriormente al contesto maniliano.

371-372 [PLEIADESQUE HYADESQUE, FERI PARS UTRAQUE TAURI, / IN BOREAN SCANDUNT. HAEC SUNT AQUILONIA SIGNA]

i due versi sono atetizzati da Bentley, seguito da Housman, Goold e Flores; mantengono, invece, il testo van Wageningen e l'Abry. L'espunzione è giustificabile con doppio ordine di argomenti: linguistico e contenutistico. Manilio afferma che tali corpi celesti sono *signa* che *in Borean scandunt*, ossia fanno parte dell'emisfero boreale. Osservano giustamente i commenti (cfr. Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 235]) che, se le Pleiadi fanno parte dell'emisfero settentrionale, le Iadi non possono essere considerate boreali. Gli esegeti, infatti, ravvisano l'origine di tale errore in un'imprecisa valutazione, comunque presente anche in Arato e nei suoi traduttori (*Phaen.* 319-321; Germ. *Phaen.* 324-327), che vede l'emisfero settentrionale esteso dai poli e lo zodiaco e non dal circolo polare artico all'equatore. Per van Wageningen [1921, p. 67] la trattazione di tali stelle dovrebbe essere collocata nella sezione relativa allo zodiaco (Pleiadi e Iadi sono, infatti parte del Toro, trovandosi in prossimità della sua fronte) e per questo motivo cita a sostegno della sua posizione Gemino *Eis.* 3, 2-3 καὶ ἐν τοῖς ἰβ ζῳδίοις τινὲς ἀστέρες διὰ τὰς ἐπ' αὐτοῖς γινομένας ἐπισημασίας ἰδίας προσηγορίας ἠξιωμένοι εἰσίν. Οἱ μὲν γὰρ ἐπὶ τοῦ Ταύρου ἐπὶ τοῦ νότου αὐτοῦ κείμενοι ἀστέρες τὸν ἀριθμὸν ζ καλοῦνται Πλειάδες· οἱ δὲ ἐπὶ τοῦ βουκράνου τοῦ Ταύρου κείμενοι ἀστέρες τὸν ἀριθμὸν ε καλοῦνται Ὑάδες. Altro argomento a favore dell'atetesi portato da Bentley e Housman è il barbarismo *utraque* in luogo di *utraeque*, anche se van Wageningen [p. 67] fa notare che «*numerus accomodatus est non ad nomina propria sed ad appellativum pars*». Accanto a questi argomenti ve ne sono altri a sostegno della bontà del testo. La Abry [1974, p. 103] constata la singolarità di una mancata menzione nella descrizione delle costellazioni di stelle, quali le Pleiadi, tanto significative e presenti sin dai poemi omerici (cfr. ad esempio *Od.* 5, 272). La celebrità di tali stelle, infatti, viene sottolineata anche da Eratostene, che ne evidenzia (*Cat.* 23) il carattere di marcatrici delle stagioni (μεγίστην δ'ἔχουσι δόξαν ἐν τοῖς ἀνθρώποις ἐπισημαίνουσαι καθ' ὥραν) cfr. Pamiyas-Zucker [2013, pp. 238-240]. La loro importanza per le attività umane è ampiamente nota a Esiodo (*Op.* 383-387) e ad Arato (*Phaen.* 266), che fa di loro i segnali dell'inizio e la fine dell'anno. Per quanto riguarda le Iadi, in Arato (*Phaen.* 172-173) e nei traduttori (Cic. *Arat.* fr. 28 S., Germ. *Phaen.* 178) esse sono parte integrante

della costellazione del Toro, citato da Manilio ben due volte al v. 361 e al v. 372, e seguono l'Enioco. Dunque, l'imprecisione astronomica di Manilio si può spiegare come esigenza di inserire, seppure in uno spazio improprio, delle costellazioni tanto significative per una completa descrizione del cielo. Occorre, inoltre, chiosare che la presenza di questi due ammassi stellari nell'ambito della descrizione dello zodiaco dei vv. 263-274 avrebbe sbilanciato l'architettura della serie. Come già evidenziato nel commento ai versi il dato numerologico del dodici è di fondamentale importanza nell'impianto dell'enumerazione, che, per altro, è formata da tanti versi quante le costellazioni menzionate. Inoltre, le Iadi e le Pleiadi non vengono ricordate nelle serie zodiacali dei due Ciceroni (*Arat.* 320-331; *Quint. fr.* 1 Bl.) che hanno probabilmente influenzato la costruzione di Manilio e nemmeno nella serie di Germanico (*Phaen.* 532-564). Dunque, effettivamente un luogo adatto per ricordare tali *signa* è alla fine dell'enumerazione delle costellazioni settentrionali, dopo il gruppo dell'Enioco, che si trova in prossimità del Toro. Se si ammette la bontà di questi versi si può pensare che la menzione di tale costellazione, in un contesto non zodiacale, sia funzionale non solo a delimitare la porzione del cielo in cui si colloca l'Auriga, ma serva anche a introdurre, alla fine del quadro ad esso dedicato due *signa*, che altrimenti non avrebbero trovato posto nella descrizione della carta del cielo. Occorre notare alcune reminiscenze letterarie: l'espressione *Pleiades Hyadesque* ricorda l'omerico Πληιάδας θ' Ἰάδας τε (*Il.* 18 486), ripreso da Esiodo (*Op.* 615) e Euripide (*El.* 468 Πλειάδες Ἰάδες), filtrato da Virgilio *Georg.* 1, 138 (*Pleiadas, Hyadas*) e Ovidio *Met.* 13, 293 (*Pleiadasque Hyadas*). L'attacco di verso, dunque, riprendere del materiale di tradizione epica, che venne reimpiegato anche in ambito latino. Gli elementi di imitazione nei due versi non si limitano a questo sintagma, Housmam [1903, p. 36] nota la somiglianza tra *haec sunt Aquilonia signa* e *Arat.* 319-320 καὶ τὰ μὲν οὖν βορέω καὶ ἀλήσιος ἡελίοιο /μεσσηγὺς κέχρται. Il parallelismo patente viene assunto a prova dal filologo inglese, della natura spuria del verso: «neque pro sinceritatis indicio habenda sunt uerba *haec sunt aquilonia signa* tamquam conuersa ex *Arat.*». Per quanto riguarda le denominazioni delle Pleiadi e delle Iadi si veda Le Boeuffle [1977, pp. 120-124 e 154-159].

373-386 passaggio all'emisfero australe

Il passaggio dalla descrizione delle costellazioni boreali a quelle australi si configura come un lungo *excursus* circa gli antipodi. Sul tema, oggetto di dibattito nella cultura della prima età imperiale, Manilio ritorna, non senza contraddizioni, più volte nel primo

libro (la prima menzione estesa si rintraccia nell'ambito della trattazione della sfericità terrestre, cenni più generici ai vv. 301-302). A quattro versi dedicati alla collocazione del settore australe fa seguito un lungo approfondimento di "geografia terrestre" di ben otto versi circa l'*altera pars orbis*, che si conclude in un riferimento alla figura imperiale, non scevro da intenti panegiristici.

373-376

La didascalìa dei vv. 373-376 è speculare a quella dei vv. 308-313: si nota anche qui l'adozione come punto di riferimento, non già dell'equatore, bensì della linea dell'eclittica, che è identificata attraverso il corso del sole. Anche in questo caso il poeta passa da un piano prettamente astronomico, a uno geografico, dal momento che fa riferimento, come nel passo speculare, alle fasce terrestri. Rispetto alla precedente didascalìa, la menzione del clima è assai più cursoria, si limita, infatti, a un cenno alle *exustae terrae* sopra le quali splendono le stelle dell'emisfero australe; ulteriore cenno a nozioni di geografia terrestre è quello alle ombre proiettate dal sole nella zona degli antipodi. Le didascalie di trapasso in Arato (*Phaen.* 319-321) e Germanico (*Phaen.* 324-327) sono decisamente più sintetiche e si limitano a fornire al lettore informazioni topografiche circa la collocazione sulla sfera degli oggetti astronomici che andranno a descrivere. La cornice di Arato consta di due emistichi, ognuno di un verso e mezzo, perfettamente speculari (cfr. Kidd [1997, p. 302]); il primo, che si riferisce all'emisfero nord, si ricollega a quanto precedentemente elencato (vv. 319-320a καὶ τὰ μὲν οὐρανὸν βορέω καὶ ἀλήσιος ἡελίοιο / μεσσηγῦς κέχυται), il secondo introduce il nuovo argomento (vv. 320b-321 τὰ δὲ νειόθι τέλλεται ἄλλα / πολλὰ μεταξὺ νότιοιο καὶ ἡελίοιο κελεύθου). La raffinata e bilanciata costrizione formale dei tre versi tradisce l'importanza di tale passaggio: oltre alla perfetta corrispondenza di un emistichio e mezzo, si possono, infatti, ravvisare alcuni richiami simmetrici. La didascalìa proemiale di Germanico (vv. 324-327 *sidera, quae mundi pars celsior aethere uoluit / quaeque uident boream uentis adsueta serenis, / diximus. hinc alius decliuus ducitur ordo, / sentit et insanos obscuris flatibus austros*), invece, pur mantenendo alcuni elementi di Arato, *in primis* l'estrema sinteticità del passaggio e la denominazione geografica dei punti cardinali attraverso i venti, sembra discostarsi dal suo modello nella costruzione stilistica. Alla precisa corrispondenza ricercata dal poeta greco, Germanico preferisce l'aggiunta di pochi dettagli che rendono il quadro, per usare le parole di Gain [1976, p. 98], «much more picturesque than Arat.». Il dettaglio del corso del sole viene nettamente accantonato, l'identificazione topografica è demandata ad elementi ben più generici,

quali l'espressione *celsior pars*, oppure i nomi di Borea e Austro, corrispondente latino di Νότος. Differenti, infine, le scelte di Manilio. Il poeta, infatti, come all'inizio della descrizione del cielo, si rivolge direttamente al lettore con un verbo alla seconda persona. Il ricorso a un'allocuzione in *Du-still*, volta a richiamare l'attenzione del discente, marca il punto di snodo nell'andamento dell'intera esposizione didascalica. Altro elemento di stacco è l'assenza di un riferimento alla sezione di cielo appena descritta, ad eccezione dell'espressione *haec sunt aquilonia signa* del v. 372, compresa in una sezione di testo discussa ed espunta da molti editori. La didascalia di Manilio appare ben più precisa di quella di Germanico: viene delimitato lo spazio attraverso dei riferimenti astronomici, il corso del sole, ossia lo zodiaco (v. 373) e il Tropico del Capricorno (v. 375) e dei riferimenti terrestri, la fascia torrida (v. 374) e l'*axis imus* (vv. 375-376). Si noti, inoltre, che malgrado il maggior dettaglio negli elementi di orientamento, non sono assenti imprecisioni: la zona torrida che viene evocata come caratteristica dell'emisfero meridionale non è completamente compresa in esso. Questa, infatti, si estende al di là dei Tropici e a cavallo dell'Equatore in entrambi gli emisferi terrestri. La genericità di Manilio è forse volta a distinguere, con determinazioni di facile riconoscibilità, l'emisfero australe da quello boreale identificato dalla zona temperata nella quale si trova l'ecumene.

373 ASPICE NUNC INFRA SOLIS SURGENTIA CURSUS

l'imperativo del verbo di vista richiama la forma σκέπτεο, impiegata come allocuzione al lettore da Arato, il verbo *aspicere* rimanda alla concreta visione del cielo, oppure di un suo modello. All'imperativo, come appello al lettore, in Manilio il verbo ricorre a 2, 163; 198, 4, 416. Il modulo *aspice nunc* ricorre, in *positio princeps* come negli *Astronomica*, in testi tardo-antichi: cfr. Claud. *Pan. Hon. IV. 428-429* (*aspice nunc, quacumque micas, seu circulus Austri, / magne parens*), Paul. Nol. *Carm. 27, 480*, Alc. Avit. *Carm. 6, 92*, Prisc. *Periheg. 833*. Interessante il caso di Claudiano, dove l'invito a osservare è rivolto a Teodosio morto e trasformato, per apoteosi, in stella. *Surgentia... sidera*, il sintagma in forte iato richiamerebbe *Aen. 6, 850* (*describent radio et surgentia sidera dicent*). Si noti, infine, come l'espressione *surgentia sidera* ricorra soltanto in Manilio (1, 560; 3, 332).

374 QUAE SUPER EXUSTAS LABUNTUR SIDERA TERRAS

le *exustas terras* sono le regioni della fascia torrida, si veda a questo proposito Erat. fr. 16 P., 5-8 (ἡ δὲ μία ψαφάρη τε καὶ ἐκ πυρὸς οἶον ἐρυσθή. / Ἡ μὲν ἔην μεσάτη,

ἐκέκαυτο δὲ πᾶσα περι<πρὸ> / τυππομένη φλογμοῖσιν, ἐπεὶ ῥά ἐ Μαίραν ὑπ' αὐτὴν / κεκλιμένην ἀκτῖνες ἀειθερέες πυρόωσιν). Si veda, inoltre, anche *Pan. Mess.* 164 *ulla nec exustas habitant animalia partes*, dove il participio si trova, nella stessa posizione metrica, concordato con un sostantivo (femminile) in chiusura di esametro. Il verbo, come suggerisce Igino, rende il participio greco διακεκαυμένη (cfr. *Gem. Eis.* 16, 25): *Astr.* 1, 8 *itaque quae finis est ab aestivo circulo ad hiemalem, ea terra a Graecis διακεκαυμένη vocatur, quod neque fruges propter exustam terram nasci, neque homines propter nimium ardorem durare possunt*. In prosa si segnala anche *Plin. N.H.* 2, 172. Manilio, quindi, riprende con una certa precisione il linguaggio caratteristico delle descrizioni delle fasce terrestri, che, da Eratostene in poi, non sono solo oggetto della riflessione geografica, ma anche di poesia. *Labuntur sidera*: espressione poetica di forte carica evocativa, che rimanda a un lessico impiegato, sin dall'età tardo-repubblicana, in ambito astronomico e cosmologico. Sul significato si veda quanto affermato da le Boeuffle [1987, p. 160], il quale rintraccia nel verbo due accezioni, una più generale, che indica il moto regolare degli astri sulla volta celeste o su un modello meccanico, che viene fatto ruotare, un'altra, più tecnica, che si riferisce al tramonto degli astri. Occorre, a questo proposito, richiamare Cicerone che in diversi punti della sua traduzione ricorre al verbo in questione: cfr. *Arat. fr.* 3, 1 S. (*caetera labuntur celeri caelestia motu*, a riguardo si veda il commento di Pellacani [2015, pp. 61-62]), v. 37, 55, 134, 329. L'uso ciceroniano può aver influenzato anche *Lucrez. 1, 2 (caeli subter labentia signa)*: per il rapporto intertestuale tra il fr. 3 S. di Cicerone e Lucrezio si sono espressi con una certa cautela Bailey [1947, p. 592], più sicura Gee [2013, p. 83]. Bisogna, a questo proposito, usare alcune cautele di Castiglioni [1983, p. 100], il quale, discutendo *Verg. Georg.* 1, 6, giustamente sottolinea quanto sia arbitrario considerare *Lucrez. 1, 2* direttamente desunto da Cicerone. Lo studioso, infatti, mette in luce la cifra poetica del verbo, che indica il moto degli astri, l'avvicinarsi delle stagioni e «tutto ciò che arriva con un suo moto fatale». Echi di questo linguaggio poetico-astronomico sono rintracciabili in *Virgilio Aen.* 3, 515 (*sidera cuncta notat tacito labentia caelo*), *Ovidio Fast.* 3, 113 (*caelo labentia signa*). Si noti il ricorrere del termine in *Seneca Thy.* 844-847 (*hic qui sacris pervius astris / secat obliquo tramite zonas / flectens longos signifer annos, / lapsa videbit sidera labens*), dove si può apprezzare la figura etimologica, al v. 247, *lapsa / labens* con doppio riferimento alla caduta degli astri, immagine della rottura dell'ordine provvidenziale, e al loro movimento sulla sfera. Il lessico usato da Manilio in questo verso di impegno proemiale,

da un lato, rimanda al contesto di una ben precisa discussione geografica, dall'altro, si richiama al vocabolario della poesia sulle stelle, attraverso l'uso di un verbo quale *labor*.

375-376 QUAEQUE INTER GELIDUM CAPRICORNI SIDUS ET AXE / IMO SUBNIXUM UERTUNTUR LUMINA MUNDUM

la coppia di esametri fornisce una precisazione astronomica sia al generico riferimento orientativo del v. 373, sia al brevissimo ragguaglio di geografia terrestre del v. 374: le costellazioni che si trovano sotto lo zodiaco e in corrispondenza della zona torrida sono collocate tra il tropico del Capricorno e il polo sud. Per la funzione di delimitazione della zona torrida svolta dai circoli tropici si veda Gemino *Eis.* 15, 3: ἡ δὲ λοιπὴ μέση τῶν προειρημένων, κειμένη δ' ὑπ' αὐτὴν τὴν τοῦ ἡλίου πάροδον, διακεκαυμένη καλεῖται· διχοτομεῖται δ' αὐτὴ ὑπὸ τοῦ ἐν τῇ γῆ ἰσημερινοῦ κύκλου, ὃς κείται ὑπὸ τὸν ἐν τῷ κόσμῳ ἰσημερινὸν κύκλον. Per *gelidum capricorni* cfr. Germ. *Phaen.* 7, 289 e Ausonio *Ecl.* 15, 9 *ad tropicum pergit signum gelidi Capricorni*. Interessante il contesto di Germ. *Phaen.* 6-7 *qua sol ardentem cancrum rapidissimus ambit / diuersasque secat metas gelidi capricorni*, dove i due segni solstiziali sono presi come saldo riferimento astronomico, dal momento che segnano i limiti del corso del sole. Tali costellazioni, assieme a quelle equinoziali (Ariete e Bilancia) sono importanti punti di riferimento astronomico, giacché delimitano le stagioni e sono, dunque, fondamentali marcatori di tempo. *Subnixum*: l'aggettivo ricorre nell'ambito di una discussione cosmologica in Cic. *De rep.* 6, 21 *cernis autem eandem terram quasi quibusdam redimitam et circumdatam cingulis, e quibus duos maxime inter se diuersos et caeli uerticibus ipsis ex utraque parte subnixos obriguisse pruina uides*. L'autore, esponendo la dottrina della divisione in zona del globo, fa riferimento ai poli della terra, come dei punti di appoggio. Per quanto riguarda l'*imus axis* si veda l'introduzione ai vv. 275-293. L'accostamento in clausola di *lumen* (nel senso di sguardo e luce) e *mundum* è di origine ciceroniana, cfr. *De cons.* (fr. 6 S) v. 2 ([*Iuppiter*] *uertitur et totum collustrat lumine mundum*), *Arat.* 237, presente, in età repubblicana, in Quinto fr. 1 Bl., 14, in Catullo 66, 1. Dopo Manilio (cfr. anche 2, 18), la clausola è attestata in parecchi luoghi di autori tardo-antichi (cfr. ad esempio, Iuu. *Euan.* 4, 691, Paul. Nol. *Carm.* 27, 10; 31, 339).

377-381

La trattazione dell'emisfero australe consente all'autore di tornare sul tema degli antipodi per la terza (e ultima volta) nel libro. Il cenno alla presenza di terre abitate, ma sconosciute, nell'emisfero australe, viene amplificato da un ragguaglio scientifico circa

il diverso orientamento delle ombre e del corso del cielo, proveniente a Manilio dalla riflessione astronomico-geografica sulle zone della terra. Si veda, ad esempio, Strabone 2, 5, 3: καλεῖται δὲ βόρειον μὲν ἡμισφαίριον τὸ τὴν εὐκρατον ἐκείνην περιέχον, ἐν ἧ ἄπο τῆς ἀνατολῆς βλέποντι ἐπὶ τὴν δύσιν ἐν δεξιᾷ μὲν ἐστὶν ὁ πόλος, ἐν ἀριστερᾷ δ' ὁ ἰσημερινός, ἢ ἐν ᾧ πρὸς μεσημβρίαν βλέπουσιν ἐν δεξιᾷ μὲν ἐστὶ δύσις ἐν ἀριστερᾷ δ' ἀνατολή, νότιον δὲ τὸ ἐναντίως ἔχον. Infatti, come nota giustamente Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 236], l'orientamento delle ombre, determinava nella geografia antica la divisione degli abitanti della terra. A questo proposito si veda anche Cleomede *Cael.* 1, 4, 139-146 (ἑτερόσκιοι δὲ εἰσὶν αἱ εὐκρατοι, ἐπεὶ, ὅταν περὶ μεσημβρίαν γένηται ὁ ἥλιος, τῶν μὲν τὴν βορείαν ἔχόντων ζώνην πρὸς βορρᾶν ἀποκλίνουσιν αἱ σκιαί, τῶν δὲ τὴν ἀντεύκρατον ἡμῖν πρὸς νότον. Ἀμφίσκιοι δὲ οἱ ὑπὸ τῷ ἰσημερινῷ γενήσονται. Πρὸς νότον μὲν γὰρ ἀπρόντος καὶ ὡς πρὸς τὸν χειμερινὸν ἀπὸ τοῦ ἰσημερινοῦ κύκλου τοῦ ἡλίου, πρὸς βορρᾶν ἀποκλίνουσιν αὐτῶν αἱ σκιαί, πρὸς δὲ τὸν θερινὸν ἀπὸ τοῦ ἰσημερινοῦ πορευομένου, πρὸς νότον ἂν τρέποιντο. Καὶ τοιαύτη μὲν ἐστὶν ἡ περὶ τὰς ζώνας τῆς γῆς διαφορὰ). Probabilmente questo genere di riflessioni può essere ricondotto alle ricerche geografiche di Posidonio (cfr. fr. 210 E.-K., che si ferma a 1, 4, 131; Theiler, nel fr. 284, include anche il passo citato); il problema della *ratio umbrarum* sottende, inoltre, anche quello dell'orientamento dei corsi delle stelle nei diversi emisferi (difatti Manilio, ai vv. 380-381 connette le due problematiche). Un confronto importante con gli *Astronomica* può provenire dalla descrizione delle costellazioni nel nono libro del *De architectura* di Vitruvio. L'autore del trattato in apertura alla sua esposizione, a 9, 3, 3 identifica le costellazioni del nord e del sud mediante la loro disposizione a destra o sinistra dello zodiaco: *nunc de ceteris sideribus, quae sunt dextra ac sinistra zonam signorum meridiana septentrionalique parte mundi stellis disposita figurataque, dicam*. Anche il passaggio della descrizione dall'emisfero boreale a quello australe è marcato con modalità simili (cfr. 9, 4, 6: *quae sunt ad dextram orientis inter zonam signorum et septentrionum sidera in caelo disposita dixi [esse]; nunc explicabo, quae ad sinistram orientis meridianisque partibus ab natura sunt distributa*). Interessante notare, con Soubiran [1969, pp. 177-178], come il passaggio da una zona all'altra sembri ricordare Arat. *Phaen.* 319-321, nell'ordinata strutturazione del discorso che consta di un riepilogo della materia trattata, che precede l'anticipazione del nuovo argomento, ma anche *Sphaer. Emp.* 47-48. Dunque, il contesto di Vitruvio 9, 4, 6, è analogo a quello dei versi di Manilio: si tratta, infatti, di un punto di snodo della trattazione didascalica, un luogo nel quale è necessario fornire al lettore degli elementi

utili a contestualizzare “topograficamente” i corpi celesti che di lì a poco verranno descritti. Ai fini della comprensione dei versi è utile far cenno al problema dei punti di riferimento astronomici e al loro orientamento. La questione della destra e della sinistra nell’osservazione dei fenomeni celesti, che ovviamente è sottoposta a un certo grado di arbitrarietà (cfr. Soubiran [1969, pp. 143-144]), risulta essere un punto problematico della riflessione astronomica antica. Anche la percezione dell’orientamento delle ombre e del corso del sole, dunque, dipende da questa differente concezione dei punti di riferimento. Si possono, dunque, riconoscere due diverse posizioni a riguardo. La prima di marca aristotelica (*De cael.* 258b δεξιὸν γὰρ ἐκάστου λέγομεν, ὅθεν ἡ ἀρχὴ τῆς κατὰ τόπον κινήσεως τοῦ δ' οὐρανοῦ ἀρχὴ τῆς περιφορᾶς, ὅθεν αἱ ἀνατολαὶ τῶν ἄστρον, ὥστε τοῦτ' ἂν εἴη δεξιόν, οὐ δ' αἱ δύσεις, ἀριστερόν) collocava i punti di riferimento su un piano “orizzontale”, ossia faceva coincidere la destra con l’oriente, la sinistra con l’occidente. Traccia di tale concezione si può ravvisare anche in Achille Tazio *Eis.* 28 (Ὅμηρος δεξιὰ μὲν καλεῖ τὰ ἀνατολικά, ἀριστερὰ δὲ τὰ δυτικὰ διὰ τούτων cfr. *Il.* 12, 239-240), 35 (τινὲς δὲ τῶν ἐξηγουμένων βούλονται ἔμπροσθεν μὲν τὰς Ἄρκτους, ὀπίσω δὲ τὸν νότον, δεξιὰ<ς> δὲ τὰς ἀνατολάς, ἀριστερὰ<ς> δὲ τὴν δύσιν ἔχειν, ἴσως ἀπὸ τῶν Ὀμηρικῶν ἐπῶν κινήθεντες cfr. *Il.* 12, 239-240). In ambito latino occorre, invece, ricordare Igino *Astr.* 1, 5. Diversa opinione, invece, era attribuita da Achille ai pitagorici, che orientavano le direzioni in base all’asse nord-sud: cfr. *Eis.* 28 οἱ δὲ Πυθαγόρειοι δεξιὰ μὲν τὰ βόρεια, ἀριστερὰ δὲ τὰ νότια καλοῦσιν. Questa dottrina è probabilmente di origine orientale, come afferma Plutarco nel *De Iside et Osiride* 363E (τὰ δὲ πρὸς βορρᾶν δεξιὰ, τὰ δὲ πρὸς νότον ἀριστερὰ, in riferimento alla posizione del Nilo) e ha avuto un certo successo a Roma: questa dottrina è ravvisabile negli *Astronomica*, dove, oltre che al v. 380, anche a 3, 184, 5, 37; 131. Come è chiaramente esplicitato da Vitruvio (9, 4, 1; 9, 4, 6), la destra e la sinistra dello zodiaco determinano la posizione settentrionale o meridionale delle costellazioni. Tale suddivisione lascia, però, termini di indeterminatezza e arbitrarietà, come giustamente osserva Soubiran [1969, p. 144]. Si trova traccia di tale concezione anche in Virgilio (*Georg.* 1, 235), Ovidio (*Met.* 1, 45), in contesti nei quali viene presentata la dottrina delle fasce climatiche. Il problema dello stabilire dei punti di riferimento orientativi sulla sfera è, dunque, connesso con il cambiamento di direzione dei moti delle stelle da un emisfero all’altro e, quindi, anche alla proiezione delle ombre, che risulterà invertita. Anche Lucano conosce questa dottrina delle ombre e ne fa cenno nel lungo catalogo degli alleati di Pompeo, rovinosamente trascinati alla guerra. Il poeta così si rivolge agli Arabi che entrano in guerra (*Phars.* 3, 247-248 *ignotum uobis*,

Arabes, uenistis in orbem / umbras mirati nemorum non ire sinistras); essi, avvicinandosi all'emisfero settentrionale, mettono piede in un mondo ignoto dove osservano che le ombre procedono al contrario (sui versi cfr. Hunink [1992, pp. 127-128] e Raschle [2007, pp. 65-69]). In Lucano si trova, quindi, la condizione contraria rispetto a quella di Manilio dove popolazioni appartenenti a un emisfero altro, abituate a osservare determinati fenomeni naturali, provano stupore (*mirati*), per ciò che è contrario alla loro consuetudine ed esperienza. In Manilio, invece, che scrive con il punto di vista di un abitante dell'emisfero settentrionale, sono le ombre che si rivolgono a sinistra a essere un fenomeno mirabile, degno di essere menzionato nell'ambito dell'esposizione didascalica. L'argomento ritorna anche nella descrizione del tempio di Giove Ammone nel nono libro, nell'ambito di un *excursus* astronomico: si vedano, in particolare, i vv. 538-539 *at tibi, quaecumque es Libyco gens igne dirempta, / in noton umbra cadit, quae nobis exit in arcton*. I versi di raccordo di Manilio si caratterizzano per la presenza di nozioni erudite: a una più precisa localizzazione astronomica dell'area in oggetto, fa seguito un riferimento alle fasce climatiche, per poi passare, in ambito di geografia terrestre, al tema degli antipodi, un *hot topic* della prima età imperiale. Nell'ambito della discussione sugli antipodi, come fosse un *mirabilium*, viene fatto cenno all'orientamento delle ombre, per la comprensione del quale occorre far riferimento alle convenzioni di orientamento geo-astronomico invalse nel mondo antico.

377 ALTERA PARS ORBIS SUB QUIS IACET INUIA NOBIS

quis tramandato da tutti i codici viene corretto nei *recentiores* d e in *aquis*, tale correzione si può leggere anche a margine del verso nel cod. G, in una grafia diversa (e più moderna) rispetto a quella del testo. La correzione, che viene stampata anche dagli editori antichi, benché interessante, risulta poco necessaria nel contesto del verso. Certamente il mondo antipodico era situato sotto le acque dell'oceano, tuttavia Manilio in questo caso intende sostenere la corrispondenza tra l'*alius orbis* e le costellazioni australi, che splendono in sua corrispondenza. Confacente allo stile proemiale, inoltre, è la forma arcaica *quis* dell'ablativo del pronome relativo.

378-379 IGNOTAEQUE HOMINUM GENTES NEC TRANSITA REGNA / COMMUNE EX UNO LUMEN DUCENTIA SOLE

sulla questione della conoscenza degli antipodi e dei suoi abitanti in Manilio si rimanda all'introduzione generale ai vv. 373-386. Per quanto riguarda il nesso *hominum gentes*, che ricorre anche al v. 236 in un analogo contesto antipodico, occorre constatare la sua

patina lucreziana. Lucrezio, pur in un ambito differente (nella discussione sugli *intermundia*), ammette l'esistenza di *alios aliis terrarum in partibus orbis*, ossia altri mondi, (v.1075), abitati da *uarias hominum gentis*. Si veda inoltre *TLL* 6.2.1856.20 sgg. Le zone situate agli antipodi, tuttavia, fruiscono della luce dello stesso sole, che illumina le zone settentrionali: il v. 379, tutto incentrato sul *communis sol*, sembra essere stato inserito come raccordo per introdurre il cenno alla *ratio umbrarum*, che occuperà i versi successivi.

380-381 DIUERSASQUE UMBRAS LAEUAQUE CADENTIA SIGNA / ET DEXTROS ORTUS CAELO SPECTANTIA UERSO

i regni ai quali gli abitanti dell'emisfero boreale non possono accedere osservano ombre proiettate in direzione contraria e stelle che levano a destra e tramontano a sinistra. La differenza di orientamento delle ombre e delle stelle prelude alla seconda e sostanziale differenza tra ecumene e antipodi, ossia, come sarà esplicito ai vv. 382-385, la presenza di un *sidus* speciale e unico, che è toccato in sorte al nord. *Diuersas*: indica, come al v. 280 (dove si riferiva ai poli), l'opposizione di due punti contrapposti (cfr. *TLL* 5.1.1577.15 sgg.). Da notarsi come il distico sia incorniciato, all'inizio, da un aggettivo derivato da *uerto* e alla fine da un participio perfetto di tale verbo. Per l'uso di *cado* in ambito astronomico per indicare il tramonto delle stelle si veda *TLL* 3.0.19.60-73. Il *uertere* indica il movimento del cielo attorno all'asse (cfr. il commento ai vv. 290-291), ossia la sua rotazione, sin da Ennio *Ann.* 211 (*uertitur interea caelum cum ingentibus signis*).

383-386

Conclude la didascalia di raccordo un confronto tra l'emisfero settentrionale e quello australe: le stelle che affollano le due parti del globo non sono meno numerose o meno luminose. Unica e sostanziale differenza tra le due aree della terra è la presenza nell'emisfero settentrionale di un *sidus* che batte in splendore tutti quelli dell'emisfero meridionale: Cesare, che sarà *maximus auctor* in cielo. L'amplificazione panegiristica dei vv. 384-386, un passaggio che desta alcune difficoltà esegetiche, risulta essere uno snodo particolarmente importante nell'economia del passo. Il primo libro è puntellato nei suoi snodi principali da riferimenti al potere imperiale, elementi largamente studiati, anche ai fini della datazione del poeta. Tra gli studi che si sono occupati della questione basti ricordare: Bayet [1939], Flores [1960], Montanari-Caldini [1981], Landolfi [1990a], Neuburg [1993], Domenicucci [1996, pp. 101-138], Bajoni [2004], Volk

[2009, pp. 127-173], Green [2014], Guidetti [2016]. Occorre, tuttavia, preliminarmente notare che nel complesso del poema i richiami a Cesare e ad Augusto sono caratterizzati da un certo grado d'indeterminatezza (consapevole e ricercata per Neuburg [1993]). Un'equilibrata chiave di lettura per questi versi viene offerta da Montanari-Caldini [1981, pp. 86-94], che si basa sugli studi di Bayet [1939]: la studiosa [p. 86, nt. 46], per sua esplicita dichiarazione si concentra sulle ricadute a livello di costruzione poetica dei riferimenti a *Caesar*. Il possibile catasterismo del *Princeps* nel primo libro degli *Astronomica* è legato al tema, invero diffuso della propaganda dell'augustea, ma comunque di provenienza ellenistica, del regnante emanazione terrestre della divinità somma. Non stupisce, quindi, che nel mezzo della descrizione di un cielo, in cui è evidente la presenza di Giove (si vedano i catasterismi di Leda, ma soprattutto di Amaltea e nell'emisfero australe quello dell'Ara), Manilio inserisca un riferimento alla divinizzazione astrale del *Princeps*: il cielo di Giove è proprio quello che andrà ad Ospitare Augusto stella. Il cenno panegiristico dei vv. 383-384 va, dunque, confrontato con il passaggio delicatissimo dell'assimilazione di Augusto a Giove, che il poeta prospetta al v. 800 (*quod reget Augustus, socio per signa Tonante*). La sovrapposizione della figura del *Princeps* con quella del Padre è questione significativa non solo sul piano dei rapporti di Manilio con la propaganda imperiale, ma anche sul piano della datazione del poema. Quello dell'assimilazione è, infatti, problema cogente nell'esegesi del primo libro, che interessa anche il piano testuale (a tal proposito si veda Musso [2012, pp. 236-246]): in questa sede basti ricordare che il presente *reget* tradito dai codici è generalmente corretto nel futuro *reget* (così al verso successivo *cernit* in *cernet*). La scelta dell'emendamento presume come postulato che il libro sia stato composto mentre Augusto era ancora in vita, in un lasso di tempo tra il 9 e il 14 d.C. Se si riconosce questa ipotesi, che ha buone ragioni di verisimiglianza, occorre convenire con quanti (mi riferisco a Flores [1960, p. 9], Montanari-Caldini [1981, p. 82], Landolfi [1990a, p. 96], Musso [2012, p. 237]), ritengono possibile un'assimilazione tra il *princeps* e Giove solo in un futuro, dopo la morte di Augusto. Se durante gli anni del principato maturo non si era giunti a una identificazione delle due figure, nulla impedisce che fosse in un quale modo presente una loro sovrapposizione, come "passaggio intermedio" alla completa sovrapposizione. Correttamente la Musso [p. 237] parla di Augusto come *alter ego* vivente di Giove: caratteristica che emerge chiaramente in Ovidio, nelle *Metamorfosi* (15, 858-860, passo citato dalla studiosa), ma anche nei *Fasti* (2, 131-132; cfr. Robinson [2011, p. 148]). Non sarà, quindi, un caso che in un cielo popolato da Giove (menzionato nei catasterimi di Leda, dell'Auriga e della Capra) trovi spazio un *sidus augustus*, un

Cesare che è prima *auctor* in terra, poi in cielo. La menzione, dunque, all'Imperatore in un luogo sensibile del testo, assolve alla funzione di *sphragis*, un suggello che sembra quasi rimarcare la preminenza sul piano assiologico della porzione di sfera celeste, che si trova in prossimità di Roma. All'importanza ideologica di tale scelta, se ne affianca un'altra più marcatamente letterari. Si può pensare che Manilio intendesse ulteriormente richiamarsi ai *Fenomeni*, attraverso la mediazione del primo proemio delle *Georgiche*, dove Virgilio fece ricorso a motivi aratei per celebrare il *Princeps*, a cui vengono prospettate dal poeta tre differenti alternative di divinizzazione (vv. 24-25 *tuque adeo, quem mox quae sint habitura deorum / concilia incertum es*): in terra, sui mari, in cielo. Come ultima alternativa, nella Priamel, la divinità di Ottaviano è, appunto, proiettata in cielo, nella fascia dello Zodiaco e precisamente nello spazio tra la Bilancia e lo Scorpione, lasciato libero in seguito alla separazione delle *Chelae* dell'animale e la conseguente trasformazione nella *Libra* (vv. 32-35 *anne nouum tardis sidus te mensibus addas, / qua locus Erigonen inter Chelasque sequentis / panditur - ipse tibi iam bracchia contrahit ardens / Scorpios et caeli iusta plus parte reliquit*). I tre ambiti nei quali la divinità potrebbe agire sono, come ha notato la Montanari-Caldini [1981, pp. 79-80], sovrapponibili a quelli in cui si manifesta il potere di Zeus nel proemio dei *Fenomeni* (per un'analisi del passo cfr. Erren [1967, pp. 9-31], Fakas [2011, pp. 5-66]). Il poeta di Soli, infatti, afferma che di Zeus sono piene le piazze, le strade delle città, i mari e i porti (vv. 3-4). Successivamente nell'andamento del proemio la dimensione "agricola" della divinità si lega, in una prospettiva squisitamente esiodea, a quella astronomica: i moti delle stelle determinano, infatti, la scansione dei tempi dell'agricoltura e dell'allevamento degli animali (vv. 7-9). Sulla questione Arato ritornerà ai vv. 11-13, sempre nell'ottica della calendarizzazione dei lavori agricoli. In termini simili ne fa riferimento anche Virgilio quando definisce *Caesar frugum tempestatumque potentem*. Importante punto di confronto, infine, si può ricavare anche dal proemio di Germanico (cfr. in particolare i vv. 5-8), dove alla divisione del tempo viene concesso un certo spazio attraverso la menzione dei segni equinoziali e solstiziali, che segnano la scansione dei nodi stagionali e temporali. All'Augusto-Giove *genitor* di Germanico (a proposito cfr. Santini [1977, pp. 22-32] spetta, ovviamente, la cura dei mari e della navigazione, la coltivazione delle terre, in un'ottica di pace universale (vv. 9-10, ma anche 13-16). Germanico fa sicuramente uso di materiali derivanti dal suo modello greco, che vengono probabilmente rielaborati e filtrati attraverso l'opera di Virgilio, che costituiva per il traduttore uno dei precedenti di genere. Dunque, in Virgilio, benché posta in termini di alternativa e in Germanico, con maggiore decisione, al *princeps* viene

concesso un potere su diversi domini della realtà: quello cosmico del cielo e quelli più terreni dell'agricoltura e della navigazione. Tale duplice prospettiva è ravvisabile anche in Manilio dove, tuttavia, è enunciata in una modalità del tutto differente rispetto agli altri due poeti. Al v. 386, infatti, Manilio afferma che *Caesar* è *maximus auctor* sulle terre prima e in cielo successivamente, in una precisa scansione temporale, che vede nel raggiungimento del potere cosmico il culmine della divinità del *Princeps*. Si può, però, supporre che il doppio piano - terreno e celeste - sul quale si esercita l'*auctoritas* dell'Imperatore possa prevedere, come in Virgilio e in misura maggiore in Germanico, la sovrapposizione di Augusto a Giove. A questo proposito si possono considerare anche altri esempi di poeti d'età augustea, dove il *Princeps* è assimilato al Padre degli dei nel governo di diversi elementi della natura. Una tripartizione è ravvisabile in Orazio (*Carm.* 1, 12, 13-16 *quid prius dicam solitis parentis / laudibus, qui res hominum ac deorum, / qui mare ac terras uariisque mundum / temperat horis?*), un componimento importante per lo studio dell'assimilazione del *princeps* a Giove (giustamente Romano [1991, p. 530] ravvisa possibili connessioni con il proemio di Arato). Una simile divisione interessa anche il già citato passo del finale delle *Metamorfosi* (15, 858-860) Giove tiene il governo sui *mundi regna triformis* e la terra è sotto *Augusto*. Questi due luoghi possono essere confrontati con Manilio, che, diversamente rispetto ai due predecessori, sembra compiere un ulteriore e più deciso passo verso la proiezione cosmica di Augusto, che effettivamente avrà un ruolo di preminenza sul cielo. Il reticolo di rimandi poetici fa pensare che Manilio nella sua celebrazione di Augusto abbia ricevuto sollecitazioni differenti dal contesto letterario dell'età augustea, proponendo un'originale rielaborazione. Possibile ipotizzare che il modello di divinità proposto da Arato e rielaborato da Virgilio sia stato recepito, non senza originali variazioni, da Manilio proprio in una sezione di testo dove i *Phaenomena* sono una delle principali fonti. L'applicazione del *numen* di Augusto al cielo non può non far presagire, infatti, a una completa sovrapposizione con Giove, come nel proemio di Germanico, dove, anzi, sembra che la figura del *Princeps* assuma un ruolo di preminenza sul dio. La menzione alla terra, invece, racchiude e sintetizza in sé il dominio sui mari, i campi e le città, tenuti ben distinti nel proemio di Arato. In questa direzione, in cui dimensione celeste e dimensione terrena sono strettamente connesse, si muove l'esegesi della Montanari-Caldini [1981, p. 89], la quale collegando, al v. 386, *maximus auctor* (v. *nt. ad. l.*) nello stesso momento a *terris* e a *caelo*, rafforza l'idea di Augusto come divinità complessiva («*Maximus auctor* significherà poi “colui che più di ogni altro porta incremento ora alla terra e poi al cielo (e quindi anche dal cielo alla terra)»).

**382-383 NEC MINOR EST ILLIS MUNDUS NEC LUMINE PEIOR, / NEC NUMEROSA MINUS
NASCUNTUR SIDERA IN ORBEM**

l'*excursus* panegiristico è introdotto da una struttura di *Priamel* scandita da tre negazioni: una simile articolazione argomentativa (*nec...nec...nec minus*) è ravvisabile in Lucrezio (2, 349; 3, 966). Le tre negazioni fanno riferimento dapprima alle dimensioni, ovviamente identiche, dell'emisfero australe, poi alla magnitudine delle stelle, infine alla loro numerosità. La differenza tra i due emisferi, in particolare tra ecumene e antipodi, non risiede tanto in diversità della conformazione naturale e fisica dei luoghi, ma dalla presenza della figura imperiale, che in sé rappresenta tutta una serie di valori e simboli, che pongono l'emisfero settentrionale su un piano di preminenza assiologica. *Nec minus* si legge in Virgilio (*Aen.* 6, 212; 475; 7, 572; 8, 465), per Horsfall [2000, p. 376] è una «lucretian transition».

**384-385 CETERA NON CEDUNT: UNO UINCUNTUR IN ASTRO / AUGUSTO, SIDUS NOSTRO
QUOD CONTIGIT ORBI**

versi di complessa interpretazione sui quali occorre soffermarsi con un'esegesi puntuale. Il primo emistichio del v. 384 pone alcuni problemi: *cetera* viene da alcuni come Bannier [1920, p. 74] interpretato come aggettivo, da concordare a *sidera* del verso precedente, così interpretano anche l'articolista del *TLL* 3.0.729.80 e Scarcia («non sono da meno gli altri tutti»). Flores [1960, p. 21 nt. 57], invece, opta per una lettura diversa e considera *cetera* un avverbio («del resto non sono inferiori»: ma la parafrasi fornita lascerebbe presupporre non già *cetera*, ma *ceterum*). Se si considera *cetera* un aggettivo concordato a *sidera* il quadro conclusivo risulta coerentemente coeso con la *Priamel* precedente: in tal senso il primo emistichio del v. 384 riassumerebbe efficacemente quanto affermato poco sopra. Dubbi, inoltre, riguardano il soggetto di *cedunt*: Bayet [1939, p. 166] (così anche Cresci Marrone [1993, p. 232]), giustamente corretto da Flores, considera tale verbo riferito agli abitanti dell'emisfero australe. Ancora più problematico è il v. 385: i critici sono divisi tra chi ritiene *a/Augustus* un aggettivo da concordare con *astro* (come Montanari-Caldini [1981, p. 88]) o con *sidus* (concordanza ammessa come alternativa da Bentley e adottata da Freier [1880, p. 18]). Quest'ultima soluzione prevede anche la correzione di *augusto* in *augustum*. Bentley, tuttavia, sceglie di considerare *Augusto* come sostantivo e, per questo motivo, modifica il neutro *quod* nel maschile *qui* (interpretazione che viene accettata da Housman, Goold, Flores e dalla Volk), van Wageningen e la Abry, invece, optano per una soluzione testuale «ibrida» e

non pienamente convincente: mantenere *quod* e *Augusto*, riferito ad *astro*. Inoltre, occorre evidenziare che la Abry [1974, p. 109] intende *quod* come causale e lo connette a *Caesar* del v. successivo («parce que notre hémisphère a reçu César en partage come étoille»). Se si accetta *Augustus* come sostantivo sarebbe preferibile rispettare l'accordo con il pronome relativo al nominativo maschile; la difesa del *quod* dei codici dovrebbe, invece, ammettere anche la lettura di *augustus* come aggettivo (così la Montanari-Caldini e Neuburg [1993, p. 247]). Si può, quindi, convenire con la studiosa italiana che le difficoltà esegetiche del passo possono essere appianate conservando il testo tradito e considerando *augusto* come aggettivo. Manilio, infatti, ricorre al termine in forma aggettivale nel proemio al primo libro (v. 8 *qui regis augustis parentem legibus orbem*) e a 5, 509 (*augusta... templa*; cfr. a proposito Hübner [2010, p. 304]). Questa lettura evita l'inutile ripetizione che si creerebbe tra *astro Augusto* e *sidus Caesar* e una patente contraddizione con quanto affermato al v. 386, dove è data come certa, ma non ancora avvenuta, la trasformazione di Augusto in stella. Rimane da osservare che Manilio, come ha messo in luce Bayet [1939], ma anche Flores [1960, 23-24], s'iscrive in una temperie culturale caratterizzata da un crescente misticismo astrale, che proietta la celebrazione della figura imperiale verso il Cosmo (bene evidenzia Flores come queste visioni bene si adattassero al vitalismo dell'astrologia maniliana). Poco convincente, però, l'interpretazione del filologo italiano che difende la lettura *Augusto* (sostantivo), quasi come se sostanziale alla figura dell'imperatore fosse la natura ignea delle stelle (ci si trova, quindi, a condividere le riserve di Montanari Caldini [1981, p. 89 nt. 55]). È pur vero che l'antropologia degli *Astronomica* si basa sull'idea che l'uomo, immagine "in miniatura" del cosmo, sia destinato a ritornare al cielo, da dove proviene (cfr. 4, 886-886), tuttavia, sulla base di tale considerazione, è difficile pensare che l'Imperatore, a cui è riservato il punto più alto del cielo, possa essere considerato già in terra una vera e propria stella. Al fine di non rischiare di cadere in contraddizioni difficilmente giustificabili, occorre muoversi in un'altra direzione, senza obliterare o rifiutare le giuste premesse poste da Flores. Manilio in questo passaggio si muove, non senza un certo grado di ambiguità, tra un richiamarsi a concezioni di mistica astrale e un uso di un linguaggio celebrativo, in ultima istanza influenzato proprio da concezioni del regno proiettano il potere nello spazio del cielo. La similitudine, già omerica (cfr. e.g. Hom. Il. 6, 401), tra lo splendore delle stelle e quello di uomini particolarmente illustri è ampiamente attestata nella lettura greca, ricorre nella lirica di età arcaica (Alcmane), in tragedia (Eur. *Hipp.* 1123) e nella poesia di età ellenistica (Call. Fr. 67, 8 P.; Apoll. 1, 774). Non mancano ricorrenze anche in testi greco-latini di età augustea. Il *Priceps*, in

un epigramma attribuito a Catilio Nicanore (*Epigr. gr.* 978 K.), depositato nel tempio di Iside a Philae, viene definito stella di tutta la Grecia (vv. 3-4 ἄστρον ἀπάσαα / Ἑλλάδος); a proposito cfr. Housman [1903, pp. 38-39] e Abry [1974, p. 108]. È interessante notare, in testi tanto lontani dal punto di vista del genere letterario, legati a differenti occasioni compositive, una sostanziale continuità di immagini, che lascia presagire una certa diffusione della metafora della stella in chiave celebrativa. Probabilmente più vicino (e noto) a Manilio è Orazio (*Carm.* 1, 12, 46-48 *micat inter omnis / Iulium sidus uelut inter ignis / luna minores*), che si riferisce a Cesare, alludendo nello stesso momento al *Sidus iulium* e, secondo quanto affermano Nisbet e Hubbard [1970, pp. 162-163], ad Augusto stesso (giustamente Romano [1991, p. 534] propone il confronto con Verg. *Ecl.* 9, 47). Interessante, inoltre, l'esempio di Ovidio (*Trist.* 2, 167 *ut faciuntque tui, sidus iuuenale, nepotes*), dove a essere stelle sono i nipoti del *Princeps*, Germanico e Druso. Risulta, quindi, più facile pensare che Manilio abbia fatto ricorso a un'immagine variamente impiegata nella letteratura del suo tempo, in chiave panegiristica: la metafora, che bene si adatta al contesto della trattazione, s'inserisce e trova, probabilmente, una sua spiegazione nell'idea di una provenienza celeste dell'anima. A livello testuale, dunque *astro augusto* sarebbe apposizione di *Caesar*, collocato, in *positio princeps*, all'inizio del verso successivo.

386 CAESAR, NUNC TERRIS, POST CAELO, MAXIMUS AUCTOR

la continuità spaziale e temporale del potere di Augusto chiude la breve espansione panegiristica del brano. Il passaggio ha posto alcuni problemi interpretativi. La scansione *nunc...post* ha suggerito ad alcuni (Bickel [1910, pp. 242-245]) che Manilio si riferisse a Tiberio; invece, Neuburg [1993, pp. 246-247], interpretando discutibilmente *nunc* come *modo*, lascia aperta la possibilità che il poeta pensasse al *Princeps* già morto. Più cauta, invece, la posizione di Housman e generalmente accettata (cfr. Flores [1960, p. 22], Goold, Montanari-Caldini [1981] e Volk [2009, pp. 140-141]), che Augusto fosse ancora vivo e che Manilio avesse proiettato il catasterismo nel futuro. Per una maggiore comprensione occorre intervenire sulla punteggiatura del verso: Housman pone soltanto una virgola dopo *Caesar*, scelta contestata come effettivamente priva di senso da Flores [1960, p. 22], che effettua la stessa scelta di van Wageningen e connette, con l'intenzione di evidenziare un chiasmo, *Caesar a terris* e *auctor a caelo*. Migliore, anche per i motivi evidenziati nella nota introduttiva, pensare a *Caesar* e *auctor* come apposizioni di *astro* e connetterli entrambi sia a *terris*, sia a *caelo*, come la Montanari-Caldini, dalla quale mutuiamo la proposta di interpunzione. La sintassi poco

chiara del passo, inoltre, ha suggerito ad Housman una congettura *exempli gratia*, accolta successivamente da Goold: Housman propone di modificare il tradito *Caesar* in un sostantivo al genitivo come *legum* (messo a testo da Goold) o *pacis*, da connettere con *auctor*. Effettivamente il termine *auctor* vuole il genitivo della cosa che si aumenta, ma in questo caso non è necessario specificare l'oggetto che subisce l'azione, in quanto *Caesar* è *auctor* in generale. Ai fini dell'esegesi del passo sarà utile, infine, soffermarsi su tale termine, di grande importanza nel sistema ideologico dell'età augustea. Corretto, a tal proposito, il collegamento etimologico evidenziato da Flores [1960, p. 22] tra *auctor* e *Augustus* attraverso il confronto con Isid. *Etym.* 9, 3, 16: *Augustus ideo apud Romanos nomen imperii est, eo quod auferent olim rem publicam amplificando. quod nomen primitus senatus Octaviano Caesari tradidit, ut, quia auxerat terras, ipso nomine et titulo consecraretur.* Ovidio *Fast.* 1, 607-615 presenta notevoli punti di tangenza con Manilio: *sed tamen humanis celebrantur honoribus omnes, / hic socium summo cum Ioue nomen habet. / sancta uocant augusta patres, augusta uocantur / templa sacerdotum rite dicata manu: / huius et augurium dependet origine uerbi / et quodcumque sua Iuppiter auget ope. / Augeat imperium nostri ducis, augeat annos / protegat et uestras querna corona fores: / auspibusque deis tanti cognominis heres.* La ricorrenza dell'attribuzione del nome *Augustus* è occasione nei *Fasti* per un *excursus* panegiristico, nel quale è sottesa una spiegazione etimologica del titolo attribuito al *Princeps* (per una panoramica sul passo cfr. Green [2004, pp. 271-274]). Ovidio farebbe, infatti, riferimento a una doppia origine del nome: da *augurium* (v. 611 cfr. Suet. *Aug.* 7, 2), ma anche da *augere* (vv. 612-613). Abbiamo già evidenziato come *auctor* sia un termine che identifica, in una prospettiva di intertestualità con Virgilio (*Georg.* 1, 27), la figura di Augusto nel proemio dei *Phaenomena* di Germanico (v. 2, per un commento si veda Montanari-Caldini [2010, pp. 16-17]). Il termine, oltre a essere connesso etimologicamente con Augusto, ha una certa rilevanza nella sfera della politica del *Princeps* (per la problematica dell'*auctoritas* in età augustea cfr. Galinsky [1996, p. 10-41; 116-118], Rowe [2013], di recente Tuori [2017, pp. 108-109]). Ottaviano, nelle *Res gestae* (c. 7), si definisce *auctor* di leggi (*legibus novis me auctore latis multa exempla maiorum exolescentia iam ex nostro saeculo reduxi et ipse multarum rerum exempla imitanda posteris tradidi*), così in un editto, riportato da Svetonio (*Aug.* 28, 2) è *auctor optimi status* (*ita mihi salvam ac sospitem rem p. sistere in sua sede liceat atque eius rei fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar et moriens ut feram mecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta rei publicae quae iecero*). Nel verso di Manilio si fondono e intrecciano diverse istanze: il richiamo letterario al modello di

Virgilio (cfr. Bayet [1939, p. 38], Montanari-Caldini [1981, pp. 90-91]) sottende un più ampio riferimento a termini usati dal potere imperiale per comunicare valori fondativi e fortemente caratterizzanti.

387-395 Orione

Costellazione di considerevoli dimensioni e luminosità, presente nel catalogo di astri di Omero (*Il.* 18, 488, *Od.* 5, 274). Arato dedica alla prima costellazione dell'emisfero australe pochi versi (*Phaen.* 322-325 *λοξὸς μὲν Ταύροιο τομῆ ὑποκέκλιται αὐτὸς / Ὠρίων. Μὴ κείνον ὅτις καθαρή ἐνὶ νυκτὶ / ὑψοῦ πεπτηῶτα παρέρχεται, ἄλλα πεποίθοι / οὐρανὸν εἰσανιδῶν προφερέστερα θήησεσθαι*). L'attenzione del poeta è tutta convogliata sulle dimensioni e luminosità del *sigum*, che in una notte sgombra, in condizioni ottimali di visibilità, fanno in modo che si realizzi uno straordinario spettacolo (da qui il comparativo *προφερέστερα*), che vede in Orione il suo protagonista. Il passo di Manilio si caratterizza per una spiccata attenzione nei confronti della forma della costellazione: il poeta, rispetto ad Arato, infatti, fornisce un'immagine più dettagliata di alcune parti del *signum* di Orione. Dopo aver specificato la posizione della costellazione (v. 387), si sofferma sulle sue dimensioni, rimarcandone l'eccezionalità (vv. 388-389); la descrizione del *signum* si dipana ai vv. 390-394 senza seguire ordine alcuno: per prime vengono menzionate le spalle, poi la spada (probabilmente confusa con la cintura), infine il volto, del quale viene costatata la minore luminosità (cfr. *nt. ad* 394). Orione, proprio per le sue eccezionali dimensioni, ricopre un ruolo di preminenza sugli altri *signa*: nel catalogo non detiene soltanto un primato di ordine nella serie dei segni australi (come in Germanico), ma anche un primato assiologico. Non sarà un caso che tale costellazione apre il catalogo del quinto proemio (v. 12 *hinc uocat Orion, magni pars maxima caeli*) e la stessa paronomasia tra *magnus* e *maximus* (cfr. Hübner [2010, p. 6]) si ritrova al v. 58 (*maximus Orion magnumque amplexus Olympum*). La Gee [2002, pp. 66-67] suggestivamente connette il primato del *maximus Orion* al racconto ovidiano del catasterismo della figura, brano celebre per l'associazione del guerriero a Marte Ultore (cfr. *Fast.* 5, 545-598). La connessione tra le due figure sarebbe ravvisabile nell'uso del sostantivo *dux*, e nelle ingenti dimensioni di Orione, raccostabile a quella di Marte e del suo tempio (cfr. *Fast.* 5, 553 *et deus est ingens et opus*). Meno condivisibile, invece, l'idea che l'Orione di Manilio, in virtù dei collegamenti notati, possa celare delle allusioni al potere augusteo (Orione come Augusto): difficile vedere allusioni al *Princeps* ricordato pochi versi sopra, in un contesto assolutamente estraneo a quello della costellazione in analisi.

Occorre, infine, evidenziare l'importanza di Orione come marcatore stagionale nell'astronomia esiodea (cfr. *Op.* 598, 609, 615), tale caratteristica diventerà topica in poesia (cfr. Theocr. 7, 54, Hor. *Carm.* 1, 28, 21, Prop. 2, 16, 51). A questa funzione di marcatore si può ricollegare il riferimento alla costellazione dei vv. 501-502 (*iam tum, cum Graiae uerterunt Pergama gentes, / Arctos et Orion aduersis frontibus ibant*). Orione e le Orse, delle quali giustamente Flores-Feraboli-Scarcia [1996, pp. 247-248] evidenziano il ruolo primario nell'astronomia maniliana, sono prese dal poeta a riprova della perpetua regolarità dei moti celesti nel tempo. Esse, afferma Manilio, procedevano l'una nell'emisfero australe, le altre in quello boreale, su fronti opposti, anche nel momento della caduta di Troia, in un momento cronologicamente lontano al poeta, in una fase iniziale della storia della civiltà. Interessante la specularità celeste, forse suggerita al poeta da fonti orientali (Boll [1903, p. 162]), che si concretizza nell'esercizio di analoghe funzioni: notevole il richiamo *qua duce* v. 298 e *hoc duce* v. 395, le Orse guidano i marinai in terra, Orione, invece, la schiera delle costellazioni australi. Dunque, anche all'inizio dei tempi Orione si trovava al suo posto in cielo, "difronte" alle Orse, e con i loro moti segnavano i tempi e le stagioni: vv. 506-507 *temporaque obscurae noctis deprendere signis / iam poterant, caelumque suas distinxerat horas*.

387 CERNERE UICINUM GEMINIS LICET ORIONA

L'attacco del quadro, con la precisa collocazione del *signum* ricorda Arato e le relative traduzioni. Manilio, rispetto al poeta di Soli, che posizionava Orione vicino al taglio del Toro (v. 322; la costellazione zodiacale è mutila, rappresenta soltanto la parte anteriore dell'animale), ne sottolinea la prossimità ai Gemelli. L'*incipit*, nella sua *facies* aratea, eccepisce una correzione ai *Fenomeni* proveniente dalla letteratura scoliastica, cfr. *Schol. ad 322*, pp. 237-238 M.: μέμφοιτο ἄν τις Ἀράτω ὡς μὴ ἀκριβῶς προοσχόντι τῆ τοῦ Ὠρίωνος θέσει. οὐ γὰρ ὑπὸ τὸ διχοτόμημα τοῦ Ταύρου ἐστίν, ἀλλ' ἐπι τοῦ Ταύρου ἀνατολικώτερος [...] οὐδαμῶς. ἀλλὰ φαμεν ὅτι νῦν τομὴν λέγει τὴν περιγραφὴν καὶ τὸ διάμετρον χωρίον [...]. ὁ γὰρ πᾶς ζῳδιακὸς κύκλος ἱβ' τομὰς ἔχει, αἷς διείργεται ἕκαστον ζῳδίων. τομὴν οὖν λέγει τὸ διαχωρίζον μέρος τὸν τε Ταῦρον καὶ τοὺς Διδύμους. ὑπὸ γὰρ τὸ τμήμα τοῦτό ἐστιν ὁ Ὠρίων. Secondo lo scoliasta Orione si trova più a est rispetto al Toro (τοῦ Ταύρου ἀνατολικώτερος), in prossimità più spostato in prossimità della porzione di zodiaco occupata dai Gemelli. La correzione del commento interessa tanto l'aspetto astronomico, quanto quello esegetico: il termine *τομή* non si riferirebbe tanto al Toro, che sembra tagliata della parte inferiore

del corpo, ma al circolo dello zodiaco (cfr. Kaibel [1894, p. 98, n. 2] e Kidd [1997, p. 304]). Il sostantivo, quindi, indicherebbe la linea di confine tra il μέρος del Toro e dei Gemelli: in effetti la costellazione di Orione si troverebbe a cavallo di questi due segni zodiacali. Più preciso Vitruvio (9, 5, 2 *Orion vero transversus est subiectus, pressus ungula tauri, manu laeva tenens, clavam altera ad Geminos tollens*) che descrive Orione con un piede rivolto al Toro e un braccio teso verso i Gemelli; una simile formulazione si può ritrovare anche nella *Sphaera Empedoclis* (69-70 Ταύρου δὲ δεινὸν πρὸς πόδ' ἐντείων χέρρα / λαμπροῖς ἐν ἄστροις λαμπρὸς Ὠρίων μέγας / Διδύμοις προτείνει χεῖρα δεξιούμενος); cfr. Soubiran [1969, pp. 190-191]. *Oriona*: esametro spondaico, come Cic. *Arat.* 3 (che traduce *Arat. Phaen.* 232 Χηλαὶ καὶ ζώνη περιτέλλεται Ὠρίωνος, verso anch'esso spondaico; cfr. Pellacani [2015, p. 116]) e Germ. *Phaen.* 233; 343; 368; 550, fr. 2, 20 L. Il sostantivo viene citato come esempio di clausola spondaica *permollis* da Quintiliano 9, 4, 65 (*est in eo quoque nonnihil, quod hic singulis verbis bini pedes continentur, quod etiam in carminibus est praemolle, nec solum ubi quinae, ut in his, syllabae nectuntur, "fortissima Tyndaridarum", sed etiam quaternae, cum versus cluditur "Appennino" et "armamentis" et "Orione"*). Negli *Astronomica* si possono contare sette esempi di esametro spondaico; se si eccettua il caso di 4,679 (*Hellespontum*) espunto dallo Scaligero e dalla maggior parte degli editori, 1, 387 è l'unico esempio di finale di esametro spondaico con vocabolo greco. Sul nome *Orion* si veda Le Boeuffle [1977, pp. 129-133].

388-389 IN MAGNAM CAELI TENDENTEM BRACCHIA PARTEM / NEC MINUS EXTENTO SURGENTEM AD SIDERA PASSU

dopo aver specificato la posizione della costellazione l'autore si sofferma sulle sue dimensioni e la sua forma: al v. 388 l'autore descrive le braccia tese in cielo, mentre al v. 389, le dimensioni considerevoli dell'intera immagine. Entrambi i versi sembra che amplifichino e parafrasino quanto affermato molto rapidamente da Arato a *Phaen.* 324 nell'espressione ὑψοῦ πεπτηῶτα, che si riferisce all'estensione della costellazione. Non è un caso, infatti, che lo scolio a tale verso dei *Fenomeni*, analogamente a Manilio rimarchi la considerevole dimensione della figura nello spazio del cielo (*Schol. arat.* 324, p. 240 M.): ἐν οὐρανῷ σφόδρα ἐκτεταμένος ἐστὶν ὁ Ὠρίων. L'ulteriore vicinanza del dettato di Manilio con quello degli scoli può dimostrare come la descrizione di Orione si configuri, analogamente al pannello di Germanico, come un tentativo di integrazione esegetica ad Arato. *Tendentem* di tutti i codici viene corretto da Bentley in *pandentem* (destava perplessità al filologo l'espressione *in magnam*

partem tendere), su confronto con 1, 550 e Verg. *Aen.* 6, 282 (di questa congettura discute anche Housman [1903, p. 39], che aggiunge anche Verg. *Georg.* 2, 296 ed *Aetn.* 244, Flores in apparato commenta con *haud inepte*). Sicuramente *pandentem* rende bene l'idea di una figura con le braccia allargate e aperte nella sua raffigurazione celeste; malgrado questo rilievo anche *tendentem* dei codici può avere una sua pertinenza, considerato il confronto con lo scolio al v. 324 di Arato. Il verbo *extendo*, come suggerisce *TLL* 5.2.1971.31 avrebbe un preciso valore spaziale, quasi che sembra indicare il percorso compiuto a grandi passi dalla figura di Orione verso la sommità del cielo. *Surgentem*, con l'idea di elevazione si può ricollegare all'ὑψος di Arato, ma anche a quanto viene affermato al v. 392 circa la testa della costellazione.

390 SINGULA FULGENTIS UMEROS CUI LUMINA SIGNANT

Manilio si riferisce ad α (Betelgeuse) e γ (Orionis). *Singula*: le stelle che formano le spalle sono ben separate l'una dall'altra e da quelle che disegnano la parte bassa del corpo (così Scarcia), la traduzione di Goold sembra, invece, fare leva sulla quantità («una singola stella marca ciascuna spalla»). *Fulgentis umeros*: si veda, a riguardo, Cic. *Arat.* 367-368 *at parte ex alia claris cum lucibus enat / Orion, umeris et lato pectore fulgens*. Le spalle di Orione sono rappresentate come particolarmente splendenti da Germanico (*Phaen.* 601-602 *at contra nullo defectus lumine totus / Orion umeris splendebit*) e di ingenti dimensioni da Teocrito (*Id.* 24, 11-12 ἄμος δὲ στρέφεται μεσονύκτιον ἐς δύσιν Ἄρκτος / Ὠρίωνα κατ' αὐτόν, ὃ δ' ἀμφαίνει μέγαν ὦμον). Il verbo *signare* è riconducibile al lessico dell'astrotesia, come al v. 297 (per un'analisi di questo verso si veda la nota al v. 355).

391 ET TRIBUS OBLIQUIS DEMISSUS DUCITUR ENSIS

probabilmente la spada viene confusa con le tre stelle che formano la figura obliqua della cintura (così Feraboli Scarcia [1996, p. 238]). Possibile reminiscenza di questo verso può essere rintracciata in Avieno *Arat.* 723 *auratumque rubens demittit balteus ensem*, dove viene descritta la cintura di Orione, da cui pende la spada. La clausola *ducitur ensis* viene mutuata da Silio Italico 8, 340; 9, 314. *Et tribus* (a inizio verso cfr. 3, 463; 4, 467, 488) richiama *per tria* del v. 393.

392 AT CAPUT ORION EXCELSO IMMERSUS OLYMPO

il volto di Orione, come specificato da Eratostene (*Cat.* 32), è meno luminoso rispetto al resto del corpo. Per quanto riguarda la collocazione, esso si trova sopra l'equatore,

nell'emisfero settentrionale (cfr. Ipparco *In Arat.* 1, 10, 19); così Feraboli-Flore-Scarcia [1996, p. 238] spiegano l'espressione *immersus excelso Olympo*, che effettivamente rappresenta l'elevazione della costellazione oltre la fascia dell'equatore. Interessanti i richiami evidenziati dai commenti al paragone virgiliano tra Mezenzio e il gigante Orione (*Aen.* 10, 763-768 a riguardo cfr. Winsor Leach [1971], Harrison [1991, pp. 255-257]): il re etrusco viene raccostato nella sua immensa mole fisica a Orione. Quest'ultimo è rappresentato come un essere dotato di caratteristiche soprannaturali, quali la capacità di solcare a piedi le onde del mare (vv. 764-765 *cum pedes incedit medii per maxima Nerei / stagna uiam scindens*) o di sovrastare con le sue immense spalle le onde del mare (v. 765 *umero supereminet undas*). Il gigante nel suo incedere durante la caccia sui monti appare così grande, tanto che sembra vada a nascondere le testa tra le nuvole in cielo (v. 767 *et caput inter nubila condit*). Il dettaglio della testa che s'innalza verso il cielo è, come ricorda Harrison, di memoria omerica (*Il.* 4, 443 [Ἔρις] οὐρανῷ ἐστήριξε κάρη καὶ ἐπὶ χθονὶ βαίνει) e specifica, oltre alle ingenti dimensioni del corpo, anche il possesso di qualità soprannaturali. Il dispositivo è usato anche da Callimaco *Hymn. Dem.* 58 κεφαλὰ δέ οἱ ἄψατ' Ὀλύμπω, che può essere stato un modello di Manilio e, ancora in ambito greco, anche da Trifiodoro (562-563), Nonno (*Dyn.* 1, 270-271); tra i testi latini si possono ricordare Valerio Flacco 4, 149 e Marziale 8, 36, 11-12. Dunque, Manilio, con il riferimento alla testa di Orione, che pur essendo già in cielo, riesce a innalzarsi nell'Universo, riporta la gigantesca figura descritta da Virgilio nel dominio celeste; nel compiere questa operazione il poeta ha a disposizione un formulario tipico di immagini che rimonta a Omero e che continua nella letteratura ellenistica e romana. La lezione *immersus* è dei due codici recenziatori de (e congettura indipendente dello Scaligero), mentre il resto della tradizione manoscritta legge *immensus* (il copista del cod. L, in una glossa interlineare, riferisce l'aggettivo alla testa di Orione): la lezione per Flores è causata da un errore di lettura di una *scriptio insulare*. Benché *immensus* sia pertinente al contesto (cfr. Verg. *Aen.* 10, 763 *magnus Orion*; Manil. 5, 58 *maximus Orion*), *immersus* sembra *lectio difficilior* e ben si ataglia alle rappresentazioni di giganteschi eroi e dei, che con la loro statura arrivano a toccare il culmine del cielo. Interessante l'uso dell'aggettivo *excelsus*, che può indicare indifferentemente l'altezza di un monte, come al v. 402, oppure l'altezza del cielo (cfr. Val. Flac. 2, 795, Stat. *Theb.* 3, 502). la *iunctura* ricorre ancora nel primo libro degli *Astronomica* al v. 609, in età tardoantica in Mario Vittorino (*Aleth.* 233-235 *urbem condamus, cuius sub nomine turrem / tanto attollamus, donec pingentia mundum /*

sidera et excelsi conuexa inrumpat Olympi), Ennodio da Pavia (*Carm.* 1, 6, 29), Aratore (*Hist. Ap.* 1, 37-38).

393-394 PER TRIA SUBDUCTO SIGNATUR LUMINA UULTU / NON QUOD CLARA MINUS SED QUOD MAGIS ALTA RECEDUNT

per tria... lumina sono le stelle λ e ϕ (una stella doppia) *Orionis* (*per* come complemento d'agente si cfr. Leumann Hoffmann Szantyr 2, 130). *Subducto uultu*: la scarsa luminosità delle stelle che formano il volto danno l'impressione che la figura stia con il capo chino cfr. la traduzione della Abry («son visage baissé»). Accanto a questa interpretazione ve ne sono altre (Scarcia «nel volto sfuggente», Goold «his countenance remote»), che privilegiano il dato della luminosità: il volto sarebbe sfuggente, indefinito, perché marcato da stelle che non appaiono lucenti tanto quanto le altre. Questa interpretazione viene preferita anche da Housman [1903, p. 39], che, attraverso il confronto con *Aetna* 34 (*subducto regnant sublimia caelo*) sostiene: «auersi uultus nulla in his uersibus significatio». Di simile tenore il lemma in *OLD* 2026 «to remove (from view); to withdraw (from reach)». Nulla impedisce, tuttavia, di pensare che Manilio avesse in mente l'immagine di un uomo con la testa abbassata come il poeta elegiaco rappresentato da Properzio (2, 10, 9 *nunc uolo subducto grauir procedere uultu*), che secondo Fedeli [2005, p. 319] varierebbe «la più diffusa 'iunctura' *supercilium subducere*». Interessante, inoltre, notare che la clausola *lumina uultu* sia desunta da Virgilio *Aen.* 6, 156 (*Aeneas maesto defixus lumina uultu*); 862 (*sed frons laeta parum et deiecto lumina uultu*); *lumina* sono gli occhi abbassati di Enea, nel primo esempio, e di Marcello, nel secondo. Manilio muta, rispetto al Mantovano, dunque, il significato del termine *lumen*, che in questo caso indica, per metonimia le stelle, ma non è impossibile postulare che alludesse, in un contesto in cui viene descritto un volto abbassato, ai versi virgiliani. La clausola, inoltre, viene impiegata anche da Ovidio (*Met.* 13, 456 *utque suo uidit figentem lumina uultu*; 14, 840 *illa uerecundo uix tollens lumina uultu*), che si riferisce agli occhi. Il v. 294 è oggetto di discussioni circa la sua autenticità: viene espunto da Housman, seguito da Goold e dalla Abry, invece van Wageningen e Flores non lo atetizzano. Il verso per Housman sarebbe un'interpolazione intervenuta nel testo al fine di spiegare l'espressione *subducto uultu* del verso precedente e probabilmente influenzata dai vv. 408-409. Altri argomenti in favore dell'espunzione, o meglio di una ricollocazione del verso, vengono adottati dalla Abry [1974, p. 111]: per la studiosa francese «l'accord au neutre, les deux adverbess de comparaison *minus... magis* l'idée de clarté et d'éloignement peuvent aussi suggérer

un rapprochement avec les v. 380-381». Dopo il v. 381 la studiosa vedrebbe una lacuna e il conseguente ricollocamento del verso in una parte sbagliata del testo. Idea questa molto suggestiva, ma difficilmente probabile: ai vv. 380-381 è stata evidenziata una struttura argomentativa a scansione triadica, di marca lucreziana, che verrebbe ad essere scombinata, se si introducono ulteriori elementi. Inoltre, nel contesto del v. 381 non si trovano richiami testuali che giustifichino la ricollocazione del verso in quella precisa posizione. Piuttosto sarebbe più facile – anche se non vi sono stringenti prove per dimostrarlo – pensare a una lacuna tra il v. 393 e il v. 394 (forse in questo modo si può spiegare l'errato congiuntivo tramandato da tutti i codici e corretto da Manitius [1898, p. 254] nella nota di commento a Gemino 1, 23, v. sotto). A favore del mantenimento del testo altri studiosi portano il confronto, con un passo di Gemino (1, 23 οὐ πάντα δὲ τοὺς ἀστέρας ὑποληπτέον ὑπὸ μίαν ἐπιφάνειαν κείσθαι, ἀλλ' οὐς μὲν μετεωροτέρους ὑπάρχειν, οὐς δὲ ταπεινοτέρους· διὰ δὲ τὸ τὴν ὄρασιν ἐπὶ ἴσον ἐξικνεῖσθαι μῆκος ἀνεπαίσθητος γίνεται ἢ τοῦ ὕψους διαφορά), dove si afferma che non tutte le stelle sono fissate nella sfera alla stessa altezza, per cui le une possono apparire meno luminose delle altre. Questa idea viene attribuita da Aezio (*Plac.* 2, 15, 2 Dox. p. 344 D.) agli stoici: οἱ δὲ ἄλλοι Στωικοὶ πρὸ τῶν ἐτέρων τοὺς ἐτέρους ἐν ὕψει καὶ βάθει e secondo Malchin [1903, p. 11] sarebbe da ricondurre a una (presunta) dottrina di Posidonio. L'idea della diversa distanza delle stelle nell'Universo, come notano Mondolfo, Bianchi, Cecchini, Gratton [*El s.u.* Universo] citando questo verso di Manilio, fu nuovamente elaborata, in opposizione alle cosmologie antiche che volevano tutte le stelle equidistanti dalla Terra, dalla nascente scienza astronomica (in particolare da Brahe e da Keplero). Il verso è difatti citato da Keplero nel *De stella nova Serpentarii* (GW1, 255) in una discussione circa la distanza, la magnitudine e la visibilità delle stelle. Su questa dottrina e altre possibili testimonianze nel mondo antico, si veda anche Boll [*RE* 6, 2, p. 1413 s. u. Fixsterne]. Dunque, van Wageningen e Flores, in virtù della *posidoniana doctrina* in questo esametro adombrata salvano il testo, ritenendolo genuinamente maniliano. Dall'altro lato, Housman e Goold non valorizzano il confronto con Gemino e sottolineano, a dimostrazione della loro atetesi, che l'idea delle diverse altezze delle stelle nella sfera non trova riscontro nel resto dell'opera di Manilio o in altri poemi astronomici latini. Il verso in sé non sembra creare particolari problemi dal punto di vista linguistico, neppure deve essere d'ostacolo al mantenimento del verso la menzione a una dottrina certamente isolata negli *Astronomica*, ma non ignota al pensiero antico, tanto da essere ricordata in un manuale introduttivo ai *Fenomeni* di Arato.

395 HOC DUCE PER TOTUM DECURRUNT SIDERA MUNDUM

Orione, per le sue dimensioni e la posizione *princeps* nel catalogo delle costellazioni australi sembra che guidi le altre stelle nei loro movimenti. Interessante parallelismo si può istituire con il seguente quadro dedicato a Sirio, al v. 406 viene affermato che tale stella, per le sue influenze e i suoi effetti sulla vita degli uomini, governa il mondo (*mundum uultuque gubernat*). Dunque, se Orione guida le costellazioni australi, l'astro successivo, anch'esso molto importante e noto, governa al suo cenno la terra. *Decurrunt*: tale verbo, che ritorna con simile significato anche a 1, 505; 524, 2, 194, sin da Pacuvio (v. 347 R.³) è impiegato a designare i moti delle stelle (cfr. *TLL* 5.1.230.3-24).

396-411 il Cane

Il quadro dedicato alla Canicola risulta tra i più lunghi e complessi dell'intera descrizione maniliana del cielo: il poeta, trascurando qualsiasi dato relativo all'astrotesia, si concentra sugli effetti meteorologici della costellazione e sul suo colore. Il *signum* è dominato dalla stella Sirio attorno alla quale, ai tempi di Eudosso è andata a formarsi la costellazione del cane maggiore per l'unione di alcune stelle di scarsa luminosità. Il particolare fulgore di Sirio è noto sin da Omero, che spesso ne fa oggetto di paragone con lo scintillio delle armi di alcuni eroi che incedono sul campo di battaglia, come Achille, all'inizio del libro ventiduesimo (vv. 26-32): παμφαίνονθ' ὡς τ' ἀστέρ' ἐπεσσύμενον πεδίοιο, / ὅς ῥά τ' ὀπώρας εἶσιν, ἀρίζηλοι δέ οἱ αὐγαὶ / φαίνονται πολλοῖσι μετ' ἀστράσι νυκτὸς ἀμολγῶ, / ὄν τε κύν' Ὠρίωνος ἐπὶ κλησὶν καλέουσι. / λαμπρότατος μὲν ὃ γ' ἐστί, κακὸν δέ τε σῆμα τέτυκται, / καὶ τε φέρει πολλὸν πυρετὸν δειλοῖσι βροτοῖσιν. / ὡς τοῦ χαλκὸς ἔλαμπε περὶ στήθεσσι θεόντος. L'incedere del Pelide è raccostato a quello della stella del Cane, che si distingue dalle altre per il suo chiarore; oltre alla semplice correlazione cromatica tra le armi e l'astro, il poeta fa riferimento ad alcune caratteristiche meteorologiche, quale il gran caldo che corrisponde al momento della sua levata mattutina nel pieno dell'estate. Alla stella, infatti, è attribuita la qualità peculiare di essere segnale di malaugurio, motivo per cui bene si adatta a essere oggetto di paragone con Achille, che avanza desideroso di vendetta per Patroclo (a questo paragone, il più elaborato dell'intero poema, si possono affiancare confronti con: 5, 4-9; 11, 62-66). L'astro ricopre un ruolo di sicura importanza anche nel calendario agricolo di Esiodo, dove marca momento particolarmente importanti quali l'inverno con la levata serale (*Op.* 414-422), l'estate con la levata mattutina (582-596) e il tempo della vendemmia (609-617: il collegamento tra Sirio e l'uva non è astronomico, ma mitologico, cfr. Ercolani [2010, p. 363]). Nella

sua funzione di segnale stagionale la stella Sirio sembra configurarsi come una concreta immagine di una *coincidentia oppositorum*: da sola, infatti, annuncia il periodo più caldo e quello più freddo. Tale polarità risulta bene espressa da Esiodo, che sottolinea nei quadri dedicati alla stagione fredda e alla stagione calda, i contrapposti effetti che la stella esercita sui corpi degli uomini e dunque sul loro lavoro. D'inverno Sirio rende il corpo più agile ai lavori (vv. 416-418 *μετὰ δὲ τρέπεται βρότεος χρώς / πολλὸν ἐλαφρότερος· δὴ γὰρ τότε Σείριος ἀστήρ / βαιὸν ὑπὲρ κεφαλῆς κηριτροφέων ἀνθρώπων / ἔρχεται ἡμάτιος, πλείον δέ τε νυκτὸς ἐπαυρεῖ*), d'estate, la stagione spossante (584 *θέρεος καματώδεος ὄρη*), invece, la stella brucia la testa e le ginocchia degli uomini, affaticandoli nei loro lavori, mentre le donne sono più desiderose e lascive (vv. 586-587 *μαχλόταται δὲ γυναῖκες, ἀφαιρότατοι δέ τοι ἄνδρες / εἰσὶν, ἐπεὶ κεφαλὴν καὶ γούνατα Σείριος ἄζει*). La fortuna del quadro degli *Erga* è bene testimoniata dalla riscrittura del Alceo (fr. 347 V.), dove Sirio compare ancora feroce nel suo bruciare la testa e le ginocchia degli uomini, consunti nella loro debolezza (Bowra, Page, Fränkel), oppure per l'intensa attività sessuale (Perrotta-Gentili). Altre sono le occorrenze dell'astro nella lirica arcaica (cfr. Alcmane *PMG* 1, 62-63, Archiloco fr. 107 W., Ibico *PMG* 280), dove è rappresentato come stella particolarmente brillante (Alcmane e Ibico), oppure come simbolo dell'estenuante calura estiva (Archiloco). Venendo alla poesia astronomica, in Arato (*Phaen.* 326-337) alla prossimità spaziale consegue un legame dal punto di vista descrittivo con Orione a cui la costellazione del Cane fa da guardia (cfr. Hom. *Il.* 22, 29). Il quadro procede con un certo ordine: dopo aver specificato la posizione, il poeta passa alla luminosità estremamente difforme (v. 328 *ποίκιλος*, cfr., Kidd [1997, p. 307], Martin [1998, p. 288]), dato che consente di introdurre l'elemento di maggiore interesse di tutta la costellazione, ossia la stella Sirio, posizionata sul muso dell'animale; di seguito viene aggiunta una breve digressione meteorologica (vv. 332-335) circa gli effetti funesti del caldo, recato da Sirio, sulle viti. L'intera esposizione si conclude ai vv. 336-337 con un distico di riepilogo sulla differente luminosità della costellazione: le altre stelle, meno lucenti, che gli stanno attorno (*περικείμενται*), disegnano la figura del cane, ma ancora di più fanno spiccare la stella Sirio. Cicerone sviluppa la sua traduzione (*Arat.* 107-119) ponendo in rilievo, sin dall'inizio del passo, il dato della luce: vv. 108-109 *namque pedes subter rutilo cum lumine claret / feruidus ille Canis stellarum luce refulgens* (cfr. Negri [1997, pp. 209-210]). Significativo l'uso dell'aggettivo *rutilus*, che possiede anche una valenza cromatica e farebbe riferimento al colore rosso che veniva attribuito dagli antichi alla stella (sul problema cfr. Negri [1997, pp. 209-213] che sulla base del confronto con gli

scolii ad Arato è propensa a dare all'aggettivo un valore cromatico; Pellacani [2015, pp. 156-157]). Sembra, in effetti, che dalla bocca della Canicola erompano delle fiamme (vv. 109-111 *hunc tegit obscurus subter praecordia uepres, / nec uero toto spirans de corpore flammam / aestiferos ualidis erumpit flatibus ignes*), immagine questa che viene esplicitamente elaborata da Germanico (*Phaen.* 334 *ore uomit flammam, membris contemptior ignis*; cfr. Le Boeuffle [1975, p. 22]). Dunque, la rappresentazione della luminosità in Germanico risulta nettamente più misurata, rispetto a Cicerone: in apertura al quadro (v. 333 *talis ei custos aderit canis ore timendo*) il poeta sceglie di rendere l'aggettivo δεινός di Arato (v. 330) prediligendo non tanto l'ambito semantico della luce, ma quello del terrore e dello spavento, che comunque bene si confà all'immagine del cane 'sputa fuoco' abbozzata al v. successivo. La struttura del pannello descrittivo di Manilio si sviluppa in direzioni differenti rispetto a quelle di Arato e della relativa tradizione. Nel discutere i versi di Manilio occorre innanzitutto operare una distinzione fondamentale e cercare di comprendere se con *Canicula* l'autore intenda riferirsi alla stella, oppure alla costellazione. In latino, infatti, i termini con i quali veniva designata la costellazione del Cane - *Canis*, *Canicula* - sono usati anche per indicare la stella più importante del *signum*, Sirio, in una sorta di metonimia astrale (cfr. Gundel [*RE s.u.* Sirius c. 316] Le Boeuffle [1977, pp. 103-107]); similmente il sostantivo *astrum* al v. 397 può indistintamente indicare sia la costellazione, sia una stella isolata di particolare importanza (cfr. Le Boeuffle [1977, pp. 33-34], che, comunque, considera [p. 34] *astrum* come stella). Al v. 396, pare che il poeta faccia un rapido cenno alla costellazione, rappresentata come un cane in corsa, ma al verso successivo, quando viene introdotto il tema degli influssi meteorologici (vv. 397-400) risulta chiaro l'argomento sia la stella Sirio. Il ruolo che Manilio attribuisce alla Canicola è quello di un regolatore cosmico (v. 406 *mundum uultuque gubernat*), che assume tra le stelle un ruolo di sicura preminenza: seconda al sole (per luce e importanza), spicca su tutti gli astri (vv. 410-411). Manilio, anziché insistere unicamente sulla topica del caldo canicolare, si focalizza, invece, sulle contrapposte funzioni di Sirio, che da solo governa e sovrintende elementi diversi e tra loro polari della realtà e della vita umana. Questa caratteristica ci riporta a Sirio come *coincidentia oppositorum* delle *Opere e Giorni*: non è da escludere, infatti, che Manilio, con la sua rappresentazione della stella come motore del mondo *in utrumque* (v. 400), intendesse rifarsi a una tradizione di marca esiodea. Il v. 400, infatti, è fondamentale nella comprensione complessiva dell'intero quadro, in quanto l'autore vi esplicita con chiarezza le modalità con le quali la stella esercita i suoi influssi sulla terra, con una funzione di sintesi dei contrari. Interessante proporre un confronto con la

trattazione delle opposizioni tra segni zodiacali a 2, 395-432: i segni che si trovano disposti sul cerchio dello zodiaco a distanza diametricale di 180° esercitano influssi diversi in base alla loro mutua contrapposizione e divisione (vv. 395-397 *at, quae diuersis e partibus astra refulgent / per medium aduerso mundum pendentia uultu / et toto diuisa manent contraria caelo*), ora in concordia, ora in discordia (vv. 400-401). Le alleanze tra segni si possono verificare se le costellazioni sono dello stesso genere (v. 412 *et genere ex simili concordia mutua surgit*), ma non sempre vale questo criterio, come nel caso del Capricorno e del Cancro. I due segni equinoziali, infatti, marcano l'avvento di stagioni tra loro inconciliabili e per questo motivo sono loro stessi in perenne contrasto: vv. 416-418 *et uincit natura locum; sed uincitur ipsa / temporibus, Cancerque tibi, Capricorne, repugnat / femina femineo, quia brumae dissidet aestas*. L'estate e l'inverno sono viste dal poeta come simbolo paradigmatico di una discordia che nel cosmo che non si può sanare, pena ovviamente la rottura di un ordine prestabilito: vv. 421-423: *aestiuosque dies aequat nox frigida brumae. / sic bellum natura gerit, discordat et annus, / ne mirere in ea pignantia sidera parte*. Dalla polarizzazione zodiacale tra Cancro e Capricorno ne scaturisce una vera e propria guerra della natura, dove stanno su fronti opposti e inconciliabili l'inverno e l'estate, il Cancro e il Capricorno. La *discordia rerum* è dunque una situazione non estranea alla cosmologia degli *Astronomica*, che accanto a una celebrata armonia, conosce anche rotture e dissonanze (come, ad esempio, a 2, 520-562, oppure a 4, 818-840); anzi l'equilibrio del cosmo può verificarsi in una situazione di compresenza di conflitto e concordia, come quella espressa, a 1, 142, dalla *iunctura discordia concors* (sulla dialettica concordia e discordia in Manilio si veda Porter [2016, pp. 496-501]). Tornando alla stella Sirio, che da sola regola cose tanto diverse quali l'estate e l'inverno, essa assurge a paradigma in Manilio di una contrapposizione incolmabile, che pure supera le rigide leggi dell'astrologia e può essere inserita in questa cosmologia della *coincidentia oppositorum*. Non è un caso, infatti, che tra le qualità della Canicola vi sia quella di muovere guerra e ricomporre i conflitti recando la pace (vv. 405-406), due situazioni che in contesti cosmologici rappresentavano le istanze disgregatrici e aggregatrici della natura (si veda, per esempio il disegno dell'Universo primordiale nel primo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, in particolare i vv. 9 e 21-24). L'opposizione di pace e conflitto come momenti generativi e distruttivi è riconducibile, quindi, a determinate concezioni cosmologiche, che possono essere forse scorte in filigrana anche nella descrizione di Sirio, Diversamente non si spiegherebbero i vv. 404-405, dove il portare guerra, il riportare la pace, con i suoi variati ritorni (*bella facit pacemque refert*,

uarieque revertens) si inseriscono in un più ampio scenario di controllo e governo dell'Universo (*sic mouet, ut uidit, mundum uultuque gubernat*). Anche nel quinto libro Manilio dedica uno spazio considerevole alla Canicola nell'ambito dell'esposizione dei *paranatellonta* della costellazione (vv. 206-233). Rispetto al primo libro la costellazione, denominata *Canis* è tenuta ben distinta dalla stella, *Canicula*, che sarà, come in precedenza, il soggetto dell'intero quadro (v. 207 *exoriturque Canis latratque Canicula flammis* sul testo Hübner [2010, p. 120]). Manilio dipinge ai vv. 209-217 una scena di distruzione cosmica: il caldo dei giorni della canicola è paragonato, non senza un marcato gusto per l'iperbole, ad un rogo alimentato da un *tantus per sidera feruor* (v. 216). In un contesto caratterizzato da un certo livello di parossismo (come afferma Feraboli Scarcia [2001, p. 475]) il grande caldo estivo suscitato, anzi inviato fisicamente dalla stella (si può pensare che il verbo *fundo* al v. 218 suggerisca un passaggio fisico della vampa da Sirio alla terra), si configura come una forza distruttiva senza pari, che spinge ogni elemento terrestre ad allontanarsi dal proprio ambiente naturale (vv. 211-214). La terra, infatti, si trova a dover combattere fisicamente contro l'enorme calore, così simile al fuoco cosmico che segna la fine del mondo: vv. 210-211 *dimicat in cineres orbis fatumque supremum / sortitur*; a questi effetti del fuoco, in uno scenario apocalittico, si aggiungono le malattie recate dal caldo (vv. 214-215). Facile confronto, giustamente notato dai commentatori (Feraboli-Flores-Scarcia [2001, p. 475]; Hübner [2010, pp. 122-123]), può essere istituito con la vicenda di Fetonte (cfr. 1, 735-741; 4, 834-839), ma anche con la scena della peste rappresentata a 1, 880 sgg: in entrambi i casi (1, 885; 4, 837) la natura rischia di essere seppellita in un sepolcro, una situazione non diversa da quella del mondo posto sulla pira funebre al v. 216 alimentata dal fuoco delle stelle. Il portato cosmologico dei versi del primo libro rimarrebbe soltanto in filigrana, se non si leggesse il passo del quinto libro con l'iperbolica scena di distruzione. Sirio non governa solo il mondo degli uomini, ma anche il mondo della Nature: suscita (e poi sopisce) guerre e conflitti non sono solo tra popoli, ma anche tra gli elementi del cosmo. Nel quadro del quinto libro è bene espressa la portata universale del *gubernum mundi* del primo libro: è fornito, infatti, un lampante esempio di come Sirio possa arrivare sul punto di disintegrare la terra e i suoi abitanti in una battaglia la cui posta in gioco è il *fatum supremum*.

396 SUBSEQUITUR RAPIDO CONTENTA CANICULA CURSU

Cicerone (*Arat.* 107-108 *namque pedes subter rutilo cum lumine claret / feruidus ille Canis stellarum luce refulgens*) e Germanico (*Phaen.* 333 *talis ei custos aderit canis ore*

timendo) nel trapasso tra le due costellazioni marcano la posizione della seconda nei confronti della prima. Cicerone colloca, a causa di una lezione errata dei codici già diffusa nell'antichità (al v. 327 ἐπὶ è correzione di Arnaud, contro ὑπὸ della traduzione manoscritta), il Cane ai piedi di Orione, Germanico rimarca la vicinanza dei due *signa*, senza specificare alcuna posizione reciproca. Arato (*Phaen.* 326-327 τοῖός οἱ καὶ φρουρὸς ἀειρομένω ὑπὸ νότῳ / φαίνεται ἀμφοτέρωσι Κύων ἐπὶ ποσσὶ βεβηκώς), invece, rappresenta il cane seduto sulle due zampe e lo colloca a sud rispetto Orione. Una simile intenzione è forse ravvisabile anche in Manilio nell'uso di un verbo quale *subsequor*, che bene designa, nell'ottica di un vitalismo astrologico, la corsa del referente terreno della costellazione, il cane da caccia, ma anche l'intensità degli effetti che il *signum* esercita sulla Terra. Il verbo, tuttavia può indicare anche la successione di un elemento dopo l'altro, come nella cornice in prosa di Cicerone (*De nat. deor* 2, 114) alla citazione del v. 108 e dei vv. 125-126; 143-144 degli *Aratea*: *Quem subsequens [...]. Post Lepus subsequitur*. Simile rappresentazione della corsa del Cane stellare può essere rintracciata in Avieno *Arat.* 724-725 *talis et ipse uirumgemina ad uestigia custos / insequitur*. Manilio usa la corsa come espediente di collegamento tra due costellazioni anche per il cavallo al v. 348: si osservi come il finale *comprehendere cursu* sia richiamato in parziale parafonia da *contedere cursu* (si noti, inoltre, l'uso del medesimo aggettivo *rapidus*). Gundel [1926, p. 168], propone, infine una diversa interpretazione: il participio *contenta* per il filologo deriverebbe da *contineo* e indicherebbe la forma 'raccolta' della costellazione. *Rapido*: il codice l, un manoscritto del 1460, della famiglia dei Marciani, legge *rabido*, che Housman [1903, p. 40], senza conoscere tale codice, ammette come possibile («uereor ne initio fuerit rabido»). A sostegno della sua tesi il filologo porta alcuni esempi di scambio tra *rapidus* e *rabidus* in Manilio (2, 211 *rabidique Leonis* edd. G : *rapid-* LM; 550 *rabidique Leonis* a² edd. : *rapidi-* O). Caso simile è quello di 5, 208 *Canicula... rabit* di (v. *supra*), dove *rabit* è correzione dello Scaligero, contro *rap-* dei codici; la congettura si può difendere efficacemente con il confronto con 5, 224 (*et lingua rabit latratque loquendo*), in cui si parla delle qualità dei nati sotto il segno di Sirio, occorre, infine, evidenziare che anche al v. 224 parte della tradizione manoscritta legge *rabit* (LMV) e parte *rapit* (GL²). Errore analogo interessa anche Germanico *Phaen.* 611 (*totiusque canis rabidi* [*rabidi* L : *rapidi* EL²G] *uestigia prima*). La lezione *rabido* è suggestiva, in quanto anticiperebbe il dettaglio circa la violenza degli effetti della stella, ma non può essere preferita alla lezione dei codici, che si difende mediante il confronto con Virgilio (*Aen.* 5, 291 *qui forte velint rapido contendere cursu*), che a sua volta mutua l'espressione *contendere cursu* da Lucrezio

(6, 28 *qua possemus ad id recto contendere cursu*). Il nesso *contendere cursu* è attestato in altri luoghi virgiliani (*Aen.* 1, 157-158; 5, 884 *cursum contendere*, che era comunque già plautino cfr. *Cist.* 534) e in Ovidio, in un contesto venatorio proficuamente confrontabile con il nostro verso (*Met.* 4, 302- 305 *sed nec venatibus apta nec arcus / flectere quae soleat nec quae contendere cursu, / sola que naiadum celeri non nota Dianae*; il poeta si riferisce a Salmacide non interessata alla caccia). Per il significato di *contendere*, che in questo verso indica l'intensità e rimarca la velocità della corsa, si può vedere Cic. *De orat.* 3, 219 *aliud uis, contentum, uehemens, imminens quadam incitatione grauitatis*. In effetti il participio *contentum*, oltre a ben rappresentare la corsa precipitosa e veloce del Cane, anticipa efficacemente quanto verrà affermato nei versi successivi: come il cane da caccia è veloce e micidiale quando corre, così la stella Sirio rapida e violenta invia i suoi effetti sulla terra. A livello formale si può notare come la seconda parte del verso sia caratterizzata dal richiamo fonico del suono *c* e dalla allitterazione a vocale interposta *CoN... CaN*. Il nome della stella, inoltre è evidenziato dalla cesura del terzo trocheo, che divide il quarto piede, prima della clausola.

397-399

Oggetto dei vv. 397-399 sono le fasi della stella Sirio. La levata eliaca mattutina della stella avveniva in piena estate, oppure come afferma Arato (*Phaen.* 504) in prossimità del relativo solstizio; la levata serale, invece, si verificava d'inverno e il tramonto serale attorno a fine aprile, nell'occasione dei *robigalia*, dunque in primavera. Risulta, dunque, per ricapitolare che il gran caldo è legato alla levata mattutina, il freddo, invece, al tramonto mattutino e alla levata serale, invece, il tramonto serale è alla primavera. Per un'informazione generale sulla teoria delle fasi stellari si veda Evans [1998, pp. 190-193 e 195-196, per Sirio]. Per quanto riguarda l'assetto testuale dei versi occorre prima di tutto considerare che nei codici dopo il v. 398 sono collocati i vv. 443 sgg.; i vv. 399-442, invece, già nell'archetipo sono traposti dopo il v. 355. Per questa ragione i codici GLV riportano al v. 399 *haec*, lezione ingenerata per consentire la coesione con il verso precedente (il 354) in cui viene menzionata Cassiopea (il codice L glossa in interlinea il pronome con *Casiepiam*). Il codice M legge *ne* e N *nec*: verosimilmente l'errore si è formato a livello di archetipo e la lezione *haec* si deve essere corrotta nei codici della famiglia di N e M; *nunc*, infine, viene congetturato da Breiter. Gundel [1926, pp. 168-191] ritiene che il 399 debba essere mantenuto dove è tradito dai codici, ossia dopo il v. 355; lo studioso lega il genitivo *solis* e ad *orbem* nell'accezione di «circolo», oppure a *uacuum* (*uacuum orbem solis*, ossia il circolo polare cfr. Feraboli-Flores-Scarcia [1996,

p. 240]). La proposta, però, non sembra convincente: l'inserzione di un esametro, dopo il v. 355, andrebbe a costituire un'inutile zeppa, che aggiunge alla descrizione delle costellazioni legate ad Andromeda un dettaglio di difficile comprensione (per quale motivo Cassiopea dovrebbe lasciare il circolo polare?).

397-398 QUA NULLUM TERRIS UIOLENTIUS ADUENIT ASTRUM / NEC GRAUIUS CEDIT

la comparazione, con un doppio primo termine, rimarca l'eccezionalità degli influssi della stella al suo sorgere e al suo levare. Nessuna stella, quando tramonta e quando sorge mostra sulla terra effetti più violenti e intensi. *Aduenio* (cfr. Avien. *Arat.* 1003 per il Leone) indica la levata di Sirio, *cedo*, invece, può designare il tramonto di una stella (cfr. Le Boeuffle [1987, pp. 84-85]). Numerose le occorrenze negli *Aratea* di Cicerone, in cui il verbo indica il tramonto, oppure più genericamente il moto delle stelle, come in Catullo 66,4 (si veda a tal proposito Marinone [1997, pp. 81-83]); sul vario uso in ambito astronomico cfr. *TLL* 3.0.722.31-52. Nel significato del nostro verso e in relazione a Sirio si veda Verg. *Georg.* 1, 218: *et auerso cedens Canis occidit astro*. La tessera *terris uiolentius* viene ripresa da Giovenale *Sat.* 8, 37 *quod fremat in terris uiolentius*. *Violentius* e *grauius* sembra glossino, al pari dell'*ore timendo* di Germanico (*Phaen.* 333), l'aggettivo δεινός di Arat. *Phaen.* 330.

398B-399 NUNC HORRIDA FRIGORE SURGIT, / NUNC UACUUM SOLI FULGENTEM DESERIT ORBEM

il v. 399 ha destato alcune perplessità nei commentatori, che si sono interrogati sul motivo per cui al tramonto della stella fosse associato da Manilio lo scenario, certo topico, di calura estrema che caratterizza, invece, la levata mattutina. Housman [1903, pp. 40-41] e van Wageningen [1921, p.] hanno interpretato il verso mediante il confronto con Verg. *Georg.* 1, 217-218, che connette il tramonto di Sirio alla levata del Toro, segno primaverile: *candidus auratis aperit cum cornibus annum / Taurus et auerso cedens Canis occidit astro* (il cane lascia posto in cielo al Toro che si appresta a sorgere cfr. Thomas [1988, p. 105]; Mynors [1990, pp. 50-51]). Sirio, con il suo tramonto serale, lascia posto in cielo al Toro che segnala proprio l'equinozio di primavera. Per quanto riguarda la rappresentazione dei moti celesti come un reciproco avvicendamento di stelle e costellazioni in cielo, Hosuman porta il confronto interno con 3, 379-381 (*dum sex submersis uectatur Phoebus in astris, / abducitque simul luces tenebrasque relinquit / sideribus*), dove l'approssimarsi della notte è tratteggiato con l'immagine vivida del carro del sole, che cede spazio alle tenebre e alle stelle. Per

Housman il v. 399 non farebbe riferimento al caldo canicolare, ma alluderebbe alla stagione primaverile annunciata dal tramonto serale della stella; l'*orbis*, dunque, risplende non già per il sole torrido, ma per quello più tiepido della primavera. Housman, dunque, ritiene che il sostantivo *sol* debba essere connesso al verbo *desero*, ragione per cui il genitivo *solis* tradito dai codici viene mutato nel dativo *soli*. Se si mantiene il genitivo e lo si lega a *uacuum* («l'orbe terrestre privo del sole»), allora lo scenario evocato da Manilio del tramonto mattutino, che avviene in pieno inverno, verso la fine di novembre. A parziale rettifica dell'interpretazione del verso proposta da Housman si può citare Ovidio (*Fast.* 4, 904 *signaque dant imbres, exoriturque Canis*), che, pur confondendosi tra levata e tramonto, ascrive al tramonto di Sirio marcatore della primavera non già il sole, ma le piogge primaverili (cfr. Fantham [1998, pp. 264-265]). Infine, Housman ipotizza che *grauius cedit* non rimandi agli effetti meteorologici della stella, ma alluda al pericolo della *robigo* (la ruggine, parassita del grano) che sopraggiunge nel periodo del tramonto serale; in riferimento a ciò Plinio (18, 285) chiama Sirio *uehemens*, inoltre Ovidio, alla fine del libro quarto dei *Fasti* connette chiaramente il moto della stella con il parassita del grano. Le difficoltà esegetiche suscitate dal v. 399 hanno spinto all'elaborazione di alcune congetture, che talvolta pare tentino di appianare le oscurità correggendo il contenuto scientifico. Kleingünther [1905, pp. 17-18] modifica, prima di tutto, la punteggiatura, dopo *cedit* propone un punto e virgola, con lo scopo di unire, il secondo emistichio al primo, per questo motivo accetta anche la congettura *namque* del Salmasius e accoglie la lezione *saevit* di G. Accanto a questo intervento, in un'ottica di vera ingegneria testuale, Kleingünther propone di mutare, al v. 399, *nunc uacuum* in *caerulea cum*, anticipando così la menzione del colore della stella (cfr. v. 409). Anche Bickel [1926] interviene sul testo e modifica il secondo emistichio del v. 398: *nunc torrida prima resurgit*, in modo da inserire una chiara menzione alla levata eliacca mattutina della stella. Il v. 398 risulterebbe connesso molto debolmente con il v. 399; perché Manilio avrebbe dovuto dire: «ora sorge il primo caldo, ora abbandona vuota la volta fulgente per il sole»? Non si comprende bene, infatti, il senso della correlazione di *nunc... nunc*, dal momento che l'autore si riferirebbe in entrambi i versi al caldo canicolare. Accanto a questi interventi, che tentano, non senza forzature, di proporre un'esegesi a versi di difficile interpretazione, un'ulteriore lettura, infine, viene proposta da Abry [1974, p. 116], che decide di non intervenire sul testo e di lasciarlo tra *crucis*: la spiegazione della studiosa, benché possa apparire macchinosa, ha il pregio di non forzare le parole di Manilio, per trovarci aprioristicamente coerenza o supposta esattezza scientifica (come gli studiosi che hanno scelto la strada

dell'emendamento). Per la Abry il testo potrebbe indicare, pur genericamente, i quattro movimenti della stella: la levata mattutina a luglio, la levata serale con i grandi freddi, nonché il tramonto mattutino di novembre e il tramonto serale a fine aprile. Per designare l'opposizione tra caldo e freddo l'autore avrebbe scelto la levata serale per il clima invernale (*nunc horrida frigore surgit*) e la levata mattutina per il clima torrido. Quindi, per ricapitolare, i vv. 398b-399 non sarebbero un'amplificazione speculare a quanto affermato ai vv. 397-398a: soltanto unendo i due blocchi di versi, come propone la Abry, si possono appianare le difficoltà esegetiche, senza intervenire sul testo. Per quanto riguarda il v 399 si può accettare l'interpretazione di Housman e vederci alluso il tramonto serale, pur senza ipotizzare che al v. 398, con *grauis cedit*, l'autore intendesse riferirsi al pericolo della *robigo*. Si può riassumere quanto affermato da Manilio nel seguente prospetto sintetico:

397 <i>uiolentius aduenit</i>	398b <i>horrida frigore surgit</i>
Levata mattutina	Levata serale
398a <i>grauis cedit</i>	399 <i>uacuum deserit</i>
Tramonto mattutino	Tramonto serale (cfr. interpretazione di Housman)

Si noti come Manilio proceda con un preciso ordine e menzioni prima i movimenti mattutini della stella, dedicando ad ognuno di essi lo spazio di un verso e mezzo. Infine, stante l'unità dei tre versi, sarebbe necessario smorzare il punto fermo al v. 398 dopo *cedit* e separare i *kola* con una virgola, o un punto e virgola: segni di interpunzione più forti giustificerebbero la lettura di 398a-399 come amplificazione speculare.

400 SIC IN UTRUMQUE MOUET MUNDUM ET CONTRARIA REDDIT

l'esametro viene richiamato dal v. 406, in conclusione del breve catalogo delle predizioni di Sirio, i due versi incorniciano il breve *excursus* sull'osservazione della stella all'interno del quadro. Non sarà, dunque, un caso che l'espressione *mundum mouere* abbia una certa pertinenza a livello astrologico e ricorra nel primo proemio: cfr. vv. 64-65: *et totum aeterna mundum ratione moveri / fatorumque uices certis discernere signis*. Il culmine raggiunto dall'osservazione delle stelle consiste nella conoscenza delle leggi che sovrintendono il cielo (v. 63) e nella coscienza che il mondo è mosso da

leggi universali, regolate da un λόγος razionale. *In utrumque... et contraria* Manilio esplicita non senza pleonasma la capacità di Sirio di suscitare in natura effetti tra loro opposti. Nnel passo si può notare la ripetizione del prefisso iterativo quasi *re-* quasi a sottolineare la continuità e l'inesorabilità dei moti di Sirio: *redditur* (v. 401), *refert*, *reuertens* (v. 405), *reuisit* (v. 411).

401-402 HANC QUI SURGENTEM, PRIMO CUM REDDITUR ORTU, / MONTIS AB EXCELSO SPECULANTUR UERTICE TAURI

interessante confronto può essere istituito con Cicerone *De diu.* 1, 130: *etenim Ceos accepimus ortum Caniculae diligenter quotannis solere seruare coniecturamque capere, ut scribit Ponticus Heraclides, salubrisne an pestilens annus futurus sit: nam si obscurior quasi caliginosa stella exstiterit, pingue et concretum esse caelum, ut eius adspiratio grauis et pestilens futura sit; sin inlustris et perlucida stella apparuerit, significari caelum esse tenue purumque et propterea salubre.* Eraclide Pontico – come testimonia Cicerone – era solito osservare la stella Sirio per scopi predittivi: il colore e la luminosità della stella suggerivano predizioni circa il raccolto o la salute durante l'anno (per un commento del passo cfr. Pease [1963, pp. 327-392]. Sull'uso della Canicola a scopo predittivo si veda anche Cic. *De fat.* 12-15 (in una serrata discussione di logica cfr. a proposito Bobzien [1998, pp. 157-159]). Interessante notare come il passo di *De diu.* menzioni una località orientale, dove sarebbero state condotte le osservazioni della Canicola; addirittura Manilio sposta ancora più a est dell'Arpinate la specola, sul monte Tauro, in Anatolia. *Primo ortu* fa probabilmente riferimento alla levata mattinale, che in Egitto, giacché corrispondeva con il periodo delle piene del Nilo, marcava l'inizio dell'anno: a questo proposito si veda Plutarco, *De Is.* 365F-366A (cfr. Griffiths [1970, pp. 444-445]). In base a questo aspetto, molto importante per la civiltà egizia, si può spiegare il riferimento all'oriente, che non è, come riteneva Scaligero, omaggio ad Arato, nativo della città di Soli in Cilicia, vicina al monte Tauro. *Montis ab excelso... uertice Tauri*: la tessera (*ex*)*celso uertice* (Horsfall [2013, p. 550] la definisce una «near formularic phrasing») risulta variamente impiegata sin da Cicerone *Progn.* fr. 3, 5-6 S.: *aut densus stridor cum celso e uertice montis/ ortus adaugescit scopulorum saepe repulsus.* Risulta attestata anche in Virgilio (*Aen.* 5, 35; 6, 805), nell'*Appendix* (*Ciris* 34), in Seneca (*Phae.* 557, *Herc. Fur.* 334), Valerio Flacco (4, 381; 6, 604), Silio Italico (2, 157; 660), fino a Avieno (*Orb.* 1049 *totam Asiam celsi praecingi uertice Tauri*), che sembra molto vicino a Manilio. Si noti l'equilibrata disposizione chiasmica delle parole al v. 402 (sostantivo al genitivo, aggettivo all'ablativo, sostantivo al

genitivo), che incornicia il verbo, posto in evidenza, tra l'altro, dalla cesura efemimera e dalla dieresi bucolica.

403-404 EUENTUS FRUGUM UARIOS ET TEMPORA DICUNT, / QUAEQVE UALETUDO UENIAT, CONCORDIA QUANTA

il v. 403 si concentra sul ruolo della stella di determinare la bontà dei raccolti e di scandire i cicli stagionali delle attività agricole; possibile forse scorgere un'allusione al tema delle viti saggiate dal caldo in Arato, che per Caviglia [2002, p. 73] sarebbe «completamente abolito» nei versi dedicati a Sirio. il v. 404, invece, è incentrato, sulla buona salute e la concordia, elemento che verrà ripreso al v. successivo da *bella facit*: in virtù di queste occorrenze interne si potrebbe proporre un'interpunzione meno forte e netta dopo l'esametro (ad esempio, un punto e virgola). L'espressione *euentus frugum uarios* riprende Verg. *Aen.* 10, 160 *euentus belli uarios, Pallasque sinistro*: la posizione a inizio verso è mantenuta, ma cambia il referente del sintagma *euentus uarios*. Festo, nell'epitome di Paolo Diacono (p. 220 L.), ci riferisce di alcuni sacrifici che si compivano alle Idi di ottobre per garantire l'*euentus frugum* (per questo motivo la congettura *proeuentus* di Bentley risulta inutile). *Tempora dicunt*: Bentley correggere *ducunt* di G in *discunt*, congettura accolta anche da Goold, anche se la lezione dei codici, nel contesto del v. 403, dà senso.

405-406 BELLA FACIT PACEMQUE REFERT, UARIEQUE REUERTENS / SIC MOUET, UT UIDIT, MUNDUM UULTUQUE GUBERNAT

al v. 405 l'accostamento di tre verbi, due dei quali caratterizzati dal prefisso *re-* (a riguardo cfr. nt. ad 400) conferisce al verso un andamento molto veloce, quasi a rimarcare i continui e vicendevoli ritorni dei contrari. Non sarà, infatti, un caso rintracciare un simile finale di esametro a 1, 510 (cfr. vv. 509-510 *quotiens fortuna per orbem / seruitium imperiumque tulit uarieque reuertit*), nell'ambito di una discussione sulle alterne sorti del mondo; si noti, inoltre un ulteriore parallelo formale: in entrambi i versi, prima della cesura del terzo trocheo, che isola il finale di esametro, si trova il verbo *fero*, prima in composto al presente, poi nella forma semplice al perfetto. *Varieque reuertens*, infatti, non si riferisce come credeva lo Scaligero ai moti della stella, bensì, come viene rimarcato da Gundel [1926, p. 174], agli effetti da essa recati. Il v. 406 esplica il finale del v. 405 (Siro ritorna in modo vario e così muove e governa il mondo) e ricapitola, in *Ringkomposition*, l'esposizione didascalica sulla funzione predittiva

della Canicola. La stella, al v. 406, pare essere personificata, si notino, a tal proposito, alcune espressioni indicanti la vista: *ut uidit... uultu*.

407-408A MAGNA FIDES HOC POSSE COLOR CURSUSQUE MICANTIS / IN RADIOS

la sezione conclusiva della descrizione si sofferma sul cromatismo della stella, altra caratteristica topica di Sirio: il colore e la sua luminosità sono considerate dal poeta prova (*magna fides*) del potere della Canicola sul mondo. L'espressione *micantis in radios* è considerata sospetta da Housman, che propone l'emendamento *ignis ad os*, accolto anche da Goold (per il filologo inglese *in radios* si sarebbe originato da un corrotto *inirados*). La congettura, definita da Flores in apparato bella, ma inutile (*pluchre sed inutil.*), è motivata dal confronto con l'astrotesia aratea della costellazione del Cane, sulla cui bocca è collocata la stella Sirio (cfr. Arat. *Phaen.* 329-331, Cic. *Arat.* 112, Germ. *Phaen.* 332). La lezione tradita è difesa con buoni argomenti anche da Saleme [1981, p. 158]. Bickel [1926, p. 330], infine, difende *in radios* ma propone di mutare, al v. 407, *cursusque* in *uirtusque* (il potere, *uirtus*, della costellazione è nei suoi raggi splendenti, espressione che si spiegherebbe con il paragone al sole nel secondo emistichio). Per il mantenimento del testo tradito *in radios*, contro la congettura di Housman, si può osservare, come nota Flores in apparato, che l'espressione rimanderebbe all'etimologia aratea di Sirio (a riguardo cfr. Fischer [1969]): *Phaen.* 330-331 ὅς ῥα μάλιστα / ὀξέα σειριάει; bisogna comunque notare, a onor del vero, che Arato afferma che i raggi acuti di Sirio provengono dalla bocca del cane (cfr. v. 330). Pertinente con il nostro verso è, inoltre, l'etimologia proposta da Eratostene (*Cat.* 33): ἀστρολόγοι Σειρίου καλοῦσι διὰ τὴν τῆς φλογὸς κίνησιν, dove occorre evidenziare la caratterizzazione del movimento fornita dal sostantivo κίνησις, che può essere proficuamente confrontato con *cursus* (si veda anche *Schol Ap. R.* 2, 157 τοὺς ἐν κινήσει ὄντας ἀστέρας σειρίου καλοῦσιν); a riguardo si veda Gundel [*RE s.u.* Sirius c. 305]. A questo ordine di immagini si rifarebbe Manilio si nel verso in analisi, sia a 5, 208, dove afferma che la Canicola «ringhia fuoco» (*et rabit igne suo*). Il sintagma *micantis... radios* può essere raffrontato con Cic. *Arat.* fr. 16, 4 S. (*stella micans radiis, Arcturus nomine claro*), dove, per altro, l'espressione *radiis micans* è riferita a una sola stella e non a una costellazione intera. A questo esempio si può aggiungere anche Ovidio *Met.* 2, 40-41 *at genitor circum caput omne micantes / deposuit radios*: i raggi scintillanti sono quelli del sole (si noti, che nel verso di Ovidio e in quello di Manilio aggettivo e sostantivo sono separati in enjambement). Abry [1974, p. 118] aggiunge, infine, un argomento di natura iconografica, che può essere utile a dimostrare

ulteriormente la bontà del testo dei codici. In alcuni manoscritti astronomici la testa della Canicola viene rappresentata contornata di raggi: si vedano, ad esempio, l'illustrazione del celebre Arato di Leiden (Voss. lat. Q. 79, fol. 60v.), oppure, per citare un altro celebre esempio, il codice Harleiano degli *Aratea* di Cicerone (Harley MS 647, fol. 8v.). Sulla questione si vedano, inoltre: Moeller [1901, pp. 27-28], che fornisce un'utile rassegna delle testimonianze iconografiche, Boll [1916, p. 16], per una descrizione dei manoscritti illustrati occorre rimandare a Thiele [1898].

**408B-409 UIX SOLE MINOR, NISI QUOD PROCUL HAERENS / FRIGIDA CAERULEO
CONTORQUET LUMINA UULTU**

la stella viene confrontata con il sole per la luminosità (dato particolarmente insistito sin dalle rappresentazioni omeriche: cfr. *Il.* 5, 5-6; 21, 30), ma forse è possibile scorgere un ulteriore riferimento alla levata mattutina e ai giorni canicolari (cfr. Gundel [*RE. s.u.* Sirius c. 323]). Il v. 409 ha posto, invece, alcuni problemi di ordine storico-scientifico ed esegetico circa l'interpretazione dell'aggettivo *caeruleus* usato dall'autore per indicare il cromatismo della stella. Il colore di Sirio ha, infatti, mosso un dibattito non solo tra gli antichisti, ma anche tra gli astronomi, da quando T. Barker, nel 1860, ha notato una sostanziale discrepanza tra il cromatismo rosso percepito dagli antichi (cfr. *Hor. Sat.* 1, 7, 24-26; 2, 5, 39 *seu rubra canicula*, *Sen. Nat.* 1, 1, 7 *acrior sit Caniculae rubor*, ma anche Ptol. *Synt.* v. 2, 142 Η ὁ ἐν τῷ στόματι λαμπρότατος καλούμενος Κύων καὶ ὑπόκιρρος) e quello, biancastro, con il quale la stella era visibile agli occhi dell'astronomo e ai nostri (Sirio è, infatti, una stella binaria formata da una stella bianca di sequenza principale e da nana bianca). Lo scienziato, per spiegare la discrepanza tra le testimonianze antiche e l'osservazione, ipotizzò un cambiamento di colore dell'astro nel corso del tempo; J. Herschel nel 1839 si oppose alla tesi di Barker e pensò che il colore rosso della stella fosse dovuto, non già a un cambiamento di qualità di quest'ultima, impossibile nel giro di 2000 anni, bensì a un elemento perturbante da collocarsi sopra l'atmosfera. All'ipotesi del cambiamento di colore si opposero anche Schiapparelli (1898) e Newcomb (1902); più di recente, nel 1970, anche Paczinski, ha evidenziato come un cambiamento di colore da rosso a bianco impieghi ben più tempo di 2000 anni. All'inizio del nuovo millennio degli studi osservativi condotti da Kuchner e Brown hanno ipotizzato che nel sistema di Sirio A e B possa esserci anche un terzo oggetto stellare. Sulla questione del colore della stella si veda il contributo di Malin Murdin [1984, pp. 88-91], Holberg [2007, soprattutto le pp. 155-190]; per le testimonianze antiche si veda Gundel [*RE s.u.* Sirius coll. 326-329], inoltre è utile anche

Le Bouffle [1987, p. 232]. Lo studioso francese spiega il colore rosso collegandolo agli effetti della stella, oppure come frutto di un'influenza da parte di alcune immagini da globi stellari, in cui la costellazione del cane era rappresentata con la lingua rossa. Manilio, diversamente da altri autori antichi, attribuisce a Sirio un colore *caeruleus*, cosa che tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 del '900, ha fatto sorgere un piccolo dibattito tra gli studiosi. Per Bicknell [1987] l'aggettivo *caeruleus* non indicherebbe tanto il blu, dunque, non avrebbe una connotazione cromatica, ma sarebbe un aggettivo che rimanda genericamente al cielo (come nota OLD pp. 253-254). Per questo motivo lo studioso porta gli esempi lessicali: *Ciris* 38 *candida lunae / sidera caeruleis orbem pulsantia bigis* (dove, però Lyne [1978, p. 118] interpreta l'aggettivo con connotazione cromatica), *Sen. Her. Fur.* 132 *caeruleis euectus equis titan* (Fitch [1987, p. 166] evidenzia la connessione con il cielo) e *Ov. Met.* 15, 789-790 *caeruleus et uultum ferrugine Lucifer atra / sparsus erat*). A questi confronti, occorre, inoltre anche aggiungere Ennio *Ann.* 48 *S. caeli caerulea templa*, dove è bene evidente la relazione tra aggettivo e sostantivo. Tesi quella di Bicknell interessante, ma discutibile, in quanto, al v. 407 menziona esplicitamente il termine *color*, quindi, che senso avrebbe nel contesto interpretare un aggettivo di colore con un'accezione non cromatica? Al contributo di Bicknell [1987] rispose Barron [1990], che basa la sua discussione sulla congettura *ignis ad os* di Housman e si chiede se *os* indichi tutto il volto, oppure soltanto la bocca dell'astro, da cui vengono emesse delle fiamme. L'*ignis* della stella sarebbe riconducibile a Sirio B, mentre, il *caeruleus*, contrapposto al rosso, sarebbe originato da Sirio A. Questa commistione cromatica avrebbe, dunque, formato una sorta di effetto caleidoscopico (da cui *contorquet*), che secondo lo studioso avrebbe destato la curiosità degli antichi spingendoli a scalare il Tauro per osservare ogni nuovo cromatismo della stella. Bicknell [1991] replica a sua volta all'articolo di Barron [1990] e propone una nuova interpretazione di *caeruleus*, a partire dal confronto con tre passi maniliani in cui compare l'aggettivo (1, 703 *namque in caeruleo candens nitet orbita mundo*; 1, 711-712 *candidus in nigro lucet sic limes Olympo / caeruleum findens ingenti lumine mundum*; 5, 416 *caeruleus ponto cum se Delphinus in astra*). Soprattutto dall'ultimo esempio lo studioso arriva a trarre l'ipotesi [p. 130] che per Manilio «a constellation is a portion of the dark blue or blue-black nocturnal sky delineated by and spangled with its constituents stars» (lettura corretta che potrebbe essere supportata dall'ulteriore confronto con 1, 456-473). Dunque, da questa interpretazione ne risulta che il *uultus* del v. 409 è la faccia del cane, che è *caerulea* come il cielo notturno ed è puntellata da *frigida lumina*. La lettura proposta è, dunque, sostenibile se si mantiene la congettura di

Housman, che fornisce, attraverso il sostantivo *ignis* il dato cromatico e se si considera, come Bicknell, che oggetto di tutta la descrizione sia la costellazione del cane e non la stella Sirio, a cui, dunque, verrebbero così dedicati soltanto i vv. 408-411. Sul problema è tornato anche Caviglia [2004], che propone come dirimente il confronto con Arat. 328-329 (ποικίλος, ἀλλ' οὐ πάντα πεφασμένος· ἀλλὰ κατ' αὐτὴν / γαστέρα κυάνεος περιτέλλεται); per lo studioso Manilio avrebbe rifunzionalizzato il κυάνεος di Arato trasferendone il significato, che originariamente era riferito all'oscurità del ventre, su un piano prettamente metaforico. *Caeruleus*, dunque, andrebbe a riferirsi non tanto all'oggettivo colore della stella, ma veicolerebbe una serie di connotazioni negative e funeree di quest'ultima. Per Caviglia, quindi, ad essere evidenziate sono soltanto le potenzialità negative della stella, mentre quelle positive passerebbero in secondo piano, nella rappresentazione di un astro micidiale e potentissimo. Significativo per questa analisi il confronto con l'Achille-Sirio di *Il.* 26-32, che incede pericoloso e mortale, tuttavia non sempre nell'epica l'apparire di Sirio reca implicazioni negative (cfr. *Il.* 5, 5-6). In effetti l'aggettivo che indica il blu scuro, ma anche il blu livido rimanda a scenari infernali e di morte (cfr. *TLL* 3.0.106.75-107.8), ma se non si ammette come preminente nel passo una visione tanto rovinosa della Canicola di Manilio - le qualità positive di Satio sono ben presenti e rimarcate cfr. vv. 403-405 - occorre considerare altri dati testuali. Il termine viene usato da Avieno per indicare il colore di Sirio in un verso a buona ragione accostato da tutti gli studiosi con Manilio: *Arat.* 1376 *et cum caeruleo flagraret Sirius astro*: Avieno discute del sistema calendariale di Metone, che segna l'inizio dell'anno al solstizio d'estate quando il sole brucia il Cancro (vv. 1373-1374 *sed primaeva Meton exordia sumpsit ab anno / torreret rutilo cum Phoebus sidere Cancrum*). Il confronto, però, rischia di essere poco proficuo e altrettanto poco dirimente se non si considera un ulteriore luogo della traduzione aratea di Avieno: *Arat.* 396-397 *hic Hyperionii flagrat uia Solis, et isto / se duce caerulei referunt momenta caloris*. *Caeruleus* designa «l'azzurro torride» (Soubiran) del sole che passa nella costellazione del Leone durante le giornate d'estate (cfr. Soubiran [1981, p. 199], Fiedler [2004, p. 32]). Non è neppure casuale, inoltre, l'uso di uno stesso aggettivo in relazione a due costellazioni che sono astrologicamente collegate e sono connesse per la vampa che recano con il loro sorgere. I due esempi dagli *Aratea* di Avieno aiutano a comprendere che gli antichi, a prescindere dall'evidenza visibile della stella, potevano concettualizzare, attraverso il colore blu, contemporaneamente sia l'idea di calore, sia quella di intensità luminosa. Ma, come spiegare in un tale contesto il sintagma *frigida lumina*? A tal proposito, *TLL* 6.1.1327.40 sgg. suggerisce che *figidus* rimandi al freddo

del periodo nel quale si verifica la levata serale della stella, lettura non insensata, dal momento che l'autore ha parlato, al v. 398, al freddo recato dalla stella. Ma, se reputiamo valido il confronto con Avieno, dovremmo ritenere che *caeruleus* indichi il caldo, non tanto al freddo: tale lettura può risultare sostenibile se si considera il quanto affermato al v. 408, ossia che Sirio è *uix sole minor*. Dunque, ai vv. 408-409 Manilio mette in comparazione la temperatura e la luminosità del sole con quella di Sirio, che pur essendo calda e fulgente, è comunque inferiore al sole e per questo motivo viene definita *frigida*. La stella Sirio, infatti, è posta sulla sfera a una maggiore distanza dalla terra, rispetto al sole, questo è il motivo per cui il suo calore e la sua luce risultano più deboli rispetto a quelle del sole (v. 408 *nisi quod procul haerens*). Corretto, quindi, quanto afferma Housman [1903, p. 41], che così interpreta il sintagma *frigida lumina*: «nullum ad nos calore praeferentia» e istituisce un confronto con 1, 647 (*et gelidum extremo lumen sentimus ab igni*), dove *ignis* è la luce del sole. L'interpretazione del TLL può essere valida se si pensa che l'aggettivo *caeruleus* poteva veicolare l'idea di freddo: le zone polari della superficie terrestre vengono definite in questo modo da Virgilio *Georg.* 235 (*caeruleae, glacie concretae atque imbribus atris*) e da Firmico *Math.* 1, 10, 4 (*zonarum duae extremae caeruleo colore signatae atris semper imbribus inundantur et concretae glaciei sempiternis pruinis et duratis gelu nivibus obsidentur*). Servio, inoltre, nel commentare il verso delle *Georgiche* rimarca la convenienza dell'aggettivo di colore per indicare qualcosa di freddo come il ghiaccio: *caeruleae frigore scilicet, quia ipse color convenit frigori*. Due letture, dunque, sono possibili, ma nel contesto dei vv. 408-409, in cui Sirio viene confrontato con il Sole, forse bisogna preferire, anche attraverso il confronto con Avieno, l'interpretazione che connette *caeruleus* alla nozione di calore. Inoltre, se si dovesse accettare la lettura che predilige il dato della luminosità, il v. 409 risulterebbe coerente con i vv. 407-408a.

**411-412 CETERA UINCUNTUR SPECIE, NEC CLARIUS ASTRUM / TINGUITUR OCEANO
CAELUMQUE REUISIT AB UNDIS**

benché minore al sole vince le altre stelle (dell'emisfero australe) nel suo aspetto luminoso, sia quando sorge, sia quando tramonta. Il primo emistichio del v. 410 sembra in responsione con i vv. 384-385 (*cetera non cedunt*): si può, dunque, affermare che Sirio vince tutti gli altri astri, ad eccezione dell'*astrum augustum* menzionato nei versi della cornice di passaggio. Il verso di Manilio può essere confrontato con Orapollo 1, 3, 4 che chiama Sirio il re di tutti gli astri: Ἴσις δὲ παρ' αὐτοῖς ἐστὶν ἀστήρ, αἰγυπτιστὶ καλούμενος Σῶθις, ἑλληνιστὶ δὲ Ἀστροκύων, ὃς καὶ δοκεῖ βασιλεύειν τῶν

λοιπῶν ἀστέρων. *Tingitur oceano*: si può scorgere il medesimo inizio di verso in Ov. *Trist.* 1, 4, 1 (*tingitur oceano custos Erymanthidos ursae*, ossia Boote), ma il rimando di Manilio è ad Omero (*Il.* 5, 5-6 ἀστέρ' ὀπωρινῶ ἐναλίγκιον, ὅς τε μάλιστα / λαμπρὸν παμφαίνησι λελουμένος ὠκεανοῖο il poeta si riferisce alla stella Sirio che riemerge dai lavacri in Oceano).

412A TUM PROCYON UELOXQUE LEPUS

Manilio enumera rapidamente la costellazione di Procione (il sostantivo può indicare anche la stella principale, α Canis minoris), e quella della Lepre (da qui la correlazione *tunc... tunc*). *Procyon* (o cane minore): la costellazione, denominata così perché sorge prima del Cane, viene menzionata con un cenno molto veloce anche da Arato (*Phaen.* 450) all'interno della descrizione dell'Idra. *Veloxque Lepus*: Arato (*Phaen.* 338-341) e i suoi traduttori (Cic. *Arat.* 120-125; Germ. *Phaen.* 341-343; Avien. *Arat.* 747-755) rappresentano la Lepre cacciata dal Cane maggiore. Manilio, invece, si limita a definire il *signum* come *uelox* (forse una glossa all'etimologico *leuipes Lepus* di Cic. *Arat.* 121 cfr. Pellacani [2015, p. 160]), in analogia all'animale che rappresenta, senza cercare alcuna connessione iconografica con Sirio. Dal punto di vista metrico si può osservare che il nome della costellazione è posta in evidenza dalla cesura del secondo trocheo, che cade tra la sillaba *-que* e *Lep-*.

412b-415a Argo

La descrizione di Argo è più dettagliata di quella delle costellazioni precedenti: Manilio si sofferma solo con un rapido cenno sull'astrotesia della costellazione (cfr. v. 413 *subducta mari* v. n. *ad loc.*) e si concentra, invece, sul catasterismo del *signum*. Il poeta accenna alla prima navigazione, e, dunque, all'impresa degli Argonauti (cfr. 5, 34-35), tematiche mitiche sviluppate anche da Eratostene (*Cat.* 35) e Iginio (*Astr.* 2, 37). Manilio, dunque, che segue in questo quadro un filone eratostenico, si discosta da Arato (*Phaen.* 342-352) e da Cicerone (*Arat.* 126-138), che trattano con particolare enfasi della posizione e del movimento inverso della Nave rispetto alle altre costellazioni, alle quali rivolge la poppa; Germanico (*Phaen.* 344-355), pur non allontanandosi dall'impostazione aratea, inserisce un breve cenno mitologico (vv. 350-351). In Manilio la ragione del catasterismo è da ravvisarsi nel servizio che la Nave ha offerto agli Argonauti, fornendo loro salvezza in mare nel viaggio verso la Colchide. Un simile meccanismo è riconoscibile anche nella descrizione maniliana dalla Capra (vv. 365-370), dove l'autore enfatizza la dinamica del dono ricompensato da un dio, che permette a un'entità terrestre

di ascendere al cielo e lì riceve sommi onori. In questo contesto non è, quindi, un caso che entrambe le costellazioni vengano fornite dell'aggettivo *nobilis*, che in un certo modo ne sancisce la preminenza e la divinizzazione per meriti.

412B-413 TUM NOBILIS ARGO / IN CAELUM SUBDUCTA MARI, QUOD PRIMA CUCURRIT

la costellazione si trova nei pressi della coda di Sirio (cfr. Arat. *Phaen.* 342, Cic. *Arat.* 126, Germ. *Phaen.* 344) ed è, con l'Idra, una delle più estese del cielo. *Argo*: il sostantivo si trova prevalentemente a fine esametro (così in Cicerone e Manilio). *In caelum subducta mari*: il commento di Flores-Feraboli-Scarcia [1996, pp. 241-242] nota a buon diritto l'uso del verbo *subducere* nel lessico della marineria, a indicare l'azione di tirare a secco le navi: cfr. Caes. *Ciu.* 3, 23, 2, Liu. 23, 34, 17; 33, 41, 9; 37, 10, 10 e Verg. *Aen.* 1, 551; 573, 3, 135. Per i commentatori questo dettaglio rimanderebbe allusivamente al risultato della complessa manovra di avvicinamento al porto della poppa della nave, descritta da Arato, Cicerone (e Germanico), per rappresentare la posizione del *signum* nel cielo. Accanto a questa pertinente interpretazione occorre evidenziare anche l'efficacia del verbo nei termini del catasterismo: il passaggio dalla realtà marina a quella celeste viene metaforizzato attraverso un'immagine molto vivida. Sull'osmosi di elementi marini/ terrestri e celesti e sul trasferimento di un oggetto dall'elemento acquatico a quello celeste (cfr. Hübner [1984, p. 260, n. 414]), si veda il movimento del Delfino dal mare al cielo ai vv. 346-347. Interessante notare come *Argo* altrove negli *Astronomica* venga rappresentata in navigazione tra gli astri (cfr. 5, 13 *et ratis heroum, quae nunc quoque nauigat astris*; 36 *nunc quoque uicinam puppim, ceu nauiget, Argo*), mentre al v. 413 sia preferito il movimento del *subducere*, che presuppone, invece, una stasi dell'oggetto nella sua posizione celeste (la nave tirata a secco non si sposterà più). *Quod prima cucurrit*: oltre alla menzione del primato di *Argo* si può forse scorgere un cenno allusivo a un'etimologia del nome cfr. Igy. *Astr.* 37 *hanc nonnulli propter celeritatem Graece dixerunt Argo appellatam* e Diod. Sic. 4, 41, 3 τὴν δὲ ναῦν Ἀργὼ προσαγορευθῆναι [...] ὡς δ' ἔνιοι λέγουσιν ἀπὸ τῆς περὶ τὸ τάχος ὑπερβολῆς, ὡς ἂν τῶν ἀρχαίων ἀργὸν τὸ ταχὺ προσαγορευόντων. L'aggettivo greco ἀργός significa, appunto, «veloce», l'idea del correre rimanderebbe alla velocità da cui la mitica nave trae il nome. Il verbo *curro*, infine, costruito con l'oggetto diretto, significa «percorrere» (cfr. *TLL* 4.0.1515.36), con lo stesso significato e usato per la stessa nave *Argo* si ritrova in Ov. *Trist.* 3, 9, 7-8 *nam rate, quae cura pugnacis facta Mineruae / per non temptatas prima cucurrit aquas*.

414 EMERITUM MAGNIS MUNDUM TENET ACTA PERICLIS

emeritum: Bentley mette in dubbio la liceità di *emeritum*, in luogo di *meritum*, uso, secondo il filologo inglese, estraneo alla poesia di età augustea e attestato soltanto da Silio (cfr. 7,19 *emerito sacrum caput insere caelo*; 11, 461). A Bentley si può obiettare che *emeritus* in senso passivo è attestato anche in età augustea in Grattio 282 *illa neque emeritae seruat fastigia laudis* (cfr. Housman [1903, p. 42]). *Acta periclis*: Housman ritiene l'espressione priva di senso e propone due ordini d'intervento: mutare *acta* in *ante* (Argo ha un posto in cielo per i pericoli che ha corso in passato), oppure, se si vuole mantenere il verbo, emendare *periclis* in *lacertis*, con un riferimento agli eroi semidivini menzionati al verso successivo (Argo spinta dai muscoli degli Argonati). A proposito Housman [1903, p. 42] propone una nutrita lista di esempi testuali dell'uso di *agere lacertis* nel vocabolario della marineria. In effetti, l'espressione può aver suscitato alcuni dubbi, tanto che i codici recenziatori, forse a causa di un intervento emendatorio in età umanistica, leggono *procellis*. Difende, invece, la lezione tradita dai manoscritti più antichi van Wageningen [1921, p. 71] (seguito dalla Abry e da Flores), che propone il confronto con Verg. *Aen.* 6, 532 *pelagine uenis erroribus actus* (espressione ripresa anche da Ovidio *Met.* 4, 567; 13, 260; 15, 771 a riguardo cfr. Rosati (Barchiesi-Rosati [2007, p. 319])). Nel nostro verso, dunque, il movimento della nave viene impresso da un'entità astratta quale il *periculum*, che, però, non è totalmente assimilabile all'*error* di Virgilio, che indica le peregrinazioni per mare di Enea. Il verso può essere confrontato con 1, 623 (*ratis, quae uicerat aequor*), dove al motivo della prima navigazione è sotteso quello della vittoria su un elemento naturale. A livello fonico si noti la ripetizione del suono *m*, che conferisce solennità al verso.

415A SERUANDO DEA FACTA DEOS

il servizio reso da Argo, che ha affrontato i pericoli della prima navigazione, viene ricompensato con il catasterismo e la conseguente divinizzazione. Notevole la costruzione formale dell'emistichio, tutto costruito sul poliptoto *dea... deos*: il gerundio *seruando* e il termine a cui è riferito, *deos*, incorniciano l'espressione *dea facta*, che si trova, quindi, racchiusa tra la tritemimera e la cesura del secondo trocheo.

415B-416 CUI PROXIMUS ANGUIS / SQUAMEA DISPOSITIS IMITATUR TEGMINA

FLAMMIS

l'Idra si trova in una posizione isolata del cielo, Arato, infatti, la menziona, assieme al Procione, al Corvo e al Cratere, in conclusione al catalogo delle costellazioni australi

(*Phaen.* 444-450, Cic. *Arat.* 214-22, Germ. *Phaen.* 426-434). Arato e i traduttori, a differenza di Manilio, descrivono la posizione delle altre costellazioni in riferimento alle spire dell'Idra, che sembra stringere a sé non soltanto quelle figure, ma anche il Centauro e le i segni zodiacali del Cancro e del Leone; Manilio, invece, si limita a enumerare in elenco le costellazioni viciniori (v. 416). *Anguis*: sull'uso di tale sostantivo per l'Idra cfr. Le Boeuffle [1977, p. 143]; in effetti negli *Astronomica* si può constatare una certa confusione nel denominare costellazioni serpentiformi (*anguis* è usato al v. 305 per il Drago circumpolare). *Squamea... tegmina*: i codici recano *lumina*, che viene corretto da Bentley in *tergora*; poco convincente la difesa della lezione tradita fornita da White [2011, p. 310]: «the Water-snake is said to 'imitate scaly splendour (*squamea ... lumina*) with its arranged stars (*dispositis ... flammis*)'». Il sostantivo *tergum*, invece, viene usato, con *squameus*, da Virgilio (*Georg.* 3, 426 *squamea conuoluens sublato pectore terga*, *Aen.* 2, 218-219 *bis collo squamea circum / terga dati*, entrambi luoghi che mostrano un vocabolario tipico delle descrizioni di esseri serpentinati) e Germanico (*Phaen.* 721 *totaque iam pristis lucebunt squamea terga*). Il sintagma è di per sé pertinente e ricorre nel primo libro di Manilio, poco più avanti per il mostro marino; al v. 433. Breiter - seguito da Goold e Flores - invece, opta per il parafonico *tegmina*, sostantivo, che nella letteratura latina non si trova concordato con *squameus* (se non in età umanistica nell'*Urania* di Pontano, 5, 165), ma che ha il pregio di evitare un'oziosa ripetizione con il v. 432. A difesa di questa congettura, si può, con una certa cautela, proporre il confronto con Draconzio *De laud.* 1, 636 *squameus exuitur stellato tegmine serpens*, l'aggettivo *squameus* viene attribuito al serpente e *tegmen*, invece è concordato con *stellatus*, che richiamerebbe il sostantivo *flamma* di Manilio. Per Housman [1903, p. 42] la genesi dell'errore sarebbe ravvisabile in uno scambio di vocaboli dattilici in quinta sede: un più difficile *tegminaltergo* è sostituito con il riempitivo *lumina*, come a 1, 680 (*caelato lumine O : caelato culmine Hous.*) o 746 (*fluitarunt lumina cursu GL : limina M : fragmina Bent. Hous. Goold*). Inoltre, bisogna evidenziare che la clausola *lumina flammis*, benché non comune, è comunque presente in Manilio (5, 511) e nella poesia esametrica latina (cfr., ad esempio, Lucr. 4, 450, Petr. fr. 63, 1, Stat. *Theb.* 10, 117, Sil. 275, Avien. *Arat.* 163). Di diverso parere è la Abry [1974, p. 122-123], che, a partire da una congettura di Garrod [1908, p. 129], *tu proximus Anguis / squamea dispositis imitate uolumina flammis*, propone *exempli gratia* (a testo pone una *crux*) questo assetto testuale: *squamea dispositis sinuatque uolumina flammis*. Entrambe le congetture ricorrono anch'esse a un vocabolario, di marca virgiliana, usato per le descrizioni di essere serpentiformi, come l'Ofiuco al v. 335 (v. n. *ad loc.*). Per la studiosa

la *s* di *dispositis* avrebbe causato la caduta dell'iniziale di *sinuataque*, l'enclitica *que* non sarebbe stata compresa dal copista e l'iniziale, probabilmente angolosa di *uolumina*, sarebbe stata scambiata per una desinenza passiva. Simili congetture possono essere interessanti, dal momento che recuperano l'immagine sinuosa dell'Idra presente in Arato e nei traduttori, ma rischiano di non essere economiche nel contesto dell'esametro, dove basta modificare un solo termine, per rendere il testo leggibile. *Imitatur*: cfr. Abry [1993a, p. 206], Montanari Caldini [1993, p. 205].

417-418A ET PHOEBO SACER ALES ET UNA GRATUS IACCHO / CRATER

assieme all'Idra vengono elencati il Corvo e il Cratere, che nella tradizione eratostenica (*Cat.* 41) sono coesi in un'unità narrativa. *Phoebo sacer ales*: cfr. v. 343 *magni Iouis ales*, ma anche Erat. *Cat.* 41 *τιμὴν γὰρ ἔχει ὁ κόραξ παρὰ τῷ Ἀπόλλωνι*. *Crater*: il Cratere non viene connesso al racconto della punizione del corvo, ma è connesso a Bacco dio del vino, quasi fosse un suo attributo; Igino 2, 49 riporta una versione del catasterismo, riconducendola ad Eratostene, secondo la quale il Cratere sarebbe lo strumento con il quale Icaro mostrò per la prima volta agli uomini il vino: *nonnulli cum Eratosthene dicunt eum cratera esse, quo Icarus sit usus, cum hominibus ostenderet uinum*. Un collegamento parafonico può essere istituito tra il *Crater* del v. 418 e il *crates* sacro a bacco di Verg. *Georg.* 1, 166 (*arbutae crates et mystica uannus Iacchi*), dove ancora ritorna l'epiteto rituale *Iacchus*.

418B-419 ET DUPLICI CENTAURUS IMAGINE FULGET, / PARS HOMINIS, TERGO PECTUS COMMISSUS EQUINO

L'attenzione dell'autore si concentra tutta sulla duplice natura del Centauro e omette ogni riferimento alla posizione, diversamente da Arato e dai traduttori *Phaen.* 431, Cic. *Arat.* 203-213; Salemme [2000, p. 81] rileva comunque una particolare vicinanza di Manilio ai *Fenomeni* nella rappresentazione dell'essere ibrido (cfr. *Phaen.* 437-438 *τοῦ γὰρ τοι τὰ μὲν ἀνδρὶ εἰκότα νεϊόθι κείται / Σκορπίου, ἰππούραια δ' ὑπὸ σφίσι Χηλαὶ ἔχουσιν*). Germanico, a differenza del modello, sembra rivolgere una particolare attenzione all'ibridismo del Centauro ed elenca con dovizia classificatoria quali delle immani membra della figura abbiano sembianze umane e quali ferine: cfr. vv. 414-418. Altra figura ibrida uomo-cavallo è il Sagittario, costellazione con la quale può essere confuso il Centauro; anche del *signum* zodiacale Manilio evidenzia la natura mista umana ed equina (cfr. v. 270). Sulla doppia immagine del centauro si vedano i celebri versi nei quali Lucrezio ne confuta l'esistenza: cfr. 5, 878-879 *sed neque Centauri*

fuertunt nec tempore in ullo / esse queunt duplici natura et corpore bino. Duplici... imagine: cfr. 2, 188, dove la stessa espressione viene usata per il Capricorno (duplici formatus imagine fertur). Tergo pectus commissus equino: il participio di committere, come al v. 419, è impiegato anche a 2, 170, per designare l'unione di membra diverse nei corpi di esseri ibridi: ex diverso commissis corpore membris.

420-432 l'Altare

L'esposizione di Manilio si distanzia da quella di Arato (*Phaen.* 402-430) e dei traduttori (Cic. *Arat.* 183-202, Germ. *Phaen.* 393-413), che incentrano i loro pannelli descrittivi sugli effetti meteorologici della costellazione e sulle loro ricadute sulla navigazione. L'interesse dell'autore degli *Astronomica* è, invece, prettamente eziologico: tutto il quadro è costruito sulla narrazione della lotta tra Giove e i Giganti, in ricordo della quale venne posto in cielo l'Altare. Il motivo della lotta e della vittoria di Giove è probabilmente desunto dalla tradizione eratostenica, che, tuttavia, non è concorde: l'*Epitome* e i *Fragmenta vaticana* (*Cat.* 39) parlano della battaglia del padre degli dei contro Crono, mentre gli scolii ad Arato, che si richiamano all'*auctoritas* di Eratostene e Igino considerano occasione del catasterismo la Titanomachia. Si vedano *Schol. ad Arat.* 403, p. 267 M. Ἐρατοσθένης φησὶ τὸ Θυτήριον τοῦτο εἶναι ἐφ' ᾧ τὸ πρῶτον οἱ θεοὶ συνωμοσίαν ἔθεντο ὅτε ἐπὶ τοὺς Τιτᾶνας ἐστράτευσεν ὁ Ζεὺς e Hyg. *Astr.* 2, 39 *in hac primum dii existimantur sacra et coniurationem fecisse, cum Titanas oppugnare conarentur*. Se si considera che la Titanomachia e la Gigantomachia venivano sovente confuse dagli autori antichi (si veda a proposito [*RE s.u.* Titanes col. 1562]), non occorre supporre l'esistenza di un'ulteriore variante del catasterismo, ma pensare a una sciente e consapevole rielaborazione di Manilio. A prescindere dalle fonti, bisogna evidenziare la pertinenza del mito della Gigantomachia nelle discussioni cosmologiche, tema sul quale si può rimandare a: Vian [1952], Reiche [1971], Innes [1979], Hardie [1986, pp. 209-213], Gee [2000, pp. 54-60], Lowe [2015, pp. 189-206] (che bene sottolinea le implicazioni del tema nella cultura augustea) e specifici sugli *Astronomica*, Volk [2001, pp. 100-106], Lowe [2014, pp. 58-58], Porter [2016, pp. 498-501]. La scalata al cielo dei giganti è, infatti, immagine del sovvertimento dell'ordine cosmico, ma anche metafora di un approccio "empio", o, di converso, coraggioso alla conoscenza delle realtà astronomiche. Per quanto riguarda le implicazioni gnoseologiche, nel passo in analisi assenti, si rimanda a Volk [2001, pp. 100-106], con bibliografia. Nella descrizione dell'Ara di Manilio è bene evidente come l'avvicinarsi della terra al cielo, per opera dei Giganti, *discordis partus*, rappresenti una spinta

disarmonica, che richiede l'intervento della divinità, per giungere a un nuovo equilibrio. Difatti è proprio il timore che tutta la natura potesse essere sconvolta (v. 425), che ha spinto, alla vista della terra che (in)sorgeva verso il cielo, un timoroso e dubitante Giove a combattere contro i Giganti. L'Ara, come afferma Manilio nel V libro (vv. 340-343) sembra essere segno tangibile della riconciliazione dell'ordine, che avviene dopo l'uccisione dei figli della terra, che sembrano cadere come vittime sacrificali sull'altare costruito da Giove: *Ara [...] / in qua deuoti quondam cecidere Gigantes, / nec prius armauit uiolento fulmine dextram / Iuppiter, ante deos quam constitit ipse sacerdos*. In questa prospettiva, quindi, il quadro sull'Ara, simbolo della riacquistata armonia della Natura, comunica da vicino con quello di Sirio, che può essere considerato, com'è stato visto, immagine del ricongiungimento armonico delle due istanze cosmologiche, la contesa e la pace. In questa prospettiva, giova richiamare un confronto con Plutarco (*De fac.* 926D-E), nel quale, l'Odio di empedoclea memoria è raccostato, nella confutazione di alcune teorie organicistiche e provvidenzialistiche, ai Giganti e ai Titani: ὄσθ' ὄρα καὶ σκόπει, δαιμόνιε, μὴ μεθιστὰς καὶ ἀπάγων ἕκαστον, ὅπου πέφυκεν εἶναι, διάλυσίν τινα κόσμου φιλοσοφῆς καὶ τὸ νεῖκος ἐπάγῃς τὸ Ἐμπεδοκλέους τοῖς πράγμασι, μᾶλλον δὲ τοὺς παλαιοὺς κινήσῃς Τιτᾶνας ἐπὶ τὴν φύσιν καὶ Γίγαντας καὶ τὴν μυθικὴν ἐκείνην καὶ φοβερὰν ἀκοσμίαν καὶ πλημμέλειαν ἐπιδείνῃς ποθῆς. I Titani e i Giganti sono, dunque, forze disgregatrici in una realtà in cui ogni elemento è discosto e non mescolato (cfr. 926D-E) e immagine dell'Universo disordinato prima dell'avvento delle istanze aggregatrici dell'Amicizia (926E-927A). Lo scenario di distruzione cosmica e di discordia degli elementi, non è estraneo alla cosmologia provvidenzialistica di Manilio, che da un lato celebra l'ordine della natura, ma dall'altro ammette il caos (cfr. Porter [2016, p. 498]) e rimanda a un immaginario sublime. Non è un caso, infatti, che il *Περὶ ὕψους* prenda come esempio di sublime senza *pathos* i versi omerici (*Od.* 11, 315-317) dedicati alla scalata celeste degli Aloadi (*Subl.* 8, 2): καὶ ἔμπαλιν πολλὰ ὕψη δίχα πάθους, ὡς πρὸς μυρίοις ἄλλοις καὶ τὰ περὶ τοὺς Ἀλωάδας τῷ ποιητῇ παρατετολμημένα, «Ὅσσαν ἐπ' Οὐλύμπῳ μέμασαν θέμεν· αὐτὰρ ἐπ' Ὀσση / Πήλιον εἰνοσίφυλλον, ἴν' οὐρανὸς ἄμβατος εἴη» καὶ τὸ τούτοις ἔτι μείζον ἐπιφερόμενον, «καὶ νύ κεν ἐξετέλεσσαν». La gigantomachia è, infatti, riconosciuta dagli studi come una situazione sublime a riguardo si vedano: Innes [1979], Lowe [2015, pp. 189-206] e Porter [2016, p. 53]. Ciò che interessa al poeta nel suo *excursus* mitologico sul catasterismo dell'Ara è rappresentare il momento di *Spannung* e di maggior coinvolgimento emotivo, in cui lo scenario di distruzione cosmica suggerisce la presenza di un 'sublime materiale'. Come tratti caratterizzanti la sublimità,

nei versi di Manilio si può osservare, prima di tutto, una certa insistenza nella rappresentazione dell'innalzamento della terra e dell'ammucchiarsi delle montagne, da parte dei Giganti. L'idea del sollevamento della crosta terrestre, espresso al v. 424 dal verbo *surgere*, è richiamata dalla topica immagine dell'impilamento delle montagne una sopra l'altra (v. 426), quasi come fossero cresciute all'improvviso. Il discorso di Manilio sembra costruito su piano verticale, dove si assiste a un'empia ascensione dell'elemento terrestre, che tenta inutilmente di allontanarsi dalla sua sede. A questo movimento ne corrisponde un altro, parimenti contrario all'ordine e all'equilibrio del cosmo, quello delle stelle che fuggono i picchi oramai vicini, allontanandosi così dalle sedi loro proprie (v. 427). Oltre all'empia scalta e all'allontanamento delle stelle, Manilio pone particolare enfasi su alcuni dettagli, che sembrano caricare di *pathos* e intensità la scena, contribuendo anch'essi alla sublimità della scena. Il poeta, difatti, evidenzia, al v. 428, il momento della rottura della crosta terrestre, che permette ai Giganti di ascendere al cielo e si concentra a descrivere le emozioni e le reazioni di paura e preoccupazione degli dei, colpiti da un evento così eccezionale. Il quadro di Manilio, dunque, è estremamente selettivo: di tutta l'episodio viene scelto soltanto il momento di massima incertezza, in cui si verifica la rottura dell'ordine e gli elementi sono nel pieno del caos. Il *focus* narrativo è, infatti, concentrato sul movimento delle montagne e sull'uscita degli esseri dalla crosta terrestre spaccata dal loro impeto; l'esito della vicenda, il racconto della lotta, è qui adombrato e alluso soltanto nel breve accenno eziologico del catasterismo dell'Ara. La trasformazione in stella dell'altare sul quale il padre degli dei compì riti sacri prima di uccidere i giganti, lascia senza dubbio supporre una felice risoluzione della vicenda. La punizione divina inflitta da Giove ai figli della terra viene descritta con maggiore dettaglio nel libro secondo (vv. 875-880): nell'ambito dell'esposizione della II e dell'VIII casa zodiacale, denominate *Typhonis sedes*, l'autore inserisce, ancora con intento eziologico, la narrazione della distruzione dei giganti (cfr. Feraboli-Flores-Scarcia [1996, pp. 360-361]). Nel pannello, infatti, pochi versi sono dedicati alla scalata verso il cielo (vv. 876-877 *nec matre minores / exstiterunt partus*), mentre la gran parte del pannello è incentrata sulla morte di Tifone, colpito dal fulmine di Giove e ricoperto dalla mole dell'Etna (vv. 877-880). La topica dell'impilamento dell'innalzamento della terra è qui sviluppata all'inverso: dopo la sconfitta dei giganti merita attenzione la rovinosa caduta di quegli stessi monti usati per scalare il cielo (v. 878 *montesque super rediere cadentes*), che andranno a schiacciare e uccidere, in un tragico contrappasso, l'empio Tifone (v. 879 *cessit et in tumulum belli uitaeque Typhoeus*). Non è neppure estranea a questa seconda gigantomachia la rappresentazione di una certa grandiosità,

evidente non sul piano della verticalità e dell'ascesa, bensì in quello della caduta e dello scuotimento timoroso della terra (v. 880 *ipsa tremit mater flagrantem monte sub Aetna*). Risulta, quindi, che le due gigantomachie, a livello contenutistico, formino una sorta di dittico in cui ciascuna sezione si concentra su un particolare della narrazione, prima gli antefatti, poi la risoluzione; il pannello del libro secondo, quindi, non costituisce una semplice ripresa di un tema già trattato, ma uno speculare complemento, caratterizzato dal medesimo tono sublime. Occorre, infine, evidenziare come il tema della gigantomachia fosse tipico e caratteristico dell'epica, genere dal quale Manilio, come dichiara nel terzo proemio, intende distaccarsi per proporre un nuovo e più originale tipo di poesia didascalica (sul passo si vedano: Baldini Moscati [1986], Landolfi [2003, pp. 61-76] e Merli [2016, pp. 105-108]). La lotta contro i giganti apre, infatti, ai vv. 5-6, l'elenco degli argomenti che il poeta, ispirato da un certo callimachismo, rifiuta di cantare: *non ego in excidium caeli nascentia bella, / fulminis et flammis partus in matre sepultos*. La scelta di porre la gigantomachia - secondo un ordine assiologico e di cronologia mitica - in principio a un elenco di argomenti epici non è prerogativa di Manilio, ma si rintraccia in simili *recusationes* di autori augustei, come in Orazio (*Carm.* 2, 12, 6-7), Propertio (2, 1, 19-20), Ovidio (*Am.* 2, 1, 11-14, *Trist.* 2, 333). Il fatto che Manilio abbia, seppur sinteticamente, sviluppato tale tema in diversi punti del suo poema non deve essere visto come un indizio d'incoerenza. Le istanze che hanno mosso, Manilio in tutti e tre i passi, sono, prima di tutto eziologiche: le necessità di spiegare l'origine di un nome hanno spinto, soprattutto nel primo e nel secondo libro, ad inserire brevi *excursus* nei quali la ricerca di una certa sublimità affianca il richiamo a stilemi e motivi dell'epica, in un'ottica di *mimesis* dei modelli. Dunque, è meglio considerare le gigantomachie di Manilio sono da leggersi come tentativi di *aemulatio* didascalica di un episodio fortemente caratterizzante un genere cugino, l'epica, da cui l'autore ritiene di doversi distaccare per meglio far risaltare i caratteri di novità del suo poema.

420-421A IPSIUS HINC MUNDO TEMPLUM EST, UICTRIXQUE SOLUTIS / ARA NITET SACRIS

la successione rispetto agli altri *signa* è marcata dall'avverbio di luogo *hinc*: in Arato e nei traduttori la costellazione è rintracciata dall'aculeo dello Scorpione. Analogamente a Cicerone (*Arat.* 183-184 *inde Nepae cernes propter fulgentis acumen / Aram*), il nome del *signum*, che in Manilio viene anticipato al v. 420 dall'apposizione *templum*, si trova in *enjambement* al verso successivo in *positio princeps*. *Ipsius*: «nam ipsum pro se

manilianum est» Housman [1903, p. 43]. *Mundo templum est*: sembra che il termine *templum* glossi e anticipa il sostantivo *ara* in apertura al verso seguente; si può pensare anche a un'allusione a *templum* nel suo significato di «spazio celeste» (cfr. v. 448). A livello formale si noti l'aferesi *templum est* rintracciabile anche a 3, 614. *Solutis... sacris*: nota giustamente l'Abry [1974, p. 126] che l'accostamento di *sacrum* a *soluo* è piuttosto raro, tuttavia si possono proporre dei passi paralleli: Col. 10, 419 *quin et Tardipedi sacris iam rite solutis* e Prud. *Per.* 12, 63 *trastiberina prius soluit sacra peruigil sacerdos*. *Ara nitet*: il termine, sin da Cicerone, è il più diffuso per designare la costellazione dell'Altare, che nei testi greci viene denominata θυτήριον, nome alternativo a θυμιατήριον, corrispondente al *turibulum* (cfr. Germ. *Phaen.* 402; allude a questo nome anche Manilio 5, 340). Il verbo indicante la luce è richiamato, in *Ringkomposition*, da *fulget* in conclusione del pannello al v. 432.

421B-422A UASTOS CUM TERRA GIGANTAS / IN CAELUM FURIBUNDA TULIT

Terra... tulit: interessante anfibologia del verbo *fero*: la Terra è e madre dei Giganti e sopporta allo stesso tempo il peso dei suoi figli, che impiegano le montagne per salire verso l'Olimpo; Goold cerca di congiungere i due significati («Earth in rage bore forth the monstrous Gigants») Scarcia, invece, protende per il primo («la Terra furibonda partorì Giganti smisurati»). *Vastos Gigantas*: l'aggettivo *uastus* in Manilio viene usato per indicare essere spaventosi e d'ingenti dimensioni, come il Leone al 4, 176; in altri autori l'aggettivo si trova concordato a termini riferiti a figure gigantesche, come in Ov. *Met.* 5, 364 (*uasta Giganteis ingesta est insula membris*, l'isola della Trinacria, che schiaccia il gigante Tifeo cfr. Rosati [2009, pp. 195-196]), 14, 184 (*uasta Giganteo iaculantem saxa lacerto* Polifemo che sposta con i suoi muscoli massi ingenti; sulle correlazioni tra il Ciclopee Tifeo cfr. Hardie [2015, p. 399]), oppure *Aetn.* 56 (*incursant uasto primum clamore Gigantes*). L'accusativo greco *gigantas* attestato sin da Ovidio (si ricordi *Met.* 1, 152, in apertura alla narrazione della gigantomachia) è sempre collocato in finale di verso. *Furibunda*: sugli aggettivi in *-bundus* nella poesia post-augustea cfr. Pianezzola [1965, pp. 181-182], si deve comunque rivelare la forza espressiva dell'aggettivo, che evidenzia la forza e la violenza con la quale i Giganti escono dalla terra in atto di minacciare il cielo. Per *furibundus* riferito a un elemento terrestre si veda Lucr. 6, 367 *ignibus et uentis furibundus fluctuet aer*.

422B-423A TUM DI QUOQUE MAGNOS / QUAESIURE DEOS

ai vv. 422-423 viene iperbolicamente enfatizzato il timore degli dei che, insicuri delle loro forze, vanno a cercare divinità più potenti per sconfiggere i giganti; questo dato è richiamato alla fine del pannello al v. 430.

423B EGUIT IOUE IUPPITER IPSE

i codici GLN leggono l'accettabile *dubitauit*, messo a testo anche da Flores e dal resto degli editori, prima della scoperta del codice M, il quale reca un nonsense *esurcione*, che, come accade sovente per questo manoscritto può celare delle lezioni genuine. Housman [1903b], dunque, propone *eguit Ioue*: «The errors *r* for *i*, *c* for *t*, *n* for *u* are all common: *s* for *g* is not, but it recurs at v 596, where a *gurgite frontem* appears as *asurgit a fronte* in L and *assurgit a fronte* in G, it is found even in the capital MSS of Virgil (*georg.* i 387 *sestire* Med. for *gestire*, *Aen.* xii 733 *gubeat* Pal. for *subeat*)». La congettura di Housman è accolta dalla Abry, da Goold e viene definita da Reeve [2000, p. 17] «one of the best conjectures ever made in any text». Meno efficace, invece, l'emendamento *rationem* di Garrod [1908, p. 130], che sembra essere seguito da Flores, il quale apparato afferma che la lezione di M deriverebbe da *ex ratione*. Si può, quindi, pensare che *dubitauit* sia una glossa marginale, poi intervenuta nel testo, per l'espressione più complessa *eguit Ioue Iuppiter*, che presuppone un paradossale gioco etimologico. Possibile, inoltre, che la lezione di GLN sia una correzione per un testo già corrotto nell'archetipo, del quale vi è traccia nel nonsense di M. L'espressione *eguit Ioue*, dunque, benché macchinosa, è da considerarsi, per la maggiore complessità retorico-formale, *lectio difficilior*, rispetto a *dubitauit*.

424-425A QUOD POTERAT NON POSSE TIMENS, CUM SURGERE TERRAM / CERNERET

poterat non posse timens: infinitiva in luogo della più comune costruzione con *ne* e il congiuntivo (a riguardo cfr. LG II¹I, 667 a e Housman [1903, p. 43]). L'espressione poliptotica può confermare la bontà dell'emendamento *eguit Ioue* al verso precedente: entrambe le *iuncturae*, costruite sul medesimo gioco di parole, sembrano essere tra loro in responsione. Il timore di Giove può essere messo a confronto con quello di Ade nella Teomachia omerica di *Il.* 20, 61-63, spaventato anch'egli della rottura dell'ordine naturale: ἔδεισεν δ' ὑπένερθεν ἄναξ ἐνέρον Ἀϊδωνεύς, / δείσας δ' ἐκ θρόνου ἄλτο καὶ ἴαχε, μή οἱ ὑπερθε / γαίαν ἀναρρήξειε Ποσειδάων ἐνοσίχθων (il passo viene citato anche nel *Trattato del sublime* 9, 6-7 come esempio di versi grandiosi, ma caratterizzati da una certa empietà). *Surgere terram*: anticipa il contenuto dei vv. 426-427.

425B UT UERTI NATURAM CREDERET OMNEM

l'avvicinamento della terra al cielo corrisponde alla rottura di un ordine naturale voluto dalla Provvidenza e per questo motivo muove le preoccupazioni degli dei. L'espressione *naturam uertere* trova alcuni riscontri nella produzione tragica di Seneca (cfr. *Phaedr.* 173, *Oed.* 371; 943, *Phoen.* 85, *Ag.* 34), dove indica lo sconvolgimento della natura che avviene a seguito di unioni incestuose. Interessante il caso di Lucan. *Phars.* 2, 1-4 *Iamque irae patuere deum manifesta que belli / signa dedit mundus legesque et foedera rerum / praescia monstriifero uertit natura tumultu / indixitque nefas*. L'ira degli dei e la natura, durante la guerra civile, sovvertì le leggi e i patti che tengono insieme l'Universo, creando prodigi mostruosi e mostrando, così, il *nefas* all'Universo. *Vt uerti* cfr. 1, 290, l'asse, in quanto "strumento" atto a garantire l'ordine e l'equilibrio del cosmo non può rivoltarsi su se stesso; *ut* è indispensabile congettura di Housman, contro *et* dei codici.

426 MONTIBUS ATQUE ALTIS AGGESTOS CRESCERE MONTES

l'impilamento delle montagne è tratto tipico delle gigantomachie e delle titanomachie sin da Omero (*Od.* 11, 315-317), ritorna, infatti, come caratteristico nei cataloghi delle *recusationes* di argomenti epici, in cui vengono citati i nomi dell'Olimpo, dell'Ossa e del Pelio. Si vedano, per esempio: Prop. 2, 1, 19-20 *non ego Titanas canerem, non Ossan Olympo / impositam, ut caeli Pelion esset iter* e Ov. *Am.* 2, 1, 13-14 *cum male se Tellus ulta est ingesta que Olympo / ardua deuexum Pelion Ossa tulit*. Manilio, che non cita i nomi dei monti sembra, invece, ricalcare da vicino Ovidio *Met.* 1, 152-153: *adfectasse ferunt regnum caeleste Gigantas / alta que congestos struxisse ad sidera montes*. Il risultato dell'azione dei giganti è la costruzione di un cumulo di montagne a forma di torre: interessante, infatti, la *uariatio* maniliana del participio *congestus* in *aggestus* (a riguardo Feraboli-Flores-Scarcia [1996, pp. 243-244]). Possibile eco di questo verso si può rintracciare nella "gigantomachia polemica" all'inizio dell'*Aetna* vv. 48-49: *construitur magnis ad proelia montibus agger: / Pelion Ossa grauat summus premit Ossan Olympus*; per l'uso del deverbale di *agger*, che rimanda a opere di costruzione muraria, cfr. Vitruvio 2, 3, 1 (*TLL* 1.0.1310.60 sgg.). Termini afferenti al lessico della costruzione per indicare la torre di montagne dei giganti vengono usati anche da Verg. 1, 283 *ter pater exstructos disiecit fulmine montis* e Ov. *Fast.* 5, 39 *extruere hi montes ad sidera summa petebant*. *Altis*: è emendamento di Ellis [1891, p. 9] del pur valido *aliis* dei codici, elaborato sulla base di Sen. *Ag.* 335-337 *uel cum montes montibus altis /*

super impositi / struxere gradus trucibus monstris; l'aggettivo *altus*, inoltre, compare anche in Ov. *Met.* 1, 153 riferito al cielo, dunque, è possibile che Manilio lo abbia trasferito alle montagne ammassate l'una sull'altra, così da formare una pila capace di raggiungere gli dei. *Aggestos*: M legge *adgressos*, medesimo errore che si può rintracciare in Sen. *Thy.* 1064 *aggesti manu mea ipse flammis fibris*, dove l'*Etruscus* legge *agressi*. Il poliptoto *montibus... montes* richiama quelli dei vv. precedenti.

427 ET IAM UICINOS FUGIENTIA SIDERA COLLES

le stelle sconvolte dal *nefas* si allontanano dalle montagne che si avvicinano (il verbo che regge *sidera fugientia* è *cerneret* al v. 425). L'immagine ricorda la scena della fuga delle costellazioni dal carro impazzito di Fetonte, raccontata da Ovidio (*Met.* 2, 171-200).

428 ARMA IMPORTANTIS ET RUPTA MATRE CREATOS

pertinente la lettura di Housman [1903, p. 43], accolta anche da Goold e dalla Abry, che riferisce *importantes* a *colles*, sintagma che andrebbe a reggere *arma* e *creatos* («non sane arma importabant colles, sed armas et gigantes, hoc est gigantes arma tenentes»). Sono state avanzate altre proposte: Jacob modifica *collis* in *ollis* e conseguentemente al v. 428 *et in e*, mentre Ellis, sempre al v. 427 congettura *tollit*; interventi questi poco utili al contesto. Rimane isolata, invece, l'espunzione proposta da Bentley. Diversa ancora la proposta di Scarcia, che connette *importantis* a *creatos*, sintagma che regge *arma* («e le creature che caricavano armi dal grembo squarciato della madre»). Se si accetta l'ordine proposto da Housman si ricaverebbe l'immagine, altrimenti assente della folle scalata dei giganti, a questo proposito si può proporre, con Housman, il confronto con *Aetn.* 50-52: *iam coaceruatas nituntur scandere moles, / impius et miles metuentia comminus astra / prouocat, infestus cunctos ad proelia diuos.*

429 DISCORDIS UULTUM PERMIXTAQUE CORPORA PARTUS

uultum è congettura di Jacob falsamente attribuita a Gronovio, Housman indica male che tale lezione è della seconda mano del codice L. Diverse sono le proposte di lettura, per Housman [1903, p. 43] la costruzione rappresenterebbe un raro caso di iperbato «quo duorum membrorum orationis ex aequo positorum alterum alteri medium intericitur cum coiunctione». La Abry, che come il filologo inglese accetta l'ablativo *uultu*, lega *discordes* all'ablativo e *partus* all'accusativo di relazione *permixta corpora*. In tale caso, tuttavia, i due membri della frase risulterebbero slegati tra di loro e soprattutto non

connessi al referente logico *creatos* del v. precedente. Meglio, dunque, legare, in una struttura a cornice, *partus* al suo aggettivo *discordis* e considerare i termini nel mezzo come accusativi di relazione; in tal caso il sintagma *partus discordis* costituirebbe un'apposizione a *creatos* del v. precedente. La mostruosità dei giganti risulta da una disordinata e disarmonica unione di membra, come risulta dalla descrizione di Tifone a 4, 580-582 [scil. *Cytherea*] *profugit in undas / anguipedem alatos umeros Typhona ferentem, / inseruitque suos squamosis Piscibus ignes*. Sul tema della mostruosità in Manilio cfr. Lowe [2014].

430-431A NEC DI MORTIFERUM SIBI QUEMQUAM <AUT> NUMINA NORANT / SIQUA FORENT MAIORA SUIS

il testo tradito dai manoscritti pone alcuni problemi in più punti del verso. Partendo dall'inizio dell'esametro: il tradito *hostifer* (*hapax* assoluto) viene ritenuto corrotto, dunque è cassato dagli editori, che intervengono in modo diverso. In ordine cronologico la prima congettura è *pestiferum* del postillatore denominato *Anonymus maraninensis* ed elaborata indipendentemente dallo Scaligero (seguono lo Scaligero anche Breiter e van Wageningen). L'intervento viene cassato da Housman, che così commenta: «nam ne gigantes quidem Ioui pestiferi fuerint»; il filologo inglese, dunque, propone *necdum hostem fieri*, congettura accantonata nell'*editio minor* ove viene stampato *horriferum* tra cruces. In una direzione diversa si muove Bentley che propone *hostile*, emendamento che prevede uno iato difficilmente accettabile. Accanto al problema di *hostiferum* si aggiunge quello del numero del verbo, i manoscritti infatti leggono *norant*, il cui soggetto non può essere *sua numina*: per tale motivo Bentley emenda *norat* e pone come soggetto sottinteso *Iuppiter*. Goold [1959, p. 106], invece, interviene prima di tutto su *necdum*, ravvisando in *dum* una forma corrotta di *di* (la *m* può essere facilmente confusa con *ii*), cosa che spiegherebbe la presenza di un verbo al plurale nei codici (già van Wageningen [1921, p. 72] aveva ammesso che il soggetto di *norant* sarebbe potuto essere proprio *di*). In luogo di *hostiferum* viene congetturato, invece, *mortiferum* postulando una confusione tra *r* ed *s* e l'inserzione indebita di un'aspirata iniziale; dunque il filologo così traduce il verso: «nor did the gods know whether anyone could inflict death upon them of whether forces existed greater than their own». Lo scarto di senso tra *necdum pestiferum* e *nec di mortiferum* non è così incolmabile come ritengono, da un lato Goold, che vede, con Housman, senza senso l'intervento scaligeriano e, dall'altro, Flores, che difende *pestiferum* e bolla la congettura di Goold come *parum congruens*. L'autore intende esprimere che la scalata dei giganti costituisce il primo

pericolo per gli dei dell'Olimpo, dinanzi al quale essi non conoscevano nulla che potesse nuocere loro o contendere in potenza. Valutando i due interventi: *pestiferum* trova il suo riscontro in Sen. *Herc. Fur.* 976 *Quid hoc? gigantes arma pestiferi movent*, a cui si può aggiungere il confronto, meno pertinente, ma comunque interessante, proposto da Flores in apparato con Cic. *Phil.* 3, 2, 3 *Antoni... et pestifer reditus* (cfr. *TLL* 10.1.1921.37-49). Salemmè [1981, p. 159] ritiene la congettura di Goold «difficile quanto al senso», ma paleograficamente probabile; per il filologo italiano pare impossibile che una divinità immortale possa trovare la morte per mano di qualcuno. Salemmè pur proponendo di inserire *necdum horriferum* tra *cruces*, elabora, con molte cautele, una congettura *exempli gratia: nec diuum hostilium*, intervento effettivamente poco probabile sul piano paleografico, come rileva Flores in apparato. A queste osservazioni, in difesa, invece, dell'intervento di Goold si ne possono opporre delle considerazioni di ordine sintattico. La congettura *nec di mortiferum*, infatti, ha il pregio di esprimere un soggetto al verbo plurale, anziché supporre la reggenza da *Iuppiter* del v. 423. Infine, l'aggiunta di *aut* da parte di Jacob contribuisce a rendere più scorrevole la frase, dal momento che separa i due complementi di *norant*. L'aggettivo *mortifer*, lungi dall'ammettere la mortalità degli dei, come vorrebbe Salemmè, può avere in questo contesto un significato iperbolico: gli dei, prima dei Giganti, non conoscevano nessuna forza che avrebbe potuto arrecare loro sommi mali. In effetti il significato di *pestifer* è più attenuato rispetto a *mortifer*, la minaccia verso gli dei appare anche più generica, però le ragioni sintattiche esposte sopra rendono difficile l'adozione di tale emendamento, sempre se non si scelga di modificare *necdum* in *nec di*. Malgrado questo rilievo la congettura *pestifer*

rimane difficilmente motivabile sul piano paleografico, per questo si ritiene, con ogni cautela e con riserve, mantenere il testo di Goold.

431B-432 TUNC IUPPITER ARAE / SIDERA CONSTITUIT, QVAE NUNC QUOQUE MAXIMA FULGET

chiude l'intero quadro una conclusione eziologica: in ricordo della sconfitta dei Centauri viene posto in cielo l'altare sul quale giurarono gli dei, come suggerisce Eratostene (*Cat.* 39 ἐπιτυχόντες δὲ τῆς πράξεως ἔθηκαν καὶ αὐτὸ ἐν τῷ οὐρανῷ εἰς μνημόσυνον). L'espressione *nunc quoque*, che marca la continuità tra il passato mitico e il presente dell'osservazione (a riguardo si veda il v. 341). *Arae sidera constituit*: su *constituo* nel vocabolario del catasterismo cfr. Bartalucci [1989, pp. 355-356]. *Fulget*: è probabile correzione umanistica dei codici be, contro *fulgent* di tutta la tradizione più antica, errore

sorto sia per un'errata comprensione del soggetto della frase, sia per un'attrazione al plurale causata da *norant* alla fine del v. 430. Il verbo ha posto alcuni (apparenti) problemi interpretativi, giacché la costellazione dell'Ara è di dimensioni non ingenti e di luminosità non molto accentuata. In *fulgeo*, si può ravvisare un significato traslato, analogo a quello notato per l'insistita luminosità della Corona boreale (vv. 319-323 v. nt. *ad loc.*). L'Ara splende soprattutto per la fama che le deriva dall'episodio letterario e mitico che ricorda, in quanto monumento della vittoria di Giove sui Giganti. Sono, inoltre, state proposte altre letture, che ravvisano nel catasterismo alcuni richiami al Discorso augusteo. Flores, in una succinta nota in apparato, connette l'*aition* dell'Altare al passo sull'*Ara maxima Herculis* nell'ottavo libro dell'*Eneide* (si vedano, a proposito, i vv. 271-272 *hanc aram luco statuit, quae maxima semper / dicetur nobis et erit quae maxima semper*). Interessante notare che il canto del *iuuenum chorus* durante i riti all'ara comprenda il racconto di numerose imprese di Eracle contro esseri mostruosi, compreso il gigante Tifeo (v. 298). Meno probabile e dimostrabile, invece, la sottile allusione che, secondo Flores, sarebbe qui istituita con l'*Ara pacis augustae*. Il motivo della luce, infine, potrebbe ricordare alcune rappresentazioni, dell'Ara come incensiere ardente, di cui si può trovar traccia anche in Manilio (cfr. 5, 340 *Ara ferens turi stellis imitantibus ignem*).

433-441 MOSTRO MARINO, PESCE AUSTRALE, COLATA D'ACQUA, FIUME

Prima di illustrare le caratteristiche delle singole costellazioni, occorre considerare l'assetto testuale dei vv. 433-441; (1) risulta problematica la collocazione dei versi dedicati al Mostro marino dopo l'Ara, motivo per cui viene proposta la trasposizione dei vv. 432-437, dopo il v. 441, (2) è discussa l'espunzione del v. 435 proposta da Bentley; (3) verrà presa in considerazione la descrizione delle acque stellari. Ricordiamo preliminarmente che nell'archetipo, dopo il v. 442 seguivano i vv. 355-398 e che ai vv. 355-360 vengono descritte le costellazioni del ciclo di Andromeda, legate tematicamente a quella del *Cetus*. (1) Il primo problema, già rilevato dallo Scaligero [1579, p. 62], riguarda la successione del Mostro marino all'Ara: le due costellazioni, infatti nella carta stellare non sono affatto prossime. L'evidente errore di Manilio, che nella descrizione delle costellazioni australi aveva usato avanzare da *signum* a *signum* per vicinanza, ha suggerito, prima, a Garrod [1908, p. 103], poi a Naiden-Householder [1942] (ignari del contributo di Garrod), l'idea di trasporre i vv. 433-437, dopo il v. 441, riproducendo così un ordine più rispondente alla rappresentazione cosmografica. In Arato e nei traduttori, infatti, l'Ara segue il gruppo del Pesce australe e dell'Acqua, in

Vitruvio (9, 5) l'Ara occupa il primo posto nel catalogo di costellazioni, mentre il Pesce e il Fiume si trovano in ultima posizione; infine, nella lista di Gemino (*Eis.* 3, 13) l'ordine è: Ara, Pesce, Mostro marino, colata d'Acqua e Fiume. L'errore astronomico non sfuggì neppure a Housman, che nell'*editio maior* propone di mutare l'espressione di vicinanza *propter* in *contra*; la congettura non viene messa a testo nell'edizione del 1903 e nella *minor* viene segnalata, non senza dubbi, in apparato (Flores, che mantiene l'ordine dei versi, anch'egli dubbioso, ammette la bontà di un simile intervento). Dunque, se si accoglie l'intervento di Housman, in sé accettabile, bisogna supporre che Manilio, nella descrizione dell'ultima parte del cielo, abbia abbandonato la successione per vicinanza, per passare a un settore del cielo più lontano. Alla proposta di trasposizione era dapprima favorevole Goold [1959, pp. 107-108], che la spiega nel seguente modo: «On folio 10 (11) verso of the *Antiquissimus* the transposed lines came at the bottom of the page, where they were evidently placed upon their omission after verse 432. It is not to be forgotten that in 432 the manuscripts have, not *fulget*, but *fulgent*: the scribe's eye slipped from *-ent* at the end of 432 to *-ent* at the end of 442, and the verses were thus omitt». Più che a una sola omissioni dei versi, causata da una sorta di *saut du même au même*, occorre ipotizzare un'inversione dei quadri descrittivi al momento del reinserimento del passo nel testo. La soluzione di Garrod e Naiden-Householder, accolta nella sua edizione dalla Abry, viene successivamente rigettata da Goold, sia nel testo dell'edizione Loeb (Goold [1977]), sia in quello per la *Bibliotheca Teubneriana* (Goold [1985]); tale scelta è criticata, in sede di recensione, da Hübner [1980, p. 12]. Per. Goold [1977, pp. xxx-xxxi] non sarebbe necessario trasporre i versi dal momento che Manilio avrebbe confuso la costellazione della Bestia (il Lupo), effettivamente prossima all'Ara, con quella del Mostro marino, senza prestare attenzione al mito e alla descrizione. Ipotesi questa, accolta anche da Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 244], ma di difficile spiegazione: bisogna, infatti, pensare che Manilio avesse potuto confondere due costellazioni tanto differenti per forma e per immagine. Il Mostro marino è sempre descritto come un essere acquatico (cfr. Le Boeuffle [1977, p. 128]), mentre la Bestia è rappresentata come un quadrupede, più specificamente un lupo o una pantera (Le Boeuffle [1977, pp. 146-147]). Unico – e comunque probabile – elemento di confusione può essere il nome: la Balena, in modo assolutamente minoritario, viene denominata *Belua*. Il sostantivo, però, è spesso accompagnato a termini che rimandano alla natura acquatica dell'essere (cfr. Germ. *Phaen.* 362 *belua sed ponti*; Firm. *Math.* 8, 30, 12 *Cetus, id est marina belua*), oppure viene usato senza aggettivi o termini riferiti, come variante stilistica, per evitare ripetizioni con *Cetus* o

Pistrix. Nel contesto di Germanico (*Phaen.* 383) e di Avieno (*Arat.*) è chiaro che *Belua*, senza alcun aggettivo, si riferisca al Mostro marino: in entrambi i luoghi, pochi versi prima, la costellazione viene denominata *Pristirs* (Germ. *Phaen.* 381) e *Cetus* (Avien. *Arat.* 770). Dunque, non è così semplice giustificare un tale errore marchiano, anche da un astronomo non provetto, ma sicuramente non ignorante e disattento nella lettura delle sue fonti. Anche per Salemme [1981, pp. 160-161] non vi sarebbe bisogno di spostare i versi sul *Cetus*: per lo studioso italiano la menzione di un essere mostruoso sarebbe in intima connessione con il quadro precedente, dove viene descritta la forza distruttiva dell'Universo. Tesi questa singolare, dal momento che il catasterismo dell'Ara si chiude con una celebrazione del rinnovato ordine cosmico da parte di Giove e il conseguente catasterismo dell'Altare. La proposta di trasposizione ha buone probabilità di cogliere nel segno (ovviamente occorre "aggiustare" la concordanza al maschile del relativo al v. 433), soprattutto se le considerazioni di Goold [1959, p. 108] sull'archetipo dovessero essere corrette. Per cautela si sceglie di mantenere l'ordine con il quale sono tramandati i versi dalla tradizione manoscritta, segnalando, però, l'alto grado di verosimiglianza dell'operazione proposta da Naiden-Householder [1942].

(2) Un secondo problema riguarda il v. 435, espunto da Bentley, Housman e Goold e difeso da Naiden-Householder (per un prospetto degli studiosi che difendono il verso cfr. apparato). Per Bentley il verso, che rappresenta il Mostro nell'atto di afferrare con le fauci Andromeda sarebbe spurio, giacché le due costellazioni si trovano l'una lontana dall'altra, addirittura in due emisferi diversi. Infatti, Arato e i traduttori descrivono il *Cetus* intento ad afferrare l'eroina, ma bene specificano la distanza tra le due costellazioni: cfr. *Arat. Phaen.* 354-355 τὴν δὲ καὶ οὐκ ὀλίγον περ ἀπόπροθι πεπτηῦσαν / Ἄνδρομέδην μέγα Κῆτος ἐπερχόμενον κατεπείγει, Cic. *Arat.* 139-142 *exin semotam procul in tutoque locatam / Andromedam tamen explorans fera quaerere Pistrix / pergit, et usque sitam ualidas Aquilonis ad auras / caerula uestigat finita in partibus Austri* e Germ. *Phaen.* 356-359 *haud procul expositam sequitur Nereia pristis / Andromedam. media est Solis uia, cum tamen illa / terretur monstro pelagi gaudetque sub axe / diuerso posita et boreae uicina legenti*. Quello che manca in Manilio è una diretta ed esplicita menzione della lontananza del Mostro da Andromeda, dato che può essere stato sottinteso dall'autore, sicuro che potesse essere inferito dal lettore senza molta fatica. I confronti con Arato e i traduttori, inoltre, confermano la liceità dell'immagine dell'esposizione della fanciulla e del tentativo di aggressione da parte del mostro; non convince, infine, la proposta di Bentley di trasporre il v. 435, dopo 5, 233 nel *paranatellon* della Lepre. Gli argomenti di Bentley non sono, dunque, così forti ed

efficaci per giustificare l'espunzione, più stringenti e convincenti, invece, sono quelli di Housman, che fanno leva non sul piano del contenuto, ma su quello linguistico.

a- il genere di Cetus. Il sostantivo *Cetus* in poesia (si veda in Manilio stesso 5, 15 *biferum Cetos*, 658, ma anche Verg. *Aen.* 5, 822) mantiene il genere neutro del corrispettivo greco κῆτος, ma ai vv. 433-437 risulterebbe maschile dalla concordanza con *similem* (v. 435) e *qualis* (v. 436). In effetti, come registra il TLL 3.0.975.69 non vi fu in latino una certezza circa il genere del sostantivo, anche casi di metaplasmo dal neutro del greco al maschile si verificano per lo più in prosa (come in Vitruv. 9, 5, 3 *Arieti et piscibus cetus est subiectus*, passo citato da Naiden-Householder [1942, p. 189] in confutazione di Housman) o in testi tardi (è attestata la forma di nom. plu. *Ceti* in Hieron. *adv. Iovin.* 2, 6 p. 331 Rufin. *Orig. in gen.* 1, 10 Paul. Nol. *Carm.* 11, 117). Si pone, dunque, un problema simile a quello destato da *lampada / lampade* al v. 352, dove non è ammissibile il metaplasmo alla prima declinazione, visto come fenomeno estraneo alla lingua poetica. Riassumendo la discussione fin qui condotta, sono tre le strade percorribili: 1) mantenere il testo tradito (sottovalutando il problema del genere di *Cetus*) per Salemme [1981, p. 160], che difende la bontà del verso, la declinazione al maschile può essere accettata senza problemi. 2) espungere il testo e cercare una soluzione per *qualis*, che, non senza tortuosità, viene connesso da Housman a *aluo* del v. 334 («insurgit tortis orbibus et fluctuat tali aluuo qualis aluus ultra litora pontum expulit»); 3) oppure sostituire a *Cetus* il femminile *Pristis*, come Breiter, che così risolve la questione delle concordanze.

b- le fonti e i modelli. Bentley e Housman, a ulteriore prova dell'espunzione considerano la dipendenza da Verg. *Aen.* 12, 753-755 (*at uiuidus Vmber / Haeret hians, iam iamque tenet similisque tenenti / Increpuit malis morsuque elusus inani est*), che porta loro a postulare l'opera di un interpolatore avvezzo alla poesia del Mantovano. Il parallelo virgiliano, però è preso, da Brugnoli [1993, pp. 153-155] e Feraboli, Flores, Scarcia [1996, p. 244], come dimostrazione della bontà del testo di Manilio. Brugnoli mette in luce una rete di ulteriori rapporti intertestuali con Virgilio (*Aen.* 6, 572 *intentans anguis uocat agmina saeua sororum*) e Ovidio (*Met.* 1, 535-536 *alter inhaesuro similis iam iamque tenere / sperat et extento stringit uestigia rostro*; l'inseguimento di Dafne da parte di Apollo viene paragonato a una caccia canina). Manilio, scondo Brugnoli, si rifarebbe nella sua «bizzarra composizione» all'espressione *inhaesuro similis* di Ovidio, che dipenderebbe, a sua volta, dal passo del dodicesimo libro dell'*Eneide* (nella forma ovidiana Brugnoli [p. 155] vede una semplificazione della brachilogia di Virgilio). Anche Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 244] trovano nei contesti virgiliani un

confronto utile per comprendere la rappresentazione del morso del Mostro marino: come il morso del cane umbro nella caccia al cervo rimane deluso con le fauci spalancate, così il mostro marino è ugualmente frustrato e non riesce ad afferrare Andromeda. In effetti questa lettura risulta efficace e sembra, inoltre, essere confacente a rappresentazioni del Mostro marino nell'atto di aggredire Andromeda, delle quali il poeta era a conoscenza (cfr. v. 356). Montanari-Caldini [1993, pp. 199-203], indipendentemente da Brugnoli, prova la bontà del testo attraverso il confronto con le scene virgiliane e ovidiane di inseguimento canino: la studiosa giunge ad osservare che la minaccia del morso, che naturalmente rimane vana, sostituisce ed esprime allusivamente la notazione della lontananza, bene esplicitata dagli autori aratei. Quello del Mostro, dunque, rimane solo un tentativo di assalto dal momento che Andromeda è distante, in un altro settore del cielo; inoltre, una riuscita aggressione dell'essere mostruoso ai danni dell'eroina corrisponderebbe alla rottura dell'equilibrio celeste di cui le costellazioni sono immagini (cfr. le descrizioni dell'Ofiuco e del Cavallo). Infine, come sottolineano sia Naiden-Householder [1942, p. 188], sia Montanari Cladini [1993] la rappresentazione del morso è coerente con l'iconografia del *Cetus* a bocca spalancata (cfr. n. ad 356b). Per questo motivo, riferendosi il verso al tentativo di assalto ad Andromeda, risulta assolutamente insensata l'interpretazione di *tenenti* offerta da Housman; per lo studioso (seguito anche da Brugnoli [1993, p. 155]), il participio avrebbe come oggetto le stelle dell'Ara (cfr. Housman [1903, p. 44]: *Arae intentans morsum, similis iam imaque tenenti Aram*). Questa lettura assolutamente paradossale - non si scade in un eccessivo razionaoismo a dubitare che un mostro marino mai assalirebbe a morsi un Altare - è usata come argomento da Housman per l'atetesi del verso.

c- similis e similem. Un'ulteriore difficoltà testuale è data dall'incertezza delle lezioni dei manoscritti al v 435: viene accolta quella del cod. M (*similem morsum*), che si configura, per Brugnoli, come *lectio difficilior*, dal momento che quelle di GNV *morsum* (*morsu* L) *similis* tendono a sciogliere e semplificare la complessa struttura ellittica del periodo. Le osservazioni mosse da Brugnoli circa lo stile del verso di Manilio, caratterizzato da una «composizione in doppia enallage», sono certamente pertinenti, anche se non sembra che venga discusso il problema del genere di *Cetus* (probabilmente viene dato per scontato che si tratti di un maschile). La Montanari Caldini, invece, che pure ritiene *Cetus* maschile (cfr. [p., 200, n. 89]) attraverso il confronto con Ov. *Met.* 1, 535, preferisce la forma *similis* del codd GLNV. Il giudizio, a questo proposito, è dunque difficoltoso: il testo tradito ha una buona possibilità di essere genuino, ma è probabile che nel corso della tradizione siano avvenuti dei guasti, nella fattispecie la caduta di una

porzione di testo tra il v. 434 e il v. 435. Ritengo pertanto che il verso, con ogni cautela, possa essere mantenuto a testo, in quanto assolutamente confacente alla rappresentazione del mito di Andromeda e pertinente con l'iconografia del mito in Manilio, consapevoli però delle difficoltà sintattiche. Considerata la bontà del verso, occorre cercare di trovare una soluzione al problema del genere di *cetus*; si possono scorgere due soluzioni: o si considera il sostantivo come maschile, consci delle problematiche che questa scelta può recare, oppure si decide di intervenire sul testo. Non è improbabile, infatti, come suggerisce Breiter, che il termine, più comune *Cetus* (sul quale si evidenzia l'incertezza dei manoscritti cfr. apparato) sostituisca un originario e più complesso *Pristis*, le cui tracce potrebbero essere visibili nelle forme *similem* e *qualis*. Al momento dell'inserzione del testo di *Cetus*, considerato oramai maschile, non vi fu, dunque, la necessità di adeguare le concordanze; infine, bisogna ricordare che *Pristis* (corrotto in *piscis*) designa la costellazione nell'anticipazione del v. 356. Se si accetta a testo la forma *pristis* risulterebbero appianati i problemi di concordanza con *similem* e *qualis*, essendo tale termine femminile; inoltre, in riferimento a *squamea terga* il sostantivo si ritrova in Germanico (*Phaen.* 721 *totaque iam pristis lucebunt squamea terga*). Pur con qualche dubbio ingenerato dalla non somiglianza paleografica rispetto alle lezioni tramandate dai codici, abbiamo deciso di mettere a testo *Pristis* di Breiter.

(3) Un terzo problema interessa il brano, dopo al v. 441 Housman (negli addenda alla quinta edizione [1930, p. 128]) aggiunge un esametro (*alter ab exserto pede profluit Orionis*), che qualifica l'*Amnis* del v. 442 come l'Eridano, che scorga dal piede di Orione (cfr. Gem. *Eis.* 3, 13, *Vitr.* 9, 5, 3). Nell'edizione del 1903 il verso venne inserito prima del 340, tanto che il termine *Amnis*, più che al fiume per eccellenza, sembra riferito soltanto a *Vndas* (come pure sottolineano Naiden-Householder). Occorre, però, considerare che il sostantivo *Amnis*, corrispondente di Ποταμός, vale da sé a indicare l'Eridano stellare e, così, non occorre un'ulteriore specifica (cfr. Le Boueffle [1977, pp. 139-140]). Si può, così, non mettere a testo il verso interamente congetturato e connettere *Amnis* (gen.) ad *ulterius*, che è lezione di di LNVbde, contro *alterius* di GM; certamente il pronome *alter* contribuisce a distinguere l'*Amnis* dalle *Vndae*, ma nel contesto è forse preferibile un'indicazione spaziale, che esprima la distanza tra le due costellazioni (sulla complessa rappresentazione dei *Flumina* cfr. n. introduttiva a 439b-441). *Alterius* è messo a testo da Housman, Abry e Goold, argomenti a favore di questa lezione in Naiden-Householder [1942, pp. 190-191]. Dal punto di vista della descrizione si può notare che il pannello è caratterizzato da una ricercata connessione spaziale dei

signa, che sembrano tra loro in un comune ambiente acquatico. Per questo motivo un certo spazio è riservato alla rappresentazione del movimento, sia del mostruoso *Cetus*, che non solo è contorto sulle sue spire, ma fa anche traboccare il mare con la sua mole (v. 437), sia dei Fiumi, frutto del mescolamento delle acque della Colata e dell'*Amnis* (v. 442), che scorrono assieme al Pesce. La descrizione dinamica fa il paio con un'insistenza nella rappresentazione della vicinanza dei *signa* che si concretizza, da un lato nell'uso di nessi e preposizioni indicanti la contiguità (cfr. Naiden-Householder [1942, p. 187]). La connessione tra il *Cetus* e il gruppo unitario del Pesce australe e dei Fiumi è evidenziata dalla congiunzione *tum* (v. 338); invece, il legame tra il Pesce e le Acque stellari è marcato dal verbo *iungo* (v. 339), che è lezione di due codici umanistici della famiglia ferrarese (d, e), indipendentemente elaborata anche dallo Scaligero, contro *cuncta* della restante tradizione manoscritta e dal relativo *cui*. Per quanto riguarda, infine, la lezione *iuncta*: anche a 2, 337 i codici concordi tramandano *cunct-* in luogo di *iunct-*, così a 4, 369 i manoscritti sono tra loro discordi tra le due forme (fuori da Manilio si può ricordare Plin. *Epist.* 1, 9, 1). Per quanto riguarda, infine, *iuncta* si vedano ancora Naiden-Householder [1942, p. 190], i quali notano: «*ferri* (in the sense fluere) is not combined with a limit-of-motion construction, certainly never with a dative» (il dativo *cui*, infatti, gravita su *iuncta* non certo sul verbo *fero*).

433-434 QUAM PROPTER CETOS CONUOLUENS SQUAMEA TERGA / ORBIBUS INSURGIT TORTIS ET FLUCTUAT ALUO

il Mostro marino è rappresentato come un essere serpentiforme che si attorciglia su se stesso e assume caratteristiche simili a quelle del drago che circonda l'Ofiuco (cfr. vv. 331-332, alle cui note di commento si rimanda per la discussione dei passi paralleli). Nello specifico il verso presenta chiare somiglianze con Verg. *Georg.* 3. 426-427 *squamea conuoluens sublato pectore terga / atque notis longam maculosus grandibus aluom* (la vicinanza dei due esametri è palmare, tanto che Manilio sembra abbia riscritto Virgilio con "atteggiamento centonario"). Il debito virgiliano è, inoltre, tangibile anche al v. successivo: l'espressione *orbibus insurgit* è, infatti, raccostabile all'ablativo assoluto *sublato pectore*; entrambi i poeti rappresentano dei serpenti che si levano minacciosi sui loro corpi. La ricorrenza, inoltre, del termine *aluus* alla fine di verso in entrambi i contesti è ulteriore elemento di vicinanza di Manilio a Virgilio. *Squamea terga*: cfr. v. 416; anche questa è un'espressione virgiliana (*Aen.* 2, 218-219 *bis collo squamea circum / terga*), usata da Germanico (*Phaen.* 721 *totaque iam pristis lucebunt squamea terga*) per descrivere il Mostro marino. *Tortis... orbis* (cfr. Verg. 12, 481)

medesimo sintagma si legge a 5, 596 (*erigit et tortis innitens orbibus alte*), verso che è raccostabile a 5, 584 (*hinc uasti surgunt immensis torquibus orbis*), dove viene fatto uso del verbo *surgere* per indicare l'emergere dell'animale dalle acque. Manilio, quindi, impiega un uguale repertorio d'immagini, tanto che la descrizione del primo libro sembra preludere, nei suoi tratti essenziali, a quella ben più ricca e dettagliata dell'incedere acquatico della balena (vv. 579-585) e del duello con Perseo (vv. 594-604) nella digressione del quinto libro. Bisogna comunque osservare che la ricchezza di dettagli in questi versi contribuisce a dar forma a una rappresentazione grandiosa e sublime, marcata, al v. 434 dalla ripetizione del suono *r*, che evidenzia la spaventosità della scena. La vivacità e la dinamicità della descrizione, infine, rendono ben labile il confine tra immagine celeste e immagine terrestre: sembra, infatti, che la costellazione del *Coetus* emerga dai flutti e galleggi sul ventre come una vera e propria creatura nel suo ambiente naturale.

435 INTENTANS SIMILEM MORSUM IAM IAMQUE TENENTI

per una discussione sul v. si veda la nota introduttiva. Il *Cetus*, a 5, 601-602, tenta a vuoto di afferrare con i denti non Andromeda, ma Perseo *nec cedit tamen illa uiro, sed saeuit in auras / morsibus, et uani crepitant sine uulnere dentes*.

436 QUALIS AD EXPOSITAE FATUM CEPHEIDOS UNDIS

il richiamo al mito di Andromeda aggiunge un importante dettaglio, che nel quadro dei vv. 354-360 era rimasto alluso, ossia l'esposizione al mare dell'eroina legata a uno scoglio. È possibile che Manilio abbia posposto in questo contesto, separatamente dai vv. 354-360, l'immagine dell'eroina avvinta, in modo da creare coesione tra i diversi quadri di una stessa scena, attraverso un gioco sapiente di rimandi interni. *Cepheids*: patronimico attestato anche in Germ. *Phaen.* 239 e 704.

437 EXPULIT ADUENIENS ULTRA SUA LITORA PONTUM

anche nel quinto libro l'avanzare del *Cetus* provoca lo straripamento del mare cfr. vv. 579-581 *gravidus iam surgere pontus / coeperat ac longo fugiebant agmine fluctus / impellentis onus monstri* (cfr. Hübner [2010, p. 341]). *Ultra litora*: l'immagine sembra essere stata imitata da Silio in una scena di tempesta: 17, 238-239 *quassans caeruleum genitor caput aequora fundo / eruit et tumidum mouet ultra litora pontum*.

438-439A TUM NOTIUS PISCIS UENTI DE NOMINE DICTUS / EXSURGIT DE PARTE NOTI

la costellazione era nota ai babilonesi col nome accadico di *nunu*, sum. KUA (cfr. Le Boeuffle [1977, pp. 150-151 e Kidd [1997, p. 322]) e compare nel mondo greco con Eudosso (fr. 76, 13 Lasserre). Eratostene (*Cat.* 38), seguendo Ctesia (*FGrHist* 688 F 1e), racconta che Derketo, una manifestazione della Dea Siria, una volta caduta nel lago di Bambyce, venne salvata da un pesce, che per questo motivo ricevette l'onore del catasterismo. Questo racconto si ritrova in ambito latino in Ovidio (*Fast.* 2 459-474) e Igino (*Astr.* 3 29). La presentazione del pesce australe ricalca da vicino quella di Arato, dove la descrizione viene sviluppata in pochi versi: 386-388 *νειόθι δ' Αἰγοκερῆος, ὑπὸ πνοιῆσι νότιοι, / Ἰχθύς ἐς Κῆτος τετραμμένος αἰωρεῖται / οἶος ἀπὸ προτέρων, Νότιον δέ ἐ κικλήσκουσιν*. Il poeta di Soli si premura di distinguere il Pesce australe dai Pesci zodiacali, precedentemente menzionati ai vv. 293 sgg.: il Pesce del sud viene denominato νότιος, poiché giace sotto le folate del Noto, il vento del meridione. Arato del *signum* è interessato a specificare la posizione rispetto al Capricorno e al Mostro marino e a spiegare l'origine del nome: l'etimologia è, infatti, anticipata al v. 386 e sviluppata al v. 388 (a riguardo Massimilla [2014, p. 147] parla di un'«eziologia di un nome fondata sulla posizione dell'astro»). Manilio, diversamente da Cicerone (*Arat.* 167-169) e Germanico (*Phaen.* 369-381), che impiegano il calco latino *australis* (cfr. *TLL* 2.0.1560.80 sgg. e Pellacani [2015, p. 179]), recupera da Arato la denominazione greca. L'attenzione di Manilio si rivolge esclusivamente alla spiegazione dell'aggettivo *notius* a cui è sottesa l'unica (e ridondante) precisazione astronomica circa la posizione della costellazione nell'emisfero australe (il Pesce notio, che è rivolto a sud, prende il nome dal vento meridionale per eccellenza, il Noto). Il poeta latino, però, non si limita a riproporre pedissequamente i versi greci, ma li rielabora abilmente. Il nome del *signum*, similmente a Cicerone e Germanico, viene anticipato, così, insieme, l'etimologia del nome (v. 438 *Notius... uenti de nomine dictus* - v. 388 *Νότιον δέ ἐ κικλήσκουσιν*), mentre la menzione del vento, che in Arato apriva il quadro, viene posposta da Manilio (v. 439 *exsurgit de parte noti* - v. 386 *ὑπὸ πνοιῆσι νότιοι*). Da notarsi, inoltre, la sostituzione del più generico *ὑπὸ πνοιῆσι* con l'espressione *exsurgit de parte*, più pertinente dal punto di vista astronomico (cfr. *TLL* 5.2.1959.30-39). *De nomine dictus*: marca eziologica, cfr., ad esempio, Verg. *Aen.* 9, 387-388 (*qui post Albae de nomine dicti / Albani*); il nome del Pesce australe è presentato attraverso perifrasi con un *uerbum dicendi*: Cic. *Arat.* 168 *Australem soliti quem dicere Piscem*, Avien. *Arat.* 826 *Notium uocat istum Graecia Piscem*.

Il quadro non è esente da alcuni problemi di ordine interpretativo, che ne rendono difficoltosa la comprensione. Manilio, infatti, riunisce due costellazioni, il Fiume e la Colata d'Acqua, sotto il generico nome di *Flumina* (Abry [1993b, p. 107] parla di: «pluriel commode, et sans autre précision»), denominazione che ritornerà nel proemio al quinto libro (5, 14 *fluminaque errantis late sinuantia flexus* cfr. Hübner [2010, p. 7]). Il Fiume, *Amnis*, (su questa costellazione cfr. Abry [1993b], Lippincott [2009]), viene identificato da Arato (*Phaen.* 359-366) con l'Eridano (cfr. v. 360 λείψανον Ἡριδανοῖο) come tale verrà accettato dai traduttori latini (cfr. Cic. *Arat.* 145-154, Germ. *Phaen.* 362-371). Sul nome si veda Le Bouffle [1977, pp. 139-140], sui relativi racconti di catasterismo Pellacani [2014]. Arato specifica la posizione del Fiume in rapporto al Mostro marino (v. 358) e indica con chiarezza la provenienza dal piede sinistro di Orione: *Cetus* ed Eridano sono uniti nei *Fenomeni* in un pannello espositivo unitario. Con Colata d'Acqua, invece, s'intende un gruppo di stelle che proviene dell'urna dell'Acquario (cfr. v. 273): Arato introduce la costellazione ai vv. 391-399, dopo il Pesce notio, come un flusso di stelle minute e scintillanti che si muovono qua e là nel cielo e che si trovano a confinare con il Mostro marino. Manilio, dunque, unisce due costellazioni ben distinte l'una dall'altra, che hanno come unico elemento in comune la forma; occorre, dunque, tentare una spiegazione per la denominazione cumulativa *Flumina* e per l'immagine della mescolanza delle correnti ai vv. 440-441. Per la denominazione: *Flumen* designa solitamente la costellazione di Eridano, mentre per la Colata vengono impiegati dagli autori latini termini quali *Acqua*, *effusio aquae*, *fluxum aquae*, *undae* (cfr. Le Boeuffle [1977, p. 180]), che distinguono questa corrente dal fiume vero e proprio. Alla denominazione di Manilio può aver concorso Cic. *Arat.* 177-178, che usa il termine *flumen* per indicare la Colata: *quod superest, gelido delapsum flumine fontis, / spinigeram subter caudam Pistricis adhaesit* (una stella di tale *signum* collocata vicino al *Cetus*, v. *infra*, è rappresentata come spillata fuori dal corso d'acqua). Lo stesso Arpinate, inoltre, in principio indica la costellazione con un altro termine fluviale, quale *amnis* (cfr. v. 174 *propter Aquarius obscurum dextra rigat amnem*), che ritorna anche nel passo di Manilio per indicare legittimamente il Fiume. Problema più stringente, invece è quello dell'unione dei due rivi d'acqua, la costellazione denominata *Flumina*, per la quale gli studiosi hanno avanzato alcune interpretazioni. Housman [1903, p. 45] ritiene che Manilio avrebbe male interpretato i vv. 362-365 dei *Fenomeni*, nei quali sono descritti i lacci che legano assieme i due pesci (δεσμοὶ δ' οὐραῖοι, τοῖς Ἰχθύες ἄκροισι ἔχονται / ἄμφω συμφορέονται ἀπ' οὐραίων κατιόντες, / κητεῖης δ' ὄπιθεν λοφίης ἐπιμίξιν φορέονται / εἰς ἐν ἐλαυνόμενοι ἐνὶ

δ' ἀστέρι περιáινονται). I δεσμοὶ sono, infatti, introdotti subito dopo l'esposizione di Eridano, nello spazio dedicato al Mostro marino; il contatto tra i due testi è palmare, ἐπιμίξι φορέονται può essere messo in confronto con *sidera miscent* e εἰς ἔν ἐλαυνόμενοι con *in medium coeunt*. In effetti le scelte lessicali di Arato sembrano alludere a uno scenario fluviale, tanto che l'espressione εἰς ἔν ἐλαυνόμενοι ritorna in Apollonio Rodio 4, 134-135, per indicare lo sfociare del Lico nel Fasi (οἱ δὲ συνάμφω / Κανκασίην ἄλαδ' εἰς ἔν ἐλαυνόμενοι προρέουσιν; Livrea [1973, p.48] evidenzia che il nesso εἰς ἔν indica fusione, sin da Empedocle). Da notare che questa parte di costellazione è definita da Vitruvio (9, 5, 3) attraverso un termine come *fusio* che rimanda alle correnti d'acqua: *Arieti et piscibus cetus est subiectus, a cuius crista ordinate utrisque piscibus disposita est tenuis fusio stellarum, quae graece vocitantur harpedonae*. Böll [1903, pp. 135-138] tenta, invece, un'altra interpretazione: egli evidenzia come Acquario e il Fiume nei testi astrologici siano sovente connessi, in quanto l'una è *paranatellon* dell'altra: cfr., ad esempio, Teuc. *De duodec. sign.* CCAG 7, 210 καὶ τῷ μὲν α' δεκανῶ παρανατέλλουσιν ὁ Ἡριδανὸς ποταμὸς. Lo studioso, inoltre, nota che in ambito orientale le rappresentazioni iconografiche del Fiume e dell'Acquario potevano essere confuse e sovrapposte tra di loro. A tal proposito Böll porta ad esempio lo zodiaco del soffitto del Tempio di Bel a Palmira, nel quale l'Acquario è raffigurato sdraiato con l'urna, come un dio fluviale, oppure lo Zodiaco di Dendera (di età tiberiana, dunque, molto vicino cronologicamente a Manilio), nel quale la costellazione zodiacale reca in mano recipienti d'acqua. In alcuni testi orientali - seguita Böll [1903, p. 137] - le due correnti d'acqua simboleggerebbero, in estrema sintesi, il Tigri e l'Eufrate, fiumi, che alla fine del loro corso, prima di sfociare in mare, uniscono i loro corsi. Di tale iconografia dell'acquario e con due urne, Böll e Abry [1993b, p. 108], inoltre, ravvisano la continuità anche in manoscritti astrologici medievali, così anche Hübner [1979, pp. 154-155]. Dunque, è possibile, che Manilio avesse a disposizione delle fonti orientali, che sono state (male) interpretate alla luce dell'astronomia aratea: nel passaggio tra il Pesce australe e l'Acqua Arato menziona delle stelle anonime e di scarsa luminosità che si trovano sparse tra l'Acquario e il Mostro, costellazione verso la quale confluiva anche l'Eridano. Tali stelle, come si può arguire dagli esempi testuali riportati di seguito, che pare assumano una flessuosa, che può essere facilmente assimilata a quella di un rivo d'acqua. Cfr. *Phaen.* 389-391 dei *Fenomeni*: ἄλλοι δὲ σποράδην ὑποκείμενοι Ὑδροχοῆϊ / Κήτεος αἰθερίοιο καὶ Ἰχθύος ἠερέθονται / μέσσοι νοχηλέες καὶ ἀνώθυμοι; si vedano anche Cic. *Arat.* 170-172 e Germ. *Phaen.* 382-386. Sul *Cetus* ed Eridano si vedano, inoltre: Arat. *Phaen.*

358, ma ancora di più Cic. *Arat.* 144 [*Cetus*] *Fluminis inlustri tangentem, corpore ripas*, Anon. Maass III p. 312 *M. fluuius, quem Heridanum uacant, flexuoso cursu perlabitur usque ad Cetum*. Elemento di confronto importante anche Vitruvio, 9, 5, 3 (*profluit initium fontis capiens a laeuo pede Orionis. Quae vero ab aquario fundi memoratur aqua, profluit inter piscis austrini caput et caudam ceti*); Vitruvio non solo giustappone nell'elenco le due costellazioni a forma di rivo (così anche Gemino *Eis.* 3, 13), ma colloca il termine della Colata d'acqua entro i confini del Mostro marino (cfr. Soubiran [1969, pp. 195-196]). Si può notare, infine, nel Globo dell'Atlante farnese come il *Cetus* sia il punto celeste dove si fondono i corsi delle due costellazioni: la Colata finisce presso la coda dell'animale ed Eridano con una sua ansa va a toccare il petto di quest'ultima. Arato, infine, concludendo la descrizione della Colata, al fine di fornire alcuni punti di orientamento, menziona due stelle del rivo d'acqua particolarmente evidenti, una collocata presso i piedi dell'Acquario (vv. 397-398), l'altra, più discostata, sotto la coda del *Cetus* (v. 398, probabilmente Deneb Kaitos cfr. Kidd [1997, p. 323], Martin [1998, p. 313], Pellacani [2015, p. 182]); cfr., inoltre, Cicerone *Arat.* 177-178 e Germ. *Phaen.* 389-391. Dunque, l'unico punto dove i due corsi d'acqua sono relativamente vicini è il *Cetus*. Manilio, però, afferma che i *Flumina* non sono congiunti a tale costellazione, bensì al Pesce, che è prossimo soltanto alla Colata e non ad Eridano. In effetti l'uranografia di Manilio appare quanto più approssimativa ed erronea: l'Eridano scorre lontano dal Pesce e nel suo settore astrale è difficile rintracciare l'ipotetico punto di giuntura dei due rivi d'acqua. Si può pensare che intenzione di primaria di Manilio fosse non tanto quella di una precisa descrizione di quel settore del cielo, quanto una vivida rappresentazione di una sorta di paesaggio acquatico formato dal mare nel quale si trova il *Coetus* e dai *Flumina* che verosimilmente sono l''*habitat*' del Pesce australe.

439B-440 CUI IUNCTA FERUNTUR / FLEXA PER INGENTIS STELLARUM FLUMINA GYROS

la sinuosità della Colata d'acqua e del Fiume, che si rivoltano in grandi meandri pare causata da un elemento perturbatore, che secondo Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 244] può essere identificato nel Pesce australe («il Pesce australe sembra far deviare il flusso d'acqua che versa l'Acquario»). Occorre comprendere se vi siano altri testi nei quali il Pesce 'devia' il corso d'Acqua: è possibile, infatti, pensare che Manilio nella sua raffigurazione dei *Flumina* avesse rielaborato i versi di Arato riferiti alla Colata, attraverso il filtro della fonte erudita. Nei *Fragmenta vaticana* (*Cat.* 38; sulla complessa tradizione dei *Catasterismi* e le due redazioni del testo cfr. Pamiás-Zucker

[2013, CI-CXXII], Pamiás [2013], ancora indispensabile Martin [1956a]) viene affermato che il Pesce «piega» l'effusione dell'Acquario (οὐτός ἐστιν ὁ μέγας καλούμενος Ἰχθύς, ὃν κάμπτειν λέγουσι τὸ ὕδωρ ἀπὸ τῆς τοῦ Ὑδροχόου ἐκχύσεως). Il verbo si ritrova anche nel *Corpus* degli scolii ad Arato (pp. 261-262 M), anche la *fabula* eratostenica posta a commento dell'*Aratus latinus* (p. 261 Maass) presuppone κάμπτειν: *hic ergo est magnus uocatus Piscis, quem dicunt declinare Aquas ab Aquarii effusione*. Il testo tramandato dalla redazione dei *Fragmenta* è solitamente rigettato a favore di κάπτειν («inghiottire»), una congettura del filologo settecentesco Valckenaer (per un profilo dello studioso cfr. Padovano [2017, pp. 1-9]), raccolta da Koppiier. L'iconografia del Pesce che beve la Colata dell'acquario trova riscontro nella lezione καὶ πλεῖν, del codice di Edimburgo (E; testimone della redazione dell'*Epitome*), che viene in genere rigettata dagli editori, che preferiscono mettere la congettura di Valckenaer. Anche Igino (3, 39 *ore excipiens aquam quae funditur ab Aquario*) e le immagini dei codici presuppongono questa rappresentazione del Pesce che beve la Colata. Non si può, però, escludere che in antichità circolassero anche delle varianti 'erronee' ed eccentriche e che queste avessero fornito lo spunto a Manilio per rappresentare i meandri delle acque stellari. Ci si potrebbe, dunque, spingere a postulare che la lezione κάμπτειν possa non essere un errore della tradizione medievale, ma una variante presente in una diversa recensione del testo dei *Catasterismi* effettivamente circolante nell'antichità (una variante, per altro ben attestata da una buona quantità di testimoni). Il confronto con il testo dei *Fragmenta*, che esplicitamente vedono nel Pesce un elemento perturbatore del rivolo d'acqua, potrebbe dar conto dell'immagine di Manilio ed essere, in questo modo, d'ausilio nell'esegesi dell'espressione *flexa flumina*. Pare, infatti, che le acque stellari siano rese flessuose proprio per il loro incontro con il Pesce, che, nel testo dei *Fragmenta*, piega la colata dall'Acquario: i Fiumi, non solo scorrono assieme a esso, ma vengono come piegate grazie all'incontro con l'*aimale* celeste. Occorre, però, sottolineare una sostanziale differenza tra Manilio e la fonte erudita: nella redazione eratostenica si parla della Colata, negli *Astronomica*, invece dell'unione di quest'ultima con il Fiume (*Amnis*) elemento che aggiunge problematicità al confronto. *Iuncta feruntur*: si confronti Verg. *Aen.* 5, 157-158 *nunc una ambae iunctisque feruntur / frontibus et longa sulcant uada salsa carina* (in una scena di regata le navi *Pristis* e *Centaurus* si fronteggiano pari pari; si noti come i nomi mitologici delle imbarcazioni riproducano quelli di costellazioni, a riguardo cfr. Fratantuono-Smith [2015, pp. 214 e 219]). *Flexa per ingentis... gyros*: anche Arato descrive la Colata d'acqua come sinuosa e vorticoso: *Phaen.* 393-394 οἴη τις τ' ὀλίγη χύσις ὕδατος ἐνθα

καὶ ἔνθα /σκιδναμένου, χαροποὶ καὶ ἀναλδέες εἰλίσσονται. L'espressione ἔνθα καὶ ἔνθα, suggeriscono giustamente gli scolii (*Schol. arat.* -391-393, pp. 263-264 M. <ἔνθα> δὲ <καὶ ἔνθα> φησὶ διὰ τὰς καμπὰς τῶν ἐκχεομένων ὑδάτων, τῆδε κάκεισε. οὕτως εἰσὶ καὶ οἱ ἀστέρες), si riferirebbe al movimento zizzagante dell'acqua (così l'*errantis* di Germ. *Phaen.* 389), interpretazione forse più confacente al contesto rispetto a quella proposta da Martin [1998, p. 312], che vuole la Colata divisa in due corsi. Il verbo, ἐλίσσω, indica il movimento delle stelle ed accostato a un termine indicante la luminosità, ma può essere trasferito all'intera figura della costellazione. Manilio, nell'espressione *flexa per ingentis... gyros* sembra che abbia traslato l'indicazione aratea del movimento dei singoli astri della Colata (anche *Gyros*: viene impiegato per i movimenti circolari delle stelle, cfr. *TLL* 6.2.2387 sgg.) all'intera figura dei *Flumina* e l'abbia fusa assieme all'indicazione spaziale del movimento tortuoso dell'acqua espressa nei *Fenomeni* dall'espressione ἔνθα καὶ ἔνθα. per esprimere la sinuosità del fiume sembra che Manilio abbia preso a prestito alcuni elementi lessicali impiegati per rappresentare il contorcersi dei serpenti, non a caso *gyrus* è usato al v. 331 per le spire del Serpente di Ofiuco. L'accostamento del serpente al fiume è di origine esiodea, come si può leggere in un frammento del *Catalogo delle donne* (fr. 70, 23 M.-W.) riguardante il fiume Cefiso, citato dagli scolii ad Arato (p. 92, 2 M) e in un altro dal *De astronomia*, tramandato da Servio (*ad Georg.* 1, 244), dove è, invece, il paragone è ribaltato (è il Serpente circumpolare ad essere simile a un fiume). Così in Arato e nei traduttori: cfr. *Arat. Phaen.* 45, *Cic. Arat.* fr. 8, *Ger. Phaen.* 48-49, a riguardo Pellacani [2015, p. 73].

441-442A ULTERIUS CAPITI CONIUNGIT AQUARIUS VNDAS / AMNIS

il termine *caput* nel linguaggio geografico può indicare la sorgente di un fiume (*TLL* 3.0.409.5 sgg.), così Gould Scarcia nelle loro traduzioni, oppure la foce (*TLL* 3.0.410.17). Per quest'ultima interpretazione pretendono Naiden-Householder [1942, pp. 190-191]: in effetti ammettere che le *Vndae* si incontrino con Eridano alla sua sorgente, che è posta in prossimità di Orione, pare alquanto difficile. La clausola *Aquarius Vndas* ricorre anche a 2, 248; 525 e Germ. *Phaen.* 387, *Aquarius undis*, invece a 2, 231; 564.

443-446 DIDASCALIA

la sezione dedicata ai *signa* australi si chiude con una didascalia topografica, che ricapitola l'intera esposizione e introduce le ultime costellazioni che verranno

presentate: le Orse latenti (vv. 448-455, v. nota introduttiva). La struttura del passaggio testuale è retoricamente elaborata; la forte *traiectio* tra il deittico *his* (v. 443) e il termine a cui è riferito, *astris* (v. 445), contribuisce a evidenziare le indicazioni astronomiche: lo zodiaco (*solis uias*) e le Orse nascoste, che servono a delineare lo spazio descritto. L'andamento della frase è interrotto da una relativa (v. 444) che specifica la funzione di queste Orse nascoste; una seconda altra relativa, che glossa il v. 445 chiude l'intero periodo.

443-444 HIS INTER SOLISQUE UIAS ARCTOSQUE LATENTIS / AXEM QUAE MUNDI STRIDENTEM PONDERE TORQUENT

solisque uias: Manilio recupera la tessera da Virgilio *Aen.* 6, 796 *extra anni solisque uias* (cfr. Horsfall [2013, p. 543]) e la colloca nella stessa sede metrica (tra la cesura tritemimera e l'eftemimera, con *solis* e *uias* divisi dalla cesura del terzo trocheo). *Axem... torquent*: analogamente alle Orse settentrionali, anche quelle meridionali imprimono movimento al cosmo (sul concetto cfr. n. ad 277-278). Nella scelta del termine *axis* si nota l'influenza di *Aen.* 6, 796-797 (*ubi caelifer Atlas / axem umero torquet stellis ardentibus aptum*), contesto attivo in questi versi. Il richiamo intertestuale con Virgilio sembra ammettere nel verso una contraddizione rispetto a quanto affermato ai vv. 281-293 circa l'immobilità dell'asse (si può pensare forse che *axis* indichi per metonimia la volta celeste). Memoria di questo verso può essere ravvisata in *Sil.* 17, 490: *perrumpit stridens sub pondere belliger axis*.

445 ORBE PEREGRINO CAELUM DEPINGITUR ASTRIS

orbe peregrino: cfr. v. 377 *altera pars orbis... inua nobis*. *Caelum depingitur*: l'uso di un lessico afferente al linguaggio delle arti figurative è un'ulteriore conferma della natura ecphrastica del brano; l'espressione *caelum depingitur* rimanda sicuramente alle immagini delle costellazioni, ma anche alle relative riproduzioni artistiche. Anche in altri luoghi del primo libro Manilio sovrappone astronomia e arti figurative, come ai vv. 532-533: il cielo stellato, in un doppio paragone, è accostato a dei tappeti ricamati e a un soffitto istoriato. Al v. 679, invece, il solo zodiaco ad essere rappresentato attraverso il paragone con una cintura trapunta di gemme (cfr. introduzione ai vv. 263-274). Dunque, l'accostamento del cielo a una grande *tabula picta* ha un grande rilievo in un contesto di *ekphrasis*: costituisce, infatti, un segnale letterario degno di attenzione, in quanto marca in maniera esplicita la natura visuale e iconica dell'intero passaggio. Per l'espressione *caelum depingitur* si vedano: *Varr. Men.* 269 *Cebé astrologi non sunt, qui*

conscribillarunt pingentes caelum?; Vitr. 9, 1, 3 quae eorum species stellis dispositis XII partibus peraequatis exprimit depictam ab natura figurationem, Sen. Thy. 834 et vaga picti sidera mundi.

446 QVAE NOTIA ANTIQUI DIXERUNT SIDERA UATES

la relativa conclude la didascalìa e annuncia il nome del settore celeste oggetto della descrizione appena conclusa. Manilio si ricollega, dunque, all'autorità di *antiqui uates*, che per primi catalogarono e descrissero il cielo; non è fuori luogo pensare, con Hutchison [2013, p. 303], che vi sia un chiaro riferimento ad Arato. Che gli *antiqui* siano greci è provato dalla presenza nel testo di un aggettivo greco quale *notius*, traslitterazione di νότιος, termine impiegato sovente anche da Arato per indicare il sud (cfr. *Phaen.* 238, 388, 490, 692, 888, 906, 977). Questo verso può, dunque, essere accostato anche a altre dichiarazioni di riferimento a un'*auctoritas* greca, che si possono leggere nella sezione astrologia del poema, come a 2, 829 (*hinc inter Graias horoscopos editur urbes*), 4, 298 (*quam partem Graiae dixere decanica gentes*).

448-455 LE ORSE LATENTI

Tratto di estrema novità della descrizione maniliana è la descrizione delle costellazioni circumpolari antartiche, due Orse “nascoste” (cfr. v. 443) e un serpente che le divide; Housman [1903, p. 45] così commenta: «Arctos australes qui commemorarit praeter Manilium non noui», a riguardo anche Volk [2009, pp. 38-39]. Negli *Astronomica* la menzione alle Orse latenti non è limitata al passo in analisi: ne viene fatto cenno anche nei versi dedicati al circolo polare antartico (vv. 589-590 *unus ab his superest extremo proximus axi / circulus, austrinas qui stringit et obsidet Arctos*). A spiegazione dell'origine di queste costellazioni viene proposto dagli studiosi (Housman [1903, p. 45], Abry [1974, p. 135], Le Boeuffle [1977, p. 152], Volk [2009, pp. 38-39]) un confronto con Arist. *Met.* 362a (ὁ δὲ νότος ἀπὸ τῆς θερινῆς τροπῆς πνεῖ, καὶ οὐκ ἀπὸ τῆς ἐτέρας ἄρκτου) e Cleom. *Cael.* (1, 2, 78 ἐπεὶ δὲ πάλιν οὔτε ἀπὸ τῶν νοτίων ὡς ἐπὶ τὰ βόρεια ἰὼν τὸν θερινὸν τροπικὸν ὑπερβαίνει, οὔτε ἀπὸ τούτου ὡς ἐπὶ τὰ νότια τὸν χειμερινὸν τροπικόν, οὕτω συμβέβηκε, τὰς ὑπὸ ταῖς ἄρκτοις ζώνας κατεψύχθαι). Aristotele parla chiaramente di un'altra Orsa per indicare il polo sud, invece in Cleomede il termine ἄρκτος designa in maniera indistinta le zone polari (cfr. Bowen-Todd [2004, p. 43, n. 26] che rilevano alcune difficoltà testuali e propongono di modificare ἄρκτοις in τοῖς ἀρκτικοῖς, sul passo si veda anche Goulet [1980, pp. 188-189]); per questo motivo la Volk ritiene che Manilio, forse influenzato da tali testi, abbia

risemantizzato il termine ‘artico’, applicandolo anche al polo sud. L’interpretazione della studiosa coglie nel segno, ma occorre evidenziare, oltre la risemantizzazione del termine alcuni aspetti peculiari dei versi maniliani. Prima di tutto si noti come nel passo Manilio proponga l’*ekphrasis* di oggetti mai visti e invisibili: le Orse del sud, infatti, non possono essere scorte, giacché la regione della terra nella quale esse sarebbero visibili è interdotta a coloro che abitano gli antipodi. Venuto meno il tramite della vista, debbono essere interpellati altri strumenti cognitivi, quali l’analogia (vv. 453-454, a riguardo Volk [2011, p. 119]). Presupposto dell’inferenza di Manilio è il concetto di sfericità del cosmo, che garantisce l’assoluta uguaglianza di ogni sezione della superficie e, dunque, la specularità tra ciò che sta sotto e ciò che è, invece, sopra. L’eccezionalità della sfera, che rende tale figura perfetta e simile a divinità in sé conclusa, risiede proprio nella somiglianza di ogni sua parte (cfr. 1, 211-213: *haec aeterna manet diuisque simillima forma, / cui neque principium est usquam nec finis in ipsa, / sed similis toto orbe patet perque omnia par est*). L’ordine provvidenziale vuole che ogni parte della sfera sia in perfetto equilibrio, e che ogni parte del solido sia in corrispondenza con un’altra; per questo motivo l’aspetto (*species*) del polo nord sarà analogo a quello del polo sud, con costellazioni uguali per forma e disposizione: due Orse in posizione contraria, che si muovono attorno alla sommità di tale emisfero e un Drago che le separa (vv. 451-452). Il polo sud, dunque, non può rimanere senza stelle, ragione per cui, in assenza della vista occorre fare affidamento sul ragionamento induttivo e sulle capacità immaginative (vv. 453-455 *mens... fingit*), per restituire la *species* e le *figurae* di ciò che non viene percepito. Diversamente da Lucano, che immagina un polo sud ghiacciato, inospitale e senza la luce delle stelle (cfr. *Phars.* 4, 106-108 *sic mundi pars ima iacet, quam zona niuali / perpetuaeque premunt hiemes: non sidera caelo / ulla uidet*), Manilio, invece, in una prospettiva più rassicurante, “crea” nei suoi versi delle stelle che illuminano il polo australe. Le Orse latenti, dunque, si configurano perfettamente come costellazioni mentali, immaginarie e immaginate (su questo genere di procedura cognitiva cfr. Kennedy [2002]), al fine di colmare una lacuna e riempire uno spazio altrimenti vuoto. La dimensione testuale, il canale attraverso cui il poeta, che è bene consapevole dei suoi strumenti cognitivi, comunica i risultati della sua azione euristica, assume, quindi, un’importanza considerevole. Il poema, dunque, si fa strumento non solo per descrivere il mondo, ma anche per rappresentare una realtà che non può essere, per ovvi impedimenti materiali, esperita mediante i sensi. Uno stesso processo analogico di inferenza per similitudine viene riconosciuto dagli studiosi in Seneca, che mettono a confronto *Nat.* 3, 16, 4 con il nostro passo: *sunt et sub terra*

minus nota nobis iura naturae sed non minus certa: crede infra quicquid uides supra. Sunt et illic specus uasti ingentesque recessus ac spatia suspensis hinc et inde montibus laxa; sunt abrupti in infinitum hiatus, qui saepe illapsas urbes receperunt et ingentem ruinam in alto condiderunt (cfr. Torre [1997, pp. 394-397]). I commenti, però, non notano un altro esempio di ragionamento inferenziale, importante, poiché in poesia didascalica, che può essere con profitto raffrontato i versi di Manilio. Concetto analogo è espresso anche da Lucrezio 5, 536-539 in una discussione circa i terremoti: *et in primis terram fac ut esse rearis / subter item ut supera uentosis undique plenam / speluncis multosque lacus multasque lacunas / in gremio gerere et rupis deruptaque saxa*. Nei due passi, il poeta Lucrezio e il prosatore Seneca, chiedono ai propri lettori di ricreare nella mente l'immagine di un paesaggio ipogeo, che ha, per analogia, le stesse qualità del mondo epigeo. Gli autori richiedono, in entrambi i passi, uno sforzo intellettuale al lettore, che è invitato a immaginare che quanto caratterizza la porzione visibile della terra sia presente anche sottoterra, dove la vista non può arrivare. Il testo, quindi supplisce a quanto i sensi non possono e ricrea nei suoi dettagli un mondo ipogeo caratterizzato da grotte, anfratti, specchi d'acqua e venti, simili a quelli del mondo conosciuto dai lettori. In contesti differenti e all'interno di discorsi scientifici non assimilabili tra loro, Lucrezio e Seneca, come Manilio, fanno quindi, ricorso a medesimi processi cognitivi, che fanno leva sulla credenza: *credimus* (Manil. 453), *fac ut esse rearis* (Lucr. 5, 536), *crede* (Sen. Nat. 3, 16, 4). Benché i due esempi non siano riferiti al caso specifico delle Orse nascoste, sono comunque utili per comprendere il procedimento inferenziale che Manilio mette in atto ed esplicita con una singolare chiarezza. Altri studiosi, infine, cercando di spiegare in maniera differente la presenza delle costellazioni circumpolari australi, riconducendola a un *côté* ermetico Per Pauer [1951, pp. 16-24], infatti, in uno studio ricordato anche da Abry [1974, p. 135], l'idea delle Orse australi non sarebbe completamente un'invenzione di Manilio, ma deriverebbe da testi ermetici. Lo studioso porta ad esempio l'apertura del testo della *Tabula smaragdina*: *quod est inferius, est sicut quod est superius, et quod est superius, est sicut quod est inferius* e un passo di un Papiro magico (PGM 1, 4, 189-190 ἐγὼ εἶμι ὁ κλείσας οὐρανοῦ δισσὰς πτύχας καὶ κοιμίσας δράκοντα τὸν ἀθεώρητον), in cui si fa riferimento a un serpente invisibile. La portata di queste dottrine ermetiche è stata giustamente ridimensionata dalla Volk [2009, 38-39 n. 41]: in effetti può apparire rischioso proporre un confronto con un testo invero molto generico quale quello della *Tabula smaragdina*, dove l'analogia tra sopra e sotto assume caratteristiche diverse rispetto a quelle del nostro passo. Più interessante il passo dal Papiro magico, dove, però

è difficile valutare, cosa intendesse l'autore per "Drago invisibile": nel testo parla in prima persona è il *Daimon* che afferma di aver chiuso le due pieghe del cielo (gli emisferi?) e di aver messo a dormire il δράκων ἀθεώρητος.

447 ULTIMA, QUAE MUNDO SEMPER UOLUUNTUR IN IMO

uoluuntur in imo: l'espressione richiama Verg. *Aen.* 6, 587 (*fulmine deiecti fundo uoluuntur in imo*), verso del quale Manilio ricalca anche la struttura metrica; il movimento delle costellazioni attorno al polo sud è riacostato a quello dei Titani colpiti dal fulmine di Giove. Da notarsi la contrapposizione tra l'aggettivo *imus*, che denota l'emisfero australe e *sublimis* al v. 450, per l'emisfero boreale.

448 QUIS INNIXA MANENT CAELI FULGENTIA TEMPLA

Manilio ricorre a un'immagine cosmologica, quella dei *caeli templa*, diffusa nella poesia latina sin da Ennio (cfr. *Ann.* 54-55 *unus erit quem tu tolles in caerulea caeli / templa; Hecub.* 163 R: *O magna templa caelitum commixta stellis splendidis*). I versi enniani sono citati da Varrone (*LL* 7, 6) in una discussione sui significati di *templum*, *uerbum* poetico, che indica spazio: *templum tribus modis dicitur: ab natura, ab auspicando, a similitudine; ab natura in caelo, ab auspiciis in terra, a similitudine sub terra*. Il referente diretto di Manilio è Lucrezio (5, 491 *densabant procul a terris fulgentia templa*) da cui è recuperato il finale di esametro, a 5, 726 (*tum conferta licet caeli fulgentia templa*) cfr. Hübner [2010, p. 442]. Il senso del recupero della tessera lucreziana (e dell'espressione enniana) può essere apprezzato pienamente, se si considera che in tutto il passaggio la descrizione cosmologica sembra assumere dei connotati sublimi. Il polo meridionale è descritto nella sua grandezza, come un mondo inaccessibile posto nella zona più bassa della terra, con le costellazioni che lì si muovono (*uoluuntur*), facendo ruotare (*torquent*) quella parte di cielo, e che, assieme alle loro rivoluzioni, sostengono il Cosmo. L'uso di un verbo quale *innitor*, ottima lezione di un codice umanistico (w), sostanzia la metafora architettonica sottesa all'immagine dei *caeli templa*: il *templum* di Manilio si poggia alle costellazioni circumpolari, come quello di Ov. *Pont.* 3, 2, 49 su alte colonne (*templa manent hodie uastis innixa columnis*). Giustamente Flores-Feraboli-Scarcia [1996, p. 245], attraverso la citazione di Festo (*apud Paul. Diac.*) p. 505, 1 L., osservano come *templum* possa designare il «cassettoni riquadrato da soffitto», immagine che ritornerà ai vv. 533-534 (*haec igitur texunt aequali sidera tractu / ignibus in uarias caelum laqueantia formas*), con le costellazioni che sembrano disegnare immagini su pannelli da soffitto. Sembra, dunque,

che il cielo rappresenti il soffitto istoriato della grande *domus* cosmica (cfr. v. 535 *publica naturae domus his contecta tenetur*) e che rimanga fisso e poggiato in prossimità delle zone polari, che paiono le strutture portanti di tutta la costruzione. Il verbo *innitor* in contesto cosmologico è impiegato da da Plinio il vecchio (*N.H.* 2, 11 *atque mediam in toto esse terram, eandemque universo cardine stare pendentem, librantem per quae pendeat, ita solam immobilem circa eam volubili universitate; eandem ex omnibus nece eidemque omnia inniti*). Si può forse pensare che il verbo fosse connotato come afferente a uno linguaggio cosmologico, che si riferiva a una specifica visione organicistica dell'Universo come massa materiale. *Quis*: cfr. v. 377.

449 NUSQUAM IN CONSPECTUM REDEUNTIA CARDINE UERSO

le costellazioni circumpolari non possono mai essere viste, dal momento che è inverso all'ordine della natura il cambiamento di orientamento dei poli (parimenti impossibile e contrario all'ordine del cosmo è il *uertere* dell'asse, vv. 290-291). Per il significato di *cardo* si veda. n. *ad* 280: in questo verso il sostantivo ha l'accezione di «polo», ma non si può escludere possa designare l'asse. L'espressione *cardine uerso*, che ancora di più sostanzia la metafora architettonica di questi versi, è di virgiliana memoria (*Aen.* 7, 620-622 *tum regina deum caelo delapsa morantis / impulit ipsa manu portas, et cardine verso / belli ferratos rupit Saturnia postes*). La *iunctura* è usata, inoltre, da Tibullo (1, 2, 10), Ovidio (*Am.* 1, 6, 49, *Met.* 4, 93; 11, 608; 14, 782, Silio (13, 251), Avieno (*Arat.* 1389).

450-451A SUBLIMIS SPECIEM MUNDI SIMILISQUE FIGURAS / ASTRORUM REFERENT

speciem mundi: ossia l'aspetto esteriore e sensibile dell'Universo dato dalle immagini disegnate dalle costellazioni (cfr. 1, 35-36 *maior uti facies mundi foret, et ueneranda / non species tantum sed et ipsa potentia rerum*, cfr. Feraboli-Flores-Scarcia [1996, p. 196]). L'espressione può essere stata mutuata da Lucr. 4, 135 *cernimus et mundi speciem uiolare serenam*; la tessera *spec. mund.* sarà impiegata in età tardo-antica da Paul Nol. *Carm.* 21, 505, Mar. Vict. *Aleth.* 2, 424, Sedul. *Carm. pasch.* 4, 181. *Figuras astrorum*: le costellazioni; la *iunctura*, qui evidenziata dall'*enjambement*, ritorna a 2, 25 nell'ambito della polemica contro gli scrittori di catasterismi (*astrorum quidam uarias dixere figuras*), ai vv. 450-451a è assente - occorre sottolinearlo – ogni intento polemico.

451B-453A ET UERSAS FRONTIBUS ARCTOS / UNO DISTINGUI MEDIAS CLAUDIQUE DRACONE / CREDIMUS EXEMPLO

il poeta richiama l'astrotesia delle due Orse e del drago circumpolare: cfr. vv. 303-306, con relativo commento. *Et uersas*: il testo dei codici viene rigettato, come privo di senso, da Housman, che propone la congettura *auersas* (da *Vitr.* 9, 4, 5 *duae positae sunt arctoe [...] pectoribus aversae [...] earumque capita inter se dispicientia sunt constituta, caudae capitibus earum adversae contra dispositae figurantur*), oppure *obuersas* (da *Germ. Phaen.* 28-29 *obuersa refulgent / ora feris*). Housman mette a testo *auersas* nella *maior* (così anche Goold nelle sue edizioni), mentre nella *minor* appone una *crux*. Il participio *uersas*, tradito dai codici, che è mantenuto dalla Abry e da Flores e difeso da Salemme [1981, p. 161] e da Hübner [1984, p. 211], può bene esprimere la posizione reciproca delle Orse che stanno schiena contro schiena, con le fronti disposte in direzione contraria. Si noti la costruzione retorica di *uersas frontibus Arctos*: l'ordine delle parole è mutato da un'ipallage che da sé contribuisce a rappresentare la posizione delle due figure. *Vno... Dracone*: l'iperbato tra aggettivo e sostantivo, posti ai due estremi dei versi, racchiude nell'esametro i due infiniti passivi, che, a loro volta, incorniciano il complemento oggetto *medias*, ossia le Orse. Anche al v. 451 possiamo notare come la *dispositio uerborum* contribuisca a rappresentare quanto viene descritto. *Credimus*: cfr. v. 468 *creduntur*: il meccanismo dell'induzione è richiesto da Manilio al lettore anche per completare l'immagine imperfetta e stilizzata delle costellazioni. *Exemplo*: indica il processo di inferenza analogica che ha portato il poeta a descrivere e rappresentare costellazioni che non può aver mai visto.

453B-455 QUIA MENS FUGIENTIA UISUS / HUNC ORBEM CAELI UERTENTIS SIDERA CURSU / CARDINE TAM SIMILI FULTUM QUAM UERTICE FINGIT

il testo di questi versi è incerto; il suo assetto attuale si deve all'intervento dello Scaligero, che al v. 453 emenda *fulgentia* dei codici, errore sorto per confusione con il v. 448 (dove il participio si trova nella stessa sede metrica di questo verso) e *pingit* della tradizione manoscritta, in *fingit* al v. 455 (meno convincente è *pingunt* tentato da Bentley). Si può osservare, inoltre, a conferma della bella congettura dello Scaligero al v. 453, che la sequenza *fugientia uisus* ritorna a 3, 363 (*nullos umquam fugientia uisus*): il confronto è tanto più pertinente poiché il poeta si riferisce a sei costellazioni zodiacali sempre visibili dal polo nord. L'espressione si ritrova, inoltre, nel finale del quarto libro, al v. 870 [*natura*] *mortalisque fugit uisus et pectora nostra*, in un contesto di riflessione gnoseologica, in cui il poeta esalta le capacità conoscitive della mente umana (sul passo cfr. Rossetti [2017]), contrapponendo la conoscenza sensibile, non sufficiente per cogliere i segreti della Natura, che rimane nascosta (v. 879), e una conoscenza

intelligibile, che, invece, consente di scrutare l'Universo in ogni sua parte. Tale dinamica agisce anche nel contesto in analisi, dove la *mens* è costretta, sulla base di un'induzione, a ricostruire ciò che esiste, ma non si può vedere. Al v. 455, infine, Housman, seguito da Goold, modifica *cardine* in *tam signo*, dal momento che *cardo* e *uertex* in quel verso sarebbero sinonimi, mantengono il testo tradito, invece, Abry e Flores. Si può, però, pensare che *cardo* qui significhi asse, mentre *uertex* indichi, invece, l'estremità, ovvero il polo: i due termini sono appaiati con una simile semantica in Cic. *Arat.* fr. 4 S. (*extremusque adeo duplici de cardine uertex / dicitur esse polus*). Si veda, a riguardo, Pellacani [2015, p. 64], che bene interpreta l'aggettivo («*duplici* è un'ardita enallage, attraverso cui la duplicità dei poli [...] è 'trasferita' all'asse»): l'asse, dunque, è duplice poiché imperniato in ciascuno dei poli terrestri. Al polo meridionale il cosmo è poggiato a un asse e un'estremità che sono simmetrici (come Scarcia traduce giustamente *simili*) a quelli del polo settentrionale; se si accetta, quindi il confronto con Cicerone la sinonimia di *cardo* e *uertex* si scioglie e i termini assumono, così, una loro rilevanza. Inoltre, *uertex* nel senso di estremità polare ricorre nel passo sull'asse al v. 277 e *cardo* assume probabilmente il senso di «asse» (v. n. *ad loc.*) al v. 449. Ne risulta, comunque, una costruzione assai complessa, che resta poco perspicua: *quia mens hunc orbem caeli uertentis sidera fugentia usisu (nostros) fingit esse fultum tam cardine simili cardinis borealis, quam urtice (uerticis borealis simili)*. L'ordine del periodo, che nella sua estrema complessità è per Housman caratteristico dello stile di Manilio, mentre per Bentley, che espunge i vv. 452-455, sarebbe opera di un interpolatore poco esperto («*quis ex proletariis poetis tam perverso ordine verba disponderet? mihi nullum dubium est quin interpolator sic dederit*»).

BIBLIOGRAFIA

Edizioni e commenti di Manilio

Scaligero 1579 = M. Manilii *Astronomicōn libri quinque*, Iosephus Scaliger Iul. Caes. f. recensuit, ac pristino ordini suo restituit, eiusdem Ios. Scaligeri Commentarius in eosdem libros, et castigationum explicationes, Lutetiae, 1579.

Scaligero 1600 = M. Manili *Astronomicon* a Iosepho Scaligero ex vetusto codice Gemblacensi infinitis mendis repurgatum. Eiusdem Iosephi Scaligeri notae, quibus auctoris prisca astrologia explicantur, castigationum caussae redduntur, portentosae transpositiones in eo auctore antiquitus commissae indicantur, Lugduni Batavorum, 1600.

Fayus 1679 = M. Manilii *Astronomicon* intrepertatione et notis ac figuris illustravit Michael Fayus, iussu Christianissimi Regis in usum Serenissimi Delphini. Accesserunt V. Ill. Petri Danielis Huetii animadversiones ad Manilium et Scaligeri Notas. Paris, 1679.

Bentley 1739 = M. Manilii *Astronomicon* ex recensione et cum notis R. Bentleii, Londinii, 1739.

Jacob 1846 = M. Manili *Astronomicon libri quinque*. Accedit index et diagrammata astrologica, recensuit Fridericus Jacob, Berolini.

Housman 1903 = M. Manilii *Astronomicon* Liber Primus, recensuit et enarravit A.E. Housman, Londinii.

Breiter 1907 = Manilius, *Astronomica*, herausgegeben von Theodor Breiter, Leipzig.

Garrod 1911 = Manilius, *Astronomicon liber 2*, edidit H.W. Garrod, Oxonii.

Hosuman 1912 = M. Manilii *Astronomicon*, Liber Secundus, recensuit et enarravit A. E. Housman, Londinii.

van Wageningen 1915 = M. Manilii *Astronomica*, edidit J. van Wageningen, Lipsiae.

Housman 1916 = M. Manilii *Astronomicon*, Liber Tertius, recensuit et enarravit A. E. Housman, Londinii.

Housman 1920 = M. Manilii *Astronomicon*, Liber Quartus, recensuit et enarravit A. E. Housman, Londinii

van Wageningen 1921 = *Commentarius in M. Manilii Astronomica. Scripsit Iacobus van Wageningen, Amsterdam.*

Housman 1930 = *M. Manilii Astronomicon, Liber Quintus, accedunt addenda libri I, II, III, IV, recensuit et enarravit A. E. Housman, Londinii.*

Housman 1932 = *M. Manilii Astronomica, recensuit A.E. Housman. Editio minor, Cantabrigiae.*

Abry 1974 = *M. Manilius, Les Astronomiques* vol. 1: Introduction et texte, vol. 2: Traduction, vol. 3: Commentaire, ed. J. H. Abry, Thèse, 3e cycle, Paris.

Goold 1977 = *Manilius, Astronomica, with an English translation by G.P. Goold* Cambridge, Mass.

Goold 1985 = *M. Manilii Astronomica, edidit G.P. Goold, Lipsiae, 1985.*

Liuzzi 1995 = *M. Manilio, Astronomica. Libro I, a cura di D. Liuzzi, Galatina.*

Feraboli, Flores Scarcia 1996 = *Manilio, Il poema degli astri (Astronomica), a cura di S. Feraboli, E. Flores, R. Scarcia, vol. 1, libri 1-2, Milano.*

Feraboli, Flores Scarcia 2001 = *Manilio, Il poema degli astri (Astronomica), a cura di S. Feraboli, E. Flores, R. Scarcia, vol. 2, libri 3-5, Milano.*

Hübner 2010 = *W. Hübner, Manilius, Astronomica, Buch V, Einführung, Text, Übersetzung und Kommentar, Berlin, New York.*

Musso 2012 = *S. Musso, La via lattea dei Greci e dei Romani. Manilio Astronomica, I 666-804, Vercelli.*

Altri contributi

Abry 1988 = *J. H. Abry, Auguste. La balance et le capricorne, "Revue des Études Latines", 76, 103-121.*

Abry 1993 = *J. H. Abry, Manilius et Germanicus: une énigme historique et littéraire, "Revue des Études Latines", 71, 179-202.*

Abry 1993a = *J. H. Abry, Le Nil: réflexions sur les vers III 271-274 des Astronomiques, in Manilio: fra poesia e scienza: atti del convegno Lecce 14-16 maggio 1992. Ed. Liuzzi D., Galatina, 195-210.*

Abry 1993b = J. H. Abry, *La constellation du Fleuve dans le ciel gréco-romain*, in *Le fleuve et ses métamorphoses: actes du colloque international tenu à l'Université Lyon 3- Jean Moulin, les 13, 14 et 15 mai 1992*. Ed. Piquet F., Paris, 103-110

Abry 2005 = J. H. Abry, *La sphéricité de la terre: un poète aux prises avec la démonstration (Manilius, Astronomiques I, 173-235)*, "Pallas. Revue d'Études Antiques", 69, 247-260.

Abry 2006 = J. H. Abry, *Sed caelo noscenda canam... (Astr., 2, 142). Poésie et astrologie dans les Astronomiques de Manilius*, in *Musa docta. Recherches sur la poésie scientifique dans l'antiquité*. Ed Cusset C., Saint-Étienne, 293-333.

Abry 2007 = J. H. Abry, *Manilius and Aratus: two Stoic poets on stars*, "Leeds International Classical Studies", 6, 1-18.

Algra 2003 = K. A. Algra, *Zeno of Citium and Stoic cosmology: some notes and two case studies*, "Elenchos: Rivista di Studi sul Pensiero Antico", 24, 1, 9-32.

André 1991 = J. André, *Le vocabulaire latin de l'anatomie*, Paris.

Arias Abellan 1984 = M. C. Arias Abellan, *Albus-candidus, ater-niger and ruber-rutilus in Ovid's Metamorphoses. A structural research*, "Latomus. Revue d'Études Latines", 43, 111-117.

Armstrong 2006 = R. Armstrong, *Cretan women: Pasiphae, Ariadne, and Phaedra in Latin poetry*, Oxford, New York.

Asso 2010 = P. Asso, *A commentary on Lucan, De bello civili IV*, introduction, edition, and translation by Paolo Asso, Berlin, New York.

Aujac 1980 = G. Aujac, *Le zodiaque dans l'astronomie grecque*, "Revue d'histoire des sciences", 33, 3-32.

Austin 1964 = Virgil, *Aeneidos liber II*, edition with commentary by R. G. Austin, Oxford.

Bailey 1947 = Lucretius, *De rerum natura libri sex*, I; II; III, edition with translation and commentary by C. Bailey, Oxford.

Bajard 1998 = A. Bajard, *Quelques aspects de l'imaginaire romain de l'Océan de César aux Flaviens*, "Revue des Études Latines", 76, 177-191.

Bajoni 2004 = M. G. Bajoni, *Gli Astronomica di Manilio come rappresentazione politica dello spazio celeste*, "Latomus. Revue d'Études Latines", 63, 1, 98-107.

Baldini Moscadi 1986 = L. Baldini Moscadi, *Manilio e i poeti augustei. Considerazioni sul proemio del II e del III libro degli Astronomica*, in *Munus amicitiae. Scritti in memoria di Alessandro Ronconi, I*, Firenze, 3-22.

Bannier 1920 = W. Bannier, *Zu griechischen und lateinischen Autoren II*, "Rheinisches Museum für Philologie", 73, 59-83.

Barchiesi 1986 = A. Barchiesi, *Problemi d'interpretazione in Ovidio. Continuità delle storie, continuazione dei testi*, "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", 16, 77-107.

Barchiesi 2005 = Ovidio, *Metamorfosi. 1 Libri I-II*, a cura di Alessandro Barchiesi, con un saggio introduttivo di Charles Segal, trad. di Ludovica Koch, Milano.

Barchiesi 2008 = A. Barchiesi, *Ovidio y los monstruos del Palatino*, "Estudios Clásicos", 134, 7-32.

Barchiesi 2009 = A. Barchiesi, *Phaethon and the monsters*, in *Paradox and the marvellous in Augustan literature and culture*. Ed. Hardie P. R., Oxford, New York, 163-188.

Barchiesi-Rosati 2007 = Ovidio, *Metamorfosi. 2, Libri III-IV*, a cura di A. Barchiesi, commento di A. Barchiesi e G. Rosati.

Barrat 1979 = P. Barrat, *M. Annaei Lucani Belli ciuilis liber V. A commentary*, Amsterdam.

Barron 1990 = A. J. Barron, *Afterthoughts on Sirius at Manilius 1.407-9*, "Liverpool classical monthly", 15, 67-69.

Bartalucci 1989 = A. Bartalucci, *Il lessico dei catasterismi nel De astronomia di Igino e nei testi omologhi*, in "Studi Classici e Orientali", 38, 353-372.

Barton 1995 = T. Barton, *Augustus and Capricorn: Astrological Polyvalency and Imperial Rhetoric*, "Journal of Roman Studies", 85, 33-51.

Battistella 2010 = P. *Ovidii Nasonis Heroidum epistula 10: Ariadne Theseo*, introduzione, testo e commento di C. Battistella, Berlin, New York.

Bayet 1939 = J. Bayet, *L'immortalité astrale d'Auguste ou Manilius commentateur de Virgile*, "Revue des Études Latines", 141-171.

Becker 1973 = G. Becker, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, rist. Hildesheim, New York.

Belardi 1950 = W. Belardi, *Septemtrio*, "Maia", 3, 57-58.

Berno 2015 = F. R. Berno, *Spettatori e filosofi: nota a Lucr. 2, 7-13 (e Cic. Tusc. 5, 8-9)*, “Studi italiani di filologia classica”, 13, 1, 108-120.

Berti 2007 = E. Berti, *Scholasticorum studia: Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa.

Berti 2016 = E. Berti, *Ovidio, Arato e i Catasterismi: mitologia astrale nei Fasti*, “Paideia”, 71, 2, 241-272.

Bickel 1910 = E. Bickel, *De Manilio et Tiberio Caesare*, “Rheinisches Museum für Philologie”, 65, 233-48.

Bickel 1914 = E. Bickel, *Zu Manilius I 285*, “Rheinisches Museum für Philologie”, 69, 419-420.

Bickel 1926 = E. Bickel, *Der Sirius des Manilius*, “Rheinisches Museum für Philologie”, 75, 326-341.

Boll 1903 = F. Boll, *Sphaera neue griechische Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Sternbilder*, Leipzig.

Bömer 1969 = Ovid, *Metamorphosen*, I-III: Kommentar herausgegeben von F. Bömer, Heidelberg.

Bömer, 1982 = Ovid, *Metamorphosen*, Buch XII-XIII, Kommentar von F. Bömer, Heidelberg.

Bouché-Leclercq 1899 = A. Bouché-Leclercq, *L'astrologie grecque*, Paris. Boyancé 1974 = P.

Boyancé 1974 = P. Boyancé, *Virgile et Atlas*, in *Mélanges d'histoire ancienne offerts à William Seston*, 49-58.

Boyle 2017 = Seneca, *Thyestes*, editet with introduction, translation and commentary by A. J. Boyle, Oxford, New York.

Brink 192 = *Horace on poetry. Epistles, Book II: The letters to Augustus and Florus*, editon and commentary by C. O. Brink, Cambridge.

Bowen-Todd 2004 = *Cleomedes' lectures on astronomy: a translation of The heavens with an introduction and commentary* by A. C. Bowen and R. B. Todd, Berkley.

Bicknell 1987 = P. Bicknell, *The colour of Sirius in antiquity*, “Liverpool classical monthly”, 12, 10-11.

Bicknell 1991 = P. Bicknell, *Manilius and Sirius revisited*, "Liverpool classical monthly", 16, 130-132.

Blanckenhagen 1957 = P. H. Von Blanckenhagen, *Narration in Hellenistic and Roman art*, "American Journal of Archaeology: The Journal of the Archaeological Institute of America", 41, 78-83.

Bobzien 1998 = S. Bobzien, *Determinism and freedom in Stoic philosophy*, Oxford.

Bohnenkamp 1977 = K. E. Bohnenkamp, *Zum Nero-Elogium in Lucans Bellum Civile*, "Museum Helveticum", 34, 235-248.

Boll 1916 = F. Boll, *Antike Beobachtungen farbiger Sterne*, Munich.

Boyd = B. W. Boyd, *Celabitur auctor. The Crisis of Authority and Narrative Patterning in Ovid Fasti*
5, "Phoenix" 54, 64-98.

Bowra 1929 = C. M. Bowra, *Some Ennian phrases in the Aeneid*, "Classical Quarterly", 23, 2, 65-75.

Broggiato 2001 = Cratete di Mallo, *I frammenti*, edizione, introduzione e note a cura di M. Broggiato, La Spezia.

Brown 1981 = E. L. Brown, *The origin of the constellation named Cynosura*, "Orientalia", 50, 384-402.

Brugnoli 1989 = G. Brugnoli, *Augusto e il Capricorno*, in *L'astronomia a Roma nell'età augustea*, Galatina, 17-31.

Brugnoli 1993 = G. Brugnoli, *A Manil. I, 431-437; I, 755-803; I, 896-926*, in "Manilio: fra poesia e scienza: atti del convegno Lecce 14-16 maggio 1992". Ed. Liuzzi D., Galatina, 153-168.

Burkert 1961 = W. Burkert, *Hellenistische Pseudopythagorica*, "Philologus", 105, 16-43.

Burkert 1972 = W. Burkert, *Lore and science in ancient Pythagoreanism*, translation by Minar E. L., Cambridge Mass.

Casali 2017 = Virgilio, *Eneide 2*, introduzione, traduzione e commento a cura di S. Casali, Pisa.

Casamassa 2005 = R.C. Casamassa, *Posidippo fra arte e mito: la gemma di Pegaso (Posidipp. ep. 14 A.-B.)*, “Acme” 57, pp. 241–252.

Castiglioni 1983 = L. Castiglioni, *Lezioni intorno alle Georgiche di Virgilio e altri scritti*, a cura di Grilli A., Brescia.

Caviglia 2002 = F. Caviglia, *Nota su Sirio «ceruleo»: (Manil., I 409)*, “Paideia”, 57, 67-73.

Cèbe 1975 = Varron, *Satires Ménippées, 3, Caprinum proelium – Endymiones*, édition, traduction et commentaire par J.-P. Cèbe, Paris-Roma.

Cèbe 1983 = Varron, *Satires Ménippées, 4, Γνώθι σεαυτόν – Κυνορήτωρ*, édition, traduction et commentaire par J.-P. Cèbe, Paris-Roma.

Cèbe 1990 = Varron, *Satires Ménippées, IX: Nesquis quid uesper serus uehat - Papia papae*, édition, traduction et commentaire par J.-P. Cèbe, Paris-Roma.

Ciano 2015 = N. Ciano, *Gli Aratea di Cicerone: saggio di commento ai frammenti di tradizione indiretta*, PhD Università di Roma Tre, 2015.

Cicu 1979 = L. Cicu, *La data dei Phaenomena di Germanico*, “Maia”, 31, 139-144.

Colborn 2015 = R. M. Colborn, *Manilius on the Nature of the Universe. A Study of the Natural-Philosophical Teaching of the Astronomica, with Select Commentary*, PhD Dissertation New College, Oxford.

Coleman 1983 = K. M. Coleman, *Manilius' monster*, “Hermes”, 91, 226-232.

Coleman 2006 = M. Valerii Martialis *Liber spectaculorum*, edition with introduction, translation and commentary by K. M. Coleman, Oxford, New York.

Colpo Salvadori 2010 = I. Colpo, M. Salvadori, *Ovidio e la pittura della prima età imperiale*, in “Atti del X congresso internazionale dell'AIPMA (Association Internationale pour la Peinture Murale Antique): Napoli 17-21 settembre 2007”. Ed. Bragantini I., Napoli, 277-288.

Courtney 1993 = E. Courtney, *The fragmentary latin poets*, edited with commentary by E. Courtney, Oxford.

Courtney 2009 = E. Courtney, *Housman's Manilius*, in A. E. Housman, *Classical Scholar*, ed. Butterfield D. and Stray C., London, 29-43.

Cresci Marrone 1993 = G. Cresci Marrone, *Ecumene augustea: una politica per il consenso*, 1993.

de Harven 2015 = V. de Harven, *How nothing can be something: the Stoic theory of void*, "Ancient Philosophy", 35, 2, 405-429.

De Jong 2017 = I. De Jong, *I classici e la narratologia. Guida alla lettura degli autori greci e latini*, ed. italiana a cur. di A. Cucchiarelli, Roma.

De Luca 2009 = *Corpus Tibullianum III 7: Panegyricus Messallae*, a cura di E. De Luca, Soveria Mannelli.

Degl'Innocenti Pierini 1977 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Studi su Accio*, Firenze.

Dekker 2013 = E. Dekker *Illustrating the Phaenomena, celestial cartography in Antiquity and the Middle Age*, Oxford, New York.

Della Corte 1989 = F. Della Corte, *Arato nelle Georgiche*, "Cultura e scuola", 28, 111, 39-45.

Deschamps 1979 = L. Deschamps, *L'harmonie des sphères dans les Satires Ménippées de Varron*, "Latomus. Revue d'Études Latines", 38, 9-27.

Di Gregorio 2010 = L. Di Gregorio, *L' Hermes di Eratostene*, "Aeveum", 84, 1, 69-144.

Dietrich 1923 = A. Dietrich, *Eine Mithrasliturgie*, Leipzig.

Domenicucci 1996 = P. Domenicucci, *Astra Caesarum: astronomia, astrologia e catasterismo da Cesare a Domiziano*, Pisa.

Dragona Monachou 1976, = M. Dragona Monachou, *The Stoic arguments for the existence and the providence of the gods*, Athens.

Elefante 1997 = Velleius Paterculus *ad M. Vinicium consulem libri duo*, curavit adnotavitque M. Elefante, Hildesheim.

Ellis 1891 = R. Ellis, *Noctes manilianae*, Oxonii.

Ellis 1893 = R. Ellis, *The Madrid MS. of Manilius*, "Hermatema", 8, 261-286.

Ercolani 2010 = Esiodo, *Opere e giorni*, introduzione, traduzione e commento di A. Ercolani, Roma.

Erren 1967 = M. Erren, *Die Phainomena des Aratos von Soloi. Untersuchungen zum Sach- und Sinnverständnis*, Wiesbaden.

Erren 2003 = M. Erren, P. Vergilius Maro, *Georgica*, Band 2, Kommentar, Heidelberg.

Esposito 1998 = P. Esposito, *I Phaenomena di Ovidio*, in *Ovidio: da Roma all'Europa*. Ed. Gallo I e Esposito P., Napoli, 55-69.

Evans 1998 = J. Evans, *The history and practice of ancient astronomy*, Oxford, New York.

Fakas 2001 = C. Fakas, *Der hellenistische Hesiod: Arats Phainomena und die Tradition der antiken Lehrepik*, Wiesbaden.

Fantham 1985 = E. Fantham, *Ovid, Germanicus and the composition of the Fasti*, in *Papers of the Liverpool Latin Seminar*, V. Ed. Cairns F, Williams F., Cairns S. S. and Adkin N., 243-281.

Fantham 1998 = Ovid, *Fasti IV*, edited by E. Fantham, Cambridge.

Feddern 2013 = *Die Suasorien des älteren Seneca: Einleitung, Text und Kommentar von S. Feddern*, Berlin, Boston.

Fedeli 1980 = Properzio, *Il primo libro delle Elegie*, introduzione, testo critico e commento a cura di P. Fedeli, Firenze.

Fedeli 1985 = Properzio, *Il libro terzo delle Elegie*. Introduzione, testo e commento di P. Fedeli, Bari.

Fedeli 2005 = Properzio, *Elegie. Libro II*, introduzione, testo e commento a cura di P. Fedeli, Cambridge.

Fedeli 2015 = Properzio, *Elegie. Libro IV*, introduzione di P. Fedeli, commento di P. Fedeli, R. Dimundo, I. Ciccarelli, Nordhausen.

Feraboli 1985 = S. Feraboli, *Nota al De astrologia di Luciano*, "Quaderni urbinati di Cultura Classica", 49, 155-158.

Ferri 2003 = *Octavia: a play attributed to Seneca*, edition with introduction and commentary by R. Ferri, Cambridge.

Festugière 1954 = *Corpus Hermeticum*, III: Fragments extraits de Stobée I-XXII, édition et traduction par J. Festugière, Paris.

Fiedler 2004 = M. Fiedler, *Kommentar zu V. 367-746 von Avians Neugestaltung der Phainomena Arats*, Stuttgart, 2004.

Filippi 2011 = M. Filippi, *L'Andromeda di Accio*, "Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconti" 9a 22, 1-2, 105-188.

Fischer 1969 = H. Fischer, *Griechisch Σεισίος*, "Münchner Studien zur Sprachwissenschaft", 26, 19-26.

Fitch 1987 = Seneca, *Hercules furens*, edition with introduction and commentary by J. G. Fitch, Itacha (N. Y.).

Flores 1960 = E. Flores, *Augusto nella visione astrologica di Manilio ed il problema della cronologia degli Astronomicon libri*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli", 9, 5-66.

Flores 1987 = E. Flores, *Su Man. Astr. 5,130-39 in un foglio di guardia del Vind. Lat. 32 della Bibl. Naz. di Napoli, e sui codd. Marc. 12,69 e Caesen. 25,5 di Manilio "Vichiana"*, 16, 27-47.

Flores 1993 = E. Flores, *Aspetti della tradizione manoscritta e della ricostruzione testuale in Manilio*, in *Manilio: fra poesia e scienza: atti del convegno Lecce 14-16 maggio 1992*. Ed. Liuzzi D., Galatina, 9-19.

Flores 1995 = E. Flores, *Il poeta Manilio, ultimo degli Augustei, e Ovidio*. In *Aetates Ovidianae: lettori di Ovidio dall'Antichità al Rinascimento*. Ed. Gallo I. e Nicastrì L., Napoli, 27-38.

Flores 2012 = E. Flores, *Il testo anglo-tedesco di Manilio e Lucrezio*, Napoli.

Fowler 1991 = D. Fowler, *Narrate and Describe: The Problem of Ekphrasis*, "Journal of roman studies", 81, 25-35.

Fowler 2002 = D. Fowler, *Lucretius on atomic motion: a commentary on De rerum natura, Book two, lines 1-332*, Oxford, New York.

Fratantuono-Smith 2015 = Virgil, *Aeneid 5*, text, translation and commentary ed. by L. M. Fratantuono, R. A. Smith, Leiden.

Freier 1880 = B. Freier, *De M. Manilii Quae Feruntur Astronomicon Aetate*, Georgia Augusta.

Fulkerson 2017 = L. Fulkerson, *A literary commentary on the elegies of the Appendix Tibulliana*, Oxford, New York.

Gain 1969 = D. B. Gain, *Lucubrationes manilianae*, "L'Antiquité Classique", 38, 162-163.

Gain 1976 = *The Aratus ascribed to Germanicus Caesar*, edition with introduction, translation and comm. by D. B. Gain, London.

Galasso 1995 = *Publii Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto liber II*, a cura di L. Galasso, Firenze.

Galasso 2008 = *Ovidio, Epistulae ex Ponto*, a cura di L. Galasso, Milano.

Galinsky 1996 = K. G. Galinsky, *Augustan culture: an interpretive introduction*, Princeton.

Galuthier 2017 = P. Glauthier, *Repurposing the Stars: Manilius, Astronomica 1, and the Aratean Tradition*, "American Journal of philology", 138, 2, 267-303.

Gamberale 2002 = L. Gamberale, *Ovidio, Fast. 3, 469 sgg.: variazioni per voce sola su un tema di Catullo*. "Rivista italiana di cultura classica", 130, 1, 21-39.

Garrod 1908 = H. W. Garrod, *Two editions of Manilius*, "Classical Quarterly", 2, 123-131.

Gasti 2008 = F. Gasti, *Le voci di Orienzio*, in *Incontri triestini di filologia classica. 7: 2007-2008: atti del III convegno «Il calamo della memoria: riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità» Trieste, 17-18 aprile 2008*. Ed. Cristante L. e Filip I., 131-144.

Gee 2000 = E. Gee, *Ovid, Aratus, and Augustus: astronomy in Ovid's Fasti*, Cambridge.

Gee 2002 = E. Gee, *Vaga signa: Orion and Sirius in Ovid's Fasti*, in *Ovid's Fasti: historical readings at its bimillennium*. Ed. Herbert-Brown G., Oxford, New York, 47-70.

Gee 2007 = E. Gee, *Quintus Cicero's Astronomy*, "Classical Quarterly", 57, 2, 565-585.

Gee 2013 = E. Gee, *Aratus and the astronomical tradition*, Oxford, New York.

Getty 1940 = *Lucan, De bello civili liber I*, edition with a comm. by R. J. Getty, Cambridge.

Gibson 2003 = *Ovid, Ars amatoria. Book 3*, edition with introduction and commentary by R. K. Gibson, Cambridge.

Gillespie 1938 = W. E. Gillespie, *Vergil, Aratus and others. The weather sign as a literary subject*, Princeton.

- Goold 1959 = G. P. Goold, *Adversaria maniliana*, “Phoenix”, 13, 93-112.
- Goold 1983 = G. P. Goold, *The great lacuna in Manilius*, in “Proceedings of the African Classical Association”, 17, 64-68.
- Goulet 1980 = Cléomède, *De motu circulari corporum caelestium*, texte présenté, traduit et commenté par R. Goulet, Paris.
- Gransden 1976 = Virgil, *Aeneid book VIII*, edition by K. W. Gransden, Cambridge.
- Green 2004 = Ovid, *Fasti I: a commentary* by S. J. Green, Leiden.
- Green 2014 = S. J. Green, *Disclosure and discretion in Roman astrology: Manilius and his Augustan contemporaries*, Oxford, New York.
- Grilli 1992 = A. Grilli, *Stoicismo, Epicureismo, letteratura*, Brescia.
- Griffiths 1970 = Plutarch’s *De Iside et Osiride*, edited with an introduction, translation and commentary by J. G. Griffiths, Cardiff.
- Guidetti 2013 = F. Guidetti, *L' apparato iconografico del codice Vat. gr. 1087: per la ricostruzione dell'edizione tardoantica del corpus arateo*. in *Antiche stelle a Bisanzio: il codice Vaticano greco 1087*. Ed. Guidetti F., Santoni A., Pisa, 113-152.
- Guidetti 2016 = F. Guidetti, *Manilio e la teologia del principato. Per l'interpretazione di Astronomica*, 1, 798-804 in *Poesia delle stelle tra antichità e medioevo*. Ed. Guidetti F., Pisa, 263-300.
- Gundel 1907 = W. Gundel, *De stellarum appellatione et religione Romana*, Gissae.
- Gundel 1926 = W. Gundel, *Textkritische und exegetische Bemerkungen zu Manilius*, in “Philologus”, 81, 1, 168-191.
- Habinek 2007 = T. Habinek, *Probing the entrails of the universe: astrology as bodily knowledge in Manilius’ Astronomica* in *Ordering Knowledge in the Roman Empire*. Ed. by König J. and Whitmarsh T., Cambridge, 229-240.
- Hardie 1983 = P. R. Hardie, *Atlas and axis*, “Classical Quarterly”, 33, 220-228.
- Hardie 1986 = P. R. Hardie, *Vergil's Aeneid. Cosmos and imperium*, Oxford.
- Hardie 1991 = P. R. Hardie, *The Janus episode in Ovid's Fasti*, “Materiali e discussioni per l’analisi dei testi classici”, 26, 47-64.
- Hardie 1994 = *Aeneid*, Book IX / Virgil, edition by P. R. Hardie, Cambridge.

Harrison 1991 = Vergil, *Aeneid* 10, edition with introduction, translation and commentary S. J. Harrison, Oxford.

Haß 2016 = C. Haß, *Beyond 'Cosmos' and 'Logos': An Irrational Cosmology in Virgil, Georgics 1.231-58?* in *Augustan poetry and the irrational*. Ed. Hardie P. R., Oxford, New York. 97-116.

Henderson 2011 = J. Henderson, *Watch this space (getting round 1.215-46)*, in *Forgotten stars: rediscovering Manilius' Astronomica*. Ed. Green S. J. and Volk K., Oxford, New York, 59-84.

Holberg 2007 = J. B. Holberg, *Sirius. Brightest Diamond in the Night Sky*, Berlin.

Hollis 1977 = Ovid, *Ars amatoria, book I*, edition with an introduction and commentary by A. S. Hollis, Oxford.

Hollis 2007 = *Fragments of Roman poetry, c. 60 BC-AD 20*, edition with an introduction, translation, and commentary by A. S. Hollis, Oxford, New York.

Horsfall 2000 = Virgil, *Aeneid* 7: a commentary by N. Horsfall, Leiden.

Horsfall 2003 = Virgil, *Aeneid* 11: a commentary by N. Horsfall, Leiden.

Horsfall 2008 = Virgil, *Aeneid* 2: a commentary by N. Horsfall, Leiden.

Horsfall 2013 = Virgil, *Aeneid* 6: a commentary by N. Horsfall, Berlin, Boston.

Housman 1903a = A. E. Housman, *On Manilius I 423*, "Classical Review", 17, 343.

Huber 1789 = M. Huber, *Tentamen observationum in M. Manilii Astronomicum*, Basileae.

Hübner 1975 = W. Hübner, *Das Horoskop der Christen (Zeno I, 38 L.)*, "Vigiliae Christianae", 29, 120-137.

Hübner 1979 = W. Hübner, *Perseus, Eridanus und Cola Piscis unter den Sternbildern in Pontanos Urania*, "Humanistica Lovaniensia" 28, 139-166.

Hübner 1980 = W. Hübner, Rezension über: Manilius, *Astronomica* with an English Translation by G.P. Goold (Cambridge/Mass.-London 1977), *Gnomon* 52, 11-15.

Hübner 1984 = W. Hübner, *Manilius als Astrologe und Dichter*, ANRW, 32.1, 126-320.

Hübner 1987 = W. Hübner, Rezension über: Manilius, ed. G.P. Goold (Leipzig 1985), "Gnomon" 59, 21-32.

Hübner 1998 = W. Hübner, *Die Lyra cosmica des Eratosthenes: das neunte Sternbild der Musen mit neun Sternen und neun Saiten*, "Museum helveticum", 55, 2, 84-11

Hübner 2000 = W. Hübner, Ἰχθῦς - Piscis: *der singularische Gebrauch des Namens der zodiakalen Fische im Griechischen und Lateinischen*, in *Sic itur ad astra: Studien zur Geschichte der Mathematik und Naturwissenschaften: Festschrift für den Arabisten Paul Kunitzsch zum 70. Geburtstag*. Ed. Folkerts M. und Lorch R., Wiesbaden, 266-284.

Hübner 2005 = W. Hübner, *Die Rezeption der Phainomena Arats in der lateinischen Literatur*, in *Wissensvermittlung in dichterischer Gestalt*. Ed. Horster M. und Reitz C., 133-154.

Hübner 2005a = W. Hübner, *Das Sternbild des Dreiecks bei Manilius*, "Hermes", 133, 475-485.

Hübner 2005b = W. Hübner, *L'iconographie du ciel étoilé des Anciens*, in: *Demonstrare*. "Pallas. Revue d'Études Antiques", 69, 233-246.

Hübner 2008 = W. Hübner, *La constellation du Triangle d'après Ératosthène et l'hiéroglyphe de l'île Éléphantine*, in *Ératosthène: un athlète du savoir. Journée d'Étude du vendredi 2 juin 2006, Université de Saint-Étienne*. Ed. Cusset C. et Frangoulis H., Saint-Étienne 2008, 13-32.

Hunink 1992 = M. Annaeus Lucanus, *Bellum civile*, book III: a commentary by V. Hunink, Amsterdam.

Hutchinson 2013 = G. Hutchinson, *Greek to Latin: frameworks and contexts for intertextuality*, Oxford.

Innes 1979 = D. C. Innes, *Gigantomachy and natural philosophy*, "Classical Quarterly", 29, 165-171.

Jackson 2006 = Q. Ennio, *Annali*. 4, (Libri IX-XVIII), commentari a cura di E. Flores, P. Esposito, G. Jackson et alii, Napoli.

Jacob 1832 = F. Jacob, *De M. Manilio poeta. Particula prior, qua de eius nomine, aetate, patria et ingenio, agitur*, Progr. Lubeck.

Jacob 1833 = F. Jacob, *De M. Manilio poeta. Particula altera, qua de versibus a Benteio poetae abiudicatis tractatur, Liber primus*, Progr. Lubeck.

- Jaeger 2008 = M. Jaeger, *Archimedes and the Roman imagination*, Ann Arbor.
- Kaibel 1894 = G. Kaibel, *Aratea*, “Hermes”, 29, 82-123.
- Kennedy 2001 = D. F. Kennedy, *Sums in verse or a mathematical aesthetic*, in *Forgotten stars: rediscovering Manilius' Astronomica*. Ed. Green S. J. and Volk K., Oxford, New York, 165-187.
- Kennedy 2002 = D. F. Kennedy, *Rethinking reality: Lucretius and the textualization of nature*, Ann Arbor.
- Kenney 2011 = Ovidio, *Metamorfosi IV, Libri VII-IX*, a cura di E. J. Kenney, Milano.
- Kidd 1997 = Aratus, *Phaenomena*, edited with introduction, translation and commentary by D. Kidd, Cambridge.
- Kleingünther 1905 = W. Kleingünther, *Quaestiones ad libros Astronomicon Manilii*, Leipzig.
- Kleywegt 2005 = Valerius Flaccus, *Argonautica. Book I: a commentary* by A. J. Kleywegt, Leiden.
- Kromer 1979 = G. Kromer, *The didactic tradition in Vergil's Georgics*, “Ramus: critical studies in Greek and Latin Literature”, 8, 7, 21.
- Kuttner 2005 = A. L. Kuttner, *Cabinet fit for a queen: the λυθικά as Posidippus' gem museum* in *The new Posidippus: a Hellenistic poetry book*. Ed. Gutzwiller K. J., Oxford, New York, 141-163.
- La Bua 2015 = G. La Bua, *Nihil infinitum est nisi Oceanus (Sen. Suas. 1, 1): il mare nelle declamazioni latine*, “Maia”, 67, 2, 325-339.
- Lambardi 1986 = N. Lambardi, *Et negantur animae sine cithara posse ascendere (a proposito di Varrone Atacino, fr. 14 Morel)*, in *Munus amicitiae. Scritti in memoria di Alessandro Ronconi, I*, Firenze, 125-158.
- Landolfi 1990 = L. Landolfi, *Manilio e le ansie dell'insegnamento: l'exkursus metodologico (Astr. II,750-787)*, “Pan”, 10, 27-37.
- Landolfi 1990a = L. Landolfi, *Manilio e gli eroi della Via Lattea: tra doctrina e ideologia*, “Giornale italiano di filologia”, 42, 87-98.
- Landolfi 1993 = L. Landolfi, *Andromeda: intreccio di modelli e punti di vista in Manilio*, “Giornale italiano di filologia” 45, 171-194.

Landolfi 2000 = L. Landolfi, *Le molte Arianne di Ovidio: intertestualità e intratestualità in Her. 10; Ars 1, 525-564; Met. 8, 172-182; Fast. 3, 459-516*, “Quaderni Urbinati di Cultura classica”, 57, 139-172

Landolfi 2003 = L. Landolfi, *Integra prata. Manilio i proemi*, Bologna.

Lapidge 1979 = M. Lapidge, *Lucan's imagery of cosmic dissolution*, “Hermes”, 107, 344-370.

Lasserre 1966 = *Die Fragmente des Eudoxos von Knidos*, Herausgegeben, übersetzt und kommentiert von François Lasserre, Berlin.

Le Boeuffle 1975 = Germanicus, *Les Phénomènes d'Aratos*, texte établi et traduit par A. Le Boeuffle, Paris.

Le Boeuffle 1977 = A. Le Boeuffle, *Les noms latins d'astres et de constellations*, Paris.

Le Boeuffle 1983 = Hygin, *L'astronomie*, texte établi et traduit par A. Le Boeuffle, Paris.

Le Boeuffle 1987 = A. Le Boeuffle, *Astronomie, Astrologie. Lexique latin*, Paris.

Lehmann 1997 = Y. Lehmann, *Varron théologien et philosophe romain*, Bruxelles.

Lippincott 2009 = K. Lippincott, *The Problem with Being a Minor Deity: the Story of Eridanus' in Images of the Gods*. In *Papers of a conference in Memory of Jean Seznec (3-4 December 2004) [Warburg Institute Colloquia, XIV]*. Ed. Duits R. and Quiviger F., London, 43-96.

Littlewood 2006 = R. J. Littlewood, *A commentary on Ovid Fasti book 6*, Oxford, New York.

Liuzzi 1988 = D. Liuzzi, *Echi degli Aratea di Cicerone negli Astronomica di Manilio, I*, “Rudiae. Ricerche sul mondo classico”, 1, 115-159.

Livrea 1973 = Apollonii Rhodii, *Argonauticon liber IV*, a cura di E. Livrea, Firenze.

Lombardo 1979 = S. Lombardo, *Auriga reoriented. A note on constellation forms and Greek artistic imagination*, “The Ancient world”, 2, 107-109.

Loos 2008 = J. Loos, *How Ovid remythologizes Greek astronomy in Metamorphoses 1.747-2.400*, “Mnemosyne”, 61. 2, 257-289.

- Lovatt 2013 = H. Lovatt, *The epic gaze: vision, gender and narrative in ancient epic*, Cambridge, New York.
- Lunelli 1969 = A. Lunelli, *Aerius. Storia di una parola poetica (Varia neoterica)*, Roma.
- Lowe 2014 = D. Lowe, *Heavenly and earthly elements in Manilius' Astronomica*, "Ramus: critical studies in Greek and Latin Literature", 43, 1, 45-66.
- Lowe 2015 = D. Lowe, *Monsters and monstrosity in Augustan poetry*, Ann Arbor.
- Lyne 1978 = *Ciris*. A poem attributed to Vergil, edition with an introduction and commentary by R. O. A. M. Lyne, Cambridge.
- Maass 1892 = *Aratea* scripsit E. Maass, Berlin.
- Macrì 2016 = S. Macrì, *Reinventare il mondo: potere immaginifico e matericità delle pietre*, "Imago, a Journal of the social Imaginary", 8, 5, 102-119
- Malchin 1893 = F. Malchin, *De auctoribus quibusdam qui Posidonii libros meteorologicos adhibuerunt*, diss. Rostock.
- Malin Murdin 1984 = P. Malin Murdin, *Colours of the Stars*, Cambridge.
- Mamoojee 1980 = A.-H. Mamoojee, *Quintus Cicéron et les douze signes du zodiaque*, in *Mélanges d'études anciennes offerts à Maurice Lebel*. Ed. Caron J. B., Fortin, M. et Maloney G., Québec, 247-256.
- Manitius 1898 = Gemini *Elementa astronomiae* ad fidem recensuit germanica interpretatione et commentariis instruxit Carolus Manitius, Lipsiae.
- Manning 1981 = C. E. Manning, *On Seneca's Ad Marciam*, Leiden.
- Mantero 1981 = T. Mantero, *Il racconto su Myrtilos in Germanico (Arat. Phaen. 157-162)*, "Materiali e contributi per la storia della narrativa greco-latina", 3, 197-216.
- Manzoni 2017 = G. Manzoni, *Il linguaggio del corpo tra oratore e attore*, "Acme", 70, 2, 99-112.
- Maranini 1991 = A. Maranini, *Fu di Pesaro un primo grande filologo maniliano?*, "Giornale italiano di filologia", 43, 265-298.
- Maranini 1994 = A. Maranini, *Filologia fantastica. Manilio e i suoi Astronomica*, Bologna.

Marinone 1997 = N. Marinone, *Berenice da Callimaco a Catullo: testo critico, traduzione e commento*, Bologna.

Mariotti 2000 = S. Mariotti, *Varianti d'autore e varianti di trasmissione*, in *La critica del testo, problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del convegno di Lecce (22-26 ottobre 1984), Roma, 97-111.

Martin 1956 = Arati *Phaenomena*, introduction, texte critique, commentaire et traduction par J. Martin, Firenze.

Martin 1956a = J. Martin, *Histoire du texte des Phénomènes d' Aratos*, Paris.

Martin 1998 = Aratos, *Phénomènes*, texte établi, traduit et commenté par J. Martin, Paris.

Massimilla 2014 = G. Massimilla, *Nominare gli astri nei Fenomeni di Arato*, in *Arte della parola e parole della scienza: tecniche della comunicazione nel mondo antico*. Ed. Grisolia R. e Matino, G., Napoli.

Mastandrea 2002 = P. Mastandrea, *Navigare necesse: esplorando il frammento di Pedone Albinovano*, "Lexis", 20, 107-121.

Maurach 1978 = G. Maurach, *Germanicus und sein Arat. Eine vergleichende Auslegung von V. 1-327 der Phaenomen*, Heidelberg.

McCluskey 2012 = S. McCluskey, *Boethius's Astronomy and Cosmology in A Companion to Boethius in the Middle Ages*. Ed. Kaylor, N.H. and Phillips, P.E., Leiden, 47-74.

McGowan 2009 = M. M. McGowan, *Ovid in Exile: power and poetic redress in the Tristia and Epistulae ex Ponto*, Leiden.

McElduff 2013 = S. McElduff, *Roman Theories of Translation: Surpassing the Source*, New York, London.

Merli 2016 = E. Merli, *La storia romana in Manilio: tradizione didascalica e sguardo 'imperiale'*, in *Intorno a Tiberio. Archeologia, cultura e letteratura del Principe e della sua epoca*. Ed. Torre C., Slavazzi F., Sesto Fiorentino, 111-117.

Merli-Romano 2017 = E. Merli, E. Romano, *La letteratura tiberiana: prospettive di ricerca*, Vichiana", 54, 2, 37-56.

Migliario 2007 = E. Migliario, *Retorica e storia. Una lettura delle Suasoriae di Seneca padre*, Bari.

- Moeller 1901 = I. Moeller, *Studia maniliana*, Marpourgii Cattorum.
- Molina Moreno 2011 = F. Molina Moreno, *Non-musical notes on the orphic lyra*, in *Tracing Orpheus: studies of orphic fragments in honour of Alberto Bernabé*. Ed. Herrero de Jáuregui M., Berlin, New York. 147-151.
- Montanari Caldini 1973, *L'astrologia nei Prognostica di Germanico*, "Studi italiani di filologia classica", 45, 2, 137-204.
- Montanari Caldini 1976 = R. Montanari Cladini, *L'astrologia nella traduzione aratea di Germanico*, "Studi italiani di filologia classica", 48, 29-117.
- Montanari Caldini 1979 = R. Montanari Caldini, *Horos e Properzio ovvero l'ispirazione necessaria*, Firenze.
- Montanari Caldini 1981 = R. Montanari Caldini, *Virgilio, Manilio e Germanico; memoria poetica e ideologia imperiale*, "Quaderni di Filologia latina", 71-114.
- Montanari Caldini 1985 = R. Montanari Caldini, *L'oscurità dell'Ariete da Arato ad Avieno*, "Prometheus", 11, 151-167.
- Montanari Caldini 1987 = R. Montanari Caldini, *Aspetti dell'astrologia in Germanico*, in *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario della nascita. Atti del convegno, Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986*. Ed. Bonamente G., Segoloni M.P., Roma.
- Montanari Caldini 1993 = R. Montanari Caldini, *Illusione e realtà nel cielo dei poeti*, "Prometheus", 19, 183-210.
- Montanari Caldini 1993a = R. Montanari Caldini, *Le costellazioni in Manilio ovvero L'imperfezione perfetta in Manilio: fra poesia e scienza: atti del convegno Lecce 14-16 maggio 1992*". Ed. Liuzzi D., Galatina, 55-78.
- Montanari Caldini 2000 = R. Montanari Caldini, *Torvu' draco...retorquens sese: a proposito di Cic., Arat., VIII 2-3*, "Atene e Roma", 45, 3-4, 152-159.
- Montanari Caldini 2006 = R. Montanari Caldini, *Le stelle dell'Orsa Maggiore (Septem Triones) negli Aratea di Cicerone, Centus ex dissonis: scritti in onore di Aldo Setaioli*. Ed. Santini C., Zurli L. e Cardinali L., vol. 1, 123-138.
- Montanari Caldini 2007 = R. Montanari Caldini, *A che punto è la notte?: le stelle dell'Orsa Maggiore come orologio notturno nella poesia latina a partire da Ennio (con una premessa su Eur., IA 6-8)*, "Mene: Revista Internacional de Investigación sobre Magia y Astrología Antigua", 7, 5-91.

Montanari Caldini 2010 = R. Montanari Caldini, *L'inno proemiale di Germanico ad Augusto*, "Paideia", 65, 9-48.

Moreschini 1979 = C. Moreschini, *Note di lettura da Manilio a Prudenzio*, in *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, 645-656

Moretti 1994 = G. Moretti, *Gli antipodi: avventure letterarie di un mito scientifico*, Parma.

Moscadi 2001 = A. Moscadi, *Il Festo Farnesiano: (Cod. Neapol. IV. A. 3)*, Firenze.

Most 2010 = G. Most, *Laocoons*, in *A companion to Vergil's Aeneid and its tradition*. Ed. Farrell J. A. & Putnam M. C. J., Oxford, 325-340.

Murgatroyd 1994 = P. Murgatroyd, *Narrative techniques in Manilius*, *Astronomica* 5, 538-618, in *Studies in Latin literature and Roman history*. 7. Ed. Deroux C., 416-429.

Musso 2010 = S. Musso, *La Via Lattea in Arato e nei suoi traduttori*, "Bollettino di Studi Latini", 40, 1, 1-21.

Mynors 1990 = Vergil, *Georgics* edition with a commentary by R. A. B. Mynors, Oxford.

Naiden-Householder 1942 = J. R. Naiden, F. W. Householder, *A note on Manilius i 431-42*, "Classical Philology", 37, 2, 187-191.

Negri 1997 = M. Negri, *Sirio e il Cane australe nei poemi astronomici latini: alcune osservazioni su Cicerone, Germanico, Manilio*, "Rendiconti Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche", 131, 1, 203-233.

Negri 2000 = M. Negri, *Stelle spaventose o stelle luminose? Una nota su δεινός in Arato*, "Atheneum", 88, 1, 277-280.

Neuburg 1993 = M. Neuburg, *Hitch your wagon to a star: Manilius and his two addressees*, "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", 31, 243-282.

Nicolai 2009 = R. Nicolai, *L' ἔκφρασις, una tipologia compositiva dimenticata dalla critica antica e dalla moderna*, "Annali dell'Università degli Studi di Napoli L'Orientale, Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico. Sezione Filologico-Letteraria", 31, 29-45.

Nisbet e Hubbard = *A commentary on Horace, Odes Book I* by R. M. G. Nisbet and M. Hubbard, Oxford.

- Nock 1929 = A. D. Nock, *Varro and Orpheus*, "Classical Review", 43, 60-61.
- Nuzzo 2003 = G. V. Catullo, *Epithalamium Thetidis et Pelei* (c. LXIV), a cura di G. Nuzzo, Palermo.
- Padovano 2017 = I. Padovano, *La fonte rimossa, Valckenaer, Foscolo e il commento alla Chioma di Berenice*, Milano.
- Pagano 2010 = *L' Andromeda di Euripide*: edizione e commento dei frammenti, a cura di V. Pagano, Alessandria.
- Pamias 2005 = J. Pamias, *Ferecides de Siros y Ferecides de Atenas: una nueva aproximación*, "Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Griegos e Indoeuropeos", 15, 27-34.
- Pamias 2013 = J. Pamias, *Il testo dei Fragmenta Vaticana nella tradizione dei Catasterismi*, in *Antiche stelle a Bisanzio: il codice Vaticano greco 1087*. Ed. Guidetti F., Santoni A., Pisa, 77-91.
- Pamias-Zucker 2013 = Eratosthène de Cyrène, *Catastérismes*, édition critique par J. Pàmias i Massana, traduction par A. Zucker, introduction et notes par Jordi Pàmias i Massana et Arnaud Zucker, Paris.
- Parroni 1984 = P. Mela, *De chorographia libri tres*, introduzione, edizione critica e commento a cura di P. Parroni, Roma.
- Paschoud 1982 = *Deux études sur Manilius*, in *Romanitas-Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit. Johannes Straub zum 70. Geburtstag am 18. Oktober 1982 gewidmet*. Ed. Wirth G., Schwarte K.-H. und Heinrich J., Berlin, 125-153.
- Pauer 1951 = M. Pauer, *Zur Frage der Datierung des astrologischen Lehrgedichts des Manilius* Diss. Munich.
- Pease 1955 = M. T. Cicero, *De natura deorum, liber primus*, edition with commentary by A. S. Pease, Cambridge Mass.
- Pellacani 2014 = D. Pellacani, *The catasterism of Eridanus: Aratus and his Latin translations*, "Studi italiani di filologia classica", 12, 1, 106-125.
- Pellacani 2014a = D. Pellacani "Shunning her mother's sight". *A note on Cicero, Aratea, fr. 31 Soubiran*, "Segno e testo", 12, 19-28.
- Pellacani 2015 = Cicerone, *Aratea. Parte 1, Proemio e catalogo delle costellazioni*, introduzione, testo e commento a cura di D. Pellacani, Bologna.

Pellacani 2015a = Cicerone, *Aratea, Prognostica*, introduzione, traduzione e note di Daniele Pellacani, Pisa.

Pellacani 2016 = D. Pellacani, *Ovidio traduttore di Arato: i fr. 1-2 Bl.*, in *Si verba tenerem, studi sulla poesia latina in frammenti*. Ed Pieri B., Pellacani D., 133-148.

Pellacani 2016a = D. Pellacani, *La descrizione dell'Ofiuco negli Aratea di Cicerone (frgg. 14-15 Soubiran)* in *Poesia delle stelle tra antichità e medioevo*. Ed. Guidetti F., Pisa, 187-202.

Pellacani 2017 = D. Pellacani, *Orione o la Gorgone? Una nota testuale a Sen. Herc. f. 12*, "Bollettino di Studi latini", 47, 184-192.

Pendergraft 1989 = M. Pendergraft, *On the nature of the constellations: Aratus*, Ph. 367-385, "Erano sacra philologica Suecana", 88, 99-106.

Petrain 2005 = D. Petrain, *Gems, metapoetics, and value: Greek and Roman responses to a third-century discourse on precious stones*, "Transactions of the American Philological Association" 135, 2, 329-357.

Phillips 1968 = K. M. Phillips, *Perseus and Andromeda*, "American Journal of Archaeology: The Journal of the Archaeological Institute of America", 73, 1-23.

Pianezzola 1965 = E. Pianezzola, *Gli aggettivi verbali in –bundus*, Firenze.

Pianezzola 1991 = Ovidio, *L'Arte di amare*, testo critico e traduzione a cura di E. Pianezzola, commento di G. Baldo, L. Cristante ed E. Pianezzola, Milano.

Piazzì 2005 = L. Piazzì, *Lucrezio e i Presocratici: un commento a De rerum natura 1, 635-920*, Pisa.

Porter 2016 = J. Porter, *The sublime in Antiquity*, Cambridge.

Possanza 1992 = M. Possanza, *Two notes on Q. Cicero's De duodecim signis: (FPL p. 79 Morel; p. 101 Büchner)*, "Classical Philology", 87, 44-46.

Possanza 2004 = M. Possanza, *Translating the heavens: Aratus, Germanicus, and the poetics of Latin translation*, New York.

Possanza 2014 = M. Possanza, *Serpentine constructions: Lucretius, De rerum natura 3.657-63*, "Classical Quarterly" 64, 1, 197-206.

Postgate 1898 = J. P. Postgate, *Upon Manilus*, "The classical review", 12, 292-294.

Raschle 2007 = C. R. Raschle, Lucano e la forma sferica della terra, *Doctus Lucanus: aspetti dell'erudizione nella Pharsalia di Lucano*: seminari sulla poesia latina di età imperiale. 1. Ed. Landolfi L. e Monella P., Bologna, 49-81.

Reed 2013 = Ovidio, *Metamorfosi. 5, Libri X-XII*, a cura di J. D. Reed, Milano.

Reeve 1980 = M. D. Reeve, *Some astronomical manuscripts*, "Classical Quarterly", 30, 508-522.

Reeve 1983 = M. D. Reeve, *Manilius in Texts and transmission*. Ed. I. D. Reynolds, Oxford, 235-238.

Reeve 1989 = M. D. Reeve, *The Marcianus of Manilius*, "Vichiana", 18, 171-176.

Reeve 1991 = M. D. Reeve, *Acidalius on Manilius*, "The Classical Quarterly", 41, 1, 226-239.

Reeve 2000 = M. D. Reeve, Review to *Manilio, II poema degli astri (Astronomica)*. Vol. 1: Libri I-II by R. Scarcia, E. Flores, S. Feraboli and R. Scarcia, "Gnomon", 72, 1, 15-21.

Reiche 1971 = H. A. T. Reiche, *Myth and magic in cosmological polemics. Plato, Aristotle, Lucretius*, "Rheinisches Museum für Philologie", 114, 296-329.

Reisenweber 2007 = T. Reisenweber, *Uneigentliches Sprechen und Bildermischung in den Elegien des Propertius*, Berlin, 2007.

Rimmell 2007 = V. Rimmell, *Petronius' lesson in learning - the hard way*, in *Ordering knowledge in the Roman empire*, Ed. König J., Cambridge, New York, 108-132.

Robinson 2007 = M. Robinson, *Ovid, the Fasti and the stars*, "Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London", 50, 129-159.

Robison 2011 = *A commentary on Ovid's Fasti Book 2*, edition with introduction and commentary by M. Robinson, Oxford, New York.

Roche 2009 = Lucan, *De bello civili. Book 1* edition with a commentary by P. Roche, Oxford, New York.

Romano 1978 = E. Romano, *Gli appelli al lettore negli Astronomica di Manilio*, "Pan", 4, 1978, 115-125.

Romano 1979 = E. Romano, *Struttura degli Astronomica di Manilio*, “Accademia di Scienze, Lettere e Arti Palermo, Classe di scienze morali e filologiche”, *Memorie*, 2, Palermo.

Romano 1979a = E. Romano, *Teoria del progresso ed età dell'oro in Manilio (1,66-112)*, “Rivista di Filologia e di Istruzione Classica”, 107, 394-408.

Romano 1980 = E. Romano, *Andromeda: l'epillio retorico*, “Atti della Accademia di scienze lettere e arti di Palermo”, 38, 213-235.

Romano 1991 = Q. Orazio Flacco, *Le opere, I, Le Odi, il Carme secolare*, gli Epodi, introduzione di F. Della Corte, testo critico di P. Venini, trad. di L. Canali, commento di E. Romano.

Romano 1994 = E. Romano, *Verso l'enciclopedia di Plinio. Il dibattito scientifico fra I a.C. e I d.C., in La médecine de Celse. Aspects historiques, scientifiques et littéraires*. Ed. Sabbah G. et Mudry Ph., Saint-Étienne, 11-27.

Romano 1997 = Vitruvio, *De architectura*, a cura di P. Gros, traduzione e commento di A. Corso ed E. Romano, Torino.

Ronconi 1961 = Cicerone, *Somnium Scipionis*, introduzione e commento a cura di A. Ronconi, Firenze.

Rosati 1996 = P. Ouidii Nasonis *Heroidum epistulae XVIII-XIX: Leander Heroni, Hero Leandro* a cura di G. Rosati, Firenze.

Rosati 1999 = G. Rosati, *Form in motion: weaving the text in the Metamorphoses, in Ovidian transformations: essays on the Metamorphoses and its reception*. Ed. Hardie P. R., Barchiesi A. and Hinds S., Cambridge, 241-253.

Rosati 2009 = Ovidio, *Metamorfosi. 3, Libri V-VI*, a cura di G. Rosati, Milano.

Rösch 1911 = H. Rösch, *Manilius und Lukrez*, Kiel.

Rosen 1979 = H. B. Rosen, *Septentrio und Verwandtes*, “Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung”, 93, 90-99.

Rossetti 2017 = M. Rossetti, *Elementi protrettici nel finale del IV libro degli Astronomica di Manilio*, “Vichiana”, 54, 2, 75-91.

Rowe 2013 = G. Rowe, *Reconsidering the auctoritas of Augustus*, “The Journal of Roman Studies”, 103, 1-15.

Salemme 1981 = C. Salemme, *Intorno a una recente edizione degli Astronomica di Manilio*, "Giornate italiano di filologia", 33, 153-165.

Salemme 2000 = C. Salemme, *Introduzione agli Astronomica di Manilio*, Napoli.

Sandin 2005 = P. Sandin, *Aeschylus' Supplices: introduction and commentary on vv. 1-523*, Lundt.

Santini 1977 = C. Santini, *Il segno e la tradizione in Germanico scrittore*, Roma.

Santoni 2009 = Eratostene, *Epitome dei Catasterismi. Origine delle costellazioni e disposizione delle stelle*, introduzione, traduzione e note di Anna Santoni, Pisa.

Santoni 2011 = A. Santoni, *Il Deltoton segno di Zeus. Germanico, Aratea*, vv. 230-40, "Parua Mythographica. X Buffèt Mythographic", 1-8.

Santoni 2013 = A. Santoni, *Il Pegaso di Arato Phaen. 205-224: tra Esiodo e il cielo*, "Studi italiani di filologia classica", 11, 2, 149-166.

Santoni 2016 = A. Santoni, *Aspetti della mitologia celeste negli Aratea di Germanico: a proposito di Engonasi, Orse, Auriga*, in *Poesia delle stelle tra antichità e medioevo*. Ed. Guidetti F., Pisa, 203-227.

Savage 1925 = J. Savage, *Notes of some unpublished scholia in a Paris manuscript of Vergil*, "Transactions of the American Philological Association", 46, 229-241.

Scarcia 1995 = R. Scarcia, *Blandius Orpheo: una glossa a Hor. Carm. 1, 24 in Musis amicus: atti del convegno internazionale di studi su Q. Orazio Flacco, Chieti, 4-6 maggio 1993*. Ed. Coletti, M. L. e Domenicucci P., Chieti, 135-171.

Schmidt 1853 = M. Schmidt, *Zu Manilius*, "Philologus", 8, 4, 750-753.

Schrijvers 1983 = P. H. Schrijvers, *Le chant du monde. Remarques sur Astronomica I 1-24 de Manilius*, "Mnemosyne", 36, 1/2, 143-150.

Schwarz 1972 = W. Schwarz, *Praecordia mundi. Zur Grundlegung der Bedeutung des Zodiak bei Manilius*, "Hermes", 100, 601-614.

Scott 1925 = *Hermetica. The ancient greek and latin writings which contain religions or philosophic teachings ascribed to Hermes Trismegistus*, II: Notes on the Corpus Hermeticum, edition with english translation and notes by W. Scott, Oxford.

Scott 1926 = *Hermetica. The ancient greek writings which contain religious or philosophical teachings ascribed to Hermes Trismegistus*, III: Notes on the latin

Asclepius and the Hermetic excerpts of Stobaeus, edition with english translation and notes by W. Scott, Oxford.

Shackleton Bailey 1979 = D. R. Shackleton Bailey, *The Loeb Manilius*, “Classical philology”, 74, 158-169.

Sidoti-Cheminade 2016 = Q. T. Cicéron, *Petit Memoire Pour Une Campagne Electorale, Correspondance, Astronomiques*. M. T. Cicéron, *Discours in Toga Candida, Correspondance Extraits*, Présentés, traduits et annotés par A. Sidoti e C. Cheminade, Paris.

Skutsch 1984 = *The Annals of Q. Ennius*, edition with introduction and commentary by O. Skutsch, Oxford.

Soubiran 1969 = Vitruve, *De l'architecture*, livre IX, texte établi, traduit et commenté par J. Soubiran, Paris.

Soubiran 1972 = Cicéron, *Aratea, Fragments poétiques*, texte établi e trauit. par J. Soubiran, Paris.

Soubiran 1981 = Aviénius, *Les Phénomènes d'Aratos*, texte établi et traduit par J. Soubiran, Paris.

Squire 2014 = M. Squire, *The ordo of rhetoric and the rhetoric of orde*, in *Art and rhetoric in Roman culture*. Ed. Elsner J. and Meyer M., Cambridge.

Steele 1931 = R. B. Steele, *The date of Manilius*, “American Journal of Philology”, 53, 4, 157-167.

Stok 1992 = G. Brugnoli, F. Stok, *Ovidius παρωδήσας*, Pisa.

Stok 1993 = F. Stok, *Physiognomonica maniliana*, in *Manilio: fra poesia e scienza: atti del convegno Lecce 14-16 maggio 1992*. Ed. Liuzzi D., Galatina, 169-184.

Tandoi 1992 = V. Tandoi, *Scritti di filologia e di storia della cultura classica, I*, Pisa.

Tappertz 1892 = *De coniunctionum usu apud Manilium quaeestiones selectae*, cripsit E. Tappertz, Munster, 1892.

Tarrant 1985 = Seneca, *Thyestes*, edition with an introduction and commentary by R. J. Tarrant, Atlanata.

Tarrant 2012 = Virgil, *Aeneid. Book XII*, edition by R. J. Tarrant.

Thiele 1898 = G. Thiele, *Antike Himmelsbilder*, Berlin.

Thielscher 1907 = P. Thielscher, *Zur Maniliusüberlieferung*, “Philologus”, 82, 167-180.

Thomas 1988 = Vergil, *Georgics*, I: Book I-II, II: Books III-IV edition by R. F. Thomas, Cambridge.

Thoresby Jones 1918 = T. Macci Plauti, *Menaechmi*, edited, with Introduction and Notes, by P. Thoresby Jones, Oxford.

Timpanaro 1996 = S. Timpanaro, *La volta celeste e il cielo stellato in Ennio*, “Studi classici e orientali”, 46, 1, 29-59.

Todd 1982 = R. B. Todd, *Cleomedes and the Stoic concept of the void*, “Apeiron: a journal for ancient philosophy and science”, 16, 129-136.

Torre 1997 = C. Torre, *Il banchetto di luxuria nell'opera in prosa di Seneca*, “Paideia”, 57, 377-396.

Torre 2007 = C. Torre, *Tra Ovidio e Seneca. La traccia dell'Epos di Pitagora nel programma filosofico delle Naturales quaestiones*, in *La poesia filosofica*. Ed Costazza A., Milano, pp. 46-61.

Torre 2018 = C. Torre, *Le stelle dimenticate: note 'aratee' sulla quarta ode del Tieste di Seneca*, “Rivista di filologia e istruzione classica”, 146, 2, 440-488.

Tracy 2010 = J. Tracy, *Fallentia sidera, the failure of astronomical escapism in Lucan*, “American Journal of Philology”, 131, 4, 635-661.

Traglia 1950 = A. Traglia, *La lingua di Cicero poeta*, Bari.

Traina 1974 = A. Traina, *Vortit barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma.

Traina 1989 = A. Traina, *Le traduzioni, II*, in *Lo spazio letterario di Roma antica. 2, La circolazione del testo*. Ed. Cavallo G., Fedeli P. e Gardina A., Roma.

Traina 1991 = A. Traina, *Poeti latini (e neolatini): note e saggi filologici. II serie*, Bologna.

Tränkle 1990 = H. Tränkle, *Appendix tibulliana*, herausgegeben. und kommentar von T. Hermann, Berlin.

Tuori 2016 = K. Tuori, *The Emperor of Law: The Emergence of Roman Imperial Adjudication*, Oxford, New York.

Uden 2011 = J. Uden, *A song from the universal chorus: the Perseus and Andromeda epyllion*, in *Forgotten stars: rediscovering Manilius' Astronomica*. Ed. Green S. J. and Volk K., Oxford, New York, 235-252.

Ursini 2008 = Ovidio, *Fasti*, 3: commento filologico e critico-interpretativo ai vv. 1-516, a cura di F. Ursini, Fregene.

Vallauri 1954 = G. Vallauri, *Gli Astronomica di Manilio e le fonti ermetiche*, “Rivista di filologia e istruzione classica”, 32, 133-167.

Valvo 1956 = M. Valvo, *Considerazioni su Manilio e l'ermetismo*, “Siculorum Gymnasium”, 9, 108-117.

Valvo 1981 = M. Valvo, *Tu princeps auctorque Sacri, Cyllenie, tanti... La rivincita dell'uomo maniliano nel segno di Hermes*, “Sileno”, 4, 111, 128.

Valvo 2015 = M. Valvo, *Fatum, Furor, Ratio: tre momenti vitali negli Astronomica di Manilio*, “Sileno”, 41, 1-2, 387-400.

van Wageningen 1913 = J. van Wageningen, *Ad Manilium*, “Mnemosyne”, 41, 194-206.

Vergados 2013 = *The Homeric Hymn to Hermes: introduction, text and commentary* by A. Vergados, Berlin, Boston.

Vian 1952 = F. Vian, *La guerre des Géants. Le mythe avant l'époque hellénistique*, Paris.

Vitas 2017 = M. Vitas, *The Star Menagerie: Personification in Aratus 19–453 and Manilius 1. 263–446*, “Literatūra”, 59, 3, 19-29.

Volk 2001 = K. Volk, *Pious and impious approaches to cosmology in Manilius*, “Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici”, 47, 85-117.

Volk 2002 = K. Volk, *The poetics of latin didactic. Lucretius, Virgil, Ovid, Manilius*, Oxford, New York.

Volk 2009 = K. Volk, *Manilius and his intellectual background*, Oxford, New York.

Volk 2011 = K. Volk, *Manilian self-contradiction*, in *Forgotten stars: rediscovering Manilius' Astronomica*. Ed. Green S. J. and Volk K., Oxford, New York, 104-119.

Volk 2012 = K. Volk, *Letters in the sky: reading the signs in Aratus' Phaenomena*, “The American Journal of Philology”, 133, 2, 209-240.

Volk 2013 = K. Volk, *Manilius' cosmos of the senses*, in *Synaesthesia and the ancient senses*. Ed. Butler S. and Purves A., Durham, 103-114.

Voss 1972 = B. R. Voss, *Die Andromeda-Episode des Manilius*, "Hermes", 100, 413-434.

Waszink 1955 = J. H. Waszink, *In Manilii librum primum observationes. Ut pictura poesis*. in *Studia Latina P. J. Enk septuagenario oblata*. Ed. de Jonge P., Jonkers E. J., Mulder H. M., Schutter K. H. E., Sluiter Th. H. and Westendorp-Boerma R. E. H., Leiden. 204-214.

Waszink 1956 = J. H. Waszink, *Maniliana I*, "Studi italiani di filologia classica" 27-28, 588-598.

Waszink 1956a = J. H. Waszink, *Maniliana II*, "Mnemosyne", 9, 241-247.

Watt 1994 = W. S. Watt, *Maniliana*, "Classical Quarterly", 44, 451-457.

Webb 1999 = R. Webb, *Ekphrasis ancient and modern: The invention of a genre*, "Word and Image", 15, 1, 7-18.

Webb 2009 = R. Webb, *Ekphrasis, imagination and persuasion in ancient rhetorical theory and practice*, Aldershot.

Wempe 1934 = H. Wempe, *Die literarischen Beziehungen und das chronologische Verhältnis zwischen Germanicus und Manilius*, "Rheinisches Museum für Philologie", 84, 89-96.

West 1983 = M. L. West, *The Orphic poems*, London.

Westendorp Boerma 1971 = Plautus, *Menaechmi*, Met inleiding en aanteken. uitgeg. door R.E.H. Westendorp Boerma, Leiden.

White 2011 = H. White, *Textual problems in Ovid, Manilius and Virgil*, "Veleia: Revista de Prehistoria, Historia Antigua, Arqueología y Filología Clásicas", 28, 305-315.

Wigodsky 1972 = M. Wigodsky, *Vergil and early Latin poetry*, Wiesbaden.

Wills 1996 = J. E. Wills, *Repetition in Latin poetry: figures of allusion*, Oxford, New York.

Wilson 1986 = A. Wilson, *The prologue to Manilius I*, in *Papers of the Liverpool Latin Seminar, V 1985*. Ed. Cairns F., Williams F., Cairns S. S. and Adkin N., 283-298.

Winsor Leach 1971 = E. Winsor Leach, *The blindness of Mezentius (Aeneid 10.762-768)*, "Arethusa", 4, 83-89.

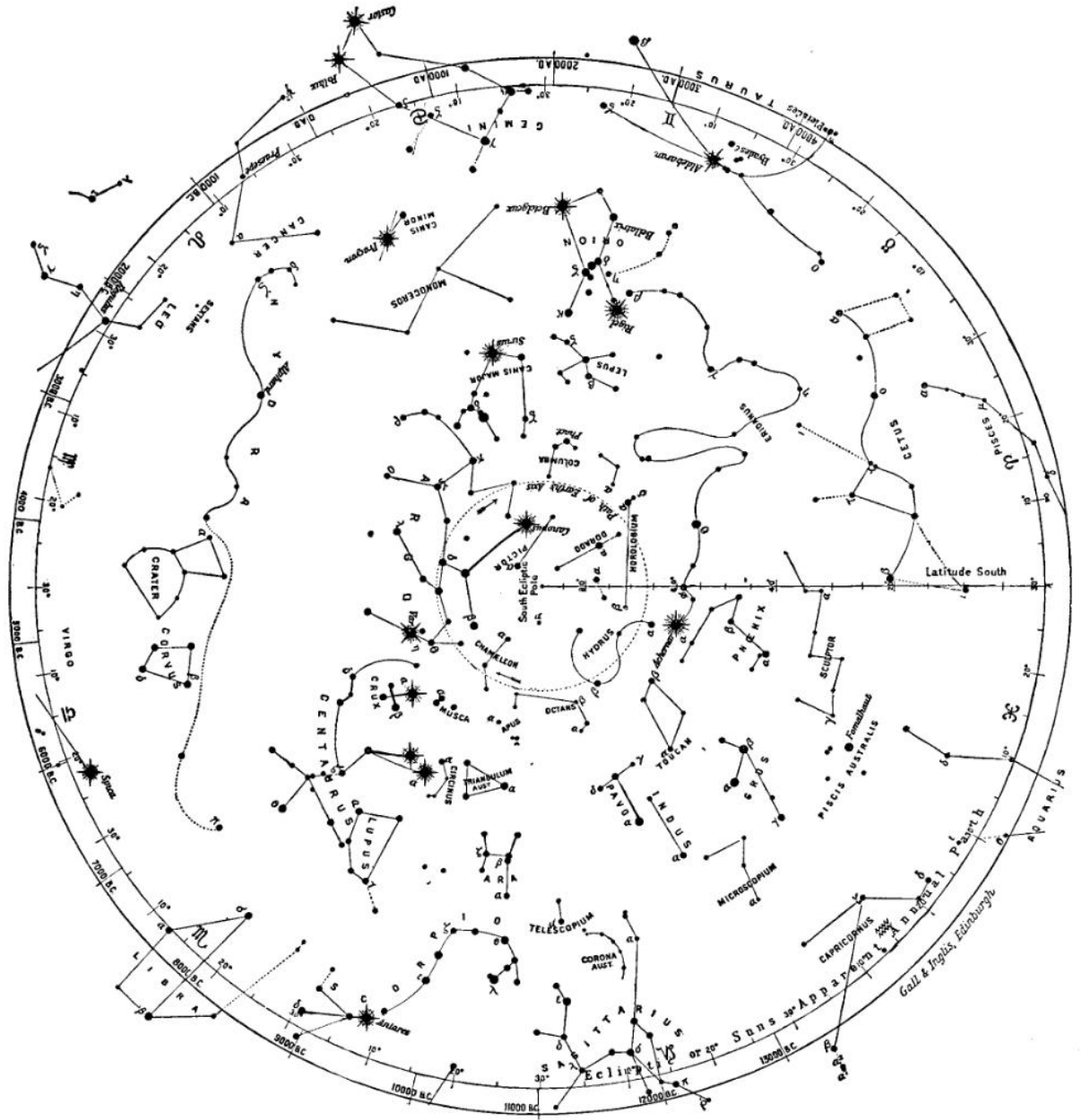
Wuellner 1997 = *Arrangement in Handbook of classical rhetoric in the Hellenistic period 330 B.C.-A.D. 400*. Ed. Porter S. E., Leiden, 51-87.

Ypsilanti 2018 = *The Epigrams of Crinagoras of Mytilene*, Introduction, Text, Commentary, by M. Ypsilanti, Oxford, New York.

Zimmerman 2000 = M. Zimmerman, Apuleius Madaurensis, *Metamorphoses*, Book X, text, introduction and commentary by M. Zimmerman.

Zissos 2008 = Valerius Flaccus' *Argonautica*. Book 1, edition with introduction, translation and commentary by P. A. Zissos., Oxford, New York.

Zucker 2016 = *L'encyclopédie du ciel*, Mythologie, astronomie, astrologie, sous la direction d'A. Zucker, Paris.



CONSTELLATIONS OF THE SOUTHERN HEMISPHERE.

Encyclopædia Britannica Eleventh Edition, Vol. 7, Plate 2

ABSTRACT

I versi 255-455 del primo libro degli *Astronomica* di Manilio contengono una dettagliata descrizione delle costellazioni dei due emisferi: modello strutturale della sezione testuale sono i *Fenomeni* di Arato. Il modello arateo costituisce, però, soltanto una traccia entro la quale il poeta si è mosso: numerose sono le differenze rispetto ai *Fenomeni*, evidenti, prima di tutto, nell'organizzazione della materia e nella modalità di presentazione degli argomenti. La dissertazione si configura come un commento filologico e letterario, preceduto da un'introduzione, da un testo critico e da una traduzione italiana. Nell'introduzione sono stati trattati alcuni problemi esegetici di carattere generale riguardanti la pericope di versi, con attenzione al complesso del primo libro e dell'opera. Dopo un capitolo dedicato alla struttura del libro, sono state discusse le fonti di Manilio, in particolare Arato, i suoi scolii, Cicerone e Germanico. I rapporti con quest'ultimo autore hanno consentito di prendere in considerazione i problemi di cronologia tra gli *Astronomica* e la traduzione dei *Phaenomena* del *Princeps*. Spazio è stato dedicato alle modalità di presentazione dei *signa* e al catasterismo. Nell'ultima parte dell'introduzione sono stati affrontati alcune questioni riguardanti i rapporti di Manilio con delle fonti iconografiche ed è stato tentato di interpretare il testo, visto come una grande *ekphrasis*, secondo un approccio "intervisuale". Il testo, accompagnato da un apparato frutto di una nuova collazione dei *codices primarii* (GLNM) degli *Astronomica*, è preceduto da una nota sulla tradizione testuale del poema. L'apparato cerca di dar conto del maggior numero di interventi testuali, a partire dal quattrocento, con attenzione ai grandi filologi maniliani: Scaligero, Bentley e Housman. Il commento è strutturato su due ordini di note. A delle note generali e più ampie è demandata un'introduzione a singoli blocchi di versi: in queste sezioni vengono discussi i rapporti dell'autore con i modelli e si cerca di proporre un'interpretazione complessiva del passo in analisi. Le note ai singoli, versi, invece, discutono questioni più puntuali di testo, metrica e lingua, con attenzione ai paralleli. Il commento filologico, indispensabile per un poema testualmente complesso come gli *Astronomica*, si affianca a quello letterario. Su questo versante si è cercato di dimostrare come Manilio si muova con una certa libertà all'interno della tradizione aratea e riceva spunti anche da autori quali Virgilio e Ovidio. Inoltre, è stato evidenziato come nel passo la descrizione del cielo assuma dei toni che rimandano a uno scenario sublime, categoria rintracciabile anche in altri poemi didascalici latini. Spazio è stato riservato alla trattazione di alcuni aspetti della filosofia di Manilio: la descrizione del cielo in un costante equilibrio presuppone la presenza in filigrana di concezioni provvidenzialistiche. Infine, oggetto del commento sono state alcune problematiche scientifiche e astronomiche, discusse a partire dal confronto dei testi tecnici.

The verses 255-455 of the first book of the *Astronomica* of Manilius contain a detailed description of the constellations of the two hemispheres: structural model of the textual section are the *Phenomena* of Aratus. The Greek model, however, is only a trace in which the poet has moved: there are numerous differences with the *Phenomena*, in terms of organization of the matter and presentation of the arguments. The dissertation consists of a philological and literary commentary, preceded by an introduction, a critical text and an Italian translation. In the introduction some general exegetical problems concerning the pericope of verses have been treated, in the exposition of the topics has been paid attention to the complex of the first book and the work. After a chapter devoted to the structure of the book, were discussed the sources of Manilius, in particular Aratus, his schoolia, Cicero and Germanicus. Relations with the latter author have allowed to take into account the problems of chronology between *Astronomica* and the contemporary *Princeps'* *Phaenomena*. Space has been dedicated to the ways in which the constellations are presented, to catasterism and to the use of myth. In the last part of the

introduction some questions concerning Manilius' relationship with iconographic sources were discussed and it was attempted to interpret the text, seen as a great ekphrasis, according to an "intervisual" approach. The text, accompanied by a critical apparatus resulting from a new collation of the *codices primarii* (GLNM), is preceded by a note on the textual tradition of the poem. The apparatus tries to give an account of the greatest number of textual interventions, starting from the fifteenth century, with attention to the great Manilian scholars: Scaliger, Bentley and Housman. The commentary is structured on two orders of notes. On the one hand, general and wider notes introduce single blocks of verses, these sections discuss the author's relationship with the models and propose an overall interpretation of the passage. The notes to the single verses, on the other hand, discuss more precise questions of text, metrics and style, with attention to the parallels with other authors. The philological commentary, indispensable for a textually complex poem such as the Astronomical, is combined with the literary one. In this regard, an attempt has been made to demonstrate how Manilius moves freely within the aratean tradition and also receives inspiration from authors such as Virgil and Ovid. In addition, the presence of a sublime scenario has been highlighted, a category that can also be found in other Latin didactic poems. Space has been reserved for the treatment of some aspects of Manilius' philosophy: the description of the sky in a constant equilibrium presupposes the presence of providentialist conceptions. Finally, some scientific and astronomical problems were discussed, starting from the comparison with technical texts.